
3 1761 08820897 0

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 64

Aprile 1826.

Anno VI. Vol. XXII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux*.

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.

in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste*.

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette*.

in Ginevra presso *J. J. Paschoud*.

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO

1826.

TOMO VIGESIMOSECONDO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXVI.



ANTOLOGIA

N.° LXIV. *Aprile*, 1826.

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita. (Vedi Antologia, vol. XVIII. A. p. 94).

ARTICOLO III.

Nel tempo che Pereira godeva di altissima fama e riputazione non tanto in Parigi e in Francia, quanto per tutta Europa, videsi comparire in seno della stessa Parigi un nuovo istitutore nella persona del celebre Ab. De l'Epée (1).

Egli potè ben tosto scoprire che per accelerare il vero e reale sviluppo delle facoltà intellettuali dei sordo-muti, per rendergli capaci d' intendere e di comunicare in tutti gl' idiomi dell'universo, facea d'uopo si slontanasse da quelle teorie e dottrine, che adottate avevano gli antecedenti maestri sin dal principio del loro insegnamento. Sostituì pertanto a' precetti di rendere in qualche modo la loquela a' sordo-muti i segni metodici rappresentativi delle idee, ed è per questo che egli può esser tenuto come il fondatore della seconda scuola, e come il primo che abbia conosciuto la necessità assoluta di rendere coll' istruzione al sordo-muto

(1) Carlo Michele De l'Epée nacque a Versailles il 25 novembre 1712, e suo padre era architetto del re. Morì il 23 dicembre 1789 in età di anni 77. V. Biog. Univers.

Non può peraltro non recar maraviglia come in mezzo a tanta celebrità di cui godeva il Pereira, non ne avesse il De l'Epée il minimo sentore, comunque studiosa e ritirata fosse la vita che egli conduceva. Si assicura però che abbia il De l' Epée profittato di una parte del metodo di Pereira, come questi si era per lo innanzi giovato de' lumi del Bonet, del Wallis e dell' Ammau, *ivi*.

di ciò che gli mancava, non già i segni sonori, ma il linguaggio della intelligenza.

Il De l'Epée, quell'uomo semplice, modesto, umano e verso altrui indulgente, illuminato e vero pastore, che guadagnar voleva de' cuori alla Religione e farla riguardare come la consolatrice degli afflitti e l'appoggio della morale (2), avendo incontrato nella casa paterna (3) due gemelle sordo-mute, colpito da quel tristo spettacolo, non pensò che a cercar de' mezzi onde supplire al buon P. Vanin, o Famin, col rendere, se gli riuscisse, a quelle giovani sventurate la parola e l'udito (4). Rivelata in tal guisa al De l'Epée la sua augusta missione, generoso e filantropo qual'era, non ebbe in mira se non il bene che far poteva alla religione ed alla umanità, e s'incaricò immantinente della loro istruzione. E persuaso che trattandosi d'istruire i sordo-muti, di niente meno si trattasse che di supplire col senso della vista a quello dell'udito, fino da'primi suoi tentativi riconobbe quanto importasse di parlare ai loro occhi, di delineare le forme degli oggetti, di descrivere con gesti imitatori le azioni sensibili, in una parola di figurar tutto per mezzo de' gesti come tutto si dipinge per mezzo de' colori, come tutto si nomina per mezzo de' suoni articolati.

Tali essendo le idee generatrici del De l'Epée, onde insegnare a' sordo-muti a fare un uso adeguato della loro facoltà di pensare ed a combinare le idee, adottò i segni rappresentativi assoggettati a un metodo (5), come chiara-

(2) Biogr. univer. l. c.

(3) Rue des Fossés-Saint Victor à Paris en face de la maison des PP. de la doctrine chrétienne. Sicard, discours prélim.

(4) Ivi.

(5) Non conta il De l'Epée come originale questa sua scoperta, poichè confessa che quando s'incaricò d'istruire le già mentovate gemelle sordo-mute nè punto nè poco pensava a questa sorta d'insegnamento, ma ricordandosi che all'età di 16 anni il suo ripetitore di filosofia gli aveva provato che non eravi nesso più naturale fra le idee metafisiche e i suoni articolati, i quali percuotono le orecchie, di quello che fra queste medesime idee e i segni scritti, che fanno impressione sulla vista, ne tirava la conseguenza che possibil sarebbe d'istruire i sordo-muti per mezzo di segni scritti accompagnati sempre da segni sensibili, in quella guisa appunto che s'istruiscono gli altri uomini con l'aiuto de' segni articolati e de' gesti che ne indicano il significato.

mente lo dimostra l'opera che pubblicò nel 1776 sotto il tirolo d'*Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques*, la quale poi riprodusse sotto altro aspetto nel 1784 intitolata ,, *La Véritable manière d'instruire les sourds et muets , confirmée par une longue expérience*. Questa seconda produzione, che, come la più celebre delle sue opere anderemo analizzando, fu divisa dall'Autore in tre parti.

Spiega nella prima per quali gradi si giunga a formare lo spirito de' sordo-muti, ed a rendergli capaci di perfezionare da sè medesimi la loro istruzione, occupandosi a leggere de' buoni libri. Va esponendo nella seconda in qual maniera può insegnarsi a' sordo-muti a parlare , profittando de' precetti del Bonet e dell' Amman, e di quant' altro potevano avergli suggerito le sue proprie riflessioni. Contiene la terza quanto ha relazione con la disputa insorta fra l'Istitutore de' sordo-muti di Lipsia , e quello di Vienna , che egli prese a sostenere e difendere: un breve sermone recitato pubblicamente dal *de Clemens de la Pujade* sordo-muto dalla nascita, e la copia di un programma dell' esercizio esibito al pubblico da'suoi allievi nell'agosto del 1783.

Possiamo riguardare la metà circa dell' opera surriferita come una specie di grammatica che il De l'Epée ebbe in animo di formare ad uso de' sordo-muti. Egli peraltro in questa sua straordinaria iutrapresa avendo avuto per guida la grammatica di Restaut, non sembra egli forse che conducesse i suoi allievi per un sentiero sconosciuto del tutto , scabroso e disadatto a' malfermi lor passi? che in pochissimo conto tenesse la differenza che passa tra i sordo-muti e gl'individui che non lo sono? Che non misurasse abbastanza la distanza che passa tra gli uni e gli altri nella sociale posizione : che non calcolasse la diversità dei mezzi necessarissimi ad adoprarsi , per isvegliare in certo modo , e porre in movimento le intellettuali loro facoltà ?

Tenendo per fermo il De l'Epée che nei sordo-muti il senso della vista è quello che dà le prime mosse allo sviluppo della loro intelligenza, dopo aver fatto imparare ai suoi allievi l' alfabeto manuale , apre il corso dell'istruzione ponendo loro sott' occhio vari oggetti materiali e sen-

sibili. Di fatto se quegli esseri ragionevoli, i quali son dotati di udito e di loquela, non possono intendere nell'elementare linguaggio la forza e il significato delle espressioni dalla sola pronunzia, nè sanno perciò annettervi alcuna idea, se non quando contemporaneamente vengano loro mostrati gli oggetti che vogliònsi significare per mezzo di que' tali suoni articolati che lor percuotono le orecchie, crediamo ancor noi di assoluta necessità la ispezione degli oggetti pei sordo-muti, affinchè possano imparare ad unir la idea dei medesimi, co' segni scritti che gli rappresentano. Appoggiato il De l'Epée, siccome osservammo poc'anzi, a questi principj, dopo che i suoi alunni appreso avevano a memoria i segni alfabetici manuali, scriveva a gran caratteri (6) su di una tavola nera la nominante d'un oggetto che lor presentava. Essi allora traducendo ne' segni alfabetici manuali i segni scritti, e bene imprimendosi nella mente il numero e l'ordine dei medesimi, dopo avergli cancellati di nuovo gli scrivevano da sè stessi in caratteri più o meno formati; il che per noi poco importa. Successivamente mostrata loro la nominante di un soggetto non mancavano d'indicare l'oggetto medesimo, provando con tal mezzo che intendevano il significato de' segni scritti, e che ne identificavano gli oggetti corrispondenti. Tale si era l'esercizio che praticavasi dal De l'Epée per la nomenclatura, nel quale esercizio però ha fatto precedere la elementare istruzione de' nostri fanciulli ordinari a quella da cui realmente conviene che i sordo-muti incomincino. Ma se è vero che

(6) Crediamo ancor noi utilissimo pei sordo-muti che nelle primordiali lezioni si faccia uso di caratteri piuttosto grandi, prima di scendere alla ordinaria lor forma, poichè da quelli una più profonda impressione riceve il senso della vista, e gli allievi altresì sono posti nella circostanza d'imitarne più facilmente la figura. La esperienza giornaliera dimostra che sino a tanto che i fanciulli si vedranno nella situazione di ravvisare nella scuola o una specie di castigo, o un mezzo tedioso e reprensivo per la loro educazione, in vece d'un trattenimento piacevole, e come altri già disse un *gioco letterario*, il loro progresso darà una resultanza mediocre.

Il De l'Epée adunque molto saggiamente ridusse a semplice divertimento gli elementari esercizi de' suoi allievi. Dopo aver'egli scritto *en gros caractères* le nominanti degli oggetti sulla tavola nera, gli tracciava in caratteri ordinari sopra altrettanti differenti cartoni, che messi loro tra mano, se ne formavano un divertimento piacevole a un tempo e istruttivo.

appena i nostri piccoli fanciulli principiano a balbettare siam soliti insegnar loro la nominante dell' oggetto che vedono; sè è indubitato che il senso della vista nella educazione de' sordo-muti supplisce a quello dell' udito, non avrebbe forse dovuto il De l' Epée invertere l' ordine che ha tenuto, e cominciando dalla ispezione degli oggetti far succedere imediatamente i loro segni rappresentativi, i quali ai segni articolati de' fanciulli ordinari corrispondono e trasmettono intieramente l'idea, invece di cominciare dall'alfabeto manuale, i di cui segni rappresentativi delle sole lettere nulla dicono nè all' occhio, nè alla mente del sordo-muto? E come in questa teoria del De l'Epée non ci sembrano ben combinati gli elementi, così non crediamo troppo naturale il passaggio da questa ai processi che egli adopera, onde spiegare a'suoi allievi la proprietà del modo assolutivo dell' attribuente *portare*, e l' ufficio delle *pronominanti personali* tanto nel numero singolare, quanto nel plurale (7). Il metodo peraltro da esso in questa circostanza impiegato ci pare adattato alla intelligenza de'sordo-muti,

(7) Ecco in qual maniera il De l'Epée spiegò il presente dell'attribuente *portare* con le *prenominanti personali.*

Tra i sordo-muti i quali erano attorno alla tavola si pose accanto sulla diritta il candidato, e appressando l'indice della mano sinistra sulla parola *io*, con l' indice della destra accennava sè stesso. Quindi trasportando l' indice della sinistra medesima sulla parola *porto*, prendendo un libro, lo portava ora sulle braccia, ora sulle spalle in atto di caminare e con tutto l' esteriore di uno che senta la gravezza del peso che sostiene. Ritornando alla tavola per dare ad intendere la seconda persona, poneva l'indice sinistro sulla parola *tu*, e contemporaneamente toccava a varie riprese coll'indice destro il sordo-muto, facendogli osservare che tra loro l'un l'altro guardavansi, e subitamente riponendo l' istesso indice sulla parola *porti*, porgeva al sordo-muto il libro facendogli capire che ripetesse quanto avea veduto fare dianzi al maestro. Per la terza persona del singolare poneva l'indice della sinistra sulla prenominante *egli*, coll' indice della destra accennava qualcuno de'circostanti senza guardarlo, poichè parlava di lui, e non a lui. Procedendo al plurale ei poneva l' indice della sinistra sulla parola *noi*, trasportava quello della destra primieramente sopra di sè, in seguito su tutti quelli che circondavano la tavola, e tutti insieme portavanla. Passando alla seconda persona poneva l' indice sinistro sulla parola *voi*, col destro additava tutti gli altri che circondavano la tavola, e ritirandosi da parte, faceva che quelli la portassero. Tornato finalmente alla tavola medesima metteva l'indice sinistro sulla parola *eglino*, col destro accennava tutti quelli che vi si trovano attorno, e tirandosi poscia in disparte col sordo-muto che stavasi alla sua dritta, tutti gli altri portavano la tavola.

avendo esso fatt'uso di azioni e movimenti capaci di fermare la loro attenzione, ed avendo ottenuto dai suoi allievi la ripetizione di quelli esercizi medesimi che erano stati poc'anzi dall'Istitutore esibiti. Sospendendo il De l'Epée di entrare in una circostanziata spiegazione delle attribuenti (8), scende a far parola delle inflessioni delle nominanti, accennando la differenza degli articoli (9), de'casi, de'numeri, e dei generi. E siccome pensava (men rettamente però) che egli stesso e non il sordo-muto con l'ajuto dell'istitutore dovesse formare la lingua, così tutto lo studio, e l'opera sua riponeva nel suggerire egli medesimo e nel fissar metodicamente i segni di quel linguaggio che stabilir doveva la comunicazione fra il maestro e gli scolari. Mirava così a formare questo linguaggio, ma lo formava realmente? Ma era egli assai rivolto a sviluppare le facoltà intellettuali dei suoi alunni per mezzo di processi grammaticali ed analitici, che col segno portassero idee rette allo spirito? Avanzandosi il De l'Epée nel suo lavoro, espone la differenza che passa fra le nominanti sostantive e le adiettive (10), che dalle attribuenti derivano; parla delle loro gradazioni diverse, delle qualità astratte, delle nominanti di numero e dell'attribuente *essere*, la quale se fosse stata sostituita a principio all'attribuente *portare* opiniamo che l'ordine e la regolarità avrebbero allora preseduto al corso dell'istruzione, poichè dopo la nomenclatura degli oggetti, se pure trascu-

(8) Anche a sentimento dell' autore non era quello il tempo di esibire una dettagliata spiegazione delle attribuenti, ed ei conviene di aver parlato come per una specie di anticipazione dell' attribuente *portare*.

(9) Quanto agli articoli, faceva osservare il de l'Epée a'suoi allievi le giunture della dita, delle mani, del polso ec. e chiamavale *articoli, o nodi*. In seguito scriveva sulla tavola nera che *il, la, di, dei,* ec. uniscono le parole in quella guisa appunto che le giunture uniscono i nostri ossi.

(10) Per mostrare la differenza sensibile di queste due specie di nominanti, prendeva l'A. alcuni pezzi di carta, e sopra uno di questi scriveva, a cagione d'esempio, *Pietro,* e lo situava alla sinistra. Sugli altri scriveva la nominante di alcune qualità, come *grande, povero, ricco* ec. e li scorreva alla sua destra, e dipoi sottometteva la nominante *Pietro* ora all'una, ora all'altra qualità, che era nel momento convenuto essergli propria. *Pietro* adunque, che è la nominante sostantiva, si trova *sotto* quella tale, o tale altra *qualità* ,, *Stat sub* ,, e questa è la vera nozione di una nominante *sostantiva*, alla quale si *sopr-aggiunge* la qualità che si crede, o si conviene esserle propria.

rarne voleva il De l'Epée la classificazione, doveva naturalmente discendere alle qualità, ed avrebbe formato sin d'allora un grandissimo numero di piccole frasi utilissime a sviluppare più estesamente la intelligenza de' sordo-muti. Oltre di che non sarebbe incorso per avventura nell'inconveniente gravissimo di tenere un metodo in certo modo materiale e sconnesso: inconveniente che ben lungi dal doversi attribuire alla capacità dell'istitutore, pare da credersi effetto della diffidenza che egli aveva delle sue forze, sicchè temea di abbandonarsi al proprio genio in una impresa malagevole e inusitata: di avventurarsi per incogniti sentieri, e da esso forse creduti impraticabili affatto, e preferì il giovarsi di una grammatica scritta per tutti altri che pei sordo-muti. Per questo adunque, dopo di esser tornato sulle pronominanti personali, ed avervi aggiunte le congiuntive, le possessive, le dimostrative, le interrogative, le relative, e finalmente alcune parole che da M. Restaut chiamate furono improprie; venendo a trattare con una certa estensione delle attribuenti, le classa in attive, passive, neutre, e reciproche, ne applica i respettivi segni a' tempi e a' modi, non omettendo di spiegarci il regime loro o diretto, o indiretto che siasi, i quali ambidue essenziali si riconoscono da lui a formare le proposizioni, e un attenzione speciale richiedono per parte de' precettori, onde non esporsi a gettare della confusione nello spirito de' sordo-muti. Alle attribuenti succedono le suqqualificanti, le rapportanti, e le congiungenti. E tutte queste divisioni, e questo corredo, e quest'ordine spinge naturalmente il lettore a domandar di nuovo con molti scrittori imparziali se l'ordine e il metodo sviluppato in una grammatica composta pei nostri ordinarii fanciulli sia da adattarsi con felice successo all'istruzione de' sordo-muti. I nostri fanciulli ordinari conoscono già per pratica la struttura del linguaggio; non ignorano il rapporto che passa tra i segni e le idee; basta quindi che taluno gli richiami a fissarsi sopra i differenti elementi della parola, perchè non iscambino il soggetto della loro attenzione; basta che su ciascuno di questi conosciuti elementi vi parli alcun poco, perchè abbia sempre

seco qualche vantaggio l'istruzione, perchè sia compresa e posta in opera. Ma il sordo-muto, che appena può cogliere con una certa sicurezza la relazione fra la nominante, e l'oggetto, come potrà egli comprendere la distanza fra questa ed il segno di qualità, come il rapporto fra la qualità astratta e il segno che la significa, senza un'analisi lunga ed accuratissima? E l'attribuente *essere* e le sue modificazioni moltiplici, per le quali si applica alle persone ed ai tempi diversi, potrà entrare così semplicemente, siccome il De l'Epée se lo finge, nello spirito del sordo-muto? E tutte le modificazioni del linguaggio che compendiano gli elementi primitivi, che formano quasi una proposizione abbreviata, come saranno valutati al giusto lor prezzo, se supponendogli conosciuti, l'Istitutore si limita a classargli nella loro materiale tessitura? Tale era nonostante il corso grammaticale che adottava il De l'Epée, e tale il metodo ch'ei seguiva nel fare intendere a' sordo-muti la metafisica delle attribuenti. Che direm poi dell'opinione che egli porta sulla fecondità de'segni metodici? Dopo il segno di un infinito, non vi ha dubbio che quel segno il quale esprime una medesima operazione, e disposizione d'animo, di corpo ec.: non possa non essere modificato a seconda di quelle accidentalità, che potrà subire nel discorso il segno scritto costituente la radice de'suoi derivati: dimodochè questi derivati medesimi dovranno avere l'istesso segno radicale, per rendere il fondo delle idee che loro è comune; e questo segno poi dovrà essere differentemente modificato, per esprimere la varietà che passa tra quelli, e i differenti accessorii che li distinguono.

Se ai segni metodici viene applicata l'analisi, egli è certo che non lascia idea metafisica, che non possa con chiarezza e precisione spiegare e significare. Per mezzo di quest'analisi si decompongono i segni scritti composti, si riducono a idee semplici le idee complesse, o metafisiche. Ma tutto questo, malgrado la gloriosa testimonianza del Condillac, emessa forse senza piena cognizione di causa, è stato conseguito dal De l'Epée? Che se i segni degli oggetti, e quelli molto più difficili delle relazioni fra le diverse

espressioni delle idee che costituiscono la loro connessione, formano veramente la lingua, è a dubitar moltissimo che mancassero agli alunni dell'istitutor parigino; che direm poi di quei segni che egli formò per esprimere le idee delle intellettuali facoltà e il loro sviluppo, oggetti interessanti sommamente per lor natura, e pel metodo con cui possono a' sordo-muti comunicarsi? Che delle operazioni dell'umano intendimento, delle prime verità, degli stessi misteri dell'augusta nostra religione, dell'idea sublime di Dio e dell'anima umana? Non azzarderemo certamente di asserire se il De l'Epée coi processi che ci va delineando giungesse tutte le volte a superare le difficoltà, che senza dubbio doveva incontrare in questa parte d'istruzione, se fosse sempre adoprata con opportunità e felicemente condotta la parte analitica, quantunque negar non possiamo di ravvisare talora molta industria e sagacità nei tentativi di condurre i suoi allievi per mezzo delle idee sensibili alle idee astratte (11).

Dopo queste osservazioni non seguiremo l'A. colà ove si sforza, per avventura non con sommo vantaggio, di dare a' sordi nozione dell'udito (12), notando solamente alcuna

(11) Di due differenti processi servivasi il De l'Epée per far intendere ai sordo-muti in che consiste il *modo di vedere* con gli *occhi dello spirito*, che è quanto dire in che consiste la *idea*, o *immagine di un oggetto* nello spirito medesimo — Poneva avanti di sè un numero di oggetti, e rimirandoli con tutta l'attenzione insinuava a' suoi discepoli d'imitarlo. Poscia, chiudendo gli occhi in modo da mostrare che non eragli possibile di vedere alcuno degli oggetti che aveva presenti, ne tracciava l'altezza, la larghezza, le differenti figure e posizioni, facendo loro più di una volta osservare, che non per la via degli occhi già chiusi quei tali oggetti vedeva, ma che d'altra maniera vedevagli, rimanendo essi come dipinti nella sua testa. Dagli oggetti presenti passava agli oggetti lontani, ma che erano stati precedentemente da' suoi allievi veduti e considerati. Egli ne cominciava a tracciare in disegno sulla tavola il quadro, che poi da' sordo-muti con tutto il piacere continuavasi. Faceva allora l'Istitutore osservare non essere gli occhi del loro corpo, che non aveva cangiato posizione, i quali vedevano quei differenti oggetti altra volta, e in altro luogo veduti; ma bensì gli occhi del loro spirito a' quali erano allora que' tali oggetti presenti come se li vedessero con gli occhi del corpo. E soggiungeva che la pittura interiore che formava l'oggetto del loro divertimento era ciò che noi diciamo *idea*, o *rappresentazione d'un oggetto nello spirito*.

(12) Si sforza di far comprendere a' suoi allievi il De l'Epée in che consiste l'udito, *auribus, audire*, sia facendo osservar loro il moto d'ondulazione che succede

cosa sul suo progetto del dizionario pei sordo-muti, che facilitasse le operazioni di quelli che volessero occuparsi della loro istituzione, e di cui potessero giovarsi gl' istitutori, che dalla sua scuola dovevano far ritorno al proprio paese. Premette che qualunque lingua straniera, e la stessa lingua natia non bene si apprendono per semplice abitudine, ma che richiedesi il soccorso di un metodo che ne faccia conoscere le regole o la struttura: ed in ciò veramente tutti saranno concordi con lui. Che poi il mezzo adatto a ciò sia quello dei lessici, che fissino il giusto valore delle espressioni, sarà forse dubitato da molti. Checchè ne sia, comincia egli a mostrare che insegnar volendo a'sordo-muti o la lingua del proprio paese, o una lingua straniera, vi è bisogno di un metodo che possa guidargli a conoscerne le regole, e di un dizionario che possa istruirli nel giusto valore delle parole. Il metodo che adoprava il De l'Epée era il suo proprio reso di pubblico diritto sino dal 1776. Quanto al dizionario, lo aveva egli immaginato in modo da non includervi nè le nominanti delle parti del corpo umano, nè quelle degli oggetti che abbiamo continuamente sott' occhio, nè de' quadrupedi, volatili, pesci, fiori ec. nè degli strumenti o lavori delle differenti arti, o mestieri, amando supplire a questo vuoto con tenere ne'luoghi destinati alla istruzione de'suoi allievi dei quadri, o stampe che rappresentassero quegli oggetti, i quali maggiormente interessava che essi conoscessero, appoggiato a quel giusto principio: che la vera istruzione dei sordo-muti non comincia dal pronunziare, o dallo scrivere loro delle semplici nominanti, ma dal rappresentar degli oggetti. Oltre di questo aveva soppresse ancora tutte le nominanti sostantive e adiettive, derivanti dagli infiniti delle attribuenti. La parte che comprendeva queste attribuenti me-

in una massa d'acqua posta in una terrina, o in altro vaso, gettandovi dentro una palla d'avorio, o cosa simile, sia col dare l' idea dell' aria, sia col far loro sentire sopra un dito le battute del martello d' un orologio a sveglia, per quindi scendere a dire che noi tutti abbiamo un piccolo martello nell' orecchio, e che l'aria rimuovendosi per andare a percuotere le mura della stanza incontrando il nostro orecchio vi s' introduce e fa muovere quel piccolo martello, come al soffio della sua bocca s' agitava l' estremità del fazzoletto che teneva nelle mani.

desime era stata da esso condotta al suo termine, e trovavasi già tra le mani de' sordo-muti.

Dopo avere occupato la prima parte della sua opera il De l'Epée a fissare nel concetto suo la maniera di sviluppare la ragione ne' sordo-muti e formarne la lingua, passa nella seconda ad esporre per quali mezzi può giungersi a restituire in qualche modo a questi esseri sfortunati la loquela, ed a moltiplicare così i mezzi delle loro esteriori comunicazioni, nel che egli non ha certamente il pregio della originalità. E lo confessa egli di buon grado, e dice come ei si giovò (13) delle opere del Bonet e dell'Amman, seguendo quella via che più breve e più spedita scopriva nell'applicazione che faceva delle teorie da questi illustri scrittori professate. E v'è qui motivo per tutti di lodare la sua ingenua sincerità, sulla quale in quella parte, in cui asserisce d'aver affatto ignorato le cose di Pereyra, si è dubitato moltissimo.

In questo secondo ed imperfetto modo di comunicazione conobbe egli per esperienza quanto era inutile d'entrare co'sordo-muti in un lungo dettaglio di principii per insegnar loro la maniera di parlare. E poichè non trattasi che di operare, e di far contemporaneamente operare, gl'istitutori non han bisogno che di fare avvertiti i sordo-muti di ciò che accade nel maestro loro allorquando ei proferisce le varie lettere, o sillabe; e questa avvertenza è sufficiente a insegnar loro qual moto debbano eccitare sugli organi della loquela ne' sordo-muti. Questi dall'altro canto non han da servirsi

(13) Secondo quello che asserisce il N. A. un incognito in un giorno di pubblica istruzione gli vendè l'opera del Bonet, di cui si parlò altra volta; ed un altro, fra quelli che intervenivano alle sue lezioni, lo avvertì dell'opera dell'Amman su questa materia.

Quanto al merito di tale invenzione contrastato al Bonet, e all'accusa di plagiario data all'Ammau, egli opina che il Bounet inventasse quest'arte in Ispagna, l'Amman in Olanda, il Wallis in Inghilterra, e altri dotti in altri paesi senza aver gli uni vedute le opere degli altri. Senza entrare in veruna discussione ci limiteremo ad osservare ancor noi, che prima del Bonet fiorirono nella stessa Spagna altri istitutori di sordo-muti, e che sembra scorgersi nei susseguenti istitutori l'ambizione di comparire originali ne' loro metodi, e ignoranti di tutti gli scritti di quelli che gli avevano preceduti. V. l. c.

che degli occhi per vedere e delle mani, e sentire ciò che accade negli altri quando parlano, onde sospettarlo, e quindi verificarlo in sè medesimi per giungere a formare, proferendo, dei suoni determinati. Essendo poi chiaro che nell'insegnamento di un arte qualunque dobbiam cominciare da ciò che v' ha di più facile e semplice, onde poter quindi pervenire insensibilmente a ciò che v'è di più complicato e difficile, comincia per questo l' A. dal dimostrare in che modo si riuscirebbe ad insegnare a' sordo-muti a profererire le vocali e le sillabe semplici, di qualunque natura esse sieno, ma terminanti in vocale. Comunque fosse la loro difficoltà (14), alquanto più difficile per altro riuscir dovea la maniera d' insegnare a' sordo-muti la pronunzia delle sillabe che scrivonsi differentemente da quello che c' indica il segno articolato. Quindi si tratta dall' A. delle sillabe composte di due consonanti e di una vocale, di quelle che hanno la desinenza in *n*, *al*, *el*, o *il*, e finalmente di una specie di sillabe, che terminando per due consonanti, danno però il suono di esse distinto (15).

Avendo esposto il De l'Epée in qual maniera insegnar possiamo a' sordo-muti a pronunziare e a leggere, e giunto com' egli dice per questo lato al *nec plus ultra* del suo ministero, il quale asserisce tutto consumato per la parte sua coll'avere sciolta la lingua a'suoi allievi, ed avergli resi abili a pronunziare più (16) o meno distintamente ogni sorta di silla-

(14) Allorchè non riesciva a far pronunziare a qualcuno de' sordo-muti le sillabe scritte con *r* (la cui pronunzia l' Amman teneva per la più difficile, non avendo nemmeno esitato di asserire "*solo littera r potestati meae non subjacet*,) egli ponevasi un poco d' acqua in bocca, e facendo tutti i movimenti necessari a gargarizzarsi, induceva i suoi allievi a fare anch'essi lo stesso, e d'ordinario vedeva coronato di un esito felice questo suo tentativo.

(15) Come *cons* in *constater*, e *trans* in *transporter*.

(16) Dal de l'Epée fu posto in grado il sordo-muto *de la Pujade* di pronunziare in pubblico un discorso latino e di sostenere una disputa in regola sulla definizione della filosofia col suo condiscepolo *Didier*, (erano stati comunicati gli argomenti) e fu resa capace una sordo-muta di recitare nelle domeniche l' Evangelio di S: Matteo ec. ec. Confessa però l' A. che non gli sarebbe possibile di fare altrettanto con un gran numero di sordo-muti, sia per la lunga e gravosissima fatica, cui difficil sarebbe resistere, sia per la impossibilità di continuar loro l'istruzione intellettuale, la quale era il principal fine che si era proposto. È di opinione però che qualora in uno stabilimento si volessero abilitare più sordo-muti a pronunziare ed a leggere di-

be, premuroso come egli era del loro bene, non trascura di esibire alcuni precetti e consigli, i quali tendono a procurare a' sordo-muti, reduci dall' Istituto alle proprie famiglie, in questa specie d' istruzione un perfezionamento maggiore: e ad iniziare nella pratica della medesima quei genitori, che amassero d' istruire, giovandosi del suo metodo, qualche figlio sordo-muto.

Dopo avere l'A. sviluppato il suo sistema sul modo di restituire, per quanto sia possibile, a'sordo-muti la loquela, assegna in ultimo luogo alcune regole per insegnar loro ad intendere ciò che noi diciamo *senza fare alcun segno manuale*, ma col far loro osservare semplicemente i moti delle labbra. Anche questa parte fu pure trattata da altri istitutori, e non ci sembra che possa di per sè considerarsi come un importante ritrovato, dopo che gli allievi hanno appreso tutte le disposizioni che si debban dare agli organi della parola per pronunciare qualunque lettera, o sillaba. Giunti pertanto i sordo-muti a questo grado nella orale istruzione, per intendere con l' ajuto degli occhi le altrui parole, non dovrebbero che avvertire, e attentamente osservare in chi loro favella ciò che coll' ajuto dell'arte son pervenuti a sperimentare in sè stessi parlando. Pur nonostante, affinchè si renda (a sentimento dell'A.) vie più facile questa avvertenza e osservazione, onde poter essi giudicare della rettitudine della pronunzia, ei prescrive che l'osservazione loro sia al maggior segno possibile circostanziata ed esatta (17).

Rispetto però a quanto ci espone in proposito il De l'Epée pare, se pur non c' inganniamo, che sotto un diverso punto

stintamente, si dovesse destinar de' maestri che si consacrassero a questo genere di educazione, e che tutti i giorni si tenessero esercitati gli allievi. Richiedesi per altro buona volontà, zelo, pazienza, e perseveranza.

(17) In primo luogo che il sordo-muto si trovi direttamente in faccia dell'istitutore, per non perdere alcuna impressione che le differenti posizioni dell'alfabeto labiale operano su gli organi della parola, e sulle parti che gli circondano. In secondo luogo che l'istitutore forzi, quanto è possibile, con la bocca assai patente queste specie d' impressioni, perchè si rendano più sensibili all'occhio dello scolare, e perchè scorga i differenti moti della lingua. Che finalmente tra una sillaba e l'altra della parola, che l' istitutore vorrà fare scrivere, o pronunziare, sia intromessa una certa pausa, acciocchè lo scolare medesimo con maggior facilità le distingua.

di vista sieno riprodotte presso a poco le teorie medesime, delle quali altri istitutori si giovarono. Infatti risalendo fino ai tempi del Bonet ritroviamo, che egli fece conoscere in qual maniera e per mezzo di quali movimenti delle labbra, della lingua, e degli altri organi della loquela si pronunzi ciascuna lettera; che in seguito vi fu tra gli altri chi fece uso di uno (18) specchio, onde avvertire più facilmente il sordo-muto dei movimenti e delle configurazioni della bocca nel proferire le lettere di ogni parola: chi fissò per regola d'arte di proferirle con moto gagliardo della bocca, (19) e della lingua: chi ancora dopo aver fatto leggere al sordo-muto una linea di un libro mostravagli a libro chiuso in qual modo quella stessa linea pronunciavasi, usando però la diligenza di fargliela nuovamente ripetere.

Qualora però quelli che favellano in faccia al sordo-muto non sieno chiaramente intesi, convenir non possiamo con l'A. che ciò sempre derivi dal non aver eglino adoperate tutte quelle precauzioni, le quali ci ha suggerite. Imperciocchè non è forse vero che decomponendo il segno parlato ne' suoi elementi, fra tutte le parti che influiscono sull'articolazione, le labbra che sono visibili da chi ascolta vi hanno la minima parte? E non avea forse fatt' uso anche il De l'Epée di quella specie di *udito di tatto*, allora quando i moti degli organi racchiusi dentro la bocca rimanevano invisibili allo scolare, nell'atto ch'egli proferiva qualche lettera o sillaba? E non è dunque vero che questo modo di far percepire al sordo-muto con l'ajuto degli occhi la forma materiale, o il vero valore dell'intiero segno articolato

(18) Non adotta il de l'Epée questa teoria, poichè, nous étions (egli dice) le tableau vivant à la copie du quel ils s'efforçoient de travailler, et lorsqu'ils y réussissaient avec notre secours, ils éprouvoient dans leurs organes une impression très sensible, qu'ils ne pouvoient confoudre avec celle que produisoit une autre position des mêmes organes; vérit. man. d' instr. les. s. m. p, 207.

Ma se l' Istitutore è il quadro vivente, alla copia del quale dee lavorare il sordo-muto, non lo è soltanto nella circostanza di cui ora si tratta, ma lo è sempre, lo è continuamente sino dai primi tentativi della istruzione vocale.

(19) E questo moto gagliardo della bocca come sarà percettibile all'occhio del sordo-muto, se questo non trovisi direttamente in faccia dell'istitutore, e se dall'altro canto l'istitutore medesimo, aprendo assai la bocca o non marchi fortemente le lettere o non sillabi del pari con forza e con pausa?

è di sua natura imperfetto e manchevole? Questa imperfezione poi, che tutta sembra l'A. ripetere dalle inavvertenze di coloro, che a' sordo-muti favellano, si rende a senso nostro sempre maggiore allorquando si asserisce „ che basta quasi sempre per un sordo-muto intelligente che conosca alcune sillabe di una parola e in seguito di una frase, perchè indovini ciò che ne segue „. Ma lo indovinare una data cosa non è lo stesso che comprenderla, o partirsi da un dato certo e sicuro onde arrivare a conoscerla e altrui manifestarla.

Nè gioverebbe, a senso nostro, l'obiettare che i sordo-muti essendo curiosi, come, ed anche più del rimanente degli uomini, di sapere ciò che si dice, e in particolar modo quando suppongono che si parli di loro, o di cosa che loro interessi, ci divorano con gli occhi, e con la massima facilità la indovinano. Imperocchè tale attitudine essendo connaturale a tutti i sordo-muti, per poco intelligenti che siano, o abbiano imparato o nò a parlare, avvertono essi, come la giornaliera esperienza dimostra, i segni tutti esteriori che accompagnano il nostro discorso, e in special modo quelli del volto e degli occhi, i quali divenuti oramai abituali, non avvertiamo più noi medesimi, onde guardarcene alla loro presenza. Con l'ajuto di questi adunque anche i sordo-muti non esperti della orale istruzione possono in qualche modo indovinare, o le idee in complesso, o alcuna di queste interpolatamente, ma non già tutte, nè in quell'ordine stesso nel quale si manifestano da colui che ragiona, ma non già i segni articolati, se pur tra questi non ve ne incontrino alcuni, che abbiano scritto più e più volte essi medesimi, o che abbian veduto distintamente pronunziarsi da altri, e che per conseguenza non servono allora che a richiamare alla lor mente delle cose già note.

I sordo-muti poi, ai quali fu resa artificialmente la loquela, a parità di circostanze nella istruzione intellettuale, indovinar non dovranno con maggiore facilità e probabilità la struttura de' segni articolati e i sentimenti dell'animo di coloro che essi veggon parlare? Ciò nonostante se anche con essi si adoperano de' segni articolati che non han-

no scritto altre volte, che non han veduto altre volte pronunziarsi, o che essi medesimi non hanno già pronunziato, non sapranno rendergli in modo alcuno, o imperfettamente gli renderanno, o se gli renderanno con precisione ed esattezza, non gli comprenderan certamente. Se inoltre ci faremo a ragionar con essi di cose che non conoscano, e che le idee si presentino nuove affatto al loro spirito, o non le intenderanno in modo alcuno, o se daranno approssimativamente nel segno, ciò deriverà piuttosto dalla corrispondenza che passa fra una idea e l' altra nel discorso, per essere pervenuti ad intendere qualche frase, o parola, anzichè dalla propria capacità e perizia di conoscere per la via degli occhi da' soli moti della bocca i sentimenti di quelli che ad essi favellano. Differisce pertanto, a senso nostro, l' attitudine ad intendere per la via degli occhi ne' sordo-muti non istruiti a parlare da quella che è propria di coloro, ai quali col soccorso dell' arte si tentò l'imperfettissima restituzione della loquela. Nulla ostante però, sì per gli uni che per gli altri, i moti delle labbra non costituiranno che segni rammemorativi, e quanto alle parole e quanto alle idee, cosicchè non serviranno ad altro che a richiamar loro alla mente quello che già avranno essi imparato, nè costituiranno mai un mezzo primario di comunicazione. E se fosse lecito manifestare il nostro parere, noi diremmo che i sordo-muti incominciano ad imparare ad intendere con gli occhi ciò che diciamo sino dal primo periodo della vocale istruzione. Poichè sin d' allora l' institutore non può, a cagion d'esempio, non situarsi direttamente in faccia di essi, marcare con grande apertura di bocca, con pausa e con intensità le lettere, le sillabe, e finalmente le intiere parole, e tutto questo perchè non isfugga agli allievi, quanto è possibile, veruna impressione, che le differenti posizioni dell' alfabeto labiale operano sugli organi della loquela e sulle parti che gli circondano, perchè nel ripetere quanto hanno osservato accadere nella persona che gl' istruisce ritrovino queste differenti posizioni medesime, e ritrovatele acquistino appoco appoco l' attitudine a pronunciare, attitudine che in processo di tempo va a diventare abi-

tudine, per mezzo di un esercizio continuo con l'istitutore, o con le persone in compagnia delle quali si troveranno a convivere. Le risultanze pertanto di questa medesima abitudine staranno in ragione della pratica che i sordo-muti faranno nella pronunzia; della posizione sociabile in cui saran situati, corrispondenti al grado d'istruzione intellettuale nel quale potranno trovarsi. Nè sapremmo affermare se altrove l'abilità d'intendere per la via degli occhi ne' sordo-muti, ai quali artificialmente si pretese di restituire la loquela, siasi considerata sotto il duplice aspetto sì de'segni articolati e delle idee che questi destano, che della istruzione intellettuale, della frequenza e consuetudine con gli esseri parlanti. Quanto a noi, di buon animo averemmo desiderato qualche osservazione più precisa, qualche schiarimento più adequato intorno ad un argomento sì grave dall'illustre sig. Giuseppe Franck, il quale già lasciò scritto che a Kiel i sordo-muti, i quali parlavano, intendevano da' movimenti della bocca il linguaggio delle persone colle quali *erano avvezzi a conversare*; che a Lipsia alcuni di questi infelici *si accorgevano* di ciò che altri volea dire da' movimenti della bocca; che a Berlino un certo Habermaas, giovane d'insigne capacità, parlava egregiamente e intendeva anche gli altri quando gli *parlavano chiaro*, e che non solo metteva molta attenzione a' movimenti della bocca, ma ancora a quelli delle guancie e del mento: altrimenti nè a lui, nè a' suoi colleghi sarebbe stato possibile d' intendere il maestro, anche quando si teneva la mano davanti la bocca. Esperimento così poco circostanziato da non sapere come precisamente possa essere spiegato.

P. III. Quantunque tutte le volte non abbiamo potuto convenire con l'Autore intorno alle sue teorie, non lasciamo per questo di essere ammiratori del sommo suo merito, per gli sforzi penosi e le lunghe fatiche, con le quali tentava in quell'epoca di sviluppare le intellettuali facoltà ne'sordo-muti, formarne il cuore e sciogliérne la lingua. E, a dire il vero, in sì alta fama e riputazione era salito allora il De l'Epée, che da ogni parte accorrevano sordo-muti per essere affidati alla sua disciplina, e personaggi nella Chiesa e nello

stato i più distinti e ragguardevoli, pel desiderio di visitarne la scuola. Ciò nonostante, a malgrado dei prodigj, che in certo modo sembrava operare col suo metodo e con la industria sua, a malgrado della gloriosa celebrità della sua scuola medesima, non mancarono a screditarla opposizioni diverse. La più strepitosa fra queste nella repubblica letteraria ci sembra che fosse quella del sig. Heinich istitutore di Lipsia (20), della quale si tratta in questa terza ed ultima parte, ed eccone presso a poco la sostanza.

Un sovrano straniero, che la posterità annoverò tra i *re filosofi*, *e i benefattori de' popoli*, *l'immortale Giuseppe secondo*, che durante la sua dimora in Parigi era intervenuto a vari esercizj de' sordo-muti, conoscendo la necessità di questa istituzione a vantaggio ed utilità de'propri sudditi, che il suo amore veramente paterno gli faceva chiamare *suoi simili* (21), vi spedì ad istruirsi il sig. ab. Storch, il quale dopo otto mesi ritornato a Vienna, per comandamento dell'Augusto Sovrano diè tosto principio alla sua nuova carriera (22). Non andò molto che l' istitutore de' sordo-muti in Lipsia fosse fatto consapevole con qual metodo si procedeva dallo Storch in Vienna, ad istruire questa classe disgraziata di cittadini, onde si prese il pensiero di scrivergli, per impegnarlo ad abbandonarne la pratica, protestando non solamente della inutilità di esso, ma ancora del nocumento

(20) Fino dai 1760 circa professava quest' arte in Lipsia l' Heinich. Da principio aveva adottato il metodo della *dattilologia* del Pereira, a questo dipoi ne sostituì un altro che chiamò tutto suo, e che tutto lo faceva dipendere dalla *lingua articolata e sonante*, com' ei diceva, e dal *gusto*. V. And. l. c. e resp. lips. surdo. mut. inst. ad praeced. epist. " Mea enim methodus solum lingua *articulata*, et *sonante*, et haec deinceps *gustu* qui absentis auditus vices sustinet nititur ".

" Hanc quam inveni surdo-mutos erudiendi methodum, nemo novit praeter me, et filium meum. Multum desudavi et multum operis laborisque impendi huic methodo vel inveniendae, vel ordinandae, nec mihi animus est eam pro vili pretio alios docere ".

(21) V. la lettera scritta dall' imperatore Giuseppe secondo all'istutore de'sordo-muti a Parigi.

(22) L'ab. Storch era in età di circa 25, o 26 anni, ripieno di spirito sacerdotale. e dotato di tutti i talenti necessari per riuscire nell' intrapresa, che gli veniva affidata. Dopo cinque mesi fu in istato di presedere sotto gli occhi del De l'Epée alle sue lezioni, ma vi si trattenne altri tre mesi onde maggiormente perfezionarsi nel pubblico insegnamento, al quale era destinato. V. la vérit. ma. ec.

che al progresso de' sordo-muti arrecava. Il De l'Epée adunque fatto di ciò consapevole e vedendo attaccato il suo metodo, prese a difendere l' istitutore di Vienna, onde fosse conosciuto che meritamente si era preferita la scuola di Parigi a quella di Lipsia. Tale è il fondo della questione letteraria che insorse fra il sig. Heinich e il De l'Epée, intorno alla quale scrissero ambidue, su di che emesse la sua decisione l'accademia di Zurigo consultata dall' istitutor parigino. Dalle stesse lor lettere adunque, che son raccolte in questa ultima parte, (sulla quale pochissimo ci tratterremo contentandoci di accennare i punti principali della controversia, poichè questa non spetta propriamente nè a noi, nè al nostro istituto), si può conoscere qual idea si fosse formato l'Heinich del sistema del De l'Epée, e le ragioni che questi produce, a confutare le opposizioni promosse contro il medesimo

L' Heinich, il quale supponeva che col soccorso della vista non si potesse supplire al difetto dell' udito, non riponeva gran fiducia ne'segni metodici, e gli considerava come altrettanti *geroglifici* da essere più facilmente dimenticati con le parole che rappresentavano, e capaci di confondere la mente degli scolari. Era di sentimento ancora che le idee astratte non potessero essere intese da' sordo-muti nè mediante la scrittura, nè col soccorso degli stessi segni metodici.

Il De l'Epée dall' altra parte faceva osservare all'istitutore di Lipsia che i segni metodici erano scelti in modo da avere, o una connessione naturale, o raziocinativa con tutto ciò che per mezzo di questi si volesse significare; che per conseguenza non potevano essere così facilmente dimenticati nè confonder la mente degli scolari, i quali ad aperta di libro o di lettera scrivevano sotto la dettatura de'medesimi tutte le parole d'ogni inflessione o conjugazione, secondo la diversità delle persone, numeri, tempi, e modi, le quali sogliono essere di un uso più frequente ne' consueti discorsi, e che bastano alla massima parte degli uomini a rettamente e onestamente condurre la vita. Mostrava

inoltre che non poteva dubitarsi, che la vista non supplisse all'udito, mentre col solo ajuto degli occhi i suoi allievi imprimevansi nella mente i segni manuali rappresentativi delle lettere, la figura e l'ordine di queste nella composizione delle intiere parole, e quant' altro occorreva nel corso della istruzione; e scrivevano senza udire alcun suono, ma col vedere il solo moto delle labbra, le sue prelezioni, qualunque volta piacevagli di servirsi di questa maniera di dettare.

Non ci tratterremo più oltre su quanto ha rapporto con siffatta questione, molto a lungo dall'autore trattata, e ci rivolgeremo piuttosto a dare qualche idea, secondo che ne troviamo scritto, del metodo praticato dal Pereira e dall' Heinich.

In due parti divideva il Pereira la sua istruzione: in quella che raggiravasi intorno alla loquela, e in quella che la intelligenza abbracciava. Col mezzo della prima insegnava a' suoi scolari l'arte di parlare e di leggere la propria lingua, e spiegava loro alcune formole più usitate di dire, insiem coi nomi degli oggetti che sono di un uso giornaliero. Istruivagli nella seconda in tutte le altre cose le quali erano necessarie al perfezionamento della istituzione, nella forza cioè e proprietà delle parole, affinchè potessero convenientemente usare a forma delle regole grammaticali, e secondo l'indole della propria lingua, sia nel parlare, sia nello scrivere.

Il cardine della istruzione professata dall' Heinich aggiravasi intorno alla *lingua articolata e suonante*, e questa poi dal *gusto*, impropriamente detto, *sostenuta* (23). Per di

(23) Con la parola *gusto* vuol forse l'Heinich intendere degli organi che servono al gusto, o di quella commozione sensibile che è prodotta dall' interno contatto degli organi della loquela? Comunque ciò sia, a noi sembra che l' Heinich con improprietà e inesattezza di linguaggio si esprimesse, e l' accademia di Zurigo così ne scrisse. Ipse quidem profitetur: se illud quod in audientibus sonorum ministerio efficitur in surdis consequi sapere. Id quomodo praestandum videatur, nos fatemur ingenue conjectura assequi non posse..... Illud dissimulare non possumus non neminem nostrum perlecto illo Heinichii libello, statim in eam cogitationem fuisse delatum, ut putaret, illum gutturis, atque linguae, per quae maxime funduntur voces,

lei mezzo, e delle idee di vario genere che le sono annesse si procacciano, a senso suo, gli scolari una maggior copia di concetti e di pensieri, e dal mondo sensuale all'intellettuale fanno passaggio. Imparavano in una parola a pensare per mezzo delle sensazioni, le quali col soccorso dell'arte hanno eglino acquistate, ed aiutati dalla rappresentanza delle cose che ad esse sono analoghe, le quali sensazioni, a guisa di tante forze elastiche concordemente influiscono ed operano sulla loro facoltà di appetire, o di rigettare, e queste sensazioni producono quell' *arbitraria* maniera di pensare e di operare.

Con un sistema fondato sulle basi che abbiamo esposte l'Heinich si occupava ad insegnare a' suoi allievi la lingua vernacola, ed altre lingue straniere, arti e scienze di vario genere.

Per difetto di precisione e di chiarezza nel modo con che questi due metodi furono espressi, noi siam costretti ad astenerci dal richiamargli ad esame, e dal pronunziare di qual merito debbano essere stimati. A noi sembra però che l'Heinich abbia preteso di formare in certo modo un segreto, poichè lungi dall'entrare in dettaglio sul proprio metodo, e di porlo sotto un più chiaro punto di vista, invita anzi il De l'Epée ad andarlo a trovare in Lipsia, e spendere sei mesi almeno di tempo per favellare iusieme ed apprenderlo. Sosteneva altresì che questo non coincideva nè punto nè poco con quello di Pereira, come opinava il De l'Epée, nè con quelli di Dechamps e d'altri, se non per avventura in quanto alla lingua, ed anche se questa scritta come imitazione della lingua articolata si considera. Ma noi anzi opiniamo che l'Heinich non solo si combinasse col Pereira, quanto alla preferenza che dava alla loquela, ma anche quanto alla dattilologia (24).

varios motus, sensusque *saporis* nomine perperam insignivisse ..... Verumtamen ita rem se se habere, eo minus decet existimare, quod illum qui fit a contactu sensuum, cum sapore confudisse, ejus esset imperitiae, quae minime videri debeat cadere in eum, qui te corrigere ac docere meliora sustineat „.

(24) Infatti così l' Heinich si esprime " Si vero putas, me dum erudio nullam

Alle lettere concernenti la controversia tra l'Heinich e il De l'Epée è apposta la decisione che emanò intorno alla medesima l'accademia di Zurigo dall'istitutore parigino provocata. Gl'illustri membri per tanto di quella celebre accademia, prese avendo in esame le lettere che i due mentovati istitutori a vicenda si scrissero e le opere loro già rese di pubblico diritto, conclusero, che sembrava non avere avuta l'Heinich una cognizione sufficiente del metodo introdotto a Parigi, nè aver letta, o almeno veduta l'opera nella quale il De l'Epée lo aveva esposto, poichè altrimenti non avrebbe l'Heinich inconsideratamente confuse le di lui invenzioni con l'altrui disciplina, nè sarebbe incorso in molti errori allorquando viene a parlare della loquela (25).

Oltre le opposizioni dell'Heinich al metodo del De l'Epée, delle quali è stato fatto menzione in questa terza ed ultima parte dell'opera, insorsero anche altri ad impugnarlo, e fra questi l'ab. Dechamps e il Nicolai.

Si fece il primo ad impugnar lungamente nel suo corso elementare di educazione de'sordo-muti, stampato in Francia nel 1779, il metodo d'istruzione che il N. A. adottava, e la teorica de'segni metodici, dei quali confessava non saper come servirsi in varie circostanze, e coi quali opinava non potersi rendere le idee astratte e morali. E se dobbiam prestar fede a quel che ne fu scritto in proposito, un certo Pietro Desloges, diventato sordo-muto alla età di 7 anni, e che senza intervenire alla scuola del De l'Epée aveva imparato il linguaggio de' segni da un sordo-muto dalla nascita e italiano, prese la difesa del metodo che impugnava il De-

plane *dactilologiam* usurpare, vehementer erras, sed utor illa tantum ad combinationem idearum: signa autem quae cogitationibus comunicandis inserviunt apud meos discipulos in lingua articulata et ea quae scribendo exprimitur, consistunt ,,.

(25) Giovanni Giorgio Oerio rettore dell'Accademia di Zurigo comunicò al De l'Epée, in data di Febbrajo 1783 la decisione della medesima. Il N. A. replicò in data di Giugno anno suddetto, ritornando sopra alcuni punti della controversia, rendendo grazie a quei dottissimi personaggi per aver proferito il loro giudizio in orca ad una nuova e inusitata questione, al quale incarico si erano ricusate alcune re[illegible] celeberrime accademie. Vérit. man. ec. p. 309 e segg.

champs (26), scrivendo alcune osservazioni che furono pubblicate da un anonimo.

Il Nicolai ne parlò poco dopo ne' suoi viaggi con non troppo favorevole prevenzione. Egli affermava che il metodo dello Storch era imperfettissimo e poco adattato, giacchè non serviva che a somministrare a'sordo-muti delle espressioni vaghe, e pochissime idee nette e chiare. E sosteneva egli caldamente che i sordo-muti istruiti dal De l'Epée poco più là andavano della cognizione degli oggetti fisici, e che le relazioni tra le parole che costuiscono veramente le lingue non erano da essi conosciute per nulla. Il De l'Epée dolendosene altamente, scrisse al sig. Formey segretario dell' Accademia di Berlino una lettera in data de' 31 maggio 1785, con la quale lo pregava d' invitare l'accademia medesima a esporre il suo parere sulla questione insorta tra esso e il Nicolai. Il sig. Formey peraltro, dopo avere esaminato l'affare, lungi dal deferire alla inchiesta del De l'Epée, rispose, che sembrava che egli annettesse troppa importanza e calore a questa controversia, che mentre la critica alla quale si mostrava sensibile poteva essere espressa in termini meno disobbliganti, sepolta, com'era, in un'opera tedesca, non meritava che si producesse ad oggetto di formarne una seria questione; e che se abbisognava effettivamente giudicarne, ciò non potrebb' essere che dopo l' esposizione de'fatti seguendone le operazioni e confrontandone i successi (27). Non sappiamo frattanto nascondere che la modestia e mansuetudine di De l'Epée rimanessero alcune volte alterate da una sensibilità troppo viva e da un forte risentimento, che mostrava nel calore delle questioni che allora furono agitate (28). Ma questo piccolo difetto, come altri osservarono, è stato bastevolmente compensato da' molti vantaggi che ha saputo procurare all' arte nostra.

(26) V. And. l. c.

(27) V. gli atti dell' Accademia di Berlino 1785; journal de Paris du 27 mai de cette année.

(28) Infatti se il Pereira non approvava il suo metodo, gli replicava con lunghe impugnazioni del metodo pereirano. Perchè l'Heinich disapprovato aveva i suoi segni metodici, menò sì alto rumore da ricorrere a varie accademie, e invitarle a pronunziare il loro giudizio. Si riscaldò parimente un poco troppo col Nicolai. V. And. l. c.

Come dagl' istitutori della prima scuola abbiamo veduto discendere seguaci, e imitatori de' loro sistemi presso molte culte nazioni, nella stessa guisa dalla scuola del De l' Epée sono usciti degli abili maestri per molte città della Francia non solo, ma ancora di altre nazioni, così che dirsi potrebbe che lo hanno renduto europeo (29). Di fatto l' ab. Stork, seguendo il suo metodo, come abbiamo veduto, fondò una scuola in Vienna: l' ab. Silvestri in Roma, M. Ulrich in Zurigo, in Ispagna M. D. Angolo, in Olanda M. Delo, in Magonza Muller, M. Guyot in Groninga, M.... in Russia, M. Michele in Tarantasia ec. (30).

Noi abbiamo fin qui seguitato l' ab. De l'Epée ne' suoi pensieri, permettendoci solamente di fare or quà or là alcune osservazioni che servissero a risvegliare i nostri lettori sulla importanza del suo sistema, e gl' invitassero a giudicare se veramente il suo metodo ottenesse quell' effetto che si era egli proposto sullo sviluppo della umana intelligenza. E noi ne abbiamo assai dubitato, e le ultime resultanze, a cui da questo metodo erano condotti gli alunni, pare che confermino il nostro dubbio. Se un uomo ha chiare e perfette le idee, chiari e perfetti esser debbono i segni co' quali le mostra al di fuori: noi non abbiamo che il mezzo de' segni per giudicare rettamente sulla giustezza dei pensieri altrui. Nella imperfezione, nella incoerenza di questi segni, si manifesta senza dubbio lo stato difettoso delle idee di un uomo, perchè o egli significa imperfettamente queste idee perchè sono imperfette, o perchè manca di un linguaggio esatto; e siccome somma è l' influenza del linguaggio sopra le idee, manca di perfezione in quelle se in questo pecca.

Essendo così, noi osiamo asserire che il metodo di De l' Epée era difettoso perchè i suoi alunni non rendettero le loro idee con segni bastantemente precisi e sicuri.

Ebbe l' istitutore parigino il sommo merito di avere abbandonata una strada, in cui si pretendeva di forzare la

(29) V. And. la vérit. mani. ec. Biogr. Univ.
(30) V. la vérit, man. ec. Biogr. Univ.

natura, volendo che il suono dovesse pure essere il mezzo per la comunicazione delle idee del sordo-muto, che dei suoni non aveva nè percezione chiara, nè possibile uso *retto e proficuo.* Egli vide che i suoni non potevano essere lo strumento di comunicazione fra chi udiva, e chi mancava di udito, e lo vide rettamente. Vide che a' sordo-muti, essendo interrotto l' uso retto ed il mutuo commercio dei suoni, il comune linguaggio era loro interdetto, e che perciò abbisognava sostituirne un altro per l' uso loro, poichè senza linguaggio non era loro dato di comunicare con gli altri uomini; e quì pure il suo vedere fu retto. Vide che oltre la lingua de' suoni esisteva tra gli uomini più antico di quello un altro linguaggio che aveva la sua ragione sufficiente propriamente ne' muscoli del corpo umano, pei quali sono operati i differenti moti, che al differente stato degli uomini corrispondono, e che questo linguaggio poteva servire ai sordo-muti per esternare i loro pensieri; e quì pure vide bene. In due gravi errori però incorse egli, al nostro parere. Credè in primo luogo che questo linguaggio potesse essere arbitrario nel divenire artificiale, e quì sbagliò certamente, perchè non contento di *osservare* nei muti i segni di questo linguaggio, stabiliti dalla natura stimolata dal bisogno, volle *operare* e formare egli stesso i segni di quel linguaggio, che divenuto arbitrario, potè essere imitato e copiato: ma non sempre inteso dal sordo-muto. E fatto questo primo passo, ognun vede che la educazione de'sordo-muti andava a divenire piena di pericolo, che una falsa intelligenza illudesse il maestro e i discepoli.

Si ostinò in secondo luogo a pensare che il linguaggio d' azione fosse la sola lingua concessa dalla natura ai sordo-muti, e che quindi ad essa sola dovesse arrestarsi la loro istruzione. Non consentì egli mai che si abituassero a tradurre la lingua dei gesti di proprio loro movimento nelle vere e concesse parole, anzichè nelle cifre, o nei nudi nomi della scrittura, sicchè per ultima resultanza comunicassero cogli altri in questa lingua scritta, che è il capo d'opera del sapere umano, e il mezzo di comunicazione per

eccellenza. Trattò per questo di esagerate le speranze del gran Sicard, che volea ridurgli a tradurre e mostrare i loro pensieri colla scrittura, come gli mostravano coi segni, giudicando che il retto e il pieno uso del linguaggio scritto non fosse il mezzo a cui dovessero in ultimo luogo pervenire. Di quì le querele di Nicolai e di altri verso il metodo di De l'Epée, di quì quelli esperimenti infruttuosi riferiti da Sicard, tentati da Storch, da Bonvyer Desmortiers sui sordo-muti allevati dal De l'Epée, che in un modo estremamente imperfetto risposero per iscritto alle interrogazioni, comunque alcuno di loro le studiasse un intiero mese. Di quì una certa impossibilità che senza i segni *visibili* della scrittura, o i segni certi unici e *sensibili* della lingua dei suoni potessero o fissare le idee astratte, o ricondurle agevolmente allo spirito, e valersene quindi nei confronti di ogni momento, e nelle successive operazioni dell' intendimento. Così la imperfezione di quel metodo si manifestava nei suoi effetti, nella impotenza, io voglio dire, che mostrava l' allievo ad esprimere i suoi pensieri, ed annunziava che egli non aveva o sviluppo di ogni maniera di idee, o percezione di linguaggio, non sapendo o valersi perfettamente del suo, se era il linguaggio d' azione, o tradurlo perfettamente nella lingua degli uomini colti, che era la lingua del suo paese espressa colla scrittura.

Nonostante tutto questo, il gran passo era mosso, la scoperta che il difetto del sordo-muto non era nella inazione del suo organo vocale, ma era nella mancanza di una lingua, era fatta; un compenso possibile nella istituzione di una lingua, a quella che aveva per lui un impossibile esercizio, era conosciuto: il linguaggio d'azione, come primo mezzo di comunicazione fra il sordo-muto e la società, era osservato e posto in opera. Era riserbato alla generazione successiva la scoperta di quella lingua, nella quale quel primo mezzo di comunicazione doveva mutarsi, affine di porre il sordo-muto al livello degli altri uomini, rendendogli comune con loro l'arte sublime di esternare, fissare e conservare nel tempo stesso i propri pensieri, e di conoscere esternati e con-

servati i pensieri degli uomini di tutti i luoghi, di tutti i tempi.

Sacerd. M. Marcacci
Dirett. e Istit. nell'I. R. Istituto de' Sordo-muti.

Conchiusione dell'articolo (*v. n.*° 62 *p.* 77 *e n.*° 63 *p.* 27) *intorno alle considerazioni del conte* PAGANI-CESA *sopra il teatro tragico italiano.*

Cominciò questo gran tragico (Shakespeare nominato sopra) la sua illustre carriera nel 1593 con Romeo e Giulietta, e la finì con Otello nel 1613, prendendo per così dire dall' Italia i suoi auspici e ritornandovi col suo ultimo pensiero. L' Italia, in fatti, era stata, fin presso all'età in cui egli scriveva, il vero centro della moderna civiltà. E la repubblica veneta, dalla cui storia è tratta la più ammirabile delle due tragedie, potea chiamarsi tuttavia un gran quadro animato, ove, come in quelli della sua scuola pittorica, tutto era insigne per forza e vivacità di colori, ed ove perciò il genio romantico trovava le più vive ispirazioni. Schlegel ha detto che la prima di quelle tragedie sembra illuminata dai raggi d' un'aurora che annuncia un giorno tempestoso, e l'altra carica d'ombre come d'una notte che sopravviene. Shakespeare fu, come Dante, il poeta del dolore, ch'è quanto dire degli affetti profondi, che tutti pur troppo si risolvono in dolore. Egli andò sempre più rimbrunendo le sue tinte drammatiche, poichè andò sempre più penetrando nelle miserie dell' umana condizione; e il punto da cui partì e quello a cui pervenne possono farci indovinare i passaggi intermedii. Una costante maniera di vedere gli oggetti tragici, la quale ci prova molta coerenza nel suo spirito, già ci dispone a credere ch'egli ebbe anche una costante maniera di concepire la tragica azione. Questa sua costanza, che a noi basta indicare, poichè il mostrarla sarebbe cosa troppo lunga, conferma ciò che più sopra si asserì, ch'egli non operò a caso, ma fu guidato da veri principii, come poterono esserlo Sofocle e gli altri grandi dell'antichità. Ciascuno può ricordarsi quel paragone sì ingegnoso e sì giusto, con cui Schlegel cerca di render chiara la differenza che s'incontra fra la tragedia de'greci e quella di Shakespeare. Un tal paragone serve pure a farci comprendere l'arte differente, che dagli uni e dall'altro fu impiegata. La greca tragedia, dice il critico alemanno, può assomigliarsi ai gruppi della scultura, e la shakesperiana ai gran quadri della pittura.

Nella prima l'attenzione degli spettatori è costantemente diretta verso poche e ben determinate figure, da cui si rappresenta, come in un gruppo scolpito, il momento principale di qualche azione commovente. Nella seconda, come in un gran quadro dipinto, non solo si veggono assai più figure, formanti gruppi diversi, come quelle che rappresentano diversi momenti d'una medesima azione, ma altresì gli oggetti che le circondano a varie distanze, e contribuiscono all'effetto totale della composizione. Un simile quadro, ei prosegue, non può sicuramente essere circoscritto come un gruppo che somiglia a quelli della scultura, poi ch'è in certo modo un frammento della prospettiva dell'universo. E nondimeno il poeta può collocarvi ogni cosa con tanto avvedimento, distribuirvi la luce e le ombre con sì giuste proporzioni, che l'occhio dello spettatore non si disvii, e l'animo suo ne riceva la più viva e la più compita impressione. Ecco la vera, la grand'arte di Shakespeare, quell'arte che il bravo Manzoni, nella celebre sua lettera di cui s'è altra volta parlato, chiamò ben superiore all'arte di comporre tragedie secondo le greche unità. L'autore delle *considerazioni*, il quale attribuisce a scarsezza di talento drammatico il bisogno d'emanciparsi da queste unità, non sarà certamente d'accordo con lui. Non lo sarà neppure quel critico, ricordato più sopra, il quale nella Biblioteca italiana ha scritto: " non è vero che sia *assai più comodo l'adottare pel luogo e pel tempo limiti arbitrarii*, come se i moderni romantici affrontassero difficoltà paventate finora dai più grandi ingegni dell'universo ". A me pare nondimeno che sia forza convincersi della ragionevolezza di ciò che dice il Manzoni, pensando come è ben più facile il far cospirare ad un medesimo fine pochi elementi omogenei che molti elementi diversi, far nascere l'ordine (non importa a scapito di quanto bene) da un regime arbitrario che da una saggia libertà. Crediamo noi che la dittatura del dottor Francia al Paraguay esiga maggiore abilità che il governo degli Stati-Uniti nell'America del settentrione? O che il vecchio sistema coloniale richiegga dalla compagnia dell'Indie maggior grandezza di vedute, che non richiederebbe quel nuovo, di cui il ministero inglese ha fatto a Singapora un sì felice esperimento? Regolare senza vincolare è sempre stato un difficile problema per l'arte governativa, e non è di facile soluzione per l'arte drammatica. Shakespeare avrebbe potuto agevolarsi assai la condotta delle sue tragedie, adottando le classiche unità. Quando l'azione è in sè medesima assai ristretta, quando i confini del luogo e del tempo, ch'essa può occupare nella rappresentazione, le sono rigorosamente assegnati, il poeta per ben guidarla ha uopo di destrezza, piuttosto che di profonde combinazioni. Ma quando, per ot-

tenere de'grandi effetti drammatici, vuol darsi all'azione tutto lo sviluppo di cui è capace, quando subordinandola ai fini dell'arte si vuol pure serbare in essa l'andamento della natura, quando insomma si adotta per la tragedia, come si è fatto da Shakespeare, il governo della libertà; allora la fantasia del poeta deve in certo modo partecipare alla mente d'un grand'uomo di stato. Leggeva settimane sono in una lettera del Tasso: " la libertà è scienza delle cose convenienti „. Quanto nella sua singolarità mi è sembrata luminosa questa definizione! La libertà drammatica richiede regolarità, altrimenti è licenza e non produce che disordine. Ma la regolarità, a vicenda, se eccede il bisogno dell'azione rappresentata, non è che servitù, nociva allo scopo della rappresentazione medesima. Il tenersi egualmente lontano e della licenza e della servitù, il conciliare la regolarità e la libertà è veramente la prova d'una scienza profonda.

Ora non ho bisogno di dire che la regolarità è per me cosa assai diversa dall'osservanza delle regole classiche. La regolarità nel mio concetto non è che la combinazione de' mezzi veramente necessarii, perchè un'azione importante e commovente, narrataci dalla storia, sia posta senza superfluità come senza mutilazioni sotto l'occhio degli spettatori, o in altri termini perchè la rappresentazione teatrale sia come uno specchio che abbellisca e non travisi la verità. Siffatta combinazione non può essere suggerita al poeta che dall'azione ch'ei prende a rappresentare, come il buon regolamento d'una società non può essere suggerito a chi le sta a capo se non dall'indole e dai bisogni della società medesima. Ogni azione ha in sè stessa i suoi limiti individuali, si compone di parti che richiedono una distribuzione e un legame speciale, riceve lume e forza da circostanze sue proprie, intorno alle quali nulla può decidersi prima di averle esaminate. Le regole classiche, cioè le regole delle tre unità, sono troppo generali perchè siano utili, sono quasi sempre troppo straniere alla natura dell'azione che si rappresenta perchè non le riescano dannose. I loro sostenitori dicono altrimenti; ma parmi che, quanto hanno più ingegno, tanto più illudano sè medesimi, dimenticando lo scopo della moderna tragedia. L'unità, essi vanno ripetendo, è, se non il principio, almeno la principale condizione del bello. In ogni opera dell'arte bisogna che lo spirito afferri un'idea da cui tutto scaturisca e a cui tutto si riferisca, altrimenti non avvi per lui che confusione. La tragedia non è bella se non è chiara, e non è chiara se non è semplice. L'unità essenziale alla sua semplicità non è veramente che quella d'azione. Anche quelle però di tempo e di luogo le sono molto opportune, poichè escludendo la moltitudine degli accessori contribuiscono a renderla più perfetta. Quindi, per asserire

che le norme delle unità siano dannose o anche solo inutili alla tragedia, bisognerebbe provar prima che le sia inutile la semplicità. — Il ragionamento, non lo nego, è stringente; vediamo in breve quanto sia concludente. Stando ai termini in cui è espresso (e parmi di non averlo espresso con verun artifizio a me favorevole) la tragica semplicità non può mai essere assoluta, ch' è quanto dire l' unità d' azione, che la costituisce, non può mai essere spoglia d' accessori. Ma questi possono essere molti o pochi, divergenti o non divergenti gli uni dagli altri, capaci o non capaci di fissare fortemente la nostra attenzione. Nel primo caso essi opporranno certamente maggiore ostacolo alla semplicità o all' unità che nel secondo; e nondimeno questo secondo è assai meno vantaggioso alla tragedia che il primo. Tutto il bello dell' unità, riflette profondamente Sismondi, si trova nella relazione comune di sensazioni diverse, come il bello dell' armonia si trova nell' accordo comune di molti suoni differenti. Se non avvi contrasto fra la varietà delle parti di cui si compone la tragedia, e l' unità che deve in essa conservarsi, non avvi difficoltà superata, non avvi piacere per lo spirito. Ciò posto, la più bella unità è sicuramente quella che si fa ammirare nella massima varietà, e se l' una è inconciliabile coll' altra, il miglior genere di tragedia deve dirsi impossibile. Ma la varietà, già s'intende, è in sè medesima limitata dalla possibilità di produrre un' impressione unica per mezzo di oggetti diversi. Più azioni, mal legate fra loro produrranno, ove si rappresentino insieme, varie impressioni e mancheranno di unità. Più azioni legate strettamente ad una principale e coordinate ad un fine comune, per ciò stesso che produrranno un' impressione sola, avranno anche il pregio d' un' esatta unità. Questa non sarà più l'unità classica d' azione, ma di qualunque nome voglia chiamarsi per distinguerla, sarà sempre unità vera, la quale già non è mai nelle cose che si presentano ai nostri sensi o al nostro spirito, ma nell' impressione che da esse riceviamo. L' impressione è il grande scopo dell' arte drammatica; e se avvi unità fuori di essa non merita le cure del poeta che qual mezzo d' accrescere la forza dell' impressione medesima. Ora la forza dell' impressione, come il bello dell' unità, richiede anch' essa la massima varietà. Per commoverci profondamente (altra osservazione preziosa del Sismondi), il tragico deve impadronirsi pienamente della nostra imaginazione; e per impadronirsi di questa deve farci vivere veramente fra il popolo alla cui storia si riferisce il soggetto della sua tragedia, scoprirci il fondo dei caratteri de' personaggi non solo relativamente all' azione rappresentata ma in sè stesso, e mettere accordo non solo fra le parti di quest' azione, ma altresì fra essa e le vedute ch' egli

ha saputo aprire innanzi alla nostra fantasia. Quindi la necessità non solo di condurci gradatamente e naturalmente per varii casi essenziali all'azione, senz'altri limiti di luogo o di tempo che quelli assegnati dall' azione istessa, ma altresì di renderci testimonii d' un gran numero di cose, per cui l'azione diventi, a così esprimermi, un affare della nostra vita. Il tragico non può ottenere grandi effetti che per quei mezzi medesimi per cui li ottiene la natura. Questa fa colle sue opere tanta impressione sopra di noi, perchè ci prepara di lunga mano a riceverla, perchè non solo accorda fra di loro sopra un largo piano le parti di quell'opere, ma stabilisce fra esse e la nostra esistenza morale un'intima corrispondenza. Il tragico, suo imitatore, giugnerà a produrre un'impressione somigliante, animando anch' egli d' un solo pensiero una vasta e variata creazione, e facendoci vivere in mezzo di essa come si vive nella realtà, vale a dire per un gran numero di sentimenti, di pensieri e quasi dissi di abitudini che ci interessino fortissimamente a ciò che si rappresenta innanzi a noi. Ciò appunto suol fare Shakespeare, il più potente de' tragici, poi ch' è l' imitatore il più fedele della natura. Per rappresentare una grande azione (v. il tomo 5 del Mercurio) ei comincia ordinariamente da qualche avvenimento solenne o da qualche circostanza importante, onde risulti una chiara idea del paese e dell' epoca a cui l'azione si riferisce. Per ben dipingerci un grande carattere, ei cerca nella vita del suo personaggio le particolarità più diverse e in apparenza più opposte, ma da cui solo può risultarne una chiara cognizione. Se talora egli trasporta la scena da luogo a luogo o da paese a paese pel solo piacere degli occhi, quasi sempre però lo fa per meglio mostrarci l'andamento d' un fatto o d' una passione, che senza di ciò non si sarebbe compreso bene, o non riuscirebbe così evidente. Nelle sue tragedie, come in quelle a cui si dà il nome di classiche, sempre si trovano due parti distinte, l' una d' introduzione, l' altra più particolarmente d' azione; con questa differenza che nelle classiche la prima parte è poco più che narrativa, e nelle sue è veramente drammatica. A primo aspetto, guardando specialmente ai mezzi preparatori ch'egli adopera, ai cangiamenti d'ogni specie ch' ei fa succedere gli uni agli altri così rapidamente, chi non riflette all'unità morale o filosofica, la quale coordina tante cose fra loro, è tentato d' accusarlo d' irregolarità e di confusione. Ma appoco appoco egli si sente preso dall' arte sua, tanto più efficace quanto meno manifesta; egli non è più padrone di sè stesso ma è tutto in arbitrio del poeta, il quale fa di lui un abitante del nuovo mondo che gli ha posto dinanzi.

Schlegel paragonando, come si disse, la tragedia de'greci ad un gruppo scolpito e quella di Shakespeare ad un gran quadro dipinto,

aggiunge saviamente che la pittura non può rivaleggiare colla scultura nella rappresentazione delle forme. Essa però, usando il magistero de' colori che le è speciale, parla all' imaginazione, ed esprime i movimenti più delicati dell' anima, come l'altra non potrebbe. È singolare che l'autore delle *considerazioni*, avendo il pensiero a Shakespeare, sostenga che il romanticismo e l'espressione de' sentimenti più delicati sono due cose le più opposte fra loro. Simile sentenza, se ben mi ricordo, è stata data recentemente da Quatremére de Quincy, e ripetuta dai partigiani del classicismo, come assai grave e importante. Alla sua sentenza opporremo per tutta risposta il libro d' Artaud sul genio poetico dell' età nostra, il quale, per ciò che riguarda l'espressione de' sentimenti, è essenzialmente romantico. Ma che dico del genio poetico dell' età nostra? Quello di tutta quanta l' era moderna (lo spirito d' imitazione, che si mescolò seco più o meno quasi in ogni paese, non ha potuto mai cangiarne il carattere) è forse altro che il genio del romanticismo, il quale si compiace della vita interiore dell' uomo e però della pittura de' sentimenti più delicati? Consideratelo di grazia da Ossian fino a Byron, il quale ha fatto di questa vita interiore più d' una epopea, e dite se non ho ragione. Ma il luogo della grande pittura de' sentimenti è specialmente la tragedia; e nessun tragico, io penso, gli ha dipinti meglio di Shakespeare. Questa mia persuasione, che taluno chiamerà oltraggiosa verso quelli che illustrarono la scena classica, non mi rende già cieco ai loro pregi. S' io sono lungi dall'ammettere ch'essi, come dice l' autore delle *considerazioni*, mostrarono un talento ben superiore a quello di tutti i poeti non classici, poichè non ebbero uopo delle dispense del romanticismo; sono pur lungi dal negare che, dipingendo gli umani affetti, dilettarono e commossero a buon dritto le più colte nazioni. Ma come negherà egli che avrebbero dati maggiori piaceri e destate commozioni ancor più profonde, non dico già valendosi delle dispense del romanticismo, il quale non dà dispense, ma attenendosi più fedelmente alla natura, come ha fatto Shakespeare? Del resto i piaceri, ch'essi hanno dati, e le commozioni, che hanno destate, provano bensì la forza del loro ingegno, ma non la bontà del loro sistema. Quanto al sistema opposto può dirsi, che, ove Shakespeare non lo avesse adottato, mai non sarebbe riuscito a produrre gli effetti meravigliosi, che certamente produsse. Rendendo conto della lettera del Manzoni, io avea recato un breve passo di Sthendhal molto conforme a ciò che dice il Manzoni medesimo, che la passione d' Otello, fuori del sistema romantico, non poteva essere così bene dipinta come lo fu dal poeta inglese, nè quindi fare sugli animi nostri eguale impressione. Quel critico italiano, che già due volte ho citato in que-

sto scritto (e ogni mia citazione è prova che fo gran conto delle sue parole) ha risposto nella Biblioteca italiana che Sthendhal può dire a sua posta quello che dice, ma che " per trarne un argomento contro le unità, bisognerebbe provare che il poeta non avesse potuto ottenere lo stesso effetto, presentandoci Otello geloso fino dal principio del dramma. Il pregio dell' antica tragedia, egli aggiunge, sta anzi nel saper cogliere tal momento di tempo, che nel minore spazio possibile ci faccia conoscere tutta quella parte della vita de' personaggi, che riguarda l'azione rappresentata. „ Confesso che questa opposizione mi ha fatta qualche sorpresa dopo ciò che il Manzoni avea detto intorno alla Zaira di Voltaire posta a confronto dell' Otello di Shakespeare. Si rimprovera ai poeti francesi, (questo è il sunto delle sue riflessioni) che nelle loro tragedie diano una parte troppo grande all' amore; ma il sistema delle unità non ne sarebbe, per avventura, la causa principale? Fra tutte le passioni, l'amore è il più fecondo d' incidenti repentini, e nondimeno capaci d' essere contenuti fra i limiti che assegnano le regole. Un indizio ben leggiero, una distrazione, una parola, un sorriso bastano talvolta per cangiare la faccia dell'azione. Ma le grandi azioni istoriche, e per conseguenza le passioni che ne sono le motrici, hanno cause ben più gravi, ricevono impulsi o incontrano ostacoli ben più complicati. L' amore istesso, se si vuol condurlo fino al suo estremo periodo, fino cioè all'eccessiva gelosia, respinge le regole delle unità. Per convincersene, si paragoni l'Otello di Shakespeare alla Zaira di Voltaire. Nell'una e nell' altra di queste tragedie vedesi un uomo che uccide una donna adorata, credendola infedele. Ma, come Shakespeare non è stato affrettato dal tempo, ha potuto mostrare il sospetto concepito, combattuto, compresso, risorto dopo nuovi indizii, eccitato da un perfido amico, divenuto al fine certezza, che produce una orribile catastrofe. Ecco una pittura grande, morale e soprattutto vera d' una passione che percorre tutti i gradi, sicchè nessuno al quint'atto è sorpreso di vedere Otello uccidere Desdemona, cui amava nel primo con sì nobile confidenza. Per giugnere a simile risultato che ha dovuto fare Voltaire? Sostituire a tanti indizii, a tanta gradazione di sentimenti, un fatto istantaneo, violento, che producesse la convinzione in cuor d'Orosmane, e questo fatto fu la scoperta del famoso biglietto di doppio significato. Ora che è mai un simile espediente in confronto dei mezzi tutti naturali impiegati da Shakespeare? Anzi tutti gli espedienti più ingegnosi, senza di cui le tragedie classiche mai non giungerebbero a buon porto, che sono mai in confronto di quella concatenazione di cause e d' effetti, che fra' moderni tiene il luogo della fatalità degli antichi? Ciò, che avvi nella Zaira di toccante e di patetico, è dovuto

al bel talento di Voltaire; ciò, che avvi di forzato e di fattizio, è dovuto alle regole delle unità. L'Otello di Shakespeare, avrebbe potuto aggiugnere il nostro Manzoni, fu dal buon Ducis voluto ridurre a queste regole. Che ne avvenne? Esso produsse una cattivissima impressione, tanto che l'autore pensò di mutarne la catastrofe, rimedio che accusava il male e non lo guariva. Questa impressione fu da Chenier spiegata con molta amicizia per Ducis, e da Geoffroy con molta inimicizia; ma da nessuno forse con tanta verità come da Ducis medesimo. Nell'avvertimento premesso alla stampa della tragedia ei mostrò di sospettare che il publico, tenuto in isperanza che Otello uscirebbe d'errore, si trovasse mal preparato a vederlo infierire contro la sua sposa innocente, e perciò si alzasse inorridito a sì truce spettacolo. Or come il popolo si tenne in isperanza del disinganno d'Otello, se non perchè al poeta mancò il tempo di ben dipingere i progressi della sua gelosia, e di farne quindi sembrar naturale il terribile effetto? Quest'effetto, dirà forse l'ingegnoso oppositore di cui abbiamo più sopra recate le parole, sarebbe sembrato naturalissimo, se il poeta avesse dipinto Otello geloso fino dal principio della tragedia; se fin d'allora ci avesse fatto conoscere i gradi varj, per cui la sua passione era omai giunta all'estremo furore. — Confesso di buon grado che l'effetto sarebbe giunto meno inaspettato. Ma l'impressione totale della tragedia sarebbe stata paragonabile a quella che in noi produce la tragedia di Shakespeare? Tutto ciò, che il poeta avrebbe dovuto dare all'esposizione, sarebbe necessariamente mancato all'azione. Ora ciò che ascoltiamo come avvenuto è ben di piccola forza in confronto di ciò che avviene sotto i nostri occhi. Quello, che fa scusare gli eccessi della gelosia, non è che l'eccesso dell'amore. Vedendo noi gli uni e non conoscendo l'altro che per qualche racconto, Otello ci sarebbe forse riuscito poco meno odioso che non ci riesce nella tragedia di Ducis, qual la leggiamo. Bisognava che noi stessi fossimo testimonj e dell'amor suo e di tutti i suoi interni combattimenti, e di quanto insomma il gran Shakespeare ci dipinge sì al vivo, perchè potessimo interessarci sino alla fine a quel furibondo, e, mentre compiangiamo sommamente Desdemona, compassionassimo lui medesimo qual vittima d'un inganno quasi inevitabile.

Rigettare le unità drammatiche senza bisogno sarebbe puro capriccio; rigettarle per servire al vero scopo del dramma, per non alterare la natura degli avvenimenti, per ben dipingere un carattere od una passione, mi sembra saggezza. L'Otello di Shakespeare in confronto dell'Otello di Ducis e della Zaira di Voltaire dovrebbe provarlo ad evidenza. La gelosia del Moro nella tragedia dell'illustre inglese è così drammatica, perchè ci si manifesta in tutte le sue alter-

native ed è posta a contrasto coll' antecedente amore. Se non che ove dai romantici si trova soggetto di lode, non si trova dagli oppositori che soggetto di biasimo. Gli uni, stimando i cangiamenti necesssarj alla pittura della passione, rigettano le unità, che sono con essi inconciliabili. Gli altri, non volendo rappresentato che un momento della passione, trovano i cangiamenti inopportuni e invocano le unità che loro si oppongono. Il critico pocanzi citato, parlandoci dell'Otello, premette un'osservazione che merita d'essere esaminata. "Alle unità drammatiche, egli dice, conseguita una specie di unità nel carattere de' personaggi, che suole essere fonte di grandissimo effetto. Perocchè il cambiarsi d' opinioni, di costumi, di condotta è cosa che in uomo assennato vuole troppo più tempo di quello, a cui, senza offendere il verisimile, può estendersi la durata fittizia d' un dramma ". È facile accorgersi, ch' egli qui parte da un principio controverso, che la durata fittizia d' un dramma non si possa estendere che di poco oltre la sua durata reale, dal che viene che un' azione (e quasi tutte le azioni più tragiche sono di questa specie) la quale non possa ridursi a così breve misura di tempo debba escludersi dal teatro. Quindi basterebbe forse rispondere che se allo spirito non è punto difficile (come ci attesta il piacere che prendono altri popoli che il nostro alle rappresentazioni romantiche) il varcare fra parte e parte della tragedia lunghi spazii di tempo richiesti dallo sviluppo di una grande azione, i cangiamenti ch' egli addita, operandosi in così lunghi spazii, debbono sembrare assai naturali. Ma ciò lascierebbe ancora intatta la parte più delicata della sua obbiezione, cioè che tali cangiamenti offendano quell' unità di carattere, ch' ei chiama giustamente di moltissimo effetto nei personaggi drammatici. Ora, per non disputare invano sull' effetto di que'cangiamenti, bisogna che ci spieghiamo bene intorno all' unità di carattere, che potremmo forse non intendere allo stesso modo. Egli ha mostrato di adontarsi che il Manzoni, sentendo gridare continuamente unità d' azione, e vedendo che molti ne traevano conseguenze d' un rigore eccessivo, come se si trattasse dell' unità più assoluta, scrisse modestamente: penso che per tale unità non si voglia già intendere un fatto semplice e isolato, ma bensì un fatto, a cui mettano capo diversi altri o come cause, o come ostacoli, o come notabili circostanze. Dovrò io temere ch'egli mi trovi tanto meno modesto del Manzoni quanto valgo meno di lui, se dirò: penso che per unità di carattere non si voglia già intendere un solo sentimento o una sola passione dominante in un personaggio, ma bensì la sua indole o la sua maniera di sentire, manifestata or da uno or da molti sentimenti diversi, or da una or da diverse passioni? Ove la cosa s' intenda così, dirò che i cangiamenti in un personaggio

drammatico, supposto che siano consentanei alla sua indole o alla sua maniera di sentire, non solo non offendono l' unità di carattere, ma le danno grandissimo risalto. E per non cercarne la prova molto lungi, ci valga l' Otello, che dà motivo a queste parole. Se il poeta avesse voluto rappresentare in lui l' uomo d'una sola passione, avrebbe dovuto farlo o solamente amoroso o solamente geloso. Ma egli volle rappresentare l' uomo delle ardenti passioni, e forse personificare in esso (questi sublimi concetti sono familiari a Shakespeare) il predominio de' sensi indomiti sulla ragione, il contrasto della natura semiselvaggia e della civile. Ciò ne sembra indicato dalla scelta del personaggio, in cui il fuoco della zona sotto cui nacque è ognor pronto a riaccendersi, malgrado la mitezza ispiratagli dai nostri costumi, ch' ei non potè far propri più che l' abito militare ond' era vestito. Ove il poeta non ci avesse dipinta che la sua gelosia, noi non avremmo che un'idea imperfetta del suo carattere. Dipingendoci anche il suo amore, accompagnato dal più vivo sentimento della gloria e dalla più illimitata confidenza nell' amicizia, egli ci fa conoscere l' uomo nella sua vera unità morale, di cui un poeta classico non ci avrebbe dato che un frammento. Se, per gustare l'effetto della tragedia di Shakespeare, bisogna che lo spettatore s'imagini trascorso assai più tempo che non gli abbisognerebbe assistendo ad una tragedia classica, la sua condiscendenza, per quanto gli costi, è assai bene compensata. Del resto io penso che gli debba costare ben poco, avuto riguardo specialmente all' arte del poeta, che lo rapisce in mezzo alle cose, e gli fa tanto sentire che quasi non gli permette di riflettere. Avrei forse dovuto avvertire, che trattandosi di personaggi tragici, i quali si suppongono in tutt' altro stato che di calma, i loro cangiamenti possono verisimilmente essere così rapidi, che il tempo, anzichè andar lento con loro, precipiti. Shakespeare, non occorre dissimularlo, si cura generalmente assai poco d' un tal genere di verosimiglianza. Che i cangiamenti successivi, per cui passano i suoi personaggi, richieggano un tempo lungo o breve, a lui quasi nulla importa. Nondimeno è raro che nelle sue tragedie egli oltrepassi a questo riguardo certa giusta misura. Si può dire ch'egli è il poeta più prodigo insieme e più economo del tempo che mai abbia scritto pel teatro. Ove si facesse un bilancio delle sue prodigalità e de' suoi risparmii, si troverebbe, credo, che questi superano quelle di gran lunga. I personaggi delle sue tragedie, è vero, sogliono essere molti, e l' azione de' principali assai complicata. Quando vi si presentano, voi credete che abbisogneranno molti accidenti o molti discorsi per poterli conoscere. Al poeta basta spesso una parola per dipingervi il loro stato attuale e prepararvi a ciò che dee seguire. Tante scene, in apparenza,

oziose tornano, chi 'l penserebbe? a gran risparmio di tempo. Mentr' esse danno riposo allo spirito e accrescono il piacere della varietà, v'introducono in mille secreti relativi all'azione, e la fanno progredire senza che voi ve ne accorgiate. Delle tragedie di Shakespeare è veramente giusto il dire: in esse *l' arte che tutto fa nulla si scopre.* Del resto chi vorrà contare i minuti ad un tale poeta? Egli ci fa percorrere più tempo fittizio che qualunque altro drammatico; ma ci conduce a de'risultati reali a cui nessun altro sa condurci. Io non potrò mai concepire l'idea di decidermi coll'oriolo alla mano, se debba o non debba accettare i grandi piaceri e soprattutto le grandi lezioni ch' ei mi porge coll'arte sua.

Ho detto grandi lezioni, e non senza motivo. Andrieux, enumerando le più belle fra le greche tragedie, ha aggiunto al nome del protagonista o de'principali personaggi ch' esse portano, il titolo che può dedursi dal loro effetto morale. Ciò potrebbe farsi assai più facilmente, enumerando le tragedie di Shakespeare, il quale ebbe sempre in mira di metterci sotto gli occhi qualche veduta importante della vita, di svelarci qualche gran secreto della nostra natura. L' ottimo Blaire chiama l'autore del Maometto e dell' Alzira il più religioso dei drammatici, poichè gli sembra il più filosofo. Dubiterò io di chiamare Shakespeare il più morale, poichè più di tutti ci presenta la verità delle cose, allarga per così dire la nostra conoscenza de'caratteri e delle passioni, e forma in noi veramente quel sesto senso, che la scuola scozzese ha voluto cercare tra le nostre facoltà primitive, ed egli sicuramente credeva il risultato d'una ben diretta esperienza? Quando l' illustre poeta non avesse ottenuto che imperfettamente il suo scopo, la profondità di questo è tale che pone fra lui e i tragici più perfetti della scuola classica una grandissima distanza. Un mal inteso patriottismo può far sdegnare i francesi contro Schlegel, allor che dubita se i loro tragici (per cui è passato in regola l' esempio di mutilare e travisare la storia, e di sostituire al naturale sviluppo degli avvenimenti un intrigo che seduce e nulla insegna) avrebbero mai potuto proporsi lo scopo del poeta inglese. Concepirlo e sagrificarlo d' allegro cuore alla regola delle unità sembra veramente che implichi contradizione. A noi basti intanto di notare che l'osservanza di quelle unità e il conseguimento di quello scopo erano incompatibili. Shakespeare lo ha compreso facilmente; e la sua anima era troppo morale per non seguire la via che conduceva ai più utili risultati. Fu egli perciò poeta men regolato, men destro, meno industrioso nella disposizione d' un piano drammatico di quello che lo siano stati i poeti, che i critici generalmente ci offrono a modello? L'analisi più

superficiale delle sue tragedie, ove sia fatta senza prevenzione, lo dice abbastanza. Parlando più sopra dell' Otello abbiamo indicato il profondo perchè dalle due passioni in esso rappresentate. Lo spiegare l' orditura di tutto il dramma sarebbe lungo e forse non necessario. Osserviamo un istante la sola parte d' introduzione, che sembra la più degna di censura secondo il sistema classico, e mostra, parmi, ad evidenza la superiorità del romantico. La scena di quella parte è a Venezia, ma in luoghi differenti. Roderigo, spinto da Jago, va primieramente a svegliare il padre di Desdemona, e a narrargli la passione di sua figlia pel Moro. Qual tristo debb' essere questo Jago, noi diciamo tosto, e quali sventure sembra minacciare ai due amanti! Aspettiamo un momento. Egli ricompare, come il miglior amico e confidente del Moro, che di lui punto non diffida. Or già lo conosciamo perfettamente, e conosciamo abbastanza il Moro per prevedere ch' egli e la donna, a lui più cara della vita, saranno tratti a durissimo passo. Per serbare l'unità di luogo saria bisognato al poeta di collocare immediatamente la scena nel palazzo del doge, ove in seguito ascoltiamo la sublime difesa d' Otello. Ma allora tutto ciò che abbiamo veduto ci saria stato raccontato; invece d' un vero principio d'azione avremmo avuta una delle solite esposizioni. Jago in un monologo o in una conversazione con Roderigo avrebbe dovuto svelarci egli stesso la perfidia del proprio carattere, il che quanto sia secondo la verità ciascuno sel vede. Ma tutto quello, ch'egli avesse avuto la bontà di dirci sopra sè stesso, ce lo farebbe forse conoscere, e servirebbe così bene al progresso del dramma, come quello di cui noi medesimi siamo testimonj? Queste poche osservazioni valgano ad iniziarci ne' segreti drammatici di Shakespeare. Cerchiamo ora di penetrarli ancor meglio, guardando all'insieme di qualche sua tragedia. Qual arte sovrana, a cagion d'esempio, egli non mostra nel Lear, che ciascuno può confrontare a suo agio coll' Edipo a Colono di Sofocle, per chiarir meglio ciò che già si è detto del sistema teatrale de' greci paragonato al romantico! Volendo dipingere i pericoli di quella sensibilità eccessiva, che dispone l' uomo all' ingiustizia e talvolta alla follia, il poeta non ha creduto di nuocere alla grande unità, senza di cui non può concepirsi verun' opera dell' arte, facendo andar di pari più azioni differenti, che servissero meglio a sviluppare i caratteri, e accrescessero l' effetto totale della rappresentazione. L' esilio e la fedeltà di Kent, opposti all'ingratitudine di Regano e di Gonerill; l'acciecamento di Glocester strascinato da un figlio colpevole a perseguitare un figlio innocente; la follia simulata d'Edgar, che mai non può intendersi onde provenga, posta a confronto di quella di Lear, prodotta

da una fatale idea a cui egli sempre ritorna, e di non so quale scimunitaggine, ch'è in certo modo la malattia del buffone del re, sono tante fila diverse, che si uniscono insieme per mezzo d' un legame comune, onde formare il più mirabile tessuto. Pare che se l'Ariosto fosse stato dotato d'un sentimento così profondo, come lo era d'un'imaginazione feconda, non avrebbe concepita simile tragedia in altra maniera. Ispirato dal genio romantico egli seppe legare insieme nel suo poema tre azioni differenti, e a queste azioni tanta varietà di avvenimenti, che la sua classica posterità lo addita qual miracolo, e in faccia sua quasi non ardisce parlare di regole aristoteliche. Shakespeare è un miracolo non meno grande; e allorchè si pensa, come il serbare l'unità drammatica fra una moltitudine d' elementi diversi sia infinitamente più difficile che il serbare l' epica, si è costretti di riguardare il suo Lear come l'opera più insigne d'una mente ordinatrice. Nelle composizioni d'argomento meno complicato Shakespeare, senz' essere più industre, ha potuto rendere ancor più chiara la sua eccellenza nell'arte. Si osservi bene l'accordo che regna fra tutte le parti della tragedia di Macbeth, e si dica ingenuamente se possa imaginarsi nulla di più perfetto. Shakespeare volea mostrare l' effetto, che possono produrre sopra un' anima debole i pensieri colpevoli meditati lungo tempo. Il suo Macbeth non è senz' ambizione, ma non ha per nulla quella durezza di cuore, che d' ordinario accompagna simile passione. Egli anzi si distingue per la sua umanità, la sua dolcezza, i suoi generosi sentimenti, a cui dà risalto il suo eroismo guerriero. Nell' ebbrezza cagionatagli dai prosperi successi la sua ambizione lo tenta con insolita forza, ma egli la reprime. L' occasione di soddisfarla si presenta, ma egli non sa risolversi ad un delitto. Istigazioni straniere e una specie di fatalità finalmente ve lo strascinano. Da quell' istante egli non è più Macbeth. Tormentato dalla coscienza egli si crede circondato di pericoli, sentendosi reo egli manca di coraggio, e non volendo sembrar debole diventa feroce. Lear è la tragedia della pietà, Macbeth quella del terrore, che va crescendo dalla prima scena all'ultima con progressione quasi geometrica. Si sono citate spesso alcune sovrane bellezze dell' una e dell' altra; l'incontro per esempio di Lear con Edgar in una notte tempestosa; la scena di lady Macbeth sonnambola, per la quale sola si darebbero due terzi delle composizioni drammatiche, le quali sono state scritte dacchè esiste un teatro. È tempo che dagli studiosi si consideri bene la loro condotta, onde formarsi una precisa idea del talento di Shakespeare e del suo sistema. Del Lear non occorre domandare se potesse essere composto secondo le regole classiche. Le due parole, che qui se ne sono dette, bastano per far decidere la questione anche a chi non lo

abbia letto. Il buon Ducis, volle provarsi a far di esso quello che fece di Otello, e non vi riuscì. Prese allora una via di mezzo, si sciolse cioè da una parte delle catene impostegli dalle regole, e col cui peso addosso, com' egli diceva, si vorrebbe che un poeta andasse franco e spedito ove non può. Ma l'espediente, com' egli già prevedeva, gli giovò poco: nella sua tragedia non trovi più Shakespeare, ma *disjecti membra poetae*, ond'hai incredibile dolore. Così nell' imitazione ch'egli fece del Macbeth. Il ridurre questa tragedia alle regole classiche può ad alcuni sembrare più facile; eppure, dice il Manzoni in quella sua lettera non mai abbastanza commendata, è assolutamente impossibile. Fra i confini delle unità, egli osserva, come spiegare quelle passioni che vogliono tempo a manifestarsi, quelle gradazioni di carattere che non si lasciano scorgere che per la successione di circostanze sempre diverse, quantunque sempre fra loro legate? L' ultimo periodo de'rimorsi di Macbeth ecco tutto ciò ch' è possibile vedere nel sistema delle unità. Ma l'istoria della sua passione, che lungo tempo combattuta finisce col dominare ogn' altro sentimento, che d' un uomo leale e d' un eroe fa grado a grado un assassino e un tiranno feroce, appena, in tale sistema, ci si lascierebbe sospettare. Ducis s' è ingannato pensando di poter conciliare in qualche modo la verità storica e il rispetto alle regole. La natura delle cose non si altera impunemente; e solo da ciò ch' è secondo natura può provenire una grave impressione.

E qui mi si permettano due altre parole, a cui ciò, che si è detto di Ducis, porge opportunità. Quest' uomo, che Thomas o qualch'altro de' suoi amici chiamava l' uomo della natura, senz' essere dotato d' un ingegno trascendente, ascoltando la voce del suo buon senso, avrebbe potuto fare trenta e più anni sono quella rivoluzione che si va oggi operando nella tragedia francese. Ei l'avrebbe potuta fare più facilmente di Voltaire, poichè non avea le sue prevenzioni; l'avrebbe potuta fare più di buon animo, poichè non avea la sua ambizione. Chi non solo desidera che la propria nazione pareggi in merito letterario qualunque altra; ma vuole che, malgrado ciò che vede mancarle, sia stata in ogni tempo la prima delle nazioni o almeno la nazione di miglior gusto, è difficile che approfitti abbastanza degli esempi stranieri, e operi un essenziale cangiamento. Chi prova tanto bisogno d' essere applaudito è raro che non vi sacrifichi il proprio ingegno, dacchè non saprebbe comportare lo sfavorevole giudizio de' contemporanei, pensando alla posterità ch'egli medesimo può crearsi. Ma quegli impedimenti, che non vennero a Ducis dalle prevenzioni o dall' ambizione, gli vennero dalla sua timidezza. Egli avrebbe creduto di aver torto, facendo ciò che

il pubblico non era per le sue abitudini disposto a gustare, e i letterati, anch'essi per le loro abitudini, non erano disposti ad approvare. Pure le dottrine teatrali di que' signori, partecipando allo spirito de'tempi, già piegavano a certa larghezza; e una deduzione alquanto più esatta d'idee, un raziocinio, per così esprimermi, alquanto più intero saria bastato a produrre fra loro una nuova maniera di vedere. Essi desideravano sulla scena un po' più di verità e un po' più di calore, e quindi un'azione più estesa, uno sviluppo di caratteri e di passioni più naturale. Queste cose erano difficili a conciliarsi colle regole delle unità? Ebbene, essi doveano dire, accontentiamoci di ottenerle fuori delle regole. Ma la coerenza è una cosa ben rara. Essi non dissero quel che dovevano se non per metà. Qualche deviazione dalle regole parve loro lecita; qualch'altra illecita; un po' di gusto inglese parve loro buono, un poco di più non buono. Le tragedie shakesperiane, accomodate da Ducis alla scena francese, sono uno specchio delle loro esitazioni teoriche. Queste esitazioni v'è chi le ha ereditate, e vorrebbe perpetuarle. Nulla di più curioso che l'udire alcuni semiclassici o semiromantici approvare certe novità, proscriverne altre egualmente necessarie, voler conciliare le dottrine tradizionali e i principii filosofici, le vecchie abitudini e i presenti bisogni. Chi di loro pende maggiormente verso il romanticismo e chi meno; chi vi assente, per esempio, di cangiar scena quando vi accomoda; chi si affretta a soggiugnervi: purchè non si esca dalle mura d'uno stesso palazzo, e non si aggiunga un'ora di più al tempo solito dell'azione. — Oh! gli schioppi si possono permettersi anche fra noi dice un vecchio agà o un vecchio ulema che sta discorrendo intorno all'armi de' credenti e degli infedeli alle porte del serraglio. Ma le bajonette agli schioppi! replica un altro; ma il tamburo che conduca i soldati del profeta! questo è insoffribile. — Compatisco un sultano o un visire di qualche spirito, che avendo a fare con simili teste non si arrischi troppo ad avanzarsi nelle novità. Selim III volle fare il romantico, cioè volle essere coerente a sè medesimo, adottando interamente gli ordini della milizia europea che già si erano adottati in qualche parte, e ciascuno sa quello che gliene avvenne. I nostri drammatici, che non hanno a temere cordoni rispettosi, ma al più qualche censura irrispettosa che non fa così male, ove si persuadano che le norme seguite da Shakespeare siano per dare nuova vita alla loro arte, possono ben farsi coraggio e sostituirle alle classiche.

Io vo pensando se in questo scritto non avessi dovuto fare un confronto compendioso ma ordinato fra le une e le altre, a soddisfazione di quelli, che non avendo agio per lunghe letture, o essendo

occupati d'altri studi che dei letterarj, amano di trovare ne' giornali il risultato di molte indagini, che a tali studj si riferiscono. Ho preferito di spiegarmi quasi per cenni or più or meno brevi, frapposti ad un discorso molto vario, sì per temperare l'aridità didascalica, e sì per non ripetere letteralmente ciò che altra volta già dissi, compendiando o commentando la lettera del Manzoni, che più si medita, più si riconosce magistrale. Ma come il Manzoni medesimo schivò possibilmente di ripetere in essa le cose, che prima di lui furono troppo bene dichiarate, fin d'allora io rimandai i lettori ai libri teorici de' romantici più riputati, e in ispecie ai dialoghi del Visconti sulle unità, compiacendomi nell'idea che due scrittori italiani avessero in piccolo numero di pagine racchiuso quanto di più filosofico si possa dire intorno alle nuove dottrine teatrali. È noto a molti il rimprovero che a proposito di que' dialoghi mi è stato fatto, e ch' io veramente confido di non aver meritato. Usai, è vero, non so qual frase di compassione, che sentiva il dileggio, verso quelli che li accolsero colle *risa*, quando uscirono la prima volta in luce nel Conciliatore; ma non già verso quelli che non li accolsero con *ammirazione*, come veggo essersi interpretato. Ora que' dialoghi era ben lecito non ammirarli; ma parmi che lo schernirli fosse prova di gran leggerezza. Allorchè, quarant' anni sono, si cominciò a parlare in Europa di magnetismo animale, i belli spiriti, specialmente d'una gran capitale che n'è popolata, facevano a chi lanciasse più pungenti le arguzie contro il povero Mesmer. E per vero dire, quella sua dottrina, tuttora avvolta in certo mistero, e accompagnata da pratiche poco degne della scientifica gravità, parea dare bel giuoco agli epigrammisti piacevoli. Bailly e Lavoisier peraltro non ne ridevano, ma, guardandola colla penetrazione lor propria, avvertivano che diverrebbe soggetto di studi serj alla scienza medica, il che oggi si avvera. Le dottrine romantiche, esposte nei dialoghi del Visconti, sono ben altro che mesmerismo. Tutto in essi è lucido, stringente, dedotto con logica poco ordinaria agli scritti letterarj. Però al loro comparire non poteano destar le risa che d'uomini, i quali nè del lor ridere nè del loro applaudire saprebbero mai dare sufficiente ragione. Gli ingegni perspicaci e riflessivi, fra cui il mio censore tiene posto distinto, anche non approvandoli, doveano stimarli degni di molta considerazione. Del resto, se la frase rimproveratami ha in sè qualche cosa di sconveniente, dirò non a giustificazione ma a scusa, ch'essa è un lieve colpo di rimando, lanciato dal campo romantico al classico, d'onde per sei o sette anni sono usciti a mitraglia ben altro che piccoli dileggi. Ma già i romantici sono bene avvertiti, che loro non istà il bene il lanciar colpi da scherzo, poichè si è pur recentemente parlato del

bisogno di sterminarli almeno in parte del mondo. *Quonam gentium sumus*! ho dovuto esclamare, leggendo queste singolari parole. Io so pochi versi latini a memoria; e di più pochi godo ricordarmi. Fra questi pochissimi io non avrei voluto dimenticarne due ovidiani, i quali tra me e me ripetuti mi davano compiacenza de' pochi studj che con buona volontà, piuttosto che con buona fortuna, vo coltivando: *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes — Emollit mores nec sinit esse feros.* Ora quasi vorrei non saperli, o piuttosto non aver loro mai creduto, per non aggiungere al dolore che si prova, scoprendo un dispiacevole vero, quello di rinunciare ad una cara persuasione. Mi si perdoni, prego, questa breve digressione, a cui sono stato impreveduтamente condotto dall' andamento del mio discorso, ma che non riuscirà inopportuna se farà pensare agli studiosi, che i loro combattimenti mai non debbono smentire l' umanità de' loro studj.

Ora è tempo ch' io m'affretti di por termine alle mie parole. Alcuni le chiameranno più che soverchie, ed io vorrei che il fossero per moltissimi, poichè allora sarebbe quasi cessata la ragione del disputare. Poco di nuovo sicuramente resta a dirsi dai critici, oltre il già detto, in proposito del romanticismo teatrale. Ma poichè i classicisti ritornano quasi sempre in campo colle stesse obbiezioni, è forza che i romantici vi ritornino essi pure quasi sempre colle stesse risposte. Le principali fra quelle obbiezioni già si sono qui toccate, e indicati se non esposti gli argomenti con cui possono venir sciolte. Restano poche altre, che ora accenneremo, onde questo discorso abbia in sè un non so che di compito, e serva, se altro non fosse, a terminar le dubbiezze di qualche lettore imparziale. I classicisti e i romantici, ho sentito dire, non seguitano la loro disputa se non perchè, ragionando, partono da un punto diverso di veduta, cioè da una diversa idea che si sono formati della tragedia. — Se ciò fosse vero, la disputa sarebbe finita facilmente, poichè allora si potrebbe dire: ebbene alla tragedia classica le regole classiche; alla romantica le romantiche: ciascuno creda più bello il genere di tragedia che più gli aggradisce, e si rimanga in pace. Ma il fatto si è che i classicisti concepiscono la tragedia, almeno quanto al suo scopo, non differentemente da quello che la concepiscono i romantici; e nondimeno vanno gridando contro gli unici mezzi, che si abbiano di conseguirlo. Quindi la necessità di ripetere: voi volete che si rappresentino sulla scena grandi azioni, grandi caratteri, grandi passioni; e i romantici pure lo vogliono, anzi sono forse quelli che obbligano voi stessi a volerlo. Ma voi pretendete che tutto si faccia, salve le regole delle unità; e i romantici vi rispondono che non si può far l' impossibile. Una grande azione, voi lo vedete, non componsi d' un solo fatto ac-

compagnato d'alcuni accidenti ; non si mette innanzi agli spettatori per mezzo di confidenze, di monologhi o di narrazioni: non si può far succedere tutta in una piazza o nel vestibolo d'un palazzo; non si può tutta contenere in un giro di sole. Un grande carattere, una grande passione non ci si spiega innanzi ad un tratto nè fra piccole circostanze; non ci si fa conoscere per alcuni momenti d'agitazione o di furore. La natura, che pur è semplicissima nell' opere sue, poichè non vi mette nulla di superfluo, non le fa perfette che mettendovi tutto il necessario, e prendendo per ciascuna quel tempo e quello spazio che ciascuna richiede. Ciò è vero della natura fisica; e ciò è pur vero della morale, che sembra regolata dalle medesime leggi. Uno specchio fedele di questa voi lo avete nella storia; e pare che d'onde i vostri poeti prendono le cose da rappresentarsi dovrebbero anche prendere la maniera di rappresentarle. Che possono essi far di meglio onde l'opere loro corrispondano a quelle della natura, di cui si dicono imitatori, che attenersi ai modi con cui le cose realmente sono avvenute? Perchè al reale sostituire il fantastico, perchè alla natura sostituire un loro artifizio, che per quanto ingegno vi adoperino sempre li allontana dalla verità? Ma voi qui vi adirate, ed opponete quella vostra nota sentenza: la verità è la morte della poesia. Qual differenza, voi soggiugnete, rimane più fra il poeta e lo storico, se l'uno non fa che ripetere in versi ciò che l'altro ci racconta in prosa? L'arte del poeta è arte d'invenzione; quella del drammatico, in ispecie, non ha tanto pregio se non perchè sul fondamento dato dalla natura crea una rappresentazione, che nella natura non ha vero modello. — A meraviglia. Voi convenite che l'invenzione del poeta deve avere il suo fondamento nella natura. Essa dunque non è un'invenzione arbitraria, non è un' invenzione assoluta: è piuttosto un ritrovamento o una scelta delle cose particolari, per cui la natura pervenne ad un dato fine. Essa non può crear nulla che non sia indicato dalla natura, e come questa non opera d' un modo indeterminato, bisogna che il poeta, unitamente alle cose, imiti la maniera da lei usata nel produrle o nel manifestarle. Il Manzoni ha dunque avuto ragione dicendo che l'invenzione teatrale consiste meno nel concepire de' fatti ideali, che nello svelare per mezzo di fatti reali i secreti dell' anima umana; nell' imaginare degli incidenti, che nel rivelare, attenendosi al vero, ciò che avvi di più intimo nella nostra natura. Ma voi, signori classicisti, avete le vostre regole dell' unità, di cui la natura non sa nulla. Che faranno i vostri poeti, per piegarvi le cose ch'essa loro presenta, e che sono tutte avvenute fuori delle regole? Rigetteranno primieramente, voi ben lo sapete, un gran numero di avvenimenti importanti, che la storia, testimonio della natura, ha regi-

trati; ne mutileranno molti altri, sostituiranno al vero sviluppo dei caratteri e delle passioni i loro intrighi favoriti, esagereranno tutti i sentimenti per affrettare una catastrofe, distruggeranno ciò che avvi nell'uomo di più individuale, foggieranno certi costumi di convenzione il cui minor difetto è la loro uniformità, presenteranno de' tipi astratti di carattere e di passione, piuttosto che degli esseri caratteristici e veramente appassionati. Quanti grand'uomini, per esempio, dice il Manzoni (e riportiamo tanto più volentieri quest' osservazione importante, che quando si rese conto della sua lettera fu da noi dimenticata) si veggono, per fuggire l' avversità, ricorrere al suicidio? Quanti all' incontro se ne veggono sulle scene che non finiscano coll'uccidersi? Ma questa contradizione fra il teatro e la realtà non deve fare meraviglia. Dacchè si vuole in poche ore e in luogo ristretto operare un completo rivolgimento nell' anima o nella situazione d' un personaggio, bisogna bene prestare alle cause imaginate per operarlo quella forza che non avrebbero le cause reali; e dopo aver dato agli uomini un impulso il più violento verso uno scopo esclusivo, più non resta, se questo scopo non può ottenersi, che sbrigarsi di loro con un colpo di pugnale.

A fronte di queste inverosimiglianze, l' ultima delle quali ciascun vede quanto giovi all' istruzione e alla morale, non so come si seguiti a parlare della inverosimiglianza che un personaggio cangi di costumi o di sentimenti nello spazio conceduto alla rappresentazione teatrale; o che lo spettatore in poche ore e senza cangiar di posto creda assistere a cose avvenute in tempi diversi o in luoghi fra loro distanti. Io penso, dice ingenuamente Chauvet (v. il n.° 80 della Rivista enciclopedica) che i francesi, adattando al dramma romanzesco e intricato dagli spagnuoli le regole note della greca semplicità, pretendendo che un simil dramma con una peripezia per atto, ed un progresso d' azione a ciascuna scena, si compia in un luogo solo e in un solo giorno, abbiano richiesta al nostro giudizio ben altra condiscendenza che i drammatici d'altri popoli, emancipandosi dalle unità. — Queste parole, come vedete, son notabili in bocca di un critico, il quale, prima che il Manzoni gli rispondesse colla sua lettera, non si sarebbe certamente sentito disposto a pronunziarle. Ma le opinioni, anche nei più bravi e leali com' egli è, non si possono cangiar tutte ad un istante. Anche veduto chiaramente il bisogno che si faccia altrimenti di quello che si fa, quasi la mutazione c'incommodi, si cercano all' ingegno sottili ragioni per dispensarci dall' approvarla. Quindi il valoroso critico soggiunge: ma l' inverosimiglianza intellettuale del sistema francese, giovando all'unità d'azione, nuoce ben poco all'illusione teatrale, poichè per accorgersene bisogna rifletterci; men-

tre l'inverosimiglianza materiale del sistema contrario, niente favorevole all'unità d'azione, pregiudica moltissimo all'illusione, poichè ce ne avvertono i nostri sensi. Il secondo di questi sistemi, ei prosegue, accordando all' azione una durata e uno sviluppo verosimile, ammettendo gli episodii e le pitture particolareggiate de'costumi e delle passioni, procura, per così esprimerci, de' piaceri epici, che sono quelli de' popoli riflessivi; l' altro precipitando l' azione, e proscrivendo presso a poco tutti gli accessori, procura de'piaceri veramente drammatici, che sono quelli de' popoli vivaci. — Manco male che qui non si parla, come dall' autore delle *considerazioni*, de' piaceri d' un popolo di cattivo gusto, a mantenere il quale è forse impegnata la costituzione politica del popolo medesimo, e de' piaceri d' altri popoli, a cui solo è dato di avere gusto buono, abbiano o non abbiano costituzione migliore. I romantici veramente fanno poca distinzione tra popolo e popolo, dacchè l' esperienza loro mostra che in Italia ed in Francia, come in Inghilterra ed altrove, se le composizioni tragiche hanno in sè que' pregi che loro sono più essenziali, vengono facilmente gustate, senza che loro pregiudichi la trasgressione delle regole classiche. Questo fatto pare abbastanza evidente, se il critico italiano più volte da noi citato non lo nega, ma solo impugna le conseguenze che i romantici si argomentano di trarne. " Il popolo, egli dice, non conoscendo nè le ragioni nè i fini de' vari componimenti, applaude e s' illude ad una tragedia romantica, come applaudirebbe alla vista di tutte le scene della divina commedia, se alcuno le riducesse in tante rappresantazioni visibili; e volendo star contento al giudizio di questo popolo, già sarebbero indarno i più squisiti artifizi poetici ". Io credo per vero dire che un popolo avvezzo a vere tragedie non applaudirebbe facilmente alle rappresentazioni ch'egli accenna, o loro applaudirebbe assai meno che alle altre. Se un popolo che conosce le tragedie classiche applaude alle romantiche, è segno che trova le seconde di non minore effetto che le prime. Dico di non minore effetto, dacchè non so quante buone tragedie del genere romantico si siano fin qui rappresentate in Francia; ed è noto che in Italia non se n'è per anco rappresentata alcuna. Supposta la rappresentazione di tragedie romantiche eccellenti, chi sa dire di qual effetto meraviglioso il popolo le troverebbe? Il popolo non conosce artifizii, ma non per questo s' inganna, giudicando delle opere drammatiche dal confronto delle impressioni che ne riceve. E par bene che alcuni temano fatale alle tragedie classiche questo confronto, affaccendandosi come fanno per formare nel popolo un gusto di scuola, il qual lo renda insensibile al piacere, che naturalmente ritroverebbe nelle tragedie scritte fuor delle regole ma con vero genio

poetico. Gli articoli teatrali, che vo leggendo ne' fogli francesi specialmente, giustificano abbastanza la mia osservazione. Ma simili articoli sono poco allo zelo de' classicisti apprensivi. Essi avvisano il popolo, perchè a caso non gusti ciò che renderebbe vane le loro dottrine, quando può o non può trovare nelle tragedie un piacere legittimo. Sovviemmi che la scorsa estate, leggendo qui ad una cantonata l' invito alla rappresentazione di non so quale tragedia, notai, fra molti elogi pomposi ma intelligibili a tutti della tragedia medesima, questo ben nuovo ed enigmatico per molti, ch' essa cioè era scritta secondo la regola delle tre unità. Oh, dissi ridendo, ciò è buono a sapersi! Il popolo, che ha notizia della regola del tre, capirà che anche la tragedia è fatta coll' abaco.

Ma torniamo al nostro argomento. Se fosse vero, che l' inverosimiglianza materiale nella tragedia romantica nuocesse all' illusione più che l' intellettuale nella classica, esiterei forse a decidermi in favore della prima piuttosto che della seconda. Ma la cosa sta pure altrimenti da quello che si asserisce. Già si è detto mille volte che nessuno cerca nella rappresentazione teatrale un' illusione completa, come non la cerca nella pittura. Ove al piacere si richiedesse tale illusione, ben poco ne potrebbe dare la stessa tragedia classica tanto vantata. Anch' essa ha la sua inverosimiglianza materiale, anch' essa ha bisogno di molte condiscendenze del nostro giudizio. Qualche condiscendenza di più, qualche condiscendenza di meno è dunque cosa da farsene tanto rumore? L' abitudine, che ne rende facili alcune, può rendercene facili più altre. Del resto come avviene mai, si è domandato a ragione, che l' inverosimiglianza nel fondo riesca meno sensibile che l' inverosimiglianza nella forma? Non dovrebbe anzi avvenire tutto il contrario? Ciò che un dramma deve rappresentarci sono le diverse parti che compongono un'azione, le diverse circostanze per cui si manifesta un carattere o si sviluppa una passione. Ora ci cagiona ben maggiore illusione il veder tutto passare sotto i nostri occhi, di quello che il sentirne discorrere da confidenti o da amici, com'è inevitabile nel sistema delle unità. È stato scritto ultimamente in Francia un graziosissimo scherzo intitolato Giuliano o 25 anni d'intermezzo. Il bello di questo scherzo (il quale me ne ricorda uno simillissimo scritto in Russia alcuni anni sono) consiste nel render sensibili i cangiamenti, che un tale spazio di tempo opera da sè solo ne'caratteri e nelle abitudini. Lo spirito degli spettatori (leggiamo in un giornale) ha varcato assai volentieri uno spazio così lungo per ricevere dalla rappresentazione i piaceri che ha ricevuti; e questo fatto ci mostra se nelle arti possano stabilirsi regole assolute. Se allo spirito non è punto difficile il varcare gli spazi del tempo, non lo è niente più il varcare

quelli di luogo. Esso fa colla medesima speditezza cento passi come cento mila, si trasporta colla medesima agevolezza da sala a sala, come da città a città o da paese a paese. Convinto d' altronde c nessuna grande azione si compie in un sol luogo, trova maggiore illusione in un dramma, in cui si variano le scene conforme al vero, che ove la scena è immutabile conforme alle regole. S' io non avessi già estremamente abusato della sofferenza de' lettori, vorrei qui trascrivere, come assai opportuna al nostro proposito, una giudiziosissima lettera, che trovasi nel n.° 146 del Globo intorno al Camillo, ultima tragedia di Lemercier. Questo poeta romantico, forse per aggradirsi all' accademia, che l' ha accolto nel suo seno (altri ha detto per fare una satira al classicismo) ha voluto ritornare in quella tragedia alle regole delle unità. Nella lettera, di cui parlo, si oppone al suo piano classico un piano romantico, vale a dire un piano suggerito dal naturale andamento dell' azione. Qual uomo imparziale non vorrebbe che il piano del censore fosse stato quello del poeta! Io credo non andar lungi dal vero, pensando che Lemercier abbia imaginato il suo quaranta e più anni sono, quand'era ancor lontano dal riflettere alle teorie, ch' oggi deve predilegere, poichè per esse è l'autore di Pinto. Un giovane altronde, comunque fosse ardito ragionatore, non poteva in quell' epoca incominciare la sua carriera drammatica, emancipandosi dalle regole, senza sollevare contro di sè tutte le voci accademiche e farsi proscrivere dal teatro. Oggi un giovane, che abbia la coscienza delle proprie forze, può in Francia slanciarsi confidentemente, chè nessuno riuscirà ad impedirgli un trionfo meritato. La lettera, di cui pocanzi si fe cenno, ricorda gli applausi dati al Leonida del giovane Pichat, tragedia assolutamente romantica, ove n' eccettui l' ultim' atto, che fu anche il meno applaudito. Alcune allusioni di questa tragedia, rese più chiare e più commoventi dalla presenza d'un figlioletto di quell'eroe, per cui Scio è vendicata, e dal conosciuto proponimento di que' magnanimi, che ancora stanno chiusi nell' assediata Missolonghi, accrebbero sicuramente l' entusiasmo degli spettatori. Ma la tragedia per sè medesima è tale, che senza l' ajuto d'alcuna estrinseca circostanza dovea fare sugli animi una gagliarda impressione. Ora il suo gran pregio in che consiste? Nell' essere scritta, fin presso alla fine, senza vano artifizio, ma con una specie di religioso sentimento per la verità. Quando un mese o due sono mi feci a leggerla, fui colpito da un passo della prefazione, in cui l' autore dà conto delle intenzioni sue nel comporla. Per attenersi al gusto classico egli avrebbe dovuto abbandonare la verità storica, e imaginare un intrigo come Lemercier ha fatto nel suo Camillo. Un intrigo, egli esclama, al piè delle

Termopile! Bisognava ben esser meschino di cuore, per non sentirne la sconvenienza. Queste parole racchiudono un gran senso, e spero che faranno sull' animo dei lettori quell' effetto che hanno fatto sul mio. Il Globo le ha commentate maestrevolmente, analizzando la tragedia; e il suo commento è una delle più belle lezioni di drammatica, che possa dare la filosofia letteraria. Sgraziatamente, come si accennò, Pichat non è stato interamente fedele al suo piano dignitoso. Trecento eroi, i quali, durante la lotta che sostengono contro un esercito di trecento mila uomini, vengono in iscena ad ascoltare dei poetici discorsi e a morire accademicamente, sono sembrati, dice il giornale pur ora indicato, una vera stravaganza. Ma tale, esso aggiunge, non fu dapprima il concetto dell' autore. "L' ultimo atto, secondo quel concetto primitivo, avea luogo a Sparta e presentava uno spettacolo, di cui non è facile imaginare il più interessante. In mezzo all' ansietà generale giungeva un guerriero, coperto di polvere e di sangue; e questo suo laconico discorso: *tutti periro, io muojo* terminava degnamente un'epopea drammatica la più riguardevole. Tale scioglimento ben valeva il sogno di Serse e le orribili declamazioni d' Archidamia. Ma Pichat ha temuto d' affaticare l' imaginazione de' classicisti, e volendo andare per la più breve ci ha ricondotti nella tenda del re persiano. S' egli avesse fatto altrimenti, che avrebbe detto il grave critico del *Debats*, che trova la violazione dell' unità di luogo scusabile nel Leonida, *perchè si può passare in 24 ore dall' una all' altra parte delle Termopile*? Ecco un' osservazione letteraria buona a registrarsi dalla società di Geografia: Duviquet questa volta si è trovato sulle traccie di Maltebrun. „ Intanto egli è chiaro che se i poeti si credono tuttavia obbligati ad officiosi riguardi pel gusto classico (e di qui vien forse il non perfetto buon esito delle loro tragedie) gli spettatori, malgrado le antecedenti abitudini, malgrado la tanta loro vivacità, si mostrano inclinatissimi al gusto romantico, e come direbbe Chauvet dispostissimi ad assaporare i piaceri epici de' popoli riflessivi.

Io certamente non avrei osato d' adoperare questa frase, per tema d'offendere la nazione ingegnosa a cui il critico appartiene, quasi la riflessione le fosse straniera. Fors'egli, dirà taluno, è stato indotto a contraporre al gusto de' piaceri epici, proprio secondo lui d' altre nazioni, il gusto de' piaceri drammatici proprio della sua, dal vedere che in questa la grande epopea mai non salì a quel lustro a cui salì la drammatica, o non vi salì che più tardo. In tal caso, come in Italia ci si presenta un fenomeno tutto contrario, ciascun vede che dal contrapposto accennato dovremmo trarre per conseguenza ch'essa è veramente fatta pei piaceri epici della tragedia romantica. Ma sa-

rebbe questa propriamente una lode nel senso del critico, il quale sembra che, sotto polita espressione, voglia fare intendere che, mentre la sua nazione è tutta prontezza nel concepire, altre sono tutte lentezza, ond' è che non possono avere il gusto della vera drammatica? S' egli o altri così pensa non è inutile il ricordare ciò che Schlegel dice colla sua solita profondità, che in quella prontezza tanto vantata altri forse potrebbe non vedere che una leggerezza impaziente, per cui il bisogno di ben conoscere è nulla e quello di giugnere ad un termine è tutto. Ma non volendo nè attribuire al critico francese un pensiero che potrebbe non essere suo, nè accettare in un senso assoluto l' osservazione del tedesco, domandiamo solamente quanto sia vero che quella prontezza o vivacità giovi più che la riflessione ai piaceri drammatici? Schlegel medesimo risponde a questa domanda, allorchè riflette che nel sistema classico gli spettatori, come i personaggi d' una tragedia, sono portati precipitosamente verso ciò che dee seguire, onde mai non possono vedere a fondo quello che accade. In quel sistema, egli aggiugne, si tratta sempre del fatto e mai del motivo; eppure dalla conoscenza di questo dipende la vera conoscenza del fatto medesimo, e l' impressione che può riceverne l' animo degli spettatori. Queste poche parole vagliono un libro; e spero che, per le cose dette antecedentemente, riusciranno a tutti abbastanza chiare. Che se inoltre sembreranno giuste, si conchiuderà senza dubbio che i piaceri drammatici sono particolarmente fatti pei popoli riflessivi, agli occhi dei quali può rappresentarsi una vera azione, poichè può rappresentarsi tutto ciò che ne discopre le cagioni più secrete. Fortunatamente la riflessione è facoltà generale della natura umana, e può associarsi alla massima vivacità. È ben singolare questa distinzione che vuol farsi tra popoli e popoli, per decidere che agli uni può convenire la tragedia romantica, ma agli altri non converrà mai che la classica. Essa è come quell' altra distinzione famosa, per cui si assegnano immutabilmente ad alcuni certe istituzioni politiche o civili, ed altre ad altri. Il patto sociale delle due Americhe, quello della repubblica d' Hayti, il *giurí* inglese introdotto recentemente nell' isola di Ceylan là presso il vecchio Indostan, anche a chi non sappia nulla della storia passata, dicono quanto basta per potersi risolvere in questa materia. Quanto alle tragedie romantiche, se non bastano gli esempi giornalieri a provarci che possono essere gradite così ad un popolo come ad un altro, ricordiamoci degli anteriori. I greci vivacissimi non assistevano forse alle loro trilogie, di cui già si è parlato, e a cui si aggiugneva, a sollievo d' una lunga e seria attenzione, un quarto spettacolo sotto nome di satiri? Gli spagnuoli bollentissimi non hanno fatto per secoli la loro

delizia delle composizioni drammatiche di Lopez de Vega especialmente di Calderon, non differenti da quelle di Shakespeare che pei soggetti diversi in esse trattati, e pel valore diverso de'loro autori? Supposta pure in Francia e in Italia una decisa ripugnanza, che non si vede, per le tragedie romantiche, essa non sarebbe che l'effetto dell'abitudine; e questa può vincersi con un'abitudine contraria. La leggerezza istessa, ove fosse stata finora un difetto caratteristico di queste due nazioni, può ben cangiarsi in altra qualità, che le disponga a gustare i piaceri de' popoli riflessivi. Il carattere della francese nazione, io leggeva qualche mese addietro in un nuovo proemio della Biblioteca universale di Ginevra, si è fatto visibilmente più grave: gli studii solidi, tra i quali gli studii storici, sono divenuti per essa d'un gusto generale. Altrettanto io confido che possa dirsi della nostra Italia, cui io certo non voglio adulare poichè l'adulazione non le giova, ma contro cui non voglio neppur accettare le sentenze degli stranieri che mostrano spesso di conoscerla ben poco. Ora gli studii storici, ha già detto il Manzoni, debbono e per sè stessi, e perchè si associano ad altri studii che tutti richieggono molta riflessione, portarci al gusto delle tragedie storiche o shakesperiane, delle tragedie de'popoli riflessivi.

Molti critici della scuola classica già cominciano a sentire il loro pregio, e non sarebbero lontani dall'ammetterle sulle nostre scene, se non li trattenesse un solo riguardo. Essi temono troppo le distrazioni, che gli spettatori d'un'imaginazione assai mobile debbono, al dir loro, provare, assistendo a tragedie, in cui si presentano più fatti, ai quali si legano circostanze diverse. La classica semplicità, essi dicono, è fondata sopra un calcolo di proporzione fra la nostra veduta intellettuale e il numero degli oggetti a cui essa può estendersi. L'unità nelle composizioni dell'arte, essi aggiungono, non è un piacere se non perchè è un comodo. Per gli spettatori d'un'imaginazione assai mobile essa debb'essere più precisa, poichè per loro è maggiore il pericolo della confusione, la quale al certo non genera piacere. — Lode al cielo, onesti critici, che almeno voi non concepite l'unità nel solo senso della vostra scuola, e siete disposti a riconoscerla nell'Antonio e Cleopata di Shakespeare, come nel Saul d'Alfieri; nel Giudizio di Michelangelo, come nella Madonna della seggiola di Raffaello! Aristotele, se volete avere la bontà di ricordarvene, è stato anche più liberale di voi, poichè non solo ha ammesso l'unità nella complicazione, ma ha detto che più una tragedia sarà complicata, più sarà bella, purchè se ne possano dalla mente abbracciare insieme le parti. La mente degli inglesi abbraccia sicuramente le parti della tragedia

di Shakespeare pocanzi nominata, la quale si estende alle tre parti del mondo conosciute prima di Colombo. La mente de' tedeschi abbraccia anch' essa le parti di tragedie, che per varietà di luoghi, di tempi e di casi in esse rappresentati si direbbero piccole epopee. Perchè quella degli italiani e de'francesi non potrebbe fare altrettanto? La mobilità d' imaginazione, che voi dite opporvisi, non sarebbe per avventura una condizione assai favorevole? Questa mobilità dona prontezza; e la prontezza facilita l'attenzione. Del resto, come ho già detto più volte, l'abitudine fa tutto. Cos'è più contrario al veder bene, la mobilità estrema, o l'estrema debolezza dell' organo con cui si vede? Eppure qual occhio non si rinforza, qual vista non si perfeziona coll'esercizio? Quel cieco nato, a cui il bravo Cheselden levò le cataratte, non distingueva a principio un quadrato da un cubo, e confermava pienamente la soluzione già presagita del problema di Molineux. Ma tardò egli molto a vedere come noi? Oh! le sue mani, direte, insegnarono a'suoi occhi. Oh! mille cose, io replicherò, ajuteranno la mente de'nostri spettatori, già abbastanza forte e abbastanza esercitata. Può darsi che le tragedie romantiche generino a principio qualche confusione, come la genera un quadro composto di molti gruppi e di molte prospettive a chi non è avvezzo a vederne che di poche figure e sopra un solo piano. Ma come s' impara a distinguere e comprendere insieme quasi d' una sola occhiata le parti d'una grande pittura, così s'impara a distinguere e comprendere insieme le parti d' una grand' opera drammatica. Non prevenzione negli spettatori, e vera abilità ne' poeti; e la nuova educazione teatrale è presto formata. Un tragico più potente di Shakespeare è difficile che compaja al mondo; qualche tragico ancor più industre mi sembra da sperarsi. Chi vorrà calcare la via di quel grande farà molto saviamente a facilitarci, più ch'egli talvolta non faccia, l'intelligenza de' suoi piani tragici, a temperarsi negli accessori, ad allontanare insomma tutto quello che può oscurare l' unità dell'azione. Quanto all' unità di tempo a me non pare che farebbe male, mostrandosi anche più franco di lui, se pure fu in esso mancanza di franchezza l' avere in molte occasioni lasciato il tempo indeterminato. Quanto finalmente a quella di luogo è inutile il dire ch' ei non deve proporselo a modello, quand' egli se ne scioglie senza necessità. Vi sono alcuni conciliatori, che vedendo dall' una parte come la mutazione di luogo sia spesso indispensabile, e temendo per l' altra la distrazione degli spettatori, riproporrebbero volentieri il consiglio di Marmontel, di non cambiarlo che fra atto e atto. Il consiglio può sembrare molto prudente. Peccato che, al solito, sia così poco ragionato. Che s' intende, di grazia, per intervalli fra atto e atto? domanda il Glo-

bo in non so quale de'suoi ultimi articoli. S'intendono le divisioni naturali d' un soggetto drammatico da noi considerato con attenzione, oppure degli istanti di riposo per l'occhio e per lo spirito degli spettatori.? Nel primo caso una mutazione di luogo a ciascun atto potrebbe bastare, ma allora perchè cinque atti, piuttosto che sei, che otto, che dieci? Nel secondo caso, come mai dal numero degli atti potrà determinarsi quello dei cambiamenti di luogo? Si può forse costringere un soggetto drammatico a chiudersi in tre o cinque parti; e ciascuna di queste ad empir sempre il terzo o il quinto d'un dramma? Per ottenere così mirabile intento voi vedete quali mezzi sogliono impiegarsi; dall' una parte mutilazioni, per cui un soggetto non ha più integrità; dall'altra scene di riempitivo, per cui l'azione manca di calore e di verità. Già notammo fin da principio che i greci non conobbero divisioni arbitrarie, così incomode alla tragedia classica come alla romantica. Non le conobbero neppure, generalmente parlando, i poeti contemporanei di Shakespeare, i quali non aveano ancora sul collo il giogo delle regole di scuola. Vedete, per non uscire d'Italia, il solo teatro scelto del Maffei. Ivi la Sofonisba del Trissino e l'Oreste del Rucellai, perchè si adattino alla nostre usanze teatrali, si assoggettano, come l' Edipo re di Sofocle, ad un faticoso minuzzamento, di cui il buon Mureto, se fosse al mondo, riderebbe moltissimo. Gli antichi, e quelli che li seguitarono più da vicino, o proponendoseli in ogni particolare a modello, o imitando com'essi la natura, usarono di passare da parte a parte d'un'azione, secondo che pareva loro di dovere lasciar l'una per entrare nell'altra, nè si curarono punto di ridurre queste parti ad un numero determinato. Classicisti miei, bisogna pur convenirne: l'assegnare ad una tragedia o ad un dramma qualunque il numero degli atti è così ragionevole come l' assegnare a ciascun atto il numero delle scene di cui deve comporsi, e a ciascuna scena il numero de' versi che dee contenere. Ho voluto trattenermi un istante anche su questo particolare, perchè in un sistema tutto si lega, e a me sembra evidente che la regola che riguarda le divisioni degli atti abbia servito ad aggravare la tirannide di quelle che riguardano le tre unità. D'altronde, quando si cerca di riconoscere fra le norme date ad un'arte quelle che sono fondate in natura, e quelle che non hanno altro fondamento che il caso o l'arbitrio di chi le diede, bisogna pure che nulla si trascuri, perchè ogni vestigio di servilità che rimanga inosservato può essere funesto a quella giusta libertà, che si desidera di risuscitare. Che se, dopo sì lungo discorso, taluno ancora mi domandasse ciò che, risuscitandola, si sarà guadagnato, risponderò, con due sole parole. Si

sarà guadagnato che, se mai ci nasce uno Shakespeare, possa mostrarsi francamente quel ch' egli è, per la gloria della nostra nazione, e forse pel bene dell' umanità.

M.

I lombardi alla prima crociata. Canti quindici di Tommaso Grossi. Fascicolo primo. *Milano tip. Ferrario* 1826. (*).

Correa per Italia da gran tempo la fama che il giovine autore dell' Ildegonda stesse meditando un poema di maggior lena e di più profonda bellezza: e grande erane l' espettazione; e già 'l numero di duemila cinquecento associati, raccolti innanzi all' escire dell' opera, numero quasi prodigioso in Italia, era chiaro argomento del publico voto: segnato era, e richiesto, e desiderato il giorno nel quale i primi cinque canti dovessero uscire: e la poesia di Tommaso Grossi, scaldando l' antica freddezza con che suole l' Italia da gran tempo accorre le migliori opere de' suoi più splendidi ingegni, parea quasi mostrare, come una popolarità non abbietta, ma dal vigore di un forte ingegno elevata, sia 'l cammin più sicuro e più rapido della vera poetica gloria.

Di questi primi cinque canti frattanto noi ci affrettiamo a parlare; acciocchè, se qualcosa ne verrà detto di non inutile, possa delle nostre osservazioni e il lettore giovarsi e l' autore. Le lodi e le censure da l' animo nostro libere del pari usciranno, come se all' autore istesso parlassimo tra le pareti della sua stanza, o piuttosto, come se il nome di lui non avessimo mai sentito nè dagli amici suoi nè dagli invidi proferire. E riservando le generali osservazioni alla fine del nostro discorso, diremo delle particolari bellezze, e di que'che a noi parvero, e forse a noi soli parranno, difetti.

(*) Giustizia vuole che si aspetti, per profferir giudizio sul piano, lo spirito e la condotta di questa nuova produzione del sig. Grossi, che gli altri dieci canti promessi dal giovine poeta sieno pubblicati. Ciò non dimeno crediamo di non far male partecipando intanto al pubblico le presenti osservazioni di un nostro corrispondente.

I. Bellezze storiche.

Non è a dubitare che la verità storica istessa non sia di poetica bellezza larghissimo fonte: ma quando, e come, di ciò sarà detto alla fine. Ora noi non abbiam che a mostrare taluna delle molte bellezze che seppe dalla fecondissima istoria delle crociate raccorre il secondo poeta della guerra santa. E subito nella prima stanza ci si offre magnifica imagine del cristiano vessillo, che

I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo, e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Ecco come dalla semplicità dell'istorica narrazione esce insieme la maestà e la grandezza della poetica dipintura.

Nè sola la grandezza ma la novità, e quella specie d'originalità che dal nuovo più che dal bello s'ingenera (1). Eccone esempio bellissimo.

Su rozze carra e benne, lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche, e indocili giumente,
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venia cantando a torme una gran gente
Che ha l'opre della messe abbandonate:
E ad ogni terra, fanciulletti e donne,
Chiedevano se quella era Sionne.
Ricchi di vesti, e cinti, e catenelle,
Ci si aggiunser per via Conti e Baroni,
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi, altri a cavallo, altri pedoni;
Che, come a caccia usciti, ne l'imbelle
Pugno recavan domiti falconi;
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Un esempio ancora; ed è la descrizione sovrana dell'antro in cui l'uomo della caverna fa vita.

Disadatto era l'antro e dirupato,
Dall'acque un dì nella montagna aperto

(1) Acciocchè questa lode non paia censura, giova distinguere la bellezza ch'è nel soggetto medesimo della poesia dalla bellezza che stà nell'imitazione felice d'un soggetto della natura, o deforme o bello ch'e'sia. Gli antichi tendevano alla bellezza doppia del soggetto insieme e dell'imitazione: i moderni non sempre. Ma di ciò meglio altrove.

Pendon reliquie in questo ed in quel lato;
Di cenere e flagelli è il suol coverto.
Sorge un altar nel fondo; e un nero strato,
A frange d'or, da quattro aste sofferto,
Il nudo veste della rotta balza,
E sull'altare a padiglion s'innalza.

II. Pittura.

A coloro che negano, essere la poesia descrittiva vera poesia, converrebbe fare almeno distinzione fra la descrizion delle cose e quella delle opere; perchè tutta l'epica quasi, e della lirica istessa gran parte, è poesia descrittiva. Se altri dovesse a' poeti epici, come descrittivi, tribuire un carattere potria dire, che le descrizioni d'Omero son *rapide*, però tutte vita; quelle di Virgilio *dilicate*, però quasi sempre tenenti dell' affetto; quelle del Tasso *imitative*, però piene di rimembranze latine e greche; quelle dell'Ariosto *abondanti*, però franche, ed efficaci piuttosto nel tutto che nelle parti. — Dante non descrive, scolpisce.

Questi due versi del Grossi, in cui si dipinge un rilievo del monte, potrebbonsi appunto simigliare ad un basso rilievo maestro:

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e in fuor sulla voragin pende.

E questi due sono più che pittura:

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco.

Di quest'altri dia giudicio il lettore:

E pellegrin fra mezzo, e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in sulla faccia,
Col bordon benedetto e la bisaccia.

Di questi, come della pittura dell'Ebreo nell'Ivanhoe, esce un quadro, degno di Rembrandt.

Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell'offeso:
E l'uom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Arde di lirica fiamma l'imagine ch'ora dirò:

Ogni più duro petto si disserra
A quella voce: di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme.

Non sa, per altro, piacere a taluno la similitudine seguente:

Un cielo azzurro, allor che spunta il sole,
Parve il volto dell' egro a tai parole.

Così le due similitudini del lupo che strascina l'agnella, e dei venti che fremono nella selva, e le due — *novella aspra*, *come la morte* — *sparve*, *qual baleno*, parver troppo comuni, in un poema del Grossi. Havvene due del dormente che si desta, che troppo si rassomigliano: e oltre alle sette similitudini mentovate in questi cinque canti non trovasi, parmi, che la seguente, che piace a moltissimi.

E, quasi nuvolette in mar vaganti,
Ne sorgeano *infinite* isole innanti (2).

Inefficace, e comunale un poco parve anche la pittura seguente:

Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Surgere, e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Ma la veduta del campo cristiano!! Io la direi un panorama, se allo spettacol dell' occhio non si giungesse la vita del suono:

Purpurei, a mille a mille, e verdi, e gialli,
Candidi, azzurri, d'or ricchi e d'argento,
Ondeggiano fra 'l lampo de' metalli
Gli ampi vessilli, abbandonati al vento.
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell' armi fan concento
Tamburi, e corni, e trombe, e le guerriere
Canzoni, e i gridi delle ardite schiere.

Per legge di brevità, troppo in grazia del Grossi già violata, si omette la descrizione leggiadrissima delle giovani

(2) Perchè, citando i versi del Grossi, io segni con altro carattere qualche parola, saria lungo a dire: lascio indovinarlo al lettore.

del serraglio, che, ritoccata un po' dello stile, saria troppo bella.

III. *Particolarità dell' imitazione.*

Havvi due generi diversi assai, e talvolta contrarii, d'imitazione poetica. L'uno prende a sguardar la natura, se così lecito è dire, a grandi masse; ne fissa dinanzi allo spettatore gli oggetti più rilevati; cerca nelle parti l'armonia dell'intero; tende sempre agli effetti del grande e di quel meraviglioso che viene dalla forza morale inspirata nella fisica: assembra sovente gli oggetti, secondochè meglio torna alla passione che dentro gli detta, e con certo modo d'imitazione creatrice rinnova, a dir così, la natura. L'altro genere si compiace della bellezza parziale; nella stessa particolarità cerca sempre più fedeltà che bellezza; nella descrizione degli oggetti adopera quasi una poesia *microscopica*, che dà risalto alle più riposte parti e sfuggevoli del subietto; scompone le cose per veder più che gli altri non videro; richiama l'imaginazione dal vasto campo del grande ideale al confine segnato della non sempre, qual si vorrebbe, prosaica realtà. Alla giovinezza delle nazioni è concesso l'unir con armonica tempra amendue questi generi, del minuto descrittivo e del grande; perchè gli uomini, allor dall'arte men guasti, giudicano così le menome cose, come le somme per lor naturale nobiltà, non per leggi d'arbitrio o d'uso, sempre mutevoli e sempre inette. Ma come più dall'antica semplicità s'allontana la vita, più il generale in poesia prende il campo del particolare; l'imitazione di tutte le cose, che ne circondano, appar bassa ed inetta; la lingua s'aggrava, e perde quella non so quale spiritual trasparenza e ineffabile melodia, che ogni menomo obbietto della natura dipinge e nobilita col suono istesso. Viene all'ultimo il tempo, che gli uomini, stanchi quasi della grave soma dell'arte che pesa sull'imaginazione e sull'anima, e spegne così la scintilla del bello come il seme del buono, rivolgono, come scossi da sonno, lo sguardo alla circostante natura, e sentendone ancora dentro da se la bellezza, ma

non potendo tutti comprenderla intera , si gittano in sulle parti, e chi le cose dall' un lato considera e chi dall'altro; ma tutti quasi dal generale discendono allo speciale, perchè nella particolarità posta credesi la bellezza. Coloro che vivono d'imaginazione e d'imitazione non trovano il bello che negl'idoli antichi, e credono mostrar la natura , velandola , e ritrar la bellezza, ritraendo le copie d' un vecchio ritratto: coloro a cui le parole son fine piuttosto che mezzo dell'arte dello scrivere, a certa scelta, a certa collocazion di vocaboli attaccano l' idea del bello, e non la parola col pensiero, ma il pensiero con la parola s' avvisano d' animare: coloro, a' quali una passione o d' amore o di sdegno aperse l' anima, veggon tutte le cose dipinte a un colore, e dappertutto cercano non un affetto , ma quell' affetto ch' ei sentono: coloro finalmente, a cui pare originale ogni novità, confondendo talvolta la novità con la stranezza, per dire più che gli antichi non dissero, sforzansi di sminuzzare e quasi tritare l' imagine; e donando agli oggetti nobili del par che a'vili la stessa esattezza, la stessa importanza, laddove cercano eccitar l' attenzione, non destan che noia, e quel senso di dispetto che surge nell'anima del lettore, al sentire i molti sforzi dall' autor fatti per non produrre in lui che una sola impressione. Lungo sarebbe a mostrare come possa ciascuno di questi errori praticamente cansarsi; qui basti lo statuire: *che ogni particolarità, da cui non traspaia, più o men lontana, un'idea generale, o fisica, o morale che sia, è inetta, misera, indegna della vera poesia.* Quinci siegue che le particolarità dell'affetto sono di tutte le più poetiche: e che l'importanza essenziale ed intrinseca delle cose è la regola suprema a cui misurare la maggior o minore esattezza della poetica dipintura.

Ora venendo al poema del Grossi, pare a noi che tra l' uno e l' altro difetto della particolarità soverchia, e della troppo indefinita generalità abbia egli colto sovente il mezzo. Chi non sente, a cagione d' esempio, la bellezza di queste circostanziate imitazioni della vera natura?

Costui, veduto il cavalier cristiano,
Con volto l' affisò cupo e selvaggio:

Ma gli accennò il Romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio.
Il volto molle, il seno, il crin gli terse,
E di caprine pelli il ricoverse.

E questa pittura d'un padre, che rivede il figliuolo creduto già morto, soverchia ogni lode.

In piè stupido surse, incerto il ciglio,
In quel volto *intendendo* amato tanto;
Poi s'assise, ignorando che si faccia,
E tremanti ver lui tendea le braccia.

Chi non sarà che commendi queste dilicate imitazioni della natura fisica, cento volte da altri toccate, e che qui paion pur nuove?

Impallidian le stelle a poco a poco;
Poi si spandea dall'oriente a sera,
Decrescendo, un color vago di croco
Che simile un istante a sè non era.
E calando da quella erta sublime,
Scorgea monti più bassi, e in ordinanza
Altri sempre minori, a un lume blando
Ir d'azzurro in azzurro digradando.
Ribolle in prima, indi s' appiana, e fugge
Bruna, fra cupi avvolgimenti, l'onda.

Viziosa però ne sembra questa particolarità:

Mentre, lungo le mura trascorrendo,
Le battezzate plebi niquitose
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

Come potevano mai aggirarsi i cristiani fra i turchi nell' atto della battaglia, *e plaudere col sembiante* ai cristiani assediatori?

Così, quando Giselda dimanda ad un'ancella la ragion del tripudio che menano le donzelle del serraglio:

Dimmel, ten prego, seguitava; e quella
Le riferia, quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa: ed, era questa
La cagion, le dicea, di sì gran festa.

Minuziosa particolarità, e di poetica narrazione non degna.

E per inchiudere in questo discorso dell' imitazione an-

che l'armonia imitativa, diremo essere più sonoro che canoro il numero de' versi seguenti :

Sonano l' ugne de' destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade.

IV. Imitazione della natura morale.

Un campo è questo, siccome altrove dicemmo, proprio de' moderni tutto; perchè di certe passioni appurate e nobilitate, siccome ora sono, non era un tempo che il germe.

Chi non invidierebbe al Grossi questo verso, il cui suono medesimo spande nell' anima un fremito di sacra voluttà?

Religïosa gioia irrequïeta.

La pittura del servo Armeno è profonda:

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d' abbietto e di feroce.

Voliamo al canto quinto, all'amore di Saladino e Giselda:

Una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor, timida e onesta,
Nova nel giovin cor secreta infonde
Una cura soave, e pur molesta,
Un desiderio d' asciugar quel pianto,
Di restar sempre all'infelice a canto.

Chi dicesse bellissima questa stanza non avrebbe parola con che prezzar la seguente, che, a parer nostro, di questi cinque canti, sarebbe, toltone qualche neo, la più bella:

Quanto di generoso e di virile
Fra'l novellar d' avidi crocchi apprende
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende:
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch' essa alfin gl' incresce
Se un' imagin d'amor non vi si mesce.

Dell' amor di Giselda questi due tratti sien saggio:

Converso sel *figura* al Dio verace,
E d' un secreto orgoglio in lui si piace.

Ah no, pietosa mia consolatrice;
Ho un cor pur troppo alla sventura usato;
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

V. Religione.

Nel poema de' Crociati parrebbe la religione dovesse avere gran parte. I tocchi religiosi non sono, a dir vero, insin ora frequenti, come potrebbero: eccone però taluno di somma bellezza.

Son io, che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallèa.
Quantunque peccator, quantunque indegno,
Il ciel m'avea prescelto al suo disegno.

Questo mostrarsi immeritevole di partecipare ad un'opera buona, questo riconoscere un beneficio del Cielo nel potere ricevuto di benificare altrui, è sublime. Se ogni benefattore si mostrasse a Dio grato del bene ch' egli fa, concedendogli di far bene ad altrui, non sarebber tanti gl' ingrati.

Il sentimento religioso, nella seguente ottava espresso, parvemi degno di nota:

E vid' io con quest' occhi, in negro manto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto,
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto,
E fatto mite l' *aspro suo consiglio*,
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man, che l' avea del suo conforto orbata.

Dopo avere osservato che l' ultimo verso del quarto canto è languido anzi che no

Santo ed accetto sacrificio al Padre;

e che nel canto secondo par donata alla rima, più che allo zelo religioso, l' esclamazione:

Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne, sacrilego, pascendo;

perchè ci ha ben colpe più gravi, a cui sparmiare l'orrore; citeremo il discorso di Arvino ai Turchi legati, discorso

di bellezza epica insieme, e drammatica e lirica. -- E l'averlo citato ne basti.

VI. Eloquenza poetica.

Ciò che per questo nome io m' intenda, mostrerò con gli esempli :

Poi, dimettendo nelle palme il volto,
O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto.
Vedova, orba d'amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti.
Pietoso il Ciel v' assentirà 'l ritorno;
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.

Chi non impara ad amare l' autore di questi versi, e con qual fronte mai potrà dirsi ammiratore de' classici?

Ma lusingata da pensier novello,
A sè stessa indulgendo, dicea in core:
Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'*uman* nel mio dolore?
Oh sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l' ha certo il Signore.
E se l'eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand' opra?
Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice, abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme, e della mia famiglia. —
E lagrimava — Povera Sofia!
Oh quanto, allor che piange, a lui somiglia!
Fra le braccia di lei sento un' ebrezza
Languida, a cui non è quest' alma avvezza.

Se null'altra bellezza in tutto il poema fosse, a dar saggio dell' ingegno del Grossi basterebbe quest' una.

VII. Dizione.

Duemila versi, se vera è la fama, costarono a Virgilio dieci anni : non di studio intorno alle imagini, chè

l'inspirazione poetica è un lampo, ma di lima intorno alla lingua e allo stile.

Chi dicesse che senza proprietà di lingua non può esser vera bellezza di stile, io non so come potrebbe fuggire il disprezzo de'molti, e lo sdegno. Fra questi non è da collocarsi per certo il Grossi, e il difetto, non però frequente d'improprietà, ch'or faremci liberamente ne' suoi versi a notare, non è sistema, è negghienza.

A giudicare la convenienza e la proprietà delle voci e de' modi solo l'uso non basta: ove il sistema dell' abate la Mennais non si voglia anche alla letteratura applicare, siccome fece con tanta destrezza il *memoriale cattolico*. Contro alla piena dell'uso, o buono, o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale; ma puossi bene moderarne il cieco impeto, antivenirne gli abusi, cansarli almeno, e fra due consuetudini scer la migliore. Ciò si fa risalendo all'origine della voce o del modo; cercando se il traslato (poichè tutta quasi la lingua, in radice, si compon di traslati), se il traslato, io dico, di cui la proprietà m' appar dubbia, sia conforme a ragione, o dedotto da relazioni lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo. Dichiariam con esempli la cosa:

....Il salto d'un torrente
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente,
L'orrida gola, tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Empier la gola *orrida* di rimbombo *pauroso* cioè terribile, ed empierla di paura, non è tutt' uno? Ognun sa la paura che uscia dalla vista della lupa di Dante; ma quivi si tratta di lupa che dà paura ad un uomo; quì di torrente ch' empie di paura una gola.

Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui dintorno.

Di popolo irato e commosso potriasi dir *folta procellosa* non di plebe accalcata intorno ad uno e ondeggiante, siccome l' Ariosto dice.

Calma il turbo de'sensi esagitati.

Il Tasso disse: *la tempesta de' sensi:* e meglio disse: *Turbo* è tempesta vorticosa, che con l'idea del *senso* non fa.

Sugli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin. . .

Il crin che ondeggia in molle modo, in molle maniera, certo non si direbbe dal Grossi: come niuno direbbe, che l'amante sua *parla in tenera guisa*, o gli tende le braccia *in guisa d' affetto.*

Poichè stupido il tutto ebbe veduto.

L'*il* non ci stà che pel numero.

Inarca il ciglio e di stupor si ammuta.

Ammutare non può farsi neutro passivo per la natura dell' idea ch' egli esprime.

Resti d' antica maestà latina.

Potrei dire che *resti* non è di lingua: dico, che non è di poesia.

Ponesse irremovibil la sua stanza.

Irremovibile, foss' anche italiano, o poetico, non saria proprio di stanza.

VIII. Aggiunti.

Chi lesse le poesie d' Alessandro Manzoni, sa quanto un epiteto sia difficile non solo a trovare, ma talvolta ad intendere. Una lingua, com' è la nostra, che quasi mai neologismi non soffre, dee, per l' efficacia degli aggiunti, dare a conoscere, con la qualità della cosa l' essenza sua stessa; onde l' apposizione d' un epiteto giusto, chi ben considera, è cosa più notabile che la creazion d' un vocabolo nuovo. Di tali aggiunti efficaci, più la Lirica abbisogna che l' Epica: in questa, la vastità dell' imagine, e la franchezza della pittura non concede serrare in un punto ciò che meglio piace vedere dilatato ed aperto. Pure questa sazietà, o quasi nausea de' versi, che tutte le nazioni omai sembra occupare, e sopra tutte la nostra, pare richiedere omai che nell' Epica stessa si trasportino con bell' arte, io non dico, gli spiriti e l' andamento, ma l' accuratezza ed arduità della Lirica. Questo principio, sinistramente inteso, trarrebbe fuor di via facilmente; ma giova lasciare talvolta

all'ingegnosa malignità il dolce diritto d'intendere sinistramente le cose.

D'epiteti, o non efficaci o non utili pare che il poema del Grossi non sia incolpabile al tutto.

L'alto collegio allor ratto discende
Dagli arabi cavalli.

E qual è cotest'alto collegio? De'legati turchi.

La fama ch' ogni lito più lontano
Empie di vostra indomita virtute.

Indomita, se non è troppo, è troppo poco: è però sempre comune. Così si dica della *bandiera sacrilega*, del ponente *piacevole*, della tomba *sacrata* del Divin figlio, dell'*amorosa* brama di veder gli odii spenti, delle *efferate* braccia, delle *petulanti* mura. Così degli officii *empi e funesti*, delle *crude orrende* voci, degli *ardui e disastrosi* calli, delle *care* fantasie *pietose*, della *dirotta* voragine *profonda*, degli *acuti* e *rudi* scogli, dei cani *ingordi e rei*. — Ed è soprattutto a notare questo addossarsi di due aggiunti che, presi insieme amendue, poco dicono o nulla.

IX. Collocazione.

L'ammirazione e l'affetto ne fa dei difetti di questo poema parlare con tanta severità. Venend'ora a ciò che a moltissimi e specialmente di non toscani parrà ridicola pedanterìa, osserveremo che della poetica bellezza gran parte nella collocazione delle parole è riposta. Sommi sono in questo i latini ed i greci, e la lingua loro concedendo anche più varietà, ben più facile era e fuggire l'affettazione, la bassezza, lo stento, e i vocaboli collocare secondo l'importanza e la forza dell'idea in essi accolta. Prendendo però a ragguardare la semplice, ma finissima arte della collocazione ne' classici nostri, e a quella purezza e proprietà di sintassi adusando il senso, si truova, quanto dal vero gusto anche molti di quelli che diconsi amator del trecento vadano forviati; e come senza una semplice ed efficace collocazion di parole, che dall'ingegno non s'ha, ma da'libri de' toscani s'apprende, ogni potenza di stile è non vana,

ma nulla. La lode da Boileau data a Malesherbes, d' aver primo conosciuta la forza d' una voce posta a suo luogo, è profonda più che non paia: e la devozione con che da un secolo e mezzo i francesi questo verso ripetono, pruova bene la forza della verità ch' esso inchiude. Notare i piccioli nei della collocazione, par cosa ridevole e puerile; ma questi nei tutt' insieme difforman lo stile: lo stile le imagini.

Quest' ultime parole non credansi particolarmente applicate al poema del Grossi: ma non credasi nè anco, che di siffatti nei quel poema sia mondo al tutto.

A uno scarso chiaror, sul pavimento
Prosteso il vide ch'egli ancor dormìa.

La postura contorta di queste parole è tanto più difettosa che rende necessario l' uso dell' *egli* sì presso dell' *il* pronomi eguali, amendue applicati allo stesso subbietto.

Solo passeggia e dispettoso, male
Comportando l' onor fatto al rivale.

Quel *male*, così staccato nell' ultimo, pare non giaccia bene.

Splendidi, di lor gente alla maniera
La troppo di sè stessa oste fidente —
Poichè far volger l'atterrita fronte
Alle lor genti ebber tentato in vano. —
E il giudicio su lei cade supremo. —
Però che, le sue genti addormentate,
Fra quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate —
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de'lor casi rei —

X. Verso

Nell'armonia degli antichi da Dante al Casa, semplicità, varietà, posatezza, artificiata negghienza: nel verso moderno (delle poche ma grandi eccezioni non parlo), affettazione di risonanza, quindi monotonia, e leggerezza: leggerezza, dico, che alla musica insieme e alla poesia già par fatta comune. Direbbesi, che i più de' moderni ad un tipo di numero poetico, nella lor mente formato si stu-

dino di modellare ogni verso, obbliando ogni cura della varietà, da cui sola è vera melodìa; par che un verso apparentemente negletto debba accusarli al lettore quasi poveri di vena poetica, quasi ignari dell'arte.

Molta nel poema del Grossi è la varietà de' numeri: se non che, per servire a questa talvolta, ei disserve alla dignità ed alla forza. A niuno io spero, il secondo di questi versi dovrà non parere bellissimo:

Un remoto fragor, vario, incessante
Udito avea pel vano della cava.

E quest' altri:

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse.

Ma non così il verso consacrato a Goffredo:

Anima di Dio tutta e della guerra.

Nè il secondo di questi due si dirà corrispondere alla bellezza del primo:

Giù per la china e pe' burroni ignudi,
Sui quali il masso, dond' ei guarda, pende.

Di dolcezza molta, comechè ad orecchio moderno debban parere cadenti, sono i due ch' or dirò:

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia svella.

Ma non forse di pari dolcezza i seguenti:

Che, fremendo, inondar vide di tanta
Piena d' iniquità la Terra Santa.

Niun vero poeta vorrà, spero, biasimar questo verso:

In te ch' un de' Veggenti di Dio sei.

Ma non so chi vorrà lodare quest' altro:

Di vari climi d' onde son nativi.

Bellissimo d' armonia, veramente classica, è questo:

. . . Inver Siene
Fù 'l nostro infaticato cammin dritto.

Non tanto classici i due:

Ma dell' alto conquisto qui segnato
Il glorioso termine vi fia.

Degni dell' Ariosto i seguenti:

Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verdura —
Balza di sella come un forsennato —
La mesta arcana voluttà d'amore —
Inteso in quell' angelico sembiante
Su *che* la nube del dolor salìa. —
E del caduto il delicato viso
Ond' esce una virtù che a lei somiglia.

Non degni forse del Grossi i seguenti:

A quel nobile, fervido linguaggio —
Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce,
Sì ch'ella alfine esser Gulfier s' accerta.
Un petto, su cui pianga, non vi fia —
L'aguglia d' un eccelso minaretto —
Ma sbucando i ladroni da una grande.

XI. Elisioni.

Non paia inconveniente che sovra queste minutezze poetiche noi c' interteniamo sì a lungo: puossi, è vero, trattare di cose più gravi assai che di versi; ma non è cosa sì grave che non possa e non debba forse fra poco trattarsi in versi. Non estimiamo nè frivola cosa nè vana il contribuire, quant'è da noi, se non al perfezionamento dell'arte, al menomamento degli abusi che omai non son pochi. E poichè d' un grande ingegno e d' un vero poeta ci avvien di parlare, volentier ci arrestiamo anche sulle menome cose; fermi di non intertenerci mai su'difetti anche grandi di poeti minori.

Ciò premesso, notiamo, che l'artificio del numero poetico nelle elisioni talvolta si riconosce; che quivi la gravità dell' antica armonia più è ad ammirare: perchè d'elisioni assai parco è il verso antico italiano, e su quelle sillabe istesse, che sfuggevoli sembrano, si sofferma, e le calca, e comanda al lettore di bene esprimerle in pronunciando. Gli esempli del difetto contrario daranno a vedere l' intenzion nostra.

Ma ho sacramento di non mover passo;
(E quì accennò col dito), oltre quel masso.

Il *ma* e'l *quì*, in questi versi s'elidono con durezza; nè gli antichi, ch' io sappia, scrittori nostri amano, benchè duri paiano a molti, elisioni siffatte.

Dai frequentati lochi alle più ascose —
Infelice Gulfier, perchè al fatale —
Appena di là uscita, ed un' ancella —
Il qual ricoverato s'è al sicuro —

E chi di questa regola dubitasse, noti la cura che solean porre i toscani a troncar con apostrofo la lettera elisa, quand' altro mezzo non fosse o di evitare o d' addolcir l' elisione. Onde avrebbe il Grossi potuto, almeno con l' ortografia, far più dolci i seguenti versi:

Scogli, dove più 'l masso si scoscende —
Ch' entrò l' abbominanza della prava —
Allor che apparve Arvin, già'n bel drappello —

E non dire: *più il masso*; *che entrò*; *già in bel*. Havvi certe elisioni non di parole accentate, ma di doppia vocale, che 'l verso non soffre:

Dal forte, segue in verso borea il monte —
In seno al mar mediterraneo un porto —
Ascolta la tua ancella che ti prega —

Finalmente, le troppo spesse elisioni, anche di sola vocale, nocciono all' armonìa:

Han l'esercito a un lento ultimo affanno.
Dal Cairo altri, o da Barca, o da Canopo —
Vedi il lampo di mille armi imbrandite —

XII. Rima.

Al forte fecondo ingegno del Grossi non dee certo pesare la rima. Piuttosto la lima.

Ne' seguenti passi però, pare affatto, che la tirannia della rima si sia piaciuta ad affievolire o alterare il pensiero, e far la dizione contorta o languente.

. . . . Quasi un velo
Di pietre e dardi ricoverse il Cielo.

Un velo di pietre!

E scorgendo i Francigeni, e la bianca
Insegna in capo al ponte ir sventolando.

Scorgendo ir sventolando?

L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Un palazzo che surge sull' erba?

Gran Dio, se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato.

Il sacrato voler di Dio?

Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l'impeto si caccia.

I sentieri vaganti? — E così dicasi del fragor *muto*, dell' uscio *rude*, della portatrice *novella*, e simili.

Tempo è di conchiudere. Sopra i difetti si soffermò la nostra disamina più che sopra le molte e molte più memorande bellezze; perchè i pari del Grossi non hanno bisogno di lodi. Con quale animo poi siensi queste censure dettate, se amico al poeta o inimico, chi legge vedrà; certo il Grossi non saprà dubitarne.

T.

Al sig. Lodovico di Breme, *figlio. A Milano.*

Di Parigi 19 settembre 1816. (*)

Caro e dolce mio signore, ed amico.

La sua lettera scritta da Coppet ai 19 agosto, e pervenutami da Milano solamente sabbato ultimo mi diede una grande contentezza per più conti, e massime perchè

(*) La nostra stima, il nostro rispetto per l' illustre scrittore di questa lettera; e la nostra venerazione per la memoria dell'ottimo Lodovico di Breme, la perdita del quale ancora piangiamo, ci hanno persuasi che faremmo cosa gratissima al pubblico usando della facoltà dataci d'inserire detta lettera nella nostra raccolta. Vogliamo sperare bensì, che il valente nostro storico, il quale dal 1816 in poi avrà avuto luogo di considerare forse sotto nuovi aspetti nel loro sviluppo le dottrine che ora combatte, vorrà regalarci qualche altro suo scritto di maggior importanza sull'argomento medesimo. Noi, ed il pubblico, gliene saremo tenutissimi.

Nota del Direttore dell'Antologia.

mi fece segno dell' amicizia di lei verso di me, della quale mi stava in qualche apprensione, non già perchè io dubitassi della sua cortesìa ed amorevolezza tante volte sperimentate, ma perchè io temeva della mia fortuna, solita sempre a guardarmi con viso bieco, ed a tormi quanto io più desidero. Ora che V. S. mi fa certo, ch' ella si ricorda di me, che mi ama, e mi chiama col titolo di amico, dimentico le mie traversìe, e mi vesto di una nuova, e da lungo tempo non più pruovata allegrezza.

Quanto alle altre cose contenute nella sua lettera, io non saprei che mi dire; ma se pur ella vuole, ch' io parli, io parlerò, se non con ragione, almeno con sincerità, e con quella esitazione, che mi viene dall' autorità e dal nome suo. Signor mio, le astrattezze, e le astruserìe di Coppet e di chi seguita queste orme, io non l' intendo. Sono costoro per verità grand' ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perchè intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi, diventano strani. Abbenchè qual novità sia nel proposito loro, io non l' intenda; perciocchè di matti letterarj, che abbian voluto, o per questa stessa matterìa, o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profondità, che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono, è peggio; perchè questa vantata profondità, quest'ammirata novità, se si spogliano delle espressioni strane, con cui sono vestite, non sono altro che pensieri volgari, volgarissimi, di quei, che ne vanno a migliaia per le vie, ed a questi è abbastanza risposto con una risata. V. S. creda a me, che la cosa è così. Mi duole sino all' anima il vedere gl' italiani andar dietro a simili inezie. Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherìe dopo d'aver corso dietro alle franceserìe! Le nebbie delle maremme caledoniche ed esciniche avran più forza nelle menti italiane della luce greca, latina, e della luce italiana stessa! Staremo a vedere che bell' opera faranno gli sca-

pestrati da potere star a fronte di un' Iliade, di un' Eneide, di una Gerusalemme liberata, di un' Ifigenia, di un Antigone etc. etc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di fischiare.

Signor mio valoroso e dolce, il fine di ogni opera d'ingegno è o di persuadere l' intelletto, o di muovere gli affetti. L' intelletto si persuade con le buone ragioni, o con l'evidenza, e non con le astruserie; gli affetti si muovono con la pittura delle passioni naturali, naturalissime, non con certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me, io dico la verità, io mi sento più muovere da quel dolcissimo di Virgilio.

O fortunati, quodum jam moenia surgunt,

che da tutte le sottigliezze sparse nella Corinna, ed in tutti gli altri romanzacci, che vanno per le mani dei barbagianni. Or quest' intelletto si può persuadere, e questi affetti si possono muovere con quei medesimi artifizi senza più, con cui gli mossero i classici sì antichi che moderni. *Ma la novità*... E che diascol di novità si ha da cercare, purchè si persuada l' intelletto o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine nell'opere d'ingegno che l'uno o l'altro di questi? E parlando di quest'ultimo fine, poichè di questo, mi pare, che principalmente si tratti, io non so qual nuovo affetto vogliano e possan trovare gli scapestrati, se non cambiano la natura umana. Bensì possonsi trovare nelle rappresentazioni di fatti o eroici o volgari, nuovi intrecci, nuove mischie, nuovi nodi, e nuovi contrasti d' affetti, proprii a muovere gli affetti di chi vede, o di chi ode, o di chi legge. In questo consiste l' arte, in questo consiste la novità, e non nell' invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l' umanità. E non è pericolo, che questa fonte di novità venga ad esaurirsi mai; che gl' intrecci, le mischie, i nodi, ed i contrasti d' affetti se ne vanno all' infinito. Chi non lo vede, e crede, che questo fonte sia esausto, e che sia mestiero di andar a cercar chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose dell'arti belle.

Ma, che dite di Shakespear, giacchè di Shakespear sempre parlano costoro? Io dico, che Shakespear è un gran poe-

ta , anzi grandissimo , e non per altro egli è gran poeta , anzi grandissimo , se non perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti , e questo fece , non con sottigliezze , ma con affetti naturali, naturalissimi. Dante anch' esso è grande, anzi grandissimo poeta , ed è là dove muove gli affetti ; che quando dà nell'astruserìe , io non so che me ne dica. Dico bensì , che se in tutto il suo poema avesse mosso gli affetti , come gli muove nel passo del conte Ugolino , ed in tanti altri , io d' altrettanto preporrei Dante e la sua divina commedia a Virgilio ed alla sua Eneide , di quanto io prepongo , non già Virgilio a Dante , ma l' Eneide alla divina commedia. Ma dove vado io aggirandomi? Forse che il grande Alfieri non muove abbastanza gli affetti? Forse che manca qualche cosa , forse qualche cosa puossi aggiungere all'effetto , che producono le sue tragedie? No , no. Eppure, ei non va per le astruserìe, per le pedanterie, per le foresterìe; e se nascesse un altro Alfieri , ei potrebbe comporre anche un' altra ventina di tragedie senza andar per tutte queste stravaganti diavolerìe. *Dunque voi credete che le tragedie d'Alfieri sono perfette* ! No , che non lo credo , e vorrei sapere dove sono le opere umane perfette , ed anco vorrei sapere , se le opere di questi nuovi signori siano. Quanto a me, io credo , che le tragedie d'Alfieri , dopo le greche , siano le più perfette. Egli ha trattato , per lo più , soggetti antichi , e lontani dalle credenze, dagli usi , e dai costumi d' oggidì ; ciò non ostante l' effetto di queste sue tragedie sopra gli spettatori è grande , sommo , estremo , e non potrebbe andar più là. Perche? perchè , se cambiano i costumi , le credenze, gli usi degli uomini , col cangiar dei secoli , non cambiano però le passioni umane , anzi son sempre le medesime ; che non vorrei , che V. S. credesse , che i padri , i fratelli, gli sposi, i figli, e così ancora i re , ed i popoli greci o romani in altro modo si amassero tra di loro , o si odiassero , che fanno i padri , i fratelli , gli sposi , i figli , i re , ed i popoli d'oggidì. Dirò di più, che non è punto necessario , che l' intelletto creda , perchè la fantasìa sia impressionata, e quinci sian mossi gli affetti ; conciossiachè se così fosse, la lettura

dell'Iliade, dell'Eneide, dell'Orlando furioso, del Telemaco ec. ec. ci darebbero noia in vece di quel mirabile diletto, che pure ci danno. La fantasìa, o vogliam dire, l'imaginazione si pasce più volentieri di chimere che di verità. Oh, fare poemi con la verità nuda e schietta, state freschi! Farete trattati d'aritmetica, sì, ma poemi, dico ogni sorte di poemi, no. La verità, per le opere d'imaginazione, dev'essere, non nei fatti, nè nelle credenze, che non abbisogna, anzi nuoce, ma bensì e solamente negli affetti, cioè e' bisogna, che questi affetti siano naturali. In questo modo cadono certe sofisterìe tedesche.

Quanto poi al mescolare i generi, come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dico al mescolare l'eroico col volgare, e persino col plebeo, farebbero meglio, se andassero a nascondersi. Se Schiller è grande, ed è veramente, e niuna persona che sia al mondo, lo venera più di me, è tale, perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti, e sarebbe anche più grande, se non avesse fatto una tale mescolanza. Shakespear anch'esso sarebbe più grande, se non fosse macchiato della medesima pece; ma questi è più degno di scusa di Schiller, perchè quello, che fece Schiller, il fece di proposito deliberato; Shakespear il fece non sapendo, e per servire ai tempi, in cui viveva. L'uomo è così fatto, che non solo si muove agli affetti altrui, ma ancora si diletta della regolarità in ogni cosa, ed ha a schifo l'irregolarità. Così come ad un quale spiacerebbe la vista della facciata di un tempio, se le corrispondenti colonne fossero d'ordine diverso, spiace la mescolanza dei generi nell'opere d'ingegno; e quella, che alcuni oggidì chiamano perfezione, pare a me una grande imperfezione. La sterilità degl'ingegni moderni, ed anche la superbia loro han dato origine a queste stravaganze, alle quali se terranno dietro gl'italiani, io dico e ridico, che la letteratura italiana è morta. Quest'è pure un gran fatto, che non così tosto appare sulla cima dell'alpi cozie o noriche una qualche nuova stravaganza, gl'italiani corron dietro come tanti pazzi, senza pensare, che Virgilio, Tito Livio, Dante, Petrarca, Tasso ec. ec. erano

italiani. Chi dice , che il campo è diventato sterile , è sterile egli medesimo.

In ordine alla lingua , parte delle cose , che paiono nuove (e forse non sono altro che nell' espressione) non meritano di esser dette, non solamente in lingua italiana, ma in nissuna lingua. L' altra parte , senza eccettuarne nemmeno un jota , si possono dire molto acconciamente, e molto chiaramente con la lingua italiana dei nostri padri. Ella lo creda a me , che ne ho fatto pruova. Volerla corrompere sotto colore di necessità di farla gir del pari con le nuove scoperte , è un grand' errore. Si può certamente , e dee creare una nuova parola per indicare un oggetto nuovamente trovato , massime nelle scienze fisiche ; ma se parole nuove sono necessarie talvolta (che forse e spesso , cercando quelle nuove parole , si troverebbero nell' antico fondo , od almeno nell' indole della lingua) le frasi , e le locuzioni non sono mai. Quì giace nocco , signor mio: le frasi , e le locuzioni forestiere , non le parole corrompono le lingue ; perciocchè le frasi e le locuzioni toccano la radice , e l' essenza stessa della lingua. Oh , veda gl' inglesi , i quali in materia di lingua operano con maggior libertà , che qualunque altra nazione : essi accettano nella lingua loro ogni parola forestiera , che loro abbisogni , e le fanno loro proprie , ma frasi , e locuzioni non mai. Soli gl' italiani , gl' italiani soli hanno questa pazza smania : eppure hanno essi la lingua più tenera , che sia. Gl' italiani non pigliano nemmeno quella fatica , che pigliano i fanciulli nelle scuole , quando traducono da una lingua in un' altra. Che fanno mai questi in nome d' Iddio ? Voltando cercano nella lingua , in cui voltano , le espressioni , che rispondono a quelle , che si voglian voltare . Gl' italiani , signor no , che sarebbe questa troppo gran fatica per loro. Solo cambiano le desinenze delle parole , facendo queste desinenze italiane , e così fanno quei belli stili , e quella bella lingua , che si vedono. Pigrizia , ignoranza , servilità , adulazione ! *Oh , guardate* , diranno alcuni , *che strana cosa ! adunque le lingue viventi non si possono ampliare , e far progressi!* Sì , possono, ed anche debbono ; ma s' intende acqua,

e non tempesta; s' intende, che quando si trova una parola, e molto ancora più quando si trova una frase, od una locuzione nella lingua nostra classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, non si sostituiscano parole, frasi, e locuzioni forestiere; che per me non so vedere, che più bella parola sia *massacro* che strage, o *bacino* che valle ec. ec. S' intende, che non debba esser lecito ad un giornalistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli d' introdurre nuove parole, o nuove locuzioni: s' intende, che gl' italiani usino nè più nè meno di quanto usano i francesi, i tedeschi, gl' inglesi, gli spagnuoli in proposito della lingua loro; che gl' italiani soli hanno questa vergogna al viso, e la puzza ancora a lor non ne viene, come se la lingua italiana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, la tedesca, l'inglese, e la spagnuola sono. Potenza in terra, ch' io mi senta sempre motivare delle lingue viventi! Se le lingue viventi si possono ampliare, si possono anche corrompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era anche lingua vivente, e pervenne a quello stato da lingua vivente in lingua vivente. Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo tollerare, ma anche approvare, e lodare nelle lingue viventi, sarà forza confessare, che il latino del quarto secolo può andar del pari con quel di Cicerone, e di Virgilio. Ma se vero è, come è verissimo, che il latino del quarto secolo tanto ha che fare con quel di Cicerone, e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un fiore, così sarà vero ancora che legno e fradicio, e puzzolente è l' italiano, che scrivono i più oggidì, verso l' italiano dei nostri padri. E che bella opera sia nata, o possa nascere in questo sozzo gergo, io non lo so. Come morì la lingua latina al quarto secolo, così è morta l' italiana, se non si purga. Diedero, or fa cinquant' anni, i tedeschi, come noi, nelle franceserie, e ripurgaronsi; diedero gli spagnuoli, e ripurgaronsi; diedero gl' inglesi, e ripurgaronsi, e gridano tuttavia addosso a Hume, perchè infrancescò la lingua loro. Soli gl' italiani imbottano sulla feccia, ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. Ciò, che ne nascerà, lo so ben io, che di-

venteranno del tutto, come già sono, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sarà spenta, e che gl'italiani potranno dar mano bravamente a scrivere cronache da frati. So, che questi corruttori gridano forte al solito degl'ignoranti, ma io griderò più forte di loro, finchè abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo gergo, le quali possano stare a petto ai sublimi parti di un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Boccaccio, di un Macchiavelli, di un Redi, di un Alfieri ec ec. Io gli voglio scorger nel viso, finchè abbian dato fuori simili opere. È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono mai essere stromento d'illustri parti d'ingegno, nè mai furono; bensì le lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando la corruttela è arrivata al grado estremo, ed i corruttori attuali della lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo non hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quello di corromperla presto, ed intieramente, perchè dalla totale snaturazione sua ne nasca un'altra tanto da lei diversa quanto veramente ella medesima è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giù feccia da bravi; che più ne metterete, e più presto, per l'estrema corruttela, farete sorgere, supponendo, che sorga un altro Dante, creatore di una nuova lingua, accidente molto arduo a verificarsi, e poco da sperarsi, un nobile stromento di nobili scritture, ma fate pur conto, che finchè starete a mezza corruttela, ogni eccelso frutto sarà desiderato indarno. Oimè, oimè, noi siamo morti, noi siamo morti, e possiam ben dire *fummo*, e chi ci ammazza, siamo noi medesimi.

Quanto a me, le disgrazie mi hanno tolto oggimai coll'abilità, anche la volontà di scrivere. Solo mi basta, che si sappia, ch'io grido, ch'io rendo testimonianza contro la sfrenatezza, e contro la corruzione moderna, e che le ho in odio peggiormente che le serpi. Ma la S. V. che è giovane, dotta, generosa, ingegnosissima, ed anche formata, per quanto può la buona fortuna capire fra i compassionevoli casi degli uomini, la S. V. debb'esser lume all'Italia, siccome lè e speranza, ella debb'esser gloria, ed ornamento alle cose

nostre. Ora io la scongiuro per me, per lei, per le viscere stesse della nostra comune patria, di voler torsi da queste torte ed oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sottigliezze, da queste sofisterìe, da questi affetti senz'affetto, da questi pensieri stillati, da questi enti senza entità, che vanno in Italia d'oltre monti, e di volersene tornare alla via larga, amena, chiara, piena di effetti e di affetti naturali, piena di leggiadria, di verità, di grandezza, di regolarità, che seguitarono con tanta gloria loro e greci, e romani, e francesi, ed italiani. Io mi crederei di aver più fatto a pro delle lettere italiane, se avessi ritratto da questi ciechi labirinti il mio amico, e dolce signore Lodovico di Breme, che fatto non ho co' miei quattro cujussi, e co' miei libri tutti. Certo, mai nissuna cosa ho desiderato con più ardore di persuadere altrui quanto questa. Resta, ch' io la preghi di perdonarmi, se sono trascorso tropp' oltre, e di donare l'audacia mia, la quale conosco, che eccede troppo i termini, a quel desiderio, che ho grandissimo di veder V. S. felice, gloriosa, e lodata da tutti, come so, che merita per bontà, per ingegno, e per dottrina. Io la prego finalmente non solo di avermi per iscusato, ma ancora di farmene segno con qualche dolcissima lettera sua; che dolci sempre mi sono tutte le sue, ma più quando saranno assolutorie di qualche mio grave peccato verso V. S., ch'io amo quanto me stesso, e venero più di tutti. Mi condolgo della dolorosa perdita fatta da lei: Dio sia quello, che ci consoli l'uno e l'altro. Sono con l'animo gratissimo all' amorevolezza sua, e devotissimo alle sue virtù.

Carlo Botta.

Saggio sul sistema dei geroglifici fonetici, del D. YOUNG *e del sig.* CHAMPOLLION IL GIOVANE, *con alcune scoperte addizionali che lo rendono applicabile alla lettura dei nomi degli antichi re d' Egitto e di Etiopia, del sig.* ENRICO SALT, *console generale di S. M. Britannica in Egitto. In Londra,* 1825, *Valpy.*

Nel bullettino universale diretto dal Barone di Ferussac (Gen. N.° I, 1826), nella settima sezione che tratta delle scienze istoriche, antichità, e filologia, a pag. 6 si legge il seguente articolo, scritto in francese dal sig. *Champollion il giovine;* e noi ne riportiamo qui la traduzione italiana[1], persuasi di far cosa grata ai dotti, ed a tutti gli amatori delle antichità egiziane. Egli dunque dice così.

Io sottoposi già da gran tempo al pubblico letterato i principii della mia teoria geroglifica, sperando che i dotti volessero occuparsi subito ad esaminare i precetti che mi sembrava di avere stabiliti con fondamento bastante, affine di rettificarli con delle più felici scoperte, se v' era luogo, o di approvarli, nell'interesse generale della letteratura e della storia antica. Ma il partito più utile non è sempre quello che la divergenza delle vedute fa tosto adottare: e malgrado i suffragii i più rispettabili ed autentici, le mie ricerche geroglifiche hanno offerta questa singolarità, che degli uomini anche di un gran merito nella filologia, hanno preferito di proporre sotto il loro nome delle nuove strade da aprirsi, invece d' impegnarsi in quella che dei giudici competenti dichiaravano che io aveva livellata con qualche successo; associandosi così ad una impresa che reclama il concorso di tutti, e cogliendovi, se non la gloria d' una fondamentale invenzione, almeno quella di travagliare ad ingrandir la strada, a spingerla più innanzi sul terreno dell'archeologia egiziana, e d'aprirne finalmente tutto intiero il campo alle premure degli uomini dotti. Ma altre ragioni, ed uno zelo senza dubbio lodevole, benchè senza frutto, ne hanno deciso diversamente.

Tuttavia, mentre altri facevano dei tentativi in Europa nella vaga regione delle teorie non appoggiate sui fatti, un dotto inglese, il sig. Salt, si avanzava nella via dell'esame imparziale e ponderato; e colle mie opere alla mano, ne faceva la prova sui monumenti medesimi di tutto l'Egitto.

Questa prova filosofica in ogni sua parte era la più desiderabile per la mia buona fede. La mia teoria fondata sui fatti subito riconosciuti, è stata pienamente confermata dalla testimonianza di fatti analoghi, e dal concorso inaspettato di un gran numero di altri, che dei monumenti da me non conosciuti, hanno fornito al nuovo esploratore dell' Egitto. Posso dunque compiacermi di questa prova, e raccomandarla all' attenzione ed alla probità di quelli, i quali credono tuttora che si possa giungere al bramato scopo percorrendo una strada diversa da quella da me proposta. L' esempio del sig. Salt mi pare troppo concludente, per non risparmiare ad altri delle fatiche e delle ricerche, le quali essendo ben dirette possono produrre dei risultamenti più utili.

Il sig. Enrico Salt, che risiede da molti anni in Egitto ove lo ritengono le sue funzioni, conobbe per mezzo del *Journal des Savans*, e delle lettere de'suoi amici, la scoperta dell' alfabeto dei geroglifici fonetici che io presentai all'accademia nel 1822. Ma egli non attaccò da prima, com' ei dice (pag. 3 della sua opera), alcuna importanza a quell'annuzio, avendo concepito un pregiudizio deciso contro il sistema fonetico, che credeva fondato sù d'una base del tutto congetturale.

Non fu che ricevendo la mia opera intitolata *lettera al signor Dacier relativa all' alfabeto dei geroglifici*, e sapendo le discussioni cagionate da questa scoperta nel mondo letterario, che il sig. Salt fece una seria attenzione a questa nuova teoria. Essendo egli in istato di consultare i monumenti originali, ed una numerosa collezione di disegni, acquistò ben presto, prosegue egli stesso (pag. 3, e 4) una completa convinzione del suo errore. La verità di questa scoperta gli fu dimostrata in seguito dalle applicazioni ch'egli si trovava più d' ogni altro nella possibilità di fare ai

monumenti; e questi gli presentarono da per tutto la conferma dei principii e dei valori dei segni che io aveva stabiliti: e di più, partendo il signor Salt dai risultamenti sviluppati nella *lettera al sig. Dacier*, riconobbe dei nuovi nomi storici sui tempii dell' Egitto, ed accrebbe così il mio alfabeto di una numerosa serie di omofoni.

Così il signor Salt ha letto i nomi di *Arsinoe* e di *Filippo* (1) iscritti sù diversi tempii dell' alto Egitto, ed ha rettificato il nome di *Berenice*, che io ingannato quì, come in altre occasioni, dai disegni inesatti della descrizione d'Egitto, aveva presentato sotto la forma BPNIKC, mentre il signor Salt, *avendo i monumenti originali* sotto gli occhi, l' ha trovato realmente scritto BPNIKE (2). La tavola prima del suo libro contiene 31 cartelli, od incorniciature ellittiche, che racchiudono i nomi dei re, o delle regine egiziane della dinastia dei Lagidi. Tutti questi nomi proprii sono stati letti senza difficoltà per mezzo dell' alfabeto geroglifico pubblicato nella mia *lettera al signor Dacier*.

Passa in seguito il signor Salt all' applicazione del medesimo alfabeto ai cartelli scolpiti sui tempii egiziani all' epoca romana. Egli vi ritrova tutti quelli che io aveva già letti, ed aggiunge a questa serie delle nuove forme dei nomi degl' imperatori *Nerone*, *Adriano*, ed *Antonino*, e delle leggende inedite di *Commodo*, *Marco Aurelio*, e di *Lucio Vero* (3); e coll' analisi di tutti questi nomi imperiali ha accresciuto il signor Salt di un gran numero di nuovi caratteri il primo alfabeto geroglifico.

La tavola sesta racchiude questo alfabeto geroglifico accresciuto di venticinque segni riguardati dal signor Salt come degli omofoni di quelli di cui aveva io già riconosciuto il valore. Ma sù questi venticinque segni, ve ne sono quindici che si trovano compresi, e collo stesso valore nella

(1) Il Sig. Salt riguarda a torto questo nome come quello del padre d'Alessandro il Grande; ma è realmente quello di Filippo Arideo, fratello del conquistatore.

(2) Il disegno della commissione mette un'*Oca*, laddove i monumenti portano uno *Sparviere* o un'*Aquila*.

(3) E non di *Marco Vero*, come dice l' autore, confondendo in una sola le leggende riunite di quei due imperatori.

seconda edizione del mio alfabeto, aggiunta al mio *compendio del sistema geroglifico*, opera non conosciuta ancora dal signor Salt quand'egli compose la sua. Sette di questi nuovi segni sono dei caratteri simbolici, ai quali non si può senza violenza attribuire un valore fonetico; le addizioni fatte dal signor Salt all'alfabeto geroglifico consistono dunque realmente in *tre caratteri*, una forma dell'*A*, una del *K*, ed una dell'*I*. Questo accrescimento dell'alfabeto è tanto più importante, in quanto che la cognizione precisa del valore *fonico* di un segno determina spesso quello del senso d'una folla di gruppi nei quali questo medesimo segno entra per semplice elemento. La scoperta di nuovi caratteri fonetici diviene d'altronde sempre più rara, a misura che ci avanziamo nello studio dei diversi elementi del sistema geroglifico. Dobbiamo dunque essere riconoscenti al signor Salt per questo nuovo accrescimento di ricchezze e di certezze.

L'autore inglese, pienamente convinto (pag. 17) della verità del mio alfabeto geroglifico fonetico, e di quella delle deduzioni che io ne ho tratte, procura naturalmente d'applicare questo medesimo alfabeto alla lettura dei nomi proprii dei re di razza egiziana.

Egli fa osservare subito che il nome proprio dei principi si trova invariabilmente nel secondo cartello della leggenda, e dimostra (pag. 18 a 25) che il gruppo formato dell'*Oca d'Egitto*, e del *disco solare* significa rigorosamente *figlio del sole*, e non semplicemente *figlio* come fu creduto sull'autorità del Dott. Young. Osservando inoltre che i nomi proprii dei re egiziani sono quasi sempre composti di nomi di diverse divinità nazionali, ei si serve ancora per questo del mezzo il più certo ed il più efficace, dell'applicazione, cioè, immediata dell'alfabeto geroglifico fonetico alle leggende che accompagnano le immagini degli dei e delle dee.

L'opera che analizziamo racchiude (Tav. 3) le rappresentazioni ed i nomi geroglifici degli dei egiziani, che il signor Salt ha procurato di determinar sempre coll'applicazione del mio alfabeto geroglifico agli antichi monumenti. Egli ha perfettamente riconosciuto i nomi fonetici degli dei

Phtah, *Ammone*, *Anubi*, *Imuth* ed *Arsiesi* (4), egualmente che i nomi simbolici, o *simbolico-figurativi* delle dee *Athor*, e Iside. Ma egli è stato molto meno felice prendendo i nomi fonetici degli dei *Sou*, o Sôou (l'Ercole egiziano), *Ramfò*, o *Remfò* (il Marte egiziano), ed il nome proprio di re, o di semplice particolare *Aahmos* (Amosi), per quegli degli dei *Cnufi*, *Mendes*, ed *Ermes*. È lo stesso in quanto ai nomi delle dee *Netfè* (la Rea egizia), *Tafnè*, (la sorella gemella dell'Ercole egizio) ed *Anukè* (la Vesta egizia), presi per i nomi proprii delle dee *Neith*, e *Nephtys*.

È principalmente per giungere alla lettura dei nomi proprii dei re di razza egiziana, scolpiti sui tempii e sui palazzi, che il signor Salt cerca di fissare le sue idee sui nomi e sulle forme rappresentative delle divinità nazionali dell'Egitto. La tavola 4ª contiene più di novanta cartelli che racchiudono dei *prenomi* e dei *nomi proprii* dei **Faraoni** o delle regine.

Il nome proprio delle leggende sotto i numeri 1, 2, 3, 4, e 5, è stato perfettamente analizzato dal signor Salt, che lo legge *Thouthmosis*; ma egli non ha tenuto conto dei cartelli *prenomi* che stabiliscono chiarissimamente che questi *nomi proprii*, benchè simili, si riferiscono a dei principi differenti. La leggenda completa, per esempio, n.° 2, *Thouthmosis* quarto di tal nome, settimo re della 18ª dinastia; il n.° 3 è quella di *Thouthmosis* II, terzo re della medesima famiglia; il n.° 4 racchiude il nome proprio ed il prenome di *Thouthmosis* III, secondo successore del precedente.

Il n.° 6, che il signor Salt legge *Msartisen*, sull'autorità di Plinio, è quello che io ho letto *Osortasen*, e riconosciuto per l'*Osarthos* della 23ª dinastia egiziana. Le leggende n.° 7, e 38, il di cui cartello prenome deve leggersi Amon-Men--Hor-Hem-Neb (*Amunmn'ummee*, secondo

(4) Il Sig. Salt lo legge PTA o PHTA, ma bisogna trascriverlo PHTAH, essendo l'ultimo elemento di questo nome un H (hori) come lo dimostrano una moltitudine d'altri gruppi geroglifici fonetici.

il signor Salt), sono del re *Oro* dalla 18ª dinastia. Diverse leggende appartenenti a *Ramsès il grande* (Sesostri) sono riunite sotto i numeri 8, 10, 28 A, 28 B, e 34; ma il nostro autore li confonde con quelli dell'avo di quel conquistatore, il Faraone *Ramsès-Meiamaun*, che si ritrovano realmente impressi sotto i numeri 9, e 296. La stessa confusione ha avuto luogo quanto alla leggenda dei due *Amenophis* della 18ª dinastia. Il n.° 25 si riferisce ad *Amenophis I*, ed i numeri 11 e 12 al suo nipote *Amenophis II*. Il n. 13 racchiude la leggenda dell'amico d'Ammone, del servitore di Phtah, *Atandouei I*; il signor Salt vi trova, non sò sù quali dati, il nome di un *Amenophis*, preceduto dal nome di suo padre *Ramessès-Meiamoun*. Le leggende di *Mandouei II.* (della 18.ª dinastia), n. 19, 20, e 24, sono attribuite ad un *Amunm'nume II.* I numeri 17, e 18 appartengono non ad un *Ochyras*, ma bensì al re *Achoris*, della 29ª dinastia. Il n.° 32 non ha niente di comune colla leggenda del Faraone *Amasir*, che mi è d' altronde ben nota, e quella dell'uno degli ultimi Ramsès della 19ª dinastia: il n. 33 è di Ramsès I. della 18ª dinastia: infine le leggende dei re egiziani *Amènostep*, *Psammus* e *Nectanebe*, sono riprodotte sotto i numeri 37, e 44, 39 e 40, e 43. Ma il signor Salt ha chiarissimamente determinato e letto le leggende dei re egiziani *Osorchon* (n. 21), *Tarhaka* (n.° 26, 27, 28 e 29), Nechao (n.° 296), e Psammetico (n.° 30 e 31). Si osservano sulla medesima tavola dei cartelli che racchiudono dei *nomi propri* di regine (n. 45 a 51); questi cartelli sì interessanti e che i viaggiatori hanno ordinariamente trascurato di raccogliere, sopra tutto a Dendera e ad Esnè, dove si devono trovare i nomi proprii delle *imperatrici romane*, presentano molte difficoltà nel loro deciframento, perchè spessissimo il nome proprio è frammischiato a dei titoli puramente onorifici. Il signor Salt propone di leggerli *Amuneete* (n.° 45), *Ramèsè-Athur* (n.° 46), *Isissathon* (n. 47), *Tasaate* (n.° 48), *Teethothe* (n.° 49), *Tasimerum* (n.° 50), e *Tamesira* (n. 51), ma dietro il mio alfabeto geroglifico, molto più completo di quello del signor Salt, e per la distinzione precisa dei ca-

ratteri *non fonetici*, parte importante del sistema geroglifico di cui l'autore inglese non si è punto occupato, la lettura di questi nomi di regine mi è divenuta più facile. Il n.° 46 deve leggersi *Amonmai*, non dovendo il carattere T esser pronunziato, come quello che non è altro che il segno distintivo del genere; il n.° 46, *Aahmos-Nanè-Atari*, è la leggenda della regina *Amosis* moglie del capo della 18ª dinastia; il n.° 47 *la reale sposa Iside, Dea benefica*, può benissimo non essere che un cartello della dea sposa di Osiride, e non già un nome di regina. Io leggo il nome proprio, n.° 48, *Tasc hân*; il n. 49 è il cartello della regina *Täïa*, sposa di Amenofi II; il n.° 50 *la serva di Neith la benefica Avi*, e il nome proprio della sposa di Ramsès il Grande; infine il n.° 51 è la leggenda funeraria della *Osiriana reale sposa*, *potente dominatrice del mondo*, *Taousirè*: io ignoro di qual Faraone questa regina fosse moglie.

Da questi diversi saggi di lettura d' antichi nomi faraonici, che egli ha spesso tentato con un pieno successo, il signor Salt conclude con tutta ragione, dapprima che la perfezione dell' arte in Egitto ebbe luogo anteriormente all' assedio di Troia, ed in secondo luogo, che i *geroglifici fonetici* erano in uso nel più antico periodo della monarchia egiziana; ed era ciò che si era proposto di dimostrare nella sua curiosa ed interessantissima opera.

Ma questi risultamenti, ed i fatti principali sui quali l'autore inglese li stabilisce, erano già stati riconosciuti, sviluppati e pubblicati nel mio *compendio del sistema geroglifico, o nel mio Panteon egiziano,* opera che il sig. Salt non conosceva ancora affatto durante il viaggio; egli la trovò al suo ritorno in Alessandria, e questa circostanza inaspettata mancò poco che non ci privasse degli utili frutti della sua escursione archeologica. Io devo felicitarmi in particolare che egli abbia sentito in quell'occasione ciò che l'interesse della scienza esigeva da lui. Prese pertanto il partito d'aggiungere alla sua memoria la seguente lettera che la termina.

Alessandria il 9 agosto 1824. Credo necessario far costare che io sono stato quasi sul punto di rinunziare alla

pubblicazione di queste ricerche, alla vista dell' ultima opera del sig. Champollion il giovane, ove trovo che quel dotto mi ha preceduto nella lettura d' un gran numero de' miei nomi di dei, e di re egiziani. Devo far costare egualmente che il primo saggio è stato scritto e mostrato a molte persone nel mese del passato febbraio. Una serie di afflizioni domestiche, ed una grave malattia hanno impedito fino a questo giorno di metterlo in pulito, e di finire le tavole. In questo intervallo, e per quanto credo sul finire di aprile, molti fascicoli del *panteon egiziano* mi furono mostrati dal signor Lalorrain, al quale io aveva comunicato il piano di questo saggio. Infine verso il 3 del mese d'agosto, vidi nelle mani del signore Anastasy il primo esemplare pervenuto in Egitto del *compendio del sistema geroglifico* del signor Champollion. Io posso affermare in tutta sicurezza di coscienza che non ho cangiata una sola parola del mio scritto alla vista dell' una e dell' altra di queste opere.

Benchè la pubblicazione dell' ultima opera del signor Champollion sia del 1824 (ignoro in qual mese), egli è probabile che il suo catalogo dei re sia stato composto qualche tempo prima; così, come le apparenze lo mostrano, l'anteriorità della scoperta, e della pubblicazione gli appartengono sicuramente. Non può essere tuttavia che molto grato per lui, come lo è stato per me, di trovar confermate in tal guisa le sue idee dalla coincidenza notabile di due persone, collocate su dei punti del globo così lontani, le quali senza la più leggera comunicazione fra loro, giungono con differenti maniere di deduzione alla medesima conclusione sù di un soggetto così complicato, e che prometteva sì pochi risultamenti; circostanza che mi sembra dare la più gran prova di solidità del suo alfabeto fonetico, base sulla quale sono fondate le nostre premesse. L' esattezza di questo alfabeto non ne diviene, io penso, che più decisamente stabilita, ed è ciò principalmente che mi ha deciso a persistere nella pubblicazione del mio saggio.

Enrico Salt.

Tale è l' opera della quale non doveva io lasciare ad

altri la cura di render conto nel bullettino, avendo troppo desiderio di attestare pubblicamente al signor Salt tutta la mia gratitudine; ed il lettore non troverà che io ceda troppo a questo giusto sentimento raccomandandogli l'opera del sig. Salt come preziosissima per lo studio elementare dell'archeologia egiziana, ed una di quelle che devono contribuire di più allo stabilimento dei veri principii di questo studio.

G. F. Champollion il giovane.

N. B. Io ho tradotto molto volentieri quest'articolo del sig. Champollion il giovane per essere inserito nell'Antologia, perchè nel fascicolo di settembre 1823 di questo medesimo giornale, pubblicai alcune mie osservazioni relative al suo alfabeto dei geroglifici fonetici, ove tentai di confutare i principii da lui stabiliti. E lasciando ora di esaminare se io mi avessi ragione o torto, in parte o in tutto, e se il sistema di quel dottissimo indagatore dei misteri egiziani, ammetta o nò qualche dubbio, circa la sua certezza, mi ricordo però che in molti giornali francesi, e fra gli altri nella *Rivista enciclopledica*, mi fu dato carico sulla maniera piccante colla quale erano state da me dettate quelle qualunque si fossero mie osservazioni. Ora dunque colgo con piacere l'occasione che qui mi si presenta, per disapprovare pubblicamente io stesso, ed il mio tuono piccante, e qualunque frase disdicevole alla dignità delle lettere, e di quelli che le coltivano.

Domenico Valeriani.

Urbano Lampredi *al Direttore dell'Antologia.*

Di Ragusa a' 18 di febbrajo 1826.

Avrete già saputo, mio carissimo e stimabile amico, qual tristo ed inopinato accidente mi abbia costretto a svernare su questi lidi dell'antico Illirio.' Ma o si riguardi in generale la cultura e la grande cortesia di tutti gli ordini

degli abitanti di questa nobile terra, o in particolare la lieta e potrei aggiungere splendida accoglienza dell'ospite mio, signor Conte Niccolò Pozza-Sorgo, che aveami già fatto grazioso invito di rivederlo nella patria sua dopo più di sei lustri; io vi posso far certo, che se vi ebbe qualche cosa di disaggradevole ed anche di pauroso nella causa, non potrei nè saprei dolermi dell' effetto; ora massimamente che comincio a vagheggiare più d' appresso quella bellissima Ninfa, che Igièa si appella dai poeti mitologi, senza la quale insipidi, anzi del tutto noiosi diventano i piaceri della vita. Se io fossi da tanto, le tesserei un inno di ringraziamento, e con Natal Conti e gli altri mitologi alla mano le darei tutti quei nomi che le sono più cari e tutti i simboli che meglio la rappresentano, ancor che dovessi incorrere nella censura del vostro antimitico Signor M.

I moderni romantici (dei quali, a dirla tra noi, non parmi che sia stato finora con la debita precisione compilato il codice legislativo), hanno acquistato in questo vostro uffiziale di artiglieria letteraria un ardito e valoroso propugnatore; siccome vedesi dalla scarica vigorosa da lui fatta contro la forte e ben munita rocca inalzata dal Cav. Monti, dalla quale aveva questi tratto colpi ben aggiustati contro di loro. Voi capite benissimo che intendo parlare specialmente del lungo articolo che si legge nel tomo XX della vostra Antologia sul Sermone di V. Monti intitolato la Mitologia, il quale articolo insieme con quello sulle tragedie del Manzoni e con altri non pochi dimostrano sì per un verso l'arte e la perizia del vostro combattente, ma permettetemi di dirvi francamente, che se poco o nulla egli lascia da desiderare per rispetto alla cultura ed alla correzione dello stile, parmi che qualche cosa pur voglia che si desideri rispetto al gusto *generale* ed alla discrezione letteraria, in quanto che per la qualità de' tempi molte sue parole tendono piuttosto a premere ed affliggere un vecchio e benemerito scrittore che a confortare e promovere la patria letteratura. Abbiatemi di grazia per iscusato, se per ora mi contento a quest' asserzione.

Forse mi diffonderò alquanto intorno a siffatto argo-

mento, quando manderò in Italia o ci recherò io stesso nella ventura primavera una bella ed elegante traduzione in versi latini del mitologico idilio dello stesso Cav. Monti pubblicato per le nozze di due delle figlie, o vaghissime Rose Trivulziane; traduzione dettata per mio incitamento da questo signor Antonio Chersa, nome noto in Italia, siccome uno dei viventi ragusini scrittori che in compagnia del Conte Alethy-Stay e dell'Avvocato F. Gagliuffi sostengono la fama che nel fatto di latina letteratura fin del secolo XV si sono procacciata i loro antichi, e che i poco fa trapassati B. Stay, Cunich, Zamagna ed altri ancora hanno confermata e maravigliosamente accresciuta. Siccome poi nel vostro quaderno dello scorso novembre avete annunziata un'opera dell' eruditissimo professor Seb. Ciampi intitolata " gl'Italiani in Polonia ,, così penso che non vi sarà discaro che io vi dia notizia di un commentario col titolo " Gl'illustri Toscani in Ragusa ,, che sarà quasi un' appendice alla detta opera; dappoichè la Polonia è una delle provincie slave, nella quale, come in una gran parte dell' impero russo fino alla Nuova-Zembla, si parlano dialetti illirici. Questa operetta non sarà al certo nè sì copiosa, nè sì vasta, come quella che potrà presentare al pubblico il soprallodato professore; ma non sarà perciò nè meno curiosa, nè meno interessante per le due genti. E l' autore ne è il signor Tommaso Chersa, meritissimo fratello dell' anzidetto signor Antonio, ed esimio coltivatore delle buone lettere italiane, come è questi delle latine (1).

(1) Risulta il fondamento o la ragione dell'annunziato Commentario del sig. T. Chersa dal lodevole costume dell' antica signoria di Ragusa d' invitare con generoso stipendio professori di belle lettere e di scienze specialmente italiani per la cultura morale ed intellettuale de' suoi cittadini; cioè per farsi e conservarsi civile in mezzo alla barbarie de' paesi circonvicini. Fra molti altri si possono segnalare Francesco Serdonati fiorentino e Daniele Clario parmense. A questo il celebre Aldo diresse e dedicò la sua edizione dell'Aristofane del 1498 e quella de' *Poeti Cristiani* del 1502 con queste parole: *Aldus Romanus Danieli Clario Parmensi*, bonas literas Ragusii profitenti S. Sotto il qual titolo fra molte altre onorificentissime si leggono le seguenti parole: " Et si usquam hisce libris proficient studiosi, id erit maxime in ista urbe Rhacusa tum civium ingenio et probitate, quam a parentibus longa serie, tamquam haereditatem, accipiunt, tum te magistro etc. ,,

Voi vedete, mio caro Vieusseux, che quantunque lontano da voi e non ancora ben fermo in salute, io penso a voi ed al vostro giornale, benchè non abbia esso bisogno di cure aliene e specialmente delle mie, essendo da voi sostenuto e nutrito con tanta diligenza, amore e sollecitudine, che può dirsi avere egli già attinto ad un plausibile grado di perfezionamento e perciò di riputazione nel suo genere.

Ma ciò non è ancor tutto. Valicando l'Adriatico nel settembre p. d., osservai a mio bell'agio le varie isolette che fanno corona alle montuose coste della Dalmazia e dell'antico Illirio, e fra queste quella dai moderni appellata *Meleda*, celebre per le polemiche dissertazioni del P. Giorgi monaco benedettino, un dei più grandi uomini e de' migliori poeti in lingua illirica, che vanti Ragusa: il quale con molta erudizione, dottrina e perseveranza sostenne nel secolo già revoluto essere questa la *Melita* o *Malta*, dove approdò, sbalzatovi da una tempesta, l'apostolo S. Paolo nel suo viaggio a Roma. Essa non è distante dall'antica Epidauro e perciò ancora dalla moderna Ragusa se non di circa 30 miglia, ed ha un aspetto aspro ed alpestre, come la costa e le vicine *Elafiti*; ma ricca egualmente di olivi e di vigne, che sorgono fra quei nudi macigni per dimostrare l'industria e l'improba fatica, con la quale l'uomo, stimolato dal bisogno, lotta contro la natura stessa e la vince. Ma queste mie osservazioni e la memoria dello antico sbarco del grande apostolo su quelle rive cessero il campo a quella che in me risvegliossi delle strepitose e terribili sotterranee od aeree detonazioni che negli ultimi anni scoppiarono dal seno di quell'isola, empiendo pel corso di più mesi di spavento i suoi ed i circonvicini abitanti e di meraviglia tutta l'Europa. Io voleva quasi mettere pie-

Ed in altro luogo, alludendo alla sua stampa del Poeta Prudenzio, egli scriveva: Prudentius primus ex Christianis poetis, qui in manus nostras pervenerunt, ab usque Britannis accitus, quum jam mille et centum annis et plus delituisset, exit in publicum typis nostris excusus, ut prosit christianis suis; Idque sub tuo nomine, Clari suavissime, ut in ista urbe Ragusio, inclyta et plena nobilitatis, sereno vultu, quo optimus quisque ac doctissimus isthic solet, excipiatur; etc.

de a terra per osservare le rovine, i guasti e gli sfacelli cagionati probabilmente o da terremoti o da parziali esplosioni vulcaniche o da altri sconvolgimenti, che avessero accompagnato sì straordinario fenomeno: ma mi fu detto che nulla di ciò appariva, e nessun segno di cambiamenti e di distruzione. E questa notizia facendomi ricordare la montagna partoriente di Esopo, mi dette ancora un nuovo argomento per stabilire una certa analogia o somiglianza fra le fisiche e le politiche rivoluzioni, che quasi nel tempo stesso hanno menato grandissimo rumore, dopo il quale appena è rimasta una debolissima traccia o segno di tante perturbazioni, di tanti timori e di tanti clamorosi delirii. Or siccome è utile al perfezionamento delle nostre morali cognizioni, che alcuno con occhio sagace ed attento e con animo non prevenuto consideri queste fasi e sconvolgimenti e le progressive aberrazioni della opinione generale: così non meno utile risulta per rispetto all'ordine fisico ed alla conoscenza delle leggi, cui è soggetta la materia ed il sistema dell'universo, l'osservare con la stessa diligenza ed attenzione l'andamento e le circostanze che accompagnano e seguitano fenomeni tanto straordinarii della natura, per estender sempre più le nostre cognizioni in questo genere, le quali sono, a vero dire, in brevissimo confine ristrette. Io allora mi ricordai, che il Giornale Enciclopedico di Parigi aveva annunziato all'Europa alcune lettere pubblicate su questo soggetto dal dottor Luca Stulli ragusino, ed aveane parlato lodandone la forma e lo stile sì, ma senza dar contezza particolare delle sue osservazioni e congetture per spiegare gli accidenti che accompagnarono quelle fragorose e diuturne detonazioni. Appena dunque che fui giunto in questa città ed ebbi la gradevole occasione di conversare con questo egregio letterato e filosofo versato nelle scienze fisiche e nelle più recenti chimiche scoperte, tenni con esso molti ragionamenti sull'accennato fenomeno accaduto a sì piccola distanza da Ragusa, al quale aveva egli assistito come presso a poco ad un malato sorpreso da fortissime convulsioni. Parvemi pertanto che le sue osservazioni fossero esatte e le sue congetture assai probabili: onde è che, trat-

tandosi di un fatto sì maraviglioso, e per le sue circostanze quasi affatto nuovo nella storia geologica, lo confortai a riprendere il filo delle sue idee, e ad inviarmi un breve sunto di quanto avea osservato e congetturato secondo le nuove scoperte e le note leggi della natura per spiegare il fenomeno; sperando che voi v' occupereste d'inserirlo nella vostra Antologia, persuaso di far cosa grata agli amatori delle cose fisiche e geologiche, i quali così troveranno in cotesto vostro archivio delle arti, delle lettere e delle scienze umane una storia veridica e compiuta di un fatto singolarissimo, con le congetture di uno storico avveduto e sagace per ispiegarne i sintomi. Che se altre in altre occasioni ne sieno fatte ed escogitate, forse all' uopo più acconcie; le stulliane avranno sempre la gloria d'aver servito di guida e di face alle susseguenti. E state sano.

Al Chiarissimo signor professore Urbano Lampredi, il dottore Stulli.

Detonazioni simili a spari di artiglierie, che da più mesi si udivano nel mezzo di una isola dell'Adriatico, e che di giorno in giorno andavano diventando e più frequenti e più forti, costituivano un fenomeno al tutto nuovo, e tale da dover eccitare i fisici geografi ed i geologi ad occuparsene. Mi affrettai allora di darne voce ad alcuni, narrando fedelmente i fatti, ed esponendo le mie e le altrui osservazioni. A vero dire io non raccolsi molto frutto di questo mio zelo. Altri risposero pei generali; altri confessarono la difficoltà di spiegare dietro le conosciute teorie una novità, che dicevano circondata di molte tenebre; altri poi, quasi si trattasse di subbietto non meritevole che per lui si dovesse rompere il silenzio, non mi fecero segno di vivente. Per tanto io aveva deposta ogni speranza di essere almeno come la Cote Oraziana presso i dotti di Europa contento a quel poco, che io aveva già ottenuto coll' aver divulgato questo straordinario fenomeno per mezzo di una esatta descrizione di tutti i particolari incidenti, che nella sua lunga durata lo accompagnarono, e coll'avere ancora

gettato in avanti alcune mie idee sulle sue cagioni, in aspettativa che coll'andar del tempo altri consimili ne emergessero; onde poi nascesse l' opportunità di farne dei confronti, e così si accumulassero fatti ed osservazioni in modo, che i fisici, mercè il progressivo aumento della scienza, stimassero di poter affrontare con più vantaggio il difficile problema; ed in tanto io mi confidava che quel tanto, che io ne aveva scritto potrebbe essere di utilità ai futuri, che volessero darsene qualche pensiero.

Mentre io tali cose rivolgeva per la mente, Ella, chiarissimo signor professore, comparve nello scorso settembre a Ragusa, ove le liete ed oneste accoglienze, che le furono iterate, tosto la fecero accorto, che dopo aver attraversato l'Adriatico arrivava in una città, in cui la bellissima fama del suo nome era già antica, e che col venirvi aveva secondato il voto non solo dell' ottimo ospite suo sig. conte Niccolò di Pozza Sorgo, e di altri suoi uditori che furono di matematica e di filosofia nel nobile collegio Tolomei di Siena, ma di tutti ancora i ragusei, che hanno in pregio le scienze e le lettere. Io non fui l' ultimo a procurarmi l' onore di conoscerla da vicino, ed ella innanzi tratto si compiacque di dirmi come fin in Parigi le venne veduta una onorevole menzione delle mie lettere sulle detonazioni di Meleda in uno dei più riputati giornali di quella capitale (1), e con tal premura mi intertenne della materia, di che elle trattano, che di lieve conobbi aver essa eccitato tutta la sua curiosità; e non andò guari, ch' ella cortesemente m' invitò di ricapitolare in una breve scrittura il contenuto sostanziale di quel mio opuscolo e di aggiungervi ciò, che di nuovo da quell' epoca in poi ne avesse potuto accadere. Eccomi dunque alla bisogna, e di buon animo imprendo questo tenue lavoro poichè mi ci chiama il grato cenno di un tanto personaggio, che io amo e stimo infinitamente.

Veleggiando d'Ancona alla volta di Ragusa ella debbe aver costeggiato l' isola di Meleda, quella cioè, che il nostro abate Giorgi benedettino rese chiara sostenendo con

(1) Revue Encyclopédique, 24. vol. dicembre 1824 pag. 724 artic. 287.

tanto ingegno ed erudizione essere essa la Melita, dove naufragò l'apostolo delle genti, a differenza dell'altra chiamata oggi di Malta. Meleda, la quale giace sotto il grado 42 e mezzo di altezza settentrionale, corre in lungo da levante a ponente venti miglia nostrali, e là, dove è la sua maggiore estensione, tre sole in largo. Babinopoglie è un villaggio, che sorge nel piano di un vallone, da cui prende il nome, ed il suo maggior diametro è di un miglio e mezzo, o in quel torno. Egli si può riguardare come il più medio dell'isola rispetto alle due dimensioni di essa, ed è da montagne più o meno alte circoscritto.

In sul dì del giorno venti di marzo 1822 cominciarono ad udirsi in Babinopoglie forti colpi, che si credettero di cannone, i quali, come che sembrassero venir di lontano, producevano non pertanto tremore nelle porte ed invetriate delle finestre delle case del villaggio. Nei primi tempi quegli abitanti erano ben lungi di avvisare, che il fenomeno potesse avere la sua sede in sull'isola, talmente che non erano tra sè d'accordo da qual parte provenissero le cannonate; gli uni opinavano, che qualche vascello facesse esercizio a fuoco in alto mare o in qualche porto della Dalmazia; gli altri poi le ripetavano da alcuna delle città della limitrofa Turchia. Questi pareri non meriterebbero di essere qui riportati se essi non provassero, che il fenomeno, di che si tratta, non era accompagnato nè da tremuoti, nè da alcun locale meoteorico rivolgimento. Il Pretore di Meleda, che la pensava diversamente dagl'isolani, in uno di que'primi giorni collocò alcuni di essi sopra qualche eminenza dei dintorni di Babinopoglie per scoprire e determinare, se fosse possibile, il punto, da cui partivano le detonazioni. Ma in poco d'ora, e per gente di grossa pasta altro non si ottenne se non se la certezza, che il nido del fenomeno era in quella valle; poichè a grado a grado, che uno se ne dilungava, sempre meno ne udiva il rimbombo. Nulla però di positivo si potè stabilire circa il preciso luogo, in cui scoppiavano le cannonate; chè chi di proposito avesse voluto intendere a tal'uopo, e ne avesse avuto i necessari mezzi, avrebbe dovuto costituire vedette sopra diverse col-

line, ove persone capaci di ben osservare, e di ben esporre l'osservato, per più dì irremovilmente stanziassero; e quindi di concerto, e con mosse sincrone andasseso belbello ristringendo il cerchio di osservazione verso il centro d'onde per avventura lor fosse paruto, che il suono ne venisse: ma ciò non fu fatto nè prima nè dopo.

Intanto le detonazioni andavano facendosi e più numerose e più gagliarde in modo, che alcune di esse potevano essere paragonate a scariche di grossi pezzi di artiglierie; ma sempre gli effetti, come poco anzi si è detto, n'erano a dismisura più sensibili in Babinopoglie, che altrove. Allora quegli abitanti cessarono dalle dispute, e convennero nel sentimento trovarsi effettivamente in casa loro ciò, che in addietro pensavano che d'altronde provenisse. E quì vecchie paure, quì funesti presagi, quì un voler fuggire dall'isola e tramutarsi sul vicino continente, con tutto quel di più che può la fantasia, quando avviene, che prenda la mano alla ragione. Ma per niente si volgeva a tondo chi voleva riconoscere il luogo, da cui esse sorgevano; quasi una potenza magica si facesse giuoco degli osservatori, ai quali or dall'uno, or dall'altro dei lati, or verticalmente pareva che ne accadesse lo scoppio. Si annoveravano, secondo le giornate, le quattro le otto le dieci detonazioni; ed or oltrepassavano le cinquanta in numero e le cento. Esse si udivano egualmente in qualunque ora del giorno naturale, in tutte le stagioni dell'anno, e col buono e col cattivo tempo, e quando il mare era alto per flusso o per fortunale, e quando era basso per reflusso, o nel maggior tranquillo per calma estiva. Nell'agosto del 1823 mentre per tempi, che quattro mesi andarono costantemente secchi e nella nostra provincia, e nelle limitrofe, inariditi si vedevano i ruscelli e diminuita d'assai l'acqua nei fiumi dell'opposto continente, ne emergevano le più fragorose: in tutto il tempo ch'esse durarono non si fece mai sentire alcun muggito, o altra maniera di romore sotterraneo, ma tutti quei, che vi ebbero, si riconoscevano appartenere all'atmosfera. Fo ragione, signor professore, che il detto d'avanti voglia bastare per tenerci lontani da qualunque

idea di cagioni idrauliche dipendenti dal mare, o dalle acque, che dal continente, il quale è in cospetto dell'isola, potrebbero per submarini condotti confluire nelle fondamenta di lei.

Le cose progredivano di questo passo fino al mese di febbraio 1823. A quest' epoca cominciò un silenzio, che appena interrotto da qualche leggerissima e rara detonazione durò per più mesi. Ma il fenomeno ruppe furioso più che mai in settembre dello stesso anno: quindi le detonazioni seguitarono fino a marzo 1824; ma ultimamente a lunghi intervalli e molto più debolmente che in alcun altro tempo. Or è già un'anno passato ch'elle sono al tutto cessate.

Fin di prima, che io entrai in parole di questo fenomeno, opinava che la cagion remota di lui non dovesse poter essere nè sotto Meleda, nè in vicinanza di essa, ma bensì in un lontano focolare; e che tra questo e l' isola ci potesse essere comunicazione per uno dei molteplici cuniculi che solcano l' interno del nostro pianeta, per mezzo della quale qualche sostanza aeriforme (e questa forse prodotta dalla fluidità ignea del detto focolare) si facesse largo fino alla superficie di Meleda; e così diventasse cagion prossima delle denotazioni. Per comprendere poi come ciò potrebbe essere io mi andava figurando esplosioni di enormi bolle dell' anzidetto fluido, il quale dilatandosi istantaneamente in immenso volume producesse sbilanciamento nell' atmosfera, e perciò pressione contro ai corpi fino ai quali si propagava; e questa operazione in grande io paragonava a ciò, che vediamo accadere là dove gallozzole di un fluido gazoso si elevano da qualche bulicame di argilla ricca d'asfalto, e di idrogeno, che poi sulla superficie di lei si esplodono con romore proporzionato alla loro picciolezza e gracilità. Allettato da questa idea io volgeva il pensiero a dei pozzi a forma di que' delle montagne volcanizzate, e a crepacci; come nei terreni esalanti fumi secchi (simili a quei ch'ella, chiarissimo signor professore, debbe aver veduti tra Napoli e Pozzuoli) i quali non eruttando che fluido aeriforme, potessero meritare il nome di Eoli, se quei, che vomitano fuoco e materie ignite, furono

chiamati Volcani. Ed inoltre io diceva talvolta tra me e me; e perchè mai correnti provenute chi sa da qual distanza non potrebbero in sul fine del loro viaggio, ma ancora negli abissi dell'isola, per combinazioni non facili a divisarsi prender fuoco, e detonare? In tale caso, stante la libera comunicazione dell'aria interna colla esteriore nulla si opporrebbe al propagamento delle detonazioni, senza che la luce, che ne potesse risultare, si diffondesse fin dove il cunicolo mette foce sulla superficie dell'isola, e ciò per la tortuosità del condotto, e per la profondità in cui tali combinazioni ne avverrebbero: e per lo stesso motivo non vi sarebbe opportunità a tremuoti; perchè la massa del fluido gazoso per l'improvviso accendimento dilatata non troverebbe alcuna resistenza, siccome quella che avrebbe franco passaggio nell'atmosfera.

Io so, che detonazioni di più guise furono udite in varii paesi allorchè erano agitati da tremuoti: ma che tra esse e le nostre ci passi grandissima differenza, ogni considerato uomo di leggieri comprenderà qualora si ponga a riflettere, che queste pel lungo corso di tre anni furono udite nello stesso luogo, e nella stessa maniera; che in quella non fu veduto alcun locale cambiamento di cielo oppur annuvolamenti improvvisi, e impetuosi venti, o per tuoni e folgori, o per neve e gragnuola, o per pioggie dirotte, o per qualsivoglia altra rivoltura di efficienti naturali; che nè il barometro nè l'elettrometro patirono alcuna sensibile mutazione; e che le detonazioni non furono mai nè precedute, nè accompagnate, nè seguite da scosse di tremuoto, o da meteore luminose. E se le finestre, e le porte delle case di Babinopoglie si commuovevano; se fu veduto anche, allora che le detonazioni erano più violenti, qualche maceria o cumulo di terra risolversi, e rotolare alcuna di quelle pietre, che sovrapposte l'una all'altra, e mal ferme nella propria base trovansi sull'erte, ne accadeva ciò, che veggiamo accader sempre mercè quell'agitamento, che si desta nel suolo per esplosioni di materie fulminanti sulla superficie della terra. Che se nel giro di tre anni fu sentito un leggier tremuoto a Babinopoglie, vuol dire che non v'ha luo-

go su questo globo, che abbia il privilegio di andarne immune, e che per conseguente poteva tremar anche Meleda senza che perciò dovesse di necessità esserci consentimento tra le detonazioni e il tremuoto, mentre questo, che fu unico tra l'innumerabile quantità di quelle, doveva al certo essere reputato per casuale e per uno di que' parziali che sono frequenti nel nostro circolo, come sogliono essere in tutti i paesi, che sovrastano alla calcaria cavernosa. Per lo che sembra, che mal si apporrebbe chi facendosi forte dell'anzidetta scossa volesse sentenziare nulla scorgersi nel fenomeno di Meleda che comune non sia alla consueta qualità dei tremuoti, e volersi perciò non men essi, che le detonazioni ripetere dalla stessa cagione (2). Che il fenomeno di Meleda non abbia mai presentato alcuno di que' sintomi, per cui sogliono esser accompagnati i tremuoti, ne fa fede la esatta e veridica monografia di lui fondata sopra testimonianze irrefragabili. Se poi chi asserisce, che gli uni e le altre hanno la stessa origine, pensasse, che uno o più agenti fisici, qualunque ei siansi, allorchè trovano libero varco per erompere nell'atmosfera, le si congiungano, e diano indizio di questa combinazione con semplici detonazioni; e quando poi sono incarcerati e compressi producano impulsi più o meno vigorosi contro qualche porzione della crosta della terra, forse non anderebbe errato, o almeno la sua congettura non sarebbe una delle più disformi da quelle, che più da vicino fanno corona alle poche verità, sulle quali posa la nostra fisica ortodossia. Come che ei sia, che da più di un anno tutto è in silenzio, non saprei se il fenomeno possa dirsi finito per sempre, o per a tempo. Egli è vero, che altre volte andò soggetto ad intermittenze; ma allora non si taceva mai, che non avesse dato sonorissime esplosioni. Repentini e fragorosi erano i suoi risvegliamenti; a riscontro l'attuale riposo è succeduto a detonazioni, che di giorno in giorno andavano rendendosi meno spesse, e a grado a grado più deboli; le ultime da-

(2) Vedi la nota nell'articolo meteorologia del bullettino universale di scienze, lettere, arti, e politica di Bologna. N. 62. — 8. agosto 1825 p. 139.

vano un suono sordo e profondo, che rassomigliando a boati di eco, che ripeta remote cannonate, facevano vista di provenire da molto maggior lontananza che prima. Quindi io era indotto a credere, che il mantice dell'Eolo meledano andasse infievolendo in modo da non poter spingere il suo fiato tant'oltre che per l'innanzi, e che per conseguente le bolle aeriformi le quali secondo ciò, che io ne pensava, ne dovevano poter essere la cagion prossima, non aggiungessero vive all'aperto dell'isola, ma si esplodessero nel suo interno, forse nelle radici di lei, o forse molto al di là di esse; alle quali vicende di retrocedimento potevano del pari andar soggette le accensioni delle correnti gazose nella supposizione, che da queste traessero origine le detonazioni. Di qui quel romore cupo e lontano, di qui il più delle volte nessuna vibrazione nell'aria e nel suolo, che fosse più intensa di quanto ricercavasi per trasmetterne il suono, e perciò nessuno, o leggerissimo commuovimento ed oscillazione nei corpi. Dal che sembra, che possansi dir consumati tutti gli argomenti, che si richieggono per poter conchiudere, che il fenomeno tendeva al suo fine nella stessa guisa che aveva incominciato, e che abbia retroceduto di quel passo medesimo, per cui si era fatto in avanti.

Mi parrebbe di aver ommesso alcuna di quelle cose, che mi era prefisso di dire in questa lettera, se or non ricordassi, che di prima, che per me furono prodotte le suaccennate congetture, protestai di esserne tanto poco tenero, ch'era pronto di scambiarle con qualsivoglia altra che più confacente coi principii della fisica ne potesse insorgere; o di averle in conto di un nonnulla se con sode ragioni fosse dimostrata la loro vanità.

Or che ho detto mia ragione, con ogni affetto la prego, chiarissimo signor professore, a volermi significare, che cosa ella pensi intorno al fenomeno acustico di Meleda, e se crede che egli possa esser altro, che *vox vox praetereaque nihil.* Ma che che ne sia di lui, mal mi sa, che se ne debba spegnare ogni memoria; essa viverebbe molto lontana s'ella, per cui si può ciò che si vuole in ogni genere di scienze, lo facesse subbietto a poche di quelle sue pa-

role, che sanno essere così lucide e così soavi interpreti delle sue nobilissime idee. Le faccio devota riverenza, e me le raccomando.

Ragusa 1.º dell'anno 1826.

IL DOTT. L. STULLI.

LETTERA I. Intorno all' educazione italiana, considerata ne' secoli passati.

ANTONIO BENCI *al suo amico* ENRICO MAYER.

Firenze *a dì* 1 *di Aprile* 1826.

ἀνάγκη δ' ὥσπερ τέχνης ἀεί τα ἐπιγιγνόμενα κρατεῖν.

TUCIDIDE.

Qu' ieu no m' esfors d' autre labor
Mas de cantar e d'esjauzir.

GUIRAUTZ DE BORNEILL.

I fratelli hanno ucciso i fratelli...
Giù dal cerchio dell' alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. — MANZONI.

Voi siete tra gli amici miei caro e stimato per la sincerità de'vostri costumi. Voi debbo lodare perchè non oziando in gioventù, contendete a' buoni studii. Come dunque non ho prima risposto ad una lettera vostra affettuosa ed importante, che mi pervenne stampata cinque anni or sono in questo giornale? Voi di generazione tedesca nato in Toscana, vi davate allora il titolo d' *ellenofilo*: voi per origine, per nascita, e per affetto, ammaestrandovi nell'oltramontana, nella nostra e nella greca letteratura, con pensieri europei mandaste a me questa domanda: perchè l' Italia, che giù dalle alpi versò per ogni parte fiumi d' erudizione, neglesse poi e trascura sempre di seguitare il corso della sua dottrina nelle scuole altrui? Io voleva risponder subito, utile la questione. Ma oltre molte cause che tuttavia impediscono, manca-

vano allora a me, e forse pure a voi, gli argomenti opportuni, non avendo noi fino a quel tempo udito l'oltramontano in mezzo i suoi discepoli. Voi proponevate, io avrei risposto, come fanno i più de' critici, eleggendo in que' pochi libri, che a noi pervengono, ciò che fosse da citare secondo le particolari opinioni. E così facendo, è l' effetto lieve o nocivo: così nasce l'errore per troppa stima o disistima di sè o d'altrui: così le lettere, e poi sovente anche le nazioni si dividono, conseguitando odio tra' fratelli, o stringendosi amicizie non naturali; tolte le consuetudini senza eleggere le innovazioni, e fatto quindi incerto d' onde venga il male, o difficile il rivolgere al bene tutti gl' ingegni.

L' Italia più che ogni altra provincia ha bisogno della concordia letteraria e domestica: nè alcun soccorso dall' altrui paese non giova, se non gli è fatta prima la via. Permettete che io discorra della nostra educazione da'suoi principii. Roma ebbe prospero, durevole e lungo impero, perchè traeva il proprio alimento dal seno suo: non disprezzando i forestieri, ma congiungendoli con sè ubbidienti: non trascurando le altrui discipline, ma ammettendole dopo averle fatte latine; istruiti i cittadini a qualunque religione o ufficio dello stato: fondamento della morale pubblica l'amor della patria. E questo sacro amore è a piena lingua espresso ne' libri, ne'frammenti, e nelle tradizioni, che a noi, nostra eredità, pervennero da que' virtuosi antenati. Poi Roma anch'ella soggiacque, non già perchè decrepita nel lungo impero, nè per caso insolito: ella si ritrasse dal primo istituto, ed ebbe dagli stranieri la lor corruzione, e da'nuovi cittadini l' amor patrio diviso. Onde le ambizioni pure disgiunte, non più concitaronsi a gloria pubblica, ma a privata superbia: e interrotta la comune consuetudine con frequenti discordie, risorse alfine il dispotismo che tutto invilisce, e invilì sì Roma che fu fatta serva da non libera gente.

Voi sapete onde venne quella turba di soldati. Essi più volte, per più anni, con varia lingua e diverso comando violarono il nostro paese, contristandolo allora colle devastazioni, ed all' avvenire coll' edificare i castelli che furo-

no segno di nuova aristocrazia e sede di tiranni. Sicchè molti de'primi abitanti infievoliti nell'impero, ma non degeneri dagli avi, abbandonate le fertili campagne navigarono alle paludi del mare, salvando il nome e la libertà della nazione. Altri egualmente generosi non lasciarono i paterni campi, perchè l'altura degli appennini faceva alquanto riparo alla loro libertà, o non toglieva almeno la speranza. La quale fu tarda sì ma non fallace: e più stati alfine risorsero veramente italiani, benchè non partecipi delle medesime leggi e senza vincoli comuni e durevoli, di che fu causa l'essere stati in mezzo a loro gli stranieri.

Come fu intanto l'educazione di quegli avi nostri? Come la sostennero essi nella comune ignoranza, sì che poterono emular nell'impero a Carlo magno stesso, provvisti quelli di civiltà e questi di legioni? I cristiani avevano conservato l'uso di scriver latino (idioma sempre universale), ma non i modi e il sentenziar de'pagani. Boezio, Simmaco, e Cassiodoro, tutti e tre nativi dell'Italia, riacquistarono la reputazione a tutti gli scrittori del Lazio. E questo avvenimento non assai considerato dagli storici fu la nostra massima fortuna. Imperocchè non fu spento della memoria che gl'italiani erano stati oratori, poeti e filosofi: e Virgilio ed Orazio, benchè avessero cantato di Venere e di Giove, furono trascritti da'monaci; Tullio fu riammesso nelle pubbliche scuole: vana l'opposizione degl'ignoranti al comune desiderio, e impedita così la commistione della barbarie.

Passarono quindi alcuni secoli primachè la forza morale potesse abbattere la forza armata. Ma intanto l'opinione progrediva, eccitata dalla disperazione presente e guidata dalle memorie antiche. Sicchè alla prima occasione, quando la feudalità cominciò a disgravare le terre, morendo generosamente in Turchia, gl'italiani si trovarono disposti dalla privata educazione al libero viver civile. Ebbero nuovo impero quei che non erano stati mai servi, dominando dalle loro lagune: e forse avrebbero ricuperata agl'italiani tutta la patria, se nell'intervallo de'secoli infausti avessero potuto ingrossare la città secondo l'esempio

de'romani. Altri esposti troppo al nemico, ebbero a combattere, e pugnarono vendicandosi. Lo straniero restò soltanto nell'estremità, dove aveva fatto massa. E quivi e altrove, in que'castelli che non avevano tolta ancora la feudale insegna, e per contagio pure nelle repubbliche e nelle università fiorenti, fu data alle muse particolare ispirazione, affinchè i suoni della lira ammollissero di nuovo gli animi colle amorose lascivie, o ritraessero i guerrieri dal presidio della patria alla vita errante e cavalleresca, dipinta nelle canzoni come la più bella immagine della più libera libertà, felice ancora nelle sventure. Questo genere di poesia, che le corti forestiere avevano promosso parzialmente in Italia, era comune a tutta la Provenza, alla Spagna, alla Germania: e continuò in Provenza, finchè non fu interrotta la provenzale letteratura: continua in Spagna: e fu dismesso da'tedeschi per le medesime cagioni che appresso noi, benchè molto più tardi, e non senza lasciar qualche fronda sul territorio germanico.

So bene che molti favoleggiano aver avuto quella poesia qualità sì fatte, perchè fu il primo estro delle lingue volgari. Come se tutta l'Europa fosse stata allora nello stesso stato che le montagne della Scozia, dove il medesimo battere della lancia sullo scudo invitava gli amanti al convito, e i guerrieri al campo! Come se l'Italia (non dico pur la Provenza o la Francia, perchè movevano in altro senso le cose pubbliche) reintegrandosi in vera libertà, non avesse potuto colla nuova poesia i nuovi sentimenti esprimere! Come se la Germania non avesse avuto lingua nè poesia fino a quel tempo, mentre allora gravava l'Europa da molti secoli, ed ora trae gloria e imitazione dalla vetusta sua letteratura! No, non era quella poesia propria al nostro idioma, e native non erano quelle istituzioni. Tantochè non risorse da esse l'educazione italiana, che anzi ne fu dapprima impedita. Cominciavano i nostri a vivere modestamente, tutti uniti colle loro famiglie, rispettosi al padre, amabili a' figli, non infidi alle consorti, non gravi alla repubblica. E sì fatta vita condussero, finchè si tennero quanto più potevano separati dagli stranieri. Ma co-

storo, benchè mai non ottenessero amor privato o simpatìa, non furono però pubblicamente odiati e sfuggiti se non in quanto rimasero congiunti e d'accordo, ciascuno nella sua nazione: dividendosi poi tra loro, ci fulminarono di nome e di fatto la loro discordia. E quindi nuovi costumi furono da' partigiani introdotti, e l' Italia pericolava di nuovo nell' altrui corruzione, se non l' avessero salvata alcuni cittadini, ritraendola a' suoi veri principii. Due poeti, di nome, di patria, e di tempo consimili, ci rappresentano quel secolo. Dante da Maiano, figurandosi di Nina amato amante, e sforzando la propria loquela per ragionar con lei, mentre torceva dalla via diritta del dire antico, ammolliva sè e i lettori colle immagini prese dalla nuova poetica. All'incontro Dante Alighieri, amoroso quanto il primo, ma più accorto delle cose pubbliche, ripurgò la mente sua e de' suoi lettori, ripurgò l' idioma, temperando a' nativi suoni la cetra. Con altra favola presuppongono molti che egli creasse la lingua italica, non accorgendosi che questa, non che nuova fosse, già cominciava ad essere corrotta. E da tale corruzione l' Alighieri la salvava. Egli ammaestrato da Brunetto nelle scritture latine, lesse i libri e intese la virtù degli antichi: studiare secondo la natura e porre la scenza in atto e in pratica secondo l' utilità de' tempi. A' quali fu sempre una sola misura, seguitandogli il filosofo allorchè discorrano sotto buon governo, e ritraendogli dall'erroneo corso quando cedessero alla tirannide.

Un valente straniero che si merita il nome di filosofo, Giuseppe Droz, stampava nel 1824, che dopo lungo esilio fu riammessa la filosofia nelle nostre scuole per opera del Petrarca, buon moralista. In che paese dunque erano allora filosofi? In qual altro luogo si erano collegate le città, come in Italia, colla lega lombarda? Anche gl' idioti quando sieno oppressi, intendono alle favorevoli mutazioni, siccome un dì gli schiavi in Roma. Ma popoli già costituiti in libertà, e già esposti alla licenza delle ambizioni cittadinesche e straniere, avendo a temere de' magnati proprii anche ne' diroccati castelli, e non potendo in tutto fidarsi nemmeno de' vicini liberi: se tali popoli

messi a pericolo di perdere ogni privilegio, nondimeno ricusano i diplomi onde con lieve soggezione conserverebbero la città, e traggono piuttosto all'armi contro il potente nemico, non sedotti nè intimoriti da lui: tali popoli hanno per certo acquistato all'animo loro fermi e sublimi sentimenti in morale pubblica e in dignità dell'uomo. E quest' ordine di pensieri e di cose, manifesto in Italia prima di Dante non che del Petrarca, è chiara dimostrazione di filosofia, e causa ed effetto a un tempo, imperocchè nuovi modi si mettevano in pratica, da' quali argomentando i successivi legislatori sono venuti alfine a determinare le ragioni che feliciterebbero del tutto una nazione. La qual parola non è stata mai dagl'italiani considerata come un vocabolo vano o astratto, ma l' hanno sempre definita come significante quella particolar generazione d'uomini che similmente parla e similmente vuol vivere, non congregata insieme per caso e in qualunque modo, ma per concordia consentita di leggi a salvezza comune con dritti eguali. E per conseguenze pur filosofiche i nostri antichi soggiungevano: tanto importare il nome di nazione, quanto aver ingegni diversi, costumi e pensieri somiglianti: anche più dell'amor patrio essere l' amor della nazione sacrosanto e necessario, siccome è più cara la libertà e la vita che non il luogo dove si vive: nè dalla prospera o avversa fortuna, dalle oneste o corrotte usanze, dalla lode o biasimo d' alcuni e neppur di molti, non conseguitare gloria o vitupero all'universale, se non in quanto le consuetudini e le opere si colleghino cogli ordini dello stato, e lo stato tirannide non sia; mentre dalla felicità o calamità della nazione si deriva il bene e il male a tutti universalmente, fondato l' ordine sociale, in parole e in fatti, sopra essa.

Il signor Droz loda il Petrarca, perchè ritrasse la sapienza dalle sottigliezze scolastiche alle utili pratiche. E questo è vero, se si risguardino i consigli del Petrarca come un aiuto maggiore da lui prestato alla sua nazione. E dobbiamo render lode allo stesso Droz, perchè non preoccupato in questo caso dagli errori comuni citava un solo italiano del secolo XIV, e quello appunto cui debbono i fo-

restieri invidiare a noi. Infatti il Petrarca, dopo aver viaggiato nelle patrie d'altrui, non dubitò di dire gloriandosi che tutte avevano barbarie in confronto dell'Italia: quanti modi di sapienza, d'eloquenza, di costumi, e quante filosòfiche parti avesse l'idioma, esser quasi tutti italiani ritrovamenti: aver gli stranieri imitato gl'italiani, o scritto o imparato in Italia, quantunque volte avessero avuto animo a imprendere simili opere con evento felice: scoperta in Italia e non altrove la radice delle arti nostre e il fondamento d'ogni scenza latina: trovate qui le lettere, la latina favella, e il nome di latinità, di che gli altri pure si adornano. E sì procedendo il Petrarca mostrava come gl'italiani avessero già molto operato per reintegrare la propria educazione nelle antiche consuetudini, dalle quali ei pur voleva si traesse quel che tuttavia mancava, gridando, come ognuno ripeteva in quel secolo, giusta, forte, grande, santa, e ricca di buoni esempli la repubblica de' romani, i quali erano stati anche più che i greci studiosi del pubblico bene, tuttochè avessero parlato meno nel foro.

Io non intendo rinnovare, nè raffermare i rimproveri che il Petrarca faceva agli stranieri. E se pure egli avesse ecceduto, debbe essere scusato, poichè lo incitavano a sì rispondere. Inoltre quel grande italiano prevedeva l'andamento delle nazioni, come noi, forti e liberi allora, saremmo diventati fievoli, e per conseguente giudicati rei. Onde tramandava a' posteri la dimostrazione delle cose, indeboliti gl' italiani per causa dell'animo altiero e grande, sicchè repugnarono ad incorporarsi co' barbari, mentre gratificando a'nuovi soldati potevano ricuperare la nazionale unità e fortezza. Quindi fu dalla stessa causa impedita la confederazione italiana, perchè gli ordini civili non erano liberi in tutte le città: ed alcune provincie, quando furono di nuovo sforzate senza riparo, oppugnarono ancora la propria loro salvezza, per indicare almeno che avrebbero senza spontaneità servito. Intanto però fu sempre migliore in Italia l' educazione pubblica e privata fin verso il 1500. Che se alcuni de'trecentisti meritano biasimo d'aver corrotto i costumi con lascivi racconti, è loro di scusa non

aver primi dato l'esempio. Frequenti romanzi erano dettati e trascritti nelle altre lingue volgari, tutti pieni anch' essi d' amorose e cavalleresche avventure, esagerando la religione e il governo feudale. E questi tradotti e imitati dapprima ne' nostri dialetti, furono poi presto dismessi siccome discordanti dalla nostra natura e non convenevoli a popolani liberi. Ma ogni arte essendo creatrice, quel modo di comporre fu trasmutato, non al tutto negletto. Vi misero gl' italiani maggiore spirito, facendo componimento più breve: non tolsero via le descrizioni, ma le fecero più rapide e naturali: e senza deporre il brando, poichè dipingevano talora gli oltraggi della cavalleria, intesero a discoprire la superstizione e qualunque altro vizio. Il che fecero alcuna volta troppo discoperto, da incitare piuttosto che frenare le passioni: ma ridicolo appariva pure in quelle novelle chi abusasse i costumi; e vi erano puniti i cattivi giudici, gli spergiuri, e i traditori della patria; motteggiati particolarmente gl' ippocriti, de' quali teme, non che diffida ogni città che si rigenera. In somma fu per le novelle ritratto il romanzo del medio evo alla satira latina: derivandosi dalle due sorgenti un genere tutto nuovo di composizione, naturale, perfetto, e utilissimo, quando fu ripurgato dall' osceno.

Gli altri scrittori, o narravano la storia con ingenua libertà, o componevano sermoni di morale purissima, o traducevano libri scentifici, raccogliendo separatamente o congiungendo co' loro discorsi le sentenze conservate nel Lazio. Ed a tutto il passato come al presente, nè alle altre meno che alla propria nazione risguardavano, desiderosi d'ampliare quanto potessero l' istruzione della mente, come n' è prova la frequenza de' viaggi e delle traduzioni fatte in quel tempo, fra le quali pochissime intorno la scolastica. Ma quell' erudizione che ereditaria non fosse, quegli esempli che non provenivano da' latini, non furono da noi ammessi, Dante maestro, se non dopo averli fatti italiani. E così ebbe principio il secolo grande della moderna Italia, meno splendido che i susseguenti, ma più onesto, più utile, e meritevole di più stabile fondamento, siccome aveva migliori

istituzioni civili. Avrebbe avuto stabilità e progresso senza la partecipazione delle straniere discordie. Gli stranieri non ebbero sì fatto secolo. La lingua e la letteratura provenzale declinò massimamente, decadute le corti sue ; ma non avrebbe sì presto nè al tutto cessato, se erudita si fosse degli antichi esempli. Tutte l' eredità in qualche modo le appartenevano, colonia greca Marsilia, colonie latine altre città ove sopravvivono ancora grandi monumenti. E nondimeno o per destino, o volontà, o sventura (la cagione de'tempi era comune a tutti) furono i provenzali prodi e leggiadri dicitori, ma omisero anche le memorie della propria e vetusta origine. Noi all'incontro non trascurammo neppure quel ch'essi fecero. Dopo aver riordinata la nostra educazione e rinnovati gli ordini civili secondo le consuetudini latine, nostra legittima : determinati i principii : qualunque altra imitazione fu lecita e fu fatta, seguitandola i nostri avi se natura e ragione vi consentiva, altrimenti obliandola, niuno forzato, niuno sforzante. Sapevano gl' italiani fin da que' primi secoli della moderna storia l' aristotelica definizione della filosofia: *acciocchè siamo buoni*. E con questa sentenza assicurata la morale, neppur la religione non ebbe danno allorchè fu di nuovo colla mitologia commista. Dante le collegava nel sacro poema, Dante primo de' filosofi, primo de' nostri poeti. Egli datore di grandi pensieri non voleva impoverire la sua nè l'altrui fantasia, togliendo via del tutto le poetiche antiche immagini. Nè temeva di nuocere a' cristiani, ricordando le non loro opinioni, poichè le ammetteva per ornamento, e disputava solo della teologia. Quindi il suo poema è pure il vincolo delle due nostre storie, inseparabili come Dante e la fama. E concludendo questa parte del discorso, è manifesto che l' educazione e le lettere furono reintegrate in Italia per virtù delle memorie avite, a quel modo che si erano sostenute alquanto contro la barbarie : accresciute le cognizioni per opera di tutti i contemporanei, ma insegnate a noi col medesimo ordine che era un dì nel Lazio, onde si ammettevano le naturali aggiunte, ed erano le novità rigettate, o prima modificate che commesse col nostro originale sistema.

Un breve esame della storia (e il Sismondi l'ha fatto) basta a dinotare che le repubbliche italiane erano migliori di tutte quelle de' contemporanei e degli antichi. Al che dovrebbero por mente quelli che gridano, essere ormai insufficienti i nostri principii. Come se fosse meglio andare a tastoni e senza guida, piuttostochè muoversi nelle orme de' buoni! Come se il ritrarre le cose pubbliche alle naturali origini fosse un retrocedere, mentre non si può guardare al passato senza figger gli occhi in tutti gli esempli fino a quel punto in cui siamo e da cui si parte! Le colonie americane hanno evidentemente i principii della costituzione inglese; ma nel riordinarsi a libertà, senza togliere i pensieri dalla patria, gli hanno riformati alle nuove esperienze. E così fecero le repubbliche italiane per rispetto a Roma. Felice quella nazione che ha nella storia sua gli esemplari del pubblico bene, perchè gli rimembra nelle sventure, ed è pronta a intendere e ammettere i miglioramenti, conoscendo già la meta, intorno cui la fortuna fa correr gli uomini. Per questa ragione anche ne' più rozzi tempi fu dimostrato, che pianta robusta (come diceva l'Alfieri) fosse l'uomo in Italia, rigermogliato da sè stesso a libertà subitochè la virtù, non mai spenta nell' animo, potè manifestarsi pugnando. Che se tanto fece nel generale invilimento, debbe aver rimprovero (come molti or dicono) di non saper procedere nella civiltà universale! Tutto il male provenne dall' aver avuto gli stranieri nuova partecipazione in Italia, superato l'equilibrio tra le milizie: onde gli avi nostri, dove volgessero incontravano il nemico, tutti scoperti alla guerra o alle insidie di tanti che occuparli ambivano.

Durante il secolo decimoquarto i più attendevano all'armi o agli uffizi civili o al commercio: filosofando molti scrittori, e non tutti volendo essere poeti. Nel secolo seguente la filosofia e le lettere ebbero aumento oltre l'espettazione, ma tanto grande e utile agli studii, quanto pernicioso alle cose pubbliche, perchè non veniva naturalmente come segno di prosperità nostra o d'altrui. L'Europa fu punita delle sue ostilità nell' Asia, conseguitando alle brevi conquiste de' crociati lunga dominazione de' lor

nemici nell' Ellesponto. E il paese che era stato liberissimo, divenne il più schiavo: i greci miseri, cacciati del nido, doverono riaprir le scuole in terra ospitale. Noi accorremmo volonterosi della loro dottrina, e l'eredità dell'antica sapienza fu tutta a noi ricuperata. Ma con quali auspicii, se non dell' altrui miseria, e dell' imminente nostra rovina! Gli ospiti c' indicavano abbattuto in Bizanzio il palladio del Campidoglio, e necessarie ormai le correlazioni de' potentati con quella tal barbarie che gli stessi dispòti chiamavano tirannide. Le quali cose erano effetto non dell' impotenza europea, ma delle voglie divise, ond'era esercitata la forza contro sè medesima, niuno volendo servire, e molti volendo solo imperare. Note e sempre consimili occorrono le mutazioni della fortuna: e pure l'uomo non le antivede, o spera di rivolgerle in danno altrui. Ma il pensiero nasce nell' animo a tutti, e concepito si medita, e meditato si compie, quando forte impedimento non abbia. E niuno è sempre debole, non reggendo la prepotenza in man d' un solo, nè di pochi, nè di molti. Tantochè non potendo, chiunque vive, non tener mente all'ordine sociale; questo è sempre esposto alle innovazioni, se ogni uomo ragionevole che ne è partecipe, non ne sia contento. Quindi le sventure de' monarchi e delle nazioni, perchè illusi da temporarie felicità muovono oltre quel confine, cui per disavventura possono pervenire e passare, ma dal quale è uopo alfine retrocedere. Nel secolo decimoquinto aveva l' Europa sì complicati interessi, che retrocedeva senza aver passato il limite, e sforzavasi tuttavia contro gli ostacoli. Onde le ambizioni non soddisfatte nè represse occupavano interiormente tutte le forze. E l'Italia che ebbe alcuni anni di pace, potè ricrearsi e viepiù istruirsi, ma riposando perdè vigore, mentre era per essere tradita a più aspre guerre.

La pace fu procurata dal Pericle fiorentino. Egli fece grandi beni e grandi mali alla sua nazione: causa de' beni il suo maraviglioso ingegno, e la stima e la paura che gli altri demagoghi e principi avevano in lui: causa de' mali la sua ambizione, l' esempio de' maggiori, ed il pericolo

a lui stesso imminente (in tal condizione si era posto) se non fortificava i suoi partigiani, dominando gli altrui. La città lo pianse, quando ei fu morto, e meritamente, perchè godeva sempre de' beni procacciati da lui, e non le erano anche sensibili i mali. Infatti aveva egli stesso cessato dalle discordie e da' militari saccheggi, aprendo a' filosofi la propria casa: aveva speso liberalmente il suo come quel della repubblica, per sovvenire alle arti, e far la patria splendida; edificate invero da' popolani prima di lui, e la famosa cupola, e le famose torri, e le mirabili logge, e le mirabili porte; ma accresciuti pure da esso i templi, i palazzi e le ville. Firenze prosperava e divertivasi, che altro poteva domandare a Lorenzo se non la continuazione di tanto bene? Ma lo storico cerca invano i fondamenti, ove Lorenzo fermasse gli ordini del libero viver civile, cui era esso più degli altri obbligato, avendo popolare fiducia e potenza, nato cittadino. Pericle ateniese ebbe simile demagogia, e mantenne la patria fiorente, ma la lasciò in guerra tale che ne fu quasi distrutta. Lorenzo tenne la nazione prospera e la fece lieta, ma la lasciò in tal pace che le sopravenne guerra mortale. Amendue volevano a sè o alla patria acquistar l'impero. E fortuna volle mostrare che le ambizioni sono sempre nocive, quando non si concordino manifestamente colla felicità degli uomini: e dico manifestamente, perchè v' è il male palese come occorse in Atene, che pugnava piuttostochè partecipare la libertà con tutti i greci; e v' è il bene apparente come in Firenze, che godè della pace prima d'aver assicurata la libertà a sè ed a' vicini. Che se la prima di queste due città ebbe danni maggiori dopo la morte di Pericle, e la seconda ebbe nuove calamità morto Lorenzo; tali effetti provano essere state due qualità contrarie nell' animo a que' cittadini, prudenza grande nelle cose presenti, e ingegno non antiveggente: o se antivedevano, era la loro virtù parziale, poichè essendo umani, generosi, e non ingiusti, mentre conciliavansi amicizia e gloria, non prendevano alcuno stabile partito che giovasse all' avvenire a tutti, ma governavano sì che fosse necessario il loro consiglio. Giova

alla fama di Pericle, non aver i di lui successori o parenti occupato Atene, ed essere stato egli, vivente e prepotente, multato dal popolo e dal popolo poi rieletto. Firenze perì, tradita per forza a' Medici. Questi avevano interrotta sovente l'amicizia de' fiorentini a' veneti. E dalle contemplazioni filosofiche dell'accademia medicea sono pervenuti a noi ed a tutta l'Europa libri utilissimi alla sapienza: ma quelle discipline qual codice di leggi allora produssero? Quali magistrature furono introdotte o riformate, sicchè mai più non si turbasse la domestica pace? Quale ordinanza fu fatta, perchè non più si paventasse della pace pubblica? Di più, e ristringo, mentre la libertà greca sopraggiungevasi alla nostra, quale consiglio fu preso a fine di liberare le arti, l'industria, e il commercio da tutti que' vincoli che durarono per più secoli poi, fino al regno di Leopoldo? I filosofi disputavano della scenza platonica, e il popolo era tratto a libidine, fatte impudiche le muse. Accidenti strani, il nome di Lorenzo chiaro del pari e nelle severe accademie e nelle giostre, e tra le mascherate e le danze. È frutto della filosofia anche la letizia degli uomini, tanto più grata la libertà quanto più gli fa sociabili. Ma senza buoni costumi è il conversare dannoso. Prima la persona, e quindi l'animo si snerva, tolto l'amore delle magnanime azioni poichè le forze infievolite non danno più speranza. Che se v'era sempre la pompa de' torneamenti, non comune facevasi l'esercizio del combattere, siccome in Grecia negli anfiteatri o nel circo. Affrontavansi allora nelle lizze, di spettacolo i cavalieri e i pretendenti, non emuli o non esperti nella ginnastica tutti i popolani. Al quale uso, che proveniva dalla ferocia feudale, era pur conseguitato e durava e cresceva il danno di non aver nazionali eserciti. Imperocchè gli atleti erravano di lizza in lizza durante la pace, e in guerra movevansi al maggiore stipendio, cupidi e non ricchi, licenziosi e non potenti, capitani di gente non sua: stipendiati ancora dalle repubbliche, perchè sapevano carezzare quantunque disprezzassero i popolani, e perchè potendo la fatica di gravar la persona colle pesanti armature, pareva fosse in loro al tutto l'arte della guerra. La quale opinione,

comecchè raffermata sovente nelle giostre, era pure spesso dimostrata erronea ne' tradimenti e nelle sconfitte. Ma nondimeno la seguitavano sempre, pugnando alcuna volta per l'altrui difesa quei che avevano la patria in guerra; e la seguitava pure Lorenzo, quantunque fosse stato condottiero di soldati, e ne avesse perciò esperienza. Come mai egli che era sì accorto, non si mostrò di ciò avvertito? Nè possiamo scusarlo accusando il secolo, perchè non molto dopo la morte sua i mali provenienti dalle avventuriere milizie furono indicati insieme col rimedio dal Machiavelli, che non era uomo d'arme.

Questo straordinario cittadino, la cui virtù non fu mai vinta nè dall' esilio, nè da povertà, nè dalla tortura; e la cui mente chiara dava a proposito consigli, animoso del pari a dimostrare sotto la repubblica le qualità degli uomini liberi, e sotto la tirannide le qualità de' tiranni, egli che ben contemplando traeva le generalità dalla storia, e non aveva interessi particolari suoi da tacere intorno i presenti abusi; egli con precisi termini indicava quel che mantenere, o innovare, o sperimentar si dovesse, studiando di ritrarre alle antiche discipline le opere e l' eloquenza. Il che forse avrebbe conseguito, se a' danni della sua città non si fossero commossi i Medici, e a' danni dell'Italia l'Europa. A' quali pericoli, uno particolare e l'altro comune, tutti e due preveduti e misurati da esso, egli non cessava d'opporsi, ragionando come guadagnare gli stranieri che egli conosceva, e ragionando e operando contro l'ambizione medicea che era alcuna volta impedita, interrotta non mai. Deh! perchè abbiamo a intitolare generosi e magnanimi que' cittadini, la cui liberalità privata era una pubblica insidia: e dar poi titolo d'infame a quel grande scrittore, che agli occhi nostri (diceva l' Alfieri) perchè apparisca un Tacito, null'altro gli manca se non che noi ridiventiamo un popolo. E so bene che pochi italiani scambiano questi titoli, abusata dagli stranieri più che da noi la nostra storia, perchè le giustificazioni sono sempre inedite sotto la polvere delle biblioteche, e perchè da lungi sembra bello quel che da vicino abbaglia. Il fatto è che

Sarzana e Ferrara furono confini insuperabili alle ambizioni del secolo decimoquinto e di più secoli seguenti: e che montato sul nuovo trono di Toscana un cittadino fiorentino, seppe e potè rendere insuperabili ancora i proprii confini. Il che dinoto anche perchè non si accusino nemmeno in questo caso i tempi: nè importava a tutti i potentati d'allora che forma di governo avesse Firenze purchè non fosse stata loro nemica: e dovevano gli stranieri, piuttostochè nò, interessarsi a tener la Toscana, com' era, divisa, perchè niuno di essi non la poteva occupare per aggiungerla al suo dominio, impedito in ciò fare dagli altri, che gli si sarebbero tutti opposti. Il Machiavelli accorto politico non disperò della salvezza pubblica: e poichè aveva invano oppugnato i Medici, de' quali più che d' altrui temeva, si rivolse a loro medesimi con animo di persuadergli, mostrando qual governo fosse utile ed opportuno a tutti nella patria sua. Ma essi non curarono queste ragioni, volendo la patria distrutta o suddita, e rispondendo da Prato al segno fatto in Volterra (1) colla fiamma civica. Quindi il Machiavelli rispose anch' egli con tremendi segni, col libro del Principe, il quale titubava (com'ei dice) di pubblicare, memore della tortura; ma lo pubblicò e l'offerse agli stessi Medici, tentando di ritrarli all'onesto con più sensibili esempii. Imperciocchè sotto l'apparenza d'insegnare l'arte necessaria ad un cittadino che vuole soggiogar la patria, egli ripeteva ordinatamente i progressi che è uopo fare con vituperevoli mezzi, quasi dicendo: volete voi regnare sopra questa repubblica in questo tempo (2), così è da fare; e così facendo, che infamia avrete? Ma questo neppure non bastò. Nè il Machiavelli diceva cose nuove, nè s'ingannava. Que' Medici che non erano crudeli da rappresentare tutto quel personaggio, furono ammazzati. Cosimo I regnò, perchè era il principe, che il Machiavelli aveva ri-

(1) Volterra fu espugnata con danno grave e comune per consiglio di Lorenzo, contro i più utili ed onesti consigli del Soderini. Prato fu poi saccheggiata dal figlio di Lorenzo.

(2) Nel suo discorso a Leone X sopra il riformare lo stato di Firenze, dimostrò che sarebbe stato necessario soffocar la città e tutta la provincia, volendo un principato qui dove era allora un egualità grandissima.

tratto. Onde lo storico verace, cui sieno a cuore i conservatori della patria, non giudicando le opere del Machiavelli dagli umori del secolo nostro, nè spartite tra loro, dovrà ammetterlo tra' più grandi uomini che operassero e scrivessero a continuo benefizio della nazione sua.

I Medici sedussero gli stranieri, promettendo a tutti amicizia, ed osservandola poi a' soli potenti: e così da loro aiutati, sopragiungendo esteriore forza a' partigiani, fu la patria vinta. Nè Lorenzo partecipa di questa ignominia. Benchè fosse amico a' greci sventurati ed a Maometto che gli perseguiva, e collegato del pari co' buoni italiani, come co' tiranni della Lombardia e con Ferdinando a Napoli, nondimeno fu senza turpitudine. E giova credere che sarebbe stato esemplare degnissimo, se nato principe. Imperocchè sapendo conservare la pace, avrebbe potuto ordinare la città con quella fermezza che assicura gli uomini: immuni i magistrati dal dominante e dal popolo: fatte le leggi secondo il bene pubblico: niuna volontà arbitra, niuna opinione costretta; e moderate le pene a correggere, non a spaventare, perchè i dolci ammonimenti perpetuano la civiltà, e il terrore è un odio violentissimo che fa presto simili a sè tutti gli altri affetti. Lorenzo, vendicata la congiura, e cessata poi la guerra, poichè volle essere piuttosto che parere il capo della repubblica, con questa umanità si ritrasse dal bisogno di punire, opponendo guiderdoni all' avarizia e amabilità all' invidia. Ma componendo le discordie, non tenne a modo la concordia: onde l' educazione mutavasi dall' uno all' opposto eccesso, allargato il freno a quelle passioni che non commovessero lo stato, e privo di gelosia lo stesso amore. Tantochè non è maraviglia se venisse poi danno dagl' illegittimi figli, al cui cospetto recitavansi gli osceni drammi che avevano fatto i padri: difesa tuttavia la morale nelle accademie, ma non fortificata coll'esempio: e non ammessa popolarmente niuna o poca parte di quella gran dottrina, di che abbondava il secolo. Un bene rimaneva in quella educazione ed in quel governo; cioè che la giocondità del vivere era sincera come prima la severità de' costumi, nè era distrutta la forma nelle alterazioni della repubblica. Sic-

chè il vigore e le speranze non furono al tutto spente, come quando si congiunse con voluttà simulazione.

Infatti, mancata appena quella mano che reggeva la bilancia, tuttochè svanissero gli apparenti beni, potè la nazione resistere agli usurpatori ed a'vicini. La quale resistenza fu breve sì, ma di tanto più gloria quanto men dubbii erano i pericoli. Che se l'Italia fu espugnata, ella mostra nel sangue suo le cicatrici de' forti, e ne' suoi costumi il biasimo d'altrui. Perchè l'ispano, il franco, lo svizzero, l'alemanno, e i saracini vennero qui tutti a combattere, o per l'occupazione, o per la preda, o per difendere que'demagoghi che si facevano tiranni. Onde è caso naturale che i vinti mutassero consuetudine, siccome non è loro a vergogna la perduta battaglia: impossibile a qualunque nazione respingere eserciti non vili che d'ogni parte vengano. La mutazione poi della consuetudine, benchè ci sia frequente, pel modo che fu fatta, rimproverata; nondimeno fu quale doveva di necessità intervenire: avendo noi questa fortuna che le conservate virtù erano nostre, e che i peccati possono legittimamente attribuirsi a colpa agli altri popoli, poichè diedero aiuto contro il bisogno. La seguente considerazione storica basta a dimostrare che noi non possiamo essere condannati, meritare anzi scusa e conforto. Quella parte d'Italia che dovè forzatamente mutar costumi, era nel decimoquinto, come la Svizzera nel decimoquarto secolo, ed anche più oltre, in quanto all' aver distrutte le feudali giurisdizioni. Nè i più degli ambiziosi che ottennero qui il principato, non furono mossi da cupidigie o ragioni antiche, siccome ad ampliare o riacquistare i feudi; ma erano uomini di gente e di superbia nuova, che l'occasione incitava a doppia preda contro i baroni e le repubbliche. E nondimeno a loro aiutava la libera Elvezia, loro inalzavano i feudatarii alemanni: fatto qui legittimo quel che illegale stimavasi oltre le alpi. Onde nel contrasto delle opinioni, poichè lo straniero si mostrava qui diverso a quel che era in patria, e insuperabile forza opprimeva le provincie, non fu possibile conservare tutte le virtù degli avi, nè prender quelle de' forestieri che erano sconosciute in Italia, dege-

nerando l'educazione in que' vizii che la ragione del più debole insegnava.

Erano i franchi animosi guerrieri, e sociabili, e non avari: ma l'Italia non vedeva in essi che gli emuli della fama sua, alla quale non sembrava potessero aggiungere, poichè volubili ne' disegni non fermavano la fortuna, e intenti all' utile presente trascuravano l' avvenire. Onde privi noi di fiducia e di forza, fu loro contrapposta la vanità e l'adulazione da'politici italiani, combattuto sempre il più forte nella parte sua più debole. E così agli alemanni, che erano operosi, prudenti e sobrii, poichè non apparivano qui se non i loro soldati per gozzovigliare e raccogliere, fu opposta la negligenza e il tergiversare e l' agguato. Solo il denaro bastò contro l' Elvezia, perchè ella appariva tale che era, bisognosa di mandar fuori soldati: ma se non fu necessario contro essa l' inganno da peggiorare con altro vizio le nostre usanze, ne fu però diminuito l'amor della nazione, mostrandoci uomini liberissimi abbandonar la patria con titolo di guerra ingiusto.

I saracini o furono combattuti: o perchè non prendessero terra, ebbero tributo. Simile sorte o viltà fu comune a tutti, e l'arte de' pirati genera odio sì grande che non può ne' costumi lungi dalla marina.

Intanto l'ispano accrebbe la sua potenza. E mentre gli altri popoli avevano obbligato i nostri politici a qualità non sincere, esso compiè la rovina. Tutti insieme ci avevano costretti a desistere dall'armi: esso diede occupazione nel vizio. Mirabile anche nel male il fato! Quel genere di vita, che nel secolo decimoquarto non era piaciuto a molti italiani, fu ammesso nel decimosesto; e neppure più com'era vago de' viaggi e adorno della poesia e del brando, ma immobile come l' imbecillità di Ercole appresso Iole. Quest'uso era sempre in Spagna, e quivi non sì degenere. Ma in Italia importava fosse da occupare affatto l' uomo, e vi fu con tutta la seduzione consigliato e promosso.

Firenze era stata anche prima disposta a quest'ultimo danno, ma pure vi rovinò più tardi, perchè la bellica tromba interruppe i canti carnascialeschi, e Cosimo I aveva rice-

vuto altri insegnamenti dal famoso capitano delle bande nere, cui era figliuolo. Forte della persona, agile, destro, e indefesso nelle fatiche e negli esercizii; d' ingegno vivo, pronto, e accomodato a tutte le cose, con memoria ferma; Cosimo giovanetto era un bell' esempio della nostra educazione, non pervertita dalle lascivie della sua prosapia, imperocchè attendeva ad ogni maniera di studii, lettere, scenze ed arti, e si ricreava nel maneggio dell' armi, ne' torniamenti de' cavalli, nel gioco della palla, o in alzare pesi, o andare a caccia, o pescare, o notare. Dal che egli non cessò neppure divenuto principe. Sicchè sdegnando la morbidezza, non la tollerò in altrui; e tenne in conto, ne' primi tempi almeno e al cospetto del pubblico, l'onor delle donne. Questa lode pare gli pertenga, ed è notabile, perchè egli abusò tutte le altre qualità dell'animo per raffermare il trono. Infatti appena fu eletto a duca, increbbe a' toscani ed agli stranieri; nè si conciliò il favore de' secondi se non sposando una parente del duca d' Alba: dopo di che potè essere, e fu a' sudditi tremendo e spaventevole. Coraggioso e prudente in guerra, non la delibera-va che per sua soddisfazione, contristati i sudditi dalla vittoria. Ed in pace, di consiglio immutabile teneva la giustizia esecutiva, spedita, e indifferente a tutti, ma fatte le leggi per propria utilità, e mantenuta l' eguaglianza sol nella pena. Tantochè le prigioni erano sempre piene, ed aveva segrete orribili, dove talvolta incarcerava gli uomini senzachè sapessero perchè, ad ogni lieve sospetto: divise le famiglie e calunniate spesso dalle molte spie che egli mandava per le piazze, per le strade, nelle chiese, ne' monasteri, e nelle case. Pare che nel solo denaro sperasse e confidasse, perchè s' accomodava con molta prestezza e facilità delle ricchezze de' sudditi: a' quali bisognava pensare non dove andasse il denaro, ma d' averlo a pagare, che era riscosso senza grazia nè remissione. E la religione stessa, di cui egli si dimostrò zelante, era per certo interpetrata da lui secondo l'ozio del popolo ed il bisogno del principe, non secondo la virtù, perchè in politica opponeva i cristiani al turco, e questo a quelli; nè serbava la fede se non quanto

fosse utile, lasciando rompere anche i giuramenti piuttostochè le leggi sue: e verso i sudditi, poichè non gli voleva effeminati, e gli temeva se forti e oziosi, operava sì col pretesto della devozione che quegli stessero lungamente in ginocchio, avendo esso gli occhi alle mani. Che resta all'uomo, se gli è tolto lo spontaneo proferimento del suo cuore a Dio? Nè religione, nè virtù non si conservano sotto governo sì corrotto. E il rammarico era altresì generale, paventando e fuggendo i buoni, restando uniti e amici gli scellerati. Nè Cosimo era sicuro dalla vendetta, obbligato ormai a reggersi col rigore e col terrore, senza mai disarmarsi del giaco, della spada e del pugnale, nè osando uscire al cospetto del popolo senza numerosa guardia di soldati, parte alemanni.

Gli elogi che potrebbero farsi a Cosimo per rispetto alle scenze, alle lettere, ed alle belle arti, sono lievi titoli di gloria nella tirannide, e provano soltanto che egli sarebbe stato un cittadino utilissimo se non avesse volto l'ingegno ad occupare lo stato. Inoltre le scoperte naturali e scientifiche erano in tanta novità e progresso, che non potevano separarsi dalla politica del principato: e Cosimo troppo più se ne valse, perchè le nuove cognizioni accrescevano il traffico suo, fattosi egli monopolista per forza tra' suoi mercanti. Nè agli uomini di lettere non fu cortese, comunque opinione avessero: lasciata sì una certa libertà, perchè non la poteva tutta levare, già ritrovata la stampa: ma inquisiti i pensieri tostochè fossero meditati contro i suoi disegni, o al tempo suo riferissero. E l'artista non si rallegri di quella magnificenza medicea, perchè le medaglie e le statue all'effigie di Cosimo rammentano i confiscati beni e l'esilio di molti cittadini che avevano promosso le belle arti, e non le poterono più nella decadenza aiutare.

Questi mali furono sofferti da noi. E poichè la pena suppone colpa, senza guardare in chi fosse, fu assegnata a noi, massime perchè Cosimo ed altri simili nascevano in Italia. Di più, quei che dicono prava la nostra educazione, essi medesimi encomiano i nostri tiranni. Oh! come non veggono l'errore e la facilità di ritorcere le rampogne. Dap-

poichè i barbari ci ebbero divisi, non furono più nostra colpa neppure le civili discordie, perchè sempre rimase in mezzo di noi uno o più, stranieri o paesani, di volontà contraria e di tanta forza e autorità che fu dichiarata infallibile. Poi non più la barbarie, ma la civiltà europea fu contro noi commossa: e odiar la seconda come la prima non fu possibile. Che se questa civiltà fosse stata congiunta con vero desìo di gloria e colla buona fede che assicura i vicini, avremmo noi accresciuto le qualità native della benevolenza colla reciproca virtù: ma poichè fu collegata coll' ambizione e colla prepotenza, sue tutte sono le colpe, di che noi pagammo la pena; ad essa è uopo rivolgere tutti i rimproveri, anche quello d' aver fatto perversi molti italiani che senza l' aiuto suo sarebbero restati tanto buoni cittadini, quanto divennero principi ingiusti.

Morto Cosimo, il rigor della tirannide si rilasciò in disordinata lussuria: e pochi anni poi morto Francesco, fu la voluttà coll'ipocrisia commista: seguitando d'occuparsi nelle orazioni, mentre consumavano il tempo, la reputazione e le sostanze in vestire, in giocare e ne'conviti appresso le femmine. Però non bisogna così giudicare della nostra nazione, come se tutta, allora e poi, rimanesse viva soltanto alle lascivie. Secondo i tempi bisogna definire i popoli. Noi non avevamo nel risorgere a libertà popolo soggetto: che se la plebe non aveva tribuni e foro, aveva i mercati e il gonfalone: e la filosofia e le scenze, quanto più popolari, tanto più valevano. Principiando poi lo splendido secolo, e susseguendo la corruzione, divenne la plebe a poco a poco popolo soggetto. E mentre ella ubbidiva, non era spenta la carità degli altri cittadini, mantenute in molti luoghi le solite private congregazioni affinchè il povero avesse aiuto ne' morbi e nella miseria. Ma quanto all'industria ed all' educazione, preoccupata la prima da' privilegi e la seconda dalle proibitive, non poterono più gli altri cittadini sopravederle e soccorrervi, divenendo la plebe una massa inerte ed incapace d' ogni salutare impresa. Il qual effetto era lo scopo de' principi, temendo l'egualità ingenita alle repubbliche, d'onde traevano il principato. Nè io dicendo questo, non temo dispiacere a' pre-

senti, perchè niuno sarebbe ora stimato se imitasse gli usi di quella età, quando i principi credevano ben governare se fossero arguti nel rispondere, pronti alle fraudi, ornati di gemme e d'oro. Dal qual errore venne pure ad essi stessi il danno, perchè il popolo invilito non fu mai d'aiuto ne'pubblici mali. Sola la buona educazione può condurre gli uomini nelle vie lodevoli; e v'è sempre inquietudine, quando s'impera agli schiavi.

Il primo mezzo alla buona educazione è nelle buone leggi. Ma non basta che sieno fatte ed eseguite. Bisogna che il popolo abbia intelligenza a comprenderle, poichè allora non solo è impedito nel male, discerne il bene e lo seguita, nè dà più paura all'avvenire. Negli ultimi secoli precedenti mancava sempre il codice convenevole a' nostri costumi. Gli statuti supplivano alle leggi, e pochi del popolo sapevano leggere non che intendere: segreti tutti i processi, moltiplici le sentenze, pubblica sola la pompa del principe.

Inerte dunque il povero, e lascivo il ricco, quali abitanti sostenevano l'onor della nazione? La risposta è facile: il male come il bene ha le sue eccezioni, le quali furono moltissime in Italia, e tanto maggiori quanto più era il dispotismo. Questo potè nella plebe, perchè ella ha bisogno dell'altrui conforto, o cessa dall'onesto subitochè la gravano povertà e motuproprii, come quando vede le ricchezze accumulate in poche mani, e niuno pensare alla di lei educazione, ricevendo sole elemosine, nè udendo più parlare del pubblico bene, priva d'ogni facoltà di dare i suffragii. E potè pure negli opulenti, perchè essi potevano a vicenda nel dispotismo, ricambiata la corruzione con falsi onori. Ma tra'poveri, come tra' ricchi, e massime tra quelli di mezzano stato, mai non mancarono all'Italia fortissimi ingegni che dalla fortuna o dalla volontà promossi non superassero i grandi impedimenti opposti dalla condizione de'tempi: i quali considerati secondo la giusta critica fanno conchiudere che se in una nazione trovansi con tali accidenti tali eccezioni, queste sono mirabili oltre l'espettativa, nè facili ad accadere in pari sventura per tutto altrove.

Grandi poeti, grandi storici, grandi artisti, adornano il secolo decimosesto: alcuni favoriti, molti combattuti da chi regnava. Nè tutto quel secolo è noto al pubblico; essendo le librerie piene di manoscritti (come ho già indicato, e pertengono a quel secolo) che seguitano i tempi e dimostrano quanto retto e onesto fosse il giudizio e l'animo degli scrittori. Imperocchè la forza può impedire la pubblicazione de' pensieri, ma non prescrivergli: e molti italiani, o si tacquero piuttostochè parlare contro le loro opinioni, o scrissero a' posteri giustificando la propria coscenza e la patria. Inoltre le accademie letterarie e scientifiche furono allora dagl'italiani spontaneamente e con esempio nuovo istituite. Le quali non facilitavano, è vero, l'istruzione elementare sicchè pervenisse al volgo, ma erano pure il centro d'una luminosa sfera, i cui raggi ripercotevano in molti luoghi: opportune eziandio a congiungere le opere e i pensieri quando ciò era altrimenti impossibile; non bene ordinate le poste, non ancora in uso i giornali, somma la diffidenza, inutile l'ardire, progressiva ma recente l'arte della stampa. Se quest' arte non fosse stata sì nuova, avremmo gloria maggiore pur da quel secolo, perchè l'età precedente aveva eccitato sì gl'ingegni che non potevano cessare dalle indagazioni: e la stampa era tanto più idonea a secondarle, in quanto che molti dispòti la risguardavano tuttavia come un ritrovamento utilissimo e mirabile. Ma le memorie antiche erano da pubblicarsi prima delle moderne, sì per la loro importanza, e sì perchè se uno scrittore non attende a ciò che gli altri dissero, pericola d' essere posposto di merito come già è di tempo. E quindi i più rivolsero l' animo dal maggior bisogno politico, il quale era d' impossibile o difficile o incertissimo successo, al maggior bisogno letterario cui potevano provvedere senza disturbo e con sicuro evento, da assuefare intanto gli studiosi alle buone discipline, commentando e stampando cioè le antichità della Grecia e del Lazio.

Nel secolo decimosettimo furono troppi gli storici e troppi i poeti: e per conseguente pochi ottimi, alcuni mediocri, e molti privi di critica o di gusto; essendo le più

di quelle storie elogii delle particolari città, e le più delle poesie adulazioni mitologiche. Tantochè il lettore, se avesse a giudicare da quelle, resterebbe maravigliato come già spento fosse in Italia quel grande incitamento alle indagini, che si era intanto rivolto verso le generazioni antiche. Ma lo studio delle lettere latine e delle greche non era interrotto, benchè disviato nelle dispute della grammatica: e l' abuso della mitologia potè farla odiosa a' posteri, ma non mancarono i buoni esemplari, forte la minorità degl' insigni poeti a combattere l' errore, o consigliando, o satireggiando, o creando canzoni. Quindi un' altra via s' era aperta agl' ingegni. Dal bisogno letterario si volsero al bisogno scentifico. È uopo nominare quel secolo da Galileo: e tanto nome, che ebbe molti e illustri seguaci, risponde a qualunque accusa. Il resto dell' Europa, o era già inoltrato o progrediva secondo le nostre antiche discipline, con più o meno libertà, ma con vigore e con prospera fortuna. Sicchè l' Italia pervenuta al termine, in che doveva cessare dall' universal magistero, compiè l' ufficio con tanto onore e tanta vita come l' aveva principiato; figgendo lo sguardo acutissimo nella terra e nel celo, e manifestando gli arcani della natura, ella prima di tutti, e in quel tempo che era più spossata e languente. Tacio i nomi de' navigatori che diedero nuove terre all' altrui dominio: tacio i nomi de' prodi che pugnarono altrove innanzi a' più forti stranieri. Queste glorie parziali certificano essere stata sempre animosa ed efficace l' indole nostra, ma non sollevarono la patria dalle sventure. Gli studii sì avevano tale effetto, e in essi è fondata la nostra storia degli ultimi tre secoli: ne' quali, se ben riguardiamo, si scorge una progressione, lenta sì, ma nuova e con buona tendenza.

Infatti nel secolo decimo ottavo si rivolsero gl' italiani al bisogno politico. Conosciuta l' antichità, furono ricercate le memorie de' mezzi tempi. Tutti s' occuparono con giusta critica della moderna Italia, o a ciò riferivano concludendo. Il che era tanto utile, quanto fatto con accorgimento, imperocchè le contese de' padri già parevano turpi o dispregevoli agli oziosi figliuoli: e poichè a farle be-

ne apprezzare bastava riordinarle e pubblicarle, questo fu fatto senza dare sospetto, trattando come antichità pur esse. Quindi i giureconsulti mossero intorno le leggi nuovo discorso, e gl'italiani furono primi a dimostrare che bisognava meno punire e più educare, liberando e felicitando non ammazzando gli uomini. Il quale mite consiglio era nuovo nel fatto particolare, ma di genere usitato tra noi, perchè di tutte le repubbliche antiche la romana inflisse minori pene a' suoi cittadini. E per certo, se non fossero mancati i mezzi, non si fermavano gl'italiani alle sole parole, mettendo pure in pratica ciò che proponevano coll'animoso discorso. I mezzi mancanti erano la forza armata e l'educazione del popolo o della plebe. Quella dal di fuori, questa al di dentro impediva: nè l'una senza l'altra non potevamo conseguire, nè ad averle amendue in tempo breve non la volontà bastava; niuna disperazione eccitando gl'inerti, non grave più il dispotismo a chi senza pensare adagiavasi ne' diletti, e continua e provata essendo la diffidenza dell' altrui soccorso. I forti e i dotti o parlando o scrivendo persuadevano alla necessità di reintegrare le istituzioni pubbliche e private nelle antiche ragioni: ed i loro consigli, se non ebbero pronto e compiuto effetto, furono utili intanto a mutare le opinioni de' principi. In ogni corte fu tentata una riforma: e benchè in tutte fuorchè in una si riformasse ad utile solo del principe, i prudenti si rallegravano di queste novità dispotiche, le quali erano un passo necessario verso il bene futuro. Infatti rimanevano in più luoghi alcune feudali prerogative, e sopra queste divennero i principi autorevoli. Se poi avessero i regnanti atteso a educare il popolo, a compilar le leggi, a prosperar l'industria, e a liberare il commercio, mentre avrebbero giustificate le loro intenzioni, non si sarebbero esposti a veder le speranze rivolte ne' successori. Ma non facendo che quella particolare innovazione a fine di poter con più eguaglianza comandare, essi che potevano preoccuparla, lasciarono la gloria a'nobili di congiungersi con quegli, cui erano diventati uguali: onde tra 'l principe ed il popolo che restava sempre ineducato, si for-

mò una classe d' uomini volonterosi d' esercitar l' ingegno senza risparmio d' opera e di denaro, acciocchè l' ipocrisia e l' ignoranza cessasse di star di mezzo a' due suddetti estremi.

Le grandi rivoluzioni della Francia s' accompagnarono a questi accidenti. Ognuno sa ora come fossero inevitabili e come di necessità dovessero commuovere ogni altro stato. Che se da principio furono terribili e nocive a molti, e se molti pure da ultimo ne ebbero danno, rimane a ciascuno l'intelligenza acquistata in quelle sventure, per la quale si conoscono le opportunità del pubblico bene. E le opere di Leopoldo, nostro primo rigeneratore, e gli altri susseguenti esempli diedero alla sopra indicata classe facoltà di mostrare quanto vigore fosse tuttavia in Italia. Le scenze, le lettere, e le belle arti furono restaurate o aumentate in che mancavano: progredendo la giurisprudenza, risorta eziandio la virtù militare, prima che si compiesse il secolo. Noi commettemmo un solo errore, o per dir meglio fummo costretti a commetterlo, obbligandoci troppo cioè agli stranieri in iscambio di ritrarre le nostre istituzioni a' suoi veri principii. Le leggi compilate ne'nuovi codici, il nuovo ordine delle magistrature, l' arte della guerra, l' industria e la facilità della mercatura senza interiori gabelle e con misure e monete uniformi, tutto quello in somma che proveniva dalla sapienza e dagli esperimenti di tutte le nazioni e di tutti i secoli, poteva e doveva da noi ammettersi in qualunque luogo fosse compilato, perchè era un' opera già principiata da' nostri padri, e compiuta dagli stranieri con utile dell'universale. Ma le altre discipline che riferiscono agli usi ed a'costumi, il pubblico ed il privato insegnamento, le occupazioni come i passatempi, dovevano rimanere al tutto italiane: non già come erano, nè come sono: ma neppure come gli stranieri vorrebbero. Perchè la moda loro fu sempre a noi perniciosa, come ho già dimostrato: e se al presente non lice più il mostrarsi ignaro e disprezzante delle altre nazioni, è vero altresì che ciascuna è diversa, ed ogni uomo debbe avere la fisonomia della nazione sua. Molti rimproveri, che a noi son fatti, hanno da attribuirsi alle diverse abitudini piuttostochè ad un male rea-

le. Quanti lamenti non fanno gli europei, che negli Stati Uniti viaggiano, qualificando di noia e disagio le modeste usanze degli americani!

Io non so, mio caro amico, se ho potuto bene indicarvi la mia opinione, discorrendo sì generalmente de' tempi scorsi. Parlando del presente sarò più chiaro, perchè mi propongo di venire a' particolari, come debba l' Italia a parer mio governarsi ne' consigli ch' ella riceve. Nè presumo che il mio giudizio sia necessario o efficace. Ne ragiono perchè ho avuto occasione a meditarvi incitato da voi; e sfuggirò il biasimo di temerità, fondandomi al solito ne' fatti. Dal precedente discorso è uopo concludere che il massimo male è nell' educazione del popolo. A questo bisogno dunque ha da rivolgersi il secolo nostro, e di ciò scriverò nella seconda lettera. Ve ne scriverò quindi una terza intorno all' educazione letteraria della nazione, ragguagliandola sempre colle discipline straniere. Dopo di che mi raccomanderò tutto alla vostra amicizia.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N. XXXI. *Aprile* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Fisica e Chimica.

Nell' annunziare di tratto in tratto alcune nuove idee, sebbene ipotetiche ed anche fantastiche, emesse modernamente da varii fisici intorno alle cause dei principali fenomeni naturali, se non abbiamo saputo dissimulare una certa sodisfazione e quasi compiacenza, essa era cagionata dal trovare in quelle proposte un nuovo argomento dell' insufficienza di alcune fra le attuali fisiche teorie, la quale sentita oggi più che in addietro, eccitando a cercarne altre migliori e più vere, potrebbe forse condurre un giorno a discuoprirle.

Ben diverso anzi contrario a questo è il proposito di chi, rigettando ed avendo in conto d' errori le dottrine fisico-chimiche più certe e meglio provate, sostituisca loro i sogni della sua fantasia, e gli offra confidentemente come verità dimostrate ed incontrastabili, senza curarsi di dare ad essi altro appoggio che la propria asserzione.

Tanto ci sembra aver fatto il sig. *Ruffa* nella sua *Teoria della fisica terrestre*, data recentemente in luce dalla tipografia *Bianco* in Turino.

Persuasi che i fisici ne saranno pienamente convinti, aprendo ovunque questo libretto, e leggendo alcuni versi di qualunque fra le 170 pagine onde si compone, ci limitiamo a riferirne alcuni brevi tratti, presi nè affatto a caso, nè con studiata scelta.

“ Nel fluido (pag. 10) che forma l' atmosfera terrestre si tro-
„ vano compresi tutti i gas che la chimica conosce, perchè tutti
„ quanti i gas sono formati da combinazioni di calorico e d'umido „.

“ Il carbonio (pag. 11) si compone sulla terra e nella terra.
„ Che a formarlo basti il calorico e l' umido ne accerta quell' espe-
„ rimento del sig. Braconnot, per cui dei semi di senapa posti in
„ boccali di vetro pieni di sabbia bagnata, e difesi da ogni altra
„ influenza che da quella della luce e dell' umidità, produssero
„ delle piante dalle quali furono ricavati quattro grammi e otto
„ decimi di carbone, quale non ha potuto provenire che dalla luce
„ o dall' idrogene dell' acqua scomposta „.

" L'azoto (pag. 12) si compone a spese degli elementi pri-
„ mitivi di cui l'animale si nutre; però è anch'esso un composto
„ di calorico e d'umido. I sali, gli acidi, e gli ossidi, che si tro-
„ vano nella terra, ciascuno sa esser pur essi altrettanti compo-
„ sti degli elementi primitivi. Dunque tutti i gas e tutti i sali, gli
„ acidi, e gli ossidi non sono che umido e calorico „.

" I fisici (pag. 27 e 26 *nota*) spiegano la minore elevazione
„ del mercurio nel barometro durante i tempi nebulosi e piovosi
„ dicendo che l'atmosfera allora è più leggiera; *il che incontrasta-*
„ *bilmente è erroneo.*

La vera causa di quel fenomeno è, secondo l'autore, questa che " in proporzione dell'umido nel fluido atmosferico diminuen-
„ do l'azione del calorico nel mercurio, questi si abbasserà nel
„ barometro in proporzione „. Ma disgraziatamente per questa spiegazione, mentre il mercurio si abbassa nel barometro, avviene il più delle volte che si alza nel termometro, istrumento indipendente dalla gravità o pressione dell'atmosfera, ed a cui propriamente compete indicare se l'azione del calorico diminuisca o aumenti, o per meglio dire, se la temperatura s'innalzi o si abbassi.

Era stato affermato che l'ago calamitato non provava in Russia quelle variazioni diurne che sono state osservate in tanti altri punti del globo. Il sig. *Kupffer*, viaggiando in Russia, ha fatto a Kasan delle osservazioni relative, per le quali si è assicurato che anche ivi hanno luogo le variazioni diurne dell'ago magnetico nel senso della declinazione, la quale sotto quella longitudine essendo orientale, le variazioni vi si fanno in senso contrario a quello che si osserva nei paesi ove la declinazione è occidentale. Di più gli è sembrato che l'intensità dell'azione magnetica terrestre variasse secondo le ore del giorno e le stagioni dell'anno.

Analizzando l'aria atmosferica dei contorni di Kasan, lo stesso sig. Kupffer l'ha trovata composta di 21 per 100 circa d'ossigene, che è la proporzione stessa che s'incontra nei paesi più colti d'Europa.

Lo stesso osservatore ha avuto l'occasione di convincersi che le aurore boreali esercitano sull'ago calamitato un influenza che si estende anche a distanze ove le aurore boreali non sono visibili. In fatti trovandosi egli a Kasan, nel dì 13 novembre 1825, vide l'ago magnetico provare delle variazioni insolite e molto sensibili; la stessa osservazione fu fatta a Parigi nel giorno e nell'ora stessa, e si seppe poi che contemporaneamente un'aurora boreale si era mostrata nel nord della Scozia. Sebbene da qualche tempo non si vedano quasi più aurore boreali a Parigi, pure i fisici di quella capitale han-

no costantemente osservato dei movimenti irregolari nell' ago calamitato ogni qual volta ha avuto luogo qualche aurora boreale nelle regioni polari.

Si devono al sig. *Fischer* delle curiose osservazioni intorno alla riduzione degli ossidi di alcuni metalli, operata per mezzo di altri metalli per la via umida. Le seguenti condizioni influiscono, secondo esso, nella riuscita, nella prontezza, e nel modo di quelle riduzioni; 1.° l'affinità del metallo precipitante per l' ossigene, e lo stato opposto d' elettricità di questi due corpi; 2.° l' affinità che ha il metallo precipitante allo stato d' ossido per l' acido o per il sale alcalino in cui si trova disciolto l' altro metallo. Se quell' ossido non vi si combina, o debolmente, la riduzione o non si opera, o si opera imperfettamente, ancorchè l' affinità del metallo precipitante per l' ossigene sia superiore a quella dell' altro metallo. Però lo stagno ed il bismuto riducono poche dissoluzioni metalliche, mentre lo zinco riduce quasi tutte quelle di metalli che, avuto riguardo all' affinità per l' ossigene, ed allo stato elettrico, potrebbero ridur lui. Per la stessa ragione pochi metalli possono ridurre gli ossidi disciolti nei sali alcalini; 3.° lo stato opposto d' elettricità del metallo precipitante e del metallo disciolto; 4.° l'affinità che hanno i metalli uno per l' altro, proprietà che non è sempre d' accordo col loro stato elettrico; 5.° lo stato della dissoluzione, che può esser neutra, o con eccesso d' acido; alcoolica, o acquosa. In generale bisogna impiegare soluzioni concentrate, quando si vuole operare una riduzione pronta, ed all' opposto assai allungate quando si vuole ottenere il metallo ridotto in belle erborizzazioni; 6.° la tendenza dei metalli a produrre delle cristallizzazioni in forma di dendriti; 7.° la maniera in cui il metallo precipitante è messo in contatto col liquore circostante, che influisce specialmente sulla prontezza o lentezza dell' operazione. La riduzione è pronta se il metallo è circondato egualmente da tutta la massa del liquido, come avviene immergendolo nel centro sotto la forma di verga o di filo; è più lenta se occupi solo la parte inferiore: lentissima se ne tocchi soltanto la superficie.

Nel num. 18 di questo Ballettino, marzo 1825, annunziammo il fenomeno osservato e descritto dal sig. Mollerat, della separazione, che ha luogo in certe circostanze, di masse compatte di rame metallico da soluzioni di solfato di rame, masse che sebbene trovate dal sig. Mollerat di piccol volume, egli pensò poterne acquistare col tempo uno assai notabile.

Ora il sig. *Bischof*, professore a Bonn, ha osservato una massa di rame metallico del peso di libbre 2, once 8, grani 156, formatasi in un tino di legno pieno di soluzione di solfato di rame. Essa presentava li stessi caratteri delle minori masse ottenute dal sig. Mollerat. Le seguenti esperienze confermarono il sig. Bischof nell' opinione emessa già dal sud. sig. Mollerat, cioè che la riduzione di questo rame allo stato metallico sia cagionata dalla presenza del protosolfato di rame nella soluzione del solfato.

Egli introdusse in una piccola storta una certa quantità di questa soluzione, e dell'acido nitrico concentrato. L'ebollizione ne sprigionò una piccola quantità di vapor nitroso. Dal liquido rimasto nella storta gli alcali caustici precipitarono dell' idrato di ossido di rame di color turchino, mentre dalla stessa dissoluzione non trattata coll'acido nitrico si separò un precipitato verde, e giallastro verso il fondo, ma che dopo 24 ore di esposizione all' aria diveniva turchino nella superficie.

Questi fatti portano a concludere chè per la calcinazione del solfuro di rame, praticata nelle fabbriche di solfato, il rame non passa interamente allo stato d'ossido; lo che è confermato dall' analisi del solfuro e del solfato di rame, dei quali il primo contiene 1 atomo di solfo per 1 atomo di rame, mentre il secondo contiene 2 atomi di solfo per 1 atomo di metallo.

Il sig. *Callaud* farmacista ha trovato che il cloruro di sodio, o sal comune, si combina allo zucchero ricavato dall' orina dei diabetici, e che evaporandone la soluzione, si ottiene in cristalli romboidali di gran volume e di forme regolarissime. Lo zucchero d' uva forma una simile combinazione, ma non somministra cristalli egualmente belli. Nè il miele, nè lo zucchero di canna, hanno la stessa proprietà. L' autore va ora sperimentando lo sciroppo di fecola, che ha molta somiglianza colle due prime materie zuccherine.

Il sig. *Raspail* in una sua memoria letta avanti l' accademia delle scienze di Parigi ha fatto conoscere i risultati che egli ha ottenuto dall' analisi delle fecole. Sembra che ogni fecola contenga due sostanze, una gommosa e solubile in acqua, l' altra corticale, insolubile, e che serve d' inviluppo alla prima. Questa è più o meno sottile, secondo la specie e l' età della pianta. Il sig. Raspail ragguaglia a un 12mo di millimetro quella della patata, a un 37mo quella del grano ed a un 150mo quella del granturco. Egli pensa che in quest' inviluppo risieda la proprietà di colorarsi in turchino per il contatto dell' iodio.

I sigg. *Payen e Chevallier* hanno analizzato i fusti e le bacche del *Solanum verbascifolium*, che un giovane medico inglese aveva amministrato con molto successo. Già le proprietà medicinali riconosciute in questa pianta avevano indotto i citati chimici a supporvi una sostanza alcalina, che ne hanno effettivamente ricavato col seguente processo. Trattate a caldo con alcool le bacche contuse, ed evaporata la soluzione alcoolica, hanno ripreso dall' estratto per mezzo dell' acqua ciò che era solubile in questa. Allora hanno gettato nella soluzione acquosa della magnesia, che ne ha sprigionato un poco d'ammoniaca. Il deposito magnesiaco, lavato prima con acqua, ha dato coll'alcool bollente una soluzione giallastra, che condensata per evaporazione, ha lasciato separare dei granelli, o minuti cristalli. Questi, lavati con acqua ed asciugati, sono stati disciolti nuovamente con alcool. La soluzione alcoolica, scolorata col carbone animale, ha dato dei cristalli prismatici rettangolari appianati, che scaldati si rammolliscono e si fondono, quindi per raffreddamento si rappigliano in una massa dura, la quale scaldata nuovamente e più fortemente, si colora, prima in giallo, poi in bruno sempre più cupo, e lascia scomponendosi un carbone leggiero e voluminoso, che brucia senza lasciar residuo.

Questa sostanza modifica le tinture vegetabili alla maniera degli alcali, non è arrossata sensibilmente dall' acido nitrico, ha un principio di sapore amaro, è poco solubile nell' acqua, ed assai più nell' alcool. Cogli acidi solforico ed idroclorico forma dei sali incristallizzabili.

Mentre alcuni di questi caratteri ravvicinano notabilmente questa nuova sostanza alcalina alla morfina, gli ultimi la distinguono da essa. Però i sigg. Payen e Chevallier, riguardandola come particolare, propongono di chiamarla *solanina*.

Nel Bullettino num. 24 settembre 1825, appoggiati alle relazioni d' altri giornali, annunziammo essere stata trovata nel Caucaso una sorgente d' acqua termale solfureo-salina.

Ci perviene ora manoscritta una notizia istorica delle acque minerali del Caucaso nei monti Bescetovi, con 4 tavole sinottiche contenenti i risultati della loro analisi, estratta dal giornale medico-militare di Pietroburgo, tradotta dal russo in italiano dal dot. F. Gherardi d'Arezzo, medico maggiore nel reggimento d' infanteria Novaghinshi in Russia.

Risulta da questa notizia, molte e di varia specie essere le sorgenti minerali che scaturiscono nei detti monti, le quali conosciute ed usate da tempo assai remoto da quegli abitanti, restarono, per di-

fetto di comunicazione e di relazioni amichevoli, ignote ai russi fino al 1774, in cui incominciatesi le fortificazioni di Mosdok, la Russia cominciò ad avere delle relazioni colla provincia del Kabardà.

L' Imperatore Alessandro, volendo rendere utile ai suoi popoli il natural benefizio di quelle acque, e fondarvi degli stabilimenti, nei quali potessero gl' infermi farne l' uso opportuno, ordinò che ne fosse fatta l'analisi sul luogo stesso delle sorgenti. Di che fù incaricato il sig. professore *Neliubin.*

Portatosi egli nel 1823 nei monti Bescetovì, ed esaminandoli geognosticamente, incontrò in due distinti luoghi delle vestigia di antichi bagni, che egli giudicò essere stati in uso almeno due secoli addietro.

Oltre tre sorgenti solfuree nel monte Masciuk, state esaminate 14 anni indietro, il detto professore ne analizzò altre cinque principali ed otto accessorie, tutte sulfuree anch' esse, e prima d'allora non conosciute.

Nel monte Gelesno esaminò tre sorgenti d' acqua minerale ferruginosa già note, ed altre sette nuove e prima incognite.

Presso le frontiere dell' Abasà, sulla riva destra del fiume Eleosce scuoprì una sorgente che contiene del carbonato di ferro, e presso il fiume Podenma un altra solfurea fredda.

Trovò nelle vicinanze del fiume Bugunta ventitrè sorgenti alcaline, in cinque delle quali la soda è in stato di solfuro, nelle altre di sale.

Oltre le acque di tutte queste sorgenti, esaminò quelle di due laghi salati situati nella valletta Lisogorsca, non meno che l' acqua del fiume Gorco, lungo la strada che va a Giorgievsh.

Tralasciò poi di esaminare specialmente le acque di circa settanta altre sorgenti meno abbondanti, e meno ricche di principii minerali.

Il prof. Neliubin non trascurò di fare egli stesso e di raccogliere dai medici che si trovavano a quelle acque le opportune osservazioni intorno ai loro effetti sopra gl' individui che ne facevano uso, e sopra le diverse malattie a cura delle quali venivano amministrate.

Ed acciò la sua missione non lasciasse desiderare veruno utile risultamento, fece nei monti Bescetovi, ed in quelli dell' Abasà, copiosa e scelta raccolta di minerali e di piante, occupandosi anche, per tutto il tempo in cui vi si trattenne, di osservazioni meteorologiche, con notare tre volte per giorno tutte le vicende dell' atmosfera.

Un giornale inglese suggerisce un mezzo che da molti anni è da noi impiegato con molto vantaggio e comodità. Si tratta di sostituire

alle piccole bocce dei tubi di vetro per contenervi alcuni liquidi. Un piccolissimo *necessario chimico*, di cui usiamo nelle nostre escursioni, contiene un numero notabile di reagenti, la maggior parte in stato secco, contenuti in tubi di vetro, chiusi da una parte per la fusione del vetro stesso, turati dall'altra con un turaccio di sughero, che per gli alcali e per poche altre sostanze si veste di sottile e docile foglia di stagno. I quattro o cinque reagenti che non si può dispensarsi da avere in stato liquido sono contenuti egualmente in tubi di vetro, i quali mediante la fusione operata alla fiamma d'una lucerna avvivata dal cannello (chalumeau) sono stati chiusi da una parte e stirati dall' altra in filo o tubo capillare, che serve ad empirli mediante quello stesso artifizio che si usa per empire i termometri, e che consiste in scacciarne per rarefazione l'aria, alla quale nel raffreddamento sottentra il liquido in cui si tiene immersa l'estremità del sottil tubo di vetro aperto. Si tronca poi e si chiude questo ermeticamente alla fiamma stessa in vicinanza del grosso tubo, bensì in un punto ove conservi ancora una notabile sottigliezza. Quando si vuol fare uso del liquore contenutovi, si rompe diligentemente l' estremità affilata, che poi si torna a richiudere col mezzo stesso. Dopo un certo numero di volte il liquido trovandosi notabilmente abbassato, si può, se bisogna, stirare alla fiamma della lucerna in filo la parte del tubo che viene appresso al filo già consumato.

Scienze mediche.

Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno, dei dott. Gius. Gordini e Niccola Orsini, lette nella prima solenne adunanza della società medica di Livorno, il dì 20. Nov. 1825. — Se le indagini statistiche di qualunque genere sono di reale utilità, conducendo alla cognizione positiva di fatti importantissimi e talvolta inaspettati lontani dall' opinione comune, i quali offrono sicura norma non solo agli individui, ma anche ai reggitori dei popoli per ogni maniera di pratiche e d' istituzioni atte a produrre il ben' essere individuale e la prosperità pubblica, molto più sono da aversi in pregio quelle che si riferiscono alla conservazione dei primi fra i beni dei quali l' uomo debba esser sollecito, cioè della vita e della sanità.

Oltre ad essere in gran parte di questa categorìa le *ricerche* da noi annunziate, i loro stimabili autori hanno portato in tutte un criterio ed un esattezza particolare. Premurosi di non attingere che a fonti sicure, essi non hanno esteso le loro indagini che ai 7 anni decorsi dal principio del 1818 in cui ebbe vigore l' attual legge dello

stato civile, prima della qual' epoca mancavano alcuni degli attuali registri, e la necessaria precisione negli esistenti.

Ecco alcuni de' molti soggetti di queste ricerche, e risultati corrispondenti.

La popolazione di Livorno nel 1818 confrontata all' attuale presenta un aumento in 7 anni di 5620 individui;

Le nascite hanno dato un anno per l'altro un individuo sopra 25 a 26 di popolazione, proporzione maggiore che a Parigi, a Londra, ed altrove;

La proporzione fra i maschi e le femmine nate è stata di 21 dei primi a 21 1/5 delle seconde;

I mesi delle nascite più numerose riportati a quelli del concepimento hanno mostrato che questo ha più facilmente luogo nei primi mesi dell' estate;

Dei 7 anni ai quali si estendono queste ricerche, il 1822 presenta un maggior numero di nascite ed un minor numero di morti. Gli autori non ne trovano altra causa verisimile che la maggior regolarità delle stagioni in quell' anno;

Fra i parti, quelli di due figli sono stati nella proporzione di 1 sopra 131; non vi è stato alcun parto di 4 figli;

Quanto ai figli esposti o abbandonati dai lor genitori, il numero delle femmine è a quello dei maschi (che sono più facilmente conservati) come 100 a 93;

Dei figli esposti ne sono morti 8 per 100 nei primi 8 giorni dopo l' esposizione;

Dell' intera popolazione è morto un anno per l'altro 1 individuo sopra 35; questa proporzione è a Parigi di 1 sopra 32;

Il maggior numero di morti è avvenuto nei mesi di gennaio e di luglio, il minore in quelli di maggio e aprile;

Il confronto delle nascite colle morti ha dato un aumento di popolazione proporzionatamente maggiore di quello riscontrato in altre città d' Europa.

Questi ed altri dati di statistica generale sono chiaramente esposti in 7 tavole, alle quali seguita la ottava contenente un prospetto delle principali malattie che hanno regnato e che sono state curate negli spedali, al che si riferisce la più notabil parte di queste ricerche, le quali facciamo dei voti sinceri perchè vengano non solo continuate dai loro stimabili autori, ma anche estese da altri ad altre città e luoghi popolati della Toscana.

Il sig. *Leroy d' Etioles*, in una sua memoria letta avanti l' accademia delle scienze di Parigi, propone due modificazioni al metodo di

prestar soccorso agli asfissi. Il primo e più importante consiste nell'insufflare l'aria nei polmoni lentamente, per non lacerare o danneggiare il tessuto delicato dell' organo polmonare. Il sig. Leroy ha verificato l' esistenza di questo pericolo per mezzo d' esperimenti diretti, nei quali l' aria spinta con un poco di forza nel polmone di diversi animali ne ha cagionata la morte.

La seconda modificazione importante proposta dal sig. Leroy, e che è già stata praticata con successo, consiste nel sostituire all' iniezione del tabacco negl' intestini l' azione elettro-galvanica diretta sul diaframma per determinarne la contrazione.

Il sig. *Ségalas* ha esposto all' accademia stessa i risultati d'esperienze da lui intraprese per schiarire l' importante questione — se il sangue possa esser la sede di malattie? — ovvero — se i fluidi possano esser la sede d' alterazioni primitive e tali, che il disordine degli organi ed il turbamento delle funzioni non ne siano che conseguenze?

Fra l' esperienze numerose e varie che l' autore annunzia d'aver fatto con agenti diversi, egli si limita a riferir quelle nelle quali ha amministrato a dei cani l' alcool, e l' estratto alcoolico di noce vomica. Quanto agli effetti del primo di questi due agenti, egli ha riconosciuto: 1.° che l' alcool concentrato esercita un azione chimica sul sangue in stato di vita; 2.° che l'alcool indebolito determina un ebrietà immediata se sia iniettato nelle vene o nei bronchi, e più o meno tarda se sia introdotto altrove; 3.° che gli effetti dell' alcool introdotto in altra parte che nelle vene sono in rapporto diretto d'intensità e di celerità colla *facoltà assorbente* delle parti, ed affatto indipendenti dai nervi che vi si distribuiscono, particolarmente da quelli dello stomaco; 4.° che questi effetti sono accelerati, accresciuti, o ritardati e diminuiti dalle circostanze che favoriscono o mettono ostacolo all'ingresso dell' alcool nel sangue; 5.° che l'ebrietà si dissipa nello stesso tempo che l' alcool abbandona il sangue, e più o meno presto secondo che le circostanze son più o meno favorevoli all' esalazione; 6.° che gli effetti dell'alcool sono in rapporto d'intensità non colla quantità d' alcool portata a contatto degli organi, ma *colla quantità di questo liquore che è attualmente nel sangue*; 8.° finalmente che l' ebrietà profonda e la morte per ebrietà coincidono con un alterazione manifesta del sangue, e con disordini meno notabili nei solidi.

Quanto ai risultati che ha presentati al sig. Ségalas l' azione della noce vomica, ed alle conclusioni che egli ne ha dedotte, ecco le principali: 1.° che questo veleno agisce quasi immediatamente dopo il suo ingresso nel sangue, e determina un tetano generale o par-

ziale, secondo che è stato mescolato alla massa del sangue o solamente ad una parte di questo fluido; 2.° che depositato in qualunque altra parte che nel sistema sanguigno, non ha azione che *per l' intermezzo della circolazione*, e che i suoi effetti, indipendenti dai nervi della parte, sono in rapporto diretto d' intensità e di celerità colla facoltà assorbente di questa parte; 3.° che i fenomeni locali dell' avvelenamento generale possono manifestarsi indipendentemente dall' innervazione generale, e sono sotto la dipendenza assoluta della circolazione locale; finalmente che un gran numero di fenomeni *affatto inesplicabili per una lesione fissa del sistema nervoso* non possono essere il risultato che d' una alterazione parziale del sangue, e non possono comprendersi che *per l' azione anomala che le parti alterate di questo fluido esercitano sulle parti del sistema nervoso colle quali son messe a contatto*.

L' Accademia di medicina di Parigi, dopo lunghe e solenni discussioni, ha deciso che *una commissione permanente sarà nominata nel suo seno per procedere all'esame del magnetismo animale*. Sopra 60 votanti 35 sono stati di questo sentimento.

Una donna dell' età d' anni 25. era per morire in conseguenza di grandissime perdite di sangue. Un abile medico inglese il prof. *Blundell* dello spedale di Gui a Londra, volle tentare il controverso rimedio della transfusione. Però apertale la vena del braccio sinistro, usando frattanto ogni diligenza per chiudere l'uscita al sangue, prese del sangue estratto nel momento dal marito stesso di questa donna, e lo introdusse nella di lei vena per mezzo d' una siringa, prendendo ogni precauzione per impedire che vi s' insinuasse dell' aria. Quattro once di sangue furono così introdotte lentamente, ed a due riprese. Dieci minuti dopo la transfusione, la donna ritornò alla vita che sembrava estinta, e ricuperò l' uso dei sensi.

Geografia e viaggi scientifici.

Viaggio in Sardegna, o descrizione statistica, fisica e potilica di quest' isola, con delle ricerche intorno alle sue produzioni naturali e le sue antichità; del sig. cav. de la Marmora, capitano allo stato maggiore del Viceré di Sardegna, ec. La Sardegna è uno dei paesi d'Europa meno conosciuti, a cagione dei non pochi nè lievi ostacoli che le circostanze locali oppongono alla premura dei viaggiatori studiosi. Il sig. cav. de la Marmora ha saputo vincere questi ostacoli, visitando per 6 anni successivi le diverse parti dell'isola nelle stagioni

in cui gli era permesso di farlo con minor pericolo per l' insalubrità del clima. Versato egli nelle scienze fisiche ed ornato delle cognizioni opportune, ha potuto rendere questa descrizione pregevole ed importante.

Il volume annunziato è diviso in 4 parti. Nella prima sono brevemente esposte le vicende politiche della Sardegna dai tempi più rimoti fino ai nostri giorni. La seconda consacrata alla geografia fisica contiene un esatta descrizione delle produzioni naturali di quest' isola, che n' è fecondissima, ed in cui dei vegetabili delle zone temperate crescono spontanei vicino a quelli dell' Affrica settentrionale, ed in cui il nopal e l' agave nativi dell' America equinoziale sembrano piante indigene servendo di siepi ai campi che producono il frumento. La terza parte fa conoscere la popolazione, il suo carattere, costumi, usi, lingua. La quarta tratta dell' agricoltura della Sardegna, assai meno florida in oggi che allorquando era debitamente riguardata come uno dei granai dell' impero romano.

Questo volume che presenta un quadro statistico compendiato della Sardegna sarà seguitato, per quanto promette l' autore, da altri tre, nei quali saranno più diffusamente descritte le produzioni naturali e tutto ciò di che si compone il quadro morale e fisico del paese, la sua geografia antica paragonata alla moderna, e le antichità estremamente curiose che sono state trovate in diverse parti dell' isola.

I pregi di questo primo volume fanno vivamente desiderare la pronta pubblicazione degli altri.

Quest' opera stimabilissima sarà accompagnata da un bell'atlante composto di 9 disegni diligentemente colorati, che rappresentano con molta esattezza i costumi, usi, ceremonie, danze, giuochi e feste locali della Sardegna, oltre diverse tavole meteorologiche contenenti osservazioni curiosissime ed una buona carta dell' isola. (*Annali di viaggi di Maltebrun*).

Sono circa dodici anni che i signori *Brondsted* e *Koes* danesi, *de Haller, Stackelberg* e *Linkh* tedeschi fecero un viaggio in Grecia che produsse la scoperta di non pochi monumenti, ed eccitò vivamente l' attenzione dell' Europa dotta, ma di cui era sempre desiderata una circostanziata relazione. Ora essendosi il sig. Brondsted portato espressamente a Parigi per attendervi alla pubblicazione di quella parte del viaggio e delle ricerche che gli appartiene, n' è stata fatta una prima distribuzione, la quale, o si riguardi alla splendida esecuzione delle incisioni che rappresentano i monumenti nuovamente scoperti, o le dotte illustrazioni che le accompagnano, può dirsi un perfetto modello delle opere di questo genere. Il gusto delle arti, il

sentimento del bello, la filosofia della storia, la profonda erudizione filologica, e la sagacità archeologica si riuniscono per farne un monumento prezioso.

Dopo avere esposto nella prefazione l'occasione ed il fine del viaggio, il sig. Brondsted comincia dal narrare come portatosi all'isola di Zea, riconobbe nelle rovine chiamate *Talis Palais*, sulla costa sud-est dell' isola, il luogo dell'antica città di *Karthoea* sbagliato dal d'Anville, ma traveduto da Villoison. Le rovine di Pooessa, oggi *Kunturo*, gli avanzi dell'antica *Joulis* nell'odierna città di *Zea*, e specialmente un leone colossale scolpito nella viva rupe, occupano la prima sezione, sparsa di particolarità interessanti circa il soggiorno dei viaggiatori, loro escursioni e lavori.

Nella seconda sezione il dotto autore discute profondamente tutte le tradizioni archeologiche e mitologiche relative all'isola di Zea abitata già da uomini venuti dalla Caria e dalla Fenicia, prima degli stabilimenti ellenici formati da Aristeo e da Keos, adornando ed animando coi tratti più curiosi e coi più piacevoli racconti queste ricerche, nelle quali si appoggia ad iscrizioni ed a monumenti autentici.

Delle appendici presentano il *fac simile* di tutte le iscrizioni scoperte a Karthoea, ed alquante memorie storiche e geografiche, fra le quali si distinguono quella che riguarda al clima ed alle produzioni dell'isola, e l'altra in cui l'autore ne discute la geografia e la topografia.

Delle carte ed incisioni ci limiteremo a dire che esse corrispondono degnamente al merito intrinseco di questa bella opera, che è dedicata al Re di Danimarca, protettore illuminato e generoso di tanti viaggiatori. Nuovo titolo di gloria per un paese, che in proporzione del numero dei suoi abitanti, e dei mezzi di cui può disporre, ha fatto per i progressi delle umane cognizioni quanto li stati più potenti, *Parva civitas sed gloria ingens* ,,. (*Malte-Brun Annales des voyages*).

Nel bullettino del mese di ottobre 1825. T. XX.. N.° 58 pag. 167, annunziammo che un bastimento inglese a vapore chiamato *l' Intrapresa* era partito da Falmouth il dì 16 agosto nella speranza di giungere alle Indie orientali in meno di tre mesi. Da una lettera del capitano Johnson, che comanda questo bastimento si è avuta ora notizia che l' Intrapresa ha impiegato 57 giorni nel suo tragitto da Falmouth al Capo, vogando 35 giorni per forza di vapore, fermandosi 3 giorni a S. Tommaso, e navigando 19 giorni a forza di vele. In vece di dirigersi all'ovest come i bastimenti a vele, ha seguitato molto da vicino la costa d'Affrica. S. Tommaso dove si è fermata è sotto

l'equatore a 100 miglia dal continente. Il carbone portato d'Inghilterra ha servito per tutto il tragitto, ma il capitano dichiara che la necessità d'economizzarlo gli ha fatto perdere 20 giorni, ed invita i proprietarii del vascello a mandarne una certa quantità a Madera e a S. Elena. Siccome gli restava carbone per due giorni quando egli arrivò al Capo, dopo aver vogato col vapore per 35 giorni, ne segue che un bastimento a vapore il quale faccia 8 miglia per ora in tempo di calma, può esser costruito in modo da portar combustibile per 37 giorni. La più gran distanza percorsa in un giorno a forza di vele è stata di 190 miglia, col vapore di 169, o di 7 miglia per ora. La distanza da Falmouth al Capo lungo la costa d'Affrica essendo di 7500 miglia, il vascello ha dovuto fare miglia 131 per giorno; ma sarebbero state risparmiate 500 miglia tagliando direttamente dal Capo Prayo al Capo di buona speranza. La distanza da quest' ultimo punto a Calcutta e di 6800 miglia, nelle quali colla stessa velocità che sopra s'impiegherebbero 32 giorni. Però, siccome il cap. Johnson doveva partire dal Capo il 18 ottobre, dovrebbe essere arrivato a Calcutta verso il dì 9 dicembre, consumando nel viaggio 114 giorni, compresi i 5 di riposo al Capo. Ma avendo dei depositi di carbone al Capo, all' Isola di Francia, a Colombo nell' isola di Ceylan, stazioni che dividono comodissimamente la distanza, il vapore potrà impiegarsi senza interruzione, e quindi ridursi la durata del viaggio a 84 giorni o 12 settimane. Questo tempo è presso a poco due terzi di quello che impiegano i vascelli ordinarii soliti andare d'Inghilterra a Calcutta in 17 o 18 settimane. Ma ove l'istmo di Suez fosse tagliato da un canale, la distanza sarebbe ridotta a 8600 miglia, e le stazioni intermedie essendo meno lontane fra loro, potrebbe impiegarsi una maggior potenza di vapore, compiendo sicuramente il viaggio in 36 o 40 giorni. Fino a Bombay la distanza non sarebbe che di 7100 miglia, ed il viaggio si farebbe in 30 o 35 giorni.

In sostanza, sebbene non sia da credere che l'uso dei bastimenti a vapore per far la strada attuale delle Indie orientali sia per riuscire molto utile, pure non può negarsi che il viaggio dell' *Intrapresa* abbia esteso molto le nostre idee intorno al merito di questo modo di navigazione, e si può sperare di vedere ben presto stabilite comunicazioni regolari per questo mezzo fra tutte le contrade marittime poco distanti fra loro.

Prospetto statistico dell' isola di Cuba, preceduto da alcune lettere sull' Avana, e seguitato da quadri sinottici ec.; *del sig. Huber, addetto al ministero degli affari esteri, e membro della Società geografica.* L'interesse che desta l'isola di Cuba, per essere presso a

poco l'ultimo possesso rimasto alla Spagna nelle Americhe, ha indotto il sig. Huber a dare al pubblico questo volume pieno di notizie interessanti.

La prima e più gran parte di questo libro comprende la traduzione dall' inglese di 7 lettere sull' Avana scritte nel 1820, e piene di particolarità interessanti, non solo su questa città, ma anche sul clima, sul commercio, e sulle relazioni civili e politiche di tutta l'isola. L'autore di queste lettere, sebbene non nominato nel libro, è il sig. Jameson.

Viene appresso a queste lettere il prospetto statistico dell' isola di Cuba per l'anno 1825, in 80 pagine accompagnate da molte tavole. Qui l' autore ha riunito un gran numero di particolarità curiose ed autentiche ricavate dai più istruiti abitanti della colonia. Il censimento del 1817 ha dato sulla popolazione dell' isola i risultati seguenti:

Popolazone	bianca	individui	259,260
	libera di colore	„	154,057
	schiava	„	225,131
	Totale	„	638,448

L'accrescimento che la popalazione ha ricevuto dal 1817 in quà, deve, secondo ogni probabilità, averla portata presso agli 800,000 individui.

La città dell' Avana conta più di 140,000 abitanti, compresi i sobborghi, la città del Principe 40,000, San Jago di Cuba 12,000, la Trinità e Matanzar ciascuna 10,000, Baracoa 6000.

Fra le varie notizie che l' autore ha riunito, sia nel prospetto, sia nelle tavole, le seguenti danno un idea delle principali importazioni ed esportazioni.

Nel 1824 sono stati esportati dall' isola 225,328 cassoni di zucchero, e 681,674 arrobe di caffè. L'esportazioni dell' isola in un anno sono valutate 95 milioni di franchi, dei quali 37 milioni 500,000 per conto degli Anglo-Americani, 22,500,000 degl' Inglesi, 15,000,000 dei francesi, altrettanti degli Spagnoli, e 5 milioni per diverse nazioni. Le importazioni dalla Francia a Cuba sono ammontate al valore di 7,500,000, dei quali 1,480,712 in soli vini, e 1,921,420 in tessuti di seta.

L' autore dà intorno ai mezzi di difesa dell' isola alcune notizie rese ora interessanti dai preparativi d' invasione veri o simulati delle repubbliche del Messico e di Colombia. Mentre riconosce che vi è del pericolo, scorge nel sistema coloniale dei potenti motivi per gli avanesi di difendersi.

La piccola carta posta in fronte del libro, sebbene dichiarata dall' autore migliore di tutte le altre, ad eccezione di quella del sig. de Humboldt, è insignificante, vuota, ed incompleta. È bensì utile l' abbozzo particolare del paese compreso fra l' Avana e Matanza.

Morte del dottore HEMPRICH *in Affrica.*

Alle molte vittime che perirono pel grande oggetto di scuoprire l' interno dell'Affrica, se n'è sgraziatamente associata un'altra dolorosissima. Il dottore W. Hemprich, il proseguimento delle cui intraprese da cinque anni a questa parte, in compagnia del suo amico il dottore Heremberg, con istraordinario brillante successo dava le più belle speranze per l' utilità dello stato e delle scienze, e per gloria della patria, dovette ahi! soccombere in corso delle sue indagini. Egli morì a Massana, capitale dell' Abissinia, dall'ivi endemmia febbre intermittente, ai 30 di giugno, in età d'anni 30. L' ultima relazione ricevuta dai viaggiatori, sotto il 28 aprile, tosto dopo il loro arrivo a Massana, era piena delle più consolanti lusinghe.

" L' Abissinia, scrivevano, è un paese così per noi pacifico ed ospitale, che ci ha fatto dimenticare tutte le fatiche del lungo nostro viaggio, e noi ci affrettiamo d' investigare attentamente le maravigliose forme onde siamo da ogni lato circondati, e per conservarle, quanto è possibile, nelle nostre collezioni. Il firmano del bassà d' Egitto, e le buone commendatizie che il sig. Salt ed i preti dell' Abissinia co' quali c'incontrammo a Cahira, ci fornirono per i primati di questo impero cristiano, ci fanno sperare la più amichevole accoglienza, e pensiamo nelle nostre incursioni di visitare anche il paese superiore. Poscia visiteremo Gondar, e la nevosa vetta del monte Semehe. D'elefanti, di rinoceronti, e di leoni quì si parla come da noi dei cavriuoli. Hemprich ha già fatto un'incursione preliminare nei dintorni di Artiko e verso il monte Gedam, ed ha imparato a conoscere una quantità di maravigliose forme d'animali e di piante. La volpe della spiaggia (1), l'elegante Modoqua-Antilope, un gran bertuccione, e venti sorta di vaghi ed incogniti uccelli, furono già il primo suo acquisto ".

" Tutti gli oggetti di necessità sono quì buoni, e a buon patto, talchè speriamo col nostro danaro di passare agiatamente quattro a cinque mesi. L'Abissinia sola ci risarcirà del dispendio della nostra spedizione, cosicchè tutto quello che sino quà abbiamo speso, sarà di poco momento. Carichi di questi tesori, ritorneremo verso l' inverno per Cosseir Cahira. Nella prossima primavera saremo nelle braccia dei nostri ec. ".

(1) *Canis riparius.*

Nel duplicato di questa lettera dei 15 maggio il dottor Heremberg informa, che Hemprich ritornerà in pochi giorni dalla sua incursione preliminare, mentre egli continua di occuparsi a Massana dell' esame degli animali mammiferi, d'oltre 300 dei quali egli ed il pittore italiano Finzi (2), (che seco presero a Suez) avevano già compiti i ritratti ec. La sua lettera posteriore è da Cahira del 26 settembre.

" Tutto è perduto! incomincia egli. Tutte le nostre belle speranze sono svanite, tutte, Hemprich è morto nelle mie braccia, ai 30 di giugno, dopo una malattia di quattordici giorni. Egli era ritornato sano ai 21 di maggio dalla sua incursione lungo le coste, egregiamente guiderdonata, allorchè in detto giorno ci fu rapito, insieme a quattro dei suoi compagni, dalla perniciosa febbre intermittente, endemmia a Massana, dalla quale era già stato io stesso attaccato, ma che mercè i soccorsi dell'arte medica, mi aveva da due giorni lasciato. Due arabi, e Falkenstein a stento guarirono. Niemeyer (3) morì pure ai 15 di luglio. Io stesso, e per la febbre e per le cure e le fatiche nell'assistere Hemprich e gli altri ammalati, era pure ammalato, e privo di forze. Falkenstein, sempre pericolosamente infermo da ostinate ostruzioni di fegato, conseguenze della febbre, non poteva camminare che col bastone, e sarebbe forse stato per molti mesi inetto affatto al lavoro. Anche gli altri assistenti soffrivano per nuovi forti attacchi di febbre, ed alcuni ne avevamo licenziati durante la malattia di Hemprich. Il solo pittore si conservò sano. Le malattie di due mesi, ci avevano involato il miglior tempo, e la maggior parte del danaro. Per salvare quindi le persone rimaste, e le collezioni sino allora raccolte, e per non poter oltrepassare le somme graziosamente assegnateci da S. M. abbiamo dovuto rinunziare alla continuazione del viaggio, ed abbandonare Massana al più presto possibile, e tostochè la fatale malattia poteva permetternelo. Così dunque dopo molti pericoli, e nuove ricadute della stessa malattia, sono arrivato per Cosseir a Cahira, e devo al più presto, per salvare quel poco di salute e di danaro che mi resta, ridurmi ad Alessandria, dove penso d'imbarcarmi tosto per Trieste. Le raccolte fatte dal principio dell' anno sulle coste del mar-rosso consistono, in 30 animali mammiferi, 700 uccelli, 100 anfibi, 300 pesci, 20 casse d'insetti, 6 grandi casse di latta con molluschi e vermini nello spirito di vino, una cassa di coralli, 30 pacchi di piante, una cassa minerali ec. ,,.

(2) *Il pittore Finzi qui indicato è triestino, figlio di quell' onoratissimo negoziante sig. Anselmo Finzi.* (Nota del gazzettiere di Venezia).

(3) *Questi due tedeschi erano già nell'anno* 1823 *in servizio dei nostri viaggiatori.* (Nota del gazzettiere ec.).

Per quanto sia doloroso di veder arrestata e sospesa in un modo sì tragico, ed in mezzo ai più brillanti sviluppamenti, una intrapresa, che gli sforzi inauditi dei viaggiatori, la loro straordinaria perseveranza nei più orridi pericoli, il loro vigore, e lo sprezzo di quegli ostacoli, che credevansi insuperabili, sembravano assicurare il più completo risultamento, ci rimane nondimeno il conforto che i ricchi frutti della medesima non sian perduti. Vive ancora il fido compagno che coll'estinto divise tutti i pericoli e tutti i successi delle nuove scoperte, che sono conservate nelle spedite copiose collezioni, nei molti volumi delle loro diligenti relazioni, nei disegni ed in pressochè mille visibili ritratti. Dotato di eguali talenti e di eguale dottrina, sebbene meno animoso e meno contento che se avesse potuto farlo in sua compagnia, egli si accingerà ad ordinare tutti questi materiali, e dimostrerà alla patria riconoscente ed alla repubblica letteraria, quanto far possa lo zelo di due uomini, i quali così istruiti, ed animati da sì puro zelo, fecero l'oggetto delle mutue loro generali e fondate indagini, uno dei viaggi i più maravigliosi nei deserti della Libia, nell' Egitto, nella Nibia, alle coste del mar-rosso, nell' Arabia e nella Siria. Soltanto mercè questa riunione poteva farsi ciò che si è fatto, e che giustamente sorprende i dotti di Berlino, sotto cui sguardi trovasi già la massima parte dei tesori di questa intrapresa, ai pericoli della quale ognuno dei due amici isolato e da se avrebbe da lungo dovuto soccombere, e che non hanno potuto essere superati che da una sì fedele amicizia. Con un sì stretto legame, formando eglino una importante scientifica identità, intrapresero tutti i loro lavori in compagnia, con forze raddoppiate, e dilettandosi vicendevolmente. Ambi i loro nomi non potranno nominarsi che congiuntamente, e così il nome di Hemprich sarà immortale, se anche la Provvidenza ne l' ha rapito sul principio della sua gloriosa carriera, come quelli di Marcgrave, Hornemann, Burkhard, e Smidt, le cui opere sono state da amica mano serbate ad una gloria durevole. Lichtenstein.

Societa scentifiche.

La I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili tenne la mensuale seduta ordinaria nel 2. aprile 1826, e dopo i consueti rapporti dei suoi segretari degli atti, e delle corrispondenze, ascoltò la lettura di una memoria del sig. *A. Aldobrando Paolini,* come supplente al turno del sig. professore Magheri; e con la quale si propose l'autore di rispondere ai dubbi, che avea promossi l' accademico sig. Commendatore Lapo de'Ricci con la sua lezione del 12. febbraio decorso intorno alla utilità delle *matricole,* le quali autorizzano ad

esercitare certe professioni scientifiche esclusivamente coloro, che abbiano meritato questo privilegio.

Nel proemio del suo discorso dimostrò il sig. Paolini la convenienza e il vantaggio delle discussioni accademiche, onde meglio servire allo spirito dell' istituzione di un collegio di dotti, che associano i lumi individuali per farne patrimonio comune, e renderlo così più fecondo di nuove ed utili produzioni. Divise poi il suo ragionamento in quattro questioni tendenti ad illustrare la materia della sua trattazione nei diversi rapporti colla storia, e con l' interesse delle scienze e del servizio pubblico, al quale sono applicate.

Provò con la storia, che il vero tipo, o la idea primitiva delle così dette *matricole* non dovea cercarsi tra i rottami della barbarie e della civiltà, che imgombrarono nel medio evo il bel paese d'Italia; ma bensì nell'Egitto, e nei secoli della sua gran coltura nelle scienze e nelle arti di ogni maniera. Espose il quadro sinoptico dei grandi secoli della storia egiziana, e ciò fece al doppio effetto di provare, che la istituzione da lui difesa non fù in origine la creazione di un popolo barbaro; e che quella istituzione, sebbene presso gli egiziani vincolasse soverchiamente gli spiriti, non trattenne, malgrado ciò, i progressi delle scienze e delle arti d' ingegno e di mano. Passò quindi a considerare nella repubblica di Firenze la vera origine, e gli effetti delle *matricole* e corporazioni scientifiche e industriali; e con la lingua dei fatti si lusingò di convincere l' accademico opinante in contrario, che le grandi produzioni del genio bisogna cercarle nella scuola di quei fiorentini *matricolati*, i quali soli seppero imprimere i caratteri immortali del sublime e del bello in quelli antichi monumenti, uno solo dei quali vince tutti gli altri delle moderne libere scuole.

Da questo punto di veduta storica discese l' autore all'esame della utilità che alcune scienze sperar possono dal sistema delle *matricole*, quando siano dirette ad escludere dal tempio della sapienza i profani, che possono disonorarlo. E su questo articolo si trattenne lungamente a rappresentare i danni, che dalla ignoranza temeraria, e dalla malizia insidiosa debbono temersi a detrimento delle scienze, quando è libero a chiunque di proclamarsi dottore e maestro delle medesime. I quali danni interessano direttamente il servizio pubblico, che dalle scienze si attende; attesochè nella libertà illimitata di esercitare le professioni, che hanno per oggetti la salute, l' onore, e le sostanze degli uomini, la maggioranza degli arditi faccendieri opprimerebbe la timida minorità di quei savi, i quali confidando solo nella onestà e nella dottrina, sdegnano il broglio e la venalità della piazza, e vivono sconosciuti nei loro gabinetti a coltivare un patrimonio

inutile alla società. Nè vale la speranza, che la coltura nazionale, benchè credasi pervenuta a un grado eminente, scoprir sappia il merito velato di modestia, e coronandolo col pubblico suffragio, condanni poi alla nullità e al dispregio i venditori di ciance, e gli adulatori, sì cari ad ogni specie di volgo. A disinganno di questa speranza ha citato il sig. Paolini recentissimi esempi dei falsi giudizi del popolo, che dicesi colto, intorno al merito dei suoi contemporanei, e della facilità d'illuderlo col fariseismo scientifico, e con i mali artifizi della seduzione. Parlando poi della coltura popolare ha distinto la estrinseca civiltà dalla intrinseca, ed ha dedotto dai fatti più motivi di dubitare, se questa seconda sia privilegio di pochi, e non carattere nazionale.

Finalmente l'autore ha fatto sentire, che quando la concessione delle *matricole* fosse in pratica piuttosto una grazia, che un'atto di giustizia; che quando l'ammissione ai collegi dei dotti degenerata fosse in una cerimonia inconcludente, mancherebbe allora la garanzia al pubblico servizio, e sarebbe eluso lo spirito della legge dalla infedeltà dei ministri della medesima. Ma la inosservanza di un regolamento, utile in massima, non è causa sufficiente a domandarne l'abolizione. La savíezza governativa ne aumenta allor le difese, ed invigila severamente i custodi della legge. Non bisogna, ha concluso l'autore, confondere il difficile con l'impossibile per iscusare la comoda indolenza di quelli che odiano le fatiche di corpo e di spirito, ed amano soltanto il piacere di comandare.

Quindi il signore dot. *del Greco* lesse una sua memoria, in cui prese a provare che le compagnie d'assicurazione contro gl'incendii, le quali, varcate le alpi, minacciano d'estendersi per l'Italia, oltre ad essere presso di noi meno opportune per la rarità degl'incendii derivante dalla natura dei materiali onde si costruirono i nostri edifizii, sono anche per loro stesse e dovunque dannose.

Ecco i principali fra gli argomenti che egli produsse a sostegno del suo tema. L'istituzione contemplata spoglia di somme notabili i proprietarii di abitazioni, e d'altre assai piu rilevanti i proprietarii d'officine e di manifatture, lo che concorre ad alzare il prezzo delle abitazioni e dei prodotti delle arti, a danno del pubblico. Se in alcuni rari casi una parte delle somme percette serve a risarcire i danni di qualche proprietario assicurato, e però verisimilmente comodo, restano privi d'ogni soccorso i miserabili, che non possono caricarsi del peso dell'assicurazione, e che disgraziatamente sono più frequentemente soggetti agl'incendii, nei quali perdono tutto. Quella istituzione non solo non previene gl'incendii, ma li rende più frequenti, e ciò in due diversi modi; 1.° diminuendo negli assicurati in

genere l' attenzione e le cautele a prevenirli ; 2.° incitando uomini inonesti ad incendiare dolosamente delle proprietà, delle quali è stato espressamente esagerato il valore nell' assicurazione. Nella sola Inghilterra, nel solo anno decorso, si sono fatti 22 processi d' incendii dolosi. Questa circostanza divien compulsiva per un proprietario alieno per massima dall' assicurazione, che si trova in mezzo a due proprietarii assicurati.

Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti di Livorno. Nella pubblica adunanza tenuta il dì 2 aprile, l' accademia ha proceduto all'aggiudicazione del premio di zecchini trenta, proposto nel 19 marzo 1824 alla miglior soluzione del seguente quesito:

" Determinare quale influenza o utile o dannosa possa esercitare „ il vario stato della memoria sull' intelletto dell' uomo, e sull' uso „ delle differenti facoltà da cui l' intelletto resulta. — Quali siano i „ mezzi, per cui la memoria può svilupparsi, e porsi gradualmente „ in azione nella giovinezza colla educazione. Quali quelli con cui „ possono correggersi nelle età diverse dell' uomo i vizii della me„ moria, originarii o acquisiti. — E quale sia in specie il servizio „ che può prestare a questo fine l'applicazione della dottrina dell'as„ sociazione delle idee nello stato attuale, o in quell' ulteriore stato „ di perfezione a cui questa dottrina potrebbe ridursi „.

Tre sono le memorie concorse dentro il termine assegnato dal programma.

La 1.a coll' epigrafe:

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles;
Adiecere bonae paullo plus artis Athenae;
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quaerere verum.

Hor. Ep. 2. lib. 2.

La 2.a col motto *Tagete.*

La 3.a coll'epigrafe: *Omnium rerum (intellectualium) ut (basis) aedificiorum, memoria est quasi fundamentum.*

Cic. de Opt. gen. Orator.

Avendo pertanto l' accademia conferito il premio alla seconda memoria suddetta, l' apertura del biglietto che l' accompagna, munito anch' esso del motto *Tagete*, ha reso manifesto essere autore della medesima il sig. dottore Evasio Andrea Gatti medico chirurgo domiciliato in Bologna.

Dopo di ciò sono stati pubblicamente distrutti, senza essere aperti, i due biglietti relativi alle altre memorie non coronate.

Società Medico-fisica fiorentina.—Nell' adunanza ordinaria del 9 aprile il segretario delle corrispondenze presentò alla Società le seguenti opere, pervenutele in dono. Dizionario della lingua inglese dell'Altieri, dono del Sig. Franc. Michelacci socio conservatore. — Sull' attuale stato della medicina, discorso del D. Cav. Gaet. Palloni: dono dell' autore.— Anno clinico medico, e commentario sul Tetano del Sig. prof. Carlo Speranza: dono dell' Autore.—Ricerche di Statistica medica sulla città di Livorno dei sigg. DD. Giordini, e Orsini: dono del prof. Gazzeri.

Quindi il sig. D. Casini prese ad investigare in una sua dotta memoria se il mercurio sia il più efficace rimedio, che fin quì si conosca per debellare la sifillide, oppure se ve ne ha alcun' altro, che meriti su questo la preferenza. E premesso un rapido cenno istorico dell' uso medico di ciascuna delle droghe, e dei preparati chimici proposti, ed adoperati contro questa terribile infermità, non esclusa la strettissima dieta raccomandata recentemente dall'Otto e dall'Huber, esaminò i risultamenti ottenuti dall' uso di ciascheduno di essi, in confronto con quegli, dai quali fù in ogni tempo, ed in ogni clima seguita l'amministrazione del mercurio; di cui concludeva il D. Casini, non esservi stato, nè esservi per anco, rimedio alcuno più atto a domare efficacemente, e con maggior sicurezza la lue venerea.

Dipoi il sig. D. Del Greco lesse il rapporto degli esami da lui fatti onde determinare la specie ed il genere di alcuni vermi ritrovati tra le tuniche dell' aorta di un cane, ed altra volta presentati alla società.—Sui quali portate le necessarie ricerche, potè solo giungere a caratterizzargli per altrettanti strongili: senza però essere in grado, attesi i corrugamenti, e le altre alterazioni in essi indotte dall'alcoole di determinarne la precisa varietà, che, escluse le altre, potè solo ristringere al *tubifex*, o al *filaria*.

Successivamente il Sig. Buzzi lesse alcune sue interessanti osservazioni sopra la riunione ossea dei denti, avvenuta fra i loro margini laterali, respettivamente contigui, e dimostrata erronea l' opinione di coloro, che credono operata tal riunione per sola incrostazione tartarosa, conchiuse che essa si faceva per una vera ossificazione, ed esemplificò questa sua asserzione colla narrativa di un caso recentemente osservato, in cui erasi fatta tal riunione fra l'incisivo superiore medio deciduo, e l' incisivo laterale pur deciduo, di cui presentò il prototipo al nostro Museo.—

Finalmente fu sottoposta all' ispezione dei Soci una tenia armata intiera, ed inviata dal sig. D. Guidotti, medico a Barberino di Mugello, di cui egli ottenne l' espulsione colla decozione della scorza della radice del melogranato, data nel modo consueto. Dopo di che la società

ritiratasi in seduta straordinaria elesse in socio onorario l'Ill. sig. cav. Palloni di Livorno, ed in soci corrispondenti i sigg. Prof. Vaselli, e Prof. Mazzi di Siena, Prof. Franco Tantini di Pisa, Prof. Nesti e D. Carlo Passerini di Firenze, e D. Pietro Trivellini di Fucecchio.

I. e R. Instituto di scienze, lettere ed arti di Milano. Adunanza del dì 16 *giugno* 1825. Il socio professore *Carminati*, che in una precedente sessione avea presentato a nome di una commissione il risultamento delle ricerche instituite sulla natura della *china bicolorata*, aggiunse su quest' argomento alcune ulteriori informazioni. Egli fece notare prima di tutto, che il celebre barone d' Humbold colloca la bicolorata nella famiglia delle rutacee, nella cui sezione seconda trovasi eziandio la vera angustura; onde così si ammette tra le due piante e le cortecce tratte da esse quello stretto rapporto ch' era stato annunziato nella prima relazione. Aggiunse poi che le sperienze ed osservazioni chimiche instituite in Francia si trovano conformi a quelle del relatore già presentate ed eseguite dal valente chimico il padre Ferrario. Questa seconda notizia venne da lui riferita colle parole stesse del *Bulletin universel des sciences* par le bar. de Ferussac, nel quale (N.° 8, pag. 373) si legge: „ En ce moment M. Pelletier fait l' analyse du quinquina bicolor, envoyé par M. Brera à M. Humbold, et cette analyse confirme l' idée que ce dernier savant a émise, que cette substance n'est pas un quinquina mais une écorce de *casparia ou d'une angusture*, puisqu'on n'y a pas trouvé de quinine „.

Terminata questa lettura, l' instituto venne informato dal cavaliere *Aldini* di diversi particolari concernenti alla società formatasi in Inghilterra col fine di diffondere in Europa l' illuminazione a gas, e l' uso principalmente delle lucerne portatili a gas condensato.

Adunanza del dì 7 *luglio*. Prima il direttore delle due classi, cavaliere Cesaris, comunicò all' adunanza l' esito delle sperienze instituite intorno ad una nuova lega metallica proposta dal sig. Vautrain di Ginevra stabilito in Milano, la quale essendo atta a ricevere un bel pulimento, potrà forse riuscire di qualche vantaggio nelle arti.

Poscia il sig. Carlini recitò una sua memoria sopra la compensazione dei pendoli negli orologi astronomici. Essendo noto che sopra la durata delle vibrazioni d' un pendolo influisce tanto la dilatazione del metallo proveniente dal calore, quanto la densità del mezzo in cui si move, il quale diminuendo la gravità della lente, diminuisce pure il tempo della vibrazione, l' autore sottomise a calcolo quest' ultimo effetto, e fece vedere che nelle ordinarie variazioni della densità dell' aria potrebbe giungere ad una quantità non affatto trascurabile.

Posti questi principj egli suggerì un congegno, mediante il quale anche questa causa d' irregolarità nel moto degli orologi potrebbe venire da sè stessa compensata.

Adunanza del dì 21 *luglio.* Il sig. cav. Bossi riferì l' esito della visita fatta da una commissione dell' I. R. Instituto, della quale egli faceva parte, allo stabilimento dl filatura della seta de'signori Enrico Mylius e compagni, nuovamente eretto a Boffalora.

Questi industriosi fabbricatori avendo rivolti i loro studj a richiamare l'antico metodo di filatura, detto impropriamente a freddo, proposto molti anni sono dal canonico Castelli, hanno saputo con varj congegni ovviare a tutti quegli inconvenienti che si erano offerti ai primi introduttori, e che ne avevano fatta abbandonare ne'nostri paesi interamente la pratica. Ciò ottennero principalmente col dare una nuova forma e distribuzione ai fornelli ed agli aspi, e coll' imprimere a questi, col mezzo della forza dell'acqua, un movimento continuo ed assai più regolare di quello che si può produrre dalle filatrici, sia col mezzo del piede sia colle braccia.

La commissione ha riconosciuto che nel nuovo sistema è grandemente diminuito il consumo del combustibile, renduto più sano l'esercizio della filatura, e migliorata ancora la bontà e la bellezza delle sete.

S' intese poi la lettura della introduzione a un'opera che il cavaliere Morosi sta componendo intorno alle macchine a vapore, in cui tratta principalmente delle cause della loro esplosione e dei mezzi più opportuni a prevenirne il pericolo. Di questo lavoro daremo in appresso una più distinta notizia.

Terminò l'adunanza il sig. professore Carminati con una breve sua nota sopra il danno che può derivare dall'unione in una sola mistura di eguali quantità di mercurio dolce e di zolfo dorato d' antimonio. Lo zolfo libero, siccome fu già avvertito nel giornale parigino di Francia, contenuto nello zolfo dorato d'antimonio, toglie una porzione di mercurio al protocloruro di mercurio, e ne forma un solfuro mercuriale, per cui nel cloruro rimasto indecomposto, il cloro diviene prevalente nelle proporzioni necessarie a costituirlo un deutocloruro di mercurio, o sublimato corrosivo. Vorrebbe per ciò l' autore che il clinico, per esser sicuro della naturale virtù ed azione del famigerato rimedio di Plumer, fissasse ad ogni volta la quantità precisa di ciascun componente; essendosi egli del resto assicurato che qualora ogni dose del prescritto medicamento non ecceda l'ottava parte d'un grano, viene bastevolmente attiva e insieme a ciascun malato conveniente ed innocua.

Adunanza del 18 *d' agosto.* Leggesi un dispaccio dell' I. R. Governo, col quale si invita il direttore dell' I. R. Instituto a comunicare le sue osservazioni onde rendere più profittevole la missione de-

gli II. RR. Consoli nei lontani paesi, anche per ciò che riguarda le scienze, le arti ed il vantaggio dei pubblici nostri stabilimenti d' instruzione. Il direttore invita tutti i soci a volergli comunicare, al riaprimento delle sessioni dopo le vacanze autunnali, tutto ciò che credessero opportuno di suggerire onde soddisfare alle superiori richieste.

Si legge pure una lettera del barone Marchand, membro dell'Università reale di Francia, che rimette quattro suoi opuscoli di numismatica non ancora pubblicati, ed espone il suo desiderio di entrare in corrispondenza coi dotti che compongono l' Instituto. Il socio cavaliere Bossi annunziò a questo proposito d' avere già esaminati gli opuscoti suddetti e di avere in pronto un rapporto sul loro contenuto, che si offre di leggere in una delle prossime radunanze.

Per ultimo il professore Carminati presenta alcuni pani di framento fatti da esso fabbricare, annunziando verbalmente che in alcuni di essi si è introdotta colla farina una piccolissima porzione di magnesia carbonata, la quale ha contribuito a renderli più soffici e più bianchi, ed insieme di non ingrato sapore.

Adunanza del 1. dicembre. Riapertesi in questo giorno le radunanze dell' Instituto il sig. direttore cavaliere Cesaris fece noto ai convocati diverse informazioni che durante il tempo delle vacanze erano state richieste dall'I. R. Governo, e da lui, col parere di alcuni dei socj, sollecitamente spedite. Fra queste si annoveravano un rapporto sopra due ingegnose macchine inventate dal sig. D. Luigi Decristoforis, milanese: le quali servono a tagliare in falde sottili ed uniformi le foglie di tabacco; un altro sopra l' opuscolo pubblicato dall' I. R. Capitano Lorenzo Filippini di Venezia, ingegnere costruttore navale col titolo: *Della rettificazione e quadratura del circolo*; d' un terzo finalmente intorno ad una macchina geodetica presentata in disegno dal sig. Celestino Sintini.

Adunanza del dì 15 di dicembre. Il sig. cavaliere Bossi presenta all' Instituto un' informazione sopra un trattato manoscritto di stenografia italiana, rassegnato all' I. R. Governo dal sig. Carlo Dupuy. Il relatore, dopo aver rammentata l'antica origine dell'arte stenografica, ravvivata in Francia da circa trent' anni, e ricordati i lavori del sig. Amati di Lodi e del signor Dupino di Torino, che particolarmente si sono occupati del modo di applicarla alla lingua italiana, fece conoscere le diverse modificazioni e miglioramenti che vengono proposti dal sig. Dupuy. Egli ha per ciò conchiuso che la pubblicazione del suddetto trattato riuscirebbe utilissima principalmente alla studiosa gioventù, la quale quando sia addestrata alla scrittura stenografica, avrà un mezzo più sicuro per seguire il corso dei pubblici insegnamenti.

Indi il sig. professore Carminati fece consapevole l'Instituto di alcuni suoi ulteriori sperimenti intorno all'arte importantissima di ben fabbricare il pane.

Fu poi comunicata all'Instituto una lettera del socio sig. Benedetto Del Bene, in cui annunziava di avere da molto tempo depositato presso la segreteria della sezione di Padova le seguenti memorie accademiche, colla fiducia che potessero essere accolte nell'edizione de'futuri volumi degli atti accademici.

Vita di Onofrio Panvinio.
Confutazione dei moderni difensori del Machiavelli.
Elogio di Stefano Antonio Morcelli.
Fascetto d' inscrizioni latine.

Ma a questa lettura tenne dietro quella d'una lettera del sig. professore Arici segretario della sezione veronese, colla quale vien recato all' Instituto il tristo annunzio della morte di quell' illustre letterato avvenuta il dì 8 di dicembre.

Per ultimo s'intese il contenuto d' una lettera del socio cavaliere Brera, diretta al sig. vicesegretario Carlini, nella quale promette di spedire quanto prima una sua opera sulla *china bicolorata* che deve servir di prodromo ad una nuova chinologia corredata di belle tavole in rame incise e miniate. Egli annunzia pure di attendere, col mezzo dell'I. R. ambasciata a Rio-Janeiro, dei saggi dell'albero che produce la sopraccitata corteccia, forniti de'necessari caratteri botanici.

R. Accademia delle scienze e arti di Torino. Il dì 9 di marzo, la classe di scienze morali, storiche, e filologiche della Reale Accademia ha tenuto adunanza ordinaria, nella quale sono stati letti i seguenti lavori: *Una succinta memoria intorno alla vita ed agli studi di Carlo Pascal*, del Conte Somis. — *Osservazioni sopra un quinario d'oro di Pertinace, ed un chiodo di bronzo trovati in Acqui*, dell'ab. Barucchi.— *Osservazioni generali sopra il governo dei Giudici, ossia Regoli sardi dall'* XI. *al* XIV. *secolo*, del cav. Manno. Ha assistito a questa adunanza il socio corrispondente cav. Champollion.

Classe fisica matematica. Nell' *adunanza tenuta il 5 marzo*, il professore *Bonelli* lesse una notizia di nuovi uccelli da aggiungersi al catalogo degli uccelli del Piemonte, da lui pubblicato nel 1811. L'accademico segretario *Giacinto Carena*, dopo aver reso conto delle eseguite disposizioni per l' ordinamento di un deposito di macchine e modelli, concernenti alle arti ed ai mestieri, lesse una parte della notizia storica dei lavori di essa classe nel corso del 1825.

Adunanza del 19. *marzo.* Il professor *Giorgio Bidone*, a nome di una giunta, lesse il parere sopra tre macchine proposte dal sig.

Giuseppe Masera, e da lui nominate *argine movibile*: *Ordigno per fare le teste delle viti*: *verificatore degli spazi, e delle misure lineari*.

Quindi l'accademico segretario, professore Giacinto Carena, lesse una parte della notizia storica dei lavori della classe predetta, dal principio del 1825 in poi.

— Nell' *adunanza tenuta il 3 del corrente mese d'aprile* il professore Vittorio Michelotti, a nome di una giunta, lesse il parere intorno alla formazione e all' uso dell' *estratto di caffè, inzuccherato*, proposto da un caffettiere. Quindi il professore Giacinto Carena, accademico segretario, lesse una memoria del corrispondente Abate Matteo Losana, intitolata: *De animalculis infusoriis, externis organis non apparentibus: nudis. -- Sectio secunda. — De Monomorphis, seu forma constanti gaudentibus.*

La *Reale Società agraria di Torino* ha pubblicato il suo Calendario Georgico per l'anno 1826, ricco di utilissime memorie, ed argomento novello delle indefesse cure dei socii, sia nel perfezionare l'agricoltura patria, sia nell'introdurvi la coltivazione di derrate cereali e di piante straniere, sia in fine nel disaminare e nel proporre macchine e stromenti villeschi di nuova invenzione, e di provato vantaggio. Le memorie testè pubblicate sono di grande importanza, ed hanno come quelle degli anni precedenti il pregio della chiarezza, tanto necessaria in quelle scritture, che gli uomini più dotti s' ingegnano di dettare con una nobile semplicità, affinchè esse possano andare utilmente per le mani di tutti: ecco i titoli dei varii argomenti:

Della Sofora del Giappone, del profess. Gian-Antonio Giobert.

Notizia storico pratica sopra un nuovo trebbiatoio del riso; del cavaliere Giuseppe Morelli.

Riflessioni intorno alla precedente notizia del trebbiatoio; del marchese Penso di Cavour.

Sperienze e riflessioni sulla coltivazione del riso secco della Cina; del marchese Arborio Gattinara di Breme.

Sul riso chinese; del professore Gianfrancesco Re.

Storia di una Enterolitiasi nell' intestino cieco di un cavallo; del sig. Giuseppe Luciano, veterinario.

Risultamento di una coltivazione di cartamo nel doppio scopo di una raccolta di fiori e di un' altra di semi; del professor Giobert.

Sperimenti comparativi tra i fiori di cartamo esotico, e quelli dell' indigeno ec. del professore Giuseppe Lavini.

Sui bachi da seta di razza chinese ec. lettera del conte Ballada di S. Roberto.

Sul trifoglio rosso; nota del professore Re.

Risultamenti di alcune sperienze sull' innesto del vaiuolo pecorino ec.; del sig. Giuseppe Luciano.

Breve ragguaglio sull' origine della vaccina ec: ; del medesimo.

Scienze morali e politiche.

Introduzione del Jury nell' isola di Ceylan.

Egli è il solito argomentare dei nemici di qualunque riforma, l' andar dicendo : che le istituzioni non possono essere trapiantate da uno in altro paese, perciocchè mentre sono vantaggiose là dove nacquero, pessime e dannose diventano là dove non sono che il frutto dell' imitazione. Proponete, a questi uomini timidi e paurosi, qualche nuova istituzione: spaventati, vi risponderanno che niuno per anco ne ha fatta la prova; e che quello che non è ancora provato, non ha diritto alcuno all' altrui fiducia. Se poi citate loro un esempio, e la prova fatta in paese estero, vi soggiungeranno, che tutti i popoli non si somigliano, e che quello che sotto un certo grado di latitudine conviene ad una popolazione di capelli biondi, è nocivo per necessità sotto un' altro, a degli uomini di capello nero. Quante mai volte non si è ripetuto, che il giurì non poteva porre radice in Francia! Non udiamo noi tutti i giorni predicare, che sebbene sia riuscito l'applicarlo alle materie criminali, egli è d' altronde indubitato, che il pretendere di stabilirlo nelle materie civili, sarebbe un conoscere poco il carattere francese? Secondo i partitanti della nostra antica procedura, il giurì è una produzione esclusiva del suolo inglese: convien lasciargliela, come le vigne al Bordelais, e gli ananassi all' America. Quest' asserzione, agli occhi di molti, è un argomento senza replica: ma un esperienza fatta in questi ultimi anni dà loro una solenne mentita. Ella è l'introduzione del giurì nell' isola di Ceylan: e non è egli un soggetto di gioia per chi sostiene la causa delle riforme, il vedere un ordine di procedura, cotanto semplice e conforme alla ragione, installato in mezzo all' oceano dell' Indie, fra i bramini ed i partitanti di Boudha?

L' instituzione del giurì fu introdotta a Ceylan fino dal 1811, grazie allo zelo illuminato di Sir Alessandro Jonhston, gran giudice dell' isola. Tutti gli oriundi di Ceylan possano esser giurati, dai ventun' anno in poi, purchè sieno liberi, ed abitino nell' isola. Vi sono delle accurate liste, perchè ognuno sia per turno chiamato a far parte del giurì. Si ha cura di non turbare i lavori importanti, o le cerimonie religiose. Ogni accusato ha diritto d' esser giudicato da tredici

giurati della sua casta, a meno che egli non preferisca dei giurati, o di un'altra casta, o europei. Egli ha diritto di ricusare cinque nomi senza produrne le ragioni. La ricusa motivata non ha limiti. Le decisioni del giurì si calcolano secondo la maggiorità semplice, e non per unanimità, come lo esige la legge inglese, meno fondata in tal parte sulla ragione, che sulla servile conservazione di un antico costume.

I vantaggi di questa riforma, riguardata sotto il rapporto dell'amministrazione e della giustizia, sono stati grandissimi. Le sentenze sono state pronunziate più giustamente, con più prontezza, e con meno spesa. Il governo inglese ha ottenuto un'altro risultato da questa savia concessione: s'è affezionato una popolazione, che prima non nutriva per lui che de' sentimenti di odio. Nella guerra del 1803 contro i Kandiani, i soggetti al governo britannico, vedendo nei nemici degli alleati, lungi dal soccorrrere le autorità europee, coglievano avidamente tutte le occasioni della rivolta. Nella guerra del 1816, cinque anni dopo lo stabilimento del giurì, invece di sedizioni, non si sono vedute in tutte le caste, se non che testimonianze di zelo e di fedeltà. Da tutte le parti si sono alzate delle petizioni, dirette ad assicurare il governo dell'attaccamento degli abitanti dell'isola, e a dichiarare che il benefizio del giurì avea conquistata per sempre la comune riconoscenza.

Un felice cambiamento si è anche prodotto nella morale degli oriundi del Ceylan con questa salutare istituzione. I discorsi che i giudici che presiedono al giurì sogliono indirizzare ad essi, sono stati altrettante lezioni di morale, ed un utile insegnamento per quegli uomini meno civilizzati dei loro padroni. Presto se ne è veduto il frutto. La schiavitù sussiste al Ceylan, e per mezzo della capitolazione che ha acquistati all'Inghilterra i possessi olandesi, il governo inglese si è spogliato del diritto di abolirla. Si voleva nel 1806 impegnare i proprietari di schiavi a distruggerla da per sè stessi; la proposizione fu da loro unanimemente rigettata. Nel 1816, con una risoluzione ugualmente unanime, si fecero essi dinanzi al gran giudice a dichiarare, che tutti i figli che fossero per nascere dai loro schiavi dopo il 12 agosto dell'anno medesimo, dovessero riguardarsi come liberi. Egli è questo per certo un glorioso trofeo per il giurì. (*Dal Globo*).

Francia — Società della morale cristiana. (*Seduta mensuale del 12 dicembre* 1825.).

Uno dei segretari legge una lettera del sig. barone di Stael sulla *tratta dei negri*, e l'odiosità dei mezzi che si adoperano in questo

commercio nel porto di Nantes. I particolari circostanziati che questa lettera racchiude, e de'quali M. de Stael è testimone oculare, hanno fatto inorridire l' assemblea. Ottanta bastimenti incirca vengono regolarmente impiegati nella *tratta*. A Nantes sono stati eretti dei magazzini, per la conservazione degli stromenti di tortura che si impiegano a incatenare le vittime. M. de Stael ha veduti e descritti i ceppi, le catene, le collane e le manette, la cui applicazione alle membra le dilania barbaramente. Ha voluto respirar nelle navi il fetore cadaverico, che i miseri negri, rubati in Affrica, spesso assassinati in mare, e venduti poi, appena giunti a terra, lasciano nelle loro prigioni natanti. Egli ha veduti i brevi pertugi per cui un poca d' aria (e di quella infiammata dai tropici!) loro si concede dai carnefici. Nê ciò basta: queste anguste aperture, si chiudono esattamente, allorchè il mare è in tempesta; e quando poi si riaprono, si dividono dal mucchio dei vivi, quelli che sono morti soffocati. Questa lettura è stata più volte interrotta da un mormorio di sdegno dell' assemblea.

Il sig. barone Ternaux propone il deposito di questa lettera al segretario del *comitato per l'abolizione della tratta*. L'onorevole presidente, che pel suo amore per le buone azioni, per la sua umanità non meno che per i suoi lumi, rappresenta con tanta dignità la causa del commercio, protesta vivamente contro questi orrori; egli si querela in termini energici, che si trovino degli uomini capaci di queste atroci speculazioni.

Il sig. Stapfer rende noto all' adunanza che il suo onorato amico M. de Stael gli ha fatti vedere gli orribili stromenti coi quali si torturano i negri. Ei sa che M. de Stael ha posto questi atroci ordinghi sotto gli occhi di Monsig. il Delfino, e che questo principe illuminato ed umano gli ha contemplati con generoso disdegno. Il sig. Stapfer assicura oltre ciò, che questi ferri sono fabbricati con tutta la raffinatezza di un atroce prudenza, e con la maggiore trascuranza nel tempo stesso. Le sbarre sono state lasciate dal manifattore senza limare, il che rende mille volte più crudele la loro applicazione.

Il sig. Coqueret, ottiene la parola sulla questione, e non lascia di esprimersi con quello sdegno che dessa non può a meno d' inspirare: fà osservare esser questa la prima volta, che la società possiede su tal particolare un documento decisivo, autentico, e certificato da uno dei propri membri. Ei d'altronde non sà vedere il perchè la società non possa entrare in corrispondenza col governo, onde trasmettergli quei documenti che potrebbero illuminarlo sul miglioramento morale della Francia. Ei pensa che ciò non potrà in verun modo rincrescere all' amministrazione. Quanto ai rifiuti, " in simili materie,

,, (ei soggiunge) noi almeno avrem fatto il nostro dovere , quando
,, avremo somministrata la prova delle barbarie omicide della tratta.

Questa proposta, appoggiata da una folla di membri , e sopra tutto da M. Keratry, vien posta alle voci, e adottata. Ed il sig. presidente decreta , in nome del consiglio , che verrà trasmessa a S. E. il ministro della marina una copia della lettera del sig. barone di Stael, per farne quel conto che crederà necessario. (*Dal Globo*).

Il precettore dell' artigiano o del meccanico, opera periodica, *Londra*.

Il grado di civiltà e di floridezza a cui son saliti alcuni dei moderni popoli niuno negherà doversi principalmente derivare dall' agricoltura e dalle arti, le quali vennero esercitando una moltitudine di uomini resi liberi dalla schiavitù, e incessantemente difesi dalla filosofia contro il fanatismo e la superstizione. E ben si vide addivenire vieppiù floride e vieppiù civili quelle società, in cui le arti meccaniche non si abbandonarono alle mani , alle braccia e al corpo, ma loro si diede l' inapprezzabile soccorso dell'intelletto. Del che penetrati uomini amatori dell' umanità si sono messi con laudabile sollecitudine a propagare l' istruzione nel popolo. Onde le scuole di mutuo insegnamento s' instituirono , combattute ci diamo a credere più da mal fondato timore che da ragione: onde le scuole che oggidì si sono stabilite nella Francia, nel Belgio, nella Danimarca delle geometriche, meccaniche , fisiche e chimiche scienze applicate alle arti. Nè l'Inghilterra in ciò, siccome in molte altre cose di pubblica e di comune utilità , a nessuna nazione rimane addietro: e sa che gli artigiani esercitando le arti per necessità , i più opererebbero pel solo istinto , quandochè si trascurasse di dare loro adatta istruzione.

A questo fine adunque è indirizzata l' opera sopra intitolata, la quale si pubblica in Londra al termine d' ogni settimana. È dessa scritta con istile e con modi confacenti alla gente per la quale è destinata , e vi è trattato quanto può essere utile ai bisogni e ai lavori di quella. Ivi si spiega il come i denti di una ruota dentata spingano e menino in giro il fuso di un rocchetto o di una lanterna : il meccanismo delle trombe d'ogni sorta, delle ruote idrauliche verticali od orizzontali, a palmette od a cucchiaj, delle macchine e dei battelli a vapori , e di tanti altri macchinamenti. Nè a questo si limita , fa pure conoscere l' uso e la foggia di alcuni strumenti di fisica , quale sarebbero il barometro , la macchina pneumatica, la lampada del Davy , i telescopj , ed altre cotali macchine. Delle quali cose tutte non solamente si dà spiegazione , ma per maggiore intelligenza si mostrano altresì con delineate figure per lo più in prospettiva. E acciò il popolo

impari ad onorare quegli altissimi spiriti, ai quali si debbono utili scoperte, sono benanche esposte le notizie biografiche in un con i ritratti di un Nevvton, di un Franklin, di un Walt e di altri benefattori dell'umanità.

Nè qui a taluno rechi maraviglia come gente che lavora pel guadagno del pane, possa provvedersi di tale opera, la quale parrebbe secondo il detto non dovesse essere di poco dispendio. Ma lo spaccio di pressochè innumerevoli esemplari la rende di tenuissimo prezzo, non ascendendo oltre a venti centesimi, un tantino meno di tre crazie moneta toscana, valuta che in Londra è un nonnulla. E tale spesa non riesce gravosa all'operajo al momento che riscuote il salario della settimana, ben comprendendo che ove si renda conoscitore dell'arte sua, ne conseguisse degno compenso nel poter esercitarla con minore fatica, ed aspirare a migliore sorte.

Egli è con tali mezzi che l'Inghilterra in molte arti e nel commercio tiene il primato. Per verità quando pensiamo alla sì poca coltura delle arti meccaniche in Italia, ce ne duole senza fine. Noi italiani pubblichiamo opere periodiche sulla religione, sulla letteratura e sulle scienze, e in questo non siamo dissomiglianti dagli oltramontani. Sta bene che delle lettere sia mostrato l'utile scopo, e sieno fermati i limiti: e sta bene che sieno diffuse le scienze. Ma di queste se la matematica, la fisica e la chimica non venissero in soccorso delle arti, quale pro ne ricaverebbe l'universalità? Desidereremmo quindi vedere pure promossi e protetti gli studi delle arti meccaniche, che sono le basi dell'industria e del commercio, perenni fonti d'ogni prosperità.

G. P.

ARTI INDUSTRIALI, VARIETÀ, EC.

Diverse città di Francia essendosi mostrate disposte ad imitar l'esempio dei corsi che si danno a Parigi al conservatorio delle arti e mestieri dal sig. baron Dupin, per l'istruzione degli artefici e dei manifattori, una circolare del ministro dell'interno, trasmessa a tutti i prefetti del regno, gl'invita a promuovere e secondare queste disposizioni, assicurandoli della protezione del governo.

A Chalons è stata istituita una scuola d'arti e mestieri, in cui all'istruzione pratica dei manifattori ed artigiani è riunita l'istruzione teorica nelle matematiche elementari, nella fisica, nella chimica, e nella geometria descrittiva.

A Nevers è stato aperto un corso gratuito di meccanica e di fisica applicata alle arti, dal sig. *Marin* ingegnere dei ponti e strade del dipartimento, già allievo della scuola politecnica.

Dei corsi di fisica sperimentale applicata a tutti i rami d' industria sono stati aperti a Coppenaghen dall' illustre professore *Oersted* gratuitamente. Si sono formati due comitati, uno fisico-tecnico, l'altro commerciale. Il principe Cristiano vi presiede, ed ha somministrato una parte dei fondi; il Rè li protegge.

Esiste a Coppenaghen un altra scuola d' istruzione elementare e di disegno, già stabilita dal paroco Messmann a comodo degli artigiani.

Si pensa a stabilire una scuola industriale anche ad Altenburgo. Sarà divisa in due sezioni; la prima abbraccerà l' insegnamento di leggere, scrivere, far di conto, e della geometria; la seconda quello della fisica, della meccanica, della chimica elementare ed applicata alle arti, dell' architettura delle decorazioni, e dell' arte di modellare. Gli allievi saranno portati a visitare la collezione dei modelli e le fabbriche o manifatture in attività.

Si sono formati degl'istituti d' insegnamento per gli artigiani nelle città di Plymouth e di Dovenport.

Una società anonima formatasi a Parigi ha destinato il capitale d' un millione di franchi allo stabilimento d' una filatura meccanica di lino. Quest' industria cercata per lungo tempo inutilmente, a malgrado dell' offerta di premii magnifici, ove ottenga, come è da sperare, risultamenti felici, deve riuscire di grandissima utilità alla più gran parte delle nazioni europee, permettendo d' applicare ad una pianta indigena, ed i cui tessuti sono assai più durevoli, quei preziosi mezzi meccanici che fin quì erano stati esclusivamente applicati al cotone.

Il rapporto fatto all' Ateneo delle arti a Parigi, nella pubblica seduta del 18 dicembre ultimo, è stato singolarmente favorevole alla nuova maciulla meccanica del sig. *Laforest*, dimostrando la perfezione dei risultamenti o dei prodotti ottenutine. Il presidente nel conferire all' autore la massima ricompensa che l' Ateneo possa accordare, la corona e la medaglia, ha proferito un discorso sommamente onorevole e lusinghiero per il sig. Laforest, e nel quale, alludendo alla cessazione di quei mali che l' insalubre processo della macerazione produceva, ha paragonato la corona offerta a quella che Roma accordava a quei che salvassero la vita dei cittadini.

Alcuni giornali del nord riferiscono che nell' inverno 1824-25 dal porto di Rostock nel ducato di Mecklenbourg sono stati spediti in Inghilterra più di due millioni di libbre d' ossa d' animali. Una manifattura posta vicino a Hull nell' Jorkshire riduce in polvere quest' immensa quantità d' ossa, che si vende agli agricoltori, i quali l' impiegano come un ottimo ingrasso del terreno.

La società reale delle scienze di Coppenaghen, riconosciuta l'utilità di questa pratica, poco in uso in Danimarca, o per l' igoranza del processo, o per difetto di mezzi meccanici per la macinazione delle ossa, ha proposto un premio di 100 scudi d' argento da conferirsi all' autore della migliore istruzione per l' arte di far servire le ossa degli animali ad ingrassare i campi, istruzione che deve essere accompagnata dall' indicazione d'una macchina poco costosa ed atta a ridurre le ossa in polvere.

A Washington è stata concessa una patente per una scoperta o invenzione, medianta la quale si supplisce alle campane quali ora sono in uso, con una spesa per tre quarti o quattro quinti minore dell' attuale. Si tratta d'un triangolo d'acciaio fuso in barre, sospeso per una delle sue estremità. Tre martelli di grandezze diverse fissati al centro dello strumento ne percuotono la base per l' azione d' una leva. I suoni prodotti per questo semplice meccanismo sono egualmente intensi e piacevoli che quelli delle campane ordinarie.

Nella provincia d' Anvers nel Belgio vi è un villaggio chiamato Gheel popolato da circa 7000 abitanti dei quali da tempo assai remoto fa parte un gran numero di pazzi, d' insensati, e d' idioti. Si crede che una volta si tenessero tutti riuniti in uno stabilimento; ma ora sono ripartiti nelle case dei coltivatori, che li occupano secondo la loro età e la loro forza nei lavori campestri, senza per altro costringerveli. La libertà di cui godono, l' aria aperta, le occupazioni alle quali si danno, e la vita tranquilla che menano, rendono a molti di quegl' infelici l' uso delle facoltà della mente.

Bruselles, Anversa, e molte altre città vicine, in vece di tenere i loro alienati rinchiusi in uno spedale, ove quasi sempre il loro stato divien peggiore, li mandano tutti a Gheel. Li spedali pagano per ciascuno di quest' individui l' annua pensione di 90 fiorini, pensando inoltre al vestiario. Arrivando a Gheel, gli alienati son condotti in una stanza annessa alla chiesa, ove un ecclesiastico fa per essi delle preghiere, e dà loro i conforti della religione; dopo di che sono distribuiti nelle case dei coltivatori, che a malgrado della modicità della pensione, li ricercano e ne hanno gran cura.

Non vi è nel comune di Gheel coltivatore un poco comodo, che non abbia in casa sua uno o più alienati in pensione. Tutti hanno un aria d'ilarità e di ben'essere, per cui sembrano vivere coi loro ospiti come nelle proprie famiglie; mangiano con essi, e sono generalmente d'una grande docilità, nè vi è quasi esempio che alcuno di essi abbia commesso qualche eccesso. Questa loro dolcezza, congiunta all'abitudine che i coltivatori di Gheel hanno sempre avuto di convivere cogli alienati, fa che essi non ne abbiano alcun timore, e che si stabilisca fra loro una certa cordialità commovente. Vi sono alcuni di quegl'infelici che si trovano là da 20 anni, senza aver mai mostrato desiderio di partirne, o noia per le occupazioni campestri nelle quali si esercitano.

Supposto tutto questo esattamente vero, è da credere che non si tratti di alienati furiosi o maniaci. Pure tanta docilità e tranquillità non cessa di far maraviglia, ed invita a meditare intorno all'influenza delle circostanze nelle quali si trovano e dei trattamenti che ricevono gli alienati a Gheel, tanto diversi da quelli ai quali sono soggetti nella maggior parte degli stabilimenti di detenzione.

In alcune officine dell'Inghilterra si trovano delle incudini posate sopra semplici tavolati di legno, e sulle quali gli artefici battono fortemente con gravi martelli, senza che quei tavolati soffrano danno, anzi senza che oscillino sensibilmente. Di più il fragore cagionato dalla percussione si propaga pochissimo anche alla stanza che resta immediatamente sotto l'incudine. Ecco il semplicissimo mezzo per cui si ottengono questi risultamenti in apparenza maravigliosi. Il ceppo di legno su cui è fissata l'incudine posa, o piuttosto sembra posare, sopra un altro ceppo o toppo pur di legno, alto circa 8 pollici. Questo secondo ha 4 fori, nei quali entrano 4 piedi di ferro rotondi, meno lunghi di quello che siano fondi i fori. Intorno a ciascuno dei 4 piedi, ma senza aver contatto con essi, è disposta una spirale di filo d'acciaio, grosso come una buona penna, fissata con una delle sue estremità al ceppo superiore, coll'altra all'inferiore. Così l'incudine posa realmente sopra 4 molle docilissime ed elasticissime, che cadono insensibilmente sotto i colpi del martello.

I fratelli *Grafe* di Parigi, fabbricanti di cera da sigillare, hanno presentato alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale una mestura trasparente, composta di resina di Bordeaux ben chiarificata, di terebintina, e d'un poco di materia grassa, che impedisce la mestura dal fendersi o screpolarsi. Essi propongono questa mestura per ri mediare all'inconveniente assai comune del distaccarsi o di-

venire non più leggibili i cartelli delle bottiglie, specialmente di quelle conservate in cantine umide, per lo che non si sa più qual sia il liquore contenutovi. Fusa la mestura, v' immergono il collo delle bottiglie ben turate, quindi applicano sopra il turaccio coperto di mestura il cartello indicante il nome e le condizioni del liquore, dopo di che lo immergono una seconda volta, facendo così restare il cartello interposto fra due strati della mestura, che per la sua trasparenza permette facilmente di leggerlo, difendendolo nel tempo stesso da ogni alterazione. Ove un lungo soggiorno in una cantina umida abbia appannata la superficie della mestura, basta passarvi sopra una spugna bagnata per renderle la trasparenza con rimuoverne le impurità o la polvere posatevisi sopra.

Li stessi fabbricanti preparano e vendono un'altra mestura, che sebbene non nuova, anzi assai nota, è d' un uso utilissimo sostituita al semplice grasso o sugna per ungere le ruote delle vetture, e quelle parti delle macchine d' ogni maniera che sono soggette ad attrito o fregamento. Questa mestura si compone di 16 parti in peso di piombaggine o carburo di ferro, e di 84 parti di grasso. Una carrozza di cui siano bene unte le ruote con questa mestura può fare da 50 a 60 leghe prima d' averne nuovamente bisogno. Le diverse macchine basta che ne siano unte ogni quindici o venti giorni. Usandone in vece della sugna o grasso comune, si fa un economia di sette ottavi, lo sfregamento è minore, minore la consumazione, minore il riscaldamento.

Si è più volte discussa la questione, in quale stagione dell' anno convenga meglio recidere dal suolo gli alberi, il legname dei quali è distinato a costruzioni, o ad esser lavorato in un modo qualunque. Si adducono ora due fatti i quali sembra che non lascino intorno a ciò alcun dubbio. Eccoli:

Il sig. *Beniamino Poor* del Massa-chusset riferisce che nel 1812 il di lui avo, già molto vecchio, e che aveva sempre fatto tagliare i suoi legnami sul declinare della luna di marzo, fù avvertito da un artefice intelligente e sperimentato, che differendo quell'operazione al mese di giugno, il legno sarebbe stato un poco più difficile a lavorarsi, ma che le carrette, gli aratri, ed ogni sorta di strumenti ed oggetti che si costruissero con tal legno sarebbero più solidi e di più lunga durata. Scelte due quercie della stessa grossezza, nate e cresciute nello stesso terreno, e similissime ad ogni riguardo, ne fù atterrata una sul declinare della luna di marzo 1812, e quindi squadrata e segnata nelle dimensioni convenienti per farne una carretta. Verso la metà di

giugno fu fatto lo stesso dell'altra, destinata a farne un carro. Formati dell' una e dell' altra questi due oggetti verso la fine dell' anno furono tinti, e trattati esattamente nel modo stesso. Furono poi egualmente impiegati nello stesso servizio, cioè a trasportare delle pietre, e se vi fù qualche differenza, fù sempre a danno del carro, caricato di pesi maggiori. Nell' inverno si riponevano ambedue egualmente nella rimessa, e nell' estate lavoravano sempre egualmente. Nel 1821 cioè in capo a 9 anni, la carretta fatta col legno tagliato nel mese di marzo era in cattivo stato e poco atta a più servire, mentre il carro fatto con legno tagliato nel mese di giugno era metà meno consumato.

Giuseppe Cooper, affittuario di terreni posti sulle rive della Delaware in faccia a Filadelfia, riferisce che mentre questa città era occupata dagl' inglesi, i soldati devastarono le di lui possessioni, distruggendo prima tutte le siepi e i recinti dei campi per servirsene a far fuoco; dopo di che nel maggio 1778 abbatterono una grande quantità di quercie bianche, le quali restarono sul posto, per aver dovuto quell' armata evacuar prontamente la città. Egli ne impiegò tosto il legname a fare degli steccati o recinti intorno ai campi. L' inverno seguente, verso il declinare della luna di febbraio, egli fece tagliare diverse altre quercie della stessa specie, e le impiegò nell' uso stesso delle precedenti. Nel 1800, cioè 22 anni dopo, egli fece osservare ad uno dei suoi vicini che li steccati costruiti col legname delle quercie tagliate in maggio erano ancora in buonissimo stato, mentre quelli provenienti dalle quercie tagliate in febbraio erano stati trovati interamente intarlati e guasti in capo a 12 anni, e che da lungo tempo erano fuori di servizio.

Il sig. *Delau*, seguitando ad occuparsi della cura ed istruzione dei sordi-muti, ha reso conto all' accademia d' altri successi da sè ottenuti a favore di quest' infelici, e specialmente d' un tale *Alfonso Dusault*, nato sordo-muto, e che nella sua istruzione ha fatto straordinarii progressi.

Fino dal 1807 era stata rinnuovata fra due celebri naturalisti francesi la questione, agitata più volte in avanti, se vi sia nel Nilo una sola o più specie di coccodrilli, e se la denominazione *Suchus* con cui quell' animale si trova talvolta designato da alcuni scrittori antichi, si riferisca ad una specie particolare di coccodrilli più domestici, o a quegl' individui d' una specie unica che fossero stati addomesticati. Di quest'ultima opinione era il sig. *Cuvier*, della prima il sig. *Geoffroi Saint Hilaire*.

Ora un coccodrillo egiziano perfettamente conservato in mummia

e presentato all' accademia per parte del sig. Caillaud, ha risoluto questa controversia, provando l' esistenza delle due specie distinte ammesse dal sig. Geoffroi S. Hilaire, appartenendo quest' individuo alla specie più domestica detta *Suchus*, e distinta specialmente per una maggior lunghezza delle mascelle.

G. GAZZERI.

NECROLOGIA

Vincenzo Corvacci.

Tra le molte perdite che, pur troppo, frequentemente si compiangono nei pubblici fogli, rare volte accade che venga fatta menzione di quegl' individui i quali sacrificando la loro vita nella istruzione della gioventù, sembrarono più meritare la riconoscenza degli uomini; o si voglia accusare d' ingratitudine la società, o di ignoranza la massima parte di coloro che più dal bisogno che dall'ingegno furono chiamati all'esercizio di un così delicato ed importante ministero, noi, consacrando in questo giornale pochi versi alla memoria di *Vincenzio Corvacci*, non dubitiamo di far cosa grata e carissima a tutti quei genitori che ebbero la ventura di confidare ad esso i loro figli, a tutti quei giovani che seppero profittare della di lui istruzione. — Egli nacque da civili ed onesti genitori in Montespertoli il 7 ottobre del 1784. - Il sacerdote Francesco Bensi Parroco di quella terra lo diresse nei primi passi della istruzione intellettuale. Giunto all' età di anni 12 fu collocato nel Seminario fiorentino: mostrò subito in quella educazione docilità di carattere e felicità d' intelletto: i più valenti professori di quel tempo lo ebbero carissimo e fondarono sopra di lui le migliori speranze. Si avanzò molto nelle lettere italiane e latine, ma fu parziale per le sicenze esatte, nelle quali ebbe a maestro l' illustre Giovanni Babbini, uomo dottissimo ed ingenuo, la di cui perdita si piange ancora dai discepoli e dagli amici, e che resterà sempre in dubbio se più valesse all'educazione dell'ingegno o a quella del cuore. Questi chiamato a professare la fisica teorica e sperimentale nell'I. e R. Museo di storia naturale di questa città, chiese ed ottenne per suo assistente il Corvacci, che terminato d' allora il corso degli studii era uscito dal convitto del seminario, senza proseguire ad occuparsi delle materie teologiche, sentendosi naturalmente inclinato a conoscere profondamente le scienze fisiche e le morali. Egli sodisfece al novello incarico, non senza compiacenza e vantaggio di chi lo aveva richiesto, nè senza utilità somma di quei giovani che intervenendo alle lezioni del professore, interrogavano quindi con mag-

gior confidenza l'aiuto sopra alcune difficoltà che avevano in quelle incontrato, ed esso si mostrò sempre pronto e capace ad acquietare con singolar compiacenza la dotta curiosità di quelle menti. In questo tempo incominciò la laboriosa carriera dell'istruzione. Ebbe da primo diversi giovani di famiglie particolari, e di questi, quali indirizzava alle lettere, e quali alle scienze. Nel 1812 fu destinato ad insegnare alle educande dell'I. e R. Conservatorio degli Angiolini la nostra letteratura e la storia. L'anno 1814 pubblicò per uso dei suoi discepoli un trattato elementare di Aritmetica teorico-pratica, nel quale non si può bramare nè migliore ordine, nè maggior chiarezza. Di questo non vide la luce che la prima parte: non ebbe mai agio di compire la seconda, soverchiamente occupato siccome egli era nella educazione di un numero sempre crescente di scolari, nel che ebbe la fama a carico del proprio individuo. Non seppe negare l'istruzione a quei giovani che dagli amici gli venivano raccomandati, volle piuttosto che dispiacere ad altri sacrificare sè stesso: di fatto tra le lezioni date nelle famiglie particolari, quelle nei conservatorj, altre nella propria sua casa, e tra le cure domestiche, che cessati di vivere i genitori, su di lui tutte posarono, condusse giorni travagliatissimi, rinunziando spesso ai bisogni più necessarii alla vita.

Volle questo precettore che i suoi discepoli fossero nei primi studj iniziati dalla sola viva voce del loro maestro, conoscendo che non vi è libro che possa istruire un fanciullo. Questa massima verissima predicata da tutti, praticata da pochi, rende difficilissimo e laborioso il ministero dell'insegnare, al di cui esercizio moltissimi francamente si reputano capaci. Studiò profondamente le opere di quei sommi moderni che applicarono alle scienze morali, la filosofia creata da Galileo per le fisiche: conobbe quindi i buoni metodi, ed ebbe finezza tale di criterio da tenersi sul certo sentiero, apprezzando i moderni, senza aborrire gli antichi, e dagli uni e dagli altri traendo profitto a proprio vantaggio. Il che ci sembra sommamente da commendare, specialmente nel nostro secolo nel quale non trovi che, da un lato, ostinati fautori d'ogni inveterata consuetudine, e dall'altro, ciechi seguaci di qualunque dottrina, purchè sia nuova.

Riuniva il Corvacci le qualità necessarie ad un ottimo istitutore, ingegno, criterio, chiarezza d'idee, destrezza nello adattarsi all'età ed alle capacità degli alunni, pazienza, dolcezza di maniere, uguaglianza di carattere. Figlio obbediente, fratello amoroso, amico vero, precettore anzichè temuto, amatissimo, fu dotato insomma di quella esquisita sensibilità di cuore, che affeziona gli uomini e gli distrugge, e quanto utile alla società, altrettanto dannosa per l'individuo che la possiede.

In sul finire dell'anno ultimamente decorso, nominato precettore di storia e geografia fisica nel nuovo I. e R. Istituto della SS. Annunziata, potè per poco tempo prestare l'opera sua utilissima in quella educazione. In fatti non erano ancora compiti tre mesi da che egli aveva intrapreso col solito zelo il novello suo incarico, che colpito da morte improvvisa cessò di vivere la notte del dì 4 Marzo del presente anno.

Fu compianta a ragione la perdita di un così raro maestro, ma quel genere di morte nel Corvacci, uomo di salda religione e d'illibato costume, non fece il consueto terrore.

V. A.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N.° XXX. *Aprile* 1826.

N.° 311. ASSOCIAZIONE *alle opere del* P. PAOLO SEGNERI *e dei più celebri Oratori sacri italiani.* — Eccomi a liberare la mia promessa colla pubblicazione del secondo tomo del Segneri *l' Incredulo senza scusa*. Per soddisfare al desiderio di pie e dotte persone, io mi dichiaro pronto a continuare nella stessa forma, e colla nitidezza di caratteri nuovi ed elegantissimi a bella posta fusi per questa nuova edizione, purchè la mia impresa venga onorata, ed assistita da 500 associati, ed in allora mi obbligherò di dare un tomo per mese senza interruzione, e confidomi che la mia edizione per esattezza di correzione, sempre perfettamente conforme ai due tomi dell'*Incredulo*, non avrà di che temere al confronto dell' altre. Anzi, siccome è pur duopo l' apprestare lezioni di religioso insegnamento, onde far fronte ai pessimi libri di corrutela; così mi propongo di ristampare dopo il Quaresimale del Segneri (vero restauratore dell'eloquenza sacra) anche i più celebri fra gli Oratori che più fecero di onore al Pergamo italiano, come il Venini, il Tornielli, il Gradelli, il Masotti, ed altri, nella scelta de'quali mi atterrò sempre al consiglio d' illuminati

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, sieno come annunzi di opere.*

critici. Tutta la mia Collezione non oltrepasserà 44 volumi in ottavo della mole del Segneri. Per facilitare l'associazione darò un vol. *gratis* ogni dieci ai primi 500 associati, di modo che i 44 vol. non costeranno a quegli associati, che 13 centesimi al foglio. Prometto di ristampare qualunque foglio in cui venisse riscontrato un error grave di lezione avendo già tutto disposto per la più scrupolosa correzione. Con tali mezzi si potranno possedere, al discreto prezzo di lire 58 italiane, tutte le opere del Segneri, che fu il maestro sì degli Oratori Sacri, come de' teologi che guidarono le dottrine ad essere la norma pratica del costume mercè di uno stile chiaro, persuasivo, e pieno di quell'unzione che trionfa de' cuori: e dopo del Segneri si avranno raccolti gli altri Combattenti che sotto le bandiere di lui segnalarono il loro nome, evitando que' pochi difetti che meno sono del Segneri che del secolo da lui vissuto. E gli uomini di pietà, e la studiosa gioventù troveranno un pascolo abbondantissimo in tali opere intente del pari a formare l'ottimo cristiano, e l'ottimo predicatore. — *Le associaciazioni si ricevono in Reggio, e presso tutti i distributori del presente manifesto.* Reggio di Lepido 15 aprile 1826. *Pietro Fiaccadori Tip. Edit.*

312. LA MEDICINA CURATIVA ossia la Purgazione diretta a togliere la causa delle malattie, riconosciuta ed analizzata in quest'opera e comprovata dai fatti, del sig. LE ROY, chirurgo pratico e consultante di Parigi. Decima edizione italiana, fatta sulla duodecima francese. *Firenze* per *Niccolò Conti*, 1826. Tomo I. — L'opera che ha per titolo la Medicina Curativa ossia la Purgazione del Signor Le Roy, è la più completa delle antecedenti edizioni. Coloro che crederanno adottarne il metodo, sono pregati indirizzare le loro lettere (all'editore) che dichiarino in che grado era antecedentemente lo stato della loro malattia, quali cure sono state usate prima d'incominciare il metodo suddetto, e quali effetti buoni o cattivi avranno ottenuti dalla suddivisata medicina — sempre però che non siasi alterato l'ordine di usare il Purgativo ed il Vomi Purgativo, come lo descriveva il sig. Le Roy, nella sua ricetta, che si porterà nel secondo tomo. — Il bene dell'umanità lo esige, ed io mi farò un dovere di render pubbliche tali dichiarazioni pel vantaggio de' miei simili. *Firenze* 30 aprile 1826. L'Editore *Niccolò Conti.*

313. SULLA INFIAMMAZIONE, trattato diviso in tre parti, del dott. ANTONIO GOLDONI, prof. di materia medica nella R. Università di Modena, socio attuale della R. Accademia di scienze, lettere ed arti. *Modena* 1825, per gli *Eredi Soliani*. Parte I, in 8.° di pag. 234, prezzo lire 2. 75. ital.

314. DEI SEPOLCRALI EDIFIZI dell'Etruria media, e in gene-

rale dell'architettura tuscanica, discorso di F. ORIOLI, profess. di fisica nell' Università di Bologna, e socio di varie accademie. *Poligrafia Fiesolana*, 1826, in 4.° di pag. 76, con 12 tavole; prezzo paoli 16.

315. RELAZIONE STORICA dello stato civile, scienze, ed arti, che fiorivano tra gl'indiani prima del tempo di Alessandro; composta dal sacerdote N. MANFREDI, già missionario apostolico nel Malabar. *Cremona* 1825, presso i *fratelli Mancini*, 8.° di pag. 64 con tavole.

316. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato* 1825, *fratelli Giachetti.* Vol. 10.°

317. OPERE COMPLETE di GIOVANNI WINCKELMANN, unica compiuta edizione coll' aggiunta del ritratto, *fac simile* ed ampia biografia dell' autore; sotto il testo gli anteriori o molti nuovi commenti e note; le sue lettere raccolte dovunque per ordine cronologico, frammenti, incisioni ed indice quadruplicato di GIUSEPPE EISELEIN DONAUOSCHINGEN; presso gli *editori de'classici tedeschi*, 1825. — ANNUNZIO. — Quantunque tutte le edizioni di autori morti da luogo tempo, che si pubblicano da detti editori, si distinguano pei loro proprii pregi; nondimeno la difficile edizione di *tutte le opere di Winckelmann* ha sino ad ora sulle altre la preminenza; imperciocchè tutto è in essa riunito, non solo degli scritti dell' autore, ma anche delle osservazioni sui medesimi che trovansi nelle diverse opere e lingue, cosicchè potrà essere degna di stare a lato d' un compiuto *Montesquieu* o *Gibbon*.

Precede il tutto un' *ampia biografia*, tratta da tutte le rinvenibili fonti, e con ogni cenno fornito di prove; quindi viene un *Rapporto critico letterario*; tosto dopo, sempre nel 1 ° tomo, e che continua nel secondo, gli *scritti volanti* dell'autore. Il 3.° sino al 6.° tomo contengono la *storia delle arti degli antichi.* Il 7.° ed 8.° tomo *I monumenti delle arti degli antichi.* Il 9.° tomo Il *saggio di una allegoria*, specialmente per le arti: — la *descrizione delle pietre tagliate del gabinetto del barone Storch*, e *gli scritti postumi.* Il 10.° ed 11.° tomo *le lettere familiari* Il 12.° tomo chiude il tutto con *quattro registri.* Le incisioni contenute in circa 80 carte in foglio, formano per loro un volume separato, ed avranno, specialmente da quelle esistenti nei *monumenti antichi* elaborate in Roma sotto gli occhi di *Vinckelmann*, la preminenza di una maggior giustezza e precisione; mentre non è che troppo vero che *Visconti* giudicò di quest' opera: *En général les planches de ce savant ouvrage sont peu soignées.* * Un articolo di un librajo che fu inserito in un giornale,

(*) Icon. grecque T. I, p. 161. fol. max.

c' induce a fare la rimarca, che la presente edizione, tanto in riguardo dell' estensione, quanto del completamento e del particolare suo lavoro, è più corrispondente allo scopo, e più bella di tutte le altre. Il testo fu assoggettato a nuova recensione; le lettere italiane e francesi furono nuovamente con tutta la diligenza tradotte; le osservazioni fatte da tanti scrittori sulle opere del *padre della storia delle arti*, sono più compiutamente raccolte che dovunque, indossate di più assettato vestimento, e sempre contressegnate coi nomi dei loro autori. Tutto è poi collegato con ordine e chiarezza; il testo sopra, le citazioni e le note sotto, le giunte più lunghe alla fine d' ogni tomo. Per tal modo *tutte le opere di Vinckelmann* formano colle loro illustrazioni, commenti, giunte e migliorate incisioni, una miniera di archeologiche, mitologiche, artistiche e storiche cognizioni, scoperte ed indagini, di cui ogni cultore delle scienze e delle arti non potrebbe senza discapito privarsi. Sino ad ora uscirono il 1.° sino all' 8.° tomo; il 9.° sino al 12.° seguiranno in un colle incisioni senza remora. *Prezzo di associazione* il volume in *ottavo* sopra carta velina nevicata 5 fior. 24 K. In grande *duodecimo* su carta bianca 1 f. 30 K. Il foglio delle incisioni 12 K. Le precedenti associazioni per diversi autori rimangono.

318. DELLA FISICA TERRESTRE, teoria di GIAMBATISTA RUFFA, luogotenente in ritiro, membro della legione d' onore. *Torino tip. Bianco* 1826 in 8.° di p. 172.

319. COLLEZIONE PORTATILE DE' CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1825-26 Volumi IX e X — 9.° e 10.° dei drammi di PIETRO METASTASIO, presso *P. Borghi e c.*

320. LA DIVINA COMMEDIA di DANTE ALIGHIERI, con comento analitico di GABRIELE ROSSETTI, in 6 volumi. *Londra*, 1826 *John Murray* Albemarle Street. Vol. 1.° in 8.° di p. 412.

321. I LOMBARDI alla prima crociata, canti 15 di TOMMASO GROSSI. *Milano* 1826, presso *Vincenzo Ferrario*; prima dispensa. Canti 1 a 5. 8.° di p. 144.

322. BELLEZZE della letteratura italiana, raccolte per cura di G. B. NICCOLINI e di D. BERTOLOTTI. *Firenze* 1825 26 presso *V. Batelli e c.* tomo V. — *Bellezze delle storie fiorentine di Niccolò Machiavelli*, di p. 284. prezzo p. 4. lire 2. 24. ital. Separata dalla raccolta paoli 5. lire 2. 80. ital.

323. BIOGRAFIA universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto ec. *Venezia* 1826. presso *Missiaglia*, vol. XXVI. (GO GU).

324. MICHAELIS FERRUCCI specimen inscriptionum hisce accedunt carmine ejusdem nonnulla. *Pisauri* 1826 ex typ. *Nobiliana*. Un vol. 8.° grande p. 166 prezzo lire 6. 12 ital.

325. MANUALE, ovvero brevi elementi di fisica, ad uso degli studiosi, ed anche degli imperiti di questa scienza, del sig. BAILLY, volgarizzate da GIUS. MAMIANI. *Pesaro* 1825. presso *Nobili*, prezzo bajocchi 60.

326. RAGIONAMENTO dell' intendente avvocato ALBERTO NOTA, letto nell'adunanza della giunta provinciale del vaccino in San Remo; il dì 14 novembre 1825, per la solenne distribuzione di medaglie fatta a' vaccinatori più benemeriti della provincia. *Savona* 1825. *tip. Rossi.*

327. MEMORIE di pubblica economia di SAVERIO SCROFANI siciliano. *Pisa* 1826 presso *N. Capurro* 8.° di pag. 212.

328. STORIA DELL'ARTE dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel quarto secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana. *Prato* 1826 per i *frat. Giachetti.*

Sarà pubblicata la prima dispensa il dì 7. maggio.

TOMO I.°	in 8.°	lire 8 toscane, o Ital. lire 6. 66.			Lire	8.
TAVOLE.	*Architettura*	„ 1. 2. 3. a sol. 19, o cent. 80.			„	2. 17.
„	*Scultura*	„ 1. 2. 3.	„	„	„	2. 17.
„	*Pittura*	„ 1. 2. 3. 4.	„	„	„	3. 16.
					Lire.	17. 10.

Distinta come sopra dell' edizione in foglio.

TOMO I.°	in fog. ne' fog.	„ 1. 2. 3. 4.	Lire	
TAVOLE.	*Architettura*	„ 1. 2. 3. a lir. 1. 18 per tav.	„	5. 14.
„	*Scultura*	„ 1. 2. 3.	„	5. 14.
„	*Pittura*	„ 1. 2. 3. 4.	„	7. 12.
			Lire.	19.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1826.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	2,1	8,9	4,9	77		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,4	9,3	9,0	29		Sc. Le.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	3,0	9,1	5,0	60		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28.	3,5	8,4	2,9	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,5	8,6	7,8	32		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,6	9,3	6,0	75		Lib.		Ventic.
3	7 mat.	28.	3,5	8,9	4,3	85		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,5	9,3	11,0	67		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	3,1	9,8	8,6	88		Po. Li	Ser. con qual. neb.	Ventic.
4	7 mat.	28.	2,5	9,5	7,0	92		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28.	2,4	10,0	12,0	69		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,1	10,2	8,2	93		Os. Li.	Ser. con qual. neb.	Calma
5	7 mat.	28.	1,9	10,1	8,4	90		Sc. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,2	10,7	12,8	65		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,4	11,5	9,5	91		Po. Li.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	1,7	11,3	8,5	95		Po. Li.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,6	11,5	11,8	71		Tr.Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	12,1	9,7	93		Po. Li.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28.	2,5	11,5	8,8	93		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28.	2,7	12,0	12,5	70		Po. Li.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	12,3	11,1	89		Lib.	Nuv. neb.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,0	10,2	10,1	95		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,8	12,4	12,1	82		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	12,0	8,2	96		Lib.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 2,9	11,4	6,7	98		Sc. Le.	Nebbia folta	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	11,7	12,9	78		Pon.	Se.con neb.all'oriz.	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	12,4	10,7	91		Lib.	Nuv. nebb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 2,2	12,4	10,1	90		Lib.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	12,6	13,2	64		Lib.	Nebbie sparse	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	12,9	10,7	92		Lib.	Nuv. neb.	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,1	12,7	10,9	92		Lib	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	13,1	13,9	70		Tr.Ma.	Quasi sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	13,6	11,5	90		Po. Li.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 1,9	13,3	10,8	92		Po. Li.	Nuv. neb	Calma
	mezzog.	28. 0,9	13,8	13,8	72		Po. Li.	Sereno con nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,0	13,8	13,0	76		Os. Li.	Nuvolo	Vento
13	7 mat.	27. 8,1	13,3	11,3	92	0,18	Os.Lib.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 8,6	13,3	10,1	91	0,28	Lev.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	12,9	11,0	80	0,01	Grec.	Ser. nuv.	Ventic.
14	7 mat.	28. 0,9	12,4	12,5	77		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,2	13,1	15,5	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,0	13,8	12,5	85		Tram.	Ser. nebb.	Calma
15	7 mat.	28. 3,0	13,3	10,0	92		Sc. Le.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	14,1	16,6	48		Pon.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 3,0	15,1	13,0	75		Lib.	Ser. rag.	Calma
16	7 mat.	28. 2,6	14,2	11,5	81		Scir.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	15,0	16,5	52		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	15,5	12,3	76		Lib.	Ser. con neb.	Calma
17	7 mat.	28. 0,6	14,9	11,2	85		Os. Li.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	27. 11,2	15,3	16,8	59		Po. Li.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	27. 11,0	15,7	13,7	62		Tram.	Ser. con nebb.	Vento
18	7 mat.	27. 11,0	15,2	13,3	66		Tram.	Ser. con neb.	Ven. for
	mezzog.	27. 10,8	15,5	15,0	53		Tr. Gr.	Sereno	ven. for
	11 sera	28. 0,1	15,3	11,1	46		Gr. Tr.	Sereno	Ventic
19	7 mat.	28. 1,4	14,2	10,6	37		Grec.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,0	14,2	11,9	33		Tram.	Sereno	Ven.. for
	11 sera	28. 2,7	14,1	10,3	34		Lev.	Ser. nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
20	7 mat.	28. 2,9	13,4	8,7	54		Lev.	Ser. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	13,6	12,7	39		Po. Li.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,7	13,8	9,0	65		Scir.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 1,5	13,3	9,5	70		Scir.	Neb. sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	13,5	14,4	41		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	13,8	12,0	53		Tram.	Nuv. nebb.	Vento
22	7 mat.	28. 1,0	13,3	10,1	55		Tram.	Nuv. nebb.	Ven. for.
	mezzog.	28. 0,7	13,8	13,3	44		Grec.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	13,3	10,0	55		Tram.	Nuvolo	Vento
23	7 mat.	28. 0,3	12,9	10,0	60		Tram.	Coperto	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	12,9	11,3	66	0,03	Gr. Tr.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	27. 11,7	12,4	11,0	76		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
24	7 mat.	27. 10,7	12,4	11,2	79		Tram.	Nuvolo	Ven. for.
	mezzog.	27. 10,2	13,1	15,0	59		Grec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,6	13,3	11,1	60		Tram.	Ser. nuv.	Vento
25	7 mat.	27. 8,3	12,4	11,0	54		Tr. Gr.	Ser. calig.	Ven for.
	mezzog.	27. 8,0	13,3	15,0	39		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 8,2	13,0	12,0	55		Tram.	Ser. nebb.	Ventic.
26	7 mat.	27. 8,0	13,3	10,0	39		Sc. Le.	Ser. calig. rag.	Cal. perf.
	mezzog.	27. 8,1	13,3	14,9	38		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	14,2	12,0	79		Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
27	7 mat.	27. 6,0	13,8	9,5	95	0,30	Lev.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	27. 6,0	14,0	13,2	49		Maes.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 5,9	13,8	10,5	86		Scir.	Nuvolo	Ventic.
28	7 mat.	27. 4,5	13,8	12,0	78	0,01	Os Li.	Minaccioso	Vento
	mezzog.	27. 5,6	13,1	8,4	95	0,57	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 6,3	12,0	7,1	80	0,02	Tram.	Nuvolo	Ventic.
29	7 matt.	27. 5,3	11,5	7,0	90		Lev.	Nuvolo rotto	Vento
	mezzog.	27. 7,3	11,3	8,9	60		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,3	10,7	8,0	71		Scir.	Nuvolo	Calma
30	7 matt.	27. 9,7	10,2	7,0	80		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 9,8	10,7	10,5	52		Maes.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	10,7	7,0	80		Scir.	Sereno nebb.	Ventic.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —		
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150 —.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

APRILE, 1826.

ANTOLOGIA
GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 65

Maggio 1826.

Anno VI. Vol. XXII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino o Genova { per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LXV. *Maggio*, 1826.

Opere di scultura e di plastica d' ANTONIO CANOVA *descritte da* ISABELLA ALBRIZZI *nata* TEOTOCHI. *Pisa*, *Capurro* 1821-24, *tomi* 4. *in* 8.° *fig.*°

Credo averlo detto un'altra volta e all'istesso proposito: vi sono certi fiori di composizione, i quali non possono esserci dati che da un ingegno femminile. Quindi la letteratura d'un paese è incompleta, se non la coltivano a gara e il sesso che pensa con più forza e quello che sente con più delicatezza. Il conte Cicognara termina la sua storia con un capitolo sull'opere canoviane che vale un tesoro. La contessa Albrizzi, quantunque proveduta di cognizioni d'arte assai più che non ci voglia far credere, non può certo gareggiare per esse col direttore dell'accademia di Venezia. Ma che perciò? Le descrizioni dell'una ci parranno dunque soverchie di rincontro al capitolo dell'altro? Non temiamone o lettori. Il capitolo è fatto particolarmente per accontentare i nostri intelletti; le descrizioni sono composte per procurarci de' godimenti di cuore. " Senza cognizioni dell'arte sublime della scultura, dice la brava contessa con un eccesso di modestia che la rende più stimabile, io mi sono guardata dall'offendere l'eccellenza dell'opere di Canova parlandone poco e male; e mi sono semplicemente limitato a descrivere gli effetti che queste opere meravigliose destato avevano nell'animo mio, con la dolce lusinga che avrei potuto eccitare negli altri quella commozione ch'io medesima risentiva ".

Anch'ella pensa coll'autore della storia della scultura che al nostro Canova sia dovuta " colla palma di Pras-

sitele la corona di Glicone ,,. Ma è chiaro per lei come per tutti che più di questa corona egli ambì quella palma. Buon Canova, quali furono le prime tue opere? Due canestri di fiori e di frutta, due giovanetti, il cui amore vince le dure leggi della tomba, Euridice ed Orfeo. Quali furono le tue opere estreme? Io veggo notate fra quelle, su cui la morte fe cadere irrigidita l' animatrice tua destra, fanciulle danzanti, najadi giacenti, imagini di amici, figure di amori. Tu scolpisti più volte gli eroi in atto or maestoso or terribile; ma le Grazie (tu medesimo il dichiari ne'tuoi pensieri sull' arte) erano da te invocate a temperare quella maestà o quel terrore. La mite bellezza, le cure pietose, gli affetti gentili furono il soggetto più frequente dell'opere tue, poichè furono sempre per te il soggetto più caro. Non credo che una donna avrebbe mai impreso a descrivere l' opere del Bonarroti. S' egli una volta consente di presentarci il dio della gioventù e della gioja (vedete il suo Bacco nel corridoio occidentale della nostra Galleria) anche quella volta ci sgomenta colla sua austerità. Una specie di attrazione accosta una donna delicata all' opere di Canova. Ella può fissare lo sguardo nel suo Teseo o nel suo Ercole, come nol potrebbe nel Mosè e quasi dissi nel Pensieroso di quel grande che si nominava pur dianzi. È ella respinta per caso dai due feroci Pugillatori? Eccole aperto un rifugio fra un popolo di figure le più leggiadre e amorose, da cui riceve tanto piacere che per esuberanza è obbligata a farcene parte colle sue descrizioni.

" Ma quella idea medesima della bellezza (dice avvedutamente la nostra contessa) che viene in mille e mille maniere diverse rappresentata da un dotto scultore, il quale all' infinita varietà della natura, che imita, aggiunga la fortunata combinazione del bello ideale, che crea, non ha che pochissime voci per essere espressa dallo scrittore. E quali e quante gradazioni infinite non vi sono nella dolcezza, nella soavità, nell' asprezza, nella severità, che il più delle volte non possono che con una sola voce nominarsi! Per distinguerle tutte adeguatamente converrebbe che la nostra lingua, anzi che degli uomini, opera fosse di quella medesima

divinità, che seppe mettere nelle cose simili una così meravigliosa dissomiglianza „. La difficoltà si accresce per l' egregia autrice, allor che trattasi di descrivere figure già descritte, e che richieggono da lei modi nuovi, poichè le si presentano adorne di qualche grazia o vestite di qualche forma novella. Quindi ell' è talvolta costretta (parmi che sia questa una sua frase) di cedere al bulino del giovane Lasinio l' officio della sua penna, diffidando che le parole scritte possano esprimere alla nostra fantasia ciò che le linee incise possono esprimere ai nostri occhi. Più spesso però ella trae dalla stessa difficoltà l' ardire di vincerla, o la sfugge, com' è proprio del suo sesso, con tale destrezza, che ci sembra ancor più bella d' una vittoria. Prendiamone esempio dalle descrizioni delle due Veneri, quella che l' ammirazion nazionale salutò col nome d' italica allor che venne a prendere qui il posto della medicea, e l' altra molto simile ch' egli scolpì per l' inglese Hope, proponendosi, come dice il Cicognara, maggior nobiltà di concetto, e sceltezza di forme più convenienti all' altezza della divinità figurata. Sebbene la prima delle due Veneri sia già tanto conosciuta, giova recare non piccola parte della sua descrizione, così per essere questa delle più floride che l' autrice abbia composte, come per essere delle più atte a porgerci idea del modo ingegnoso con cui ella suol considerare le cose che descrive.

" Stassi ella con elegante proprietà di mossa alquanto curvetta, con le ginocchia un cotal poco piegate, e preme con ambe le mani voluttuosamente strette in mezzo al petto un panno lino ad asciugarla destinato; il quale, a larghe pieghe cadendo, le copre la parte davanti della persona, eccettuata tutta la destra gamba, e la sinistra dal ginocchio in giù. Questo lino è sculto con sì felice accorgimento, che lascia vedere, quasi fuor da un velo, la mano e parte del braccio destro che vi stan sotto; poscia con un meraviglioso girar di pieghe s' aggruppa ove il pudore richiedelo, indi sottile si stende, e s' attacca sopra le ginocchia umidette, e ripiegandosi finalmente dal destro lato, e scendendo a terra, viene a reggere da sè solo l' intero simula-

ro. Partito felice che, il necessario appoggio concedendo alla statua, lo dissimula agli occhi, a cui ogni sostegno in tale situazione sarebbe comparso inopportuno! Ma nulla può vedersi di più aggraziato, di più animato e amoroso della testa vezzosa, che si rivolge prestamente verso l'omero sinistro. Quest' atto, questa vivezza di mossa, che non la farebbe meglio natura, questa esultazione che tutta la persona le invade, vorrebbe forse significare che lo strepito, che l' ha tanto commossa, quello si fu del noto ed aspettato cocchio di Marte? Or d' onde mai venne che i greci nei loro simulacri di Venere un volto ci tramandarono perfettamente tranquillo, sopra di cui passione o desiderio alcuno non ispunta? Eglino, che sì facilmente si appassionavano, come mai poterono amare e prescegliere nell'aspetto delle lor Veneri una tranquillità ed una calma contagiosa, che nell'animo trasfondendosi ammorzerebbe ogni entusiasmo, se poi l'armonica avvenenza delle membra possentemente nol ridestasse? Egli è vero che le grandi passioni alterano e, quasi dissi, sfigurano i delicati e difficili lineamenti della bellezza; quindi giusto è che la rappresentazione loro sia vietata nell' arte. Ma un mansueto desiderio di piacere, di gioire, d' amare, d' essere amata, forsechè per lo contrario non la rende maggiore e più cara? E non è forse un tal sentimento, che c' invita a preferire un volto meno avvenente, ma più animato, ad un altro, che nulla al nostro spirito, al nostro cuore, alla nostra immaginazione dica o richieda? E d' onde tanta contradizione fra i poeti e gli artisti di quella stessa nazione, avuto anche riguardo a que' delicati confini, che con tanto maestra e sicura mano fra le due arti sorelle pose il celebre Lessing? Dipinsero i poeti le loro divinità agitate dalle umane passioni; perchè dunque gli scultori eccedettero eglino nel rappresentare le loro Veneri anche que' gradi di tranquillità, che pur si richiedono, onde non turbare le sottili e quasi sfumate linee della bellezza, unico scopo dell' arti belle?

" Sembra che Canova, dando peso egli stesso a questa obbiezione, abbia voluto riscaldare col fuoco divino, che per le vene le scorre, il volto bellissimo della sua Ve-

nere. Acconciolle i capelli con sommo studio ed eleganza, volendo per avventura indicarci che la madre stessa d'Amore nulla dee dimenticare dell' arte, che tanto ogni dono della natura, e perfino la bellezza medesima rabbellisce. Questi capelli fini e foltissimi sono contenuti da una lunga benda che, ravvolgendosi con replicati giri, viene poi condotta, quasi per mano delle Grazie, a sospenderne in vago modo dietro la testa varie ciocche d'inanellati, lievi lievi così come Zeffiro vi soffiasse per entro. Gli occhi, che nella statua non esistendo realmente, io chiamerei, pel mirabile effetto che pur producono, una ispirazione dell' artista anzi che un lavoro della sua mano, uno sforzo ammirabile della sua fervida imaginazione, che quella d'altrui agita, riscalda e fa sì che ognuno vegga ed ammiri ciò che nel fatto non vede, gli occhi hanno in questa Venere una dolcezza soavissima ed una divina eloquenza. Sembra, che in questa parte del volto con maggiore compiacenza s'arresti sempre la mente e la mano dell' artista sublime, per ottenere ciò ch' altri, vaglia il vero, mai a grado tale non ottenne, quell'anima dell' arti del disegno, la divina espressione. Che dirò poi del dolce riso, che sulle labbra le spunta; del collo, del petto, che bellissimo sorge con castigata picciolletta mole; del dorso che con dolcissima curva verso gli omeri s'inalza, e dolcissimamente discende sino al cader delle reni? L' occhio avido di celeste piacere si pasce di tante bellezze senza saziarsi, intantochè non più freddo nè inanimato gli comparisce il marmo rammorbidito,,.

Questa poetica dell' arte canoviana mi par che riveli l' origine greca della scrittrice ed una cultura assai peregrina. La descrizione dell' altra Venere è ristretta alle sole osservazioni essenziali; ma non per ciò è meno ingegnosa. " Di questa pure sono pregi distinti e la giustezza del disegno e la perfezione del lavoro. Esce pur questa or ora dal bagno, si asciuga con finissimo panno lino le membra, ed è in attitudine che rende modesta il solo felice concepimento dello scultore. La persona però di questa Venere è alquanto più dell' altra formata e la mossa più tranquilla, siccome pure l' espressione della fisonomia. Come l' altra si

volge pur essa a sinistra, ma non così rapidamente, e non ispiega quell' inquietudine che si prova nell' impaziente aspettazione d' un oggetto amato, siccome nell' altra si vede. Porta ancor questa la sinistra mano al petto, ma non come l' altra pel rossore d' essere da chi ell' ama sorpresa; sostiene bensì nella destra un panno lino per asciugarsi, ma senza premerlo al seno paurosa; e fa un picciol arco del delicato suo corpo quasi per celarsi, ma senza turbamento; tranquilla essendo nella sua modesta innocenza. Se non che, volendo io notare le minute differenze, che il sommo artista seppe imprimere in queste due avvenentissime figure, e paragonarle fra loro, temo d' incorrere nella sorte di chi tanto osa anco fra semplici mortali. Le ammiri dunque ogni amatore del bello, ne gusti la soavità; e desista, com' io glien' offro l' esempio, da una comparazione, che in donne umane o divine che siano termina sempre col renderle entrambe, quanto maggiormente di sè medesime paghe, altrettanto scontente del mal accorto che le paragona ,,.

Voi sorridete o lettori all' inaspettata conclusione, che non accettereste probabilmente da un ingegno virile, ma a cui probabilmente egli mai non avrebbe pensato. Uno dei maggiori piaceri, che troviamo nelle descrizioni della nostra contessa, è quello che ci recano le ingenue dichiarazioni de' secreti del proprio sesso, ch' ella fa servire a commento delle intenzioni dello scultore. Vedete, a cagione d' esempio, il principio della descrizione del gruppo d'Amore e Psiche giacenti che trovasi in Francia, e di cui è una copia similissima in Russia. " Nell' Erebo, come altrove, essendo le donne assai gelose della loro avvenenza, come di quel tesoro, per cui gli uomini concedono loro illimitato l' omaggio; l' incarico, che Venere diede a Psiche d' ottenerle da Proserpina una particella della sua bellezza, fu il più scabroso di quanti l' ira e la gelosia della madre d' Amore avessero imposti a quella sofferente fanciulla ,,. Leggete quest' altro periodo della descrizione del gruppo d' Amore e Psiche in piedi, che pur trovasi in Francia, e di cui è parimenti una copia similissima in riva alla Neva.

" Ed ecco i bei capelli arricciati con quella tua varietà e maestria, per cui divieni modello ad un tempo e difensore dell'accuratezza, che usar sogliono le donne, che pur dee non sono, nell'acconciare i loro; mettendo tu sempre nell'infinita varietà ed eccellenza di comporre e disporre le chiome diligenza incredibile ,,.

Ma queste osservanzioncelle possono aversi in conto di scherzi. Ascoltiamo la donna che parla con tutto il sentimento del cuore. " Coglie lo scultore (nel primo de' due gruppi ultimamente nominati) il momento appunto in cui la bella Psiche riavutasi, per vedere d'onde nasca il fremito che sente d'intorno a sè, e sopra il suo capo specialmente (fremito prodotto dall'agitare dell'ali frettolose d'Amore) getta all'inditero la sua bella testa, da cui scendono a ricche ciocche inanellati i capelli. Ella pressente, ella vede Amore, il quale posto un ginocchio a terra dietro di lei, ed incurvatosi alquanto sopra il suo volto e rimirandola, le fà dolce fascia colla mano sinistra al colmo seno, e con la destra sostegno alla testa vezzosa. Egli si mostra nella soave attitudine di chi richiede un bacio, che non gli fu altra volta negato. Essa, non meno lieta nell'accordarglielo, ch' ei nel richiederlo, alza sorridendo le belle sue braccia, e prendendo con le mani la testa d'Amore, cerca di meglio accostarne le labbra alle sue labbra. Certamente le vergini Grazie e gl' innocenti Amori assistettero qui tutti al nostro Canova dal primo all'ultimo tocco del suo divino scarpello; e tale e tanta è la dolcezza, che nel cuore t'infondono questi due cari fanciulli così mirabilmente e vezzosamente aggruppati, che il giorno in cui tu vagheggi questo bel gruppo, senti d' amare di più tutto ciò che ti è caro ,,. L'altro passo, che riferiremo, è forse meno grazioso che questo pur or citato, ma è ancor più caratteristico. " Volle lo scultore (nel secondo dei due gruppi) riproducendo e dando, dirò così, persona all'idea morale che questa Psiche ci rappresenta, che ogni atto, ogni espressione, e quasi ogni fibra di lei chiarissimamente la pura assenza ce ne appalesasse. Quindi la sua statura maggiore, l'aspetto nobilissimo, la soave ilarità del volto, il

posto d'onore, e finalmente un'azione, in paragone dello stato ozioso d'Amore, che si mostra senza desiderii, mansueto, languido, obbediente alla volontà della compagna sua, snaturato infine del tutto, poichè appare vinto e conquiso da una forza superiore. E la rinvenne egli mai Amore? E chi a sì strani attributi ravvisato lo avrebbe, se accanto non istesse della celeste Psiche? ,,.

Cos'è che ci rende tanto gradite le imagini di Filostrato e alcune descrizioni d'opere dell'arte, che troviamo talvolta in Luciano? Per quanto sieno esse leggiadre e precise, forse ci stancherebbero, se a ciò che riguarda la natura fisica rappresentata dagli artisti non si frammischiassero tante belle considerazioni intorno alla natura morale. Le descrizioni della nostra contessa hanno un'attrattiva di più, poichè le considerazioni morali, di cui sono sparse, si riferiscono ordinariamente ad un sesso, che tanto c' importa di conoscere, e che mai non può essere ben conosciuto, s'esso medesimo per così dire non ci si rivela. I passi riportati finora bastano, parmi, a porgerci idea di questa singolare attrattiva. La descrizione del gruppo di Venere e Adone, ch'è a Ginevra, farà sentir meglio a tutti in cosa essa consista. La riportiamo intera, poichè ce lo permette la sua brevità.

" Venere e Adone sono in piedi. Sta egli nell'atto di partire. Una freccia, che porta nella mano destra, ed un cane che guarda ed aspetta, manifestano ch'egli esce per andare alla caccia. Nella sua bella e graziosa fisonomia spunta però un non so che di melanconico. Sarebbe forse il presagio della sventurata sorte, che appunto in quella caccia lo aspetta, che lo scultore avrebbe voluto indicarci? Venere, tutta spirante voluttà e tenerezza, non ha indosso che una fascia negligentemente annodata ai fianchi e già vicina a caderle. Tenta essa di ritenere l'amante suo, appoggiandosi soavemente e col più dolce abbandono dell'amore, col braccio e con la mano destra alla sinistra spalla di lui, ed accarezzandogli mollemente il volto delicato con l'altra. Quand'anche non si vedessero che le sole dita di questa bellissima mano, esse hanno un'espressione così

piena di grazia e di affetto, che sole basterebbero ad iscoprirci la tenera madre d'Amore, accarezzante il più vezzoso e il più amato fra suoi amanti. Adone, quasi per dirle addio, mentre già move il passo per andarsene, l'abbraccia poco al dissotto delle reni e la guarda. Ma che? quel suo braccio non stringe, quel suo sguardo non guarda. Essa respira il più caldo affetto; egli il freddo ed in tale circostanza ingrato sentimento della riconoscenza. Questo delizioso gruppo sarà certamente ammirato dai due sessi; ma piacerà meno alle donne. Nè pure in marmo soffrono elleno d'ispirare un sentimento più debole di quello che provano! Se una donna avesse concepito l'idea di questo bel gruppo, egli è certo che Adone avrebbe il sentimento di Venere e Venere quello di Adone. Viene trovato generalmente che qui la madre d'Amore, malgrado la seducente mollezza de' suoi be' muscoli, le forme sovrumane del collo, e l'affetto che si spande dal cuore, e che cotanto un volto abbellisce, piace meno d'Adone. Accaderebbe ciò forse appunto perchè Venere priega? Oh qual lezione per il mio sesso! Donne gentili, quai diverreste voi, se Venere stessa perde delle sue attrattive, pregando?,,.

Mille esempi di particolarità caratteristiche del sesso potrebbero trarsi dall'altre descrizioni della contessa. Chi, per esempio, se non una donna, parlandoci della Danza di Venere colle Grazie, bassorilievo in gesso tanto famoso, avrebbe fatta questa osservazione? " Danzano le ancelle di Venere coll'appena tiepido desio di piacere alla loro signora; ma Venere amante danza per piacere all'amante suo che l'ammira e che le rifonde per gli occhi quella voluttà, di cui egli medesimo, e con lui chi la guarda, s'inebria ,,. Chi fuorchè una donna, parlandoci del gruppo marmoreo di Venere e Marte, cui la nostra autrice confronta con molta sagacia ad un quadro di Rubens rappresentante il medesimo soggetto, che trovasi qui nel reale palazzo di Pitti, avrebbe scritto questo periodo? " Essa lo guarda con quella lusinghiera tenerezza che comanda ed ottiene affetto, ma nel tempo medesimo con quel guardo indagatore che conosce e calcola negli occhi del nume i progressi della propria vittoria.,, Le

tante imagini muliebri ora ideali ora tratte dal vero, in cui si distinse lo scalpello di Canova, porgono, come ben possiamo imaginare, alla nostra autrice le più belle occasioni di ritrarci nelle sue più delicate varietà la fisionomia morale del proprio sesso. Leggete le descrizioni delle statue di Letizia Bonaparte e di Leopoldina Esterhazy, leggete quelle de' busti di Corinna e di Saffo, di Beatrice e di Laura, d' Elisa Baciocchi e di Carolina Murat onde aver saggio del suo talento a questo riguardo. Io citerei volentieri parte della descrizione del busto d' Elena e di quella d' Elisabetta Récamier, l' una dettata dalla più viva riconoscenza, l'altra dalla più viva amicizia, se guardando al mio e all'altrui piacere non dovessi guardare altresì alla necessaria brevità. Queste due ultime descrizioni mi sono riuscite care sopra l' altre del loro genere, e mi hanno fatto intendere come l'autrice era degna di spiegarne quella che può chiamarsi morale dell' opere di Canova.

Io forse non userei tale denominazione, se l' immortale scultore non avesse pensato che a nobilitarci l' animo colla nobiltà delle forme date alle sue figure, e a raggentilircelo colla gentile espressione data ai loro atteggiamenti e ai loro volti. Anche questa sicuramente è una specie di morale, e merita d'essere tenuta in gran pregio. Ma Canova, il quale concepì l' idea di communicare, quant'era possibile, alla scultura la vita della pittura, mirò pure a renderla maestra più o meno diretta di saggezza e di virtù; e in ciò è posta la morale delle sue opere, di cui propriamente io parlo. Noi dobbiamo dolerci che i tanti studii, i quali gli furono necessarii per richiamare alle norme del vero gusto l' esteriore dell' arte sua, gli abbiano lasciato meno tempo di pensare al suo intrinseco rinnovamento, cioè all' uso che potea farne pel bene della società. Dobbiamo dolerci che la sua giusta ammirazione pei greci modelli lo abbia indotto a rappresentare le greche favole più che il bisogno de' moderni sicuramente non richiedesse. Dobbiamo dolerci infine che nella scelta de' soggetti l' altrui volontà, che gli era uopo seguire, non siasi trovata più spesso d' accordo colle sue inclinazioni. Malgrado ciò noi abbiamo

da lui un tal numero d'opere, che, disposte in bell' ordine, formerebbero forse, chi volesse interpretarle a dovere, un corso completo di morale. Ciascuno qui si accorge ch'io ho il pensiero ai due bassirilievi in gesso tanto conosciuti, la Scuola de' fanciulli e le Opere buone, e via via per una serie d'altri lavori, fra cui i cinque bassi rilievi pure in gesso, rappresentanti la storia del più virtuoso degli uomini (argomento prediletto pel più virtuoso degli artefici) vengo fino al busto colossale della Filosofia e alla statua più che colossale della Religione.

Dopo quest' opere io debbo collocare gran numero di funebri monumenti, i quali, non meno i più semplici che i più sublimi, tante cose ci dicono al cuore. *Nè già conforto sol ma scuola ancora — sono a chi vive i monumenti tristi — di chi disparve* cantava il nostro Pindemonte; e il buon Canova parve più che altri aver avuto cura di dimostrarlo. Come i concetti da lui espressi in tali monumenti sono quasi tutti di lor natura pietosissimi, la contessa Albrizzi dovea trovare egual facilità che compiacenza a farsene interprete. Dove però la sua facondia riesce e più animata e più morale è, se non m'inganno, nelle descrizioni de' monumenti consecrati ad alcune donne amabili e virtuose. Leggendole si paragonerebbero quasi, per certa fragranza di bontà che ne esala, a quella ghirlanda di rose, che l'autrice narra d'essersi spiccata dal capo innanzi all' urna marmorea dell'amica Dede in Padova, e d'aver posta sospirando a' suoi piedi.

Chi ha definito la donna un essere che ama, penso che abbia compreso meglio d' ogn' altro la sua natura. Compagna all' amore è la dolce pietà, ch' io non so se mi chiami la prima fra le morali virtù, poichè, facendoci soffrire de' mali altrui, ci porta a soccorerli o ad impedirli. Canova, contro il voto del proprio cuore, non già ascoltando l' ambizione dell'ingegno ma piuttosto cedendo agli stimoli dell'arte, s' è esercitato alcuna volta nella rappresentazione della forza o della fierezza. Si è egli però allora dimenticato affatto della pietà? Non ci è lecito crederlo; ma, senza la sua interprete affettuosa, forse noi potremmo per un istante ingannarci

nel nostro giudizio. Chi sono questi due gagliardi che si guardano biechi, e posta mano alle spade si sfidano a sanguinoso combattimento? L'uno è la speranza di Troja, l'invitto Ettore, l'altro è il più prode fra i greci dopo Achille, il Telamonio Ajace. La nostra autrice ben sente destarsi nell'animo per costui " quella ammirazione, che talvolta anche nostro malgrado ci comandano l'audace coraggio e l'alto valore ,,. Ma per l'illustre figliuolo di Priamo, ella dice, si prova guardandolo " quella dolce simpatia, per cui volentieri si accompagna sempre in tutte le vicende della guerra, e nelle dolcissime sue familiari affezioni ,,. Ciò voleva sicuramente il buon Canova; ma ciò forse non potea sperare che fosse immediatamente avvertito se non da una donna. Anch'egli sicuramente, quando concepì il pensiero de' due Pugillatori, disse a se medesimo come la nostra contessa cominciando a descriverli: " e fia vero che i greci, a cui la clemenza d'un cielo di limpida luce adorno, e la soavità dell'aria che respiravano, e la natura tutta ed in tutto felice, da cui erano circondati e nutriti, a cui le sante leggi e i costumi tante e sì preziose usanze dettavano, e fia vero, io dico, che i greci, si dilettassaro pure di barbare costumanze e crudeli?,, Quindi studiò di far servire la rappresentazione d'uno spettacolo feroce a corretivo della ferocia; e la sua interprete mostra di averlo perfettamente compreso allorchè osserva parlando di Damosseno, l'uno dei due pugillatori, che "l'orrore del meditato delitto espresso chiaramente gli si legge nella ferocia del volto ,,; laddove il suo rivale Creugante ha " un non so che di patetico, per cui si desiderebbe vedergli riportare la vittoria ,,.

Non fu punto difficile a Canova l'esser morale, scegliendo fra gli argomenti della mitologia i più degni della storia; ed animando le persone che rappresentava di que'sentimenti che gli suggeriva il suo cuore. Vedete la Supplica delle Trojane, la Morte di Priamo, il Ritorno di Telemaco, e persino la Danza de'figliuoli d'Alcinoo. Vorrei poter recare le descrizioni di questi due ultimi bassi rilievi, tanto sarei sicuro di far partecipare i lettori a quella grata impressione ch'esse

hanno lasciata in me stesso. Ma già nessuno dubita che la gentile autrice abbia saputo in esse farsi vera interprete dell' animo dello scultore. Per ammirare com' ella penetri profondamente la morale dell'opere sue è d' uopo ascoltarla in faccia all' Ercole, che saetta i propri figli, ove così riflette: " ma la spietata Dea (Giunone) anzi ch' esser sazia di tanto eccidio, non fa in esso che dar principio alla propria vendetta; nè sarà già per compierla veramente che restituendo ad Ercole la smarrita ragione e con essa il rimorso ,,. Bisogna ascoltarla in faccia al Teseo vincitore del Minotauro, ove, dopo aver detto che " nel nobilissimo suo volto lampeggia la soddisfazione per l' ottenuta vittoria ,, esclama: " e quale vittoria invero per Teseo! non trionfa egli già con sì insultante disprezzo d'un suo particolare nemico; no, dell' inimico della patria ei trionfa, la quale rende ormai libera con questa generosa uccisione da un orrido e vergognoso tributo ,,.

Ho notato più sopra come una particolarità delle descrizioni, di cui si parla, l'introdurci che fa per esse l'autrice ne' segreti della natura femminile. Potrei notare come un'altra particolarità le applicazioni morali, ch' ella sa fare al proprio sesso delle cose rapresentate dal Canova. Ci descrive ella a cagion d' esempio le tre famose Danzatrici? Dopo averci posta sotto gli occhi la prima tanto bella e tanto vivace, ella passa alla seconda di questa maniera. " A differenza della sua compagna tutta brio elastico, si vede in questa certo abbandono di persona, necessaria conseguenza della stanchezza. Il volto, in cui si leggono i più reconditi pensieri ed affetti, è bellissimo, sereno e spirante dolcissima voluttà; pure esso non è lieto come quello della sua vezzosa compagna. Nascerebbe ciò forse, perchè la prima sta per incominciare ciò che meglio la diletta, e la seconda sente già la stanchezza dell' aver goduto? Le corre forse alla mente il pensiero che le fisiche forze hanno un limite, che mal corrisponde ai nostri desiderj allorchè sono illimitati? Quanto bella ed utile lezione offertaci per mezzo di questa lusinghiera danzatrice, che pure non ad altro sembra destinata che a piacere! ,, Ci descrive ella altrove

(e quest' esempio è ancor più caratteristico) l' Ercole e il Lica? Dopo aver date parole di compassione a quest'infelice scagliato furiosamente (già ne sapete il perchè) negli abissi del mare, così conchiude: " e voi spose mal avventurate dalla sconsigliata Dejanira apprendete, che, a ridestare un estinto affetto, altro filtro non avvi che quello di raddoppiare, per quanto vi è dato, l' attraente amabilità, la dolcezza e l' amore ,,.

Alle persone d' un sesso, a cui sembra che la natura abbia assegnato l' officio d' ammaestrare come quello di comandare, ella sente abbastanza di non dover porgere lezioni dirette. Quindi si accontenta di porgerle indirette; ben sicura che questo riguardo modesto non può che renderle più efficaci. Vuol essa, mentre ci descrive quel bellissimo Palamede, che basterebbe solo a render famosa una villa già famosissima del lago di Como, farci intendere, quanto ne importi moderare le passioni del nostro animo per ben coltivare le facoltà del nostro intelletto? Vedete com' ella si esprime. " Quanto può farci conoscere quest' eroe, senno, ingegno, prudenza, tutto è mirabilmente espresso nella fisonomia in cui sta scritto, che l' animo di lui non sofferse mai il giogo delle grandi e violente passioni. Esse non v' impressero quelle profonde incancellabili tracce, che sono quasi i vessilli del loro impero, e non ne turbarono punto la calma; effetto, o piuttosto origine di quella saviezza, che gli viene generalmente attribuita ,,. Descrivendoci il Teseo vincitore del Minotauro, ch'or trovasi a Vienna, e di cui si parlava pur dianzi, vuol ella ispirarci quell' alto sentimento, che porta a sfidare per la patria ogni pericolo? Ella suppone accortamente che la vista del Teseo lo risvegli in ciascuno di noi, e ancor più accortamente in premio di così nobile sentimento ci promette l' amore. " Ogni uomo, che l' ammira (così conchiude la sua descrizione dell' eroe ateniese) vorrebbe rassomigliargli; ed ogni donna si sente in petto il cuore d' Arianna. ,,

Ella così ci prova senza volerlo l' assennatezza della sua mente, e l' elevatezza dell' animo suo. Quindi tanto più le siamo obbligati della riservatezza che mostra nel profe-

rire i suoi giudizii su quelle azioni, di cui soffriamo sì mal volentieri che una donna sia giudice rigorosa. Descrivendo il mausoleo di Nelson, e parlandoci colla dovuta ammirazione di quest'eroe, ella è pur vicina a parlarci di due non molto eroici sentimenti " che resero sulla sua fronte men rigogliosi gli allori ". Indi con subito interrompimento soggiunge: " noi pietosi verso la splendida memoria di un tanto uomo getteremo un denso velo sopra la pagina, in cui l'inesorabile storia co' suoi eterni caratteri ha l'uno e l'altro alla posterità tramandato ". Trattasi però di belle e grandi virtù? Ella più non teme di prendere il linguaggio della storia, e si mostra persuasa che l'esaltarle sia una specie di ministero a cui sono particolarmente chiamate le persone del suo sesso. Leggasi la sua descrizione della statua di Washington, ch'io non so se a caso o a disegno sia stata da lei posta sì vicina a quella di Napoleone, e si comprenderà fino a quale altezza si sollevi l'animo suo. Ma già non ce ne bisogna altra migliore testimonianza, che il riferire ch'ella fa, a corona delle sue lodi, quel passo toccante del testamento di Franklin: " *lascio al mio amico, all' amico del genere umano, al generale Washington il mio bastone di pomo selvatico, col quale ho l'abitudine di passeggiare: se fosse uno scettro gli converrebbe egualmente* ".

Quest' ultime parole erano forse presenti al pensiero dello scultore, quand' egli dava al generale americano l'abito d'un romano imperadore? La contessa Albrizzi, paga di descrivere, si astiene dall' esaminare i particolari dell' arte; e, come questo è in lei proposito deliberato, mai non ci aspettiamo di vederla toccare alcuna questione che loro si riferisca. Pure io non so perchè in proposito dell' abito di Vashington (è l'abito dell'Augusto e del Trajano della nostra Galleria) sperassi da lei qualche parola intorno alla maniera di vestire nelle sculture i moderni eroi. Gli artisti e specialmente gli eruditi (vedi tra gli altri il Cicognara in vari luoghi della sua storia, e il Missirini nella vita di Canova) sembrano essersi decisi in favore degl'abiti antichi; ma forse la sentenza più giusta, poichè più indipendente da idee accademiche, e più conforme al buon

senso universale, non può essere data che da una donna. Il Canova, se ben mi rammento de' suoi pensieri sull'arte, rigettando gli abiti moderni, non ha però consigliato gli antichi, ma s'è accontentato di dire che quello, di cui la scultura particolarmente si compiace, come di suo vero linguaggio, è la nudità delle forme. Nudo quindi egli ha fatto il colossale Napoleone, ma più per mostrare, io credo, il proprio valore che per decisa necessità. Egli certo non potea soddisfare all'arte rappresentandolo nel suo abito guerriero, come vi soddisfece Tiziano ritraendo nel proprio (la pittura è qui in Galleria) Giovanni de' Medici detto il capitano delle bande nere, a cui mi fa pensare la sua nota rassomiglianza di volto col gran capitano del nostro secolo. Ma ben il potea rappresentandolo nel suo abito imperatorio, come ha fatto presso a poco il nostro Bartolini in altra statua colossale veramente stupenda, che ancor si trova nel suo studio. Ove il nudo sarebbe stato più a proposito è certamente nel Washington, a cui, se per rispetto all' arte non conveniva la sua divisa di generale, per altri rispetti niente meno importanti non conveniva neppure l'abito d'un secolo, in cui non visse, e d' un grado, sollevandosi al quale avrebbe cessato d' essere Washington. Forse la contessa Albrizzi non è di parere diverso dal mio, ma non osò esporlo, dicendo a sè stessa di Canova ciò che la nostra ospite ingegnosissima, mad. Allard, dice d' una donna famosa in quelle sue lettere, che le hanno meritato d' esserle paragonata: *lorsqu'il faut critiquer mad. de Staël, je m'effraie de ma témérité; quand je n'approuve pas ses créations, je crains de ne pas la comprendre, et je ne marche avec confiânce et sûreté que dans mon admiration pour elle.*

Così ella serba sempre il carattere del proprio sesso, per cui si trova una sì particolare attrattiva nella sue descrizioni. E come lo serba nelle idee, lo serba pure nello stile, alla cui grazia contribuiscono così le bellezze di cui va adorno come le imperfezioni che potrebbero notarvisi. I passi, che ho citati, ci fanno conoscere egualmente le une e le altre. Volendo far brillare le prime, io non avea che a scegliere lunghi passi delle descrizioni, per esempio, del Ri-

torno di Telemaco, della Briseide consegnata agli Araldi; della Danza di Venere colle Grazie, della Morte di Adone, o della Nascita di Bacco, l'ultima delle quali si chiamerebbe a più riguardi un leggiadrissimo ditirambo. Nemmeno in esse certamente lo stile è quale potrebbe bramarlo uno scrittore perfetto; ma chi sa che allora non piacesse meno, poichè vi si sentirebbe meno la mano femminile. Io non giugnerò, per galanteria verso la nostra contessa, a dire come il Tasso della più bella delle incantatrici: *le negligenze sue sono artifici*. Ma, come Rousseau dicea d'Armida medesima: essa mi piace più di tutte le eroine di poema, poi ch'è più donna di tutte; anch'io dirò: la nostra contessa mi piace singolarmente fra le nostre scrittrici, poichè fra tanti pregi, che la rendono ammirabile, sempre si manifesta la fisonomia del suo sesso, che la rende sì amabile.

M.

Biografia universale *antica e moderna. Compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in Italiano con aggiunte e correzioni.* Venezia. 1825-1826. Tip. Alvisopoli, presso G. B. Missiaglia (*).

I. La vita publica e privata di tutti coloro che, nel corso de' secoli, chiara lasciarono di sè fama per opere di mano, o d'accorgimento, o d'ingegno, per virtù, per delitti, è il subbietto di questo grande lavoro, subbietto, siccome ognun vede, di qual sia storia più vasto. La storia, quasi fiume reale, ne trasporta in sul corso delle nazioni e dei tempi; la biografia ci sofferma a mirare riflessa, quasi in chiara onda, l'imagine di coloro, che con la forza della mente o dell'animo o della spada, comandarono alle azioni e maturarono i tempi: quella le splendide esterne apparenze dipinge del vizio e della virtù, questa penetra nel silenzio delle pareti domestiche, scende ne' recessi del cuore, e dal-

(*) Vedi il bull. bibliogr. ove vengono regolarmente annunziati i volumi che vedono la luce.

l'orgoglio de' pravi e dalla modestia de' buoni strappa, a così dire, di forza la verità: quella infine ammaestra il politico, il filosofo illumina, scuote con lo strepito delle vicende il lettore; questa, a tutti gli uomini e di tutte condizioni, offre esempli magnifici ed umili, terribili e consolanti, appressando alla nostr' anima l'anima di coloro da cui la lunghezza de' secoli e il baglior della gloria ci teneva distanti, e facendone ai loro piaceri, alle loro lacrime, e talor anche alla loro grandezza partecipare.

Però con ragione affermò uno scrittore eloquentissimo, che a cominciare lo studio dell' uman cuore, è la biografia, della storia, più acconcia assai. (Emile IV.)

II. " La biografia, (fu già detto dagli autori della Enciclopedia metodica), è un campo senza confini: pria di
„ scegliere la via da tenersi in percorrerlo, dicon essi, lungamente indugiammo. Perchè da principio i soli cultori
„ delle scienze e delle arti parvero a noi da ammettersi nell'opera nostra: dipoi, pensando all' intera umanità, ma
„ quest' ampio oggetto sguardando da un solo lato, non volevam ragionare se non di coloro che fecero del bene agli
„ uomini: finalmente, rallargando il disegno, ma sempre
„ apponendo un confine, parevaci non dover trattare che
„ degli uomini in qualsia genere di gloria sommi: ed è
„ questa la via che più fidi terremo. Il gregge degli scrittori, de' rè, de' ministri, de' capitani, che nulla fecero
„ di memorando, dee far luogo a coloro, che, dopo la
„ morte ancora, di lor fama occuparono l'universo „.

E quì siane lecito fermarci un poco.—Acciocchè l'opera non escisse infinita, saggiamente i compilatori francesi la restrinsero alla narrazion della vita di soli coloro che *si distinsero* per *opere*, *azioni*, *talenti*, *virtù*, *delitti*: tutti gli uomini adunque che per alcuna delle annunciate cose non emersero dalla mediocrità, parrien tutti dovere essere dalla biografia universale banditi. Potriasi rispondere che più l'opera è vasta, più a' collettori dobbiam saper grado: ma se la vastità all' esattezza nuocesse? Se i molti nomi togliessero lo spazio debito a' grandi, facendo le notizie di questi o generali troppo, o manche e imperfette? Il lavoro

non ha più proporzione, se, raccorciando le vite de' sommi, io mi arresto, intorno a' mediocri, sopra minute particolarità; sien pur elle, quant'uom voglia, commode a talun de' lettori.

S'altri viene a narrarmi che Michele Adelbumer, matematico e medico, nato a Norimberga, di padre libraio, si diede alle scienze, e udì parecchi professori, e publicò un *commercium astronomicum*, che gli ha meritata l'aggregazione all' accademia di Prussia; queste e simiglianti notizie saranno ottime certo ad una biografia d'astronomi; nulla più. E se Adelmano, cherico della chiesa di Liegi, e prefetto delle scuole, e discepolo del celebre Fulberto, e condiscepolo del celebre Berengario, scrisse a questo eresiarca una lettera, per condurlo alla fede sincera, meriterà il buono Adelmano perciò d'esser posto fra gli uomini che si *distinsero per opere, azioni, talenti, virtù, delitti*; e meriterà la sua lettera che noi sappiamo esser ella stata la prima volta stampata a Lovanio con altri scritti sulla stessa materia, nel 1551, e ristampata nel 1561 in ottavo, e tornata a stampare nelle edizioni della biblioteca dei padri del 1575 e del 1581; e più accuratamente ancora stampata con note del canonico Gagliardi in fin delle lettere di San Gaudenzio?

E di scrittori d'opere, oscure ormai di fama, di mole talor brevi, spessissimo di pregio nulle, la biografia universale, siccome ognun da sè stesso può facilmente accertarsi, ridonda. Nè vale il dire che i nomi di molti, ora caduti nell'oblivione, già vissero fiorenti di fama: perchè non si tratta qui d'imbalsamare il cadavere fracido d'una gloria immeritata; trattasi di prezzare la gloria stessa, e giusta i meriti compartirla. Nulla meglio, io concedo, d'una biografia, che tutti contenendo i nomi, anche mediocremente distinti, desse di tutti notizie, in proprorzione, accurate: ma fin che quest'opera immensa di mole, e più di pregio, non surga, potrà ben chiedersi da' biografi che degli uomini veramente distinti dieno distinta la vita, e non rallarghino i limiti del lavoro per non compier poi bene nè l'uno officio nè l'altro; cioè nè la storia di TUTTI i mediocri, ch'è im-

possibile, nè TVTTA la storia de' sommi ch' è importantissimo. Sebbene, considerata anche in sè stessa la cosa, nella francese biografia poste sono, intorno ad oscuri nomi e ad opere miserissime, cure tali, che nemmeno ad una biografia di mediocri potrebbero convenire.

Giova fermare pertanto, che la biografia, sendo il fior della storia, tutto ciò che non è in sè medesimo nobile, grande, memorabile, da siffatto lavoro dovrebbe per ora escludersi al tutto, e lasciarsi o agli storici municipali, od a' bibliografi, ovvero alle biografie peculiari di tale o tale altra arte o scienza; che la morale insegnata con la varietà allettatrice de' fatti, con l' ammirabilità delle azioni, con gli esempli efficaci della vita comune, con la possente eloquenza de' brievi motti; la morale, io dico, insegnata ne' varii stati del vivere guerresco e civile, familiare e sociale, letterario e politico; la morale, a cui tutto fra gli uomini converge sempre, incominciando dalla cultura delle verità più astratte, e venendo giù fino all' ultime frivolezze sociali; la morale, io ripeto, esser dovrebbe il centro unico di una grande biografia universale.

III. Ma non negli articoli solamente, nelle particolarità degli articoli ancora, deesi procedere con parcità e con iscelta. Anche negli uomini di memoria degnissimi, tutto non è memorando del paro.

Ben fecero i veneti editori, a cagione d'esempio, a rallargare un poco la vita del buon padre Affò, da' francesi biografi sottigliata. Ben fecero: e giova sapere che il padre Affò facea versi cattivi; giova conoscere il suo dizionario della poesia volgare, non foss' altro, perchè a taluno, sentendol nomare, potria venir voglia di farne un migliore; giova anche, se vuolsi, conoscere la dissertazione in cui pruova che san Francesco non era poeta: giova sapere che egli ebbe i suoi censori, che non li lasciò senza risposta, quantunque il facesse sotto nome mentito, ma ch' egli *avea l'anima temperata sì dolcemente, che poco appresso protestava agli amici suoi di sentirne spiacere*: tutto ciò saper giova, se così piace; ma le costanti notizie che servono ad occupar tre colonne quasi, non giovan forse di pari. Perchè, se il buon pa-

dre Affò viene a prendere nella biografia tre colonne, il giureconsulto Afflitto, che gli va innanzi, e il generale Affry, che gli tien dietro, son degni di prenderne almeno sei.

Per esempio del vero metodo biografico, puossi, al parer nostro, citare l'articolo *Agatocle* di Beauchamp: dal qual solo dovriasi trar fuori lo scipito epigramma d'Ausonio, che pur dal francese scrittore dicesi pensiero *benissimo espresso*, e l'enumerazion degli scritti, a' quali le gesta d'Agatocle dier subbietto. Perchè, guai, se dovessimo, nella vita d'ogni eroe, numerare tutti coloro che di quell'eroe fecero materia a loro poesie od a romanzi.

Nelle particolarità della vita, pertanto, d'uomini, anche celebri e sommi, dee il senno del compilatore trascegliere quelle che dien della vita medesima quasi il filo diritto, e quelle principalmente che il carattere interno, là dove egli è più rilevato, ritraggano. Al quale uopo, può tornar utile alcuna volta il giudicio che di tal personaggio diede altr'uomo celebre del suo secolo, ovvero gl'istorici, a quella età più vicini. E per non dipartirci dal caro nome d'Agatocle, un de' più fortunati, di che la storia dell'usurpazione si vanti; savissimamente il Beauchamp vien portando l'opinione di Polibio, che grandi qualità d'animo e di valore gli dona; e rigetta la sentenza di Timèo che la sua tirannide dice figlia della fortuna.

IV. D'una biografia universale sì ampia è la messe, *que tout sacrifice*, come un altro biografo disse, *doit étre pour elle une acquisition*. Havvi de' fatti, nella vita de'sommi; notissimi fatti, e nel vulgo degli uomini, non digiuni di tutta cultura, quasi per tradizione diffusi. Sovra tai fatti fermarsi con certa dilezione, e spiattellarli al lettore, saria cura inutile: toccarli basta.

Ciò fisso, il dir che Agesandro, scultore, con altri due, fu l'artefice del gran Laooconte, bastava; senza venire agli elogi, come che brievi. Ma pare che nella parte dell'arti belle, l'amore, quasi invincibile, che ad esse scalda ogni petto gentile, abbia fatto deviare talvolta i francesi biografi a certe particolarità, che potevansi senza detrimento dell'utile de' lettori o della gloria degli artefici, tralasciare.

Di che , non molto lontano , ci si offre un esempio nelle notizie di Baccio d'Agnolo , scultore e architetto , nato di questa invidiata madre d'ingegni bellissimi e forti , Fiorenza.

E , seguendo a parlare del notato difetto , nell'articolo, per modo d'esempio , d'Agide quarto , infelice zelatore della degenerata libertà lacedemonia , le circostanze forse che precedettero la sua morte potevansi più ricisamente narrare: e , notato , che Agesilao , un de' fautori della libertà , era uomo di molta eloquenza , ma di poca virtù ; notato , come Agide , a riformar la repubblica , proponesse di colpo la legge dell' abolizione de' debiti , fatte insomma sentire le circostanze in apparenza minute , in essenza rilevantissime, il resto potriasi accennare più alla spacciata.

Non già , che gli autori d'un libro , destinato a correre per ogni mano debbansi fidar troppo dell' erudizione di quei ch' essi debbono appunto erudire : ma un po' di risguardo alla celebrità de' fatti dovrebbesi avere.

V. Della storia subbietto sono i popoli , della biografia gl' individui : ma perchè la vita degli uomini sommi è frequentissimamente associata allo stato ed alle opinioni della nazione in ch' e' vissero ; e perchè sempre il destino delle nazioni pende dalla forza o dalla fortuna di pochi , chiaro appare , come la biografia , senza punto trascendere i limiti a lei dal suo nome prefissi , possa , dipingendo gli uomini , tutt'insieme dipingere le nazioni (1).

A cotest'arte , di dipingere le nazioni negli uomini , pare che i compilatori della nostra biografia non mirassero che di rado : di questo , che però non può dirsi difetto , molti potremmo recare esempli ; e l'attento lettore potrà facilmente vederli da sè: quì ne basti , poi ch'a' limiti d' un giornale non è più concesso , un solo offerirne. Sarà la vita d'Erode Agrippa ; e lo stato di Roma d'allora , io dico , che può trovarsi a colori forse nuovi , dipinto ne' fatti di questo principe ebreo.

" Agrippa , dice la biografia , fu educato alla corte di

(1) " Jusqu'à nous, tout a été fait pour eux. L'histoire des états a été dans tous les tems à peu-près la même; nous paroissons pourtant tourner une nouvelle page — Hel. Villiams.

Augusto, con Druso, figliuol di Tiberio. Il suo gusto, (non son mie parole), il suo gusto per la profusione lo immerse in ispese tanto eccessive che alla morte di Druso fu costretto a tornare in Giudea „.

Giuseppe lo storico, narra più particolarmente, che Agrippa molto consumò della sua facoltà in donazioni immoderate ai liberti di Cesare, poichè sperava nei loro MANEGGI. E dice che a tale era ridotto, che non avea più che solvere a' suoi debitori che molti erano, e SCAMPO NON GLI LASCIAVANO.

Segue la biografia, che " ritrattosi in un castello dell'Idumea, si sarebbe spontaneo lasciato morire di fame, se Cipria sua moglie, ed alcuni de' suoi amici non fossero riusciti a rendergli coraggio „.

Giuseppe dice, che Cipria, moglie di lui, lo raccomandò ad Erodiade, sua sorella, ammogliata ad Erode Tetrarca, onde questi chiamò Agrippa a sè, gli statuì un'annua somma pel vitto, e fecelo edile di Tiberiade: dice che Erode non durò molto in ben fargli, oltrechè i bene fatti di lui ad Agrippa non bastavano; che in un convito, a Tiro, caldo Erode dal vino, gli rinfacciò la inopia sua, e vantossi di mantenerlo egli; che ciò non soffrendo Agrippa, ne venne a Flacco, uomo consolare, allora governator della Siria, con cui aveva già in Roma stretto amicizia; che Flacco lo accolse; che quivi era anco Aristobolo, fratel d'Agrippa, e ad Agrippa nemico; che insurta lite fra que' di Damasco e di Sidone, i Damasceni promisero ad Agrippa gran somma, se li giovasse; che Flacco, per avviso d'Aristobolo, la venalità d'Agrippa scoperse, e'l cacciò.— Tutto questo non è da'biografi nostri nemmeno sommariamente accennato.

Segue lo storico dicendo, che Agrippa in estrema miseria ne venne a Tolemaide, e non avendo di che vivere, deliberò ritornare in Italia; ma denari mancandogli al viaggio, pregò Marsia, liberto suo, di trovargliene; e questi tolse da altro liberto 17,500 dramme attiche, e gli fece la scritta per 20,000. Agrippa col denaro ne venne ad Antedone, e stava già per salpare, quand'Erennio Capitone il riseppe, e

mandò soldati a arrestarlo, perchè pagasse 300,000 monete d'argento che al fisco di Roma dovea. Promise egli; ma poi la notte nascosamente fè vela verso Alessandria, e richiese da Alessandro Alabarca altre dugento mila monete d'argento.

Di tutto ciò, da' biografi neppur motto: ma il più importante, e che lungo sarebbe a ridire è la dimora d'Agrippa in Roma, i suoi maneggi in corte, le sue intercessioni fra l'imperatore e il senato, delle quali cose la biografia universale non tocca nemmeno; e che pure sono essenziali tanto alla vita d'Agrippa, quanto alla conoscenza di Roma in quel misero tempo.

VI. Preveggo già la risposta: se a tutte le vite de' grandi e de' piccioli appor si dovesse il contorno di tutte le menome circostanze che accompagnarono i fatti, sarebbe all'opera immensurabile il campo. Rispondo che se dalla biografia si traessero i nomi di tutti coloro che non possono dirsi veracemente distinti nè per opere nè per virtù, e nemmen per delitti, rimarrebbe ben luogo a quelle minute circostanze in cui è la vita de' fatti, e, oso dire, la filosofia dell'istoria. Che porta egli mai, ch'io mi vegga davanti dipinta una forma d'uomo, all'ingrosso, senza sapere ov'e' poggi, nè che lineamenti egli si abbia? Più: da questa negghienza delle particolarità ha spesse volte la verità medesima detrimento; giacchè il fatto non è più conosciuto tale qual è, ove le circostanze sen tacciano. Dall'apposizione d'una circostanza lievissima, un'azione di per sè picciola, diventa sublime; un motto semplicissimo acquista quella efficacia impareggiabile, che viene dall'opportunità: non può insomma vantarsi di conoscere la vita d'un uomo chi non ne conosce quelle particolarità che la distinguono dalla vita d'altr'uomini, a lui simiglianti o d'ufficio, o di studi, o di tempera, o d'avventure.

Nè deesi, ripeto, temere, che questo accurato amore delle particolarità venga a nuocere alla brevità necessaria in così grande lavoro. Havvi moltissimi, di cui pochi fatti si sanno, e questi generali già troppo: havvi molti di cui non si conoscon che i libri, o un sol fatto degno di nota; e

quivi pure ogni lungheria dalla natura medesima dell' argomento è interdetta. Pochi sono, chi ben mira, coloro, la cui vita sia piena d'azioni, e d'azioni in lor chiara luce alla posterità pervenute: fraudare il lettore anche di quelle particolarità che rimangono, gli è un mancare allo scopo di quest' insigne lavoro.

Chiunque abbia cuore ed animo non indegno di prendere a talun di que' grandi affezione quasi d'amico, e i proprii congiungere ai lor pensamenti, e trovare in essi uno specchio fedele, se non delle opere proprie, almeno dei desiderii e de' disegni; chiunque, vincendo come a ritroso il torrente degli anni, corre per abbracciarsi con quelle venerabili ombre, per fremere, per lacrimare con loro; egli è ben facile a imaginare che costui, sopra tutti, dee sentirsi sollecito di conoscere i menomi fatti di que' cui si strinse di riverenza o d' affetto; acciocchè, pensando ad essi, sia l' imaginazione dal corredo di tali circostanze ajutata, e con questi immortali amici venga più franca prendendo dimestichezza.

Alle quali cose aggiungiamo, che nella fedele pittura de'fatti non solo si mostrano i lineamenti dell' uomo, ma la fisionomia dell' intera nazione; a che, siccome dicemmo, il biografo dovrebbe opportunatamente aver mira.

VII. Un altro mezzo di presentar col carattere degli uomini espresso insieme il carattere della nazione saria mostrare gli effetti che da' più memorabili fatti degli uomini, in qualsia genere sommi, vennero a' popoli interi, e talvolta alla posterità più lontana. Dico fatti memorabili; non dico, memorati: perchè spesse volte addiviene che a cause obliate, o neglette, o credute dai più nulle, si avvincano i più ponderosi avvenimenti: e l' indagar queste cause nel carattere istesso e nelle azioni degli uomini grandi, è importantissimo ufficio, che dall' istoria quasi sempre negletto, pare in certa guisa alla biografia riservato. Come mai giudicare, quanto pernicioso sia stato ed incauto il soverchio zelo del celebre Abda Persiano, che, distruggendo un tempio di maghi, trasse in capo al suo popolo quella fiera persecuzione che durò tanto e costò tanto sangue; come, dic'io,

misurare la enormità di tal fallo, se brevemente non si toccano i casi appunto di quella persecuzione e non si dimostra la gravezza della causa dalla orribilità degli effetti? (V. Orsi. T. XXIII). Come mai fare stima diritta e vera dei meriti o delle colpe d' un re, d' un tiranno, senza conoscere, almeno in somma, gli effetti che sulla nazione produssero le imprese, o le leggi, o il governo, di questo re bene amato, di questo vituperato tiranno?

Nè temasi già, per tante addizioni, mutare una biografia in una storia: la difficoltà dell' impresa ne indica l' importanza, no 'l vizio. La biografia non dee stendere l' intenzion propria alla narrazione delle pubbliche cose, siccome l' istoria fa; ma dee bene adoprar sì, che il lettore non abbia, per intender le cose da lei toccate, a ricorrere alla dilucidazion dell' istoria. Senza che, egli è men peggio una biografia che s' appressi alla storia, per essere utile, d' una biografia che, per esser brieve, diventi infedele. Dico infedele, perchè, taciuti d' un' azione gli effetti, i quali soli ordinariamente palesano l' intenzione, io non posso sapere in qual grado sia l' azione medesima buona o rea, dispregevole od ammiranda.

E di questa verità, che alla vita degli uomini giova saper connettere anche la vita delle nazioni, mostraronsi i francesi biografi persuasi, allorchè d'uomini, poco nell'universale rinomati, ma duci od autori, di grandi, comechè barbare genti, porsero particolareggiata la vita. In mezzo a queste nazioni, che barbare diciamo, noi troviam nobilissimi esempli di virtù, di valore, di magnanimità, meritevoli, almeno, di quella ammirazione, che noi alle greche ed alle romane virtù, quasi per consuetudine, sogliam portare in tributo.

VIII. E poichè degli effetti toccammo, ingenerati nel mondo dalle azioni degli uomini sommi; e poichè, d'altra parte, a' letterati grande spazio di questa biografia si destina, gioverebbe far sì, che non sola la vita degli scrittori, e l' arida enumerazion degli scritti, ma gli effetti ancora, che le opinioni, in que' scritti esposte, produssero, brevemente si venisser toccando. Giova così, sulla storia delle let-

terarie follie , innestar quella degli errori politici , delle religiose credenze , e de' progressi dello spirito umano.

IX. Pria di venire alla edizione veneta, che al nostro dire occasion porse , ne sia ancora concessa intorno al disegno e allo spirito dell' opera francese una breve osservazione , nè forse inutile al tutto.

Se fosse stata ad uso e a commodo degli eruditi quella biografia compilata , certo è che appiè d'ogni articolo , si vedrieno citati i libri da cui le notizie furon colte , e quelli da cui potrebbonsene corre maggiori. Quantunque in alcuno articolo, (p. es. Aagard, Aaron, Pietro ec.), simili citazioni sieno alla stessa notizia biografica inserte , pure l'esser ciò fatto assai rado e forse là dove meno occorrea, pruova bene , lo scopo dell' opera non essere stato il presentare un enchiridio d'erudizione, ma l'accomunare la storia degli uomini di ricordanza più degni. Pure , poichè breve spazio potevano quelle citazioni occupare , non saria stato male , che al fine almen d'ogni tomo , se non al piè d' ogni pagina , si fosse , per ordine d'alfabeto , a ciascun nome illustre sottoposto il novero di que' libri , da cui puossene avere notizia. Così potevasi l'uso de'dotti conciliare al commodo degl' indotti; così legitimare le proprie narrazioni ; così profferire , nelle citazioni, un compenso a tutti coloro cui maggior copia bisognasse, che la biografica brevità non comporta.

X. Ma tempo è di venire alla edizione veneta di questo grande lavoro , con bello e laudabile ardimento intrapresa , e con diligenza , sollecitudine, perseveranza , rarissime , continuata. Diremo ciò che gli editori veneti fecero e ciò che omisero : incominceremo pertanto dalle apposte aggiunte , che in quattro classi si possono, al parer nostro , distribuire. Delle quali alla prima pertengono tutte le vite d' uomini insigni , che i francesi biografi omisero di necessità , poichè vivi eran quelli ancora all'uscire dell' opera , ovver di quel tomo , sotto il quale cadevano i loro nomi. E di questi nomi aggiunti , di prima o di seconda celebrità , può la veneta biografia non piccola serie ostentare. Accurate sono le notizie che quivi se n'offrono,

e quasi sempre opportune le osservazioni che alle notizie s'intrecciano: se non che qualche volta ne potrebbe a taluno spiacer la lunghezza.

XI. La seconda specie d'aggiunte è d'assai nomi dalla biografia parigina obliati: tra' quali havvene alcuno di memorabile; come nel tomo primo, a cagion d'esempio, Abdel-Asis capo de' Vecabiti, morto nel 1803, il quale tentò di condurre le arabe tribù alla riforma vecabitica, consistente in bandire tutto ciò che ne' dettati dell' Alcorano o nelle consuetudini della nazione, potesse far parere meccanica e materiale l'adorazion pura dell' Ente invisibile e semplicissimo. Al quale proposito il biografo veneziano soggiunge: " una riforma tentata e non riuscita che in parte, per motivi contrarii ed in tempi tanto diversi nelle due più estese religioni che abbia attualmente il globo è una delle tante prove, come la tendenza ad innovare, e la ferrea tendenza a persistere sono le due forze che gli umani intelletti ad una rotazione morale costringono ,,. — Noi loderemo le parole: *per motivi contrarii*; ma vorremmo mutato l'aggiunto di *ferrea*, donato alla *tendenza*.

Non tutte, per altro, di pari importanza sono le aggiunte di questo second'ordine che dicemmo: e poco monta, per esempio sapere, che un Accoramboni, professore in Padova di medicina, s'avesse ottocento scudi d'oro all'anno, e le lodi, per giunta, di Leone il decimo: poco monta che un altro Accoramboni fosse più valente politico che scrittore; che un Adami traducesse i salmi di Davide, i treni di Geremia, l'uomo del Pope, e stampasse delle odi panegiriche a Cesare. Giova, è vero, un poco il sapere di questo Adami, che negli ultim'anni di sua vita egli stava mettendo in tragedia la congiura de' Pazzi; e così, giova un poco conoscere il nome di quell' altro Accoramboni che commentò con onore Aristotele, Teofrasto, e Galeno. Ma che un dall'Aglio illustrasse Catullo ed il Grevio, Cicerone e Frontino, e poi scrivesse un capitolo in lode del *Becco a conforto di Menelao*; e che un altro dall' Aglio mutasse la profession di notaro col mestiere del letterato, e scrivesse bri cattivi, e morisse poverissimo; che un Agosti non ve-

nisse in alcuno studio eccellente, ma pure, comunissima cosa, fosse da molti lodato; non paiono, a vero dire, notizie, al titolo di questa biografia rispondenti.

Egli è il vero che se noi vogliamo por mente alla larghezza tenuta da' francesi biografi, noi troveremo che fra quella greggia di scrittorelli da loro assembrata, possono senza rossore adagiarsi ed Adami, e il dall'Aglio, e l'Agosti. Ma se di tai nomi si volessero aggiunte, lo scrittore di quest'articolo attesta, che al solo primo tomo della edizione veneta, tanti nomi avrebb'egli da aggiungere, quanti sono i nomi che ci si trovano già; vale a dire trecento; e più ancora se più si desidera. E in questa proposta, credilo lettor caro, non è dramma d'iperbole: perchè tu devi, lettore, a tua edificazione sapere, che lo scrittore di questo articolo fra le molte malattie letterarie che ha indosso, non ispera mai d'acquistare le seguenti due: quella d'essere e quella d'esser creduto un profondo erudito.

XII. Alla terza serie d'aggiunte s'ascrivano le annotazioni, nella biografia veneta apposte a correzione d'alcuno error de' francesi, o a più particolareggiato sponimento de' fatti, dall'opera originale troppo leggiermente accennati. Commendabilissimo esempio quì ne addurremo nell'istoria del misero Uriele Acosta, così più stesamente narrata, come meritava dal sig. Spiridione Castelli. Le cui parole medesime rapporteremo, apponendoci alcuna breve interpretazione fra parentesi, come far suolsi a' classici antichi; perchè lo stile del sig. Spiridione Castelli, uomo per altro ingegnosissimo, tiene qualche volta del mistico: " l'opinione ,, di quei che tengono, per tutta la storia dell'uman genere essere dimostro, che istituzione sia precipua (precipuamente utile) per la salute, la tranquillità, e la fermezza degli stati, l'unità di principii e di forme, siccome nel civile governamento, così pure in quello delle coscienze, e (l'opinione di quelli che) danno taccia di esagerazione ai clamori (innalzati) contro l'intolleranza religiosa, e particolarmente a quei (clamori che s'alzano), perchè immeritata toleranza non goda (la gente ebrea), a merito che il suo culto è stato (in ricompensa dell'es-

„ ser ella stata) culla della nostra religione, quella (gen-
„ te) che alcuni pensatori dissero la più intolerante di tutte
„ le genti, (l'opinione di quei che ciò tengono) corrobo-
„ rata riuscirebbe forse per quella parte dell' *Exemplar*, in
„ cui Acosta, narrando le particolarità della sua peniten-
„ za, mostra quale uso facessero gli ebrei d'Olanda della
„ toleranza che ivi era loro stata consentita. Rifinito Aco-
„ sta da ogni maniera di persecuzioni, di villanie, e di
„ gravi oltraggi, sofferti pel corso de'sette anni che durò la
„ seconda scomunica, e fidanzato per espresse e solenni pro-
„ messe che raddolcita si avrebbe la sua penitenza, accon-
„ sentì di farla. Comparve egli pertanto a giorno ed ora
„ fissati nella sinagoga d'Amsterdam, in lugubre veste,
„ con una torcia in mano. Gremita ell'era di gente. Asce-
„ se Acosta in pulpito, e lesse ad alta voce una confessio-
„ ne degli errori e delitti suoi, la quale gli era stata ap-
„ parecchiata, ed una dichiarazione, che gli abiurava, e
„ se ne pentiva. Allora, tratto in un canto, ei fu denudato
„ sino alla cintola, legato ad una colonna, e battuto coi
„ flagelli, mentre gli astanti cantavano un salmo. Fu pro-
„ nunziata indi l'assoluzione, ed il penitente, disteso così
„ seminudo sulla soglia, fu calpestato, nell'uscire, da quanti
„ avevano intervenuto alla funzione „.—Ecco le aggiunte,
degne d'una biografia universale.

Ma nelle correzioni che a qualche errore de' francesi gli editor veneti fanno, pare a taluno che saria potuta serbarsi e più pacatezza di mente e più precisione di stile, e più gentilezza di modi. Il dotto Malte-Brun accusa i veneti dell' aver male rimeritati i servigii dell' Adeler: or s'oda con che parole cominci il biografo veneziano a ripulsare l'accusa: " se ella è cosa da generoso il vilipendere la memo-
„ ria di quelle genti, che . . . domanderemmo al panegiri-
„ sta dell' Adeler, se pur di verità, nelle cose da lui af-
„ fermate, tralucesse *barlume*. Ma siccome delle istituzioni
„ e della storia de' veneziani si discopre in esse una *mera-*
„ *vigliosa ignoranza*, ci ammireremo soltanto che venir si
„ possa in tanta *disperazione d'ogni senno*, da scrivere in-
„ torno a materie di cui *nulla si sappia* „.—E dopo avere

addotte alla lunga le prove della gratitudine sovrabbondante all' Adeler mostrata da' veneti, il veneziano soggiunge : " Non ,, *osi* chi scrive delle nazioni starsi contento a razzolare nella ,, polvere di privati archivii, consultando .... o forse *disco-* ,, *noscendo ad arte* la storica verità , non lasci in sì gravi ,, argomenti tracorrere quella *tristezza di cuore* , che tenace ,, nel divisamento d' involare ai popoli le *beatitudini* loro, ,, poichè fatto ciò non le venne coi contemporanei , sfoga ,, sulla riputazione de' passati lo spirito di *pirateria* de' Normanni proavi....con quello che segue.

Questo trattare alla peggio le letterarie questioni, questo discendere agl' improperii , che nulla pruovano , fuorchè la debilezza o della causa difesa o dell' animo del difensore, troppo , con rammarico e vergogna il diciamo , troppo nella nostra Italia è frequente : nè gloria vera, puossi francamente gridare, nè gloria vera l'Italica letteratura avrà mai presso l'estere genti, nè , (ciò che più monta), efficacia vera sulle opinioni del popolo, se bandite le vituperose gare , l'aspetto venerabile e divino del vero e del bello , non comporrassi a quella pacata gravità, che col tacito contegno istesso mette negli animi opinione di sua potenza, e rispetto di sua dignità.

XIII. Nella quarta classe delle aggiunte venete caggiono le notizie bibliografiche ; la qual parte con molta accuratezza e dottrina venne trattata dall' ottimo e mitissimo uomo , e della nostra biografia benemerito al pari che della lingua, il signor Bartolomeo Gamba, accademico della Crusca. Le notizie bibliografiche, altrove dicemmo, ad una biografia universale non bene si affanno ; ma se la bibliografica erudizione , a quella utilità pratica fosse condotta di che il sig. Gamba diede assai volte l'esempio, niente più conducevole al fine dell' opera e all' uso. Le minute notizie di nomi oscuri non furono da noi biasimate , se non in quanto esse nocciono alla conoscenza fedele di ciò che più monta : ma se al maggior utile vien per giunta il minore, questo soprappiù non è certo un difetto. Infino a tanto che l' acre sig. Castelli ne dice in qual bibtioteca si trovino i manoscritti di Aaron Acharon , o d' Aaron Ariscon, fin-

chè l' erudito Moschini mi narra che l' edizione d'Accio Zucco non è del 1487 ma sì del 1491 ; io ringrazio i raccoglitori della loro esattezza, ma dico che quello spazio potea esser meglio occupato a correggere errori, a compensare il difetto d' una parcità inopportuna. Se poi viensi a dirmi, qual sia la migliore traduzione di un classico greco o latino, questa notizia, foss anche comune, ch' è il men delle volte, con riconoscenza io raccolgo, siccome legata veracemente alla gloria dell'uomo, di cui si stende la vita.

E questa parte del nostro discorso conchiuderemo con dire, che meglio avrien fatto i biografi veneti ad inserire nell' articolo stesso degli autori francesi la correzione degli errori, od istorici o bibliografici, che avevano a combattere: così l' opera non avria preso un tuono polemico di contradizione, discara in tal genere di lavori; così risparmiato sarebbesi e spazio al libro, e al lettore fastidio. E i francesi biografi avrebbonsi assai meno recata ad offesa una tacita correzione, (purchè saggiamente fatta, e con asterisco notata), che non una confutazione aperta, e non sempre, qual potrebb' essere, temperata.

XIV. Nè qui parci da omettere, che opportunamente avrian fatto que' di Venezia, a fiorire l' edizion loro di brievi ma evidenti giudicii intorno al pregio delle opere noverate: o, se ciò lor parea troppo grave, a correggere almeno le non giuste o le ambigue sentenze della biografia di Parigi.

Del romanzo, a cagione d' esempio, d'Achille Tazio, null' altro si dice, se non che le regole della decenza *non vi sono sempre osservate*: accennato il difetto, potevasi anco toccare de' pregi. — Nella vita di Adamo da san Vittore, il biografo dice: Parmi les dix vers qu'il avait composé pour son epitaphe, on remarque ceux-ci:

Unde superbit homo, cuius conceptio culpa,
Nasci pena, labor vita, necesse mori?

Il solo citar questi versi è un peccato di buon gusto; l' aggiungervi *l'on remarque*, cresce il fallo: i veneziani lo aggravano traducendo: *degni sono di considerazione questi versi*. — Similmente il Ginguené, parlando di Meo Abbrac-

ciavacca, ne dice: " i suoi versi scritti in un gergo d'italiano, di francese , e di provenzale, contribuirono in que'primi tempi ad *arricchire la lingua toscana* ,,. La sentenza, se non è male pensata, è mal detta: era prezzo dell'opera lo schiararla.

XV. Ma questo lavoro ch' io propongo , necessariamente chiedeva fatica molta, e notabili mutamenti nell'opera francese: ora sappiamo che que' di Venezia non vollero che donarla, qual era, con poche giunte, all' Italia.

Se non che, laddove trattavasi, come nell'ultimo esempio, di scrittori italiani , potrebbe parere che quivi almeno la carità della patria dovesse lor consigliare ampliazioni più accurate, correzioni più assidue. E quivi ancora noi troveremo di che pienamente escusarli: perchè, se voluto avessero , come si conveniva , correggere ed ampliare le vite degli illustri italiani , forza era tutto rifondere quasi sempre il francese lavoro. La cura sollecita e , quasi direi , filiale , dal Ginguené posta in notare que' tanti nomi , non dico, che fanno onore all' Italia , ma ch' ebbero in Italia onore o rinomanza qualsiasi , assai più utile , io dico , sarebbe la sua cura tornata , se indiritta ei l' avesse a raccorre ed esponere con più d' esattezza le importanti notizie de' veramente sommi italiani. E di questa negghienza del Ginguené (ch' è difetto non già suo proprio , ma indivisibile dal disegno propostosi di volere in breve spazio donare la vita de' sommi insieme e de' mediocri di tutte le genti di tutte l' età) , di cotesta negghienza un solo esempio daremo. Sarà la vita di Pietro d'Abano. Di cui dice il Ginguené , che andò da prima a studiare la lingua greca a Costantinopoli , o second' altri nelle isole Jonie : e poteva aggiungere , ciò che più rilevava , ch' ei venne quindi annoverato tra' pochi italiani che sapesser di greco in quel secolo.

Reputa il Ginguené favoloso tutto ciò che dell' avarizia di Pietro si narra : ma ciò che si narri , non tocca ; cioè , che Pietro di città non escisse a medicare che a prezzo di cinquanta fiorini; che Onorio quarto, infermato, chiamollo a sè ; ch' ei non volle porsi in cammino , se prima

non gli fosse promessa la somma di quattrocento fiorini per dì. Delle quali esagerazioni, qualcosa dee pur credersi vero: certo è, che da tutti i pontefici fu Pietro onorato, e comunemente estimato *principe della medicina* in quel tempo; e questo almeno poteva il Ginguenè mentovare.

Ma ciò che di menzione principalmente era degno, è che Pietro fu primo a diffondere quella famosa opinione che tanti ebbe seguaci, e si è poi fatta sistema: che le umane malattie deonsi credere a' movimenti degli astri congiunte, e dependenti da quelli.

Il Ginguené dice essere stato Pietro accusato di magia, e oltracciò di non credere all' esistenza di spiriti o di demoni; le quali due accuse distruggonsi una con l'altra: e la contraddizione dovea dal biografo esser fatta sentire.

Pietro d'Abano fu ancora professore in Trivigi, o medico almeno, per alcun tempo, di tutta la Marca: il Ginguené non l'accenna.

Tra gli errori certi di quest'uomo celeberrimo e pe' suoi tempi dottissimo, è il seguente, perchè da lui stesso nelle opere sue dichiarato: che le preghiere a Dio fatte, quando la luna è congiunta con Giove nella testa del Dragone, sono infallibilmente esaudite. E soggiunge Pietro, che in sè medesimo n' ha egli la pruova, perchè fatta in quel tempo sua prece, molte cose che prima gli erano a intendere difficilissime, entrarono nella sua testa agevolissimamente. Il quale errore era meno inutile a rapportare, e più certo, dell'orrore in che Pietro dicesi avere avuto il latte, sino a fargli noia il vedere chi ne mangiasse.

Era finalmente da accennare, che non sol di magia, ma d'ateismo ancora fu Pietro imputato: e ciò pare confermato dall' abiurazione ch' ei fece de' suoi errori, morendo: *Firmiter credit Patrem et Filium et Spiritum Sanctum... et si quod reperiretur unquam eum dixisse contrarium praedictis, dixisse id, quod non sic crederet, sed disputationis forte gratia. Sed credit, sicut superius dixit, de Trinitate et fide catholica; et in hac credulitate fuit, est, et erit, usque ad extremum vitae, exitum.*

XVI. Riman della lingua. — Diane giudicio il lettore:

e oda in prima, ciò che i veneti editori ne promettano, e come. " Non osando di seder giudici nelle attuali contro-
„ versie sull' italiana favella, adoperammo di tenere una
„ mezza via che dall' abbrunire nell' antico, dal traviare
„ nelle perversioni, e dall' infiacchire per la licenza de' no-
„ vatori preservasse, in fatto di lingua, il lavoro nostro; ed
„ in alcuna guisa, al pregio della varietà nella locuzione
„ ponesse dal lato per tale artifizio quello dell' uniforme
„ andamento, onde ne risultasse una dizione nobile ne' li-
„ neamenti, ma generalmente risentita e grave „.— A queste parole non apporremo commento; osserverem solo che l'opera non è tutta di questo medesimo stile: e se ciò sia un elogio od un biasimo, noi nol diremo.

Or vegnamo agli esempli. La biografia francese dice che
" Pierre Vander Aa était issu d'une famille qui se montra
„ constamment attachée à la liberté, et à l'indépendance
„ de sa patrie contre la puissance espagnole „. La biografia veneta reca in italiano l' *attaccamento alla libertà*, e la *potenza* spagnuola: quasichè *potenza*, e *attaccamento alla libertà* sieno frasi italiane. Francese: Il a ecrit des mémoires inédits sur ses différentes ambassades. Ils sont pleins de détails intéressans, et prouvent une grande finesse d'esprit,
„ et cette souplesse dont les négociateurs se font un mérite,
„ sans oser la regarder comme une vertu „. (Vita di Francesco Van Aarsen). Italiano: " Lasciò alcune memorie non
„ pubblicate *sovra* le sostenute ambascerìe: piene di *aned-*
„ *doti rilevanti*, e che provano grande sottigliezza d' *inge-*
„ *gno*, e quella pieghevolezza che i *negoziatori* stimano un
„ merito, senza osare di tenerla per virtù „.

Francese: " Les troubles, aux quels la Hollande fut
„ en proie dans les années suivantes, lui donnèrent l'occa-
„ sion de développer ses talens politiques „. (Vita di Aartsbergen). Italiano: Le turbolenze, *alle quali fu in preda* l'Olan-
„ da negli anni *successivi* gli offrirono destra occasione di *sviluppare* i suoi talenti politici.

Francese: " Se croyant affermi sur le trône, il montra
„ les mêmes vices, qui avaient occasioné la chûte de son
„ prédecesseur. Les Hongrois irrités „..... (Vita d'Aba).

Italiano: Credendosi sicuro sul trono, manifestò i medesimi vizi ch' erano *stati occasione* alla caduta del suo predecessore. Gli ungari sdegnati ,,...

Francese: " L' infortuné monarque vécut quatre ans " dans cette situation: il y composa des poésies, qu'on a conservées, où il consolait ses filles, rappelait sa grandeur ,, passée, et se donnait en exemple aux rois qui osent com- ,, pter sur la fortune ,,. (Vita di Abad III.). Italiano: " Lo sventurato monarca visse quattr'anni in tale condi- ,, zione: compose poesie che ci vennero conservate, in cui ,, consolava le figlie, ricordava la passata grandezza, e sè ,, per esempio additava a quei re che *osavano* (osent) *con-* ,, *tare sulla* propria fortuna ,,.

XVII. Ecci forza, rispetto alle cose della lingua, osservare per ultimo, una menda lievissima in sè, ma che a molti potrebbe, appunto per la sua picciolezza, parer più degna di nota: ed è la trasfigurazione d' assai nomi proprii, male voltati dalla lingua francese, che, secondo l' indole sua si trasforma, o la peregrinità ne ritiene. Io voglio bene, che *Mecene*, per *Mecenate*, non sia una traduzion troppo fida del francese *Mécène*, ma piuttosto un errore di stampa; e così dicasi di *Acilio Glabrio*, in vece di *Glabrione*, di *Adalberon* invece di *Adalberone*, di *Aconce* invece *d'Aconcio*; ma porre *Ageo* per *Aggeo*, *Achab* per *Acabbo*, *Aaron*, per *Aronne* e simili, sono trasmutazioni che fanno cambiar sito al nome, perchè certo è che in una biografia italiana, il nome, a cagione d' esempio, d' *Aggeo*, non potrassi sospettar mai che caggia sotto le lettere *Age*. E così, dopo la promessa da' veneti fatta, di scrivere i nomi proprii giusta l' uso comune, non giusta l' etimologica origine, il lettore italiano cercherà sempre non *Aaron* ed *Achab*; sibbene *Acabbo* ed *Aronne*.

Gli esempli tutti di questa e dell' altre mende per noi qui notate, noi li vollimo tratti dal primo tomo soltanto, acciocch' altri non ne accagionasse d' esser iti cogliendo quà e là i rari vizi per questa grand'opera sparsi, e d' averne con troppo maligna accuratezza fatta quasi ghirlanda. Altri potrebbero indurre da ciò, che noi letto non abbiamo della bio-

grafia che un sol tomo, e non intero: e costoro si vivano nella loro opinione. A noi basta che i saggi conoscano, come le mende nel primo tomo da noi notate, siano agli altri tutti comuni.

XVIII. Le quali mende non tolgon però che l'intera opera non s'abbia a tenere di molta bellezza ed utilità ed importanza. La sollecitudine istessa, con che l'uno all'altro succedonsi que' tomi non lievi, può essere de' difetti non dispregevole scusa. Ma ciò che sovrattutto ne duole, è il vedere che in opera di tanta mole non siensi con generale, ed espresso e fervente invito fiducialmente invocati i soccorsi di tutti i dotti italiani, e che a tre o quattro letterati di Venezia (2) si sia la cura affidata d'un monumento, che all'onor dell'intera nazione, potevasi, in molte parti rinnovellato, in molte ampliato, in molte abbellito e fatto più utile e più piacente, elevare. A comporre una biografia universale ottanta letterati s'uniscono in Francia; a tradurla, a correggerla, ad ampliarla, nè pure otto in Italia! Si dirà forse? — Avessimo anche predicata l'unione, nessuno ci si sarebbe aggiunto adiutore — Io non so. Ma foss'anche; non dovevate voi almeno inalzare la voce, e proclamare la concordia? Finchè, spenti gli odii, scaldata l'antica freddezza al comun bene ed onore, le municipali ambizioni con la forza dell'animo soverchiate, gli italiani ingegni non moveranno a raggiungersi sott'un solo vessillo; finchè non sentiranno dentro da sè fervere quella sacra e purissima fiamma, che l'amor del vero, della patria, e del retto, mescendo in uno, ne tragga uno spirito alla nazione vivifico, agl'inimici terribile; tutta la gloria dell'italiana letteratura sarà quasi lampo fugace, che fra la notte strisciando, non fa che addoppiarne l'orrore.

K. X. Y.

(2) Gamba, Moschini, Montani, Castelli: ecco i quattro cooperatori alla biografia di Venezia. Cicognara, Caldani, Neuman-Rizzi, Federici, Coletti, non diedero che un o pochi articoli: è ben vero che un forte collaboratore trovarono i veneti nel dizionario di Bassano.

Essais sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale, par le chevalier Bozzelli. *Paris, Grimbert* 1825 *in* 8.°

È stato scritto, dice il nostro autore, che la filosofia è la chiave di tutte le scienze. Quanto alla morale poteva asserirsi che la filosofia n' è la sostanza , o in altri termini che l' una e l'altra non formano che una medesima scienza. Ciò che distingue l' uomo sopra tutti gli esseri della natura è il pensiero e l'azione. Pel pensiero egli ha un' esistenza sua propria, cui discerne da tutte l' altre , s' alza dalla cognizione particolare a quella generale delle cose e delle leggi che le governano , e oltrepassati i limiti del mondo sensibile si slancia in seno all' infinito. Per l' azione ei si mostra una vera potenza , converte in proprio uso le cose da cui è circondato , le moltiplica , le perfeziona e muta in certo modo l' aspetto della natura per farla servir meglio alla propria felicità. Ma egli non agisce se non perchè pensa, o piuttosto l'azione non è in lui che la manifestazione del suo pensiero. Quindi la scienza che riguarda l'azione, cioè la morale , viene a concentrarsi nella scienza che riguarda il pensiero, cioè nella filosofia. Gli errori e le oscurità di questa doveano esser cagione di errori e di oscurità in quella ; i progressi che l' una ha fatti doveano tosto o tardi essere seguiti dai progressi dell' altra.

Se le due scienze non sono fin qui progredite del pari, si attribuisca al non essersi conosciuto lo stretto legame che le unisce , o al non essersi guardato che superficialmente. Alcuni scrittori , in fatti , senza mostrare d' averne la minima idea , si sono accontentati per lungo tempo di darci de' precetti di morale alla maniera degli antichi , raccomandando la virtù e biasimando il vizio con eloquenza , ma non cercando punto in che sia posto il vizio e in che consista la virtù. Altri, accorgendosi del legame di cui si parla, hanno applicate alla morale le forme dell' analisi filosofica, deducendo con molta finezza i precetti dall' osservazione, ma non risalendo mai a' veri principii da cui l' osser-

vazione debb' essere guidata. Quindi la dottrina degli uni può essere molto buona, ma non ha in sè alcuna prova di verità; quella degli altri può essere molto giusta, ma non ci fornisce che nozioni indeterminate sulla scienza della vita. Per bene istruirci bisognava rifondere interamente la morale nella filosofia; ripigliare l'esame dell'una partendo dai medesimi principii, su cui si fonda l'impero dell'altra; contrapporre i fatti secondarii che l'una ci presenta ai fatti originarii di cui l'altra ci assicura: non riguardare come esatta veruna induzione, che per una serie continua di verità intermedie non si legasse ad uno dei principii accennati, anzi non vi fosse contenuta come l'effetto nella sua causa. Di questo modo soltanto potea trattarsi bene la morale, e darle il posto che merita nell'ordine della scienze.

L'aver fatto altrimenti prolungò di necessità le incertezze e con esse il pericolo delle ipotesi più strane. Shaftsbury ne fornisce al nostro autore un esempio tanto più rimarchevole, quanto si era più d'ogn'altro accostato alla verità, elevandosi ad un'idea luminosa, di cui i *saggi sui rapporti primitivi della morale e della filosofia* sono una perpetua dimostrazione. Le azioni dell'uomo, avea egli detto, non possono essere determinate che da'suoi sentimenti. Quindi avea divisi i sentimenti medesimi in due classi, comprendendo nell'una quelli che tendono al bene dell'individuo, e nell'altra quelli che hanno per oggetto il bene della specie. Tale distinzione conteneva in sè stessa il germe d'una compita analisi, ed egli non potea far di meglio che seguirla costantemente. Ma l'osservazione d'un fatto straordinario lo sorprese per via e lo arrestò. Onde viene, egli disse a sè medesimo, che gli uomini manifestino spesso un trasporto funesto per gli spettacoli più atroci? Esso non può ascriversi nè alla prima nè alla seconda classe de'sentimenti da me divisati. Bisogna dunque supporne una terza, che può chiamarsi de'sentimenti contro natura. — Sentimenti contro natura, esclama il nostro autore, posti nel cuor dell'uomo dalla mano istessa della natura? Ove può mai condurre i moralisti la mancanza di stabili fondamenti? Se l'ingegnoso Shaftsbury avesse ap-

profondito il principio ch'ei medesimo stabilì, avrebbe forse trovato per quale sviamento della nostra facoltà di sentire noi possiamo giugnere a metterci in contradizione con noi stessi. Per difetto d' una ricerca, la quale appartiene alla filosofia, ei dà come probabile che tale sviamento sia determinato dalla natura medesima. Ora questa supposizione è non solo gratuita ma assurda, e rende più oscuro il problema che con essa vorrebbe spiegarsi. Che se non è assurda, qual crollo viene a riceverne l' edificio della morale, dacchè sarebbe ingiusto rimproverare all' uomo uno sviamento ch' è per lui una legge di natura! Gli esempi di simili abberrazioni, dice l'autore, si potrebbero moltiplicare all' infinito. Essi giustificano troppo il lamento de'più grand' uomini dello scorso secolo, che la morale si tenesse ancora sì lungi dalla vera filosofia.

In questo stato di cose, egli prosegue, non può biasimarsi uno scrittore, che diffidando delle teorie fondate sopra sistemi arbitrarii, e rigettando tutte le asserzioni non confermate dall' esperienza, cominci di nuovo l'analisi dei fatti primitivi, che ci presenta la nostra natura, per dedurne con metodo rigoroso le regole della morale che ne derivanò. Tanto meno può farsegli rimprovero, se lungi da ogni pretesa ei non tende che a rettificare le proprie idee, manifestandole al pubblico per riceverne consigli, e dicendo con Montaigne *ce n'est pas icy ma doctrine, c'est mon étude.* Il nostro autore, come ciascuno può accorgersi, appartiene a quella scuola filosofica, la quale dicesi sperimentale. Dichiarandolo francamente, egli non si dissimula il disfavore con cui possono essere accolte le sue ricerche fra quelli che aderiscono ad altra scuola. Veramente, egli dice, se le conseguenze che traggo da' miei principii sono giuste, se le regole che deduco dalla mia analisi sono ad un tempo e ben dedotte e irreprensibili, nessuno ha diritto di lagnarsi ch' io segua piuttosto la scuola di Bacone e di Locke, che quella di Leibnitz e di Kant. Io non avea altro bisogno che di trovare la verità: l'ho cercata per una via da tutti conosciuta: se mai sono giunto a scoprirla, i veri filosofi, quantunque decisi di camminare per via dif-

ferente, me ne sapranno buon grado. Ma vi sono altri, egli aggiunge, i quali non hanno alcuna opinione fissa, e si dichiarano della scuola razionale, non perchè la credano migliore, ma perchè negli alti principii ch'essa annuncia, e che non riescono sempre molto intelligibili, trovano mezzo d'abbagliare la moltitudine e sè stessi. Quindi si guardano bene dal parlare della verità o della falsità de' principii professati dalla scuola sperimentale, temendo per avventura che si chiegga ragione delle loro parole. Avvolgendosi tra le ambagi d'un linguaggio mistico formato a disegno, si limitano a dire che la filosofia di questa scuola raffredda l'anima, inaridisce il cuore, impedisce ogni slancio al pensiero. Ma queste frasi, non temiamo di pronunciarlo, sono bene arrischiate. Poichè, o la filosofia di cui si tratta è falsa, e per quanto apparisca mirabile ad altri riguardi, sarà sempre cattiva; o contiene un fondo qualunque di verità, e allora perchè avvilirla con accuse indirette? Si può mai dire seriamente che la verità raffreddi l'anima o inaridisca il cuore? So che questo si dice delle verità matematiche, ma il pensarlo è un inganno. Esse non producono alcuno degli effetti accennati in quanto sono verità, ma in quanto ci tengono continuamente fra le astrazioni, togliendoci alla realtà. Che se alle astrazioni deve attribuirsi il poco interesse che una scienza ispira, non so qual delle due filosofie, la sperimentale o la razionale, meriti maggiormente il biasimo di freddezza e di aridità. Dello slancio del pensiero non è uopo far parola, poichè la scienza non si compone di slanci, nè l'oggetto a cui essa tende è posto fra le nubi.

La scienza deve considerarsi come una lunga catena di fatti e di ragionamenti ben legati fra loro; catena che può estendersi all'infinito, ma il cui primo anello sempre fisso e immutabile consiste in una verità semplice e chiara, la quale non rappresenta alcun raziocinio della mente, ma un fatto della coscienza. Ove questa verità abbia bisogno d'essere provata, essa non è più la prima; la catena de' fatti e de' ragionamenti non è più presa al suo principio; l'ordine naturale delle idee è intervertito; la scienza è falla-

ce. Questa osservazione, dice l'autore, porge ragione del metodo ch'io ho seguito nelle mie ricerche, e che espongo in brevi parole.

" La morale, secondo il significato più esteso del suo nome, è quella scienza che ha per oggetto di prescrivere una regola alle azioni dell'uomo. Se questa definizione è comune, è almeno intelligibile, e l'analisi non incontra in essa al suo cominciamento nulla di misterioso. D'altronde il far uso d'espressioni d'un genere più elevato è non solo un confondere l'idea della scienza, ma un darsi una pena inutile, poichè alfine la cosa torna sempre la stessa. Si traduca nel linguaggio ordinario tutto ciò che si dice in certe scuole sull'essenza della morale, e si troverà che, tolta la magia delle loro frasi, non si ha che l'idea poco sopra annunciata. Che se la morale, malgrado una definizione da tutti adottata e certamente chiarissima, è ancor lungi da una serie di risultati sicuri e invariabili, si è appunto perchè si ebbe troppa fretta di giungere a de' risultati. Appena l'idea di regola si presentò allo spirito, come si avesse paura di perderla, si cercò di spiegarla, di circoscriverla, di applicarla a casi più o meno generali, e da quel punto, mentre si pensava di andare verso la luce, si errò in mezzo alle tenebre.

" È lodevole senza dubbio, fissato che siasi una volta lo scopo d'una scienza, il cercare di pervenirvi. Ma per non ismarrirsi, bisogna determinare innanzi tutto il punto onde si dee partire; indi la via per cui dee camminarsi costantemente. Facendo altrimenti si corre gran rischio di perdere di vista lo scopo propostosi, o di scambiarlo con un altro. Quanto alla via da seguirsi nel trattar la morale, io non ho potuto esitare un solo momento; quanto al punto da cui dovea partire, le esitazioni erano inevitabili. Prescrivere una regola alle mie azioni? ho io detto a me medesimo. Ma in virtù di quali forze sono io capace d'azioni? E qual è la natura di queste forze, che fanno d'un essere sì debole una potenza dell'universo? E come e d'onde mi è comunicato il primo impulso, che trasforma in azioni positive le forze misteriose del mio individuo?—Queste in-

chieste non sono bizzarre. Voler regolare le azioni umane con mezzi artificiali, prima di conoscere i principii naturali da cui risultano, è come voler regolare il movimento d'una macchina senza conoscere i congegni principali che lo producono. Avvi sicuramente in morale, come in meccanica, un problema fondamentale, che merita di fissare prima degli altri tutta l'attenzione del filosofo. Il suo oggetto è di determinare i principii d'azione, cioè i motivi originarii che spingono l'uomo ad agire, indipendentemente da ogni idea successiva di regola o di direzione. Questo problema è sì essenziale, che non si può trascurarlo nell'analisi, senza mettersi fuori affatto dal cammino della verità. Esso è come il peristilio d'un tempio, cui bisogna passare necessariamente per inoltrarsi fino al simulacro della divinità. Quindi lo studio della morale si trova per sè medesimo distinto in due parti, cui non è possibile confondere insieme. La prima si volge intorno ai principii d'azione, per cui l'uomo è nel mondo quello che è; la seconda intorno alle regole di condotta, che assicurano a chi le pratica il ben essere o la felicità. Malgrado però questa distinzione, la quale d'altronde è la sola che conduca a grandi risultati, sempre sussiste la stessa difficoltà riguardo al problema che si annunciò. Qual è, noi siamo costretti a domandare, il primo fatto, che nell'esame de' principii d'azione bisogna prendere per guida, onde scendere di conseguenza in conseguenza fino alla determinazione di quelle norme che debbono regolarci nella condotta della vita?

" Quando le idee hanno fra loro un legame naturale', benchè il caso le abbia disgiunte, vengono sempre a collocarsi da sè medesime in un ordine preciso di successione, appena si è fissata la prima da cui dipendono tutte l'altre. I principj d'azione, come s'è accennato più sopra, si legano ai fatti più semplici e più elementari della nostra natura. Si camminerà infallibilmente d'un passo così rapido che sicuro alla scoperta della verità, partendo da questo principio, che l'uomo non agisce se non perchè pensa, il che torna lo stesso che dire se non perchè sente. Su queste poche parole si fonda la scienza tutta intera. Esse racchiu-

dono una verità fisica, poichè l'uomo privato della sua facoltà di sentire non è più capace d'alcuna azione volontaria; esse racchiudono una verità morale, poichè le azioni dell' uomo non sono valutabili che in quanto provengono dalla sua facoltà di sentire. Quindi io ho preso il mio punto di partenza dal fenomeno della sensazione; ho rapidamente esaminato la sua origine e i suoi caratteri; ho indicato in qual modo esso contribuisca a sviluppare le differenti facoltà dell'anima; ho cercato di ben distinguere la relazione ch'esso ha col movimento volontario. Ivi ho trovato ciò che determina le azioni dell'uomo, e, per meglio assicurarmi, ne ho fatto per così dire esperimento su tutti gli stati della vita, passando grado a grado dall'esistenza puramente animale fino alla più morale e religiosa. Giunto a questo termine io più non doveva incontrare difficoltà. Infatti, definiti una volta i principj d'azione, la scienza morale mi si presentò da sè medesima come una serie di conseguenze progressive o d'applicazioni più o meno complicate de'principj medesimi. Essa già non potrebbe, pei doveri che impone, contradire ai mezzi che la natura, di cui è l'interprete, ci ha dati per eseguirli. Quindi io ho desunte le regole di condotta delle leggi stesse, che sviluppano in noi i principj motori che ci fanno agire. Così il primo e l'ultimo termine delle mie ricerche, rischiarati l'uno dall' altro, e uniti per un rapporto di dipendenza reciproca, sono concorsi a presentare al mio spirito sotto un punto unico e luminoso di veduta la parte più importante della scienza dell' uomo ,,.

Non ignoro come questa maniera di vedere possa oggi incontrare obbiezioni nel seno stesso della scuola sperimentale. Tra la sensazione e il pensiero, e quindi tra la sensazione e l'azione, esiste, dicesi, un abisso, e l'identità de'fenomeni che si vogliono spiegare col solo principio della sensazione non potrà mai essere dimostrata. Laromiguiere, nel suo saggio sulle facoltà dell' anima, guardando all' essenziale differenza, che trovasi al dir suo fra questi fenomeni, fa della sensazione una semplice occasione del pensiero e dell' azione, e colloca il principio d'ambidue nell' attenzione, che per lui è sinonimo della nostra interna attività. Adelon, nella sua fisiolo-

gia, propone, se ben mi ricordo, una dottrina media, considerando alternativamente la nostra sensibilità come passiva ed attiva; e questa dottrina sembra gustata da molti. Il professore Cousin, in alcuni frammenti assai belli sulla filosofia del nostro secolo, che ho letti pur dianzi nel Globo, aderisce a Laromiguiere quanto al separare affatto la sensazione dall'attenzione, benchè disconvenga da lui (chiamandolo, per ciò, condillachiano senza saperlo) quanto al ridurre alla sola attenzione tutti i fenomeni intellettuali e morali. Se anch'io potessi persuadermi con loro che chi vede, chi ode, chi sente un odore o un sapore è meramente passivo; e solo chi guarda, chi ascolta, chi fiuta o chi assaggia è attivo; se tra questi fenomeni congeneri, che si vogliono diversi, io potessi trovar altro che un grado minore o maggiore dell'esercizio di nostra attività, mi risolverei certamente di cercare al pensiero e all'azione altro principio che la sensazione. Mi risolverei almeno di cercare se nella nostra sensibilità debba realmente distinguersi una capacità la quale è passiva, ed una facoltà la quale è attiva, e se nello spiegare i fenomeni della nostra esistenza sia d'uopo aver cura di non attribuire all'una ciò ch'è proprio soltanto dell'altra. Ma poichè a me pare che chi sente faccia pure qualche cosa, non ricevendo soltanto ma avvertendo l'impressione cagionatagli da oggetti estranei al suo principio senziente; sono costretto di riguardare la sensazione come quel fatto, onde cominciano tutti i fenomeni della nostra intelligenza, e di riconoscere col cav. Bozzelli ch'essa costituisce la vera unità primitiva, a cui si riduce tutta l'aritmetica della ragione.

Del resto la sensazione, ei prosegue, non serve di principio alle nostre cognizioni solo perchè è un fatto semplice, il quale non ne suppone altri, e si trova a capo di tutti i fatti determinabili della nostra natura intellettuale e morale. Serve loro di principio altresì poi ch'è il solo fatto, la cui certezza sia eminentemente sicura e al coperto di tutti gli assalti dello scetticismo. La ragione di ciò si è, secondo lui, che la sensazione è un fatto così intrinseco al nostro individuo, che si confonde coll'individuo me-

desimo, ed è per così dire la nostra esistenza. Ma essa non spiegherebbe tutti i fatti successivi dell' esistenza medesima, ove non rivestisse per noi due caratteri particolari, quello di rappresentarci in qualche modo gli oggetti, e quello di cagionarci piacere o dolore. Nelle rappresentazioni varie degli oggetti è il principio delle nostre cognizioni; nei fenomeni del piacere e del dolore è il principio delle nostre azioni. Il piacere ci avverte di ciò ch'è buono per noi, ond'eccita il nostro desiderio; il dolore di ciò che per noi è cattivo, ond'eccita la nostra avversione. " Da questi due fenomeni, il piacere e il dolore, o piuttosto da queste due inclinazioni dell'uomo, cercare il piacere ed evitare il dolore, dice il conte Lanjunais, ragguagliandoci de'*saggi* del nostro autore nel volume 26 della Rivista enciclopedica, egli è giunto a dedurre tutta la morale, *e certamente la morale più pura, più severa e più religiosa.* La possibilità di tale deduzione, già presentita da lungo tempo, era stata pocanzi dimostrata dall'ottimo Droz nel suo riassunto delle varie dottrine morali. Se taluno ancor ne diffida è sicuramente indotto in errore dal cattivo esito di qualche deduzione antecedente, onde parecchi filosofi rispettabili hanno asserito che la morale dedotta dal piacere e dal dolore non è che la morale dell' egoismo o dell' epicureismo. Il cav. Bozzelli non ha sicuramente cercato di stabilire la morale dello stoicismo. Esaminando la natura dell' uomo egli ha detto a sè medesimo come Pascal : non si lasciano i piaceri che per de' piaceri più grandi. Quindi s' è applicato a mostrare in che consistano questi piaceri, che meritano il nostro particolare desiderio, ed ha collocata la virtù nel sacrificar loro i piaceri più piccoli o meno degni. Ecco un saggio de' suoi ragionamenti, che ci darà pure qualche idea della grazia del suo stile, e della novità di cui egli sa vestire anche i pensieri men nuovi.

" Se la semplice congnizione delle cause del piacere bastasse per assicurarcene il godimento, la morale porgendocela avrebbe adempito il suo scopo. Ma l'esperienza c'insegna, che, malgrado il vivo lume che ne riceve la nostra volontà, il piacere spesse volte ci sfugge, il dolore ci vie-

ne incontro, e la nostra esistenza individuale e sociale n'è più o meno turbata. Quindi è uopo che la morale, per riuscirci veramente benefica, ne additi come provedere alla nostra debole condizione, cioè a dire come rendere costante il piacere che sempre si brama, ed evitar sempre il dolore che sempre si abborre. I suoi precetti a questo riguardo sono semplicissimi, poichè dedotti della natura stessa della nostra sensibilità. Dall'una parte sottomettere il dolore alla forza dell'abitudine, indurirci contro di esso per ribatterne la violenza, domarlo nelle prove più aspre della vita, renderlo impotente ne' suoi continui assalti; dall' altra sottrarre il piacere alla forza dell' abitudine, rimovere tutto ciò che gl' impedisce d' estendersi al nostro avvenire, evitarne l' ebbrezza per conservarne la freschezza, contemplarlo sempre di faccia, per goderne come in lontananza, ecco le due regole complementari, che la morale ci porge, onde il nostro desiderio di felicità non sia per noi una faticosa illusione. Essa c' immerge, per così dire, nell'acque di Stige; ne veste d'un'armatura fatata per renderci invulnerabili; ne ajuta a frenare i nostri trasporti così nel dolore come nel piacere, poichè il dolore è un' idra, che sempre ci sfida al combattimento e di cui è uopo recidere le innumerevoli teste con intrepidezza e costanza; il piacere è una rosa delicata, che il soffio più leggiero può appassire, e di cui è uopo respirare come in lontananza le celesti emanazioni „.

Quest' idea di lontananza non è ripetuta a caso dal nostro autore. Una delle parti più notabili de' suoi *saggi* è quella, in cui egli parla del sentimento aggradevole dell' avvenire, considerato come principio o motore delle nostre azioni. A cose altronde uguali, egli dice, la maggiore o minor forza d'un sentimento aggradevole, posto a confronto d' un altro, non dipende soltanto, come si suppone d' ordinario, dalla natura dell' oggetto che n' è causa, ma altresì dal luogo che questo occupa nel tempo. Se l'oggetto è nel passato, non occupando più alcun anello nella catena delle esistenze, il piacere che in noi produceva altra volta si attenua per gradi, ed è come un raggio riflesso, che brilla

ancora ma più non riscalda. Se è nel presente, ritrovandosi troppo vicino, il piacere che in noi produce ne agita a segno che non può essere ben distinto, e quando il potrebbe, già ci manca, e veste le forme d'una reminiscenza leggiera. Quindi è certo che il sentimento più energico è quello d'un piacere posto nell' avvenire. L'oggetto di questo piacere, vedendosi allora in lontananza, noi ci slanciamo verso di esso con tutta la forza dell'imaginazione e della volontà, e lo sentiamo, per così dire, d'una maniera progressiva fino a che ci diventi presente. Ciò servirà di spiegazione al passo citato più sopra, e ad un altro che lo segue, e che pur dobbiamo citare.

" La morale, come si è veduto, ne insegna primieramente che la felicità si compone di tutti i sentimenti aggradevoli, i quali goduti nella prospettiva dell'avvenire concorrono al sostegno della nostra doppia esistenza individuale e sociale. Essa ne insegna in secondo luogo, che per impadronirci dell' avvenire, il quale è l'oggetto de' nostri voti, com'è il motivo delle nostre azioni, bisogna essere forti nel dolore e temperati nel piacere. Ecco in due frasi egualmente semplici che luminose il sunto di tutta la scienza. Lo scopo, ch'essa proponsi, è la felicità; il mezzo ch' essa ne addita per ottenerla è la virtù. Lo stoico, il quale crede dar prova d'una gran severità di principii, prendendo la virtù per iscopo della morale, e proscrivendo il piacere come suo nemico, non sa probabilmente ciò che voglia dirsi, o s'inganna sul valore delle parole. La virtù non è che il mezzo d'ottenere lo scopo della morale; e questo scopo è appunto il piacere, o in altri termini la felicità. Come però la virtù è l' unico mezzo di conseguirla, il nome di virtù può essere sostituito a quello di felicità, dacchè, se le idee ch' essi racchiudono sono distinte, le cose che esprimono sono inseparabili. Ecco dunque la virtù essenziale alla felicità; ecco la morale, che prescrive una misura al piacere, necessaria al piacere medesimo. Questa misura può a prima giunta sembrargli contraria; eppure essa ne forma la grandezza e la sicurezza. Quindi Saint-Lambert ha potuto dire, che il piacere è assai

più vicino alla virtù che al vizio ; quindi può asserirsi assolutamente che il piacere è posto nella virtù ,,.

Questo linguaggio ci prepara abbastanza a comprendere la giustezza d' una proposizione , che troviamo poco dopo cioè " che la morale finisce sempre coll' accostarci alla religione ,,. Il nostro autore chiama la religione l' infinito dell' avvenire , e consacra una parte del terzo e del quinto saggio a mostrare il legame , che avvi fra essa e la morale. Mallebranche , come nota Lajunais già citato , scrivea: l' amore di sè stesso, o il desiderio invincibile d'essere felice , è il motivo che deve farci amare l' autore di tutte le cose , e sottometterci alla sua legge. Il cav. Bozzelli giunge ad una conchiusione affatto simile , per mezzo d' una concatenazione di ragionamenti, che racchiudono le applicazioni più importanti de' suoi principii di morale , e di cui può sentirsi lo spirito in queste brevi parole. " Riepilogando le mie idee dirò che per me è dimostrato che il sentimento di piacere , il quale parte dal fondo dell' avvenire è d'una forza sì prodigiosa per la determinazione della volontà, che ad esso dobbiamo le tre più grandi istituzioni, in cui vanno a confondersi l' origine e i progressi di tutti gli ordini sociali. L' uomo vuole inviolabili le sue proprietà , per ciò solo che ravvisa in esse il sostegno dell'avvenire: rigetta tutte le leggi oppressive ed assurde, per ciò solo che ha bisogno d' una guarentigia per l'avvenire: aspira ad una religione che alimenta in lui le più dolci speranze , per ciò solo che trova in essa rivestito delle forme più attraenti l' infinito dell' avvenire ,,.

Io non mi affido che questi cenni , fatti per supplire ad un articolo più esteso che , come più altri inutilmente desiderati , mancò al nostro giornale , bastino a far conoscere il nesso generale delle idee , per cui il cav. Bozzelli deriva dalle leggi della nostra sensibilità le regole della nostra condotta. Confido però , che bastino ad invogliare ogni studioso della lettura de' suoi *saggi* , ch' io credo , se non il più bel libro ch'esista intorno alla scienza morale, certo il più ragguardevole che sia uscito fin qui dalla penna d' un italiano. Il cav. Bozzelli è concittadino del Lallebasque (a

cui io mi compiaccio di rendere il debito onore, malgrado l' asprezza delle sue repliche a qualche osservazione già inserita nell'Antologia intorno alla sua *introduzione alla filosofia naturale del pensiero*) e sostiene con lui il primato ch'ebbe finora negli studii filosofici la patria del Vico e del Genovesi. Egli ha scelta, per communicarci il frutto delle sue meditazioni, la lingua di Condillac, divenuta, per le opere specialmente di questo filosofo da lui preso a modello, la lingua del ragionamento. Ma questa lingua è vestita ne' suoi *saggi* di così vivi colori, ch' è facile riconoscervi l'imaginazione d' un uomo nato sotto lo splendido cielo del mezzo giorno d' Italia.

M.

Lezione I. — *Sulla fisica struttura dell'Appennino di Pietrasanta, considerata specialmente sotto il geognostico rapporto delle sue rocce marmoree, in occasione di una gita al Monte Altissimo. — Detta* all' I. e R. Accademia de'Georgofili *nella seduta del dì* 7 *Agosto* 1825 *da* Emanuelle Repetti.

Il migliorare ed il moltiplicare quei prodotti della terra, che giovare possono ai bisogni reali dell'uomo ed insieme degli animali impiegati al suo servizio, sono senza dubbio meritevolmente i due scopi essenziali delle meditazioni e degli esperimenti, ai quali quest'illustre consesso il costante suo zelo consacra. Ma non è tampoco alieno dalle sue utili applicazioni e ricerche tutto ciò che puole, anche indirettamente, concorrere a fare risortire dai terreni di natura sterili, e dalle più nude rocce sostanze idonee, se non agli usi essenziali della vita, alli tanti e sempre crescenti bisogni fittizi della civile società. Ed è, o signori, sotto questo aspetto, che vi prego di volere considerare quanto oggi sono per dire dell' apennino di Pietrasanta, non che dei pregevoli marmi che ivi si escavano.

Ma a queste pietrasantine montagne è accaduto appunto ciò che avverrebbe ad un quadro del Passignano, del Va-

sari, del Lanfranchi o altro pittore di second' ordine, quale messo di contro ad un portentoso lavoro di Raffaello, di Michelangelo, di Coreggio non potrebbe, per quanto in sè stesso pregevole, non ricevere danno da un tale avvicinamento e da sì fatto confronto. E infatti, qualora abbiasi riguardo alla massa ed alla elevatezza, in qual conto negli annali dei viaggi, delle scienze e della storia i monti di Pietrasanta sono essi tenuti in paragone di quelle altissime immense moli, quali sotto i nomi di monte Bianco, monte Rosa, San Gottardo maestosamente grandeggiano, quasi giganteschi figli della terra nelle vicine Alpi? Se, da altra parte, si considera poi o la vecchia fama o la preziosità del terreno, ecco che affacciansi non solo vicine, ma eziandio al paese di Pietrasanta contigue, le cave dei più candidi e perfetti marmi, quali sotto i successivi nomi di Luni e di Carrara signoreggiarono con tanto strepito e signoreggiano tuttora nei pubblici monumenti e nella statuaria.

Non può negarsi però che agli occhi degli economisti, montagne e colline, valli e pianure, promontori e burroni, possono cadauno per sè stesso offrire un qualche genere o grado d' interesse speciale. Non si contrasti alle alpi il superbo titolo di colossi, si acconsenta pure ai marmi lunensi il merito d' intrinseco pregio e di una più remota antichità; ma poichè quelli del pietrasantino distretto appartengono allo stesso sistema, e presentano una struttura molto conforme a quella dei vicini monti di Carrara, poteva egli nel secolo delle fisiche ricerche, e in mezzo a tante pubbliche e private intraprese, ulteriormente trascurarsi quell'immenso deposito di calcareo saccaroide, della di cui abbondanza già da gran tempo ci avvertivano i tentativi fatti nel secolo mediceo, e più clamorosamente ancora ne convincono i felici risultamenti della odierna intrapresa?

E se, nel 1567, il capo maestro fiorentino Giovanni da Montauto ebbe giusta ragione di consecrare i *primi incominciamenti* dell' escavazione e della strada sul Monte Altissimo, coll' incidere a piè della montagna l' epoca e il

nome di Cosimo I. (1); con motivo e titolo assai più fondati si è ai giorni nostri, riaprendosi quelle latomie, dedicato dalle belle arti il primo masso a rendere perenne con l'effigie la memoria dell'ottimo Ferdinando III, promotore munificentissimo di questo come d'ogni altro ramo d'industria nazionale.

Già l'Augusto di lui figlio e successore si degnò Egli pure ridestare con la sua presenza (gennaio 1825) in quell'alpestre località l'entusiasmo dell'impresario e dei lavoranti, e sino d'allora Egli potè leggere in tutti i cuori quel rispettoso ed amorevole voto, che a buon diritto incidersi dovrebbe sulle marmoree pareti dell'Altissimo:

Hic ames dici Pater atque Princeps.

Nè io crederei di oltrepassare i limiti del giusto e del vero, se qui pure facessi plauso al coraggio e alla costanza del sig. Marco Borrini, cui nè le difficoltà de' luoghi, nè gli abbandonati tentativi, nè la qualità più resistente di alcuni filoni marmorei, nè l'antico credito della vicina Carrara furono capaci d'intiepidire e distruggere il suo lodevole disegno, onde pervenire ad aprire dai fruttiferi scogli un'utile risorsa alla patria sua, e di emancipare da un antico tributo la sede più costantemente prediletta degli studii ingenui e delle arti liberali. Nel darvi conto, o signori, di alcune mie osservazioni geognostiche, fatte in una escursione al Monte Altissimo, ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, non avendo a questa potuto accoppiare una carta topografica sulla direzione di que' monti, nè un profilo per indicare il giacimento delle varie rocce da me ivi incontrate; essendo ben difficile che l'occhio della mente possa per incognite vie seguir passo a passo un viaggiatore: sì che a me non si addebiti quell'espressione del Venosino:

Segnius irritant demissaque per aures
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

(1) In una lapida rettangolare esistente a piè del Monte Altissimo sul termine della strada rotabile, si leggono li seguenti titoli nelle due opposte facce:

I.	II.
Cosmus. Med...	M. Gio. M. Auti. Ferentinus.
Florent . . .	Chapo. M. dela. Parte.
Senar. Du. . .	ne. fu. condutore. di. questi.
Lelio. Sec. . .	Primi. Prencipi. Ano. D. MDLXVII.

L' apennino di Pietrasanta non forma da sè solo un gruppo intiero ed isolato, ma appena la sesta parte di una breve catena di erti monti, il più eminente de' quali supera le mille tese (2), denominata *Pietra Pana*, *Alpe Pania*, ed anche *Apuana*, essendo tuttora incerto se da *Penna*, col quale epiteto ogni sommità pietrosa una volta denotavasi, o piuttosto dai liguri apuani, che sul dorso di quei monti per qualche tempo stanziarono, quel vocabolo ne derivasse. Esso gruppo, situato tra Lucca e Sarzana, tra Barga, Fivizzano ed il mare, trovasi quasi affatto staccato dall' apennino di Pistoia e di Modena per il Serchio ed il Lucido, da quello di Pontremoli e della riviera per il fiume Magra. Cosicchè, se si tolga col pensiero, all'est, la Garfagnana inferiore, al sud, la parte lucchese di Monte di Quieta e del distretto di Camaiore, al nord, il contado fivizzanese situato a scirocco del capoluogo, all'ovest, Fosdinovo, Castelnuovo, Carrara, Massa e Montignoso, la porzione della Pania pietrasantina riducesi alla sola pendice meridionale dei monti *Procinto*, *Forato*, *Corchia*, *Pontato* ed *Altissimo*, i quali hanno alle loro spalle la *Pania* propriamente detta, che acquapende nel Serchio, e la *Tambura*, la cui sommità serve di linea di demarcazione fra

(2) Devo alla condiscendenza del chiariss. astronomo padre Inghirami le seguenti altezze della sommità di vari monti delle Panie, da esso rilevate, con la respettiva posizione geografica, alle quali si aggiungono alcune altre delle più elevate appartenenti all'appennino della Toscana, e di Modena.

	Latitudine	Longitudine	Elevatezza
Monte Altissimo	44.° 3.' 21."	27.° 54.' 15."	*Tese* 815. 20
Monte Forato	44.° 1.' 8."	28.° 0.' 18."	601. 49
Sommità della Pania propriamente detta	44.° 2' 16."	27.° 59.' 35."	954. 69
Monte Gabbari	43.° 58.' 13."	27.° 57.' 52."	567. 65
Pisanino	44.° 8' 15."	27.° 53.' 1."	1051, 4
Pizzo d' uccello	44.° 8.' 35."	27.° 51.' 9."	966. 19

Altezza del Cimone modanese	*Tese* 1107, 5
del Corno alle Scale	994, 9
della Falterona	846, 0
del Pratomagno	810, 7
del Monte Amiata	880

il ducato di Massa e l'alta Garfagnana Alla destra del *Monte Altissimo*, che è il più settentrionale fra quelli del pietrasantino distretto, staccansi due diramazioni subalterne, una delle quali percorrendo alla sua destra quasi perpendicolarmente alla superiore montagna per i monti *Carchio*, *Trambisera* e *Corvaja*, va a terminarsi in una rupe prossima al mare, designata col nome di *Salto della Cervia*, mentre dalla parte orientale un' altra propagine, divergendo dal *Procinto* per i monti *Gabbari*, *Farnocchia* e *Vallecchia*, dirigesi in linea diagonale all' andamento della giogana sino al monte di Pietrasanta, al di cui piede giace la terra che ha dato il suo nome a quel granducale distretto. Da un simile alineamento di monti prendono forma ed origine due anguste profonde valli, sul di cui pendìo solcano i due maggiori torrenti perenni, il *Sera* ossia *Rio Magno*, ed il *Vezza*, forse l'antica *Versilia*, sino a che insieme accoppiatisi allo sbocco delle valli medesime, ricevono e danno al paese fabbricato sul confluente il nome di *Seravezza*. Ivi la maggior mole delle acque potè con l' urto continuo schiudersi un varco fra i paesi di Corvaja e di Vallecchia, per una gola che spalancasi verso la spiaggia fra il monte di Pietrasanta ed il *Salto della Cervia*, i quali formano per così dire i due promontori più meridionali di quel gruppo di apennino. Fu sopra l' anzidetta foce, dove gli antichi dinasti della Versilia innalzarono due rocche, le di cui rimanenze rammentano tuttora delle triste memorie di un' epoca per l'umanità poco felice.

Una via rotabile, che alla chiesa di Querceto, situata nella pianura fra l' antica mansione di S. Lazzaro in Brancaliano e la Porta di Beltrame, taglia ad angolo retto la strada corriera (L'Emilia di Scauro), s' interna nelle descritte valli; e biforcando insieme con il torrente a Seravezza, guida dalla parte di levante per Rosina fino alle cave dei mischi di Stazzema, mentre dal lato boreale per Rimagno conduce alla base del Monte Altissimo.

E qui mi sia lecito, o signori, di richiamare la vostra attenzione sopra un fenomeno non affatto immeritevole

della curiosità de' più zelanti naturalisti. Esso concerne lo stato attuale della valle di Seravezza, il di cui principale carattere è quello di essere longitudinale, vale a dire che segue la direzione della parte più allungata della catena, e quindi faciente un angolo più o meno retto con tutti gli altri valloncelli e borri trasversali alla catena medesima. A chi pertanto contempla quell' opposta direzione di scoli, gli uni tutti perpendicolari ai superiori e inferiori monti, l' altro ad essi rettangolo, e longitudinale all' andamento delle Panie, assorbendone e conducendone al mare tutte le acque mediante un' incanalatura unica, facilmente ritroverà la conferma di quell' assioma geografico-fisico, per la prima volta dal generale Andreossi nel scientifico suo *Viaggio all'imboccatura del Mar nero* dimostrato nel seguente aforismo : *dans le cours de sa direction une chaîne ne peut laisser écouler ses eaux que par ses pentes latérales; lorsqu'elle en verse dans le sens de sa longueur, c'est une preuve qu'elle se termine en cet endroit* (Opera cit. afor. 35). Qualora per altro investigare si debbano più addentro le cause di un simil fatto, altra via si presenta assai meno ipotetica, ed al nostro scopo più analoga, quella cioè che per minute indagini guida il naturalista a rintracciare la disposizione e struttura delle varie rocce costituenti un dato terreno.

Restringendosi pertanto l' attuale mio proponimento a contemplare il territorio pietrasantino, e specialmente il Monte Altissimo, sotto l'unico scopo della giacitura de' suoi marmi, lascerò ad altri la lodevole impresa di descriverne i siti non ancora perlustrati, i costumi e l' industria di quegli abitanti, i sistemi di coltivazione che ivi si adoperano, i miglioramenti dei quali sono essi suscettibili, e le varie miniere che un dì cotanto lusinghevolmente occuparono l'ambizione degli speculatori, le cure dei primi granduchi, ed il fervido zelo del Targioni a prò della patria.

Questo celebre scenziato primeggia sempre fra i pochi che parlarono della struttura fisica delle Panie, sia per la quantità delle osservazioni da esso raccolte, sia per l' originalità degli argomenti, come per le idee geologiche che alla perspicacia del suo ingegno specialmente somministrò

il viaggio da Barga a Pietrasanta. Infatti egli fu il primo ad annunziare, che nelle Panie pietrasantine, sulla parte inferiore predomina lo schisto, mentre nella più elevata non s'incontra quasi altro che marmo (Viaggi T. VI. pag. 113. ediz. sec. e altrove).

Poco dopo Giovanni Arduino, applicando l'osservazione del Plinio fiorentino all'intiero gruppo, non dubitò di asserire " che tutta quella scoscesa parte dell'apennino, „ detta le Panie, sopra Pietrasanta e Seravezza, e quelle „ del Ducato di Massa e Carrara, hanno la loro base vi- „ sibile di pietra fissile talco-quarzosa „ della quale roccia dava egli avviso al Vallisnieri figlio di avere trovato l'analoga sui monti vicentini, da Recoaro fino al Tirolo (*Calogerà*, Nuova Racc. vol. VI. lett. 2). Nè da questi gran fatto dissimile fu il parere dello Spallanzani in quanto spetta alla Pania massese, allorchè egli annunziava al naturalista Bonnet (il 12 Febbr. 1784) " che alle falde di detta „ montagna (*la Tambura*) presentasi una pietra quarzoso- „ micacea di color bruno, denominata volgarmente *pia-* „ *striccio*, e dove questa termina, comincia la calce gre- „ garia (calcareo granoso grigio) e si vede *che la prima* „ *serve di fondamento e di base per la seconda* „. Peraltro una simile proposizione perde molto di forza e diviene totalmente ipotetica, subito che lo stesso autore poco dopo soggiungeva: " sono stato attento se mai nei siti più bassi „ della Pania, dove si presentano sfendimenti e rotture, ve- „ nisse a farsi palese *una tale sovrapposizione*, ma ogni „ mia attenzione riescì infruttuosa „ (Atti della Società Ital. T. II, P. II. lett. seconda).

Pertanto, dei fatti anche più interessanti la geognosia di questa contrada, proclamati furono tre anni fa dall'illustre Hausmann in una dottissima memoria *sulla costituzione geognostica degli apennini*. Non fu già dai rapporti di sovrapposizione tra la roccia schistosa e la calcarea, ma sibbene dall'avere trovato nei monti di Carrara il calcareo saccaroide, in un luogo, sovrapposto alla breccia marmorea, la quale si modifica in calcareo compatto, e in altro sito, sovrastante alla breccia medesima ed insie-

me alla pietra arenaria , donde il professore di Gottinga trasse motivi di concludere, che i marmi di detta regione escludere si dovevano dalla serie de'terreni primordiali, fra i quali per consenso unanime de'mineralogi vennero finora registrati.

Era per me questa la prima volta che sentiva ragionare di brecce marmore nelle cave di Carrara. E

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse ......

a pubblicare cinque anni fa pochi *cenni* sopra le stesse formazioni calcarie , un' autorità così solenne come quella di Hausmann mi servì di potentissimo stimolo, sicchè nell'occasione di una breve corsa geognostica al Monte Altissimo, fatta fino del settembre 1823 insieme col nostro collega sig. Vieusseux, non tralasciassi di rintracciare nel tempo stesso le località alle quali più specialmente si riferivano i due fatti enunciati.

E in quanto alla sovrapposizione del marmo alla breccia non che al calcareo compatto, ecco come quell'insigne geologo si esprime: " Marmor in Carrariae vicinitate calca-
,, rium compactum braeciamque calcariam ita contigit, ut
,, saxa haec sub illo jaceant, quamquam junctionis planum
,, valde erectum videtur. Marmor montes altiores constituit,
,, quorum radices ad Affricum versus oppidum directae, cal-
,, cario compacto brecciaque calcaria consistunt , in quos
,, marmor paulatim transit, ita quidem ut calcarius com-
,, pactus marmori proximus esset, brecciaque tunc sequi so-
,, leat ,, (Oper. cit. §. 20.).

Ora chi per un momento ponga occhio alla mappa della valle carrarese , facilmente s'accorgerà a quali monti riferire voleva l' illustre alemanno , giacchè quelli soli denominati di *Crestola* e *Silvestro* hanno la loro direzione verso Affrico, vicinissimi sono a Carrara, e la di cui prospettiva venne così bene imitata dal sig. Le Blanc, paesista francese , in uno di quei suoi quadri, che cadauno di noi potè ammirare nel gran salone dell' ultima esposizione.

Aveva io altra volta avvertito (3) esservi alla base dei nominati monti un rialzo di calcareo stratiforme compatto, il quale serve di divisione e d'intermedio fra i marmi delle superiori montagne ed il calcareo cavernoso degl' inferiori poggi, con questa differenza però, che alle falde del monte *Silvestro*, situato alla destra di chi sale, il calcareo intermedio si appoggia immediatamente al calcareo subsaccaroide o lamellare, di colore grigio-azzurrognolo, venato in bianco, e designato nelle arti col nome di *bardiglio*; la quale roccia s'interna sino alle prossime cave di statuario del *Zampone*, cui trovasi subordinato: invece che alla sinistra del detto ingresso apparisce fra il calcareo compatto di *Pescina* ed il bellissimo statuario delle cave di *Crestola* una roccia mista di calcareo saccaroide lamellare bianco venato in grigio, paonazzo, azzurro-nerastro, e tinto da un' argilla calcareo-ferrifera sparsa di cristalli di ferro cubico, magnetico, ossidato e carburato. Le quali sostanze sulla occidentale pendice interrompono e deturpano i filoni di marmo, che cotanto omogeneo e puro si affaccia sulla cima e nella faccia orientale del monte medesimo.

Vero è che i suddetti marmi screziati e venati, per la natura stessa dei corpi che racchiudono, si trovano più degli altri soggetti ad essere superficialmente dagli agenti meteorici alterati, ed in special modo lungo le vene metallifere corrosi e disaggregati; e che invece di prendersi per una roccia semplice e massiva, simulano talvolta un impasto di frammenti, o un conglomerato. Cessa peraltro ogni illusione qualora si fenda il masso, poichè le molte venature eterogenee manifestano nell'interno della loro struttura un' origine contemporanea al consolidamento della roccia alla quale appartengono, e puri accidenti di un solo e stesso genere di marmo.

Nè si creda già che il calcareo compatto, il quale generalmente ricuopre il marmo bianco o azzurrognolo, o sia

(3) Cenni sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara, pag. 30 e 31. *Firenze presso Piatti, e a Massa di Carrara presso Frediani.*

mischio e venato, abbia alcun caratteristico rapporto con quello tanto comune nella parte centrale degli appennini; mercecchè lo rendono da esso affatto distinto, non tanto il suo colore grigio chiaro, la sua grana minuta e cristallina, la semi-trasparenza de' suoi spigoli esplorati contro il sole, la frattura scagliosa, l'aspetto alquanto bolloso, l'essere affatto privo di vestigi organici, e più che altro l'odore idro-solforato che generalmente tramanda percosso; della quale roccia, frequente anche nei monti contigui di Pietrasanta, avrò in seguito opportunità di parlare.

In quanto alla giacitura del grauvacco, ossia pietra grigia, trovata dallo stesso autore insieme con la breccia calcarea nei monti che dividono il paese di Massa da quello di Carrara, sembra fuor di ogni dubbio che debbasi un tal fatto riferire al pendìo occidentale del monte Bruciana, e alla strada denominata della Foce, la più frequentata e l'unica che per i monti communica fra le due anzidette città. "Saxi grisei (sono le parole dell'autore), brecciaeque calcariae contactus in via a Carrara ad Massam ducentem observari licet; ubi nobis persuadere possumus saxum griseum sub breccia calcaria marmoreque jaceret" (l. c. §. 19).

Non vi ha dubbio che in quelle pendici si affacciano banchi di un conglomerato calcareo micaceo di grana fine e compatto, di color grigio, molto analogo al nostro macigno, alla qual roccia psammitica soprappongono ammassi di un calcareo compatto grigio-fumo, di aspetto bolloso e retato da sottili ramificazioni di spato stallattitico e di argilla ocracea, quali ramificazioni sono talvolta così frequenti, che la rupe in varie direzioni affessata, naturalmente si separa in angolari distinti frammenti, per cui la roccia medesima simula le apparenze di una friabile breccia. Ma oltre che questa sorta di pietra è tutt'altro che di natura marmorea, trovasi essa così distante dal calcareo saccaroide da non poterne dedurre conseguenza favorevole sulla sovrapposizione del marmo, tanto relativamente a questa sorta di roccia, quanto al grauvacco ad essa sottostante. Perocchè a proporzione che uno sale verso la vetta del monte

Bruciana, il calcareo retato bolloso diviene più massivo, prende una tinta più pallida, e quindi alternando con filoni di schisto argilloso e talcoso, finisce col passare al solito calcareo granoso compatto e fetido dianzi descritto; nè il marmo comincia a comparire se non che nel rovescio settentrionale della stessa montagna sotto i villaggi carraresi di Colonnata e di Bedizzano.

Ma è tempo di passare ai monti del Pietrasantino, scopo principale della nostra escursione, sul dorso esteriore de'quali trovansi sparse altre non meno curiose brecce. Appartengono esse ad un calcareo cavernoso, colore grigio cenere, leggermente fetido, privo di resti organici, che Hausmann trovò conforme al *Rauhkalk* (calcareo ruvido) dei mineralogi tedeschi. Il più delle volte una tal roccia sotto forma appare di bizzarrissimi scogli, e più di rado in grandi ammassi irregolarmente tramezzati da sottili straterelli di argilla ocracea, e da larghe vene di spato calcare. In questa guisa essa particolarmente si presenta al Salto della Cervia, dirupato balzo che forma lo sprone il più avanzato del monte Palatina, quale divide la spiaggia della Versilia da quella di Lunigiana. Dove la stessa roccia si affaccia in forma di rupi, ivi specialmente s' incontrano le ruvide brecce di già accennate. Consistono esse in un grossolano aggregato di pezzi angolari e smussati, di varia forma e grandezza, parte de' quali appartengono al calcareo cavernoso, parte al calcareo azzurrognolo lamellare ed anche al saccaroide, ivi trascinato dalla superiore regione; il tutto insieme collegato poi da un'argilla ferruginosa, e da un cemento siliceo calcare. Sotto il monte detto di Ripa, ed al poggio di Rotajo, la stessa pietra brecciata riscontrasi così bene nel suo cemento assodata, da poter servire (come infatti si adopra) per macine da mulino, spargendone le scappie e i frammenti sulle pubbliche vie, dove fanno le veci di un tenacissimo smalto. È fra queste rupi, che fino dall' epoca dei longobardi, per non dubbie memorie, si sa che allignava l' ubertoso ulivo, principale risorsa degli abitanti di quella costa marittima.

Alla base occidentale del monte Rota fra Corvaja e Porta

di Beltrame, sottoposto al calcareo cavernoso, trovasi un banco di grès compatto a grana fine, utilmente impiegato per lastricare le interne vie di Pietrasanta, di Corvaja, e di altri luoghi di quei contorni.

Non è cosa rara il rinvenire consimili brecce sui fianchi delle più antiche montagne, ma la combinazione di vederne molte, analoghe a quelle ora descritte, sulle meridionali pendici dell' appennino ligustico, non che nelle ultime diramazioni de' monti sanesi lungo il littorale, offre un soggetto d' inchiesta meritevole di richiamare l' attenzione de' più profondi scrutatori della storia naturale.

Internandosi nella gola dei monti che le valli dalla spiaggia pietrasantina dividono, alle rozze brecce, ed al calcareo cavernoso che le racchiude, subentrano in stratificazione alternante, dal lato di Corvaja, un calcareo argilloso fissile color grigio-giallognolo, con vene spatiche, ed uno schisto marnoso terreo accompagnato da qualche corto filone di quarzo amorfo, che vedesi allo schisto subordinato. La facilità con la quale quest' ultima roccia si stritola e riducesi in sabbia, fa sì che rendesi opportuna alle piantagioni ed alla sementa, ma soprattutto ivi prova un ferace sviluppo il frondoso castagno, alimento maggiore di quelle montane borgate.

Dalla parte del monte di *Vallecchia* posto alla destra di chi entra nella valle, al calcareo cavernoso e ruvido, succede l' argilloso con vene ferrifere, e quindi un calcareo grigio perlato con macchie e venature azzurrognole, di grana minutamente cristallina, di frattura scagliosa, e suscettibile di un mediocre pulimento. Fa parte di esso un filone calcareo subsaccaroide posto fra il calcareo ferruginoso e un calcischisto venato, il quale affacciasi sulla pendice settentrionale dello stesso monte luogo detto la *Costa*, alle cui falde si trova una villa granducale, opera dell'Ammannato. Ivi da poco tempo aperti furono alcuni scavi, che forniscono marmi bianchi così detti ordinari, ottimi per lavori di architettura.

Su questa stessa diramazione subalterna di monti provenienti, come si disse, dal *Procinto*, esistono in maggior

copia le vene minerali cariche specialmente di ferro solfurato, alle quali serve di ganga uno schisto calcareo a grana minuta e compatto, la di cui apparenza argentifera più volte risvegliò in taluni il progetto di riaprire gli abbandonati cunicoli, dei quali rimangono tuttora visibili tracce sopra il borro o canale del bottino, all'Argentiera nelle vicinanze di Gallena, povero casale, che da povere miniere ebbe origine e nome.

Nè io debbo qui ommettere, o signori, che un pezzo di roccia metallifera cavata presso il cunicolo del Bottino, da me esibita al nostro meritissimo collega e direttore della R. Zecca il march. Ridolfi, e per sua gentilezza sottoposta alla prova docimastica, altro non diede che ferro piritico, o solfurato, mentre il minerale, da cui dal tempo dei tre primi granduchi estraevasi l'argento, consisteva in *piombo solfurato argentifero*, quale, presa la media proporzionale, forniva circa un terzo di *opera*, oltre una quantità di argento, che variò da una fino a sei once per ogni quintale di miniera impiegata.

Chi da Seravezza si avvia per la valle longitudinale, trova un'alternativa di calcareo ferruginoso, di argilla ocracea friabilissima, di schisto marnoso compatto, e di calcareo ruvido, quale cuopre i fianchi della medesima in strati di un'inclinazione e direzione varia, talchè in un punto pendono a levante, in un altro a scirocco, e spesse volte a ponente si vedono voltati. Passerò sotto silenzio un calcareo saccaroide bianco che affacciasi alla sinistra sopra il paese di Retignano, non avendolo riscontrato sul luogo, per esaminare i rapporti della sua giacitura.

Giunti al paese di Rosina, situato in mezzo alla valle, appare di fronte al viaggiatore la pieve di Stazzema sulla punta di un monte posto a cavalliere della valle medesima fra quelli che si diramano dalla *Pania forata* e dal *Procinto*. Prima di giungere al ponte dove il torrente *Mulina*, maritato al *Cardoso*, prende il nome di *Vezza*; la pietra fissile diviene più comune, si fa ognora meno effervescente negli acidi, e caricandosi di quarzo e di talco, fa passaggio ora allo schisto argilloso, ora allo steaschisto talcoso e

cloritico, mentre dall'altro lato il calcareo ferruginoso diviene più solido, acquista un aspetto più variegato, finchè trova il calcareo granoso compatto di una tinta affumicata, che a lui sottostante succede.

Ma il fenomeno più curioso si osserva dalla parte del canale della *Mulina*, fra il pendìo occidentale del monte di Stazzema, e quello orientale di Farnocchia. È là dove specialmente abbondano le vere brecce marmoree cotanto famigerate, conosciute nelle arti e nella litologia sotto la denominazione di brecce di Seravezza, e delle quali dobbiamo la scoperta a Cosimo I. che nel 1565 cominciò a metterle in grande uso nelle opere della capitale. Consistono esse in frammenti angolari di varia grandezza di calcareo sublamellare, di grana minuta e pellucido negli spigoli, parte dei quali pezzi sono coloriti in bianco paglиato, parte in roseo, ed il maggior numero in paonazzo, perfettamente agglutinati dal sottocarbonato calcareo semigranoso, ed al quale aderiscono pure delle squamme di talco argentino e verdastro, in guisa che quella roccia in alcuni punti presenta un aspetto setaceo e morbido al tatto. Tale sorta di conglomerato si adagia sopra un calcareo argilloso disposto in strati quasi orizzontali, al quale sovrappone un calcareo sublamellare da vari colori appezzato, e formante un marmo mischio di fondo bianco, grigio-giallo, e paonazzo roseo, alla quale roccia sembra debba riportarsi il maggior numero di frammenti delle sottostanti brecce. Cuopre li stessi mischi un calcareo compatto ruvido in massi irregolari, interrotti e divisi da depositi marnosi, finchè, giunti presso la chiesa detta del Piastraio, la quale è prossima alla sommità del balzo, trovasi un gran banco di grauvacco comune, che per molti caratteri si avvicina alla nostra pietra arenaria di Fiesole e della Golfolina.

Sotto quasi simili rapporti si presentano i mischi e le brecce sull'opposta pendice del monte di *Farnocchia*, se non che ivi in luogo della pietra arenaria appare una roccia calcarea granoso-lamellare, a vene bianche e azzurro-nerastre, la quale anzichè di struttura semplice sembra il prodotto di un impasto di due pietre, una delle quali di na-

tura simile ma di colore diverso (la nerastra), contiene oltre il ferro ossidulato, alquanto bitume; sicchè essa potrebbe credersi piuttosto un conglomerato, anzichè una roccia di struttura semplice e massiva. Simile varietà di pietra, o falsa breccia che sia, conosciuta in commercio sotto nome di *bardiglio fiorito*, non presentasi in altre località del pietrasantino distretto, ed è sopra ogni altro marmo ricercatissimo per mobili e per lavori di ornato.

Molte altre brecce marmoree, varie per colore e mole de' loro minuzzoli, abbondano in quelle vicinanze, e specialmente nel valloncello del Cardoso. Peraltro tutte coteste rocce frammentarie, in gran parte colorite dallo stesso glutine calcareo che le penetrò, danno luogo a immaginare che quando simili conglomerati si formarono, i rottami del terreno dai quali essi derivano fossero alquanto molli e pastosi. Checchè ne sia, non vi ha dubbio però che la loro origine non debba credersi anteriore a quella delle rozze e imperfette brecce che le pendici esteriori dell' apennino di Pietrasanta ricuoprono. Ma chi, alla vista di tante e sì varie stratificazioni, accatastamenti, rimpasti e ruine non esclamerebbe con l' ingegnoso Fontenelle: " Quante rivoluzioni abbisognarono mai prima di poter modellare, nella forma che oggi vediamo, la superficie del nostro globo? „.

Non è possibile, per la via di Stazzema, di pervenire alla sommità del Monte Altissimo. La meno disagevole e più frequentata via, opera in gran parte del divino Michelangiolo, siegue il corso del torrente *Sera* nella valle trasversale alla catena. Convenne pertanto retrocedere a Seravezza, di dove si entra nella gola di *Rimagno* posta al nord della nominata terra, passando per un seguito di formazioni di calcareo argilloso, di schisto marnoso e di calcareo ruvido, sino ad un eminente risalto che parasi innanzi a mezzo miglio sopra Seravezza, e che da una chiesa lì presso situata, di *monte della Cappella* ebbe nome.

La massa principale del terreno che ivi si scuopre appartiene al calcareo granoso compatto grigio cenere, da molte vene ferrifere ramificato, e sviluppante sotto il martello un odore di gas idrosolforato. I marmi bianchi ordi-

narii, e bardigli venati, ivi racchiusi, possono riguardarsi come membri della stessa formazione calcarea granosa, a luoghi divenuta più bella e confusamente cristallina. Essa roccia appare superficialmente in grandi ineguali ammassi con angoli e spigoli smussati, e divisi da larghi interstizi ripieni di tritumi della stessa pietra e di un'argilla ocrea, quali sono da un calcareo stalattitico debolmente insieme agglomerati. La stessa formazione si affaccia sul monte di *Trambisera*, che il corso del torrente da quello della *Cappella* disgiunge; se non che là il calcareo granoso trovasi in un banco uniformemente massivo, come se di un solo getto fosse formato, ed a cui serve di letto e coperta il terreno schistoso.

Le acque del Sera avendosi aperto un profondo passaggio fra i due monti suddetti, e tagliando quel banco marmoreo, hanno messo allo scoperto li strati dell' ivi sottostante schisto argilloso, sul quale il calcareo granoso in giacitura *trasgressiva* riposa. Fenomeno importantissimo, come quello che più propriamente avvalora la prima idea che Targioni Tozzetti si formò sui rapporti geognostici fra lo schisto ed il marmo nell' appennino di Pietrasanta.

Al di là della *Cappella*, seguitando la strada lungo la sinistra sponda del *Sera*, dopo il calcareo granoso compatto, torna a vedersi il celluloso in rupi; quindi un calcischisto sfogliaceo, di colore bianco-livido, con venature parallele di tinta carnicina, e che porta fra le foglie una efflorescenza di solfo, di bel colore di cedro, il quale devesi alla naturale decomposizione delle piriti in detta pietra racchiuse. Quindi appare uno schisto argillo-talcoso di un aspetto setaceo, come untuoso al tatto, e avente dei filoni subordinati di un bel quarzo jallino lamellare, messo a gran profitto per la manifattura delle porcellane nella rinomata fabbrica del march. Ginori.

Passammo in seguito per una superba selva di giganteschi castagni, la quale situata in un dolce pendìo, vegeta sopra un terreno di deposito calcareo marnoso, di dove interrottamente emergono delli strati di calcareo silicifero micaceo compatto, dividentesi in grossi lastroni, e coi quali

trovasi tuttora lastricata una porzione della strada che conduce alla base della montagna , lavoro che rammenta la magnificenza di Cosimo I. persino tra quelle balze.

Alla casetta, chiamata tuttora *del Duca*, termina con l'anzidetta via il terreno di deposito ed il pianeggiante declive della valle. Là si rientra nel dominio del solito calcareo granoso compatto, quale presentasi in strati sporgenti verso la vetta del monte, e che formano col piano un angolo quasi semiretto. Giunti però là dove la sua più remota sorgente il *Sera* ne trae, vedesi il Monte Altissimo bruscamente innalzarsi in un pendìo di 45 a 60 gradi, senza potere scuoprire su qual terreno la roccia calcarea granosa si riposi.

Al di là della Casetta mettono foce due frane, o burroni, i quali fiancheggiano uno sprone della montagna medesima. Il burrone a levante guida per il canale del *Vasajone* sulla cima di un balzo detto la *Costa de'Cani*, dove esistono le cave di statuario, attribuite a Michelangelo; l'altro, a grecale rivolto, che dalla sorgente ai suoi piè situata prende il nome di *Polla* o *del Piastrone*, richiama oggi l'attenzione degli artisti e dei commercianti per il bel marmo scoperto e che va cavandosi dal sig. Marco Borrini.

Vi vuole, a dir vero, una buona dose di curiosità, perchè senza interesse diretto un uomo metta a cimento la sua vita su per quelle dirupate pareti ; e solo chi si provò a sormontarle scuserà quel dotto autore, che volendoci pur dare un'idea della fisica costituzione di una montagna , a valicare la quale — *Non era via da vestito di cappa*—, si contentò dire : " che chi conosce la struttura de' monti pro-
„ prii di Carrara, ha egualmente cognizione di quella del-
„ l'Altissimo.

Pertanto fu ben coraggioso il Cav. Gio. Fabbroni, di sempre onorevole rimembranza, allora quando pieno di anni e di dottrina così bene disimpegnare seppe il periglioso incarico d'indagare sul Monte Altissimo la qualità e potenza de' suoi filoni marmorei, onde l'I. e R. Governo, sempre mai propenso a favorire qualunque genere d'industria, dedurre potesse quali speranze vi era luogo di attendere a prò delle arti e del commercio nazionale.

L'esempio di tant'uomo fece a noi maggior cuore; sicche assistiti da alcuni cavatori, che il proprietario di quelli scavi aveva condotto in aiuto, animosi c'incamminammo sopra il burrone della *Polla*, da alcun naturalista non ancora visitato.

Al di là della *Casetta del Duca* e precisamente allo sbocco del canale della *Vincarella*, dove nel 1568 furono aperte nuove cave dallo scultore *Vincenzo Danti*, incontrasi una macìa di marmi bianchi, venati e mischi, quasi tutti abbozzati e riquadrati in forma di capitelli, di basi, di pilastri, di architravi e cose simili, rimasti dal tempo de' primi granduchi abbandonati a piè del monte o sul luogo dove un dì si caricavano, come altrettanti testimoni eloquenti dell'uso a cui esse cave furono specialmente destinate.

Attraversato quel deposito, avevamo già sotto i nostri piedi il calcareo granoso compatto color grigio plumbeo, disposto in strati, da prima frastagliati e interrotti da un'argilla rosso-cupa, quindi più uniti e di una tinta più pallida, di grana minutamente cristallina, ed a luoghi racchiudenti dei banchi di una breccia marmorea molto analoga a quella de'contorni di Stazzema; fenomeno di cui non trovasi *l'uguale nei monti proprii di Carrara.* Al di sopra della *Polla* arrampicandoci su per la balza del *Piastrone* si vede alle rocce frammentarie, ed al calcareo granoso compatto subentrare il saccaroide bianco. Nè si creda già che uno possa con qualche precisione determinare dove quest' ultimo più puro, più candido ed omogeneo si affaccia, poichè tanto qui che ne' monti carraresi il calcareo saccaroide è sempre a contatto immediato e sottostante al calcareo granoso compatto, al quale sembra far passaggio, il più delle volte, per insensibili sfumature e gradazioni; in guisa che si troverebbe assai perplesso colui che stabilire volesse una linea di demarcazione fra l'una e l'altra roccia.

Giunti come Dio volle alli scavi aperti dal sig. Borrini in quest'anno sulla ripida parete del *Piastrone*, ebbi luogo di potermi convincere che la qualità di quei marmi pareggiava per finezza di grana e per candore i più belli statuari di Carrara; senonchè apparivano di questi alquanto

più tenaci, crudi, e resistenti allo scalpello. Ciò forse potrebbe dipendere e dalla maggiore proporzione di particelle ferrifere con esso impastate, e dall' esser già evaporata una parte del suo naturale umidore. Continuando cogli scavi ad internarsi nelle viscere della montagna, la roccia marmorea ivi sottostante probabilmente presenterà una pasta allo scalpello più cedevole dei marmi già trovati.

Non fu che dopo immense escavazioni di marmi bianchi variegati, che i romani scuoprirono ne' monti lunensi di Carrara quei bellissimi statuari, che a buon diritto anteposero per finezza di grana, pastosità e candore, al celebre pario.

I marmi del *Piastrone* si presentano in grandi ammassi l'uno contro l' altro stivati, e combaciantisi per delle sottili commessure ripiene di un'argilla calcarea, annerita da minutissimi cristalli di ferro ossidulato, e dalla qual terra resta pure imbrattata la superficie dei marmi che trovansi al di lei contatto. Tali fenditure sembrando disposte con una certa regolarità, era io di primo abbordo tentato a crederle altrettante divisioni di strati; ma cessò ogni dubbio allorchè vidi sopra i due opposti lati della stessa frana di monte addossarsi altrettanti apparenti stratificazioni, ma disposte in direzioni diverse. E che tali divisioni siano affatto estranee alla vera stratificazione, anche meglio si conferma dopochè, fatta saltare in aria la crosta della montagna, le fenditure divergono dalla esteriore direzione, si assottigliano, o si diradano a proporzione che si penetra nel vivo del masso. Sì fatti riflessi pertanto m' indussero a credere che le sovrapposizioni divisate attribuire si dovessero ad una superficiale alterazione e ristringimento del terreno, e forse anche alla spontanea disposizione della roccia marmorea di suddividersi in massi, i quali ordinariamente affettano la forma primitiva romboidale del carbonato calcare; circostanza che fu pure avvertita da Saussure nelle rocce di feldspato, da Dolomieu nelle petroselci, da Patrin negli schisti argillosi, da Ramond nei graniti, da Breislak e da Saussure medesimo in varie rocce calcaree.

Oltre le anzidette fenditure posteriori alla consolida-

zione del terreno, altri inconvenienti di più antica data concorrono ad alterare la omogenità del calcareo saccaroide del Monte Altissimo. Io parlo di quelle sostanze eterogenee, le quali si cristallizzarono insieme con la roccia, e che appariscono, ora sparse e più minutamente diffuse nella pasta marmorea, ora accumulate in nodi, in nebulosità e in macchie, ed ora finalmente raccolte in venule, vene, ed in filoni. E siccome notato aveva Ramond che la catena granitica de' Pirenei presentava di distanza in distanza dei rifiuti di altre materie che ai graniti divennero estranee, così nella regione superiore delle Panie, e più specialmente sotto il Monte Sacro, dove la formazione marmorea è sviluppatissima, appaiono di tratto in tratto nella direzione della catena medesima dei larghi filoni eterogenei alla massa saccaroide ivi racchiusa.

Li scavi, poco avanzati in quella parte del Monte Altissimo, non prestavano favorevole opportunità per instituire un esame di confronto proprio ad avvalorare o infirmare l' opinione dei cavatori carraresi, nata in loro dall' istinto di una lunga pratica, cioè se quà pure si confermava che la pasta del marmo sia tanto più brillante, bianca e omogenea, quanto è più intensa e maggiore la eterogeneità dei filoni metalliferi che l'avvicinano. Certo è che le vene ferruginose che attraversano la roccia marmorea al Piastrone sono molto esili e sottili, mentre la qualità del marmo a cui esse aderiscono è di una rara bellezza; sicchè questo fatto (a meno che il filone da cui si diramarono le superficiali vene non sia che un resto di uno più potente ora distrutto) sarebbe poco favorevole alla supposta teoria.

Avremmo desiderato di poter proseguire sino là dove il monte si riversa, per seguitare le tracce delle più visibili vene eterogenee; ma da quel punto in sù tanto è la roccia discoscesa, che senza l' apparizione di un alato Gerione, che per quelle balze rotando *me col compagno ne portasse in groppa*, era impossibile di progredire di un passo al di là de' passeggiati marmi. Fu dunque gioco forza retrocedere; sicchè scalando di masso in masso per una scogliera di calcareo granoso compatto, dove un qualche raro sterpagnolo

prestava alla mano un desiderato ritegno, con gran fatica si giunse a metter piede sopra un meno inclinato piano.

In una seconda escursione che io feci l' anno appresso in compagnia del sig. Pompeo Pirroni, zelante cultore delle scienze naturali; giunti alle cave della Cappella, deviammo dalla strada rotabile, e seguitando per il dorso di quel poggio, che è pure una diramazione del Monte Altissimo, potemmo senza incontrare gran rischio pervenire sino al suo più elevato fastigio.

Alla pieve della Cappella ricomparisce il calcareo bolloso che già lasciammo al di sotto di queste cave, ed appartengono alla stessa roccia i massi che di tanto in tanto si affacciano fuori di un terreno marnoso fino al casale d'Azzano, dove riapparisce qualche traccia di schisto argilloso e di steaschisto. Sopra il poggio di Azzano emerge il Monte Altissimo, qual gigantesco biancheggiante masso, alla di cui vista un qualche entusiasta di mitologiche allusioni esclamato avrebbe coll' enfatico poeta schernito dal Venosino: *Qui veramente il gran Giove asperse l'Alpe con la bianca neve del suo sputo*! (Lib. II. Sat. 5).

Vaglia il vero però, da questo punto la montagna presenta un aspetto sommamente pittorico, sia per il contrasto che formano le verdeggianti sottoposte selve con la nudità e bianchezza delle soprastanti rupi, sia per la bizzarra forma delle acute e dentellate creste che coronano i più alti gioghi di fronte alla piana immensa prospettiva del sottogiacente mare, sia per l' orribile stroscio delle acque perenni che spumanti gorgheggiano di mezzo le balze con il silenzioso deserto della montagna; tutto in una parola concorre per dare a questa porzione di appennino marittimo la fisonomia dei monti alpini, di un pezzo di Svizzera in seno alla Toscana.

La salita di Azzano sino alla vetta dell'Altissimo è alquanto più ripida del tratto percorso. Seguendo sempre più il dorso della stessa branca di monte, si perde il calcareo celluloso grigio-cenerognolo, e con esso la poca terra sciolta che lo ricuopriva più in basso, sicchè a questo subentra il solito calcareo compatto fetido, che si fa sempre più granoso e

pallido a proporzione che si accosta verso la cima. Quest'ultimo però al solo attrito de'piedi lasciava dietro di noi un odore marcatissimo di gas idro-solforato, che un minuto pioviscolo concorreva non poco a renderlo ancora più sensibile all'odorato.

Eravamo già presso la testa del monte, quando la nostra guida c'indicò a pochi passi lontana una stretta cavità che quasi verticale sprofondavasi tra masso e masso. Era uno stacco naturalmente operatosi fra li strati della roccia calcarea granosa, e che appoggiavansi l'uno contro l'altro a guisa di un acuminatissimo tetto. E stante che si era prossimi al calcareo granoso lamellare, mentre da quel punto comincia lo sprone marmoreo della *Vincarella*, il luogo dove un tal fenomeno accadde darebbe a congetturare, che il passaggio dall'una all'altra roccia abbia in qualche modo contribuito ad una tale rottura; seppure essa non derivò da uno di quei ristringimenti di terreno, o regolari divisioni così frequenti nel calcareo saccaroide, e delle quali ho già fatto parola. Non devo però passare sotto silenzio un altro fatto, che si manifesta su quella stessa pendice e in un altro spacco formatosi in mezzo al calcareo saccaroide, nel quale trovasi insinuato a guisa di filone un grès calcareo micaceo di grana fine e compatto, di color grigio giallastro, talmente aderente al marmo salino, che a primo abbordo si prenderebbe per un rifiuto naturale della roccia saccaroide, o per un filone eterogeneo contemporaneo alla solidificazione del terreno, piuttostochè per un riempimento posteriore appartenente a tritumi di rocce più lontane, come lo è difatto.

Per salire sulla cima del monte si è obbligati di passare sovra una cornice tracciata sulla testa dei strati di calcareo granoso. Giunti alla sommità, si trova il marmo bianco in massi stivati, che accennano quell'istessa apparente stratificazione che si vide sopra le cave della *Polla*, e dove una consimile argilla nericcia ne intarsia le commessure. Peraltro diversificano questi da quelli in quanto alle sostanze eterogenee costituenti i filoni e vene che nello stesso marmo statuario sonosi immedesimate. Quà, oltre il

ferro magnetico e piritico trovato nelle vene marmoree del *Piastrone*, i filoni che appariscono sul fastigio della montagna contengono una quantità di pagliette di talco verdastro , sì che il marmo ad essi contiguo acquista i caratteri e la struttura di un calcareo squammoso, di un vero cipollino. Li quali caratteri vanno diminuendo allorchè si penetra nell'interno del masso , mentre all'opposto vanno essi aumentando nel declinare che fa la roccia verso il catino formatosi fra il monte *Pontato* ed il rovescio dell'Altissimo, sino a che la roccia marmorea va a nascondersi sotto a un terreno fissile steaschistoso. L' ispezione di questo fatto , di cui mi era accaduto di trovare l' analogo nella cima del monte Silvestro e sul campo di Cecina (alto piano del Monte Sacro) non dava più luogo a dubitare, che il terreno schistoso, da noi già veduto servire di base ai marmi della Cappella e di Trambisera, non si ritrovasse anticamente in giacitura *inviluppante* col calcareo saccaroide e granoso compatto.

E infatti , che la fisonomia delle Panie, e particolarmente del Monte Altissimo, fosse in origine ben diversa da quella di oggidì, lo danno a conoscere , oltre i sunnotati indizii di rocce di struttura fissile ivi rimasti, quelle tante frequenti guglie marmoree tuttora sporgenti dalle sue cime; quei numerosi depositi psammitici , brecciati e sabbiosi che si arrestarono sulle pareti , al fondo dei valloncelli e nelle pianure costeggianti il mare; quei rari sterpagnoli e radici di piante alpine rimaste intarsiate fra le commessure di nudi e sterili massi; monumenti tutti che attestano uno smantellamento e progressivo abbassamento di quelle ripide quasi isolate montagne.

Conclusione.

Dall' esposizione dei fatti, e dal complesso delle circostanze da me raccolte nelle due brevi escursioni al Monte Altissimo e sue adiacenze, parmi di poter conchiudere: 1.° che il calcareo granoso-compatto fetido costituisce il terreno dominante nel Monte Altissimo, e forse di tutto il gruppo centrale delle Panie ; 2.° che questa roccia è affatto diversa dal calcareo stratiforme e terreo, comunissimo ne'superiori

appennini, mentre è altrettanto consimile, sia per i caratteri che per le pietre schistose che l'appoggiano, a quelli de'monti Argentario osservati dal Brocchi, della Riviera visti da Saussure, non che delle alpi marittime e di Tarentasia studiati da Brochand de Villiers; 3.° che la roccia marmorea sottoposta al calcareo fetido, non sembra che una modificazione ed una varietà dello stesso terreno, per circostanze ignote divenuto più puro e cristallino; 4.° che simili o quasi simili circostanze si riprodussero nelle Panie in giaciture e forse in periodi diversi, poichè, 5.° dalla sommità dell'Altissimo sino alle più basse pendici verso il mare la formazione calcarea sembra disposta in tre bande o grandiosi filoni diretti nel senso della maggior lunghezza della catena; dei quali il più potente e il più cristallino appartiene al Monte Altissimo e suoi laterali, quello di mezzo ai monti della Cappella e di Trambisera, ed il più basso alla diramazione dei monti di Farnocchia e di Vallecchia; 6.° finalmente che l'area interposta fra le suddette bande di calcareo granoso, essendo fasciata e coperta da rocce fissili e friabili, o da depositi psammitici e brecciati, o da altre pietre di struttura meno solida e massiva, riesce agevole comprendere la causa del fenomeno della disposizione della valle, longitudinale alla catena, rinchiusa fra quelle marmoree pareti.

Ma a quale periodo, sento dimandarmi, nell'ordine di formazione apparterrà egli il filone del Monte Altissimo? Un quesito di tanta importanza io credo che non si potrà risolvere se non allora quando la scenza della geologia, a forza d'indagini e di confronti, potrà finalmente pervenire a scoprire qualche legge fisica generale che renda una spiegazione sodisfacente di tante anomalie, le quali formano il tormento dei più zelanti cultori di questa branca di storia naturale.

E poichè da pochi anni in quà furono trovati dallo stesso *Hausmann* e da *De Buch*, a Giellebelk in Norvegia, marmi consimili ai nostri savrapposti a un terreno di origine secondaria; poichè i bei marmi della Tarentasia rinvenuti furono da *Brochant de Villiers* in giacitura alternante

colle rocce di transizione ; poichè fu veduto da *Fortis* , a Arba e Neuparo in Dalmazia , un calcareo conchigliaceo divenuto lamellare , da *Faujas de Saint Fond* uno scoglio di calcareo madreporico in parte convertitosi in calcareo granoso , al capo Martino presso Monaco di Nizza , ed anche ultimamente da *Marzari Pencati* , ai Canzocoli nel Tirolo, un calcareo alpino talmente modificato, che presentando, ora una grana lamellare ed ora salina, ha l'aspetto di un bel marmo statuario ; chi , dopo questi ed altri fenomeni di simil fatta , capaci a dimostrare l' attitudine che hanno alla cristallizzazione anche le rocce non primordiali , chi , diceva io , potrà sostenere senza tema d' ingannarsi , che il calcareo saccaroide delle Panie sia coetaneo alla più antica consolidazione del nostro pianeta ? Alli quali importantissimi avvenimenti , se pure si aggiungano le varie scoperte fatte in questo stesso secolo di terreni cristallini per eccellenza, come lo sono i graniti, i gniessi, i porfidi, e i micaschisti, quali trovati furono molte volte sovrapposti a terreni di origine secondaria , sembrami che ogni giorno più si vada approssimando l' epoca di vedere , dirò così , convertita in assioma quella proposizione , che settant' anni fa il dottissimo Giovanni Targioni , con la sola scorta del suo genio , quasi profetizzando annunziò : *che la faccia moderna del globo terraqueo essere doveva tuttaltro che primigenia !*

Dell' apertura di un canale navigabile , che dall' Adriatico, a traverso dell' Italia sbocchi per due parti nel Mediterraneo; dell' ingegnere Pietro Ferrari *architetto della Reverenda Camera Apostolica.*

È questo il titolo di un opuscolo pubblicato in Roma nel decorso anno 1825 , dai torchi di Lino Contedini. Nè poteva l' autore immaginare altro argomento più capace di risvegliare la curiosità del pubblico , ed eccitare l' attenzione delle persone dedite alle scenze idrauliche e desiderose dell' italiana prosperità. E di fatti in un secolo co-

me il nostro fecondo di grandiosi lavori di universale utilità, in un' epoca nella quale i due mondi gareggiano di una operosa emulazione per aprire nuove strade ad ogni genere di commercio, in un tempo in cui, mosse dai grandiosi profitti loro procurati dai proprii canali, l'Inghilterra, la Francia e le altre nazioni sono intente ad aprirne de'nuovi, la sola Italia si rimarrà, e vedrà con indifferenza raccolto dagli altri popoli tutto il frutto delle proprie invenzioni? Eppure in Italia nacquero e progredirono la scenza e la pratica de'canali navigabili; essa, prima di ogni altro, sperimentò i vantaggi grandissimi offerti da tali mezzi di trasporto, comparativamente ai trasporti fatti per terra o per gli alvei de'fiumi naturali; da essa appresero i francesi che la costruzione di sostegni e di conche (1) è capace di far superare ai navigli ostacoli giudicati per lo innanzi insuperabili e persino le stesse giogaje de' monti. Senza il di lei esempio non avrebbe forse la Francia, nè il canale di Briare (2), nè quello del Mezzogiorno che congiunge i due mari (3), nè quelli dello Charolais, di Orleans, di Piccardia, etc. nè gli altri molti di costruzione più recente, o non ancora compita; non avrebbe probabilmente l' Inghilterra superata e traforata la gran catena delle proprie montagne con ventuno diversi navigli (4). Deesi pertanto corrispondere con grato animo a chi tenta di ridestare questa maestra comune; sebbene il libro annunziato non sembri aver prescelti i mezzi più idonei, per le varie ragioni che discorreremo qui brevemente.

Due parti sono da considerarsi principalmente in ogni

(1) Le due prime chiuse di questa specie furono costruite sulla Brenta presso Viterbo nel 1481 da ingegneri italiani, de' quali il nome non si è conservato.

(2) Il canale di Briare fu intrapreso da Enrico IV. La sua costruzione, successivamente abbandonata, venne riassunta nel 1605. Allora soltanto, cioè più di un secolo dopo la prima invenzione, vennero eseguite su quel canale due chiuse.

(3) Il canale del Mezzogiorno è il più considerabile che abbia la Francia. La sua lunghezza è di 239 Kilometri, cioè prossimamente miglia 143, ed ha 62 chiuse.

(4) I canali dell'Inghilterra, tutti eseguiti da particolari associazioni, presentano attualmente uno sviluppamento di sopra mille leghe di lunghezza. E l' Inghilterra prima del 1756 non aveva un solo canale!!! (*Dupin. Force commerciale de la Grande Bretagne*).

progetto di apertura di un canale ; 1.° la possibilità della esecuzione , 2.° la utilità: ove lasci dubitare dell' una o dell' altra verrà facilmente e giustamente dimenticato : ricerchiamo pertanto se il nuovo progetto sia in diritto di altro destino, entrando in qualche particolare intorno ai due capi indicati.

Risguardo al primo, era necessario che il progetto dimostrasse il canale ideato non solo materialmente possibile, ma relativamente pur anche alle particolari circostanze morali ed economiche di chi dovrebbe sopportarne la spesa. Ora in quanto alla materiale esecuzione essa indispensabilmente richiede: 1.° che non manchino le acque necessarie ad alimentarlo: 2.° che non s' incontrino nel suo tragitto difficoltà insuperabili. Nè l'una nè l'altra di queste due condizioni sembra la conseguenza legittima de'raziocinii e delle notizie esposte nel nuovo libro. Trovasi di fatti al cap. 2.° , che la spartizione delle acque, ossia il punto culminante del canale , sarebbe in una delle alte foci degli Appennini , nelle montagne di Fossato, all' estremità dell' Umbria nella Marca ; che quivi sono alcune sorgenti , delle quali si potrebbe profittare per alimentare il canale. Ma di grazia in che consistono queste sorgenti ? L' Inghilterra, quell' umida regione, intersecata in ogni direzione da abondantissime acque correnti , ove le pioggie sono considerabili, l' evaporazione poco attiva, ove niun canale è stato intrapreso che debba transitare alti scoscesi monti paragonabili ai nostri Appennini , ha veduto più di un tentativo fallire per gli errori originariamente commessi nel calcolo delle acque necessarie ad alimentare un qualche canale (5) ; e noi abitatori di un' asciutta regione , ove le pioggie non sono frequenti (6) , ove l' evaporazione è grandissima, ove gli stessi fiumi

(5) Diversi canali dell Inghilterra richiedono il sussidio di acque inalzate mediante numerose macchine a vapore di grandissima energia. Il canale del vecchio Birmingam, non ostante tre grandi vasche destinate a raccogliere e conservar le acque correnti superiori alla partizione, ha sopra 10 macchine a vapore , una delle quali della forza di 100 cavalli.

(6) Le piogge tempestose e dirotte, che fanno sregolatamente gonfiare i nostri torrenti, sono piuttosto d' impedimento che di sussidio alle navigazioni artefatte.

reali ci mostrano troppo spesso il loro alveo affatto povero di acque; trattandosi di un canale da condursi sopra i fianchi di aridi monti, in mezzo ai dirupi, nel quale massima sarebbe la disperdizione delle acque per le filtrazioni inevitabili; noi ci conteremmo di sapere che la montagna di Fossato ha diverse sorgenti, senza richiedere nemmeno un calcolo approssimativo dell'acqua che possono somministrare e di quella creduta necessaria al canale?

Riscontrasi inoltre nel libro istesso, che l'altezza della spartizione delle acque sarebbe di palmi romani 3020, ossia piedi parigini 2079, e richiederebbe per essere superata l'eccessivo numero di 448 chiuse. Ma trai canali già aperti, tralle costruzioni meravigliose, considerate a buon diritto come i prodigii dell' industria francese e brittannica, niun canale s'innalza nel suo punto più alto nemmeno a piedi 500 di altezza. Il canale della Gran Giunzione, il maggior canale dell'Inghilterra, che dal Tamigi, superando con 101 chiuse e due gallerie i monti frapposti, si scarica nel canale di Oxford, non ha nel suo punto culminante più di metri 123, cioè prossimamente piedi 385 di altezza. E non sarà, dopo questi confronti, permesso di dubitare che il tentativo di condurre un canale ad una altezza così eccessiva, e di fargli tansitare monti sì aspri, non fosse per incontrare difficoltà da riputarsi insuperabili da forze umane? e non sarà giustificato il timore che i tesori stessi di Creso non basterebbero a condurre a termine le opere d'arte infinite, che ad ogni passo dovrebbero assicurarlo e sorreggerlo? Non è dunque nel nuovo libro provata la fisica possibilità della costruzione del canale ideato. Ma concedasi pure, che non presenti l'andamento proposto, se non difficoltà superabili, dell'ordine di quelle che sono state vinte nella esecuzione del mentovato canale della Gran Giunzione. Ha quel canale una lunghezza di 153 kilometri, cioè prossimamente miglia 92, e 101 chiuse, ed è costato alla compagnia che lo ha eseguito la somma di due milioni sterlini. Il nostro avrebbe sopra miglia 210, e 448 chiuse! Qual spesa immensa non richiederebbe adunque la sua costruzione, e chi potrà mai,

fidandosi ai calcoli dello ingegnere romano, ammetere come possibile, nelle circostanze economiche dell'Italia, una così gigantesca intrapresa (7)?

L'esame per noi istituito mostrandoci esser per lo meno problematica la possibilità assoluta della costruzione del canale di cui si tratta, e mancare sicuramente la relativa, possiamo dispensarci dal ricercare gli elementi, dai quali dipenderebbe la misura della di lui utilità, ristringendoci a sole poche generali considerazioni applicabili al caso nostro, non meno che ad ogni altro progetto di nuovo lavoro.

In questo argomento, come in tutti quelli dipendenti dai principii di pubblica economia, uno degli errori, o direm meglio delle illusioni più frequenti, si è lo scambio involontario degli effetti e delle cause, quelli per queste e queste per quelli prendendo, e ciò tanto più facilmente quanto più cause ed effetti essendo tra loro contemporanei e frammisti, per una reciproca e necessaria reazione, si trasmutano gli uni negli altri, cause divenendo gli effetti e le cause effetti a vicenda. Così nella civile società commercio e strade sono talmente tra loro collegati, che le modificazioni dell'uno inducono nell'altre necessarii e corrispondenti cambiamenti, richiedendo i progressi e l'estensione delle ricchezze e del traffico, miglioramenti ed aperture di strade e di canali; e l'apertura ed i miglioramenti di questi, purchè sodisfino ad un bisogno o per lo meno ad un desiderio della industria e del commercio, essendo a vicenda ampliatori e produttori di nuovi traffichi e di nuove ricchezze. Che se invece, invertito l'ordine naturale, si accresceranno le strade fuori di proporzione coi mezzi di-

(7) Il governo francese del 1808 statuì l'apertura di un canale, che da Savona varcando con 166 chiuse l'Appennino ad una altezza di metri 360 congiungesse col mar Tirreno, per mezzo del Pò, la Lombardia e l'Adriatico. La spesa di questo lavoro non mai mandato ad effetto, fu calcolata da esperti ingegneri (Prony, Boissel etc.) in 198 franchi per ogni metro andante. (*Statistique de l'ancien département de Montenotte par M. le Comte Chabrol de Volvie*). Estendendo questa estimazione al nostro canale, il quale dovrebbe inalzarsi ad una altezza presso che doppia, sulla lunghezza di circa 349 kilometri, la spesa ascenderebbe ai 69 milioni di franchi!

sponibili e coi presenti bisogni, si farà chiaro ben presto che nella vita de' popoli come in quella degl' individui, ogni eccessivo dispendio di forze può essere fatale alla economia della macchina intiera.

Si rendano pertanto più facili le comunicazioni, si aprano strade e canali, ma coll' indicata avvertenza, ma colla sicurezza che i capitali occorrenti non sono distratti da più profittevoli rami d' industria, de' quali questa incauta diversione possa compromettere la prosperità ed i progressi; ma non promuovendo giganteschi lavori, troppo spesso consigliati da vani progetti, la cui esecuzione non porterebbe altro frutto che la rovinosa celebrità de'loro autori.

I progressi dell' agricoltura, dell' industria, del commercio sono lenti, sono successivi, si alimentano coi loro proprii profitti, e vogliono perciò essere assiduamente soccorsi da parziali operazioni dirette da una prudente economia. Essa sola ci potrà guidare gradatamente, per una serie di moderati benefizii, ai più nobili e più grandiosi risultamenti, se particolarmente verrà mai assistita e regolata da quello *spirito di associazione*, che ha prodotto altrove tanti miracoli. Trapiantato in Italia, avrebbe nei primi passi bisogno di essere guidato e sorretto dai consigli e dai soccorsi governativi; ma fatto in breve adulto e robusto, si vedrebbe anche sul nostro suolo, muovendosi colle sue proprie forze, divenire il solo giudice competente, il solo garante irrecusabile della utilità de' lavori che interessano la nostra prosperità. Per opera sua non tarderebbero molto quelle parti d' Italia, ove concorrono favorevoli circostanze, a coprirsi di nuovi canali. Allora sì che mediante una serie di successive operazioni, congiungendo Firenze e Pisa con nuove e migliori navigazioni, la bella e ricca Firenze colla fertile provincia della Val-di-Chiana, recente creazione di un governo paterno e di un ministro lume ed onore dell' Italia; congiungendo per acqua Roma e Perugia, e con nuove strade varcando l'Appennino, perverrebbe questa attiva potenza, resa ardita dai suoi prosperi successi, a mandare ad effetto parte almeno delle speranze filantropiche del nostro autore, coll'aprire una

vasta linea di più facili comunicazioni trà il Mediterraneo e l'Adriatico.

G. Giorgini.

Erano già le carte antecedenti consegnate alla stampa allorchè pervenne a Firenze la notizia dolorosa della morte del sig. Pietro Ferrari. Nacque egli in Spoleto nel 1761: esercitò con successo l'architettura civile e l'idraulica: ebbe dai diversi governi negli stati della Chiesa commissioni ed ufficii di molta importanza: mancò in Napoli il passato dicembre compianto dai buoni come dotto, zelante ed onesto cittadino. Si hanno da lui oltre l'opuscolo, del quale abbiamo parlato, diverse lodate produzioni. Il suo *Trattato sul modo di regolare le acque della valle Spoletina ed i torrenti in generale, e di arrestare le ghiaie fra' monti*, lo dimostra singolarmente avveduto ed esercitato nella pratica di quelle difficili operazioni. Fu autore di varii progetti e segnatamente pel prosciugamento del lago Trasimeno e del lago Fucino. Lasciò manoscritto un *trattato sull'arte di formare i giardini e le ville*. (*Estratto dal Giornale Arcadico del Gennajo* 1826).

Lettres à M. le Duc de Blacas d'Aulps premier gentilhomme de la Chambre, Pair de France etc. *relatives au Musée royal egyptien de Turin par* M. CHAMPOLLION *le jeune — Premièer lettre. — Monuments historiques. Paris Firmin Didot pére et fils* 1824.

Avendo dato al pubblico in due numeri successivi del giornale pisano (N.° XXIV-XXV.) una esposizione del *sistema geroglifico* ritrovato dal sig. cav. Champollion il minore, ho giudicato convenevole di far succedere a quel mio tenue lavoro un' estratto delle lettere dello stesso ch. A. a S. E. il sig. duca di Blacas, come di quelle dalle quali si ha un resultato dell'applicazione di questa maravigliosa scoperta : la quale ha oramai ricevuto tal conferma e sì solenne dall' immenso numero de' fatti che le fanno testimonianza , da non lasciar luogo a dubitazione se non a coloro che

(conoscendo la causa) vogliano contro coscienza impugnarla, e negar fede ostinatamente alla più manifesta evidenza. E già il suffragio di tutti i più rinomati filologi, e dei più difficili ancora, corona le nobili fatiche ed i lunghi travagli del celeberrimo Autore; solo rarissimi *apparent nantes in gurgite vasto*, i quali, lor malgrado, convinti dalla prepotente forza del vero, non so per qual perverso disegno, ricorrono alla ignobile insidia nel difetto di sensati argomenti. Quindi voce or di grido, or di sommesso bisbiglio si ascolta, a indur sospetto che il *ritrovato sistema* attenti profanamente alle sacrosante verità rivelate. Una tal voce mossa da spiriti insidiosi e maligni, è ripetuta a gara dai creduli e malaccorti; arme solita e vecchia (lo dicemmo altra volta in questo stesso giornale, e giova ora il ripeterlo) arme solita e vecchia, imbrandita dapprima contro i più celebri trovamenti, e resa vana poscia, nel trionfo di quelli, con scorno perpetuo degl'inverecondi oppositori. Nè buon servigio veramente essi rendono alla causa di quel Vero, del quale si mostrano sempre tutti pieni di timore e di sospetto, quasi che possa per umani argomenti crollarsi. La verità è fondata sopra basi eterne, nè puote insidia di uomini smentirla, o scorrer di secoli ottenebrarla. Ora, se tutti i monumenti dell'antichità egizia, greca e romana, se il consenso universale dei dotti, e tra questi, di quasi tutti coloro che sono distinti per dottrina non meno che per pietà, attestano vero ed evidente il sistema del sig. Champollion, qual timore o sospetto mai potrà nascere ch'esso attenti, od oppongasi in qualche parte alle dottrine della Verità. Pruove ne arrechino i contradittori, non declamazioni insidiose: si affrettino a farci conoscere quei luoghi delle opere del nostro A. i quali prestino fondamento ai loro sospetti, e si purghino, se valgono, dalla taccia meritata di malignità e di calunnia. A tanto sono invitati; poichè a tenere un tal linguaggio, da una parte ci muove quel religioso sentimento che ne fa divoti al Vero, dall'altra la giusta indignazione per le inside opposte ad un sistema così fecondo di utili scuoprimenti.

Or, per venire all' oggetto del presente estratto, dico che il ch. Champollion si propone di esporre in un seguito di lettere a S. E. il sig. duca di Blacas il resultato delle sue ricerche storiche sui monumenti del *Museo reale egiziano di Torino*. Nè a più degno personaggio avrebbe potuto l'A. intitolare questi suoi dotti lavori, mentre tali studi vanno ad esso debitori di molto favore. Nel sig. duca di Blacas, già dottissimo delle greche antichità, hanno trovato le nuove scoperte egiziane una mente atta a comprenderne ed apprezzarne l'importanza, ed una volontà pronta a proteggerle ed incoraggiarle vali-

damente. Offre materia a questa prima lettera la serie non interrotta di statue colossali e di steli, che, colle loro iscrizioni, valgono a restituire alla storia una delle più antiche ed insigni dinastie de' Faraoni, quella che Manetone nel suo canone cronologico ci ha data per la XVIII.ª E poichè questi monumenti fanno fede insieme e degli antichi re, e dalle arti in Egitto, così doppio è il nobile oggetto delle ricerche del nostro A.

E dell' arte imprendendo dapprima a ragionare, egli avverte come chiaro dimostrasi pei monumenti, restare ancora a farsi la storia dell' *arte egiziana*, poichè quanto se n' è detto finora è lontano affatto da verità. Il giudizio stabilitone tra gli uomini presenti, è fondato sulla teoria già creata da Winckelmann, il quale dai pochi monumenti sparsi qua e là pei musei d'Europa, senza considerarne il soggetto, o l'epoca, o la primitiva destinazione, e senza avvertire ch' essi erano tratti dalle più volgari catacombe, pretese di dedurre e stabilire un generale giudizio sopra l' *arte egiziana*. Ognun vede quanto inconcludente e falsa esser debba quella conseguenza che da tali principj si parte. Le statue egiziane della collezione Drovetti fanno fede abbastanza contro la generale opinione che, gli egizi avessero un ristretto numero di *tipi primitivi* fissati dalla convenzione, e che alla servile imitazione di questi, obbligati fossero gli artisti nel figurare uomini, o dei. Vero è che somiglianza in generale si scorge tra loro nei movimenti e nelle positure della persona; ma ciò deriva principalmente dalla destinazione di queste statue, le quali essendo quasi tutte modellate per ornare la facciata di un tempio, dovevano presentare naturalmente una certa regolarità che fosse in armonia con le masse dell'edifizio. Ma se (come avverte egregiamente il ch. A.) spogliati di quella prevenzione troppo esclusiva che ci fa giudicare in favor dell' arte greca, mettiamo ad imparziale confronto le teorie del Winckelmann con le teste di queste statue, resteremo senza dubbio colpiti della varietà grandissima delle fisionomie, e dalla manifesta differenza che si scorge fra loro sì nell' insieme che nelle parti. Invano si cercherà fra queste il preteso *tipo primitivo*, fissato a limitare e costringere la fantasia e lo scalpello degli scultori egiziani.

Nè vaglia l'opporre quella certa analogia nella disposizione delle forme, o come suol dirsi, quell' *aria di famiglia* che queste teste presentano tra loro. Non è ciò una prova della esistenza dell' immaginato *tipo convenzionale;* ma sibbene l' espressione del carattere fisico di paese, la natural forza che spingeva gli artisti egiziani, come quelli di ogni paese, ad imitare quelle forme che avevano sempre davanti agli occhi, e che costituiscono il nazionale carattere delle

fisionomie. Se le teste egiziane molto differiscono dalle greche, ciò nasce dall'essere i greci d'una razza affatto diversa dagli egiziani. Ecco il radicale difetto dei giudizj pronunziati fino ad ora sull'arte dell'Egitto; l'aver voluto prendere a termine di confronto l'arte di un popolo interamente diverso, non solo per la fisica costituzione, ma ancora per i costumi, per l'abitudini, per lo stato morale insomma; cause tutte che sulla istituzione e sui progressi dell'arte maravigliosamente influiscono. E se non si scorge nelle opere egiziane quella grazia e sublimità che tanto ammiriamo nei greci, ciò non farà maraviglia a chi consideri che gli uni intendevano a copiare fedelmente la natura quale si mostra nel loro paese, mentre gli altri si sforzarono e pervennero a modificarla ed abbellirla dietro un *tipo ideale* dal loro genio inventato.

Gli artisti egiziani, quantunque dalle istituzioni del loro paese fossero talora costretti a modellare degli esseri affatto immaginari e fantastici, come dei corpi umani con testa di bestia e viceversa; pure seppero (siccome un gran numero di monumenti il dimostra) stare all'occasione nei limiti del vero, e fino al vero bello elevarsi: quindi le teste umane della collezione Drovetti sono in generale di buonissima esecuzione; e molte poi ve ne sono che ad uno stile grandioso riuniscono l'espressione e la verità. Non è dunque, come pretendeva Winckelmann (1), distintivo carattere delle vere statue egiziane un *visage mal contourné*, ed una *face presque chinoise.* Ciò che resta a spiegarsi si è, come teste così accuratamente modellate, sieno d'ordinario sovrapposte ad un corpo mal scolpito e negletto. Questo fatto, a prima vista così singolare, è dichiarato dal nostro A. in una maniera la più convincente, come quella che deducesi dalla natura dell'egiziane istituzioni. L'arte egizia, egli dice, fu consacrata piuttosto alla *significazion delle idee* che alla rappresentazion delle cose. La scultura e la pittura furono sempre in Egitto parti essenziali della scrittura. L'imitazione aveva certi limiti; ed una statua non era altro in sostanza che un semplice *segno*, che un vero *carattere* di quel grafico sistema. Ora quando l'artista aveva fedelmente reso la parte essenziale e determinativa del segno, cioè la testa, che era, o il ritratto di una qualche persona, o la rappresentazione convenzionale di qualche divinità, non curava il resto, e quindi tutte le altre parti del corpo rimanevano soltanto abbozzate e neglette (2). È però vero

(1) Histoire de l'art. liv. 2. chap. 46.

(2) Quest' avvertenza del Champollion mi risveglia un' idea di confronto con le cose etrusche, la quale, ben apprezzata, può divenir forse non inutile agli studii della patria archeologia. Se si osservano quelle figure che appoggiando la testa al gomito, sono scolpite sui coperchi di quasi tutte le urnette cinerarie etrusche, rile-

che l'espressione e la diligenza dell'artista osservasi in qualche caso usata in tutte le parti della persona figurata ; e sebbene il principio sopraccennato sia quello che regolò in generale la scultura egiziana , pur nonostante si veggono talora certe statue in tutte le parti loro colla più grande accuratezza modellate. Io stesso posso farne piena testimonianza ; poichè avendo avuto agio di esaminare con qualche diligenza la gran collezione del sig. Salt, acquistata dal re di Francia per il Museo di Parigi, ho osservato varie statue di una esecuzione in tutte le loro parti accuratissima; e tra queste una sedente di durissima e bellissima pietra gialla , rappresentante un re egiziano , di cui per mancanza delle gambe e della base non leggesi il nome , la quale, nel conservare tutto il carattere dell' arte del paese, è con tal diligenza e verità effigiata , che non teme il confronto di qualunque più riputata opera degli scalpelli stranieri.

Tal' è dunque il frutto che rispetto all' arte ricavasi dalla sola materiale ispezione dei monumenti egiziani: le false idee già stabilite spariscono ; ed altre se ne formano esatte e giuste , autorizzate dai fatti. Ma di gran lunga più importante è il servigio che per essi si rende alla storia. La fama delle persone e delle cose dell'antico Egitto ha ottenuto fino ai nostri tempi piuttosto maraviglia che fede ; e le remote dinastie dei Faraoni con il racconto delle loro imprese stupende, sbandite dalla vera storia, sono state confuse nella massa delle favolose invenzioni dell'antichità. La stessa esistenza di quei sovrani famosi non isfuggì al genio distruttore di uno scetticismo accanito , e fu considerata come un fatto almeno problematico. Ed ecco che per opera del nostro illustre A. sappiamo di possedere in Europa dei monumenti contemporanei a questi sovrani ; le loro statue , e forse i loro stessi ritratti. La collezione del museo di Torino contiene statue , o steli che portano scritti nomi reali di circa trenta re della razza egiziana , e la maggior parte delle più antiche epoche conosciute nella storia d' Egitto. Questa riunione concorda maravigliosamente colla celebre tavola genealogica scoperta tra le rovine di un' antico edifizio della Tebaide , monumento inestimabile per la testimonianza ch' ei presta alla storia. Esso consiste nella collezione di quaranta *prenomi reali* disposti in ordine cronologico , e scolpiti sulla parete di un tempio in mezzo alle rovine di Abydos. Il sig. W. Bankes ne trasse copia il primo, e poscia sul luogo stesso copiollo

veremo facilmente che tutta la cura dell' artista si limitò soltanto ad effigiare la testa , la quale mostra di essere un vero ritratto e spesso della grandezza naturale , mentre il resto della persona sì per le forme, che per la proporzione , alla testa affatto non corrisponde.

l' animoso sig. Cailliaud, onde fu poscia pubblicato, e ne ho io stesso attualmente sotto gli occhi un' esemplare.

Il sig. Champollion aveva già annunziato (3) il suo parere che questa importante tavola di Abydos offrisse la serie successiva di varie dinastie egiziane anteriori a *Ramsès il grande* (Sesostri) capo della dinastia XIX.ª ed aveva già avvertito che quasi tutti i Faraoni erano (come lo sono sù di un gran numero di monumenti) designati soltanto per il loro *prenome*. Or l'A. istituisce un'esame di confronto tra questi *prenomi* e quelli che unitamente ai *nomi reali* si leggono sulle statue e steli della collezione di Torino; e comparando la concordia di questi monumenti con gli estratti superstiti degli scritti di Manetone, ei viene ad acquistar fede sì a questo che a quelli, ed a recare alle sue ricerche storiche un resultato il più certo, il più evidente che sperare si possa. Tale infatti lo giudicherà chiunque ne vegga la esatta e rigorosa dimostrazione esposta nella lettera della quale io do conto, ed avvalorata dagli esempi riferiti in due tavole di litografia. Questi ci presentano i nomi dei re della XVIII.ª dinastia, detta *Diospolitana*, illustre sopra d' ogni altra per grandi azioni e per eretti monumenti, e della quale fu capo *Amenoftep*, sposo della regina *Nanê-Atari*. Questa famiglia *Diospolitana* ha cominciato a dominare l' Egitto non più tardi del secolo XVIII.° avanti l' era cristiana, durando per un corso di tre secoli, e noverando tra' suoi re, personaggi altamente distinti per la gloria dell' imprese loro. I nomi dei quali, avanti ch' io riferisca, non sarà disaggradevole, io giudico, che alcune altre parole si facciano sull' arte che ne scolpì le statue ed i monumenti, onde formarsi una giusta idea dello stile egiziano, ed apprendere a giudicare dallo stile istesso, dell' epoche alle quali e le statue e gli altri monumenti appartengono.

Nella collezione di Torino si osservano delle teste di re scolpite con tal finezza di lavoro e con tal carattere di forme, che appena differiscono da quelle delle più lodate statue greche; se non che ce ne porge contrario indizio l' orecchio collocato in alto assai più dell' ordinario; certo carattere del vero lavoro egiziano, non già per difetto dell' arte, ma per naturale conformazione degli uomini egiziani, come evidentemente dimostrano le teste delle mummie. L' osservazione pertanto di queste bellissime sculture, indurrebbe gl' imperiti a credere ch' elleno appartenessero all'opere di secondo stile egiziano, cioè al tempo dei re greci in Egitto e degl' imperatori romani, sotto la dominazione dei quali credesi generalmente aver l'arte egiziana abbandonato l' antica infanzia, studiandosi di avvicinarsi ai capi d'ope-

(3) Précis du système hiéroglyphique, chap. 8. p. 245.

ra del greco stile. Ma un gran numero di fatti incontestabili e solenni dimostra manifestamente la falsità di questa sentenza. Le ricerche del nostro A. unite a quelle del sig. Letronne hanno provato abbastanza che i templi di *Philae*, d'*Ombos*, d'*Edjou*, d'*Esné* e di *Dendera* furono costruiti dagli egiziani sotto il dominio dei Lagidi e dei Cesari; or l'esame di queste gran fabbriche, dietro le stesse osservazioni dei chiarissimi architetti sigg. Huyot e Gau, che n'esaminarono esattamente e l'insieme e le parti, non lascia luogo a dubbio che l'arte egiziana sotto il dominio straniero decadde grandissimamente dalla sua eccellenza, e da quella perfezione dei tempi antichi, la quale ammirasi nei palazzi di *Karnac*, di *Louqsor*, di *Kourna*, negli avanzi del *Memnonium*, di *Medinetabou*, e nei templi d'*Ibsamboul*, opere degli antichi faraoni, ed anteriori per la più parte di quindici secoli alle costruzioni greco egiziane e romano-egizie. Le teste di un eccellente lavoro, delle quali abbiamo parlato poco sopra, vengono anch'esse in prova dell'enunciata sentenza, e la più bella tra queste, quella che sosterebbe il confronto delle più famose sculture dei greci, è la testa del faraone *Thôoutmès*, come leggesi nella parte anteriore del trono che ne appoggia la statua. In fine, il confronto è il giudice migliore nel fatto di arte; ed io ho potuto farlo tra gli stessi monumenti colossali della sopra nominata collezione del sig. Salt. I più gran pezzi che in essa comprendonsi sono tre monumenti monoliti di granito rosso: l'uno è un tempietto o *Naòs* dedicato ad *Iside* nel tempio di *Philae* da *Tolomeo Evergete* II.; l'altro il gran sarcofago di *Ramsès-Meiamoun* scolpito dentro e fuori d'immagini e di bellissimi geroglifici; e il terzo una grande *Sfinge* di *Ramsès il grande* (Sesostri) nipote del precedente. Or in queste tre opere, tutte ugualmente di reale magnificenza, chi è che non vegga, quanto la prima, quella cioè di *Evergete* II, sì nella massa dell'architettura, che nel delineamento delle sculture parziali, vada lontana dall'eccellenza dell'ultime due? Il fatto è sì manifesto che apparisce agli occhi di tutti; ed io, sopra d'ogni altro fortunato, ho avuto agio di far più esatte osservazioni, onde servano di pubblica testimonianza, rischiarato da quel grandissimo lume del sig. Champollion, presso del quale per Sovrana munificenza permanentemente dimoro, e faccio quotidiano esperimento che in lui la gentilezza e tutte le più egregie morali qualità, vanno del pari colla immensa dottrina.

Il riferire tutte le minute ricerche sui monumenti, le quali attestano col fatto il resultato che ne trae l'A. sarebbe cosa non conforme al mio proposito; nè potrebbe farsi senza il corredo delle tre tavole litografiche che alla lettera vanno congiunte. La sola conseguenza pertanto io riferirò; vale a dire, la serie dei re egiziani (ri-

trovata sui monumenti) che formano la dinastia XVIII.a dei *Diospolitani*, successa alla XVII a che è quella degl' *Hikscios*, o re pastori. Questa dinastia XVIII.a è, come ho notato in principio, la più celebre della storia d'Egitto; poichè all'epoca di lei si riferiscono i più famosi avvenimenti, come l'espulsione dei Pastori, il ristabilimento della monarchia egiziana, la costruzione de' più belli edifizii di Tebe e della Nubia, l'uscita degli Ebrei sotto la condotta di Mosè, e l'emigrazione in Grecia delle colonie egiziane di Danao.

Una *nota cronologica* posta in fine della lettera dal ch. sig. Champollion Figeac fratello dell' A, riduce in armonia i nomi dei re trovati sui monumenti del R. museo di Torino, con quelli tramandatici dagli antichi cronologi, e cogli anni del loro regno. L' autore della *nota*, che è lo stesso della interessante opera *Chronologie des Lagides*, peritissimo com' egli è nella scienza dei tempi, ha sparso luce novella su questo punto di cronologia, e ne ha nella più plausibil maniera accordato le differenze.

Ecco la tavola da lui pubblicata:

XVIII.a Dinastia.

Nomi dei Re scritti sui loro monumenti.	Nomi dei Re secondo i cronologi antichi.	Durata del loro regno. anni.	mesi.	Anni av.G.C.
1. Amenoftèp.	Amosis, Thoutmosis figlio di Misphra-Thoutmosis.	30.	7.	1822.
2. Thoutmosis (I).	Chebron, suo figlio.	13.	„	1791.
3. Ammon-Mai.	Amenophis (I).	20.	7.	1778.
4. Amensè.	Amenses, sua *sorella*.	21.	9.	1757.
5. Thoutmosis (II).	Miphrès, Miphra Moeris, suo figlio.	12.	9.	1736.
6. Amenophis (I).	Miphra-Thoutmosis suo figlio.	25.	10.	1723.
7. Thoutmosis (III).	Thoutmosis, suo figlio.	9.	8.	1697.
8. Amenophis (II).	Amenophis (II).	30.	5.	1687.
9. Hôr.	Horus, suo figlio.	38.	7.	1657.
10. Tmauhmot.	Akenchersès, sua *figlia*.	12.	1.	1618.
11. Ramsès (I).	Rathotis, Athoris, suo *fratello*.	9.	„	1606.
12. Ousirei.	Acheucherès, suo figlio.	12.	5.	1597.
13. Mandouei.	Achencherès, suo *fratello*.	20.	3.	1585.

14. Ramsès (II).	Armais, Armès, suo figlio.	4.	1.	1565.
15. Ramsès (III).	Ramessès, suo figlio.	1.	4.	1561.
16. Ramsès (IV). Meiamoun	Ramessès-Meiamoun, suo figlio.	66.	2.	1559.
17. Ramsès (V).	Amenophis-Ramessès (III), suo figlio.	19.	6.	1493.
		348.		

XIX.a Dinastia.

Ramsès VI figlio di Ramsès V.	Sethos, Ramessès (Sesostris).	55.		1473.

I cartelli dei nomi e prenomi reali riportati nelle tavole litografiche, contengono, oltre i nomi quì sopra riferiti, quelli ancora di *Nané-Atari* moglie di *Amenoftèp*; di *Taia* moglie di *Amenophis* II. che è il *Memnone* dei Greci; e di *Nanè-Ari* moglie di Ramsès VI. (Sesostri). Le due donne notate nella tavola, *Amensè* madre di Thoutmosis II, e *Tmauhmot* figlia del re Horus, hanno occupato il trono ed esercitato il supremo potere.

Ecco dunque che fra gli oggetti del R. Museo di Torino si conserva una serie di monumenti che appartengono ai re egiziani di tutta intera la dinastia XVIII *Diospolitana*, più il nome di *Ramsès-il-Grande* chiamato dai greci *Sesostri*, il quale sebbene sia figlio dell'ultimo sovrano della XVIII dinastia, pure appartiene, come capo, alla XIX. secondo l'uso egiziano che dichiarava *capi di dinastia* quei sovrani che si fossero distinti per la gloria delle loro imprese.

Altri monumenti ancora vi sono che seguitano la serie di quei re, i quali offriranno materia alle successive lettere del nostro celebre Autore, e già la seconda è per comparire a momenti. Io mi affretterò a dar conto, siccome di questa, così di tutte le altre che vedranno la luce.

Ippolito Rosellini.

Sul metodo d'insegnamento del sig. HAMILTON, *portato in Italia dal sig.* SKENE.— *Memoria letta all'Accademia de'Georgofili, dal conte* GIROLAMO DE'BARDI, *nella seduta del 5 febbrajo* 1826.

L'interesse che sempre avete mostrato, virtuosissimi accademici, per tutto quello che tende a migliorare i metodi del pubblico e del privato insegnamento, e specialmente in quella parte che spetta all'istruzione delle classi indigenti col mezzo del mutuo insegnamento; l'aver voi accolto con tanta bontà negli scorsi anni i tentativi che primo feci in Toscana per introdurvi il metodo lancasteriano con opportune modificazioni, sono motivi che m' invitano a darvi conto di un'applicazione del metodo stesso di Lancaster, la quale fatta dapprimo all' insegnamento delle lingue, ha poi influito, come con grato ritorno, sul miglioramento di quel metodo medesimo, del quale questa applicazione è figlia. E nella diversità delle opinioni e dei giudizii relativi a questo nuovo sistema derivato dal metodo lancasteriano, se io mi fo ardito ad esporvene il ragguaglio, a ciò mi dà fiducia l' aver conversato assai lungamente col sig. Skene, il quale è uno dei più distinti ed illuminati allievi del sig. Hamilton, inventore di siffatto sistema, e che inoltre ha portato in Italia questo metodo amiltoniano. E se io mi permetterò di avanzar qui alcune riflessioni sul genere della di lui utilità, sono esse il frutto delle esperienze su di me medesimo non tanto, quanto ancora delle osservazioni che ho potuto fare sopra altri, che di questo sistema si sono serviti nello studio delle lingue.

Ed a questo genere d'istruzione è principalmente diretto infatti il sistema amiltoniano; e lo scopo che il distinto filantropo inglese si è proposto, quello si è di rendere insieme e più breve e non odiosa la via, onde giungere al possesso di una lingua.

Era stato infatti questo il desiderio dei dotti non solo, quanto lo è di coloro che alle lingue si applicano, soprattutto alle lingue morte. E per tacere di tanti tentativi e di diverso genere che sono stati fatti per lo studio di queste, io ve ne accennerò uno solo, il quale tanto più merita di esser qui riferito, in quanto che egli è di un genere analogo a quello del sig. Hamilton, ed è ad esso anteriore di più di sessanta anni, ed è stato immaginato da un nostro illustre concittadino Antonio Cocchi. In una lettera da lui diretta ad un tale padre D. Giusto, gli esibisce di fargli imparare in sole cento lezioni la lingua greca, e non superficialmente ed alla meglio, ma " l'avere „ imparato, dic' egli, la lingua greca, io qui intendo che non voglia

„ dir altro che l' essersi reso abile, e potere all' improvviso, a qua-
„ lunque espressione greca trovare un'espressione equivalente in vol-
„ gare, il che parmi che sia il medesimo che dire, l'intendere cor-
„ rentemente qualunque autor greco. Sicchè dopo queste 100 le-
„ zioni prometto a V. R. che ella intenderà qualsivoglia libro gre-
„ co non altrimenti, che s' ei fosse scritto in volgar fiorentino. Io
„ parlo di quella intelligenza che depende unicamente dalle paro-
„ le „. E del metodo ch'egli credè atto a siffatto scopo ci dà ragguaglio nella medesima lettera (1), e gli mostra come valendosi dello studio della grammatica per imparare e riconoscere le parentele delle voci fra loro, ed i gradi di queste parentele, onde dalle forme e dalle inflessioni comuni giudicare della similitudine dei significati; e quindi imparate intorno a cento voci, che sono come le prime ascendenti, o radici di tutte quelle che da loro dependono, non trascurando di tener dietro alle loro descendenze, egli verrebbe ad aver fatto la più gran parte del cammino nello studio del greco. Per l' esercizio poi necessario è mettersi nella mente i radicali della lingua, ben lungi dal preporre il tedioso e sconnesso sistema alfabetico, consiglia valersi di un classico, come Omero, del quale vada giornalmente spiegandone un tratto, ed imparandone a memoria uno minore, non senza fare un'analisi di ciascuna voce, di ciascuna relazione grammaticale, onde bene imparare e le forme del discorso e le loro connessioni, ed assuefarsi al modo di esprimersi in greco, come ci siamo assuefatti nella nostra lingua.

Nel qual progetto se forse alcuno trovar volesse più del romanzesco, che del reale, e credere gli sembrasse uno di quei sogni che narrati talvolta sul serio fan ridere quei medesimi che gli hanno scritti, io, sebbene del tutto ignaro di questa lingua osserverò, che la profonda cognizione della lingua greca, che Antonio Cocchi avea, come, tralle altre cose i suoi lavori inediti sopra Omero e sopra altri classici lo mostrano, non potranno mai far credere, che egli abbia potuto per imperizia vaneggiare in un tema sul quale poi ogni buon conoscitore di quella lingua, che spassionatamente rifletta al cammino che vi ha fatto, ed alla disagevolezza e lunghezza di esso, facil-

(1) Questa breve lettera non è il solo lavoro relativo allo studio della lingua greca, abbreviato in sì piccolo spazio: una versione letterale de' primi libri dell' Iliade d' Omero corredata di giudiziose note ed utili per chi studia la lingua greca, formano come il corredo di questo suo progetto, che meriterebbe di esser messo a pruova, onde esperimentare com' esso sia fondato; nè, per quanto io non sia intelligente di questa lingua, dubito che si troverebbe di vantaggiosissima applicazione.

mente può vedere quanta noia, e quanto tempo risparmiar si poteva, se era invece guidato per un sentiero più piano più corto; e che forse non avea torto quel bello spirito, che disse i soli grammatici non conoscere il prezzo del tempo e della fatica. Che poi il Cocchi abbia voluto in uno scritto confidenziale ad un'amico illuder questo, e di un illusione poi che presto si sarebbe smascherata, io non posso crederlo, poichè non ne veggo un motivo.

Ed in vero, chi non conosca con quale rapidità le lingue s' insegnino col metodo di Hamilton, potrà forse ridere al progetto del Cocchi, non però chi sa come le difficoltà possino spianarsi, diminuirsi il tedio, fissarsi più tenacemente nella memoria le cose imparate, servendosi di un qualche metodo sussidiario filosofico e ragionato nel raccomandare alla memoria le cose; e dei varii metodi che a ciò possono prescegliersi, due particolarmente quì ne distinguo, quello cioè dell'associazione dell' idee, e l' altro della repetizione della medesima impressione. Al primo di questi espedienti, che è più analitico, si è attenuto il Cocchi; al secondo che è più meccanico, l'Hamilton. Il primo è più per le persone adulte e culte, il secondo più per i fanciulli e gl' inculti; e forse che unendo l'uno all'altro dei due metodi, poichè essi possono completamente unirsi, si giungerebbe ad averne uno assai più perfetto, e che non poco scorcirebbe la via che si tiene soprattutto nell' imparare le lingue morte. Voi, dall'esposizione che sono per farvi del sistema amiltoniano, potrete giudicare sì della sua utilità ed agevolezza, quanto ancora del merito che è proprio di esso, come di quello del Cocchi, e del partito che tanto e bene potrebbe trarsi da ambedue tenendogli, e congruamente amalgamandogli insieme.

Nelle scuole all' uso di Lancaster il gran vantaggio dell' istruzione si è per i ragazzi, che essi sono costantemente occupati delle sensazioni che più volte gli colpiscono gli occhi e gli orecchi; e che profittano in quell'età della forza di vita che han per eccesso, la quale li pone in stato di continovamente variare da un oggetto all' altro, poichè a niun meglio che ai fanciulli applicar si può quel che degli adulti dice Seneca: *natura enim humanus animus agilis sit, et pronus ad motus.*

Di tal vantaggio d'insistere nelle medesime sensazioni ed idee, il sig. Hamilton ha pure profittato per fondare il suo sistema nella repetizione orale nell' insegnamento delle lingue, e fissare nella memoria degli alunni le parole di queste, i loro significati, sicchè la stessa voce d'una lingua che si studia accoppiata colla corrispondente nella lingua materna, ripetendosi tante volte nel circolo della

lezione quanti sono quei che ivi la studiano, la relazione sinonimica fra le due lingue viene a fissarsi e a radicarsi nella mente.

Questo sistema partendo dal principio, che nella istruzione la comunicazione orale è il gran mezzo per insegnare le lingue, ne ha moltiplicato l'effetto, e questo passo fatto in favore dell'abbreviamento dei metodi, è, (come avverte il sig. Skene), in perfetta consuonanza con i quattro mezzi necessari per l'insegnamento d'una lingua, vale a dire, 1.° la cognizione del vocabolario, 2.° l'analisi, 3.° la classazione, 4.° la sintesi, i quali quattro mezzi, come ognun vede, riferisconsi all'insegnamento, alla comunicazione orale, alla grammatica ed al significato analitico, e da questi prendono tutti il loro sviluppo.

I medesimi oggetti sono infatti nelle diverse lingue espressi con diversi suoni; e le medesime idee con diverse forme estrinseche, giacchè i principii della grammatica generale, sviluppati da rari scrittori ed applicati da Sicard nella scuola dei sordi e muti, ci dimostrano che nell'intrinseco il modo grammaticale col quale si esprimono le idee è il medesimo nelle diverse lingue, come le medesime sono le forme sostanziali del pensiero. Ora le regole grammaticali di ciascuna lingua non sono che fatti, come osserva ottimamente il celebre Talleyrand Perigord, ma fatti che risultano dall'osservazione speciale di ciascuna lingua, fatti che servono di guida per cominciare ad apprenderla; e però si viene ad invertere il sistema naturale delle scuole ordinarie, quando preceder si fanno in esse i precetti all'osservazione.

Ma non è propriamente la grammatica ciò che esige un lungo studio dell'apprendimento delle lingue, ma bensì la terminologia, che come sfuggevolissima alla mente, v'è bisogno che ogni individuo, dirò così, ogni voce più volte ritorni prima che essa riconoscasi prontamente, e si metta sicuramente e senza fallo in relazione con la voce equivalente della lingua propria. Il sistema orale d'Hamilton è imitato da quello delle scuole di mutuo insegnamento, e perciò effettuato sopra un numero simultaneo d'individui studenti, ciascuno dei quali l'uno dopo l'altro fino all'ultimo ripete la stessa parola, la stessa frase della lingua che s'impara, co'loro equivalenti; sicchè queste vengono colla replicata loro impressione a fissarsi e come radicarsi nella mente, nè probabilmente più si dimenticano dopo averle ripetute, ed inoltre sentite in breve tempo venti o più volte ripetere, secondo il numero dei condiscepoli, compresovi il precettore, il quale non fa che tradurre il primo ciò che ciascuno dee pur tradurre dietro a lui. Inoltre per render più efficace l'attenzione, e così più sicura la memoria, le ristringe via via ad un

breve spazio, soprattutto in principio, a quello cioè d'un periodo, se esso è breve; d'un inciso o due, se il periodo è lungo. Finito di leggersi e di tradursi da ciascuno o dal maggior numero, si passa ad un altro, sicchè in ciascuna lezione gli alunni sieno carichi d' un peso più che comportabile alla loro capacità, la quale, come ognun dee convenire, accrescendosi, relativamente alla lingua che s' impara collo studio di essa, viene anco ad aumentarsi la quantità del compito giornaliero.

Il terzo principio, la classificazione delle parole, ossia la loro distribuzione grammaticale, viene ad avere il suo fondamento nella propria lingua, perchè la grammatica di questa è la guida a formare o conoscere quella d'un altra lingua; ma i caratteri per i quali ogni parola, in qualunque forma essa si sia, si riconosce come atta ad esprimere piuttosto certe che certe altre relazioni d' un' idea, sono il frutto pur dell' osservazione, ed il metodo del sig. Hamilton per via d' osservazione procede.

La cognizione di questi tre principii o fondamenti, bene assicurati che sieno, si può procedere nel metodo amiltoniano alla sintesi, che come ella è la riprova d' ogni metodo analitico, così ella è il mezzo col quale si ricollegano col fatto tutti gli elementi già conosciuti di una lingua, e si pongono nelle loro relazioni. Così essa, ommessa l' estrema parte del metodo, succede all' altre tre, nè vi si mescola o la precede, come soventemente si vede fare in altre scuole.

Che dovrem dunque dire d' un metodo che procede secondo i dettami della natura non del capriccio, che diminuisce in gran parte il maggior tedio dello studio delle lingue, quello di ritornare ad imparare le medesime voci che si sono più volte imparate; che fa nascere dall' osservazione dei fatti, la cognizione di ciò che una lingua ha di proprio e suo nelle forme; e nel modo di mettere in relazione gli elementi del pensiero, da quel che ella ha di comune con le altre, noi diremo che siffatto metodo ha in sè di grandi raccomandazioni, e che se esso non è perfetto, dee avere però in sè delle buone parti, degli elementi di perfezione, atti a migliorare assai i lunghi, faticosi, e tediosi metodi che sono in corso, pe' quali le lingue morte non esigono meno di sei in sette anni di studio.

Un ragguaglio o notizia che ne ha dato un amatore (il sig. Skene) per le stampe di Berna, e quindi per quelle di Firenze, ci avrebbe lasciato allo scuro sopra alcuni particolari di questo metodo, che non potevano aver luogo nel breve spazio di poche pagine che formano la sua *notice d' un système d' enseignement*. Ma l' applicazione che egli ne ha fatto in Firenze in varie case ove si dà

una buona educazione, e gli schiarimenti che ne ho avuti da esso lui, me ne hanno fatto acquistare, insieme con la cognizione del metodo, un idea vantaggiosissima. Non per questo io ve ne tratterò, Accademici ornatissimi, come vorrei trattenervene, per averne in conferma o in schiarimento il vostro savissimo giudizio, perchè troppo m' inoltrerei in un soggetto che non concerne direttamente i nostri studi, e perchè facilissimo è il prenderne notizia e dai diversi alunni del sig. Skene medesimo, e dal più leggiero esame di questo libretto che è stato stampato sotto il titolo *di primo passo alla lingua inglese*, e che è già bastantemente conosciuto.

Ma di questo metodo d' insegnamento il primo e sostanziale vantaggio a me sembra essere quello di fissare nella mente, per via della repetizione successiva ed immediata, le voci diverse che nel corso di ciascuna lezione s'incontrano; di poterne a poco a poco osservare le inflessioni che a' varii modi, tempi, casi, numeri appartengono; d' imparare praticamente a distinguere fra loro le parti diverse del discorso, e quindi quando già queste forme sono note, ridurle in sistema classandole e ponendole in confronto con quelle della propria lingua.

È vero però che seguendo strettissimamente la versione letterale, e l' ordine medesimo che le parole danno nella lingua che s' impara, come si pratica nel metodo amiltoniano, almeno per un certo numero di lezioni, la traduzione viene dura, senza garbo non solo, ma contorta per ogni verso e sfigurata, ed anco in qualche luogo sì sformata, che appena si ravvisa il significato sostanziale della frase, lo che non avverrebbe se la traduzione fosse fatta letteralmente sì, ma in una foggia analoga alla propria lingua. È vero ancora che questo metodo di tradurre tale quale ce lo presenta il sopraccitato *primo passo alla lingua inglese* stato qui pubblicato, difficilmente potrà condurre alla buona intelligenza dei classici, e fra essi specialmente dei poeti, nelle lingue che hanno, come la greca, la latina, l' italiana, ed anco l' inglese, un linguaggio poetico. Ma io son tanto lontano dal non voler accordare tutto il peso che da taluni si vuol dare a queste eccezioni, che anzi le credo valutabilissime, quando una qualche lingua, e soprattutto le antiche, sieno col metodo amiltoniano insegnate da maestri ignoranti, incapaci d' intendere i classici, e di spiegare con adeguato ordine e filosofia la parte grammaticale; da maestri che predicano e spacciano il pregio di questo metodo solo perchè nello stesso intervallo dell' ora scolastica gli procura un guadagno più che decuplo che colle lezioni individuali; maestri però che anco prevalendosi del metodo ordinario per l' insegnamento delle lingue

non sono al più, in quanto alle moderne, atti che a trasmettere ai loro scolari una sufficiente pronunzia, ma che tutta la loro dottrina ristringono a poche prose facili e dozzinali, al breve giro delle frasi familiari registrate in fondo di una grammatica, ed a quelle inezie che fan credere agli scolari mediocri e leggeri di avere imparato una lingua, perchè si trascinano dietro al maestro nel balbettare poche parole, e che disgustano quelli di migliore ingegno. Ma se tenendo fermo il sistema di comunicazione orale fra più discepoli, qual'è nelle scuole amiltoniane, si facilitasse agli scolari la memoria delle voci per via dei radicali e loro derivati; se le osservazioni grammaticali s'incominciassero sobriamente sì, ma di buon'ora; se alla versione servilmente letterale si facesse in ogni lezione succedere una non inelegante traduzione; se invece di volere abbagliare con brevità di tempo per lo studio delle lingue, che è la più seducente esca per tutti quei che amano troppo la superficie e che sono necessitati all'economia; se invece di adulare i primi e tradire i secondi con lezioni magre e materiali, più che il proprio guadagno risguardassero i maestri il loro dovere e la loro reputazione, e spingessero gli alunni al volgarizzamento della buona poesia, al vero studio dei classici, alla osservazione delle proprietà, delle bellezze, delle grazie, delle difficoltà della lingua, sparirebbero le obiezioni contro un sistema, il quale ha per ispeciale oggetto di fare afferrare agli scolari la nominologia della lingua nel più breve tempo possibile, e colla maggiore tenacità. La qual nominologia non è poi se non imperfettamente mostrata, quando, come da taluni si fa, di ciascuna voce non se ne mostra se non il significato più usuale o proprio, senza che gli altri vengano ad essere conosciuti, i quali significati nelle lingue più ricche e poetiche costituiscono della lingua direi quasi la parte maggiore.

Io tengo dunque per fermo, che quanto le critiche, le quali sono state fatte al metodo amiltoniano sono vere, altrettanto esse percuotono piuttosto i maestri dozzinali, che lo hanno adottato per desiderio di maggior guadagno, che il metodo medesimo. Nella quale opinione il prelodato sig. Skene, profondo conoscitore e pratico di questo sistema, mi ha confermato dicendomi, che esso tanta più perfezione và prendendo, quanto maggiore si è la capacità di chi insegna: nè d'altronde un metodo fondato sopra principii filosofici può essere senza discredito a mani inesperte affidato.

Che se il Cocchi credè in cento lezioni potersi insegnare il greco in modo da ben posseder questa lingua, e forse ne fece di ciò la prova, come può sospettarsi da una versione italiana auto-

grafa dell'Iliade di Omero con note grammaticali, e con esatto ragguaglio dei radicali delle voci che egli compilò, e che è inedita fra vari suoi manoscritti, non potrem noi essere persuasi che nello spazio di tre mesi non si possano imparare alcune delle lingue viventi in Europa!

Nè io abbandonerò questo soggetto, senza darvi un ragguaglio del modo col quale si è esteso questo metodo dal 1815 in poi, epoca nella quale il sig. Hamilton lo messe in pratica negli Stati Uniti dell'America settentrionale, poichè il voto medesimo delle nazioni e dei dotti che lo hanno approvato ne è una raccomandazione. Dall'America pertanto nel 1823 fu trasmesso in Londra, ove ebbe i successi più autentici, come si può rilevare da un estratto del *Morning Cronicle*, che per brevità tralascio. Il sig. Skene quando lo conobbe a Quebec era partito per Londra, ove arrivò quasi nello stesso tempo del sig. Hamilton, ed ambedue associandosi per tutto quel tempo che fu necessario per stabilirvelo, riuscirono a propagarvelo mirabilmente. In seguito la società de'metodi fondata a Parigi dal nostro rispettabile consocio sig. Conte di Lasteyrie, occupatasi di riconoscere o riparare ai difetti che esistono più o meno nelle differenti maniere d'insegnare, e così rendere l'istruzione più facile, più pronta e meno dispendiosa, profittando di tutti i tentativi, e di tutte l'esperienze fatte finora, ha cercato di perfezionare i migliori metodi, o a riprendere sopra de' nuovi principii quelli che gli son parsi interamente viziosi. Ha osservato in effetto che nell'ordine naturale delle cose non meno i fanciulli che le persone più provette imparano prontissimamente le lingue, agevolmente e senza sforzo, lo che è una riprova che essa ha seguitato l'andamento della natura, cioè quello che le madri impiegano per farsi intendere, e per essere intese da'loro figli, avendo riconosciuto, che per imparare una lingua bisogna dapprima frequentemente sentir ripetere delle parole, delle quali si conosce il significato, disposte grammaticalmente per familiarizzarsi col meccanismo della lingua, e colla corrispondenza delle idee, che questi suoni presentano allo spirito. La Società ha adottato il metodo, che consiste nella lettura verbale e successiva di tutte le parole che compongono una frase, o la traduzione letterale o immediata di ciascheduna parola, a misura che queste son pronunziate dal maestro.

Io non mi tratterrò in altri particolari relativi alla diffusione, ed ai gran vantaggi di questa nuova maniera d'insegnare e d'imparare le lingue, non permettendomelo la ristrettezza del tempo; ma osserverò, che all'epoca che i fondamenti di questo metodo si stabili-

vano a Parigi, saranno otto anni, il Conte di Lasteyrie tentava di metterlo in pratica per insegnare al suo figlio il greco ed il latino.

Ma tra le città d'Italia, Firenze che sempre si è distinta sopra d'ogni altra in adottare tutto quello che di migliore si fa in diversi paesi, secondo le sue circostanze, è stata la prima a profittare di questo prezioso metodo, avendolo messo in pratica il sig. Skene in una società di diciassette scolari di ambi i sessi dall'età di anni 12 fino ai 35, che si riunirono in casa del sig. Gonin, mentre in dieci lezioni appresero a leggere e tradurre dall'inglese l'istoria di Giannino, che vi ho presentato, e che a bella posta fece imprimere il sig. Skene nell'idioma inglese; e come chiave del suo sistema tradusse litteralmente in italiano colla parola inglese accanto. Ma questo metodo non era del tutto sconosciuto in Toscana, mentre il sig. Francioni, istitutore dei figli del nostro meritissimo consocio sig. cav. Vincenzo Antinori, lo avea posto in pratica con felice successo per l'insegnamento della lingua latina fino da qualche anno (2).

Non resta che aggiungere alcune poche cose sull'applicazione del metodo amiltoniano alla lettura secondo il metodo di vicendevole insegnamento, il qual metodo dall'amiltoniano ha ricevuto qualche notabile miglioramento. Infatti, come ho poco fa accennato, il sistema amiltoniano non è nelle prime sue mosse altro che il principio del sistema di mutuo insegnamento applicato all'apprendimento delle lingue. Ma come per ordinario accade nelle materie letterarie e scientifiche, che un ramo di esse migliorato per qualche applicazione di un'altra disciplina, questo poi nel suo progresso tanto si avanza, che è in grado con fortunato ricambio di avvantaggiare la sua benefattrice; così il metodo lancasteriano si è trovato quindi migliorato dallo stesso sistema del sig. Hamilton, sebbene da esso derivato, e si è con maggior rapidità, e più sicurezza dal sig. Hamilton, e dalla sua scuola preparato un metodo ai fanciulli di apprendere a leggere e scrivere, e si è finalmente messo in attività un più congruo sistema di aritmetica, fondato su i principj, e sulla pratica del celebre Pestalozzi, quale io l'aveva già fin da principio adottato, come ebbi l'onore di annunziarvi, o signori, in varie mie memorie, che dipoi stampai fino dell'anno 1819. nelle quali vi rendevo conto de' progressi e de' miglio-

(2) Avendo voluto applicare il nuovo metodo amiltoniano alla lingua latina, ho fatto una prova sù cinque ragazzi della mia scuola, facendoli dare un'ora di lezione, e non tutti i giorni, e in due mesi sono in stato di spiegare sufficientemente il libretto intitolato *Epitome historiae sacrae*.

ramenti che avevo fatti nella mia scuola esperimentale di mutuo insegnamento.

Col nuovo metodo amiltoniano, che ho introdotto nella mia scuola (3), non poco ho accelerato il sistema di lettura, mentre in quattro esperimenti che il sig. Skene vi fece, alcuni ragazzi che appena sapevano compitare, giunsero a leggere facilmente un periodo. Una tal pruova m'incoraggiò talmente che subito m'accinsi a formare un manuale per la classe di lettura, quale fu seguitato da altro della scrittura, sopprimendo le cartelle di compitatura e i telegrafi delle sillabe per lo scritto (4).

(3) Ho avuto il piacere di essere stato il primo ad introdurre l'applicazione del metodo amiltoniano nella mia scuola di mutuo insegnamento, come fui il primo ad aprire questo genere di scuola in Firenze. E poichè talvolta sono necessarie le testimonianze anco per assicurare la verità dei fatti più notorii, allego qui una testimonianza irrefragabile, quella del sig. Skene.

Stimatissimo amico.

I pochi giorni che abbiamo potuto lavorare insieme prima della mia partenza alla volta di Napoli, hanno parlato per fare nell'insegnamento elementare della lettura quelle modificazioni del sistema allora esistente nella sua scuola, che richiede il sistema amiltoniano. Al mio ritorno dopo un mese di viaggio ho veduto con grandissima soddisfazione i progressi fatti da tutti i ragazzi nella medesima scuola. L'utilità pubblica mi sembra dimandare che si dia conto del sistema che ha prodotto tali risultati, e quella stessa utilità vuole che sia fatto da uno che conosce bene il sistema, tanto per l'istruzione elementare, quanto nell'applicazione di esso all'insegnamento delle lingue, mentre Ella ha veduto i progressi fatti nell'insegnare la lingua latina in una classe estratta dalla sua scuola. In vista di tutto ciò Ella sarà più di me, che non sono italiano, in stato di far conoscere al pubblico un sistema che Ella è stato il primo in Italia ad apprezzare ed a mettere in pratica.

Sperando che questo mio suggerimento possa stimolarla a diffondere quello che l'esperienza ha consolidato, la prego di accettare questa mia debole testimonianza di una stima, e di una amicizia verissima, e sono sempre

Di Lei Divotiss. ed Obbligatiss.
Servitore e Amico
B. O. Skene.

Firenze *li* 14 *Aprile* 1826.
(Sig. Conte Girolamo de' Bardi).

(4) La ripruova che un tal metodo è vantaggioso si è, che in un mese e mezzo dopo averlo introdotto nella mia scuola e dopo aver soppresso le cartelle di sillabatura, i ragazzi sono stati in grado di leggere le parole, che nell'altro metodo non meno di tre mesi impiegavano nel corso del sillabario, cominciando dalla compitatura delle due fino alle cinque lettere.

Per la scrittura poi l'esercizio di copiare i tre segni, co' quali si formano tutte le lettere facilita tanto i ragazzi nella loro formazione che in otto giorni al più scrivono una lettera sulla lavagna, senza aver bisogno che gli sia tenuta la mano dal monitore di scrittura, cosa che nell'altro metodo si eseguiva in un mese e mezzo.

È da sperarsi che in un paese civilizzato come il nostro questo metodo verrà sempre più diffuso, mentre terminerò col detto d'Anacarsi: *Il male ed il bene degl' Imperj procede dall' istruzione della gioventù.*

LETTERA II. *Intorno all' educazione italiana, per rispetto al popolo.*

ANTONIO BENCI *al suo amico* ENRICO MAYER.

Firenze *a dì* 1 *di Maggio* 1826.

> Minime quidem contemnenda ratio civilis et disciplina populorum. CICERONE.

> Les peuples marchent naturellement vers le bien-être, par l' instinct, l' expérience, et les institutions. C. ALEXANDRE DE LA BORDE.

> . . . . . . Industry! rough power!
> Whom labour still attends, and sweat, and pain;
> Yet the kind source of every gentle art,
> And all the soft civility of life. THOMSON.

Quando i nomi di masnadieri, di cortigiane, ed altri simili erano in uso (siccome scrivevano il Villani, ed il Boccaccio) per dinotare i cavalieri, e le più nobili matrone; allora il nome di popolo indicava l' università de' cittadini, tutti i quali erano o dovevano mostrarsi popolari. Ma poichè i primi vocaboli furono trasmutati a turpe significazione, quello di popolo altresì divenne o più abietto o meno generale, divisi gli uomini in classi contro natura, e giudicato inferiore quei che suda all' opera di nutrire, vestire, riparare, e difendere la nazione. Quindi i più sogliono ora comprendere i soli operanti, e gli artigiani, e gli agricoltori, in una classe numerosa che chiamano popolo, e che non ammette altra suddivisione se non della plebe, la quale consiste de' più ineducati e miserabili per colpa

di loro o della fortuna che gli governa. Io ciò riferisco, perchè voi sappiate di che precisamente ho da parlare. E seguito il più comune linguaggio, perchè non importa variare i nomi quando le cose non mutino. Se dovessimo riformare la consuetudine, potremmo distinguere gli uomini naturalmente, secondo le facoltà dell' animo e l' esercizio della persona. La costituzione dello stato avrebbe ad impedire l' abuso delle forze morali o sia della volontà, lasciando poi liberi tutti i cittadini. I quali per conseguente si dividerebbero subito in due classi, gli uni oziosi, gli altri operosi. I primi dovrebbero chiamarsi parasiti della nazione, ed i secondi distinguersi secondo il merito reale, conforme fossero utili in quella società, di cui partecipano. E gli porrei nell' ultima, o nella seconda, o nella prima classe, quando esercitassero o le sole forze della persona, o le sole forze dell' ingegno, o tutte e due a un tempo. Così l' opinione sarebbe indefinita com' è la nostra natura: pochi s' adagerebbero, vantando la sua opulenza o la gloria de' parenti: e niuno si crederebbe invilito dall' esercitare le minori arti e funzioni, essendo onorate tutte del pari secondo il merito dell'artefice. Ne resulterebbe in somma la quiete pubblica, la quale non è mai alterata, se i più cooperino a benefizio d' altrui, e se tutti sieno contenti alla propria condizione: il che occorre sempre quando non sia necessario mutar genere di vita per soddisfare all' ambizione.

Se così però non sono le classi degli uomini distinte, e se a molti sembra idoneo ammettere ordini più determinati, lice nondimeno e giova assuefare l' animo a questa opinione, che è quasi consueta in America e nella Svizzera, e progredisce in altri luoghi se non forse in troppo vaga maniera. Io, quanto a me, la seguito sì perchè è naturale e degna dell' umana specie che non si nobilita per individui, e sì perchè induce i più puri sentimenti nel cuore, distraendoci dalle vanità, ed affezionandoci alla virtù perfetta. La quale non consiste già della modestia pigra, dell' umiltà mendica, e della temperanza avara, ma si dimostra nelle opere generata da efficaci pensieri: ed è più grande se è meno solitaria, perchè tutte le cose

umane essendo ristrette si collegano, nè possiamo misurare la virtù se non in quanto si manifesta nella gratitudine d'altrui. Onde è stoltezza e danno uguale ambir gli onori e sfuggir la fama: chè se il troppo desiderare è indizio di cupidigia e di superbia; il non cercar riputazione è dispregio alla benevolenza degli uomini che pure è il principio della vera gloria. Infatti, benchè abbia massimo onore quegli che ha ingegno, volontà e fortuna da esser benemerito a'suoi ed agli stranieri; nondimeno la maggior fama s'acquista nella patria sua, non solo perchè la nazione si gode i benefizi e partecipa della lode, ma anche perchè l'è più benevola e grata, veggendo aumentare in sè i buoni esempli. Nè v'è una sola specie, nè una sola gradazione della virtù: chè ella seguitá la ragione in tutti i diversi movimenti dell'animo. Tantochè ognuno anche con pochi mezzi può acquistarsi merito, se abbia sinceri affetti, e non giudichi l'opera sua, quantunque sia pur lieve, inutile a' suoi concittadini. Imperciocchè i piccoli aiuti, che molti concedono, producono spesso e più facilmente il medesimo bene che non i grandi sforzi d'un solo potente. E quanto è grave e pernicioso errore il credere sè disobbligato dall'attendere alla città poichè altri ne ha cura, tanto è dolce e onesto il darvi opera con pietoso rispetto. Rammentiamoci che il viver sociale ebbe origine dall'amor de' genitori verso i figliuoli: onde non è dubbio che non fosse ordinato a collegar le famiglie, sicchè tutte prosperassero con reciproco soccorso. E quindi è pur evidente il principale scopo della virtù, la cui scenza debbe essere il presidio dell'umana vita, e la cui azione ha da produrre la felicità degli uomini, congiungendogli con un ordine d'amore che incominci dalla coniugale o domestica e prosegua alla pubblica fede.

Quest' ultimo effetto della virtù si dimostra ne' popoli in varia guisa: ed ora apparisce maggiore che non è: ora v'è, almeno in parte, senz' alcuna apparenza. Tantochè gli osservatori, non potendo conoscerlo senza lunga contemplazione, sono spesso ingannati: e udiamo poi sì contrarii giudizi intorno ad una medesima gente. Molti non guar-

dano affatto a ciò nel qualificare i popoli, stimando quel paese migliore dove più sieno le comodità del vivere. E certo sì, le agiatezze possono dinotare industria: l'industria civiltà: la civiltà virtù. Ma sovente l'abbondanza è un dono della natura, e l'agio un lusso nocivo; siccome pure accade che l'industria sia povera, e la civiltà corrotta. In Italia (per le cause da me discorse nella precedente lettera) il popolo procede da lungo tempo per istinto di natura o per memoria dell'esperienze antiche; mancando le istituzioni opportune a ben educarlo. Onde se avessimo a giudicare della sua bontà, saremmo costretti di misurarla da' soli suoi bisogni. E dove questi sieno pochi, non si può dar biasimo di poca industria: dove fosse, o dove sia stata lungamente grande inegualità tra le sorti degli uomini, non potremmo maravigliarci se il popolo avesse anteposto l'oscurità e la miseria (con che destava almeno compassione) alla fatica ed alla civiltà (che non lo avrebbero aiutato nè a farsi ricco nè ad essere ascoltato). Dove all'incontro i bisogni sieno maggiori, e una certa tale uguaglianza continui da più secoli, è cosa naturale che il popolo sia urbano e civile, ossequioso senza viltà, intelligente di quel che opera: nè lice a noi rampognarlo se nondimeno non sia quanto potrebbe essere industrioso, e se ignori molte altre cose necessarie, delle quali non curandosi divaghi invece ne' divertimenti; perchè egli essendo contento nella patria sua ristringe a questa i suoi pensieri, e teme le novità poichè non sempre può farne esperienza da elegger quindi a suo modo ed a proposito. Inoltre o non ha desiderio, o non gli si offre l'occasione di maggiori imprese, stantechè il male sommo della feudalità, quantunque spenta essa, si sente ancora da noi, cioè l'isolamento o la forzata disunione degli uomini, per cui un popolo reputa straniero il suo vicino, e nella medesima città tutti gl'interessi restano divisi.

A' danni prodotti dalla lunga negligenza dell'educazione popolare non è forse un rimedio sollecito, quantunque non manchino espedienti, e sia turpitudine indugiare sì necessaria riforma. Ma bensì sarebbe facile riparare a' mali che

provengono dall' ozio e dalla non sufficiente industria, se volessimo ricordarci e far buon uso della nostra storia. Il che non richiede nemmeno un lungo studio, perchè le case stesse, come sono in questa città edificate, indicano tuttora la vita degli antichi. Infatti quegli archi maestosi a pian terreno, che un muro adesso chiude per concedere agli opulenti frescura ne' calori estivi, erano dapprima la luce di molte logge, dove i più ricchi popolani si mostravano operosi, collegando gl' interessi con reciproci consigli. E non risparmiavano il denaro fuorchè ne' vani diletti, procurando l'economia altresì nelle gravezze pubbliche. Onde allora tutte le arti erano in continuo aumento, popolata l' Italia d' agricoltori e di manifattori, e costretti gli stranieri a sottostare anche nell' industria non che nella filosofia e nelle scenze. Le ampie sale, che ora ci danno incommodo ne' piani superiori, non s' empivano già di servi, nè rimanevano spogliate, nè s' adornavano da' forestieri: ma raccoglievano le più gioviali compagnie, si usavano a' particolari congressi intorno al bene delle famiglie e del pubblico, o servivano come d' esposizione alle maggiori ed alle minori arti secondochè erano esercitate nel nostro paese. Imperciocchè ognuno aveva provato che senza società non v' era nè utile nè forza: ristrette viepiù le parti dalle stesse discordie della repubblica. Ed era necessario aver compagni in tutte le classi; nè s' immaginavano bastasse solo il denaro, che chi lo ha, pena poco a darlo e potrebbe così acquistarsi merito senza niuna fatica, siccome avviene nell' età corrotte. Ciò che allora importava, era l' amicizia, affinchè venisse in aiuto della virtù con tutti quegli uffici che ella può distribuire. Tantochè l' artefice e l' artista, il negoziante, il possidente e il magistrato, tutti avevano modo a convenire in una società medesima con pari grado e utilità comune, se avessero avuto pari ingegno ed uguale intenzione. Con simile studio cooperavano ancora l'uno all' altro i romani, se non che essi troppo più ambivano a dominar l' universo; onde proteggevano piuttostochè accompagnarsi, avendo clienti e schiavi. Della quale alterigia ricambiavasi poi la plebe nel dare i suffragi, costringendo i

suoi protettori a supplicarla nel foro con veste e voce dimessa. Quindi i secondi nostri antenati posero mente a sfuggire quell'umiltà e quella superbia : e senza interrompere la paterna storia , poichè aspiravano pur essi a dominare, se non coll'armi , per mezzo almeno delle arti e del commercio , si accompagnarono piuttostochè proteggere, avendo amici e partigiani con vicendevole dependenza. Talchè niuno si ritraeva dall'arte sua, ricevendone que'premii, che più del guadagno piaciono , amicizie e onore. E quelli che facessero maggior profitto, o avessero molte entrate, incoraggivano chiunque imprendesse nuovi esperimenti , o si sollevasse da povertà con modi onesti. Tutti in somma si esercitavano, e tutti erano liberi, congiunto l'amor della libertà coll' amor dell' industria. Per la qual cosa avevano meglio che i romani avvisato il lor vantaggio nella vita civile , e forse anche nella gloria della città, perchè questa si adornava delle opere de' proprii cittadini , ed i costumi non erano deturpati dall' ozio.

Alcuni diranno per avventura che io cito questi fatti male a proposito, come se fosse possibile ritrarre tutta intiera una gran popolazione a quelle antiche e laboriose industrie , ora che tutto è cambiato nelle cose e negli uomini. Ma siamo noi forse in peggiore stato che non era l'Italia dopo la decadenza di Roma? E se non ostanti quelle sventure poterono i nostri avi ricongiungere la storia e proseguirla con tanto utile e decoro, ci sbigottiremo noi da riprenderla e continuarla , noi che siamo già in progresso? Nè si tratta qui del rimetterci in quelle precise condizioni , ma d'imitarne l'esempio con que' mezzi che abbiamo, senza aver bisogno nemmeno in ciò degli stranieri, cui pare darci un nuovo consiglio, e ci rimproverano di non avere spirito d'associazione. Ed è verissimo che noi adesso non ci colleghiamo abbastanza , tantochè alle manifatture mancano i capitali, alle arti le macchine , agli studii il premio : di che ci debbe tanto più dolere , in quanto abbiamo i primi goduto di questi beni. Nè siamo in colpa , già dissi , della loro interruzione. Ma indugiandoli ancora, noi toscani in specie , come non crederemo meritarci biasimo insieme

col danno, poichè il principe ha raffermata la sicurezza pubblica e la libertà dell' industria (1)? E so bene anch'io, aver molti già principiato tra noi quest' importante ufficio, operando essi con discernimento e invogliando altrui a seguitarli, onde cresce da una parte il buon esempio e scema dall' altra l' ostinazione o l' ignoranza. Perchè siamo costretti pur troppo, non solo a studiare i modi con cui s' acquisti il bene che ci manca, ma pure a meditare come persuadere i nemici della pubblica felicità, la cui schiera è tanto più numerosa, quanto più l' uomo è stato da lungo tempo obbligato a invariabili esercizi senza la facoltà di render conto nemmeno a sè stesso della maniera con che passava il tempo. E molti eziandio, quantunque di sincera vita e d' animo libero, alla medesima schiera s' aggiungono, o per poca esperienza, o per non essere in questi studii, o perchè non s' imbatterono i primi a riformar le discipline. Nè questi ultimi non si mostreranno mai persuasi, nè sono i più formidabili, poichè discorrono più che non operano; e ciascuno facilmente conosce dalle massime, dalle ragioni e da'fatti, se un discorso sia vero o falso. Ed alcuni di loro, e forse tutti, se avessero da venire alla pratica, si contradirebbero colle loro azioni. Il popolo sì dà giusto timore, chè è desso che opera: e dobbiamo trattarlo con riguardo perchè egli ha le fatiche. E so pure che la sua educazione è qui principiata; ma il fatto è sempre poco, onde inanimarci dobbiamo a questa impresa con ogni studio di persuasione, dando gli oneri a noi. Permettete che io ne parli adesso in particolare, cominciando dagli agricoltori, sopra cui è fondata la maggiore industria in Italia.

Ancorchè la natura non avesse dato agli uomini che il

(1) Si sono di recente ripubblicate in Pisa, presso Niccolò Capurro, le *memorie di pubblica economia di* Saverio Scrofani *siciliano.* Le prime due si riferiscono alla libertà del commercio de' grani, e sono sì ben ragionate per teorie e per fatti che non possono non persuadere ogni lettore. Esse dimostrano evidentemente la felicità de' popoli che godono, e la somma sventura di quelli che non hanno la libertà del commercio: applicato poi il discorso in particolare alla Sicilia ed alla Toscana. Onde sarà dato nell'Antologia un sufficiente ragguaglio del libro dello Scrofani; e intanto invito ognuno a leggerlo siccome è cosa importantissima e (per altro merito dello Scrofani) di facile e chiara dettatura.

solo desiderio delle cose necessarie, non potremmo soddisfare nemmeno a questi bisogni se la mente nostra, avendo le altre virtù, dell'immaginativa mancasse: perchè pur l'atmosfera non ha temperatura uniforme, nè da luogo a luogo, nè in una medesima valle; e tutte le altre cose ancor più diversificano, da non poter essere di uso all'uomo, se egli non pensa di continuo, e non ritrova ed applica a quelle differenze diversi metodi. E nell'agricoltura, quanto è facile sfruttare il terreno, tanto poi si richiede accorgimento e cura per renderlo di nuovo fruttifero. Quindi si comprende la necessità d'osservar le stagioni e di provare la terra, esaminando quel che si convenga a tempo ed a paese. Dopo di che bisogna conoscere le qualità delle piante, e come seminarle, nutrirle e guardarle da' mali suoi proprii e da molti altri accidenti che spesso occorrono improvvisi. Nelle quali opere è altresì da apprendere l'uso degli strumenti e le vicende della cultura, a fine di saper collocare diverse piante in un medesimo campo, o porle successivamente dove un'altra si toglie, da non mai deteriorare il terreno. Ed appresso è necessario provvedere al frutto, in cui si fondano tutte le speranze, e da cui pochi sanno trarre quanto utile potrebbero. Nè qui finisce l'opera dell'agricoltore: ma intanto io domando a coloro che stimano inutile e dannoso istruire i contadini, se le suddette cose possano farsi senz'alcuno studio? Che se le vediamo adesso fatte come per insegnamento ereditario da padre in figlio, certo le esercita meglio chi ha avuto occasione d'accrescere in altro modo la sua intelligenza; nè tutte a un tempo sono state ritrovate, nè furono messe in pratica senza un comune maestro, che anzi resultano dalle universali esperienze di molti secoli; e sempre sono esposte a nuove variazioni, le quali il villano ignora, o se ne crede pregiudicato, avvezzo a udire il solo testamento del padre, ed accusando, se male gli accade, la luna o le stelle piuttostochè la pigrizia o la malignità di chi lo tiene ignorante.

Lo studio dell'agricoltura è sì importante e degno dell'uomo, che i poeti di tutte le nazioni hanno scelto questo tema a' lor poemi. E sappiamo che i romani antepone-

vano un piccolo campo ben coltivato alle vaste possessioni, lasciando spesso il senato e il campidoglio dove splendevano di gloria, per muoversi dietro all' aratro che la mano loro stessa guidava nel fecondo solco. Noi all' incontro non avendo nulla che fare in città, e possedendo le medesime deliziose campagne, ci si va a pena nell' autunno per salute o per moda a dissipar sempre la vita alla cittadinesca usanza. Onde il possessore vive in città isolato tra' cittadini, e in campagna isolato tra gli agricoltori. Che se in Toscana e in qualche altro luogo è maggior frequenza dalla città al contado (il che proviene dalla gran divisione delle terre e dall' ottima nostra consuetudine di far lavorare i poderi a metà dell'utile nella raccolta, con che abbiamo forse minori entrate, ma si rende il colono più felice, divenendo anch' egli in certo modo possessore; e si aumenta la civiltà e la morale), ciò rimedia in parte a' mali, ma non genera tutti i beni: perchè neppure qui non vivono i possidenti nè anche per metà dell' anno in campagna, come usano oltre le alpi: nè tutti intendono agli studii, da migliorare le condizioni di loro e de' coloni. Là dove poi i contadini sono fittaiuoli (e spesso sono fittaiuoli di seconda e terza mano), l' isolamento è tanto grande che non il maggiore: oppresso quei che paga, non amato chi riscuote: e coltivata in gran parte la terra da uomini che dì per dì vendono l' opera, senza aver alcuna proprietà, senza vincoli di famiglia, e per conseguente senza amore alla fatica, e cupidi della roba altrui. Inoltre non possono vivere al tutto vita campestre, com'è lecito a'nostri coloni, perchè quelli hanno doppia cura, raccogliere e vendere a fine di pagare l' affitto. Il che gli distrae dall' agricoltura, e gli può ridurre alla disperazione sì nell' abbondanza che nella carestia, casochè non trovino da esitar le grasce. Per la qual cosa io sopra diceva, non ristringersi agl'indicati lavori l' opera dell'agricoltore. Imperciocchè non ha egli da pensare soltanto a nutrire sè ed il padrone, ma dee coltivare ciò che si possa vendere. Il che implicandolo ne' bisogni d' altrui, lo costringe a seguitare le variazioni che sopravengono fuori del campo suo, o l'espone a gravi perdite quando si ostini ad invaria-

bile cultura. E contro tanti obblighi imposti al contadino, a'quali non può egli soddisfare se non esercita l'ingegno quanto la persona, si lascia a lui tutta la cura della coltivazione, e non l'invitiamo giovanetto alle scuole affinchè disponga l'animo alle discipline dell'agricoltura e della morale, non gl'insegnamo a leggere ed a scrivere affinchè adulto registri le sue osservazioni ed abbia pronto avviso delle novità dell'arte; non gli diamo in somma nè regole per ben condursi, nè premio se bene adopera, e impediamo altresì che da giovane si conforti, e da vecchio riposi, leggendo le lodi scritte intorno alle virtù rurali.

Molti temono che accrescendo l' istruzione de'contadini si dia loro troppa potenza o desiderio di cose maggiori, sicchè diventino più intrattabili, o si risolvano di non più lavorare la terra. Rispondo prima che non si tratta d' accrescere l'istruzione ma di darla a chi non ne abbia; ed averne è necessario sì per loro che per nostro interesse, importando pure a noi che sieno esperti, e non potendo l'ignoranza cagionar perizia. Poi noterò che anche nello stato presente quasi tutte le famiglie de' contadini levano un figlio dall' aratro per farlo dottore o prete. Il che fanno, parte per ambizione, e parte per avere appresso di sè un oracolo, cui spesso i genitori e i fratelli sacrificano il frutto de' loro sudori, per desiderio appunto di ciò che loro è negato, cioè di udire istruttivi responsi, e d' aver un intermedio tra essi e le altre classi degli uomini. Quindi se nell' andare a scuola si scoprisse tra' villanelli un bell' ingegno, non faremmo danno al contado promovendo quel giovane a maggiori studii, e la città perderebbe se non ne facesse acquisto. Gli altri, o seguiterebbero l'arte del padre, in cui non manca loro alcun soccorso; o quando s' invogliassero a mutare stato, avviandosi nelle difficoltà retrocederebbero. Ed in ogni caso, avendo ricevuto regolare educazione, si guadagnerebbero sempre con onestà la vita. Perchè l'uomo istruito conosce esser la sicurezza fondata nell' ordine, come la felicità nella buona condotta: e avvezzo a meditare è prudente: avendo intelligenza da prevedere, non è nè pigro, nè ozioso, nè vile. Nè in tempo di pace e contentezza pub-

blica non inclina l'uomo a lasciar la casa dove lietamente passò l'infanzia : il quale affetto naturale può essere accresciuto in lui da' dolci modi, con che i possidenti, se non sieno tristi essi stessi, han da procedere. E quando si veggono gli uomini mutar facilmente condizione e paese, v'è sempre una causa da interpetrarsi in loro favore : alla quale o non si avverte o non si provvede ; e che, tolto il caso delle necessarie emigrazioni, è quasi sempre riposta nella negligenza di governare in noi e dirigere in altrui le umane passioni. Il che non si può conseguire senza studio e discipline, libera essendo la volontà, e sola l'istruzione avendo efficacia di facilitare l'uso della ragione. Tantochè il timor dell'istruzione condurrebbe a questo paradosso, che la ragione disvia e seduce gli uomini.

Nessuno è che abbia viaggiato oltre le alpi, e non sia dalle prove persuaso come giovi istruire l'uomo in tutte le classi. Andando in Francia, vediamo dopo sì molte rivoluzioni più e più uomini, che hanno percorso l'Europa con splendidi onori e maggiori uffici, tornati ora all'antica professione, o intenti a un' arte che abbiano intanto appresa, senza sospetto che gl'invilisca aver di nuovo indosso abito rustico, e senza mostrar noia o disgusto nel maneggio degli strumenti che hanno risostituito alla penna o all'armi. Essi non attendono che a far meglio e secondo le regole ciò che prima facevano per istinto, tanto è vero che l'istruzione serve ad accrescere la morale e l'industria. Nè manca loro la facoltà di riposare senza ozio, perchè sanno leggere, e s'interessano a tutto ciò che può mantenere la pace e la felicità della nazione, ed hanno buoni giornali. La divisione delle terre, la facilità dell'industria, e l'egualità delle leggi (tre beni grandi provenuti dalle rivoluzioni) danno ora a' francesi coloni sicurezza ed agio : talchè allo straniero in quelle campagne sembra far via tra'suoi ospitali amici. Io godo della memoria di quel giorno che passeggiava da Avignone a Valclusa. Un vecchio cortese e vestito alla foggia degli antichi villani con fibbie, cappello appuntato e lungo giubbone, mi si accompagnò per qualche miglio dalla città verso la sua abitazione. Dopo il primo saluto mostrò rispetto

a sè ed a me divenendomi familiare, e dirigendo le mie osservazioni sopra i vizii e le virtù di quel contado. Poi quando fummo vicini al suo podere, volle che ivi lo seguitassi per rinfrescarmi, e mosse discorso della sua famiglia. Tre figliuoli aveva mandati all' esercito, uno solo de' quali era tornato a riprendere con lui e col primogenito i lavori della masseria. Due erano morti di ferite nel petto, e parte delle armi loro conservate dall' amor fraterno pendevano in trofeo nella casa del padre. Il quale mostrandole con tenerezza diceva: non gli ho più abbracciati, ma gli seguitai finchè vissero, leggendo io le notizie pubbliche intorno al movimento de' soldati; e l'altro figlio m' ha poi consolato col racconto delle particolari azioni e con tornare egli stesso alle solite cure della nostra famiglia.

Se dalla Francia quindi ci trasferiamo in Svizzera, quanto non si dimostra eziandio maggiore l'utilità della popolare istruzione! Ivi si può dir veramente che il vincolo sociale è stretto tra gli uomini dall' industria, mantenuto dalla morale, e raffermato dalle leggi. Talchè non v'è quasi bisogno di freno o di governo a que' popolani tuttochè d'animo liberissimi, dappoichè amano ardentemente il lavoro, e sono moralmente educati. Nè fuori che per eccesso di popolazione o per amor guerriero, niuno di loro non parte volentieri dalle sue montagne, e partito le desidera, e vi torna subito che può, riassumendo sovente i soliti esercizi ancorchè abbia fatto peculio nelle città straniere. Ivi in molti cantoni hanno i contadini quell' apparenza, come altrove i signori. E vi ho veduto frullanare, caricar su' carri, trasportare e riporre il fieno, per lor diletto, a famiglie che appresso noi si crederebbero così facendo incivili, e che pure avevano civiltà e ricchezza. Quali sono le istituzioni che tanto bene producono?

I. La legge data a tutti di frequentar le scuole, quanto è possibile nella loro condizione, fino all' età di sedici anni. Onde ciascun giovanetto è provvisto di consiglio opportuno a fargli conoscere l' onestà e la rettitudine, ed a ben avvisarlo in quell' arte che a lui si convenga; mentre è sopraveduto fino a quel tempo, che può aver fer-

mati nell'animo i principii della morale. Quest'ordine è ancora in alcune parti della Germania; e nelle altre, dove non è per legge, vi è per consuetudine. Imperciocchè i possessori non si contentano all'aver inesperti dependenti: e questi, che da noi avrebbero forse dileggio (per causa della rarità di simil caso) se avendo istruzione maneggiassero la marra, là sarebbero dileggiati se non sapessero che fumar la pipa e muovere le glebe.

II. Le scuole ben regolate, sì ad istruire, che a educare. Esse sono frequenti, non solo dove è un villaggio, ma anche dove possono convenire i fanciulli da più capanne sparse ne'gioghi e nel seno de'monti. Il maestro debbe far le veci di precettore e di buon padre: nè sarebbe stimato se guardasse alla mercede più che all'ufficio, se non prevenisse i discepoli nella scuola a fine d'essere di consiglio pronto a'più diligenti, se non restasse alquanto in scuola dopo la lezione per aiutare i più tardi d'ingegno, e se non s'informasse come vivono gli scolari lungi da lui, o non gli tenesse insieme d'accordo con dolci maniere, o non distribuisse lo studio secondo le faccende domestiche. Le quali non possono non richiedere talvolta l'opera ancora de' giovanetti, massime de' campagnuoli, o per una parte di qualche stagione, o per alcune ore di certi giorni: dovendo essi pure attendere all'agricoltura, e seguitare i genitori, e assuefar la persona alle fatiche, mentre promovono la loro intelligenza nel seguente modo. La scuola della domenica è breve ma importante, perchè si riferisce a' sentimenti del cuore, commovendoli con moralità persuasive. Negli altri giorni imparano a leggere, scrivere, e computare: intromessa seguentemente a queste lezioni, secondo l' abilità del maestro, qualche notizia geografica, o storica, o scentifica. Il metodo è ne'cantoni, ove parlano francese, per insegnamento reciproco. Negli altri cantoni è più generale il metodo antico, il quale è pur seguito in tutta la Germania fino alla Danimarca, ove il reciproco è ammesso. Nè quel loro modo d'insegnare non è già come s'usa tuttavia in più luoghi d'Italia, perchè se non è reciproco, è almeno simultaneo: e quando i giovani crescono di numero fin verso sessanta si

dividono tra due maestri. Di che ebbi prova in diversi villaggi, e particolarmente in quello di Dachau sulla via di Monaco ad Augusta, per il quale passando insieme col consigliere Fischer d'Hildburghausen, e disputando contro lui intorno a' loro metodi, fermata di suo ordine la carrozza, ed entrati noi nella scuola, vi trovammo due maestri secolari in due particolari sezioni, sopravedute ancora dal curato. Quel villaggio ha forse mille dugento abitanti. E interrogando i giovanetti, m'accorsi che sapevano alquanto la grammatica tedesca, la geografia, la storia della bibbia, e che leggevano e scrivevano bene. Imparano a leggere, ripetendo ad alta voce e simultaneamente quella lettera o parola che il maestro pronunzia e mostra. Il che gli occupa tutti a un tempo. E per questa ragione, e per esser pochi innanzi al medesimo maestro, e per la pazienza lor naturale, son capaci d'attenzione e profittano. Ma nondimeno non è pur quel metodo sì buono che l'insegnamento reciproco, mancandogli al paragone tutte le qualità seguenti: l'economia in quanto al numero de' maestri: la brevità del tempo per rispetto a' giovani nell'imparare: la conservazione della salute, e il conforto a maggiore attenzione, per causa di quel movimento che si fa cambiando studio: l'amore dell'ordine sociale, l'eguaglianza morale indotta fra' giovani non ostante il diverso loro vestito, e quelle altre virtù che son cagionate dal comunicarsi i pensieri con alternativa di maestro a discepolo: e ciò infine, che pochi dinotano, il poter ricevere in ogni giorno dell'anno qualunque giovane si presenti, e ammetterlo subito al benefizio dell'istruzione, senza indugiar lui e interromper gli altri, tanto son ben divise le classi. I tedeschi dubitano che le così date lezioni non sieno troppo superficiali: ma l'esperienza dimostra che si ottiene anzi maggior dottrina, com'è naturale, perchè si ripete e si ode ripetere più spesso, e ognuno ha da studiare sì, che non solo egli intenda ma sia capace di dimostrare a'compagni (2). E sempre si tentano e si conseguo-

(2) Citerò un esempio recentissimo dell'utilità di simili scuole in Firenze.

Giulio Peccioli, figlio d'un maestro legnaiuolo, e sopravivente egli solo a' fratelli, era stato perciò tradito dall' amore e dalla troppa indulgenza de' ge-

no miglioramenti, da poter già collo stesso metodo facilissimo e breve insegnare il disegno lineare e le lingue straniere. Intorno alle quali giova dinotare come un filantropico viaggiatore inglese, Ph. O. Skene, abbia fatto a noi conoscere (3) il metodo, che M. Hamilton ritrovò ed applicò prima in America, e poi nel 1823 in Inghilterra, a fine di meglio istruire la gioventù; degnandosi lo Skene d' introdurlo egli medesimo nelle nostre scuole con sommo gradimento dell' egregio Bracciolini e degli altri valenti maestri. Onde si ha ora in quelle di reciproco insegnamento una miglior maniera d' imparare a leggere, e nelle scuole superiori un miglior modo d' imparar le lingue. La maniera del leggere consiste di dare una cartella in mano ad ogni fanciullo in scambio di fargli guardare tutti

nitori, sicchè non ubbidiva più nè sopportava alcuna disciplina. Quindi il padre si risolvè di mandare il caparbio ed ignorante figliuolo alla scuola di S. Chiara, cui presiede l' abate Luigi Bracciolini. Giulio non aveva che sei anni, quando a dì 1 di maggio 1821 fu ammesso alla prima classe della suddetta scuola. E dopo breve tempo egli cominciò non solo ad amare lo studio ed il lavoro, ma anche a migliorare cotanto l' indole sua, che la madre e il padre andavano giulivi a ringraziarne il Bracciolini. In quindici mesi Giulio percorse tutte le classi, conseguendo più volte il premio, e meritandosi il titolo di monitore. Nè giunto all' ultima classe non volle lasciar la scuola, temendo d' obliare ciò che aveva presto imparato, e desideroso di promuovere ancor più la sua istruzione. Pertanto egli proseguì al disegno lineare, e modellando in casa le figure de' solidi che vedeva nella scuola descritte solo per linee, offerse molte e belle macchinette al suo maestro in prova d' aver ben inteso gl' indicati disegni. Onde nel 1824 fu onorato della medaglia del merito, senza abbandonare neppure allora il suo precettore.

Pietro Braccini, figlio d' un maestro doratore, e di buona indole e di buona volontà ma non di grande ingegno, fu ammesso nella medesima scuola a dì 10 di maggio 1824, non avendo ancora nove anni compiuti. Egli conosceva le lettere e sapeva alquanto combinarle. Onde fu collocato nella seconda classe: e incitato dal sentimento dell' onore ad emulare i compagni, fu tanto assiduo che si promosse nel solo intervallo di dieci mesi all' ultima classe, e dopo un anno al grado di monitore. Superiore a tutti gli altri discepoli nel leggere e nell' aritmetica, otteneva sempre un qualche premio e sovente il primo. Nel mese di giugno 1825 fu anch' egli onorato della medaglia del merito.

In quest' anno poi, che è l' undecimo della vita di tutti e due que' giovanetti, sono stati essi mandati a Poggibonsi, grosso villaggio tra Firenze e Siena, dove per virtù del gonfaloniere dottor Marzi e degli altri magistrati si riordina la scuola comunale. E que' due ragazzi son dessi che insegnano quivi i metodi, con maraviglia de' maestri adulti.

(3) Notice sur un système d' enseignement, par Ph. O. Skene. Florence 1826.

insieme ad una che fosse pendente al muro davanti la classe. E nella cartella è stampata una favoletta o altra scrittura con pensieri e parole adattate all'intelligenza de'fanciulli. Quindi il monitore ha da legger anch' esso; e quando detta alla sua classe, ha pur egli da scrivere ciò che per farsi udire forte pronunzia. Le quali cose sono lievi miglioramenti ma utili, perchè tendono a dare più occupazione a tutti con risparmio di tempo e aumento d' attenzione.

Il modo poi d'imparar le lingue è fondato in que'principii che ho più volte manifestati nell'Antologia, e che io da venti anni in quà provo utilissimi quando voglio presto imparare qualche lingua pur senza maestro. Conoscendo la grammatica generale, non attendo affatto da principio alla grammatica di quell' idioma, che voglio apprendere. Un libro bene scritto e un buon dizionario mi bastano. E studiando uno ad uno i vocaboli, non come si tradurrebbero elegantemente, ma come significano e si combinano in quel linguaggio cui pertengono, corro facile alla fine del periodo, e seguito subito innanzi: non impedito da'nuovi modi del dire proprii di quella lingua, perchè la grammatica filosofica me ne dà ragione, e l' uso m' aiuta a notarli; nè avendo bisogno di far la costruzione, perchè la mente mia la fa di mano in mano che intende i vocaboli, oltrechè ogni scrittura debbe esser pure intesa anche come ella è disposta. Quindi in breve tempo ho a memoria molte voci e molte frasi, con di più la cognizione d'un libro intiero dettato in quell' idioma. Talchè, mentre imparo i vocaboli, m' inoltro nella letteratura o nella storia, il che non si guadagna se leggiamo alcune pagine in un libro, altre in altro. E fatta l' analisi delle parole e de'pensieri, non è difficile e noioso lo studio della grammatica particolare e della sintassi, col quale si ha da compiere l'intelligenza di qualunque idioma, e che induce a saperlo scrivere chi voglia pure in ciò occuparsi: quantunque sia più utile badare solo a leggere le altrui lingue, e badare a scriver bene la propria, rari essendo i buoni scrittori in più linguaggi a un tempo, e trascurando molti la sua loquela per parlare, mediocremente ancora, in un' altra favella.

Io m' avvezzai a questo metodo, perchè avendo imparato alquanto a leggere l' inglese per le cure d'una rispettabile donna (non frequenti allora i maestri), dopo un anno l' ebbi obliato affatto. E vergognandomi di non più saperne, e di confessare la negligenza, mi occorse di trovare un libro che era interlinearmente tradotto dall' inglese al francese. Lo lessi tutto parola a parola seguitando. In quella troppo giovane età nè la grammatica nè il dizionario non attraevano la mia attenzione. E per quel facile esercizio, che poteva fare anche passeggiando, mi rimisi presto in quel che aveva dimenticato, e mossi più oltre, senza poi scordarmi nemmeno della fatta esperienza. Or dunque il metodo di M. Hamilton è quello appunto interlineare, che egli ha renduto generale, accomodandolo alle pubbliche scuole con felicissimo successo. Il maestro circondato da' suoi discepoli comincia le lezioni, sillabando e pronunciando il primo vocabolo del libro che legge, e traducendolo nella lingua degli scolari: i quali dopo lui ripetono in giro come hanno udito. Così fa poi del vocabolo successivo, e degli altri seguentemente. Avanzando i giovani, non più legge un solo vocabolo, ma una sentenza, e poi tutto un periodo, sempre colla traduzione parola a parola, e sempre facendo ripetere quanto basta in giro. Se vede che non intendono la costruzione, la fa egli traducendola di nuovo e senza farla ripetere; stantechè la versione di tutto il periodo è utile all' intelligenza de' pensieri, ma la traduzione de' vocaboli spartitamente è quella che più preme finchè si tratta d' imparar non la letteratura ma il suo linguaggio. E se vede pure occasione opportuna, dà di mano in mano gli avvertimenti grammaticali. A' quali passa infine di proposito: e conclude coll' esercizio contrario, traducendo nella lingua, che insegna, un libro scritto nella favella degli scolari. Il che fa pure nella stessa guisa che sopra ho detto, con questa sola avvertenza, che nel primo caso bada all' esattezza più che all' eleganza della traduzione: e nel secondo traduce quanto ei può elegantemente, perchè ha da rivolgere tutto lo studio in quella lingua ch'ei dimostra, e suppone che i discepoli sappiano già tanto la loro che non nuocia

ritrarla a'modi non suoi durante il breve tempo della lezione. Chi studiasse infatti le lingue straniere prima di saper bene la sua, non darebbe prova di buon giudizio, o s'esporrebbe forse a ignorarle tutte per sempre : perchè il significato de' vocaboli non si può ben conoscere se non da confrontarli con quelli che ci sieno familiari. E se questi non sono bene determinati nella nostra mente, non si traduce dalla nostra lingua nell'altrui , nè dall' altrui nella nostra , ma si scrivono tutte e due con pari corruzione , massime quando v' è molta apparenza di similitudine tra' due linguaggi. Onde è anche opportuno consiglio di non mai studiare più lingue a un tempo, o almeno non quelle che più si somiglino. M. Hamilton insegna a leggere anche nella propria lingua collo stesso metodo, se non che invece di tradurre dichiara quando occorre il vero senso delle parole.

Del resto , ritornando al reciproco insegnamento i tedeschi dubitano altresì che i movimenti di siffatta scuola inducano perdita di tempo. Ma non è necessario il moto a mantener la salute, massime quando molti fanciulli debbono chiudersi per più ore in una medesima stanza? Io ho notato che i giovani escono da queste scuole con più ordine e miglior colore che non dalle altre , da dove sono impazienti di fuggire per svaporare nella via. Inoltre la perdita del tempo è da misurarsi non dallo star meno fermi, ma dall'imparar più adagio (4): e il moto, che si fa nelle nostre scuole, giova alla persona ed all'animo, perchè è regolare e vuole anch'esso attenzione, benchè non tanta come nello studio ; onde riposa e non distrae la mente, fortifica e non stanca la persona. Io stimo così necessarii tutti gli esercizi che pertengono a questo metodo, che mi dispiace se in alcune scuole è tralasciato il canto. Perchè esso aumenta la regolarità del moto, impedisce che i fanciulli si proverbino, e produce un'armonia desiderabile a quell'età che ha più bisogno di letizia. Dice alcuno tra noi, che il cantare infievolisce i polmoni : un altro dice, pure tra noi, che non bisogna mandare i figli a queste scuole, perchè sono de-

(4) Quintiliano dice: *facilius est multa facere quam diu.*

stinati a farsi soldati. Ho io da rispondere anche a sì fatte obiezioni? Molti che hanno imparato col reciproco insegnamento, sono già adulti, e non sanno maneggiare un'arme: e l'uso moderno abbonda in titoli da non lasciare una scuola militare senza l'epiteto suo. Quando poi il canto riuscisse faticoso ad alcuno, egli tacerebbe misto nel coro: ma sarebbe strana cosa che ciò accadesse, mentre non possiamo salvarci dalle grida che fanno i fanciulli. Nè hanno da cantare per lungo tempo, nè si richiede che studino a fondo l'arte musicale, chè solo basta facciano armoniche le strida che manderebbero fuor del petto subito che fosser liberi.

III. I libri elementari delle scuole accomodati alla più facile intelligenza: e i libri, egualmente facili, ma di generale e dilettevole istruzione da occupare il tempo dell'ozio, diffondendo sempre più la morale. Questi libri mancano quasi affatto in Italia: e senza essi l'utilità delle scuole non può esser durevole. Nè abbiamo da credere che il nostro popolo non ami la lettura, perchè que' pochi che sanno leggere, s'ingegnano d'aver qualche pagina che possano intendere. Ed ora che principiano a frequentar le scuole, sarebbe opera santa provvederli di questo gran bene con poco loro dispendio.

IV. I giornali frequenti e d'ogni genere, in cui si dà notizia di tutti i bisogni e di tutti i progressi, accomodati ancor questi alla maggiore o minore intelligenza degli uomini. Noi non ne abbiamo che per uso de'dotti. E sì, quanto importerebbe che le novità delle arti e dell'agricoltura pervenissero rapide anche ne' villaggi! Imperciocchè ogni nuovo accidente di tale specie, se è funesto, avvisa; se è propizio, inanima; e se è istruttivo, accresce (messo in pratica) le rendite, o migliora il solito frutto. Nel caso nostro poi un giornale, compilato per uso degli artigiani e de'contadini, sarebbe oltre ogni dire utilissimo, perchè supplirebbe alla mancanza de' libri: i quali non sono facili a comporsi, nè dovrebbero pur essere traduzioni ma originali italiani, a fine di secondare l'indole del popolo, e così meglio istruirlo. Un giornale ammette ancora la varietà de'discorsi, per cui può dare più consigli a un tempo e più a

proposito. Dialoghi fatti tra possidente e contadino indicherebbero gli obblighi respettivi. Narrando i mali della città e le decadenze delle famiglie, si manterrebbe il desiderio della vita campestre e la contentezza del proprio stato. Non mancano esempi a dimostrare che l'esser felici dipende più da noi che dalla condizione in cui ci pone la fortuna. E negli esempli più che negli argomenti s'avrebbe a fondare il giornale. Le liti male finite, le falsità scoperte, le calunnie ritorte nell'accusatore, la furberia derisa, e la malizia contrapposta, darebbero a pensare come giovi più la concordia, la fede, l'amicizia, la lealtà e l'innocenza. E ciò che è peggio, il furto e il gioco, l'uno sovente conseguenza dell'altro, dovrebbero essere spesso vituperati, rendendo odioso il giocatore e abominevole il ladro. Nè l'uno nè l'altro non possono dar fiducia ad alcuno; e tosto o tardi è sospetto chi pur si nasconde. All'incontro poi bisognerebbe dar lode, nominando le famiglie prospere per buoni costumi, il pastore che ha bellissimo armento, il contadino che fa la miglior raccolta, tutti gli artefici che mostrassero non comune ingegno. Perchè gli elogi meritati danno emulazione senza eccitar l'invidia; e meglio si combatte contro l'ozio e la turpitudine, indicando la virtù e l'onestà premiata.

Opporranno alcuni che i contadini potrebbero al più leggere, ma non comprerebbero il giornale. Di queste due cose importa sola la prima, stantechè la spesa dovrebbe farsi da' possidenti e da'fattori; nè sarebbe grave, e darebbe loro buon frutto, leggendo essi, e facendo leggere a'coloni sì salutari consigli. Le notizie intorno all'agricoltura ed alle arti, i prezzi, i cambii, e le contrattazioni de'mercati e delle fiere renderebbero necessario il giornale.

V. Le società (non già accademie) istituite particolarmente in ogni cantone, e convocate una volta l'anno, ora in una, ora in un'altra città a comun benefizio. Esse sono quasi tante, quanti i bisogni del viver sociale, riferendosi all'agricoltura, o a' mestieri, o alle belle arti, o alla milizia, o alla musica, o alle scenze naturali, o all'educazione, ed alla salute e prosperità delle famiglie. Tutte sono diverse, ma

tutte hanno il medesimo fine, cioè d'indurre gli uomini a far congiuntamente quel che mai non potrebbero fare divisi. Onde ogni socio debbe adempire a tempo un qualche ufficio. Non tutti pagano, ma tutti operano : e le radunanze sono frequenti e numerose, perchè ciascuno s'interessa a tutto ciò che sia deliberato o proposto, e gode di conversare con que' compagni che lo aiutano e ne sono aiutati a rendersi tutti benemeriti alla nazione.

VI. L'avere tutta la Svizzera un'amministrazione centrale per le cose comuni, ed ogni cantone un'amministrazione particolare delle cose sue : per cui a niuno manca la facoltà di provvedersi, e i provvedimenti non sono indugiati.

VII. La consuetudine in somma di riguardar come premio sufficiente alle buone azioni la felicità e il diletto che esse producono. Onde niuno trascura i doveri del proprio stato ; e tutti si lasciano trasportare, anche fuori di ciò che concerne le società suddette, a contribuire coll'opera, col consiglio e colle sostanze in qualunque impresa, necessaria o utile a' privati o al pubblico.

VIII. Per rispetto all'agricoltura ed all'educazione de'contadini bisogna aggiungere, o piuttosto notare come utilità principale le istituzioni del Fellenberg in Hofwyl, che durano quivi dal 1808 e seguitano felicemente, propagandosi con sommo vantaggio altrove. Il marchese Gino Capponi, che ben le conosce siccome è valentissimo in molte maniere di studii, ne ha idoneamente parlato nell'Antologia. Ed il marchese Cosimo Ridolfi pure ha ben discorso e ben operato, introducendo ne' suoi poderi pratiche migliori d'agricoltura, e tentando nuove esperienze: con che ci ha fatto sperare che forse vedremo qui stabilite un giorno per mezzo suo tutte quelle importantissime istituzioni. Nè gli darebbe piccola gloria l' adempir per primo in Italia la più utile di tutte le imprese : nè ora pur la scenza, non che la vita cittadinesca, non è apprezzata, se non giova all' uomo, congiunta con dolci maniere e non schiva dell' altrui consiglio, da non render grave il benefizio e continuarlo con effetto degno dell' opera. Intanto io rinnoverò la memoria di quelle

istituzioni che ammirai di compagnia col marchese Giuseppe Pucci, altro nostro valent'uomo, che seconda di buon animo le utili discipline.

Era il mese d' agosto , quando da Berna , poche miglia distante, ci trasferimmo in München-Buchsee , ov' è la locanda pe' viaggiatori in vicinità d'Hofwyl. Noto il mese, perchè a causa della stagione non potemmo esaminare i metodi con che il Fellenberg istruisce le classi superiori , avendo egli la buona massima di far viaggiare i ricchi giovanetti a piedi e nell' estate per le montagne svizzere, dove infatti ne trovai più volte piccole brigate col sacco addosso ed il bastone ferrato, sotto la condotta d' un esperto maestro. Ciò , che dunque io so di questa particolare istruzione , si riduce a' discorsi fatti coll' amabile Fellenberg , il quale mi dichiarò non aver sistemi : esser sua prima cura l' indurre i giovani alla morale , sicchè poi adempiano i lor doveri come uomini e come cittadini : applicare ad essi l' insegnamento secondo il loro ingegno , quanto è possibile dividendo le classi. Egli ha più che ogni altro fatta la necessaria separazione dell' educare all' istruire , e attende da sè al primo ufficio che è il più rilevante e di maggior effetto , potendo dare a tutti la buona educazione ma non tutti bene istruire ; chè ciò dipende troppo più dall' intelletto de' giovani che non dalla lezione de' maestri. Onde fa passar la notte a suo figlio in uno de' dormitorii , e nell' altro dorme egli stesso , collocato il suo letto in un angolo appresso una finestra , forse peggio che quello de' discepoli. Quando gli sopraggiunge un nuovo alunno , prima d' ammetterlo cogli altri lo esamina , lo tiene vicino a sè dormendo , e come egli mi diceva, lo mette in quarantina per conoscere se fosse infetto. Poi dà nelle ore di riposo molta libertà a' giovani , sicchè vagano talvolta soli ne' contorni; cosa che a me pare buonissima , perchè s' avvezzano più presto a condursi da sè medesimi, e perdono le paure o crescono di coraggio , non avendo neppure occasione a fallire vivendo in campagna : o se alcuno abusasse alquanto della data libertà , gli sarebbe più facile il correggersi quivi che non se fosse già nel mondo , ed acquisterebbe intanto la co-

gnizione del male come del bene; la quale si differisce sovente male a proposito, ritardando troppo l'uomo nell'infanzia.

Gli altri educatori, che abitano insieme co' giovani, sono tutti eletti. E bene scelti sono anche i maestri, quanto è possibile. Ma questi non debbono vivere in comunità co' discepoli, sì per conservare maggior rispetto, e sì perchè avendo scienza possono mancare di qualche altra qualità esemplare. Onde tutti, data la lezione, si partono; andando ad abitare in una bella casa a tre piani con due lati molto sporgenti, la quale fece Fellenberg edificare, vicina a München-Buchsee.

Infatti movendoci noi da questo villaggio verso Hofwyl, trovammo quasi subito quella casa de' professori, ove possono abitare colle loro famiglie. E quindi cominciammo a scorgere la villa, ove dimorano le figlie e la consorte di Fellenberg, e gli altri edifizi d'Hofwyl tutti consacrati all' educazione degli uomini. La campagna intorno partecipa del piano e del colle, con due laghetti vicini, con selve ombrose poco lontane, e col prospetto delle montagne. Tutto quel che si vede offrirebbe ad un poeta il più patetico e dolce poema. Nulla interrompe il silenzio della natura se non la voce de'maestri che consigliano la morale. Nulla conturba la terra se non l'innocente mano de' giovanetti per renderla più bella e più feconda. Perchè il principale scopo di Fellenberg, onde gli si è derivata massima gloria, è d'aver congiunto in un medesimo luogo l'educazione de' possessori e de' coloni. E la campagna sua è tutta ben coltivata da que' suoi discepoli ch'egli trae dalle capanne, al cospetto degli altri che accorrono da' palazzi. Talchè se i ricchi non acquistassero ivi altra istruzione che delle opere campestri, ed altra moralità che dell'amore verso i contadini, questo solo bene già sarebbe grandissimo. E tutto è nuovo per opera di Fellenberg, tanto gli strumenti da lavorar la terra, come il pensiero di trasferire gli sperimenti agrarii da piccolo orto in città a vaste possessioni in contado, e di confidar l'esperienze a giovanetti non guasti dalle solite abitudini e capaci perciò di diventare leali e sagaci agricoltori.

L' educazione delle donne non era ancora principiata in Hofwyl : ma vidi una casa presso un giardino , che Fellenberg a ciò destinava. L' edifizio de' ricchi convittori ha nel pian terreno il refettorio , alcune stanze dove i giovani rivedono la lezione, e più salotti ove Fellenberg accoglie in ospitale conversazione i forestieri e gli amici quanto il tempo suo concede : le scuole, i dormitorii , e le camere separate de' provetti sono nel secondo e nel terzo piano. In faccia all' edifizio è dopo un prato un bel boschetto : presso il quale sono a' lati opposti due altri edifizi più piccoli, non ancora compiuti (il che richiede molta spesa , e pare impossibile quel che un privato ha ivi già fatto) , ma che Fellenberg destinava , l' uno per la ginnastica nel pian terreno e per le arti o mestieri nel piano di sopra ; e l'altro respettivamente per una gran vasca da imparare il noto e per le stanze da imparare la musica. La cavallerizza, il laboratorio chimico, il gabinetto fisico, e il giardino botanico sono in altro luogo, dentro o presso al principale edifizio. E poco lungi sono le casette delle lavandaie , continuamente occupate alla gran pulizia che si richiede , e le botteghe de' legnaiuoli, che lavorano in particolare gli strumenti agrarii. Questi si conservano in stanze opportune a fargli ben vedere a' forestieri ; prossime alla casa de' contadinelli , che è rustica ma commoda e pulita. In questa medesima parte di Hofwyl sono le mandre e gli armenti che danno rendita oltre il consumo, e servono a dimostrare la miglior arte della pastorizia.

Noi avevamo appena finito questo giro , e si era alla casa rurale , quando l'orologio sonò le undici e mezzo. Era l'ora, in cui dovevano i contadinelli rivenir da'campi per ristorarsi col cibo. E noi godemmo di quel nuovo e gratissimo spettacolo. Molti giovani , lieti e puliti, con la marra o la zappa in spalla seguivano quell'uomo singolare, che ha nome Vehrli, e la cui virtù è impareggiabile. Perchè egli è precettore, egli è contadino : egli insegna ne' libri e nella pratica, dando esempio di buona morale e di perizia nell' arte: egli delinea gli strumenti sulla carta e gli adopera colla stessa mano sul campo : è padre e fratello

a' giovanetti, di umore sempre uguale, di consiglio sempre presente, e non mai vinto dalla fatica. Vestito come gli altri villanelli, e tutto com' essi cosperso di sudore e rosso in viso, corse alla prossima fonte per lavarsi, egli ed i seguaci, le mani e il volto nell'acqua limpida. Dopo di che andando in casa gli vedemmo alla mensa rustica mangiare zuppa e legumi, con pane, patate, e latte. Nel successivo riposo dovevano attendere all'istruzione intellettuale, e poi ritornare a' lavori campestri infino a sera.

Un sì bell'ordine con tanta semplicità e tanti vantaggi mi davano maraviglia: e guardando Fellenberg, la cui fisonomia aperta e quieta attrae gli animi, lo domandava de' mezzi a sostenere una scuola che mi pareva troppo più onerosa. Notate questo, egli rispose: bisogna liberar le scuole da tutto ciò che le potrebbe contrariare, e renderle meno che si può dispendiose: questi villanelli, fino a'15 anni consumano più che non guadagnano, da' 15 fino a 21 anno fanno tanto lavoro che si equilibria col dispendio, poi guadagnano più che non consumano: sicchè avendone degli ultimi insieme co'primi, la scuola non è soggetta ad alcun bisogno nè cagiona più spese.

Noi partimmo da Hofwyl col desiderio di veder moltiplicate altrove sì necessarie scuole. E Fellenberg ci aveva detto esserne già in Danimarca, in Friedrichsfeld presso Berlino, ed in Horn presso Amburgo, per opera del ministro Reventlow, del sig. de Trescond, e di M. de Chapeaurouge; come anche per cura de'suoi allievi in Svizzera, a Trogen nel cantone d'Appenzel, a Blesichof nel cantone di Zurigo, e lungo la Linth nel cantone di Glaris. A quest'ultima io pervenni in sulla fine del medesimo mese d'agosto: e poichè la sua origine è commista colle più virtuose dimostrazioni dell'animo e dell'ingegno degli uomini, non posso astenermi dal farne particolare menzione.

Una pianura fertile, ed ariosa per coltivati poggetti verso le montagne, giace in mezzo a due laghi non più distanti che undici mila tese o incirca, nè l'uno più dell'altro elevati che sopra dieci tese, ma nondimeno sì diversi

tra loro che diventano perciò i più singolari di tutta la Svizzera. Il più basso (6) è il lago di Zurigo, lungo, spazioso, tranquillo, con un ponte (7) che traversa nell' intervallo medio la sua larghezza, e con spiagge amenissime, varie, e popolate di non pigri nè poveri agricoltori; le quali di colle in colle senza monti alpestri seguitano per vigne, prati e selve d' alberi fruttiferi i frequenti villaggi fino alla città, che è tutta industriosa e filosofica. L'altro lago, nominato di Wallenstadt, è poco lungo, poco largo, spesso tempestoso, rompendo quasi per mezzo e in linea retta la catena delle alpi. Sicchè il navigante è sbigottito dal primo aspetto, non vedendo che alte rupi sulla sponda a picco senza piaggia o via. E costeggiando la ripa meno perigliosa con grande barca, è sovente commosso al rumor dell'acqua che ne' burroni precipita o dalle caverne sgorga: mentre il piloto gli racconta come le aquile e gli avoltoi minaccino il passeggiero dal nido fatto nell' erte spelonche; ed accenna le montagne d' orror più varie, e le capanne quasi inaccessibili, e i rari villaggi con vigne sottoposte ad un ghiacciaio in seni angusti, ed infine la città piccola in piano non aperto e paduloso. Or dunque nella pianura fra questi laghi (ben diversa in prima dallo stato presente), la Linth scorreva senz' alveo e senz' argini, nascendo nelle montagne di Glaris da tre ghiacciai, e traendo alcuna volta nel lago di Zurigo, per ogni minuto secondo, fino a sedici mila piedi cubici d' acqua. Talchè ora distruggeva i ponti, le strade, e le raccolte: ora s' impaludava, togliendo le terre all' agricoltore e dandogli morbi. Inoltre nel 1762 trasportò tanti sassi con sabbia e melma al confluente della Maag, che ne chiuse la foce e la rispinse nel lago di Vallenstadt donde veniva, cagionando quivi anche maggiori sventure, perchè d'allora in poi il lago ricresceva, inondava, e guastava l' aria in un troppo grande spazio.

Quindi gli svizzeri, mossi tutti a compassione di que-

(6) Il suo livello è 1279 piedi sopra quello del mare.

(7) È di legno, e lungo 1800 passi, sopra 188 palafitte.

gli abitanti, cominciarono a proporre espedienti, tra' quali fu notabile la proposizione del capitano Lanz di Berna. Sprezzando egli i temporanei provvedimenti, significò doversi riparare al male con mettere la Linth nel lago di Wallenstadt per mezzo d'un nuovo canale, e farla quindi riuscire congiunta colla Maag in più largo letto. Nè questo disegno, benchè provenisse da mente ardita, non era mal pensato: imperciocchè le pietre e il limo, che la torba Linth tragge dalle montagne, si sarebbero scaricate nel profondo lago senza più danno altrui. Onde l'impresa non ebbe indugio che per la mancanza del denaro, richiedendo un forte dispendio. Ma dove gli uomini si collegano facilmente, è possibile supplire a' bisogni del pubblico. Infatti appena che gli svizzeri, avendo alquanto riposo da' mali esteriori, udirono implorare una particolare contribuzione (divisa in somme di trecento franchi l'una, sopra mille e seicento azioni) subito vi concorsero, non già in quel numero limitato, ma bensì fino a due mila e dugento azionarii: quantunque avessero altre imposizioni straordinarie, e da provvedere eziandio alle valli di Goldau e di Lowertz, sopra cui era rovinato il monte di Rossberg. Queste cose occorsero nel 1807: e cominciata subito l'opera, fu la Linth messa nel canale e nel lago a dì 8 di maggio 1811.

Questo canale è lungo 39000 decimetri, declive 114, largo inferiormente 168, profondo 24, e comincia da Mollis, due leghe svizzere sotto Glaris: avendo la Linth accolto già quivi i più de' torrenti, ed essendo fuori degli scogli. Il letto del canale, ov' era sabbioso, è stato lastricato di grossi massi. I parapetti sono stati murati con grossi ciottoli a scarpa e ad angolo di 45 gradi, per cui la larghezza superiore è di 216 decimetri. E quindi per riparare alle grandi piene sono stati inalzati due argini, inclinati ad angolo di 26 gradi, e distanti 75 decimetri dalle sponde del canale. Uno de' quali argini, che guarda verso la valle, è alto 24 decimetri; e l'altro soli 19 e mezzo a causa che l'acqua troppo abbondante per ivi e non altrove senza impeto trabocchi: il che non nuoce da quella parte, essendo stato perciò appunto il canale cavato sotto le falde del Wallen-

berg, affinchè l' acqua traboccante rimanesse tra 'l monte e l' argine senza poter rompere nel piano.

Compiuto questo lavoro, secondo i disegni dell' ingegnere Tulla del granducato di Bade e per le cure di Schindler, procederono ad accomodare il letto della Maag e della Linth nel piano intermedio a' laghi. Ma Escher di Zurigo, che avea pur cooperato moltissimo al primo canale, fu allora animoso a proporne un altro, non solo per impedire i danni della Linth, ma anche per congiungere i due laghi in modo opportuno alla lor navigazione. E la sua proposta volentieri accettata, egli stesso l' adempì, superando le gran difficoltà che erano in questo più che nel primo lavoro, il quale fu tutto eseguito a secco, mentre il secondo canale doveva spesso cavarsi sotto le acque del fiume. Pale lunghe taglienti e gravi, per trar la sabbia di sotto l' acqua: cartucce di polvere inviluppate non nella latta ma in budella d' animali, con zolfanello chiuso in una canna, per far sotto acqua scoppiar le mine: la corrente stessa della Linth, mossa in direzione idonea a cavar le parti sabbiose: cumuli frequenti di terra e sassi per riparare a' continui avvallamenti nelle sezioni paludose: assiduità, fermezza, e zelo, furono i mezzi opportuni con che Escher compiè un'opera sì grande e utile, della spesa di ottocento cinquanta mila franchi. Talchè si naviga ora dall' uno all'altro lago per un fiume limpido, maestoso, quasi sempre diritto, rapido (perchè non incontra ostacoli) quantunque sia declive di soli 3 decimetri, sopra la lunghezza di 3900, largo 240 decimetri nell' ordinario corso, con moto uniforme di 30 decimetri per ogni minuto secondo; e potendo quando ricresca estendersi fuori di questo primo letto, che è sempre navigabile, fino alla larghezza di 600 decimetri tra gli argini distanti 180 dalla prima sponda. Sulla ripa destra è una via comoda agli uomini o agli animali che tirano l'alzaia. I ponti sono frequenti. E dalle due parti del gran canale è una gran fossa per ricevere le acque della pianura, con che si dà scolo alle parti elevate, e s' irrigano le basse. Quindi il lago di Wallenstadt si è abbassato di 18 decimetri, senza più dar timore che neppur esso inondi, es-

sendo ben livellati e proporzionati tutti gli emissarii: e la pianura tra' laghi è divenuta sana, amena, e ubertosa come ho da principio indicato.

Per effetto di queste operazioni è pur ivi adesso una singolarità mirabile: imperciocchè la Linth, dopo aver girato intorno la montagna, corre verso il lago in una linea quasi paralella e vicina a quella, per cui riesce fuori del medesimo lago. Onde si vede in una sola occhiata correre diametralmente opposto, e chiarissimo e torbidissimo, il medesimo fiume. Le terre poi asciugate e sanificate hanno dato occasione a condurre una colonia di contadini lungo la limpida Linth. Ed a questa colonia appartiene la scuola de'poveri villanelli, che è stata ivi istituita dalla *società de'soccorsi* di Glaris, e cui sopravede un uomo degnissimo, Lütchg, alunno di Vehrli.

Andando alla colonia di buon mattino, incontrai per via i giovanetti che Lütchg conduceva a' lavori destinati in quel giorno. Tutti erano puliti, e si movevano a piccole schiere ben ordinate, portando con sè gli strumenti, e avendo alcuni una pertica, con che misurano e si distribuiscono il lavoro, e che piantata poi in terra serve di segno a lavorare tutti in linea, e di segno altresì del luogo dov'è ciascuna truppa di lavoranti. Io gli seguitai per vedere come si disponevano. Quel piano produce ottimo fieno, e vi seminano grano, canapa e biade. I meli, i peri, i noci, e i susini vi hanno buon frutto. La vigna non vi matura o non darebbe buon vino, perchè vi manca quel calore che riflettono i colli: nè importa averla anche nel piano, quando è sì coltivata nelle colline vicine. Perchè gli svizzeri e i tedeschi, se è vero che anticamente inondassero in Italia per amor del vino, si sono dipoi ricambiati della sofferta privazione, piantando magliuoli per tutto ove abbiano opportuno il calor del sole. Lütchg mise i più giovani a spigolare il grano, i susseguenti d'età e di forza a rivoltare la canapa già distesa in terra, e i più provetti a frullanare il fieno. E avendo mostrato a ciascuno il modo di ben fare il suo lavoro, mi favorì d'accompagnarmi alla loro abitazione che trovai pulita e commoda, con due dormitorii, in

uno de' quali dorme egli stesso, e nell' altro fa dormire il fratello. Lütchg è nativo di quella valle, presiede a quella scuola or sono otto anni, e fu per anni due discepolo di Vehrli, del quale parla con tanto amore e gratitudine, che è uopo a noi amarli amendue, e raffermarci nell' opinione che l' uomo in tutte le classi riguarda come primo benefizio l'esser bene educato. I giovani sono trentasei. Nell'estate attendono meno all'istruzione dell'animo, perchè hanno più lavori campestri. Quando è cattivo tempo, stanno in casa lavorando da calzolai, o facendo calze, o tessendo panni, o spaccando legna, o maneggiando l' ascia e la pialla da legnaiuoli; perchè essi debbono fare quanto più possono da sè ciò che a loro bisogna. L' altra istruzione consiste del leggere e scrivere, dell' aritmetica, del canto, del catechismo, e degli elementi della geografia e della storia. Io vidi le loro scritture fatte di buonissima mano.

Nel cantone di Glaris il governo è tutto popolare, talchè ognuno può essere eletto a primo magistrato: ed io più volte fui alloggiato per que' piccoli cantoni, o andai a bere la bottiglia all'osteria, appresso locandieri che erano in quell'anno presidenti della repubblica. Onde i discepoli di Lütchg possono tutti partecipare ne'pubblici consigli: e ciò dà massima importanza alla loro istruzione. Ma se noi non siamo in quel caso, crederemo perciò meno necessaria l'educazione de' contadini? Una scuola agraria sotto il nome di *Georgicon* è stata pure istituita a Keszthel in Ungheria dal conte Ladislao Testetecs presso il lago Balaton, o Platten-see. E quel conte veramente illustre manda per l' Europa giovani abilissimi, affinchè ritornino maestri di tutte l'esperienze degli altri popoli. Incontrai uno di questi in Verona nella passata estate, Giuseppe Lehrmann, che tornava al suo magistero, perfettamente istruito de' metodi italiani e francesi. Noi abbiamo le più belle campagne, e manca all' Italia la vera scuola dell' agricoltura. Perchè l'effetto è in piccola parte conseguito, quando ne sieno dotti i soli cittadini, e qualche possessore. L'agricoltura debbe essere insegnata principalmente agli agricoltori, ed è scenza e arte insieme, amendue le quali importano alla pratica. Forse non tutte le di-

scipline del Fellenberg possono convenirsi all'Italia : ma il metodo suo conviene a tutti. L'istituzione di siffatte scuole è oltremodo necessaria, comunque si faccia, o per istruire i contadini e bonificare a un tempo la campagna siccome nella colonia della Linth, o per solo studio dell'agricoltura insegnato a' villanelli come in Hofwyl. E stabilita la scuola (oltre l'utilità proveniente dalla maggior morale degli uomini) potremmo avere dopo poche generazioni e in quasi tutti i villaggi un contadino almeno espertissimo, e capace di consiglio. Al quale vantaggio, ottenuto che fosse, non rimarrebbe altro da aggiungere (per raffermare i buoni principii) se non per avventura l'ordinazione de'premii; i quali sembrano a me necessarii in Italia, perchè i nostri contadini poco o nulla possedendo, hanno bisogno di maggior conforto. Oltrechè il conseguimento del premio è la riprova della ricevuta istruzione e ancor della vita: e s'avrebbero a premiare i contadini medesimi, con pubblica dimostrazione, sì per eccitare gli altri, e sì per indicare come si tenga l'agricoltura in pregio.

Voi, mio caro Meyer, scrivendoci (8) da Stetten, ove godete della bella valle della Rems, intantochè ammaestrate con utilissime dottrine uno de'figli del duca Guglielmo di Wirtemberg; voi con quella lettera del mese di settembre 1824 ci comunicaste la gioia dell'animo vostro, ragguagliandoci della festa popolare, con cui si celebra il dì natalizio di cotesto gran monarca. Deh! perchè foste sì breve in quel racconto. Poichè nella stessa lettera avevate sì ben descritto tanti quadri di paese, ragionando dell'esposizione accademica; avreste dovuto dipingere con colori particolari quello che vedeste al vero e al vivo in sulle amene rive del Neckar. Quella tenda regia inalzata sul prato, non già come segno di guerra o di potenza, ma per avvicinare agli agricoltori il principe: quel seggio elevato di contro e pur sull'erba, non ad accogliere giudici che compongano le discordie, ma agronomi esperti che assegnino il premio all'industria de'coloni: quel vasto anfiteatro pieno di popolo esultante, non per

(8) Vedi Antologia N.* 48. pag. 109.

veder le giostre, le corse o i giochi, ma per congratularsi del guiderdone dato alle virtù campestri: quelle colonne e que' trofei composti, non delle spoglie di gente uccisa o prigione, ma degli strumenti aratorii e de' frutti della terra, di che l'uomo si consola: e quindi il nuovo e raro spettacolo del mandriano, del buttero e del contadino che passano in trionfo co' più begli armenti, co' più be' destrieri, e colle migliori produzioni agrarie della lor patria: tutto ciò vi dava occasione a scrivere molte pagine utilmente per noi, massime se aveste potuto aggiungere il preciso ragguaglio de' beni resultanti da quella pacifica festa. Imperocchè non dubito che non si sia accresciuto il desiderio di partecipare al trionfo, e migliorata per conseguente l'industria in tutte le campagne di cotesto regno.

Voi cominciaste la lettera, significando come fosse l'esposizione delle arti e de'mestieri in Stutgardia. Ed esporre e premiare le opere più perfette di qualunque artefice è pur cosa necessaria al loro progredimento, e diminuisce l'inerzia del popolo. Io già parlando degli agricoltori, ho indicato le più delle discipline, in cui potrebbe fondarsi ancora l'educazione degli artigiani. Le scuole di generale insegnamento non possono essere diverse a quelle sopra notate. E per rispetto all'arte sarebbe necessario studiare alquanto la chimica, la meccanica, il disegno lineare e l'ornato: i quali studii non son difficili, nè lunghi, e dovremmo introdurli anche nelle piccole città (9), sopportando volentieri la spesa per mantenere i maestri che non sarebbe pure grandissima e si potrebbe ricambiare d'altri risparmii. Quindi una scuola, come quella d'Hofwyl, non sarebbe applicabile a'giovani che hanno da imparar bene un mestiere. Perchè le minori arti sono come le maggiori. Chi vuole apprenderle, dee rivolgersi a quel particolare maestro che le eserciti con più discernimento e abbia volontà d'insegnare. Le botteghe e le fabbriche sono le scuole degli artigiani. Ma oltre ciò bi-

(9) Vedasi nel fascicolo precedente N.° 64. dell'Antologia p. 160 come in Francia, in Danimarca, e negli altri paesi attendono ora a stabilire dovunque possono, le scuole opportune alle arti ed a'mestieri: tanto si conosce da tutti la necessità di queste istituzioni.

sognerebbe rinnovare l'uso de'nostri antichi, il quale non è cessato di là dalle alpi. Ogni giorno in ogni via s'incontrano per la Germania e per la Svizzera giovani a piedi colla valigia sul dorso, nella quale è tutto il loro vestiario; andando così di luogo in luogo e per più anni a fine di conoscere i migliori maestri di quell' arte, con che vogliono guadagnarsi la vita. Dopo di che sogliono tornare alla patria, ove riconosciuti abili, festeggiano la loro ammissione tra gli altri maestri. Ed è vero che questa loro consuetudine è cagionata e seguita da due abusi: perchè la legge proibisce a chiunque d'esercitare un'arte, se non ha lavorato per un tal numero d'anni sotto un certo numero di maestri: e perchè i giovani a causa della povertà viaggiano mendicando. Ma le proibizioni che impediscono ogni industria e sono indegne all'uomo, cessano già in molte provincie della Germania. E in molte città, particolarmente in Svizzera, sono da qualche tempo istituiti ospizii, dove que' pedestri viaggiatori hanno ristoro di letto e di cibo fino a tre giorni, e ancor più se arrivino malati: nel quale spazio di tempo indagano se fosse quivi un abile maestro ed opera per loro (poichè non si muovono da casa se non sanno già lavorare), e si fermano mantenuti nelle nuove botteghe o si partono secondo le occorrenze. Noi avevamo simili proibitive, e con ragione furono abolite. Ma perchè non togliere il solo male, e lasciare il bene? Questo è il più opportuno caso a dimostrare, come sia più nocivo l'innovare che il ritrarre le cose a'loro naturali principii. Le società degli artefici presiedute da un console annuo, di che leggiamo nella storia, non furono fatte da prima se non di spontanea voglia e per assicurarsi dell'aiuto e del consiglio reciproco in tutti i bisogni. Poi vi s'intromise la cupidigia e il dispotismo, essendo ristretto il numero de'socii, e non ammessi gli altri neppure al libero esercizio dell'arte senza la permissione del console. Quindi le ragioni degli uomini furono di nuovo esaminate, venendo i legislatori a questa rettissima conclusione che le privative ristringono l'industria. Ma invece di riformare innovarono, dando la libertà, e non conservando quelle società utilissime. Il rimetterle però non è difficile,

ed è forse di necessità in molte nostre provincie, dove i pochi s' insuperbiscono de' loro lavori, e i molti sono imperiti, di che noi soffriamo. Inoltre avrebbero così gli artigiani opportunità di convocarsi utilmente e piacevolmente, migliorando i loro costumi, senza perder sempre, come spesso or fanno, tutte le ore destinate al riposo. Io non posso dire quanto ebbi diletto in Hemmskirch, villaggio tra Norimberga e Virzburgo, udendo la sincera gioia di sette calzolai che banchettavano a conforto d' uno di loro che avevano ammesso a maestro. Egli narrava gli usi discoperti ne'suoi viaggi, e gli altri confrontando il racconto colle loro più antiche esperienze misuravano il presente e il passato, accrescendo così le loro cognizioni e aumentando la prudenza; i quali vantaggi non potrebbero conseguire, essendo abitatori d' un villaggio, se non avessero fatto società, e non fosse alcuno de' giovani di quando in quando in viaggio.

Poco numerosa in Italia, ma molto appresso gli stranieri è una classe d' uomini che a vicenda di tempo sono artefici ed agricoltori. E so bene che gli economisti biasimano questa commistione di opere, giudicando che abbia a nuocere o alle arti o all' agricoltura, e dubitando che ne conseguiti poi (caso che il commercio fosse impedito) irreparabile sventura. Ma il fatto sussiste, e dubito che non si possa contrariare senza rendere gli uomini anche più infelici. Vediamo prima negli esempli, se ciò arrechi invero tutto quel male che è presupposto: e comincio dalle montagne del Giura (che sono per la più gran parte in Svizzera, ed il rimanente in Francia) perchè ivi occorre maggiormente di vedere artefici i contadini. In quelle poche lettere, che pubblicai nell' Antologia intorno alla Svizzera, già parlai come l' industria inanimi i poveri abitanti delle valli della Dole, di Joux, e d' Orbe fino al lago di Neuchatel. Quindi a una sola lega dalla città di Neuchatel salendo il monte, si trova la valle di Ruz che non è lunga più di quattro leghe, e larga forse due miglia, e dove pur si scorgono in coltivata campagna ventiquattro villaggi. Non vi sono vigne nè ulivi; e gran parte del terreno è occupato dalle strade che conducono comodamente alle

abitazioni. Pur nondimeno manca la povertà, e v'è ordine e pulizia. Come dunque si è aumentata la popolazione? com' ella vive? Non v' è pastore che non attenda alla cura degli armenti e de' prati, nè contadino che trascuri le semente ne' campi, e gli alberi fruttiferi intorno al suo villaggio. E fatto questo lavoro (che non richiede gran tempo in possessioni molto divise) sì l'uno che l'altro diventa operaio nelle fabbriche d'indiana e d'altri generi, o artefice di macchinette e di pezzi da orologio: lavorando le donne la trina. Senza questa industria non esisterebbe al certo quel popolo sì numeroso in quella valle che non è nemmeno irrigata da grossi fiumi. E causa principale di tal industria è una fabbrica d'orologi posta nel villaggio di Fontenemelon (ve n'è un'altra sola in tutte queste montagne a Mont-Beliard), la quale par nulla a vedersi e dà lavoro a molte migliaia d'uomini. In poche stanze sono tagliati e abbozzati (secondo mi dissero) più di due mila castelli d'orologio al mese. E quindi ogni pezzo è distribuito agli abitanti, che nelle proprie case lo riducono a maggior finimento; guadagnandosi alcuni fino a due lire in qualche giorno, e facendo questo lavoro senza bisogno di grande studio, perchè ciascuno lima e pulisce sempre un medesimo pezzo, incapace di fare tutto l'orologio e nemmeno di rendere perfetto il suo stesso lavoro: la quale perfezione si dà poi nelle città agli orologi di maggior prezzo.

La medesima fabbrica è stata cagione che più si popolassero con minor povertà le valli di Travers e di Saint-Imier, nelle quali non si può viaggiare senza sentire gioia e pace nell' animo, tanto è fecondo il gregge, rigoglioso il prato, pittoreschi i villaggi, e contento l'uomo. Nulla manca in que' luoghi allo straniero che giunga improvviso alle locande: il che certo occorrerebbe quivi anche senza la doppia industria per cagione della bella e ubertosa campagna, ma non si vedrebbe tanto popolo in sì grande agio. E la valle poi della Sagne, che è ampia e lugubre, come avrebbe pur essa molti villaggi? E seguitando di salire a più alto monte, come si troverebbe ora il grosso villaggio o la

piccola città di Locle che ha da settemila abitanti in piccola valle, dove l'inverno dura sette mesi, e niun albero dà frutto, coperto spesso il terreno da trenta piedi di neve. E più alta ancora, e con pari popolo, è la città della Chaux-de-Fond, cui non posso dar nome di villaggio, tanto è pulita, civile e bene spartita. Tutti i pittori che la vedono, la ritraggono: ma è impossibile qualificarla in un dipinto come l'è in natura. Infatti si può ritrarre la gran piazza ornata di molte insegne d'artefici, dalla quale si derivano larghe e diritte strade verso Neuchatel, Locle, e Francia: ma quest'ordine di edifizi e di vie non è mirabile se non in quell'alto pianoro, il cui declive non ha che prato, poca vena e poco orzo, per lo spazio circolare di quasi due leghe, terminando la montagna all'orizzonte con varie linee d'abeti. Il qual effetto come si può dimostrare in un quadro che ha un sol punto di vista? mentre la maraviglia nasce dal girare tutta intorno la città, nè mai scorgere un fior di giardino nè i frutti degli orti, e dovendo anche discendere sotterra per vedere i mulini edificati l'uno sull'altro nella caverna, dove si raccoglie e inabissa la poca acqua che da' monti scorre. E Locle pure ha mulini più profondi ancora e più artefatti: ma nella sua campagna è almeno un poco di grano, e secondo la temperatura dell' anno vi si può raccogliere le patate. Io arrivai alla Chaux-de-Fond in sulla fine di luglio, che è il mese delle loro festività campestri, frullanato allora per la prima volta il fieno, per rimieterlo a settembre se la stagione è buona. Onde gli trovai tutti alla campagna, ben vestiti e giulivi, colla falce in mano. Un signore che urbanamente cominciò meco a discorrere, uscì de' prati, lasciando la frullana, e rimettendosi la giubba, per mostrarmi nella città le diverse opere fatte in oro, in avorio, in smalto, in conchiglie, in vetro, e gli orologi, e le macchinette, e le dipinture, e le sculture, e gli strumenti da qualunque lavoro, tutti perfezionati dagli artisti di Locle e della Chaux-de-Fond. Inoltre sono in Locle alcune scuole (per insegnare a lavorare alle fanciulle, e per istruire i giovanetti), le quali già si di-

spongono a insegnamento reciproco, e diverranno perfette da farci in breve ammirare quella montagna anche pe'buoni metodi della popolare istruzione.

Or dunque io domando a quelli che presagiscono sempre sventure, se lor piacesse trovare un deserto piuttosto che tanta letizia d'uomini in quelle montagne? E quando loro incresca l'energia dell'uomo che ha saputo collocarsi e prosperare dove non ha che pascolo per gli armenti, domando se avrebbero potuto impedire l'aumento di quelle popolazioni, e se potessero metterci ora ostacolo senza nuocere all'industria delle già procreate famiglie? Quel gentile abitante della Chaux-de-Fond, che mi mostrò le opere de' suoi concittadini, dicevami: cento anni fà non erano qui case: poco tempo fà bruciò il villaggio, e l'abbiamo riedificato più bello: i principii della nostra arte e industria si derivarono per caso, avendo un giovane della valle di Sagne, Daniello Giovanni Richard, tentato d'accomodare un orologio che gli fu venduto; e riuscito egli in quell'opera, ed accorgendosi che poteva proseguire, inventò gli strumenti opportuni, e dopo un anno compiè da sè tutto un orologio; quindi prese a compagno nel lavoro Giacomo Brandt di questa valle, trasferendosi in Locle, dove morì nel 1741: i suoi figli, e Brandt furono anche poi per qualche anno i soli orologiai di queste valli: ora vedete come abbiamo progredito in più d'un'arte.

Questo verace racconto palesa il solo mezzo, con che avrebbero potuto impedire la popolazione e l'industria, cioè sopravedendo tutte le azioni ed i pensieri d'ogni uomo, ed esiliando poi Richard e Brandt; perchè essi diedero l'esempio, il quale appena dato e conosciuto come lucrativo e lecito, non poteva non essere seguitato da molti. Ma chi approverebbe che si spiassero gli uomini con tanta molestia che rendesse la vita insopportabile, e che quindi si punisse invece di premiare chi dimostra ingegno? Stabilita poi l'industria, non v'è altro mezzo, pure ad impedirne l'eccesso, che la libertà del commercio. Imperciocchè la libertà, che assicura agli uomini il godimento di ciò che acquistano, gli rende altresì accorti e attenti: onde se v'è mo-

do a provvedersi, non lo indugiano: e crescono o ristringono, continuano o mutano l'industria, siccome più giova. E dato caso che i provvedimenti a loro mancassero, qual riparo potrebbe mettervi il legislatore, a cui è impossibile conoscere i veri bisogni del commercio, che variano sempre e debbono misurarsi opportunamente e individualmente? Tutte le facilità, che gli ordini dello stato possono concedere e procurare, debbono esser date e stabili. Dipoi qualunque innovazione contro la libertà del commercio non può che accrescere i mali: il che diverrebbe evidente, se avessimo una storia esatta delle vicende del commercio. Nè dubito che le sventure non provengano appunto dall'essere tale libertà in tutti i luoghi più o meno ristretta, eccettuate quelle inevitabili che l'alternare della fortuna induce. Quando io fui in Locle, già udii lamenti che il guadagno fosse molto minore. Ed in ciò appunto si fondano i censori della crescente industria, perchè hanno potuto vederne in poche generazioni l'origine, la prosperità, e il principio della decadenza. Se l'origine fosse antica, darebbero or biasimo a' popoli, assegnando gl'impediti incrementi alla loro inerzia. Poichè l'è moderna, attribuiscono i mali alla stessa industria, quasichè fosse ella dannosa perchè fa generare nuove famiglie, e non fosse turpe il misurare le nascite per conguagliarle alle morti. Ma se il guadagno è minore, non perciò è diminuito da interrompere la solita industria. E poichè non è accresciuto, non seguitano di crescere le famiglie. E se diminuisse ancora, vi si accomoderebbero i locresi, o moderando le loro spese, o mutando opera; benchè non è da presupporre che la loro arte cessi del commercio, mentre è fondata nel bisogno che abbiamo di conoscere il tempo, e mentre essi avendo onestà e parsimonia lavorano a minor prezzo che altrove.

Nelle altre valli del Giura è industria meno incerta, perchè sono piene di officine di fabbri. Quindi all'altro confine della Svizzera, lungo il Reno, molti uomini lavorano per le fabbriche; e le donne veggonsi col telaio lavorar la trina, o ricamare, sedute all'ombra d'alberi carichi di frutti. Ma ivi si palesa la povertà in qualche villaggio. Dipende

ciò dall' industria che non ha più il solito guadagno, dopo aver dato occasione all'aumento del popolo? In tutti i villaggi, dove incontrava le ricamatrici, mi dicevano esse che guadagnavano poco, ma non appariva miseria, e la campagna è tutta intorno ben coltivata e fertile, con orti e vigne. Negli altri, ov'erano mendici, vedeva tutti oziosi e la campagna meno feconda e più inculta. Se andiamo ne'Grigioni, vi troviamo tutta quella industria, di cui sono capaci: e nel Tirolo altresì, dove è pure in alcuna parte un'altra consuetudine, che non è morale, ma che gli aiuta, sicchè da sè provvedono contro l' eccesso della popolazione; cioè che il solo primogenito s'ammoglia, facendo gli altri da celibi.

Io finora ho parlato principalmente delle montagne, perchè l'Italia è tutta traversata da monti, cui si deriverebbe gran bene se vi nascessero un Richard e un Brandt. Infatti scorrendo gli appennini, in molti luoghi troviamo a pena un sentiero verso rari e miseri villaggi, da non creder mai questi collocati, come sono, in Italia e poco lungi da prospere città. Sono essi stati sempre così miserabili, o gli abbiamo noi a tale stato ridotti? Quelle valli, che erano prima tutte boschive, non si sono popolate d'agricoltori, ed hanno perduto gli alberi che mantenevano la pastura ne'monti, il terreno nelle piaggie, e l'acqua nelle sorgenti. Le altre valli, ov'è or popolazione e miseria, hanno quasi tutte una villa o i ruderi d'un antico palazzo; dove i possessori abitavano, nascendovi e morendovi, senza lasciarsi trasportare a'seducenti piaceri che offre la città con ricambio di soggezione, e potendo perciò provvedere con intelligenza e risparmio a sè, a' coloni, ed all' agricoltura. Rovinate o abbandonate poi le ville; e perduto per conseguente l' amore e la cognizione delle cose campestri, intantochè la vita cittadinesca accresceva l'ozio e il dispendio; si affrettarono gli eredi nel tagliar le selve e quindi in vendere gli armenti, senza supplire affatto con altra industria che giovasse a loro ed a'poveri abitanti. Onde per caso strano le valli de'pastori non hanno più nè ombra nè capanne: e se alcuno colà viaggia non può ricrearsi de'cibi della montagna, del miele, del butirro, e del latte,

se non gli trae con sè dalle città, ove spesso pure si portano da lontane pianure. Noi toscani, che abbiamo le più belle valli pastorizie, lasciamo errare i nostri pochi armenti come fiere selvagge, e dobbiamo spesso fornir la mensa per opera de' pastori che vengono qui a' mercati dal di là degli appennini! Tutto il Casentino e la valle Tiberina son luoghi belli ed opportuni come quelli di Travers e di S. Imier nel Giura; e pieni pur sono di grossi villaggi e di piccole città con abitanti d'animo buono e di mente acuta. Ma nondimeno, eccettuate le foreste che per fortuna rimangono intorno agli eremi, e poche altre selve che ogni dì più si tagliano. è nudo il monte; nè si odono per le rive de' molti fiumi le campanelle della gregge e le canzoni de' pastori, di che l'uom si rallegra in tutte le alpi. Non diverrebbero forse le nostre valli più liete e prospere? se l'urbanità del popolo ivi si accrescesse con più regolare ed universale istruzione: se si ripiantassero i boschi sul monte, e si dasse scolo alle acque nel piano, interponendo prati tra 'l bosco e tra' campi: e se quindi si procurasse qualche altro genere d'industria, la quale solo da' paesani può ritrovarsi, e non suole mancare a chi vi attenda coll' animo non preoccupato dalle vecchie abitudini.

L' agricoltura debbe essere la principale occupazione di qualunque popolo, ma ella è congiunta col commercio; e da questo e da tutte le arti i popoli ricevono aiuto, quando il terreno coltivabile sia poco e non fecondo, come è negli appennini. Che se in tal caso gli abitanti mancano di particolari industrie, prosperar non possono: e se le hanno o le ritrovano, mentre si acquistano un bene, lo procurano anche a' vicini. Imperciocchè se i montagnuoli sono industriosi, hanno un mezzo a comprare da' pianigiani ciò che manca al loro alimento; crescendo la dovizia de' secondi, mentre scema la povertà de' primi; ed aumentandosi ovunque le famiglie e la coltivazione, perchè non è da credere che l'uomo esercitato nell' arti non dia opera eziandio a coltivare quanto può il terreno che gli sia intorno all' abitazione e comunque sia alpestre, almeno che non lo impediscano i privilegi d' altrui e le proibizioni messe al commercio. Che dif-

ferenza, per esempio, non si scorge traversando l'Abetone, ove in luoghi poco dissimili si diversifica molto la valle toscana! Quivi son cartiere: ed il popolo ha possessioni sue, ed è alquanto industrioso. E lungi dal nostro paese la medesima diversità è anche più sensibile. Vicino a Genova è la valle della Scrivia, che da pochi anni diventa sempre più lieta e prospera, perchè vi è più industria a causa della nuova strada che per quivi conduce in Alessandria; mentre in altre valli rimangono i montanari sempre miserabili, e quasi sepolti vivi. Così ne' confini del regno di Napoli, la valle di Sora è un bel giardino della natura, e non ha più mendici dappoichè ha cartiere e gualchiere; mentre da essa viaggiando nella valle di Veruli e nelle susseguenti, si vede la campagna trista e insalvatichita, come per esempio è l'uomo che perviene a vecchiezza senza consorte e figli.

Per rispetto poi alle città ed agli altri villaggi fuori de'monti, come si può ancor quivi provvedere all'educazione del popolo senza rendere industriosi que'contadini che abbiano piccolo podere, e que' molti che non sono nè artigiani nè agricoltori? Alcuni guardando alla sola agricoltura, vorrebbero trarre da essa qualunque industria italiana: soggiungendo che finchè non sieno coltivate tutte le terre, e finchè la popolazione non sia tanto cresciuta che possa togliersene alle campagne per trasferirla in città, non dobbiamo noi pensare affatto nè a grandi fabbriche nè a grandi manifatture. Ma se dovessimo aspettare che l'agricoltura fosse giunta alla sua perfezione, senza trovare in verun luogo un pezzo di terra inculto, noi non potremmo aver forse mai più niun' arte perfetta non che le grandi manifatture e fabbriche. Nè è necessario così aspettare: nè sola l'agricoltura accresce la popolazione; avendo io già mostrato come da qualunque industria si derivi aumento di famiglie, le quali danno più che non tolgono lavoro e lavoranti alle campagne. E nella stessa Italia, se meditiamo nell'antica storia ci si offrono molti esempli simili a quello di Firenze, ove il lanificio passando l'Arno popolò subito quel quartiere, e lo popolò sì fattamente in meno di un secolo che la parte d'Oltrarno fu risguardata come il sesto della città: e se par-

liamo de' tempi moderni, io ho veduto accrescere le famiglie e la cultura delle terre dove sia stata messa una qualunque fabbrica, perchè i ragazzi e le donne non sono più a carico degli agricoltori, e questi hanno mezzi maggiori a prosperare ne'loro poderi. Inoltre noi abbiamo un eccesso di popolo in tutti i villaggi non che nelle città; il quale non può attendere all' agricoltura perchè i campi intorno a lui sono occupati, e non si lascerebbe condurre in colonia, nè tornerebbe a noi di condurlo, perchè è già adulto e ignora l'arte della coltivazione.

Gl' italiani, che abitarono nella Magna Grecia, furono al certo industriosi, perchè vivevano con lusso, quanto era maggiore in quel tempo, senza essere sì potenti che potessero comprare tutto dagli stranieri. Il che occorse a' romani che dominavano sopra troppo gran mondo, e s'invilirono sotto gl' imperatori disprezzando le arti e il commercio. Quindi gl' italiani indugiarono fin verso il secolo decimoterzo, non avendo fin allora niuna libertà commerciale. Ma venuta l'opportunità, vi attesero con ogni sforzo, tantochè le repubbliche italiane prosperarono in moltissime arti finchè la più operosa di tutte, quella che aveva maggiori fabbriche e manifatture, non fu soggiogata. E le altre si continuarono a quelle industrie, che potevano con vantaggio esercitare, anche dopo la nostra decadenza e dopo le mutazioni del commercio causate dalle scoperte geografiche. Ed anzi que'nostri antichi (a'quali non era facile, come ora a noi, trasportar le merci) si trasferirono in Francia, nel Belgio e in altri luoghi a fine di stabilirvi nuove fabbriche, e fiere, e banchi di cambio, desiderosi di preoccupare altresì l'industria degli stranieri. Ed oh! fossero stati meno operosi, chè non avrebbero insegnato le arti a'forestieri, privandone l'Italia: benchè non dobbiamo attribuire il danno a colpa loro, ma piuttosto alle susseguenti nostre sventure, alla guerra, al dispotismo, ed alla divisione de' capitali; il che qui occorse nel tempo appunto che gli stranieri si collegavano in grandi compagnie mercantili. Nè potevamo, è vero, sostenere in noi tutto il commercio e l'industria siccome per l'avanti; ma avremmo po

tuto conservare la concorrenza in molte opere, o bastare almeno a ciò che ne fosse di bisogno : intendo io qui per bisogno non la sola necessità ma ancora il lusso, cui siamo assuefatti, e contro cui riesce vana ogni proibizione perchè gli uomini eludono sempre quelle leggi che reprimessero le voglie loro inutilmente.

Contro il lusso non è altro rimedio che la morale e la buona educazione. Perchè l'uomo istruito conosce i disordini dell' eccessivo spendere , ed è più contento a'pregi dell'animo che alle vanità della persona. Sono poi due specie di lusso : il primo, che si riferisce a'consumatori , può esser loro alcuna volta nocivo, e non è mai lodevole quando consiste di sfarzo e vana gloria , tuttochè abbia il vantaggio di render generosi per pompa gli stessi avari : il secondo, che concerne alle arti e manifatture , e che altro non è che lo studio degli uomini in far più belle le officine e più pregevoli le opere, sembra a me utile e desiderabile, siccome è desso la causa per cui si conducono le arti alla maggior perfezione. Io posso addurre un esempio recente di prospero lusso nelle fabbriche istituite in Roveredo, città del Tirolo italiano che ha forse dodici mila abitanti. Ivi il Tambosi ha una magnifica concia di pelli, provveduta di tutte le macchine opportune. Il Tachi ha sei grandi ordigni per filar la seta, tutti a cinque ordini, e movendo essi stessi altre macchine più piccole , ove sono gl'incannatoi. Continue poi sono le officine, dove la seta si trae dal bozzolo, o si fila , o si lavora. Ed il Bettini ha edificato sì mirabile filanda, che stimo far cosa grata a'lettori se qui la descrivo.

L'edifizio è in colle , talchè all' uscio d' ingresso vedonsi tre successivi piani, figurati in tre cortili rettangolari e circondati da portici : al di sopra si scorge un bellissimo giardino. Sotto ogni portico le donne, due a due, sono collocate presso una piccola caldaia piena d' acqua bollente. Una delle donne è seduta, pone successivamente i bozzoli (che ivi chiamansi *gallette*) nella caldaia, gli sbatte alquanto con un granatino , svolge il filo della seta, e con somma destrezza lo getta sopra quel che è già avviato, e con cui

subito si congiunge. L'altra donna sta in piedi e più in alto, di faccia alla prima, facendo girare la rota o il cilindro, intorno cui s' avvolge la seta di mano in mano che si sviluppa. La macchina è sì semplice e idonea, e la destrezza delle donne è tanta, che producono a un tempo quattro matasse. L' acqua bolle per mezzo del vapore : il che rende la seta più lucida, più fina, più forte, e più unita, con minore dispendio. Due fornelli bastano a tutti e tre i cortili. In ogni fornello è un vaso che somministra continuamente l'acqua necessaria alla gran caldaia, da cui si deriva il vapore ne' tubi alle piccole caldaie. E nella parte esteriore è il *Manometro*, col qual nome significano lo strumento che misura la forza del vapore. Esso consiste di due tubi di vetro che penetrano inferiormente dentro la gran caldaia. Il primo, essendo chiuso ermeticamente, mostra qual è il livello dell' acqua nella caldaia : e l' altro essendo aperto, mostra l' acqua ad un livello tanto più alto, quanta è la forza del vapore che la sospinge. Il Gasperini è ritrovatore, siccome dicono, di questo strumento ; ed ha il privilegio di edificare simili filande negli stati austriaci. Del quale suo dritto usa con utile del pubblico, avendo già in più luoghi migliorata l' arte di tirare la seta, e meritandosi la fama acquistata di buon meccanico. Con lui si è congiunto il Bettini per far perfetta la fabbrica. Questi è uomo esperto e ricco negoziante, onde ha ben regolato l'edificio, e lo ha splendidamente ornato. Quasi non v'è cattivo odore, non ostanti le numerose caldaie: perchè i portici non sono coperti ugualmente, ma hanno il tetto accomodato agli opportuni sfiatatoi. E v'è la stanza per riporre e scegliere i bozzoli : la stanza per provar la seta, quando sia filata: e la conserva delle acque. Quindi il giardino che circonda la fabbrica, è pieno di scelti fiori, di boschetti, di stufe, e di casini da goder della campagna o da bagnarsi. Si scorge da quell' altura tutta la valle : e da una bella sala, ove sono tutti i disegni dell'edifizio e molte stampe, si sopravedono tutti i cortili.

Non sembrerebbe questa una fabbrica regia? Ma appunto perchè non è, si mantiene e fruttifica: e sì in Roveredo male

auguravano della magnificenza del Bettini; ma egli non curò le vane predizioni ed ha ottenuto l' intento. Spero che tale industria, che si collega coll' agricoltura e col commercio, e che è già estesa in Lombardia, progredisca pure in Toscana. Noi abbiamo altresì una nuova fabbrica di panni, che l' industrioso Mazzoni ha stabilita con lusso e con gran benefizio del popolo in Prato, e che è già in sicuro progresso. In Firenze non si è mai perduto il primato di tingere di nero le sete. E così altre manifatture ed arti si continuano buone, o si sono rinnovate in meglio appresso gl' italiani. Deh! possano questi esempli indurre i capitalisti a lasciar l' usura e l' incerto commercio, per reintegrare le manifatture nel loro antico splendore. Le più delle nuove macchine sono ignote in Italia, per cui non si può guadagnare colla nostra mercanzia nel commercio straniero. E l' introdurle fra noi gioverebbe alle arti senza nuocere a'lavoranti, perchè pochi attendono a quelle particolari industrie. Chi crederebbe che in Firenze manchi tuttavia la macchina da levare il lustro a' panni per mezzo del vapore!

Nell' interiore Svizzera e in Germania e in Francia, quando l' agricoltore possa tutto occuparsi ne' lavori campestri, non intende ad altra industria : ma il rimanente del popolo partecipa in quante diverse industrie possono facilitargli la vita. Onde molto più che in Italia si distribuiscono le faccende tra gli adulti, le donne e i giovanetti: essendo dati alle femmine tutti quegli uffizi che elle possono eseguire, sia nella cura domestica o nelle altre amministrazioni: facendo esse cioè quello stesso che le nostre donne, e supplendo di più in molte cose a' figli ed a'consorti. Dal che si traggono due vantaggi : poter l' uomo attendere con più sollecitudine all' arte che esercita, o fare maggiori imprese; ed essere tutti gl' individui d' una medesima famiglia più liberi e più uniti, avendo l'uno dell' altro fiducia perchè sanno come ognuno si occupi, e dovendo amarsi e rispettarsi perchè ciascuno partecipa in quelle cose che danno all' altro sollievo. Che se contro queste belle usanze, anche in Francia e in Germania non tutte le famiglie sono esemplari, ciò proviene da altri accidenti, non mancando

mai l' abuso nelle umane consuetudini, e dovendo noi contentarsi di eleggere il meglio in vicinità del male. Noi, che diamo poca occupazione alle donne, e le facciamo libere sol quando si maritano, siamo padri tirannici e mariti gelosi, avendo spesso noia tra le domestiche mura. I quali nostri mali scemano, è vero, di continuo, perchè si progredisce ancora nell' istruzione delle femmine: ma sempre manca loro di che occuparsi, e ciò manca principalmente alle mogli degli artigiani, le quali si danno al bel vestire senza mostrarsi mai nelle botteghe de' loro mariti, per liberarli almeno dall' ultima delle tre cure, di che sono gravati, comprare, lavorare, e vendere.

Io ho imparzialmente mostrato le buone consuetudini che avevano i nostri antichi, e quello che mi pare buono appresso gli stranieri. Riammetter le prime e accomodare all' indole nostra gl' indicati esempli de' forestieri, giovérebbe, io credo, a noi ed a tutto il popolo. E notate che io non parlo di servile imitazione. Quando lodava l' industria di Locle, non mi proponeva già di consigliare a que' particolari esercizi: siccome non dissi che ad uso nostro si traducessero i libri, di che gli stranieri abbondano. Noi dobbiamo guardare soltanto a' metodi, e metterli in pratica con nomi e discipline italiane, eleggendo e riformando conforme alla nostra natura, senza scordarci che il frutto migliora eziandio coll' innesto e in più breve tempo che non tagliando l' albero per innovar la radice. L' istruzione intellettuale e morale, quanto è più uniforme e secondo gli esposti principii, tanto è migliore. L'agricoltura e qualunque altra industria hanno pure le regole sue invariabili, ma sono poi soggette a tanto varii accidenti che non possono continuare ad un medesimo principio, e traggono opportunità dalle continue osservazioni e dalla libertà del commercio. Quello che importa però, si è promuovere l' industria in ogni genere, perchè niuna cosa è inutile, se è fatta secondo l'arte; e perchè in Italia non mi par possibile, senza crescer l' industria, ripopolar le campagne quanto bisogna, ed occupare il rimanente del popolo che non è, nè vuole essere agricoltore, e che nello stato presente d' inerzia è troppo più nu-

meroso ed incapace di conoscere quel che sia utile in ogni frangente al pubblico.

Mi resta ora a parlare de'divertimenti popolari, cui d'ordinario si ha poco riguardo, e che fanno pure effetto nella pubblica educazione. Ma questa lettera è già lunghissima: onde rimetterò quest'ultimo discorso ad una quarta lettera, congiungendovi i passatempi di tutte le classi degli uomini, dopo aver ragionato di quel che voi in particolare mi domandaste, cioè delle discipline letterarie.

Sopra un' opinione del sig. CARLO BOTTA. *Traduzione dall' inglese d' una lettera all' Editore dell' Antologia.*

Avendo letto nel N.° 64 dell'Antologia una lettera, che il signor Carlo Botta scrisse al sig. Lodovico di Breme, e nella quale ei dice che *gl' inglesi gridano tuttavia addosso a Hume perche infrancescò la lingua loro*: io dubito se ciò non sia un error tipografico, o una disavvertenza dello scrittore, il quale abbia citato il nome di Hume in scambio di quello di Gibbon. Perchè il linguaggio di Hume è così poco infrancesato, che anzi è rimarchevole, ed è stato sempre ammirato per la sua semplicità e purità, e considerato come il nostro miglior modello di storico stile: eccettuato pochi idiotismi scozzesi, che i critici scopersero nelle di lui prime pubblicazioni, e che furono poi corretti. Hume era grande ammiratore di Swift, il quale pensava da vero inglese più di tutti gli altri scrittori che vissero al tempo della regina Anna: e voi sapete che il regno di quella principessa è riconosciuto come l' età classica della letteratura inglese. Il linguaggio di Gibbon all' incontro è infrancesato e privo di semplicità, quantunque il merito di lui come istorico sia grande sotto altro riguardo: ed egli prese que'modi di parlare, perchè dimorò lungamente in Francia e in Svizzera, mentre la letteratura francese era alla moda. Nulla è più opposto quanto lo stile de' suddetti due scrittori. E per raffermare ciò che ho detto di Hume, permettete che racconti un aneddoto relativo a lui ed al celebre lord Chesterfield, il quale non solo scriveva elegantemente, ma era anche stimato come il migliore giudice del tempo suo intorno allo stile ed al linguaggio: tantochè Johnson voleva dedicargli il suo dizionario, e poi sene astenne per qualche supposta trascuranza, commessa dal lord verso l' irritabile autore. Or dunque si racconta, che Hume, in uno de' suoi viaggi da

Edimburgo a Londra, fu presentato a lord Chesterfield, e che nel licenziarsi gli disse il lord: son ben contento di avervi conosciuto, e godo anche di sentire che voi parlate scozzese, perchè in verità sarebbe vergogna per noi inglesi, se uno della vostra nazione non solo scrivesse ma ancora parlasse la lingua meglio di noi medesimi.

Mi son preso la libertà di farvi queste osservazioni, non solo per vendicare Hume da un accusa, che un eminente scrittore gli ha data, e che potrebbe nuocere alla sua riputazione tra' nativi di questo paese che abbiano poca cognizione della nostra letteratura; quanto anche per assicurare a quegli italiani, i quali studino la lingua inglese, che la storia dell' Inghilterra di Hume è non solo la migliore opera che abbiamo come composizione storica, ma anche come modello di stile veramente inglese.

Firenze *maggio* 1826.

Uno de' vostri associati inglesi.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXXII. *Maggio* 1826.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Vi è chi assicura che nel 1823 erano 14 anni che non si era veduto piovere a Lima nel Perù. Si assegna come causa di questa grande rarità di pioggie l'azione delle correnti d'aria che si formano presso le Cordigliere, dalle quali correnti le nubi sono prima spinte verso i piani posti alle falde di quelle montagne, e quindi giunte sopra l'oceano pacifico, vengono trasportate altrove dal vento di mezzogiorno, che spira perpetuamente per l'effetto d'una corrente continua che si effettua lungo la costa. Si aggiunge che in quel paese suppliscono alle pioggie, che vi sono rarissime, le nebbie e le rugiade molto comuni.

Nell'estate del decorso anno 1825 nel villaggio di Barbis in Sassonia si levò un fiero uragano a ciel sereno, cui ben presto venne dietro un forte terremoto, accompagnato da cupo ed orribil fragore, per cui si aperse nel suolo una voragine larga oltre a 120 passi, e dentro alla quale non si scorgevano che pietre confusamente ammassate. La voragine è così profonda, che un sasso lasciatovi cadere tarda un intiero minuto primo a giungere al fondo. È da presumere che preesistesse al fenomeno una vasta sotterranea caverna, coperta da una specie di volta, che rotta per l'effetto del terremoto, e forse predispostavi da precedenti erosioni, o da altre cause, non facesse che render manifesto ed aperto quest' abisso d' antica ed ignota formazione. Siccome si sente distintamente nel fondo rumore d' acqua, taluni credono vedervi qualche rapporto col fiume Ruhme che nasce alla distanza di due leghe, mentre altri pensano esservi un lago sotterraneo. Vi è nel paese la notizia o la tradizione di più altri simili scoscendimenti avvenuti in tempi più o meno rimoti.

Fisica e chimica.

Il sig *Crud* di Ginevra, traduttore di Thaer, ed uno dei più distinti agronomi d'Europa, ha emessa la sua opinione in favore dei

paragrandini, dei quali ha armato una sua possessione dell'estensione di circa 332 ettari, disponendoveli alla distanza di 152 metri gli uni dagli altri verso le parti estreme, e a doppia distanza nell'interno. L'armamento di questa possessione è costato, tutto compreso, un franco per ogni ettaro di terreno.

Il sig. Crud ha esposto queste ed altre particolarità relative ai paragrandini, alla loro struttura e collocamento, in una sua nota diretta alla società reale e centrale d'agricoltura di Parigi, la quale ha riputato cosa conveniente darle pubblicità. Il sig. Crud avverte che sarebbe inutile impiegare i paragrandini sopra una piccola estensione di terreno, e che la loro influenza sarà tanto più efficace, quanto più vasto territorio ne sarà armato. Egli riguarda come possibile che il loro buon' effetto si limiti ai poggi, o ai piani vicini alle alte montagne, ma soggiunge che ciò dovrebbe bastare per fare adottare questo mezzo dagli abitanti di simili paesi, riflettendo giustamente che niuna invenzione sarebbe incoraggiata nel suo nascere, se vi si apponesse la condizione di dovere essere egualmente utile in tutti i luoghi ed in tutte le circostanze.

Posteriormente alla suddetta nota, il sig. Crud ha comunicato alla stessa società d'agricoltura altre osservazioni tendenti egualmente a comprovare l'efficacia dei paragrandini.

Dopochè il prof. Doebereiner ebbe fatto conoscere il singolar fenomeno della combinazione dell'ossigene all'idrogene, e dell'infiammazione di questo, per il semplice contatto del platino, fenomeno traveduto prima in qualche modo dal cav. Davy all'occasione delle sue belle esperienze intorno alla natura della fiamma, si pensò a farne qualche utile applicazione, e fu proposto prima come un modo comodo e facile di destar la fiamma ed accendere un lume, quindi come un mezzo da sostituirsi alla scintilla elettrica nei processi eudiometrici per il gas idrogene. Per altro i fisici non tardarono a riconoscere l'inferiorità di questo mezzo rispetto al primo.

Con miglior successo il sig. *Henry* lo ha recentemente applicato all'analisi delle mescolanze di gas combustibili.

Era già stato osservato dai sigg. Thénard e Dulong che all'ordinarie temperature atmosferiche il platino spongioso non è capace di operar la combustione d'un miscuglio di gas ossido di carbonio e d'ossigene, se non in alcuni giorni di tempo, e che non aveva azione alcuna sulla mescolanza del gas ossigene col gas oleofaciente, col gas idrogene protocarbonato, e col cianogene. Partendo da questi dati, il sig. Henry concepì il pensiero felice che si potrebbe per questo

mezzo operare la combustione di questi gas uno alla volta ove siano commisti, e di conoscere così le proporzioni rispettive nelle quali concorrono a formare le diverse mescolanze.

Due distinti modi possono tenersi per far l'analisi d'una mescolanza dei diversi gas combustibili. Il primo consiste nell' introdurvi alla temperatura ordinaria ed al contatto del platino tanto idrogene libero ed ossigene quanto basti a bruciare il gas ossido di carbonio senza toccare il gas idrogene protocarbonato, avendone precedentemente sottratto il gas oleofaciente per mezzo del cloro. Nel secondo modo, che il sig. Henry preferisce, egli sottopone le mescolanze aeriformi, che si propone d'analizzare, ad una temperatura gradatamente crescente. Così l'ossido di carbonio brucia il primo, e dopo di esso il gas oleofaciente ed il gas idrogene protocarbonato. Se ne riconoscono le proporzioni rispettive assorbendo per mezzo della potassa, dopo ciascun condensamento, l'acido carbonico formatosi.

Il sig. Henry si è assicurato che i gas quì appresso nominati bruciano alle temperature rispettivamente indicate. Il gas ossido di carbonio a 120 Réaumur, il gas oleofaciente a 200, il gas idrogene protocarbonato delle paludi a 240 scarsi, il cianogene ad una temperatura capace di rammollire il tubo di vetro.

Dopochè il sig. Berzelius ebbe annunziato d'aver trovato il litio o la litina in alcune acque minerali, la stessa sostanza è stata trovata dal sig. *Brandes* nelle acque di Pyrmont, e dal sig. *Gmelin* in quelle di Penig in Sassonia.

Lo stesso sig. *Brandes* in una sua interessante memoria intitolata — fatti riguardanti la storia chimica del mercurio — fa conoscere i risultamenti d'un lavoro del sig. *Hennel* diretto a verificare la composizione chimica del così detto precipitato bianco, finora non ben determinata dai chimici. In seguito di varii esperimenti, che lo avevano condotto a concludere il precipitato bianco esser composto d'una proporzione di perossido di mercurio e d'una di muriato d'ammoniaca, il sig. Hennel intraprese anche il seguente. Avendo mescolato la dissoluzione d'una proporzione di sublimato corrosivo, o deutocloruro di mercurio, con una quantità d'ammoniaca libera che contenesse due proporzioni di quest' alcali ($17 \times 2 = 34$), ne risultò una mescolanza neutra, si formò del precipitato bianco, e la dissoluzione fù trovata contenere una proporzione d'idroclorato d'ammoniaca (17 ammon.$+ 37$ acido idroclorico$= 54$ idroclorato di ammon.). Così le due proporzioni di cloro del deutoclor uro($36 \times 2 = 72$), unendosi all' idrogene di due proporzioni d'acqua scomposta, si convertirono in

due proporzioni d' acido idroclorico, il quale formò coll'ammoniaca due proporzioni d' idroclorato di questa base. Le due proporzioni d'ossigene dell'acqua combinandosi all'unica proporzione di mercurio del deutocloruro formarono una proporzione di perossido, che compose il precipitato bianco, unendosi ad una proporzione d'idroclorato d'ammoniaca, mentre l'altra porzione restò disciolta. Risulta da ciò che il numero equivalente del precipitato bianco è 270, e che esso è composto d' una proporzione di perossido di mercurio =216, e d' una d' idroclorato d' ammoniaca =54, o sopra 100 parti, di 80 di perossido, e 20 d' idroclorato.

Questi risultamenti furono esattamente confermati per l'analisi del precipitato bianco, operata con discioglierne 270 grani nell'acido idrocianico, e con far passare a traverso di questa soluzione dell'idrogene solforato in eccesso; si formarono 252 grani di bisolfato di mercurio, ed il liquore filtrato ed evaporato a secchezza lasciò 54 grani, o una proporzione d' idroclorato d' ammoniaca.

Vien suggerito il seguente processo per riconoscere se il tartaro emetico sia puro. Si scioglie parte di questo composto in 14 parti d'acqua stillata. Se è puro, deve sciogliersi completamente, e non cristallizzarsi la soluzione alla temperatura di 12 gradi. La soluzione stessa non deve essere intorbidata nè dall'idroclorato di barite, nè dall'ossalato neutro d'ammoniaca, nè dal nitrato acido d' argento, o dall' acetato acido di piombo. Quest' ultimo serve a scuoprirvi fino un dugentesimo di cremor di tartaro.

Era fin qui incerto se gli acidi margarico ed oleico esistano nei grassi, o siano prodotti per la modificazione che questi ultimi provano nel processo della saponificazione ed in altri. Poteva fare inclinare alla prima opinione un fatto osservato già da qualche tempo dal sig. *Bussy*, il quale trattando colla magnesia l'estratto della galla di levante, o del frutto del *menispermum cocculus*, avea ottenuto dell' oleato e del margarato di quella base, la quale non essendo atta ad operare la saponificazione, sembrava potersi concludere che quei due acidi esistessero naturalmente formati in quel frutto.

Ora i sig. *Casaseca* e *Lecanu*, in un lavoro fatto sopra il frutto del *menispermum cocculus*, hanno riconosciuto l'esistenza in esso dei detti due acidi, dei quali l'oleico è colorato in verde, quando si è impiegato quel frutto col suo guscio o inviluppo, da cui sembra provenire la materia colorante, mentre si ottiene senza colore dal frutto stesso mondato.

Per altro questi due fatti lasciano sempre sussistere il dubbio

che, trattandosi di un frutto il quale non arriva a noi se non lungo tempo dopo essere stato separato dalla pianta che lo ha prodotto, la modificazione d' alcuni dei di lui materiali per parte dell' aria abbia dato luogo alla formazione degli acidi di cui si tratta.

Sono alcuni anni che il sig. *Boullay*, avendo fatto uno studio particolare della stessa galla di levante, annunziò contenere essa un nuovo acido vegetabile prima non conosciuto, e che egli chiamò *menispermico*, unito ad una base alcalina, anch' essa prima ignota, ed a cui diede il nome di *picrotossina*, acido e base che i chimici quasi generalmente ammessero. Bensì il sig. Thénard manifestò qualche dubbio intorno alla natura particolare di queste due sostanze.

Il suddetto sig. *Casaseca*, desiderando porre in chiaro la cosa, ha ripetuto gli sperimenti del sig. Boullay, variandoli anche opportunamente. Egli è stato per essi condotto a concludere: 1.° che il supposto acido menispermico non esiste, e che il sig. Boullay aveva riguardato come tale la mescolanza d'una sostanza organica particolare con un poco di acido solforico, che nel di lui modo di operare resta sempre nel liquido; 2.° che la sostanza chiamata picrotossina non gode delle proprietà alcaline che le erano state attribuite, ma che deve riguardarsi come un principio amaro particolare, il quale si era mostrato anche allo stesso sig. Boullay in un suo primo lavoro.

Geologia.

Il sig. *Sedgwick* fà avvertire in una sua memoria le differenze sostanziali fra il terreno diluviano, e quello di alluvione, essendo questo il deposito regolare, e successivo delle acque correnti o stagnanti in strati sottili, mentre che il terreno diluviano è costituito da masse irregolarissime di rena di argilla, renone, e ghiaia che contiene dei ciottoli talvolta di considerabile dimensione, nè si limita a seguire più o meno il corso delle acque medesime, ma ordinariamente si estende a qualche distanza, e si eleva a qualche centinaio di piedi sopra le inondazioni naturali. Sebbene queste due classi distinte di depositi si mescolino insieme per l' azione continua delle acque, il loro ordine di soprapposizione non è mai intervertito, nè mai esse alternano insieme. Mentre gli strati che costituiscono il terreno di alluvione, quanto più si osservano, tanto più si riconoscono formati da un' azione lenta ed in certo modo tranquilla; i caratteri che i terreni diluviani ci presentano, mostrano che essi sono stati formati rapidamente ed irregolarmente da una inondazione, che ha operato con forza. Riposano essi sopra strati più antichi,

e ne seguitano tutte le ondulazioni. Così mentre la causa che ha formato in lungo tempo i terreni di alluvione sussiste ed agisce ancora, quella che ha formato i terreni diluviani è stata una inondazione straordinaria, e dalla posizione di questi terreni è manifesto che questa inondazione è accaduta dopo che tutti gli strati regolari erano già depositati. Una più importante distinzione separa questi due terreni, ed è, che nei terreni di alluvione, nei quali non è accaduto alcun rovesciamento, non si trovano giammai ossa analoghe a quelle che sì abbondantemente sono sparse nelle caverne, e qualche fatto che si cita in contrario non è stato forse abbastanza esaminato; mentre che i depositi diluviani contengono una considerevole quantità di questo genere di ossa, senza però che vestigio di ossa umane, o di utensili, e lavori dell' uomo vi si scorga, i quali oggetti non di rado si trovano nei terreni di alluvione. Questi poi contengono conchiglie di specie analoghe alle viventi, mentre che altri contengono grifili, coralli, echini ec.

Mineralogia.

Sotto il nome di *argento vergine di serpentino* dal sig. *Tabary* fu inviato al sig. Vauquelin un minerale, che avea per matrice una calce carbonata, che era di colore biancastro, a rottura lamellosa verde giallastra, con qualche particella nera. Il sig Vauquelin, avendolo analizzato, vi ha trovato dell' argento, dell' iodio, del piombo, dello zolfo, ed un poco di ferro, e gli esperimenti che il prelodato chimico vi ha fatti lo conducono a credere, che esso sia costituito da un miscuglio di argento nativo, d' ioduro di argento, e di solfuro di piombo, sebbene non abbia potuto stabilire in qual proporzione fra loro stieno questi componenti. Solo egli ha potuto assicurarsi che la quantità dell' iodio và a 18,5 per cento, sicche questa sostanza non si può riguardare come un principio accidentale.

Il sig. *Mitscherlich* avendo fatti alcuni esperimenti sulla contrazione prodotta dal calore nei cristalli dello spato d'Islanda, ha esteso queste sue ricerche a vari altri cristalli, ed ha trovato, che i romboedri dello spato suddetto per una variazione di 3.° di temperatura davano una differenza costante di 30.″ negli angoli, mentre che quei cristalli i quali appartengono al sistema regolare, ed hanno una doppia refrazione, si dilatano invece in ogni senso, sicchè non vengono a provare nei loro angoli alcun cambiamento. D' altronde quei cristalli che per forma primitiva hanno un romboedro, o un prisma esaedro regolare, sono diversamente affetti dal calore nella direzione dell'asse principale e nella trasversale, ed i tre assi perpendico-

lari al primo risentono le loro variazioni in modo eguale, mentre che i cristalli i quali hanno per forma primitiva un ottaedro rettangolare, o romboidale, ed in generale tutti quelli che hanno due assi di refrazione, si dilatano diversamente nelle loro tre dimensioni, ed in modo che i piccoli assi risentano una dilatazione maggiore dei grandi.

Il sig. *Shepard* ha trovato a Goschen nell'America settentrionale, località d'onde sono state cavate le belle turmaline di America, una roccia contenente del bellissimo *trifano* in grandi masse laminari, accompagnate dalle turmaline verdi e turchine, dal berillo, dal carbonato di magnesia, dalla cleavelandite, e dalla mica rosacea. Il trifano era di colore bianco grigiastro, e verde pallido, raramente roseo, e sempre di una bellezza poco comune. Al settentrione della città di Norwich ha trovato delle acque *marine* bellissime sì per il colore, che per la trasparenza, e la regolarità della forma. Vicino a Shepard ha trovato in grandi vene di schisto micaceo l'*ossido rosso di titanio*, e piccola quantità di *grafite* di ottima qualità. A Chesterfield ha trovato il *quarzo* cristallizzato in forma primitiva, e contenuto nel feldspato, ed a Blandfort lo *spato scintillante* associato all'*antifillite* nel serpentino. A Chester nello schisto micaceo trovasi la *eulandite* accompagnata dal cabasio e dalla *stilbite*, a Middlefield l'*arragonite* e la *pimelite*, a Loar l'*antofillite*, presso Hawley la *zoisite*.

Il sig. *Haidinger* è di parere che la sodalite e l'Hauino costituiscano una sola e medesima specie.

Paleontografia.

Alcune osservazioni fatte dal sig. *Marcel de Serres* sopra varie caverne dei contorni di Montpellier gli avevano fatto conoscere, che la causa la quale aveva insieme unite le ossa fossili contenutevi non era la medesima di quella che ve le introdusse a Kirksdale, ed altrove, vale a dire il trasporto degli animali frugivori, operato dalla voracità dei carnivori, e la morte di questi secondi, che vi avevano fatto il loro ordinario soggiorno: ma che invece una causa esterna ve le avea spinte, e riunite. Questa causa sembra essere una corrente d'acqua, diretta da maestrale a libeccio, della qual corrente ha pure riscontrato in gran numero le vestigie in molti luoghi, e soprattutto in alcune caverne, negli spacchi delle quali l'impeto di essa ha cacciato ossa di mammiferi erbivori e carnivori, come pure di alcuni uccelli. Infatti è restato sul fondo della caverna una specie di fanghiglia colla quale sono stati portati vari ciottoli e ghiaie, ed al-

cune delle ossa medesime mescolate colla ghiaia, non esenti dal ruotolamento che le ha smussate sui canti vivi, e rotondate. Queste ossa poi sono per la massima parte disperse sul suolo della caverna, ed in un disordine, tale qual' esser dee quello che è operato dalla violenza delle acque, sicchè i pezzi di uno stesso membro d'individuo sono separati per lo più fra loro, ed associati con altri, non riuniti per famiglie, non differententemente situate secondo la diversità delle abitudini. La principal differenza però che passa fra le ossa delle caverne dei contorni di Montpellier, e quelle osservate e descritte dal celebre sig. Buckland, a nostro parere, si è che le prime non hanno nelle specie erbivore l' impronta dei denti delle iene, e degli altri carnivori, che ne hanno rosa la parte più spugnosa, e facile a stritolarsi.

Queste prime ricerche hanno spinto il sig. De Serres a farne delle nuove, ed altre caverne egli ha pur trovato nei contorni di Montpellier, nelle quali le ossa erano state spinte dall'impulso d'una corrente. Il numero delle ossa che si trovano in tutte è proporzionale alla vastità delle caverne, come pure è inverso della distanza dalla mossa della corrente che le ha portate. Nelle fessure soprattutto esse formano delle breccie d'impasto calcario, e queste breccie, che si conoscevano solo nelle vicinanze del mare, o sul mare medesimo, per le riferite osservazioni del sig. Serres si sono ora trovate anco lungi dal mare. Egli vi ha incontrato ossa di cammelli, e di montoni, dei quali due generi non se ne conosceva vestigio alcuno nelle breccie ossee, vari resti di uccelli di riva, di gallinacei, di serpenti, di lucertole, di testuggini, di mammiferi rosicatori, i quali più costantemente si trovano in tutte le caverne: di rinoceronti, d' ippopotami, e di cavalli, che, come i rosicatori, non si incontrano da per tutto.

Il sig. *Bourdet* ha osservato al monte *de la Moliere* in una cava di psammite calcario solidissimo, a strati sottili, molti ossi fossili d' iena, di elefante, di rinoceronte, di majale, di antilope, alcune ornitoliti, ed i resti d'una testuggine terrestre. Queste ossa vi sono poi mescolate con altre di pesci della famiglia dei selacii, e di cestracioni, unitamente a conchiglie terrestri, fluviatili, e marine. È invero un fatto curioso, ed importante, non tanto la riunione di animali abitatori di elementi sì diversi nella stessa roccia, come pure il vedergli, non in un terreno mobile, ma solido. Il sig. Bourdet colloca questo terreno in quello di sedimento superiore, analogo al terreno marino gessoso di Parigi.

Lo stesso osservatore, prendendo in esame le brecce ossee di Corsica, oltre le ossa riconosciutevi dal sig. Cuvier, egli ve ne ha ve-

dute altre di un animale vicino all' antilope, del Muffolo di Corsica (Ovis musitana L.) e di altre specie più grosse di quelle che vi sono state finora riscontrate, ma non determinabile, per lo stato in che queste ossa si ritrovano, in frantumi, nei quali le parti caratteristiche sono fra loro divise e rotte.

Fisica animale.

Erano noti i buoni effetti dell' ammoniaca contro l'ubriachezza, ma la causticità di essa esigeva nella sua amministrazione una singolar prudenza, senza la quale vi era il pericolo d' incorrere in qualche danno. Il sig. *Masuyer* di Strasburgo ha sostituito l' acetato di potassa all' ammoniaca, e ne ha ottenuto ottimi risultamenti. Venticinque gocce di questo rimedio unite ad un bicchier d'acqua e ad un poco di zucchero dissipano completamente in pochi minuti gli effetti dell' ubriachezza. Lo stesso sig. *Masuyer* attribuisce al medesimo sale un altra virtù più importante. Avendo osservato che le concrezioni osteoformi delle arterie e delle vene che si trovano nei gottosi contengono sempre dell' acido urico, e riguardando quest'acido come la causa prima di tali concrezioni (che egli crede assurdo attribuire ad una semplice infiammazione), pensa che il sapone di potassa e l' acetato della base stessa debbano essere i mezzi più efficaci contro la gotta e l' artritide. Rammenta i vantaggi che si ottengono in Inghilterra dall'amministrazione della magnesia caustica nella gotta, e pensa che la cura di questa malattia, d' empirica, quale è stata fin quì, può divenir razionale, diretta a neutralizzare per tutti i mezzi possibili l'acido urico che si trova viziosamente nel sangue.

L'abate *Spallanzani* aveva osservato che fra gli animali detti infusorii, quelli dei due generi da lui indicati coi nomi di rotiferi e di tardigradi hanno la facoltà singolare di potere essere richiamati in vita allorchè s' immergono nell' acqua, dopo essere stati conservati morti un tempo più o meno lungo. Qualcuno aveva rivocato in dubbio la verità di questa osservazione, di cui non è ora permesso di più dubitare. Il sig. *de Blainville* possiede uno di questi animali che egli ha già risuscitato 12 volte, dopo averlo tenuto qualche volta per uno o due giorni in uno stato di disseccazione per cui sembrava completamente morto.

Egli si è assicurato che questi animali, specialmente i tardigradi, sono di quelli stessi che *Spallanzani* aveva osservati. Bensì egli crede non doversi collocare fra gl' infusorii propriamente detti,

ma riguardarsi come larve d' insetti incogniti. Si trova copia di tali animali nella polvere umida dei tetti, nel fondo dei canali che ne raccolgono l' acqua. Per osservarli basta porre un poco di questa polvere umida nel campo d' un microscopio. Non si tarda a vedere questi animali, prima ben vivi, quindi a poco a poco divenir languidi, secondochè la terra si dissecca, e finalmente restar senza moto e senza vita. Con eguale facilità si vedono tornare in vita, a misura che l' umidità li penetra di nuovo. Bisogna per altro avere l'avvertenza di non mettere il piccolo animale interamente allo scoperto, ma lasciargli qualche particella di terra, sotto cui possa ricoverarsi; senza di che può morire definitivamente.

Vi sono anche altri animali dotati di questa singolar facoltà di ritornare in vita, ed in questo stesso giornale n.° 57. settembre 1825. pag. 150. abbiamo parlato della risurrezione osservata dal celebre Franklin di mosche restate per lungo tempo annegate in una bottiglia di vino di Madera.

Scienze agronomiche.

Vien proposto il seguente processo per traspiantare senza pericolo di deperizione, non solo le piante adulte, ma anche i grossi alberi. Si segano in autunno tutte le grosse radici laterali a due piedi di distanza dal tronco. Nell' estate seguente si formano ai luoghi recisi delle radici capillari, che somministrano un sufficiente alimento all' albero, il quale può nell' autunno esser rimosso dal terreno, e trasportato coll' opera d'un piccol numero d' uomini, mentre ne bisognerebbe un numero considerabile per trasportarlo con un enorme massa di terra secondo il metodo ordinario. Si assicura che questo metodo può praticarsi senza pericolo anche sopra alberi che abbiano fruttificato molte volte.

Il sig. *Hempel* ha potuto salvare col seguente mezzo dai funesti effetti del gelo gli alberi soggetti a perire. Egli fece diverse incisioni nella scorza d' alcuni alberi divenuta per l' azione del gelo d' un colore giallo nerastro. Dopo ciò questa scorza divenne di mano in mano più nera, e sgorgò dal tronco un liquore denso molto simile al sugo dei frutti cotti. Egli distaccò questa scorza, spogliandone anche interamente alcuni alberi dalla base fino ai rami sani. Allora egli spalmò i tronchi nudati di tali alberi d' uno strato d' argilla stemperata in acqua. Quest' operazione fece cessare lo scolo del liquido indicato, la scorza si riprodusse prontamente, acquistò in poco tempo una linea di grossezza, e gettò nell' anno stesso dei rami

molto vigorosi, laddove gli alberi che non erano stati trattati egualmente perirono.

È noto che la comparsa della gomma sugli alberi non destinati a produrla, e l'eccessiva quantità di essa in quelli che la sogliono produrre, è una malattia spesso funesta. Per sanarli vien raccomandato il seguente mezzo. Si distacca la gomma con uno strumento a taglio, si scarifica la piaga con più incisioni, e si frega con acetosa così fortemente, che il sugo di questa pianta possa internarsi nelle incisioni fatte; si afferma che gli alberi così trattati cessano di produr gomma, riformandovisi in breve tempo il legno e la scorza in modo che ne dispariscono perfino le cicatrici.

Alcuni giornali annunziano come una nuovità che si può ricavare dai frutti del corbezzolo, convenientemente macerati e sottoposti alla fermentazione, un acquavite di buona qualità, di sapore piacevolissimo, affatto priva d'odore empireumatico, ed idonea a comporne i liquori più delicati. Per altro sono presso a 20 anni che nelle nostre maremme ed in altre parti boschive della Toscana, ove sono comuni i corbezzoli, si è introdotto e praticato con successo questo genere di fabbricazione, illanguidita ora alcun poco a cagione del basso prezzo dell'acquavite di vino.

Nello scorso carnevale si mostrava a Parigi come una singolarità un bove d'una mole e d'una grassezza straordinaria. Sembra che quest'animale fosse di razza svizzera, ma nato ed allevato nello stabilimento del sig. *Bouvie* alla Voivre. Il sig. *Cornet* mercante di bovi a Caen, in una sua lettera indirizzata agli estensori del giornale di commercio, dà la notizia d'aver venduto per uso delle città di Versailles e di S. Denis due bovi d'origine francese ingrassati nella valle d'Auge, i quali erano più corpulenti e di più belle proporzioni che quello di Parigi. Egli aggiunge esistere un bove di razza normanda, esposto alla curiosità del pubblico nella via del subborgo S. Martino n.° 59, dell'altezza gigantesca di 6 piedi e 4 pollici (braccia 3. e soldi 12 circa), nel quale si congiunge alle forme più eleganti una mansuetudine incomparabile.

Invenzioni e novità.

Il sig. *Escalon* di Lione ha inventato un telaio, col quale si possono fare le reti da pescare, con maglia e nodo interamente simili

a quelli formati col metodo ordinario. Con questo telaio un solo uomo fa tanto lavoro quanto ne fanno 15 nel sistema comune.

Il sig. *Snowden* inglese ha immaginato una vettura d' una costruzione talmente singolare, che sembra non poter mai essere altra cosa che un' oggetto di curiosità. I cavalli, in vece d' esser fuori della vettura ed attaccati ad essa per trascinarla, sono collocati sulla vettura stessa e trascinati con lei. Essa è composta di due piani distinti, l' inferiore dei quali è una piattaforma, sopra la quale si muovono in giro i cavalli, mettendo così in azione un meccanismo interno che fa girare l' asse e le ruote della vettura, la quale è così traslocata insieme con i cavalli. Sulla stessa piattaforma si pongono le mercanzie ed i bagagli dei viaggiatori, i quali occupano il secondo piano, che ha la forma d' un padiglione, ed a cui si sale per una scala leggiera. Sembra che questa macchina debba essere assai pesante. L' inventore limitandosi a darne quest' idea, non dice quanta strada essa percorra in un tempo dato, e nemmeno se il suo progetto sia rimasto puro progetto, o sia stato posto in esecuzione.

Il sig. *Barret* di Lione ha inventato una vettura meccanica messa in moto da un uomo che è trasportato insieme con lei. Molte persone ed anche alcuni giornali hanno parlato con entusiasmo di quest' invenzione, la quale, oltre a non esser nuova, è evidente non esser suscettibile d' utile applicazione, se non forse nell' unico caso d' un uomo vigoroso di braccia ed impedito delle gambe. In fatti dall' avere un uomo, sostenendo per alcuni minuti uno sforzo notabile, fatto percorrere da questa vettura un breve tratto d' una strada pianissima con grande velocità, è egli ragionevole concludere che si potranno così fare 120 leghe in 15 ore, quasichè una fatica straordinaria che si può sostenere per alcuni minuti possa sostenersi egualmente per molte ore? Il vedere degli uomini occuparsi in ricerche di questo genere fa pensare che essi vi siano indotti dalla strana persuasione di poter creare della forza per mezzo di combinazioni puramente meccaniche.

Il sig. *Torquato Tasso*, meccanico ferrarese, ha trovato un modo di formare dei cannoni per uso dell' artiglieria, di ferro battuto, che per la loro leggerezza e solidità sembrano preferibili agli ordinarii. Un giornalista francese avendo deriso quest' invenzione, il signor Tasso ha dichiarato in un pubblico giornale essere egli pronto, ove piacesse a qualche governo di dargliene l' incarico, ad eseguire in

grande cannoni d' ogni calibro, d' un peso almeno quattro volte minore di quello dei cannoni ordinarii d' egual calibro e solidità, e ad addestrare, mediante una congrua retribuzione, altri artefici ad eseguire l' opera stessa. Il modello che egli ne ha costruito è del calibro di once 6 di palla, e non oltrepassa il peso di libbre 9 di Francia.

Era stato creduto fin quì che lo stagno da ridursi in foglia per applicarsi unitamente al mercurio alle lastre di cristallo per formarne li specchi, dovesse essere purissimo. Ma da un rapporto che il signor *Gauthier de Claubry* ha fatto alla società d'incoraggiamento per l'industria nazionale a Parigi, in nome del comitato delle arti chimiche, risulta che lo stagno comune del commercio può servire a quest' uso. In fatti uno specchio preparato coll' applicazione d' una foglia di stagno impuro si è mostrato egualmente lucido e bianco che quelli fatti con stagno purissimo. Di più è stato riconosciuto che dalla stagnatura fatta con stagno impuro si separa più facilmente e più prontamente il mercurio eccedente, e che essa aderisce al vetro più fortemente che quella di stagno puro.

Si dice che in Turchia, a provocare nella pasta destinata a fare il pane una buona fermentazione, si fa uso d' un lievito formato di farina di ceci impastata con acqua. Questa stessa pasta, fritta o condizionata altrimenti, forma un nutrimento gradito da molti, non solo presso i turchi, ma anche presso altri popoli.

Il dottore *Oneil* ha trovato un processo mediante il quale converte il grasso di porco in una materia simile alla cera bianca, o al grasso di balena, conosciuto sotto il nome di spermaceti, e ne forma delle candele, le quali danno una luce più vivace delle candele ordinarie e del gas, senza tramandare odore spiacevole o fumo, senza ungere le mani o i corpi che toccano, e durando un tempo più lungo delle candele comuni d' egual peso e calibro. Sembra che il sig. Oneil converta il grasso in acido margarico, o trattandolo cogli alcali alla maniera del sig. Chevreul, o per la distillazione, o per qualche altro nuovo mezzo. G. GAZZERI.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Il sig. *Dureau de Lamalle* sta preparando un opera *intorno alla popolazione ed ai prodotti dell' Italia dai tempi più rimoti fino ai nostri giorni*, della quale ha letto un estratto avanti all' accademia delle scienze di Parigi. Egli comincia da fare osservare che, a mal-

grado della diligenza con cui è stata scritta la storia di Roma a diversi periodi della sua esistenza da uomini di genio, vi sono pure alcune parti di questa storia che nè Polibio e Tacito fra gli antichi, nè il Machiavelli, Bossuet, Montesquieu fra i moderni hanno pensato a rischiarare bastantemente, e sono la statistica e l'economia politica dell' impero.

" La necessità di vincere, dic'egli, obbligò i romani a perfezionare i mezzi d'ottener la vittoria. Conoscere esattamente di quanti uomini e di quanto denaro potessero disporre era una condizione indispensabile del successo; la necessità dunque creò presso questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte. Tutto ciò fu compreso nell' istituzione del *censo*, e questa istituzione, base fondamentale del governo e della potenza romana, è dovuta a Servio Tullo, e risale all' anno 197 di Roma, 555 avanti G. Cristo. Indi in poi, ci dice un istorico latino, la repubblica conobbe perfettamente sè stessa, ed il senato fù in grado di regolar l' impero con quella stessa facilità con cui ciascuno dei suoi membri poteva regolare la propria sua casa Questa espressione poteva fin qui riguardarsi come un iperbole. Ma quando si ritrovano nella vasta raccolta delle leggi romane queste tavole di catasto e di censo, *tabulae censuales*, e si vede lo stesso ordine regolare seguitarsi senza interruzione da Servio fino a Giustiniano per un tratto di 1100 anni, siamo costretti a convenire che quella espressione è giusta ,,.

Qui l' autore espone, seguendo Ulpiano, la forma e la disposizione di queste tavole del censo. Quanto agli uomini liberi, esse ne indicavano la condizione, l'età, la patria, la rendita; quanto agli schiavi, la razza, la professione, il prodotto del loro lavoro; quanto ai beni stabili, le misure, i confini, ed una stima, che era verificata ogni cinque anni. Queste tavole erano tenute non per individui ma per famiglie; si poteva bensì ricavarne a piacere delle enumerazioni, di diverso genere. Fra i diversi rami della pubblica amministrazione era questo presso i romani uno dei principali, e la dignità di *censore* fu per lungo tempo il più alto grado dei pubblici onori. Sappiamo anche dalla storia che in certe epoche il modo ordinario e regolare che abbiamo indicato non fù riputato sufficiente. Quindi si vede il vecchio Catone fare eseguire sotto la sua censura una stima completa e minuta delle vesti, delle vetture, degli ornamenti delle donne, dei mobili ed utensili domestici. Molto tempo dopo, Augusto fece eseguire in tutto l' impero un catasto ed una enumerazione, che si riferisce all' era più celebre nel mondo, cioè alla nascita di G. Cristo, e scrisse di sua mano un epilogo di questa generale numerazione, sotto il titolo di *Breviarium totius imperii*. I se-

guenti imperatori, Claudio, Vespasiano, Marco-Aurelio, Alessandro-Severo, Diocleziano, Costanzo, e finalmente Giustiniano, seguitarono quanto alla legge del censo le misure adottate nell'infanzia di Roma. L'esecuzione di queste misure era assicurata da regolamenti severi, e da pene che per la loro natura offendono le giuste idee che ci facciamo del rispetto dovuto in tutti i casi alle proprietà ed alla persona dei cittadini. Ogni proprietario era obbligato a denunziare sotto giuramento il valore esatto dei suoi beni, ed in caso di frode, i colpevoli erano battuti con verghe, venduti come schiavi, e confiscati i loro beni. Quelli poi che erano incaricati di esigere le imposizioni erano obbligati ad eseguire il loro ufficio colla più scrupolosa esattezza. Le imposizioni si pagavano a trimestri, ed ogni persona imposta riceveva, come ai dì nostri, un intimazione in scritto; ma se l'esattore domandava al di là della somma portata nel catasto dal censitore o stimatore, la legge lo condannava a pagare al contribuente il quadruplo di ciò che aveva ingiustamente esatto.

Da questi fatti il sig. Dureau de Lamalle conclude che i racconti ed i calcoli degli storici gravi hanno dovuto appoggiarsi sopra le basi solide e fisse del censo. Così stabilita in qualche modo la certezza dei dati statistici di diversa natura trasmessici dagli antichi, passa ad alcune applicazioni e ad alcuni risultati che la sua opera mette in chiara luce.

Per esempio, si trova nel Digesto una tavola delle *probabilità della vita umana a diverse età*, calcolata da Ulpiano sulle tavole censuali, che rappresentano le osservazioni di oltre a dieci secoli consecutivi; eccola:

Età		vita futura probabile
da 0	a 20 anni	anni 30
20	25	28
25	30	25
30	35	22
35	40	20
40	45	18
45	50	13
50	55	9
55	60	7
60	65	5

Raccogliendo altri dati importanti intorno alla popolazione dell'impero romano a diverse epoche, e comparandoli fra loro, ha potuto l'autore determinare le proporzioni secondo le quali si trovavano i cittadini liberi, li stranieri domiciliati, e li schiavi nei sei pri-

mi secoli della repubblica. Ecco lo stato che egli presenta della popolazione romana sul fine del terzo secolo :

Roma e suo territorio, 36 *anni dopo l' espulsione dei Tarquinii*, (*anno di Roma* 278).

Cittadini maschi dell' età da 17 a 60 anni	110,000
Cittadini maschi al di sotto di 17 anni e al di sopra di 60 .	85,145
Cittadini liberi d' ogni età	195,145
Stranieri domiciliati, liberi, mercanti o fabbricanti. . .	32,524
Schiavi.	17,186
Totale: abitanti d' ogni condizione, d' ogni sesso, e d' ogni età.	440,000

Si vede che a quest' epoca il rapporto fra li stranieri ed i cittadini è di 1 a 12, e quello della popolazione schiava alla popolazione libera preso a poco di 1 a 25.

Passando all' anno di Roma 529, fra la prima e la seconda guerra punica, l' Italia compresa fra lo stretto di Messina ed una linea tirata dal golfo della Spezia all' imboccatura del Rubicone, presenta lo stato seguente :

Popolazione maschia da 17 a 60 anni	750,000
Popolazione maschia al di sotto di 17 anni e al di sopra di 60.	580,536
Donne	1,330,536
Stranieri domiciliati liberi mercanti e fabbricanti. . . .	760,306
Schiavi.	171,069
Popolazione totale dell' Italia circoscritta come sopra . .	3,592,447

Quì il rapporto degli stranieri ai cittadini è di 2 a 7, quello degli schiavi agli uomini liberi di 1 a 20.

Quest' epoca è a certi riguardi la più notabile di Roma ; infatti se continuiamo a tener dietro, colla scorta delle tavole censuarie, al moto della sua popolazione, vediamo il rapporto fra quella libera e quella schiava cangiare rapidamente. Roma ha vinto Cartagine ; ben presto assoggetta la Spagna, la Grecia, una parte dell'Affrica e dell'Asia ; frattanto (cosa strana!) i prodotti e la popolazione libera dell' Italia diminuiscono a misura che la sua potenza e le sue ricchezze si accrescono. Varrone, Columella, Dione, Appiano, Dionigi d'Alicarnasso, Svetonio, Plutarco, Aulogellio, Tacito, e Plinio sono concordi su questo punto, e stabiliscono in un modo incontrastabile la superiorità della coltura nei cinque primi secoli di Roma ; la decadenza

sotto questo rapporto fù così grande, che l'Italia, la quale avanti bastava a sè stessa, fù obbligata a trarre delle provvisioni dall'Affrica e dall'Egitto, ed a malgrado di questo la sua popolazione provava spesso orribili carestie.

Ricercando il sig. de Lamalle la causa d'un cambiamento così grande, che produsse la miseria in mezzo alla prosperità più inaudita, la trova nella concentrazione delle proprietà fondiarie in poche mani, allegando quelle parole di Plinio: *latifundia perdidere Italiam.*

Quanto alla spopolazione, era essa una conseguenza naturale della deteriorazione del suolo; ma anche altre cause concorrevano ad accelerarla.

I veterani, nudriti nelle guerre civili, ricevevano in ricompensa i beni dei proscritti ed i territorii delle città che avevano seguito il partito contrario al vincitore. Questi vecchi soldati, prodighi e depravati, ribelli alle leggi del matrimonio, incapaci d'educare dei figli, si portavano a Roma per godervi dei giuochi, degli spettacoli, delle distribuzioni gratuite; e dopo aver dissipato in dissolutezze d'ogni genere quanto avevano acquistato nella guerra, aspettavano o suscitavano nuove turbolenze, che li ponessero in grado di riparare la loro rovina con nuove usurpazioni. Così il celibato forzato o volontario dei soldati in un epoca in cui si mantenevano armate numerose, congiunto alla diminuzione dei prodotti agrarii, era un ostacolo potente alla popolazione nella classe dei cittadini, mentre la dura condizione degli schiavi contrariava la riproduzione di questa classe infelice.

Quì, prosegue l'autore, i fatti parlano, l'esattezza dei numeri è argomento dell'esattezza della storia. Il censo eseguito da Cesare nella sua dittatura colla più scrupolosa diligenza non presenta più che 450 mila cittadini dai 17 ai 60 anni, ed 1,800,000 persone libere in quella stessa porzione d'Italia in cui nel 529 i registri consultati da Polibio presentavano 750 mila combattenti, e quasi tre millioni e mezzo d'abitanti senza li schiavi.

Quanto alla popolazione della città di Roma, il sig. de Lamalle afferma essere ella stata grandemente esagerata.

Non vi è città, dic'egli, i di cui confini siano meglio definiti che quelli dell'antica Roma. Il recinto delle mura d'Aureliano esiste ancora; quello di Servio Tullo, che non variò fino ad Aureliano, è determinato dalla base immobile de'sette famosi colli. Per altro una cifra alterata di Plinio, un'asserzione assurda di Vopisco (ed era pur facile verificare un errore di misura sopra un punto sì ben circoscritto), lo splendore della grandezza romana, l'inclinazio-

ne naturale dell'uomo per il maraviglioso, avevano spinto i migliori spiriti ad esagerazioni ridicole. Vossio, Giusto Lipsio ed altri attribuiscono a Roma una popolazione di 14,000,000, di 8,000,000, di 4,000,000 d'abitanti; Bottio, il più moderato, le ne assegna un milione e 250 mila, senza li stranieri. Fréret stabilisce che Atene, Siracusa, e Roma erano una metà più grandi che Parigi. Finalmente lo stesso Montesquieu, che aveva viaggiato in Italia nel secolo decimottavo, non vede in questa contrada che un deserto, in confronto degl'innumerabili abitanti di cui la sua imaginazione la popola nell'antichità. Egli afferma che, dopo aver letto li storici antichi e moderni, e paragonati fra loro i diversi tempi, era stato condotto a concludere che la sola città di Roma conteneva un tempo più popolo che un gran regno dell'Europa, e che vi è appena sulla terra la decima parte degli uomini che vi erano nei tempi antichi.

Le ricerche del sig. Dureau de Lamalle conducono assai lontano da queste esagerazioni, e si può accordar loro confidenza, poichè sono appoggiate sopra a misure ed a calcoli positivi. Egli ha verificato che la superficie della superba Roma, padrona del mondo, non era che un quinto di quella di Parigi. Fréret, appoggiandosi a dati vaghi, la supponeva di una metà più grande che quella di Parigi. La superficie di quest' ultima capitale è, secondo le misure più esatte, di 3408 ettari. Quella di Roma negli otto secoli scorsi da Servio Tullo fino ad Aureliano era di 638 ettari. Le case eran meno alte, li spazii interni proporzionatamente eguali a quelli di Parigi; la mancanza dei vetri per illuminare l' interno delle case ne faceva forse una necessità. La popolazione non poteva certamente esservi più ammassata che in alcuni circondarii di Parigi, ove ciascun abitante non occupa, dedotti i vuoti, che da una a tre tese quadrate di superficie. Come dunque, senza ricorrere alla bacchetta magica, fare entrare 14 millioni, 8 millioni, 5 millioni, o anche un millione e 200 mila abitanti in un recinto la di cui superficie non è che un quinto di quella di Parigi, la quale benchè non sia deserta, pure non conta che 714 mila abitanti? Ammettendo ancora che Roma fosse due volte più popolata che Parigi relativamente alla sua superficie, lo che darebbe per Roma 418 abitanti sopra ciascun ettaro di superficie, essa non poteva contenere che 267,000 abitanti. E sebbene il sig. de Lamalle provi che i sobborghi nella loro maggiore estensione, dalla riedificazione di Roma dopo l' incendio sofferto sotto Nerone fino al regno d'Aureliano, erano molto meno considerabili di quello che è stato creduto, pure accordando ad essi una popolazione eguale alla metà di quella della capitale, conclude che la Roma di Nerone e di Marc'Aurelio non avrebbe avuto che quattro o cinque centomila abi-

tanti. Finalmente la popolazione del recinto d'Aureliano, che è il doppio di quello di Servio e d'Augusto, ma che pure non forma che due quinti della superficie di Parigi, non poteva contenere più di 550 mila abitanti, compresi i soldati e li stranieri. (*Dal Globo*).

Viaggio del sig. Ruppell. Il sig. Barone di Zach continua a darci nella sua corrispondenza astronomica degli estratti molto curiosi, accompagnati da note non meno curiose, delle lettere del sig. *Ruppell*. Questo viaggiatore gli scriveva dal Cairo sotto la data del 25 dicembre ultimo, che egli contava di mettersi in viaggio verso la metà del mese di gennaio per le rive del mar rosso. Fra gli altri punti di questa costa degni d' osservazione era sua intenzione di visitare i porti di *Suez*, *Tor*, *Iambo ec.* Nel mese di settembre egli farà vela per Moka, passerà tutto l' inverno del 1827 nella parte meridionale del mar rosso. Nell' estate seguente si porterà nella latitudine di *Gadda* e di *Suakem*.

Ritorno del dot. Eremberg. Questo celebre viaggiatore prussiano, compagno del sig. *Hemprich*, di cui abbiamo annunziato la morte nel nostro ultimo bullettino, è tornato recentemente a Berlino, ove lo avea preceduto da alcune settimane uno dei suoi compagni di viaggio, il sig. *Frankenstein*. Dopo il loro ritorno hanno avuto ambedue la fortuna di ristabilirsi perfettamente dalle gravi malattie che avevano loro cagionato le lunghe fatiche sofferte. Il dottor *Eremberg* si applicherà, per quanto si dice, alla pubblicazione dei suoi viaggi in Egitto, Nubia, Abissinia, Arabia, e Siria, come pure alla classazione dei molti oggetti di storia naturale, raccolti da esso e dal sig. *Hemprich*.

Nuovo viaggio in Affrica. Si è ricevuta la nuova che i sigg. *Clapperton* e *Pearce* sono sbarcati sulla costa di Guinea, e si sono incamminati verso l'interno, animati dalle più lusinghiere speranze.

Scienze morali, politiche ed economiche.

Sull' abolizione della pena di morte; e sulla questione, se sia dovuta una riparazione di danni all' accusato assoluto.

Fino dal 26 giugno dell'anno 1816, il signor De-Sellon cittadino di Ginevra, supplicò al consiglio di stato perchè volesse proporre al consiglio sovrano rappresentante la republica l' abolizione della pena di morte. Questa proposizione istessa, egli divenuto membro del

consiglio sovrano medesimo, faceva direttamente nel dicembre del passato anno 1825, e nel susseguente gennaro offriva una medaglia d'oro del valore di cinquecento franchi alla *Memoria* nella quale, tra le concorrenti, fosse meglio dimostrata la utilità e la giustizia dell'abolizione della pena di morte. Non contento a tutto ciò, il signor De-Sellon ha ora pubblicato un libretto (*un mot sur la proposition de M. I. I. De-Sellon pour la suppression de la peine de mort. Genève* 1826), il quale può dirsi esser in gran parte una raccolta di alcuni materiali da servire a quelli, che il proposto argomento vorranno più estesamente trattare. Alla proposizione infatti del signor De-Sellon, ed alla lettera colla quale nel 21 del passato gennaro egli annunziava al compilatore del Giornale di Ginevra il premio da esso proposto, e il nome dei dotti dei quali sarà composto il *Jury* da cui dovrà essere aggiudicato, sussegue la esposizione dei motivi, che lo indussero a fare la proposizione, e quindi la indicazione, non però esclusiva, dei punti sopra i quali le *Memorie* concorrenti dovranno specialmente versare, e finalmente la risposta ad alcune obiezioni, che sogliono farsi dai difensori della pena di morte, e a quella massimamente dedotta dalla legge divina alla quale, con corredo immenso di erudizione, rispose già il professore della Università di Pisa Cesare Malanima col suo *Commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino,* pubblicato nel 1786. A tutto ciò il signor De-Sellon aggiunge una sua traduzione in lingua francese di alquanti brani dell'opera *Dei diletti e delle pene* di Beccaria, e dopo altri brani estratti dalla *teoria delle pene e delle ricompense* di *Bentham*, ed altri dalla *Panoptica* del medesimo. Vi è aggiunto ancora l'*atto* col quale l'Assemblea generale dello stato della Luigiana ordina la compilazione di un progetto di codice penale e di criminale procedura, ed il rapporto, che signor Eduardo Livingston faceva per giustificare l'abolizione da esso proposta della pena di morte, all'Assemblea medesima, da cui era poi approvata.

A modo infine di *conclusione* adduce gli esempi dei governi (non però di tutti) dai quali era abolita la pena di morte, e dichiara come alla pena di morte quella dovrebbe sostituirsi della perpetua reclusione e lavoro, additando in quali modi pubblica si renderebbe ed esemplare. Pone termine coll'epilogare i vantaggi che si debbono ottenere dall'abolizione della pena di morte, nulla curando che i nemici dei progressi della civiltà umana chiamino, per iscreditarla, questa abolizione, una innovazione; il che è falso.

Un altro libretto (*Dissertation sur cette question : convient-il d'accorder un dédommagement au prévenu absous? Genève* 1825) si pubblicò egualmente in Ginevra, di cui è autore il signor F. Mar-

cet, e nel quale è discorsa la questione se sia dovuta una riparazione di danni all'accusato di un delitto, di cui sia poi dal competente tribunale assoluto.

Precede una *introduzione*, nella quale si osserva, che quantunque la naturale ragione persuada ad ognuno esser dovuta una riparazione a qualunque sia stato ingiustamente danneggiato, ciò non pertanto rarissimamente si vede adottato questo principio a riguardo degli imputati assoluti, o perchè, considerato lo stato morale e politico delle nazioni, si credesse inutile; o perchè si ravvisasse, che non poche difficoltà dovevano offrirsi nella pratica sua applicazione. Si riflette infatti che nel sistema di criminal procedura degli antichi romani non era all' accusato assoluto conceduta alcuna riparazione dallo stato, e perchè i danni di un'accusato in quel sistema erano pochi, e perchè anche a questi poteva sottrarsi l' accusato stesso con volontario esilio, e perchè la riparazione gli era dovuta sempre dal calunniatore, gli era dovuta talora anche dall' accusatore, il quale non era mai (e ciò ci sia permesso di dire esser falso) un pubblico funzionario. Che nel medio evo poi niuna riparazione avessero gli accusati assoluti, non è da marvigliare se si consideri ai mezzi di prova che nei giudizi criminali erano usati in quel tempo, a cui come a vera beatitudine, da taluni con raro amore si sospira. Posteriormente, abbenchè nel processo criminale si continuasse l' uso della tortura, niuna riparazione si dava ai mali pur tanti che gl' imputati dovevano sopportare; o perchè il mal governo che si faceva delle pubbliche entrate ne togliesse i mezzi, o perchè i danni si travedessero che da tale riparazione nel sistema allora generale di rigoroso processo inquisitorio potevano derivare agli imputati medesimi; o perchè, fors' anche la pubblica opinione era allora talmente educata, che nell' imputato un vero delinquente, scorgeva un delinquente sottratto alla giusta punizione nell' assoluto. Una riparazione fu però stabilita agli imputati assoluti in Ginevra coll' editto del 1782, col codice penale in Toscana nel 1786, e di nuovo più estesamente in Ginevra con la costituzione del 1793 abolita quando il territorio di Ginevra fece parte dell' impero francese.

Alla *introduzione* sussegue il *ragionamento* in cui dopo aver dimostrato essere alla universale giustizia consentaneo che ai mali sopportati dall' imputato dichiarato innocente sia quanto più si possa riparato, e dopo aver risposto convenevolmente alle obiezioni che per l'applicazione pratica di questo principio di giustizia vengono fatte, passa l'A. a considerare i vantaggi e gl'inconvenienti, che questa pratica applicazione medesima può avere nel sistema attuale della procedura criminale francese, della inglese; concludendo che in Francia

molti beni produrrebbe senza quasi alcun pericolo di mali, i quali potrebbono temersi molti con pochi beni in Inghilterra.

Noi non vorremo dare su ciò sentenza: rifletteremo solo (e questa riflessione deve non poco riconfrontarci, e diremo anche inorgoglirci) che ciò che si vuole stabilito ora primamente, ciò che di nuovo ristabilito si desidera in Ginevra, fù già (e dai due scrittori ginevrini è ricordato con lode) stabilito in Toscana nel 1786 dal gran LEOPOLDO, il quale non con *comandi*, che a cotanta impresa non sono bastevoli, ma fondamentava con *vere leggi* la durevole nostra felicità.

Ribellione di operai in Inghilterra.

Sul principio di quest'anno l'Inghilterra è stata soggetta ad una crise commerciale di tal durata ed estensione da far spavento, e di cui tutti i paesi dell'Europa hanno risentito l'influenza. Ora ai fallimenti sono succedute le sommosse degli operai. A Blackburn, a Manchester, in tutta la contea di Lancastre, che è il più ricco ed il più popolato fra i distretti dell'Inghilterra dedicati alle manifatture, gli operai, mancanti di lavoro, si riuniscono in bande numerose; delle truppe di 30 a 40 mila artigiani, armati, furiosi, scorrono le campagne, assaltano le manifatture, spezzano i telai, vogliono incendiare le città; le forze militari incaricate di mantenere il buon ordine restano impotenti in faccia alla sedizione; accadono dei combattimenti fra gli operai ed i soldati, vi sono da una parte e dall'altra dei feriti e dei morti; a prevenire la rovina intera delle fabbriche, bisogna far venire in gran fretta dei reggimenti, come in tempo di guerra. Frattanto il paese è in preda alla costernazione ed allo spavento: nei luoghi prima consacrati ai lavori della pace tutto è disordine, tumulto, distruzione.

Nè gli infelici operai sono spinti da una frenesìa senza motivo, o da un delirio politico. Mentre condanna i loro eccessi, lo stesso governo è obbligato a compiangere le loro sciagure. Egli rende giustizia alla loro lunga pazienza; egli ammira la calma della popolazione più rassegnata che non ha preso parte alla rivolta. Si propongono delle misure per sollevare la miseria cagione di tanti mali; si formano delle soscrizioni, e si legge primo nelle liste il nome del capo dello stato. Effettivamente la miseria è grande; la fame sola è la cagione delle sommosse. Migliaia d'uomini non hanno altro mezzo di sussistenza che il lavoro, e questo lavoro manca ad essi; nella loro disperazione ricorrono alla forza: essi accusano dei loro mali tutto ciò che li circonda; i regolamenti sul commercio dei grani che rendon questi più cari; le macchine che sostituiscono alle braccia degli uomini le

forze meccaniche ; infine l'ordine sociale, che annunzia nelle sue leggi la pretensione di provvedere alla loro sussistenza , e li lascia senza pane.

L' intenzione che ha dettato le proposizioni del ministero inglese è buona , e mentre dispiace che egli non abbia osato prendere delle misure più energiche e più complete, non si può non approvare i mezzi di sollievo che egli ha proposto all'approvazione della camera dei comuni. È cosa utilissima il potere , in un tempo di miseria , diminuire il prezzo del grano, o almeno impedirne il rialzamento; si dà così più facilità ai fabbricanti per impiegare gli operai , e nel tempo stesso si fa che questi , se hanno fatto qualche risparmio , possano ricavarne maggior profitto. L' importazione permessa di una certa quantità di grani stranieri procura anche uno spaccio ai prodotti dell' industria , e tende a ristabilir l' equilibrio fra la consumazione e la produzione. Ma le misure che propone il sig. Canning non servono che a mitigare debolmente il rigore delle proibizioni ; i fabbricanti e gli operai avevano diritto di domandare di più. Quando gli operai accusano delle loro sciagure i fabbricanti, e spezzano i telai , hanno torto , e commettono un delitto ; perchè i fabbricanti hanno il diritto d' impiegare i loro capitali come loro piace ; ma chi potrebbe biasimarli quando chiedono la rivocazione delle *leggi cereali ?* Quest' infelici muoiono di fame, e per favorire i proprietarii della terra, s'impedisce che essi possano comprar del grano da chi l' offre loro a miglior prezzo. La più sacra fra le proprietà , quella del lavoro, e delle facoltà umane , è sacrificata ad una proprietà molto meno legittima e meno rispettabile , che non è un frutto del lavoro , ma un puro privilegio. Per accrescere le rendite dei ricchi e degli oziosi , delle migliaia d' uomini simili ad essi sono privati d' una libertà di commercio , che potrebbe alleviare la loro miseria , e per la proscrizione di cui il legislatore ha percosso i grani stranieri , si vedono condannati a patimenti crudeli, e forse anche alla morte. Certamente ad una tale legislazione può rimproverarsi di essere ingiusta. Ordinariamente le proibizioni si accusano soltanto come nocive alla ricchezza nazionale ; si considera piuttosto gli ostacoli che esse oppongono al progresso dell' industria , che l' ingiuria che esse fanno al diritto di proprietà ; ma quì la loro ingiustizia è manifesta ; i sentimenti del filantropo fanno causa comune coi calcoli dell' economista : speriamo che questa trista esperienza degli effetti delle proibizioni avrà almeno il vantaggio di guadagnare nuovi partigiani alla santa causa della libertà commerciale.

Per altro se le leggi sul commercio dei grani aggravano il male, o piuttosto impediscono il rimediarvi , non bisogna imaginare che

esse ne siano la causa prima. Se ciò che gli operai soffrono dipendesse dalle leggi cereali, già da più anni essi avrebbero dovuto soffrire; il sistema proibitivo non è stato adottato nell'ultima sessione del parlamento. L'anno scorso il grano si vendeva più caro che quest'anno, e l'industria inglese era in un brillante stato di prosperità. L'economia politica dà una spiegazione ben semplice di questo fatto: i salarii degli operai erano stati regolati, come sempre avviene, sul prezzo medio delle sussistenze; gl'intraprenditori d'industria erano i soli che avessero motivo di lagnarsi; essi pagavano il lavoro troppo caro, ed i loro guadagni diminuivano in proporzione dell'elevazione dei salarii.

La colpa non è nemmeno delle macchine. Noi crediamo che l'impiego delle macchine, nel momento in cui sono introdotte, arrechi danno all'interesse della classe degli operai; una parte dei capitali, invece di nutrire degli uomini, è impiegato a mantenere delle macchine. Ma qest'effetto non è che temporario, ed in generale poco sentito, perchè i perfezionamenti non si fanno tutto ad un tratto, ed i tempi nei quali s'inventano le macchine sono tali epoche della vita industriale, nelle quali i capitali si accrescono rapidamente. Non si deve imputare ai telai la miseria che affligge ora l'Inghilterra. Un anno fa la contea di Lancastre era, come oggi, coperta di macchine, eppure tutti gli operai trovavano da impiegarsi; il commercio era pieno di vigore e d'attività; il lavoro non mancava, non vi erano lamenti nè sedizioni.

La causa della miseria attuale è più generale e più profonda: essa dipende dallo stato della società, dal sistema dell'organizzazione industriale della Gran Brettagna.

L'industria è arrivata in Inghilterra ad un altissimo grado di perfezionamento. La società inglese tutta intera è organizzata conformemente ad un solo fine, che è la facilità della produzione. Niuna antica abitudine, niun pregiudizio arresta lo slancio dell'industria: nell'agricoltura come nelle manifatture e nel commercio una sola legge governa l'Inghilterra, cioè: cercare la più grande ricchezza, impiegare i mezzi di produzione più potenti e più economici. Tale è il carattere della civilizzazione della Gran-Brettagna: ecco il titolo che la mette alla testa di tutte le nazioni industriali.

Per produrre con facilità è necessaria una divisione di lavoro estesa quasi all'infinito, e vasti capitali i quali pongano le forze della natura a disposizione dell'uomo. La divisione del lavoro e l'abbondanza dei capitali suppongono grandi manifatture. Quindi uno degli effetti del perfezionamento industriale è il distruggere le

piccole fabbriche, le quali non possono sostenere la concorrenza colle grandi, ed il sostituire loro stabilimenti immensi, nei quali migliaia d'operai obbediscono ad un solo padrone. Le conseguenze alle quali conducono i progressi delle manifatture sono la soppressione dei piccoli fabbricanti indipendenti, e la divisione della popolazione manifattrice in due classi: da un lato un piccol numero d'intrapenditori d'industria provvisti di grandi capitali, dall'altro una moltitudine d'operai salariati.

Lo stesso avviene dell'agricoltura; a misura che essa si perfeziona, la grande coltura si sostituisce alla piccola, e le intraprese agrarie si concentrano. Aumenta il numero degli operai, diminuisce quello dei fittaiuoli. Nel tempo stesso scema la popolazione agricola; l'agricoltura perfezionata impiega un minor numero di braccia. Quindi ne segue che una gran parte della popolazione dipende dalle manifatture per la sua sussistenza. Questo è ciò che noi vediamo in Inghilterra, il suolo è diviso in grandi tenute; la popolazione impiegata nei lavori agrarii non è che un terzo della popolazione totale, laddove in Francia l'agricoltura occupa quasi i due terzi della nazione.

In Inghilterra le leggi hanno affrettato precipitosamente il moto naturale delle cose, le sostituzioni hanno impedito la divisione delle proprietà fondarie, e la grande coltura è stata, per così dire, stabilita forzatamente avanti il momento in cui si sarebbe introdotta se le leggi non fossero intervenute per imprimere all'industria una direzione artificiale. Le sostituzioni, mentre hanno affrettato il perfezionamento dell'agricoltura, hanno anche accresciuto il numero di quei membri della società i quali non vivono che del loro travaglio, e la sorte dei quali dipende da tutte le vicende del commercio.

È dunque una delle condizioni della perfezione dell'industria inglese l'esistenza d'una popolazione numerosa, la quale non ha altra proprietà che quella delle sue braccia, non vive che di salario, e si trova senza mezzi di sussistenza il primo giorno in cui qualche avvenimento oppone un ostacolo al commercio, e fa sospendere i lavori delle fabbriche. Per la natura delle sue occupazioni questa popolazione è concentrata in pochi punti, e per così dire riunita in armate. Venendo a mancarle il lavoro, ben presto le leghe si formano, le sommosse scoppiano, la pace è turbata, e la sicurezza del paese messa in pericolo.

Un tale stato di cose affligge l'amico dell'umanità, e spaventa l'uomo di stato; affligge perchè è un doloroso spettacolo vedere delle migliaia di nostri simili in una condizione così precaria; spaventa perchè non può esservi pericolo il quale più minacci il riposo della

società, che queste sommosse di popolazioni intere, che queste guerre civili d'una nuova specie, nate dal timore di morir di fame.

Delle speculazioni esagerate hanno cagionato il disordine attuale degli affari commerciali, e prodotto il ristagno dell'industria delle manifatture. La miseria degli operai è una conseguenza della crise le di cui spiacevoli particolarità empiono da più mesi i giornali inglesi. Ma non bisogna imaginarsi che sia questo un avvenimento senza esempio, e che l'Inghilterra veda per la prima volta delle sommosse d'operai. Egli è nella natura del commercio l'esser soggetto a molte vicende, quali sono le intraprese mal calcolate, la guerra, la perdita d'antiche vie di smercio, la rivalità di nazioni straniere. Ciascuna di queste vicende produce quelli stessi mali di cui ora siamo testimonii, mali quasi periodici, e che sono in qualche modo un compenso della prodigiosa prosperità, di cui va superba la Gran Brettagna. Quando ancora non vi fossero leggi sul commercio dei grani, l'Inghilterra sarebbe egualmente esposta a simili pericoli, e se si volesse troncare il male nella sua radice, la revoca delle *leggi cereali* non sarebbe un mezzo sufficiente.

Queste conseguenze d'un grande sviluppo dell'industria debbono richiamare l'attenzione; esse somministrano il soggetto a serie meditazioni. Senza dubbio, in Inghilterra si può rimproverare in gran parte a cattive leggi lo stato precario d'una parte della popolazione; le sostituzioni hanno moltiplicato il numero dei proletarii, e la tassa dei poveri incoraggia oltremisura l'accrescimento della popolazione laboriosa. Ma i mali ed i pericoli dei quali l'Inghilterra ci presenta lo spettacolo non potrebbero eglino dirsi ancora un risultato quasi inevitabile del sistema industriale della civilizzazione moderna?

Là dove l'industria delle manifatture prende una grande estensione, nasce una popolazione numerosa, la quale non ha altro mezzo di sussistere che impiegandosi nelle manifatture. Già in Francia, nei dipartimenti più ricchi di manifatture, per esempio in quello della Senna inferiore, si sono vedute delle coalizioni e delle sedizioni di operai. Dovrem noi dire per questo che bisogni proscrivere con leggi il progresso dell'industria, o riguardarlo come un male? nò senza dubbio. Il perfezionamento dell'industria entra nel destino del genere umano; esso è non solo un fatto necessario che il legislatore non può impedire, ma un bene reale al quale il filosofo deve applaudire. Solamente è bene conoscerne tutte le conseguenze. Tutto nel mondo è misto di beni e di mali; la scienza deve indicare i mali, onde il legislatore o la società possano opporvi

riparo. Se vi è pericolo, bisogna prendere misure di precauzione e di difesa; prima del pericolo, bisogna per prevenirlo illuminare la popolazione, rammentarle che la sua sorte è nelle sue mani, che calcolando con prudenza i matrimonii, e conseguentemente le nascite, essa può regolare i suoi salarii, che la sua economia deve prevedere le disgrazie che possono sopravvenire, che finalmente se queste disgrazie arrivano, la miglior maniera di resistere alla tempesta è il sapervisi rassegnare. Le sommosse e la distruzione dei telai, invece d'addolcire il male, non fanno che renderlo più difficile a guarire. Per passare questo tempo di crise, bisogna per parte degli operai rassegnazione e pazienza, per parte delle classi ricche beneficenza e liberalità. Finalmente è questa una grande lezione per il legislatore, l'esempio dell'Inghilterra gl'insegna che convien lasciare alle cose il loro libero corso, che la legge non deve opporsi alla divisione delle proprietà, e cercare di accelerare i progressi dell'industria, concentrando le proprietà fondiarie in poche mani. Colla divisione delle proprietà e la piccola coltura, la produzione è forse minore che sotto il regime delle grandi tenute. Ma è più da apprezzarsi una produzione meno abbondante congiunta ad una distribuzione più eguale. Il gran numero de' proprietarii è per la Francia un elemento di prosperità e di sicurezza. Quando saremo bastantemente avanzati per la gran coltura, allora questa s'introdurrà da sè stessa senza gl'inconvenienti che in Inghilterra ne bilanciano i vantaggi. Restando fedeli al gran principio della libertà illimitata dell'industria, non vi è ragione di spaventarci se qualche pericolo sembra connesso alla nostra civilizzazione industiale. Quando le cose si sviluppano naturalmente e senza violenza, accanto al male si trova sempre il rimedio. Così avanzandoci nella via dell'industria, avremo, senza che il legislatore vi prenda parte, delle grandi manifatture e delle grandi coltivazioni; e neltempo stesso potranno trovarsi dei mezzi d'evitare li scogli ne quali va ad urtare l'Inghilterra, di assicurare la sorte della popolazione laboriosa, e di non isolare interamente il lavoro dalla proprietà delle terre e dei capitali. (*Dal Globo*).

Società Scientifiche.

I. e R. Accademia della Crusca. — Avendo il sig. canonico Francesco Pasquale Boni rinunziato il posto di accademico residente, l'Accademia, nella sua adunanza del dì 11 aprile decorso, elesse in sua vece il sig. marchese Gino Capponi, e questa elezione venne approvata col Sovrano Rescritto del dì 25 dello stesso mese.

I. e R. Accademia economico agraria dei Georgofili. Nell'adunanza del dì 7 maggio il sig. prof. Antonio Targioni Tozzetti fece conoscere lo stato attuale dell'agricoltura e delle altre industrie nell' isola dell' Elba, indicando diversi notabili miglioramenti dei quali sarebbero suscettibili sì quella che queste.

Il sig. dirett. Antonio Brissoni lesse l' estratto ragionato d' un operetta molto pregevole del cav. Gabbriello Grimaldi, professore e conservatore del gabinetto di fisica a Lucca, intorno ad alcune specie d' insetti dannosi agli olivi.

Il sig. avv. Aldobrando Paolini, continuando l'esposizione del suo quadro sinoptico della storia politica di Pistoja, per servire di spiegazione al quadro statistico agrario del territorio pistojese, fece osservare, che per natura delle generali circostanze politiche della Italia, da lui dettagliate nelle precedenti lezioni, dovea l' agricoltura pistojese andare alla decadenza, perchè le armi, le leggi, e le costumanze s opponevano al miglioramento, e ai progressi delle arti rurali. Ma l' essere stati questi disastri meno sensibili all' agro pistojese venne dall' autore attribuito ad alcune cause locali, che rendettero meno efficaci le cause generali del decadimento. Tra le principali di queste cause preservatrici novera il sig. Paolini la situazione geografica, la struttura fisica del paese, ed un sistema di coltivazione, che più estesamente che altrove fu praticato dai grandi proprietarii nelle campagne pistojesi.

Egli ha fatto conoscere che la posizione geografica allontanando il paese di che tratta dalle irruzioni dei popoli boreali, menomò in quello i danni inevitabili della ferocia, e della preda militare; che la struttura alpestre di una gran parte del paese offerendo ai feudatarj posizioni più convenevoli alle loro castella, in un tempo di rivalità e guerra perpetua fra i baroni dell' impero, lasciò, almeno per alcuni intervalli, le pianure in pace, e non corse a mano armata dalle masnade feudali, che il timore reciproco riteneva nei loro propugnacoli, e nelle respettive giurisdizioni, che finalmente i grandi proprietarii laici ed ecclesiastici, avendo esperimentato quanto la servitù dei contadini diminuiva la industria e la produzione agraria, preferirono la *enfiteusi propria*, *ed impropria* alla coltura servile. Nella spiegazione di questa terza causa, che conservò al contado pistojese l' antico spirito agricola, si trattenne molto l' autore a rendere manifesto con le teorie morali, e con la storia, quanto sia proficua la *enfiteusi*, che attacca l' uomo alla gleba, non più con la ferrea catena della servitù, ma con il dolce vincolo del dominio, e della speranza di migliorare condizione e grado nella scala sociale.

E profittando il sig. Paolini della opportunità incidentale, passò

ad esaminare la questione, se l'amore del dominio esclusivo delle cose, sia un' istinto organico della natura animale, o una passione acquisita dal genere umano nello stato di civiltà. E giovandosi nel proposito del sistema fisiologico del Gall, concluse, che per tendenza istintiva, o per organica impulsione del cervello, primo motore delle affezioni animali, era l'uomo condotto a desiderare il dominio esclusivo, tanto nello stato selvaggio, che civilizzato, ed in siffatta tendenza riconobbe egli viemaggiormente mirabile l'armonia delle leggi naturali, poichè la legge della conservazione individuale trovava un gran mezzo di esecuzione nell'affetto al dominio.

Finalmente il sig. Sabatino Guarducci, socio corrispondente, lesse un suo discorso diretto ad indicare varii errori ovvii nella pratica dell'agricoltura, ed a suggerire non solo gli opportuni correttivi ma anche nuovi mezzi di accrescere le produzioni agrarie ed il loro valore. G. GAZZERI.

Pubblicando nel volume XXI pag. 99 di questo giornale la memoria del dot· Thaon in risposta al quesito proposto dall'Accademia dei Georgofili nel settembre 1824, fù nostra intenzione, non solo di far conoscere uno scritto in cui si danno agli abitanti delle maremme dei consigli a parer nostro utili, ma ancora di far travedere il giusto dispiacere dei maremmani per non essere state pubblicate le due memorie dei sigg. Paolini e Corsi, coronate dall'Accademia come le migliori risposte ad una questione della più alta importanza per quella provincia. Prendiamo di quì occasione di manifestare i nostri voti perchè l' Accademia non tardi a mettersi in giorno quanto alla pubblicazione dei suoi atti, perchè molti eccellenti scritti che si leggono nel suo seno perdono del pregio e dell' importanza loro per il pubblico, quando non gli sono fatti conoscere se non lungo tempo dopo le circostanze che li fecero nascere. Sappiamo bene che l' Accademia dei Georgofili non è la sola in Europa che sia arretrata nella pubblicazione dei suoi atti; crediamo anzi che sotto questo rapporto essa abbia meno da rimproverarsi che molte altre, ma non sarebbe egli facile, mediante una modica contribuzione volontaria dei suoi membri, sovvenire alla spesa necessaria? Sarebbe onorevole per l'Accademia di Firenze il dare questo buon esempio.

E poichè siamo entrati in questa materia, avventureremo un idea che potrebbe non essere più spregevole di tante altre. L' istituzione dell' Accademia dei Georgofili essendo molto più industriale ed agraria che scientifica, ed i suoi lavori dovendo interessare molto più gli agricoltori ed i manifattori e artigiani, che i dotti propriamente detti, la rapidità delle sue comunicazioni col pubblico è molto più

necessaria che in altri casi. L' accademia non farebbe ella bene a riprendere il sistema seguitato altra volta di pubblicare ogni tre mesi un fascicolo dei suoi atti, che riuniti formerebbero un volume per ogni anno accademico? Le distribuzioni succedendosi con regolarità, richiamerebbero un maggior numero di soscrittori, e ben presto l'Accademia non avrebbe più bisogno di spendere per questa pubblicazione.

Aspettando che questo progetto possa realizzarsi, continueremo a consacrare nel nostro giornale quel maggior numero di pagine che potremo ai lavori dell'Accademia dei Georgofili, ove interessino l' agricoltura e la pubblica economia.

Così crediamo conveniente tornare indietro per dare un breve estratto della memoria letta dal sig. colonnello *Gabriele Pepe* nell'adunanza del 5 marzo, da noi indicata soltanto nel num. 63 di questo giornale pag. 169, e nella quale si propone l' estesa coltura della canapa nelle maremme, che all' opposto il citato dott. Thaon non crede esente da inconvenienti.

Ora il colonnello Pepe, senza dissimulare la contraria prevenzione invalsa in molti, imprende a discuterne i fondamenti. E prima dichiara non essere suo intendimento che la coltura della canapa sia sostituita ad altre attualmente proficue, ma che vi si destinino quei terreni dei quali appunto si cerca a qual genere di coltura sia conveniente convertirli, dacchè vi divennero onerosi quelli che furono già proficui. E poichè altri han proposto di ridurli a prato ed a bosco, l'autore osserva essere ambedue queste destinazioni meno utili e meno economiche di quella da sè raccomandata; la prima perchè suppone l' acquisto di numerose greggie di animali erbivori, la seconda perchè alle non lievi spese e cure presenti promette solo tardissimo futuro compenso.

All'opposto pronto è il profitto sperabile dalla sementa della canapa, ove essa prosperi come l' autore presume, di lieve spesa e di sollecita decisione il tentativo.

Ecco poi come egli risponde a quelli che opinano non essere le condizioni del suolo e del clima delle nostre maremme confacienti alla prospera vegetazione di quella pianta." Vidi canapa nell'arsa Puglia e nell' irrigatissima Lombardia; nell' argilloso Sannio, e nella sassosa Peucezia. Il vidi sul margine dei laghi Elvetici, ed alle falde del Carpazio in Moravia. Il vidi infine in Ispagna, Francia, Germania, e Sicilia. A niuno poscia è ignoto che largamente ferace ne è la Russia, e l' Olanda, e la boreale America. Ho dunque un titolo ad estimarla pianta buona e feconda cittadina d' ogni terreno, d' ogni clima; ho diritto ad estimarla pianta allignabile e prosperabile ovun-

que abita l' uomo, perchè sempre ed ovunque necessaria all' uomo. Vorremmo quindi opinar la sola maremma indomabilmente rubella a produrla e vegetarla con successo? ,,.

E qui considerando geologicamente, non la sola nostra maremma, ma l'intera " lunga paludosa zona che cinge il meridional fianco d' Italia dal Corvo a Scilla ,, ne ravvisa il terreno di generazione analoga a quella dell' Olanda e della Lombardia, regioni entrambe ove è particolarmente prospera la vegetazione ed eccellente la qualità delle piante da filo.

L'autore persuaso della buona riuscita della proposta coltura, sarebbe contento che ne avventurassero un saggio i più notabili possessori di terre. Ricorda a questo proposito che due soli individui avendo primi tentata nel 1807 la coltura del cotone nel regno delle due Sicilie, essa vi divenne ben presto estesissima, con immenso pubblico e privato profitto.

Augurando altrettanto della coltura della canapa, il colonnello Pepe osserva che questa pianta non è soggetta a soffrir danno dalle stagioni e dalle meteore. Rileva tra i di lei pregi la molto maggior solidità e durata dei tessuti fatti con essa in confronto di quelli di cotone. Vede nel prodotto di questa coltura una materia prima capace di esercitar l'industria e procurar la sussistenza d' un gran numero di persone. In fine, sebbene mostri di credere esagerato il timore che si ha da molti dell' insalubrità risultante all' aria dal processo della macerazione, pure a conforto dei più timidi rammenta che l' uomo ha inventato le macchine che dispensano da quella operazione, ed egli stesso, appoggiandosi al risultato d'un esperienza da sè fatta alcuni anni addietro in un arsenal militare, propone d'impiegarvi i cilindri comunemente usati a laminare i metalli, che lisci e non armati di barre dentate o angolate, consumerebbero meno sè stessi e lacererebbero meno la fibra interposta. X.

R. Accademia delle scienze e arti di Torino. — Nell' adunanza del 7 dello scorso mese di marzo, della classe fisico matematica, l'Accademico cav. Amedeo Avogadro, deputato col collega prof. Carena, lesse il parere intorno a due macchine per mescolare meglio e in più breve tempo la calcina e la sabbia pel cemento da murare, e per impastare la terra da far tegole e mattoni, proposte dai signori Giuseppe Martini sindaco del Comune di Boves, e Bartolommeo figliuolo di esso. Quindi l' accademico segretario, Giacinto Carena, proseguì e terminò la lettura della notizia storica intorno ai lavori della classe predetta, nel corso dell' anno 1825.

La classe di scienze morali, storiche, e filologiche ha tenuto; lo scorso 27 aprile, adunanza ordinaria, nella quale gli accademici G. Carena, e Ab. C. Gazzera hanno fatto in nome di due giunte accademiche rapporto del loro parere intorno a due lavori manoscritti sottoposti al giudizio della R. Accademia. Quindi S. E. il conte Napione ha letto: *Osservazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di stato seguita verso la metà del secolo XVI.*

La *R. società agraria di Torino* ha tenuta un'adunanza in questi ultimi giorni, in cui molte cose sono state presentate, fra le quali le seguenti sono principalmente importanti:

1.° Una relazione intorno ai vomeri di ferro formati con qualità particolare di ferro, o a meglio dire di acciaio per fusione, assai duro, ma trattabile col martello a freddo, e a caldo, proposta dalla ragion di negozio Cerreto fabbricanti di ferro d'Intra; letta a nome di una giunta dal professore Giobert;

2.° Una dissertazione sopra la importanza della torba, con una instruzione accurata sopra le maniere di esplorazione, scavazione, e lavori intorno alla torba; di S. E. il sig. marchese di Breme: la società ne ha ordinato una pronta pubblicazione;

3.° Relazione intorno a una scavazione di torba di qualità superiore tanto per combustibile, come per ingrasso, intrapresa con tutto successo a S. Gennaro dalli signori fratelli Giani, fatta dal segretario della società sopra tre varii saggi di detta torba; della quale intrapresa la società ha decretato una onorata menzione;

4.° Il signor marchese di Cavour presentò colle mostre di lana della nascente greggia il ragguaglio dei buoni successi ottenuti dalla introduzione delle pecore da lana fina, ma lunga d'Inghilterra della razza detta Bakewell, del Lincester;

5.° La descrizione di una macchina ingegnosa tutta dovuta ai talenti meccanici del falegname Conti Nejvi da Asti per il facile otturamento di vasi contenenti vino, acque gazose, e simili; che la società approvò, con ordinare che una per suo conto sia costrutta per esser deposta nel museo Georgico.

Società medico-fisica fiorentina — Dopo la lettura del processo verbale della seduta antecedente il segretario delle corrispondenze presentò alla società la Dissertazione anatomico zootomico-fisiologica sopra la bizzarra conformazione degli organi della riproduzione di due individui della specie umana, del sig. D. Lippi: e le nuove osservazioni del sig. D. Boiti sull'efficacia della decozione della scor-

za della radice di melogranato per vincere la tenia: doni ambidue dei respettivi autori.

Dipoi il sig. D. Frascani richiamata ad esame analitico l'indole ed i differenti periodi d'incremento e di decrescenza, che la flogosi, una volta ordita nelle diverse parti, necessariamente percorre, dimostrò coll'appoggio di ragionamenti sì proprii che altrui, come la flebotomia, iterata e reiterata quanto il bisogno lo voglia, debba in special modo convenire nel primo stadio di questa infermità, e come la profusione nel secondo stadio del fluido prezioso, in cui fu dagli antichi collocata la vita, possa condurre a'gravi danni la generale economia dell'infermo non tanto, quanto ancora le condizioni della località infiammata. Nella quale se alcuni centri pur tuttora sussistono di stazionaria, o di rinascente flogosi, mentre nel resto dell'area malata l'infiammazione si trova già nel periodo della risoluzione o ad altri esiti declinò, le intempestive, o troppo serotini missioni di sangue possono esser in caso di recare maggior nocumento a quelle parti dell'organismo, ove la flogosi ha già subito alcuno dei cambiamenti, che le son proprii, piuttosto che essere efficamente risentite da quei punti ove essa tuttor si mantenga, o si rinnovi.

In seguito il sig. D. Namias, passati in rivista i fenomeni morbosi, che accompagnano la scrofola, non che le alterazioni patologiche da lei indotte nei diversi tessuti, che ne sono invasi concluse " doversi riguardarla come malattia di un genere particolare, che termina bensì collo snaturare alcune parti del nostro organismo con dei risultamenti di lenta flogosi, ma che tale non è nel suo principio, perchè non ne presenta i veri caratteri, e non ammette quasi mai, un vero metodo antiflogistico. Non è neppure affezione di pura debolezza, perchè di soverchia durata, nè si vince colla sola cura decisamente stimolante ",. Per la quale raccomandata la buona aria, il vitto moderatamente nutriente, l'esercizio, ed i bagni marini, avverte aver egli trovato utile l'uso della digital purpurea, come atta specialmente a moderare lo stato angiotico, che spesso vedde associarsi alla labe scrofolosa.

Quindi il sig. Biancini donò al nostro museo patologico l'utero di una gatta gravida da un mese, messa a morte per l'apertura delle carotidi. In essa spinta per l'aorta descendente un'iniezione di colla con vermiglione ne rimasero pienamente iniettate, non solo le placente degli otto feti che vi erano racchiusi, ma la vedde penetrata pur anco nella vena ombelicale di sei tra questi feti, mentre negli altri due fu da lui trovata la materia stessa dell'iniezione sin dentro alla vena cava superiore, ed alle più cospicue di lei diramazioni. Su di che la

società commesse un esame ulteriore ai sig. prof. Bigeschi, e dott. Del Greco.

Il sig. Zannetti presentò ambedue gli occhi di un'individuo, cieco da lungo tempo, per le conseguenze di pregresse oftalmie, nei quali vedevasi l'ossificazione della retina, cui in uno degli occhi associavasi pur quella del corpo vitreo e del cristallino. Finalmente il dot. Betti sottopose all'ispezione dei Socii una considerabile enterolite ritrovata nel duodeno di un'individuo; sulle molte particolarità della quale il prof. Gazzeri promesse dare un ragguaglio chimico in altra adunanza. Ritiratasi successivamente la società in seduta straordinaria furono eletti in suoi soci i seguenti soggetti: il sig. prof. Taddei in socio onorario; ed il sig. dott. Clark, dott. James, e dott. Gio. Guidotti in soci corrispondenti.

Scienze enciclopediche.

Encyclopédie progressive, *ou collection de traités sur l'histoire, l'état actuel et les progrès des connaissances humaines. Paris chez tous les principaux libraires* (*).

Prospetto degli Editori.

Molte obbiezioni si sono fatte alle diverse enciclopedie, comparse in varii tempi alla luce, e specialmente alla francese dello scorso secolo. Si è detto che l'esecuzione di simili opere era impossibile, che l'idea sola di farle corrispondenti al loro nome era chimerica. Esse non dimeno si sono moltiplicate in Francia, in Inghilterra, in Germania e perfino in America, ivi e da per tutto credute utili, ivi e da per tutto sempre bene accolte. La ragione di questo fatto qual è? Non ci sembra difficile il vederla. Avviene oggi delle ricchezze intelletua-

(*) Il *Gabinetto scientifico-letterario* riceve da questo punto le associazioni per quest'opera degna del secolo, e fatta per accelerare il generale incivilimento. L'Antologia in uno dei prossimi fascicoli darà tradotto il discorso preliminare del celebre Guizot. In seguito presenterà sempre ai suoi lettori, o per intero o per estratto, gli articoli che potranno più vivamente interessarli. Ciò invoglierà un maggior numero all'acquisto di un'opera, che va a divenire indispensabile ad ogni piccola biblioteca. Qui, come a Parigi, non si ricevono soscrizioni *all'Enciclopedia progressiva* per meno di tre volumi (ciascuno de' quali uscirà di mese in mese, conterrà trattati varii, e sarà di 500 e più pagine) al prezzo totale di 50 paoli.

Il *manuale enciclopedico* verrà stampato a due colonne, in carattere testino interlineato. Il prezzo sarà di paoli 19 per ogni volume di 500 pagine almeno, e di paoli 17 per coloro che avranno sottoscritto ancora alla *enciclopedia progressiva*. *L'Editore dell'Antologia.*

li, come di tutte l'altre: la loro diffusione più rapida, la loro distribuzione più larga, più eguale fra le varie classi della società è divenuta per la società medesima un vero bisogno. Indi la fortuna delle enciclopedie, le quali essendo destinate a soddisfarlo, possono dirsi indispensabili allo stato attuale della civiltà.

È inutile adunque il disputar oggi della loro convenienza o della loro possibilità, questione già risoluta dal fatto. Quello che importa si è il cercar la maniera di renderle, quanto mai si può, compite e vantaggiose.

Fra le obbiezioni, che si sono lor fatte, le principali ci sembrano queste: 1.° le enciclopedie, per la loro mole e la loro carezza non possono essere di verun uso pel maggior numero delle persone che leggono; 2.° per la brevità, con cui necessariamente vi sono trattate le materie importanti, non sono quasi di verun uso nemmeno per quelli che possono procacciarsele; 3.° pel progresso continuo di tutte le idee invecchiano prontamente, sicchè prima ancora d'esser giunte al loro termine hanno già perduto in parte il loro merito e la loro utilità. Secondo il piano da noi concepito di una nuova enciclopedia queste tre obbiezioni non potranno più essere ripetute.

Noi pubblicheremo sotto il titolo di MANUALE ENCICLOPEDICO in dodici volumi di 8.° un'enciclopedia compendiosa e nondimeno completa, poichè nessuna parola delle enciclopedie finora uscite vi sarà ommessa, e sotto ciascuna parola saranno posti in ristretto i principali fatti o le principali idee che vi si riferiscono. Questo manuale, veramente fatto pel più gran numero delle persone che leggono, potrebbe portar il nome d'*Enciclopedia domestica*, giacchè vi si troveranno tutte le cognizioni di cui può sentirsi più frequentemente il bisogno nel vivere e nel conversare. Il *lessico* o *dizionario della conversazione*, di cui in pochi anni si sono venduti in Germania più di 70,000 esemplari, è un' opera del medesimo genere.

Per chi però brami acquistare sopra una od altra materia cognizioni più precise, è ben chiaro che il nostro manuale non basterebbe. In molte occasioni, trattandosi almeno di materie importanti, bisognano trattati di certa ampiezza, ove la scienza sia esposta in un quadro non minuzioso ma in ogni parte perfetto, e appropriata agli affari o agli interessi, che occupano particolarmente la pubblica attenzione. Per servire a quest'uopo, gli editori dell'*Enciclopedia d'Edimburgo*, dilungandosi dall'esempio dell'altre, ove ciascuna parola ha il suo articolo più o meno breve, composero la loro bell'opera d'articoli assai lunghi sopra ciascuna materia notabile, raccogliendo in essi quanto i trattati scientifici o l'altre grandi opere d'ogni genere contengono di più ragguardevole.

Sotto il nome d'ENCICLOPEDIA PROGRESSIVA noi pubblicheremo una raccolta di simile natura; non ammettendovi che articoli, i quali siano d'un incontrastabile importanza, e corrispondano a qualche vero bisogno della società. Ogni articolo, segnato col nome dell'autore e la data della sua composizione, conterrà in ristretto: 1.° l'istoria del soggetto che vi è trattato; 2.° l'esposizione de' principii e dello stato attuale della scienza a cui il soggetto appartiene; 3.° l'indicazione delle lacune, che ancora vi si trovano, delle difficoltà di cui o in tutto o in parte è ancora desiderato lo scioglimento; 4.° una bibliografia, che indichi le principali opere in cui il soggetto fu già discorso ad epoche e in paesi diversi; 5.° finalmente, ove bisogni, delle tavole cronologiche e de' quadri sinottici. Noi daremo pure la biografia ragionata degli uomini più celebri, ma solamente di quelli che potentemente operarono sovra il destino dei popoli o i progressi dello spirito umano.

Ogni articolo avrà una paginatura particolare, sicchè possa essere classato a piacere, o secondo l'ordine della pubblicazione o secondo quello delle materie, o per alfabeto o in altro modo qualunque. Così quando un'articolo sarà invecchiato potrà sostituirsegli un nuovo, senza che l'insieme dell'opera venga ad essere scomposto; e la nostra enciclopedia meriterà veramente il nome di *progressiva*, rimanendo sempre aperta ai successivi avanzamenti d'ogni genere di sapere.

Il MANUALE ENCICLOPEDICO e l'ENCICLOPEDIA PROGRESSIVA avranno fra loro uno stretto legame. Nel manuale, ad ogni parola che richiegga spegazioni incompatibili colla natura dell'opera, vi sarà una chiamata all'articolo dell'ENCICLOPEDIA PROGRESSIVA, ove queste spiegazioni possono trovarsi. E, in grazia del piano adottato per questa enciclopedia, chi possiede il manuale, non avrà d'uopo che di procurarsi tale articolo o trattato particolare, che, ove il desideri, gli sarà separatamente venduto. Così le tre obbiezioni contro le enciclopedie, che più sopra si accennarono, verranno ad essere sciolte. Poichè si avrà ad un tempo e un'enciclopedia veramente elementare, e un'enciclopedia veramente dotta, che dispenserà anche gli uomini istruiti dal ricorrere ad opere speciali, e si troverà in ogni tempo a quel punto a cui il sapere sarà pervenuto.

Il dovere degli editori di simile opera è di assicurarsi l'aiuto e i consigli degli uomini più insigni in tutti gli studi, e di valersi per ogni soggetto degli scrittori più abili a ben trattarlo. Come l'opera non comporta alcuna unità di redazione o di dottrina, è chiaro che ciascuno di quelli, che concorreranno a comporla, non dovrà rispondere in faccia al pubblico se non dell'articolo da lui segnato.

I nomi di tali scrittori (*nell' elenco annesso al prospetto si trovano quasi tutti i più bei nomi di Francia, soliti ad essere pronunciati in tutta Europa colla più viva ammirazione*) ci sono un pegno sicuro che l' ENCICLOPEDIA PROGRESSIVA riuscirà degna dell'applauso universale.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXXI. *Maggio* 1826.

N.° 329. *Lettera al Direttore dell' Antologia.* — Io mi rivolgo alla vostra cortesia perchè vi piaccia col mezzo del vostro giornale manifestare al pubblico che nell' Opera intitolata BELLEZZE DELLA LETTERATURA ITALIANA, le cure del sig. D. BERTOLOTTI e mie non si estendono oltre al quinto tomo. — Firenze, 31 maggio 1826 — Il vostro amico G. B. NICCOLINI.

330. BELLEZZE della letteratura italiana, raccolte per cura di GIO. BAT. NICCOLINI e di DAVID BERTOLOTTI. *Firenze* 1826. volumi VI e VII. *Antologia poetica italiana,* prezzo paoli 4 il vol., presso *V. Batelli.*

331. SISTEMA COMPIUTO DI POLIZIA MEDICA, di GIO. PIETRO FRANCK, traduzione dal tedesco, nuova edizione, 18 volumi in 8.° per associazione presso GIO. PIROTTA di Milano, editore.— N. B. Sono usciti i volumi I, II, III, IV, e XII, XIII. Quelli che posseggono gli undici volumi da alcuni anni stampati, possono acquistare i soli susseguenti sette volumi nuovi.

332. AVVISO *del direttore della tipografia ducale di Parma* sig. L. MUSSI — Questa ducale tipografia ha mandato in luce la *Prima parte del tomo sesto* delle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani raccolte dal* celebre *padre Ireneo Affò* ed ora *continuate* dal suo successore bibliotecario *Angelo Pezzana.* Oltre la lettera dedicatoria alla maestà di Maria Luigia, Principessa Imperiale, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla; ed un Preambolo intorno la presenta *continuazione*, questa *prima*

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, sieno come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

parte contiene la *vita dell'Affò*, ed un ampio *catalogo delle sue opere*, il sommato delle quali è di presso a centotrenta. E nella vita e nel catalogo hannosi parecchie notizie pertinenti alla storia generale letteraria d'Italia, che in qualche rispetto si collegano colle vicende di cotesto insigne scrittore. — La *seconda parte*, che comprenderà le correzioni e le giunte a'cinque primi volumi delle *Memorie* predette, sarà divolgata nel venturo anno. Alla quale conseguiterà la *terza*, in cui si avranno le *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani che vissero nel decimottavo secolo*, *e di quelli che in esso la più parte trassero de'loro giorni, benchè trapassati nel presente.* Il continuatore terrà per favor segnalato se nel tempo di mezzo a questi divolgamenti i *Letterati nostrali e forestieri*, o *quale persona si sia vorranno essergli cortesi delle notizie di alcun momento che bene venissero a conserto sì della seconda parte e sì della terza.*—Il ritratto dell'Augusta Principessa, a cui è intitolata la presente opera, intagliato in rame nello studio de' celebri signori Toschi ed Isac di Parma, sta in fronte alla dedicatoria.

333. BIOGRAFIA universale antica e moderna, — *Venezia* 1826 presso *G. B. Missiaglia*. vol. XXVII.° (GU-HE)

334. COLLEZIONE portatile di classici italiani. *Firenze* 1826. *P. Borghi e c.* vol. XI. — *Tragedie di V. Alfieri* vol. I. contiene il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, e la *Virginia.*

335. OPUSCOLI di GIO. BATT. VERMIGLIOLI, ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani defonti nel secolo XIX. *Perugia* 1826 presso *Bartelli* e *Costantini* vol. 4.° in 8.° di p. 204, prezzo baiocchi 63.

336. Il CACCIATORE dell'Eubea, racconto di Dione Grisostomo, volgarizzato da F. N. *Venezia* 1824. stamp. *Picotti* 8.° pag. 48.

337. TRE NOVELLE inedite. *Venezia* 1826. *Picotti* editore 8.° di pag. 42.

338. VOLGARIZZAMENTO delle XIX-XX XXI epistole di SENECA in continuazione di quelle pubblicate negli anni 1820 22-24. Testo di lingua inedito. *Venezia* 1826 *tip. Alvisopoli* in 8.°

339 DELLE ISCRIZIONI VENEZIANE, raccolte ed illustrate da ANTONIO CICOGNA di Venezia, fascicolo 3.° in 4.° di fog. 12 con tavole e rami; prezzo lire 3. 60. ital.

340. LETTERE su Roma e Napoli. *Milano* 1824 *Stella e fig.* 18.° di pag. 206 prez. lire 2. ital.

341. DEGLI OFFICII della famiglia, dialoghi VIII. del cav. COMPAGNONI. *Milano* 1826. *Stella e fig.* p. 116. prez. lire 1. 15. ital.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 10,2	10,2	5,3	89		Lev.	Ser. nebb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	10,9	12,8	34		Pon.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,0	10,8	8,2	75		Po. Li.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,7	10,7	8,7	79		Scir.	Ser. nebb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	11,3	13,2	49		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	11,4	8,4	83		Os. Li.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,1	11,3	8,6	88		Os Li.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,1	12,0	14,0	52		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,3	10,6	91		Po. Li	Ser. con nuv.	Calma
4	7 mat.	28. 0,0	11,5	10,0	87		Po. Li.	Sereno nebb.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	12,6	13,5	59		Fo.Ma.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	12,9	10,1	99	0,18	Po. Li.	Piovoso	Calma
5	7 mat.	27. 10,5	12,4	9,0	95	0,27	Sc. Le.	Pioviggine	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	12,4	12,0	75	0,02	Lib.	Nuvolo rotto	Vento
	11 sera	27. 10,6	12,4	10,0	90	0,07	Lib.	Piovoso	Vento
6	7 mat.	27. 9,9	11,5	9,7	91	0,08	Os. Li.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	27. 9,4	12,2	12,1	71		Lib.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 8,5	11,5	8,1	96	0,58	Lev.	Pioggia	Ventic.
7	7 mat.	27. 8,7	11,5	8,0	92	0,04	Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	11,7	12,3	75		Pon.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 10,9	10,9	7,8	92	0,19	Os. Li.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviome-tro	Anemosco-pio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	27. 10,9	10,5	9,0	88		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	11,3	12,5	62		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	11,1	8,6	92		Lib.	Sereno	Calma
9	7 mat.	27. 11,4	10,9	9,4	92		Scir.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	12,4	14,0	68		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	12,4	10,0	96	0,06	Gr. Tr.	Nuv. ser.	Calma
10	7 mat.	27. 11,2	12,4	9,4	98		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	12,6	13,0	86	0,03	Tr. Gr.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	12,0	10,0	96	0,14	Os. Li	Pioviggine	Ventic.
11	7 mat.	27. 10,6	11,5	11,0	97	0,34	Lib.	Nuv. denso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	11,7	11,8	90	0,01	Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,5	11,7	9,8	97		Po.Ma.	Sereno	Calma
12	7 mat.	27. 11,5	11,5	10,0	98		Scir.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	27. 11,8	12,9	14,8	87		Maes.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	13,3	11,5	91		Tram.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 0,5	12,4	11,0	88		Gr. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,1	14,2	16,9	62		Po. Li.	Ser. con nuv. bas.	Vento
	11 sera	28. 0,2	15,1	13,0	86		Po. Li.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 0,0	13,8	12,0	82		Scir.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	15,1	16,7	52		Maes.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,3	16,0	14,0	82		Lib.	Ser. neb.	Calma
15	7 mat.	27. 9,7	15,1	12,1	90		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,7	16,0	17,0	52		Lev.	Nuv. nebb.	Vento
	11 sera	27. 9,5	16,0	15,5	70		Tram.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	27. 9,5	15,1	13,0	75		Lev.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 10,1	16,0	15,0	56		Grec.	Ser. con nebb.	Vento
	11 sera	28. 0,0	14,7	11,5	62		Grec.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,4	13,8	12,0	53		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	14,8	15,6	38		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,7	15,5	12,0	65		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,7	14,6	11,2	86		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	15,5	16,5	61		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	15,5	13,5	85		Lib.	Nuv. rotti	Calma
19	7 mat.	28. 0,1	15,1	11,5	91		Po. Li.	Ser. con nebbioni.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	15,1	16,0	56		Po. Li.	Neb. sereno	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	15,5	13,5	81		Lib.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 10,0	15,5	14,0	82		Lib.	Nuv. neb.	Calma
20	mezzog.	27. 10,0	16,0	16,5	59		Maes.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 9,5	16,0	13,0	90		Lev.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 8,8	15,3	10,5	92	0,60	Grec.	Nuvolo	Ven. for.
21	mezzog.	27. 8,7	15,2	13,6	67		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,4	15,1	11,0	92		Sc. Le.	Ser nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,5	14,6	10,5	90		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
22	mezzog.	27. 8,5	15,3	13,7	85		Gr. Tr.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	15,1	15,0	60		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	27 9,0	15,1	13,0	91	0,11	Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
23	mezzog.	27. 10,2	15,1	13,0	90	0,13	Os.Lib	Nuvolo	Ventic
	11 sera	27. 8,0	14,6	11,0	95	0,27	Maes.	Pioggia	Ventic.
	7 mat.	27. 8,0	14,6	12,0	92	0,05	Ostro	Nuvolo	Calma
24	mezzog.	27. 8,6	14,6	13,0	90	0,11	Lib.	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27. 9,7	13,8	11,5	96		Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,5	13,3	12,0	96		Scir.	Sereno neb.	Calma
25	mezzog.	27. 10,6	14,2	16,0	65		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	14,7	13,0	90	0,28	Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,3	14,6	13,0	86		Sc. Le.	Ser. calig.	Vento
26	mezzog.	28. 0,4	15,1	15,5	61		Lev.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 0,4	15,5	14,0	90		Lib.	Ser. con caligine	Ventic.
	7 mat.	28. 0,4	15,5	13,1	96	0,07	Scir.	Pioggia	Calma
27	mezzog.	28. 0,3	16,0	15,5	87		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	16,0	14,1	96	0,11	Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,1	15,5	13,7	94		Lib.	Nuvolo	Ventic.
28	mezzog.	27. 11,7	16,0	16,5	83	0,03	Lib.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	15,4	13,4	90		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 matt.	28. 0,0	15,3	13,1	93		Lib.	Pioviggine	Calma
29	mezzog.	28. 0,6	16,0	16,0	78		Pon.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	15,4	13,0	90		Lib.	Sereno	Calma
	7 matt.	28. 0,8	15,1	12,5	89		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
30	mezzog.	28. 0,8	15,5	17,5	59		Gr. Tr.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,0	14,0	90		Tram.	Nuv. nebb.	Calma
	7 matt.	28. 0,4	16,0	14,0	89		Lev.	Sereno con nebbie	Ventic.
31	mezzog.	28. 0,4	16,4	18,0	59		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	16,9	14,5	89		Po. Li.	Ser. con nebbie.	Ventic.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —		
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

MAGGIO, 1826.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 66

Giugno 1826.

Anno VI. Vol. XXII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO

Signore

L' invenzione delle Lenti, senza parlar dei vantaggi che ne en derivati alle Scienze, soccorse all' infelicità di coloro cui la natura nn concesse la perfetta costruzione dell' occhio, o che furono per causa st- niera danneggiati nell' organo della vista. La soverchia convessità de a cornea, e dilatazione della pupilla costituiscono il Miope, l' opposte co- formazioni caratterizzano il Presbita. Quindi è che in queste due dive e circostanze l' artefice delle Lenti deve sagacemente indagare il difetto, i gradi della vista, per determinare quali cristalli con maggiore o min re concavità, convessità, trasparenza, e colore, siano atti ad arrecare un util à reale. L'uso inconsiderato e sovente funesto di cristalli diversi, che com a- nemente si adoprano, ben lungi dal rimuovere, o correggere i vizii della i- sta, li conferma, e forse anche li aumenta.

Conviene inoltre, che per la semplice debolezza dell' occhio si 'co- mendi l' adoprare i cristalli bleu, anzi, che quelli di color verde, esse lo dalle ottiche teorie dimostrato, e dalle pratiche osservazioni confermato, che i primi soccorrono, e conservano la vista, rendendo temperata, e dolce la luce per l' occhio, nè fanno ad esso offesa allorchè si depongono, come in tal caso avviene a chiunque adopra cristalli verdi. È necessario ancora conoscere, quanto importi che siano accuratamente lavorate le Lenti nella loro superficie, e la qualità del cristallo non abbia imperfezione intern e quanto sia in conseguenza pregiudicevole l' affidare il più delicato e -e- zioso de' nostri organi ad artefice inesperto.

A darvi questo salutare avviso mi consigliano i miei studii nell' ot ca Professione, e il desiderio di consacrare con felice successo, l'opera ia all'umanità, ed all'amicizia.

Gradite intanto l' omaggio della mia stima, e disponete di chi si ec ad onore d' essere.

Firenze. Dallo Stabilimento Ottico 30 Aprile 1826.

*Umiliss.*mo *ed Obblig.*mo *Servitore*

PIETRO LAZZERINI Ottico.

ANTOLOGIA

N.° LXVI. *Giugno*, 1826.

Del Magnetismo animale, *Relazione di* È. Baseti.

I traviamenti dello spirito umano, non meno dei suoi progressi, interessano egualmente la storia del sapere.

Se le utili verità, scoperte dai nostri maggiori, sono germe fecondo di ulteriori avanzamenti, la cognizione dei loro errori, modera la mobilità della mente, e la premunisce dal ricadervi.

Una dottrina già condannata coi dettami della sperimentale filosofia, e che sfugge alle rigide prove che l' evidenza prescrive, è di nuovo offerta alle indagini degli studiosi, ed a novella celebrità richiamata.

La recente risoluzione della Reale Accademia medica di Parigi, di sottoporre a severa disamina, i fatti, e le teorie risguardanti il magnetismo animale, indica a senso mio, che ove personaggi sì gravi determinarono di simile questione occuparsi, non si tratta di futile, o ridicolo subjetto; ma concerne verità meritevoli di chiarirsi, od errori, ed illusioni che abbisognano esame serio, e tutti gli sforzi della sana critica per decifrarsi.

Si consideri infatti, che sebbene diminuito col tempo, quell' entusiasmo che al suo primo apparire, aveva risvegliato il magnetismo animale; che malgrado lo scherno che si concitano i suoi fautori, le valevoli opposizioni che gli sono affacciate; la dimostrata insussistenza di tanti vantati prodigii; la stranezza dei suoi asserti resultati (che promuove il dubbio nel filosofo, e l' incredulità nelle persone

di buon senso); si osservi infine che ad onta della riprovazione dei primi corpi scientifici della culta Europa, questo sistema, lungi dall' essere caduto nell'oblìo, resiste ad ogni attacco, ed annovera fra i suoi seguaci, uomini per talenti, e per carattere distintissimi. . . .

È ben vero, che la bontà d' una causa non è dimostrata dalla persuasione, e dalla perseveranza, colla quale si sostiene. L' errore, come la verità, conta fervorosi proseliti.

La decisione dell' accademia di Parigi avendo generalmente eccitato curiosità e sorpresa, per soddisfare all'una, ed ovviare all' altra, ho divisato pubblicare questi cenni storici del magnetismo animale.

Tale dottrina, sorta in Alemagna, e propagata in altre parti dell' Europa, dopo avervi risvegliato entusiasmo, e fervore, subisce le vicende d' ogni sistema. Quivi rilegata tralle chimere; lì professata nelle cattedre; altrove è dimenticata e negletta.

E quì torna in acconcio considerarsi, che il magnetismo animale, non essendo stato fra noi praticato, non è così estesamente noto, come oltramonte.

Sia lode al genio filosofico della nostra penisola, ove la solidità dei ragionamenti, e l' evidenza dei fatti può sola prendere radice!

I precetti di Bacone, e le norme segnate dalla scuola immortale del Galileo non riescono adunque infruttuosi per noi!

In Italia, le fantastiche dottrine non trovano seguaci, nè contano fautori; perciocchè una metafisica nebulosa non è atta a traviarne le menti!

Senza orgoglio nazionale, senza spirito di parte: nè corriva, nè restìa alle straniere dottrine, la nostra patria le accoglie allora quando l' osservazione e l' esperienza, uniche, e severe guide della ragione, ne confermano la realtà, e ne mostrano il fondamento!

Nel confitto delle opposte sentenze che riguardano il magnetismo animale, ardua impresa assume colui, che si accinge a trattare di questo argomento, che per gli uni è verità, e per gli altri sull' illusione, e sulla frode si fonda.

Per altro qualunque sia la taccia cui ci espone la scelta di questo soggetto, ci conforta l'imparzialità che ci facciamo un dovere di seguire.

L' importanza poi della questione, ed il rispetto dovuto all' illustre consesso che al presente se ne occupa, bandendo il sarcasmo da una materia, che sì facilmente vi si presta, ci determina a trattare l' argomento con quella gravità che queste considerazioni suggeriscono.

In conseguenza non riferiremo che i fenomeni, ed i fatti i più avverati, le concordi asserzioni dei magnetizzatori; e parchi di riflessioni, non ragioneremo sopra oggetti della cui realtà prima abbisogna che ne consti, nè penetreremo nel vasto ed incerto campo delle supposizioni.

Il magnetismo animale essendo in gran parte collegato alla biografia del suo principale promotore, nel tenersi proposito dell'uno, verrà necessariamente a comprendersi l'altra.

In questa relazione mi dispenserò dall' affacciare gli obietti che merita il sistema, e dal promuovere discussioni d' un' astrusa polemica. Il senno, ed i lumi dei lettori benevoli suppliranno alle mie reticenze, ed alla debolezza dei miei riflessi.

Le cure ottenute col magnetismo minerale (1), la singolarità dei suoi fenomeni, i portentosi effetti dell'elettricità sul corpo animale, avvalorando l'opinione dell' efficacia di questi agenti; i fisici, ed i medici instituirono moltiplicate, ed esatte ricerche, le quali, per verità, più fruttarono a vantaggio delle scienze naturali, che a quello dell'arte curativa.

Applicati questi mezzi in un numero infinito di malattie, la notabile proporzione delle guarigioni spontanee necessariamente ne accreditò l' attività.

Quando Mesmer (2) nel 1766 si produsse sulla scena del mondo, tale in Germania era il credito delle calamite, che si reputavano capaci di guarire ogni infermità. Il medesimo dette incominciamento alla propria carriera col pub-

(1) N. B. Per servire alla brevità, ogniqualvolta in questo discorso si trova magnetizzazione, magnetismo, magnetico, senza l'aggiunto di *minerale*, alludesi al *magnetismo animale*.

(2) Nacque nella Svevia nel 1734.

blicare un opuscolo *de Planetarum Influxu*, ove sosteneva che le sfere celesti esercitano, sul sistema nervoso, un'influenza notevole per mezzo d'un fluido, che compenetrando tutti i corpi riempie l'universo; che questo fluido convenientemente diretto, o modificato nei malati, diviene sorgente di cure meravigliose; e che la di lui medicatrice azione è avvalorata da quella delle calamite.

Nei primordii la pratica di Mesmer si uniformò a questa dottrina, sebbene non ripetesse le sue guarigioni dal minerale magnetismo, ma dall' azione dell' etere invisibile, promossa per opra del magnetizzatore.

Insorte questioni col gesuita Hell, che reclamava la priorità di questo sistema, Mesmer per dimostrare che intieramente a lui ne apparteneva la scoperta, abbandonò ogni mezzo fisico-magnetico, e limitò il suo esercizio a semplici tatti, ed a soli movimenti del corpo.

Mesmer, sebbene incontrasse nei dotti della sua patria severi antagonisti; penetrato dell'importanza del proprio ritrovato, rese note le sue dottrine a quasi tutti i corpi scientifici dell' Europa, che sì fantastiche, ed assurde loro apparvero, che non risposero all' autore, e disdegnarono considerarle.

Ma compensava il silenzio, e l'opposizione dei dotti, il fanatismo che questo sistema eccitava presso molte persone, e persone ragguardevoli.

L' attenuamento al dolore che procurano le miti confricazioni, l'efficacia loro nel risolvere leggieri ingorghi, la sonnolenza, e la calma che induce la monotonia di queste operazioni prolungate, la spontaneità di tante guarigioni, l' azione morale della speranza, e della credulità, ed i prestigii dell'immaginazione sul fisico degli infermi, dovevano necessariamente offrire tali resultati, da accreditare un sistema, cui più che l'evidenza dei fatti, fomentò l'umana leggerezza, e la frode di molti. In talune contrade poi l'inclinazione al portentoso, il grande impero della moda, la versatilità delle menti, e la voga di certi principii filosofici, ne favorirono la propagazione, ed i successi. La dolce lusinga infine della sospirata *panacea universale*, ad ogni

credere inclina ; posciacchè facilmente si presta fede a ciò che si brama.

Assunse pertanto il nome di magnetismo animale quella causa cui si attribuiscono i diversi , reali, od immaginarii resultati nella fisica , o morale condizione d' alcuni individui , mediante gli esterni contatti , e le mentali operazioni del magnetizzatore.

Mesmer ormai celebre , nel 1778 si portò in Parigi , ove la fama delle di lui cure era pervenuta , sebbene alcune fossero smentite dal fatto (3).

Se la notizia di strani avvenimenti si propaga colla rapidità del lampo , più lenta , e meno estesa è l' influenza della sana critica , allorchè ne svela la falsità , o ne mostra l' intrinseco valore ; e l' opinione cui servirono di fondamento, già radicata, difficile riesce a sormontare.

Nuovi successi resero in Parigi famoso lo straniero innovatore , ed offrendo di sottoporre i suoi vantati prodigii alle indagini del sapere, rinnovellò le premure presso i corpi scientifici di quella capitale, affinchè confermassero la di lui dottrina.

Ma siccome gli erano richieste esatte , indubitate , e verificabili esperienze, e che prima di applicare la cura magnetica constasse dell' infermità dei pazienti ; tali condizioni non confacendo a Mesmer, sdegnò le proposte delle accademie .... ed intento ad acquistare l' opinione del pubblico e di coloro che si accingeva di guarire , si fece un gran numero di partigiani.

Destinò per la cura magnetica un quartiere elegantemente mobiliato , e nella stanza a tale uopo prescelta , col-

(3) La sig. Paradisi, celebre *virtuosa*, aveva una completa cecità, e di frequente era soggetta ad accessi di alienazione mentale , dipendenti da lesione nei visceri dell' addome. Curata per molto tempo da Störk , e da Wenzel senza successo , la dichiararono incurabile. Mesmer volendo popolarizzare la sua dottrina, e provare che il magnetismo animale era più potente della medicina , si accinse di guarirla , e nella di lui " *Relazione storica , e fatti relativi al magnetismo animale* ,, asseverò che la Paradisi, mercè la cura magnetica, aveva acquistato sanità , e vista. La squisitezza del tatto dell' inferma , la speranza , e l' illusione della medesima , quasi confermavano le pretese di Mesmer ; ma essa si disingannò col tempo , ed il pubblico parigino fu con sorpresa nel 1784 testimone della di lei cecità, dopo averne altamente decantato la mirabile guarigione.

locava nel mezzo una specie di rotondo bacino, mirabile per la forma, e per gli ornati, il quale conteneva vetro pesto, limatura di ferro, e bottiglie d'acqua poste simmetricamente. Sorgevano dal medesimo in mille guise disposte, fili, catenelle, e lucenti sbarre metalliche, capaci di essere mosse in tutte le direzioni. Circolarmente assisi all'arcano bacino stavano i malati, ed avvolto in uno o più giri il loro corpo colle metalliche catene, impugnavano colla destra le sbarre di ferro, che con alterno contatto, e sulle parti dolenti, e sul bacino posavano. Indi coloro, che erano accanto, si toccavano colle dita onde formar ciò che nel linguaggio del sistema si denomina catena magnetica " Al mistero di questo apparato, si aggiungevano tutte le seduzioni che ponno agire sull' imaginazione, e sui sensi ,, la musica, i profumi, gli odori, ed una fosca luce. . . . . Allora Mesmer con abito imponente, con maestoso portamento, o tenendo in mano una bacchetta, o suonando maestrevolmente l'*Armonica*, penetrava nella stanza, ove erano così disposti, e preparati gl'infermi. I suoi sguardi, i suoi moti, spesso bastavano per eccitare in qualcuno nervose agitazioni, che in altri, in vario modo si ripetevano.... Conoscendosi l'influenza dell'imitazione nelle affezioni convulse, non deve sorprendere se una persona naturalmente, o per artifizio, convulsionaria, provoca in altre un congenere fenomeno (4).

Però questi movimenti convulsivi, contrassegno della *Crise* magnetica, erano ordinariamente promossi dalla singola, e personale magnetizzazione.

Mesmer allora, od i suoi iniziati, si accingevano all'opra. Il magnetizzatore, per mettersi in *rapporto*, siede rimpetto al paziente, frappone le di lui ginocchia alle proprie; le stringe, i loro piedi sono a reciproco contatto; e gli occhi dell'uno sopra quelli dell'altro riposano.

Così situati, il magnetizzatore scorre le sue mani, con lieve tatto, sulle parti più sensibili del malato, nude o coperte, secondo che la volontà, o la decenza prescrive.

Allorchè si magnetizzava il bel sesso, resultato ordina-

(4) Vedi Boherave *Opera omnia*, Cabanis *De l'influence* ec.

rio delle citate manipolazioni, era uno stato semiconvulsivo non scevro di piacere " che consisteva forse nel con-,, flitto delle emozioni fisiche sulla volontà ,, intenta a reprimerle.

La crise, che in molti era appena percettibile, in taluni si manifestava con urli, con strida, con delirio, con contorsioni, o col sonno.

Ai più entusias tifiduciarj del magnetismo animale, dotati di squisita sensibilità, e d'immaginazione soverchia, un solo sguardo di Mesmer, bastava spesse fiate per rinnovare quelle nervose agitazioni, che *crise* venivano chiamate.

Mesmer, estendendo l'applicazione del magnetismo animale, magnetizzava l'acqua, magnetizzava gli alberi, ed i suoi fervorosi proseliti ne proclamavano l'azione, e le virtù.

Erano altamente decantati i prodigiosi resultati che si ottenevano nella *clinica* di Mesmer, principalmente nelle affezioni nervose, nell' isterismo, senzà però calcolare qual parte vi avevano le spontanee guarigioni, e quale era l' influenza dell' immaginazione, nella produzione dei salutari fenomeni.

Mentre egli conseguiva cospicui guadagni per le reali o simulate cure che effettuava, la sua dottrina pervenne a sedurre D'Elson medico del Duca d' Artois. Se Mesmer, per ragioni che ci asterremo dal qualificare, ricusò sottoporla al cimento d'un'indagine severa; D'Elson nulla lasciò intentato, onde persuadere i suoi colleghi membri della facoltà di medicina, della verità, e dell' efficacia del nuovo famigerato sistema: ma la loro decisione deluse le sue speranze.

In quell' epoca il fervore del pubblico, e l'opinione di qualche dotto appoggiando il magnetismo animale, Mesmer colse l' opportunità per pubblicare uno scritto, nel quale esponendo, e difendendo la propria dottrina, tentava ovviare alle difficoltà che gli erano opposte, pel non costante successo degli effetti magnetici.

Egli sosteneva che per produrli è indispensabile *credere* nel magnetismo animale, e che l'istessa presenza di

coloro che non vi confidano, elide, ed impedisce le operazioni del magnetizzatore.

Speciosi argomenti, che per gli uomini sensati hanno i caratteri del paradosso e dell'incredibile! ... Mentre sono i fatti che confermano, e stabiliscono la credibilità d'ogni dottrina, quì al contrario si pretende che la credenza nel magnetismo animale ne promuova i fenomeni.......nuova, e singolarissima logica!

L'oscurità del linguaggio di Memser, il neologismo che v' introdusse, e le mistiche pratiche che associava alle sue teorie, gli accrebbero fama ed importanza presso il popolo, fautore di ciò che ignora, e di ciò che lo sorprende.

Tale era il credito di questo sistema, che la munificenza di Luigi XVI offerì a Mesmer una pensione vitalizia di 20,000 franchi, un capital di 100,000 scudi, ed il cordone di S. Michele, qualora iniziasse nei suoi metodi tre sole persone da designarsi dal governo, e loro dimostrasse l'efficacia e la novità della sua dottrina .... Ma il rifiuto a sì generose proposte eccitò sospetti nel pubblico, e diminuì il fanatismo, e l'entusiasmo per questa novità.

Mesmer si portò allora all'acque di Spa, seguito da molti dei suoi malati, che altamente confidando nel magnetismo animale, nulla bastava per menomare la fiducia che riponevano nel sistema, e nel suo celebre propugnatore.

D'Elson dichiarandosi possessore della dottrina di Mesmer, nella di lui assenza, tutto pose in opera per propagare, e favorire il sistema; instituì una clinica magnetica, e vantò molte guarigioni.

Ma informato Mesmer della condotta di D'Elson, e paventandone la rivalità, asseverò al pubblico che il medesimo ignorava i veri fondamenti del magnetismo animale, e senza riserva lo qualificò impostore.

Malcontento delle contrarietà che provava, Mesmer minaccia i suoi fautori d'abbandonare la Francia; ma spontanei più di cento sottoscrittori accorrono, e ciascuno gli assegna cento luigi. Tale offerta attraente lo richiama in Parigi: ed a questa elargità non impongono i sovventori che la libera condizione di venire instrutti nella dottrina, e nell-

pratica magnetica, quando il suo inventore lo creda opportuno.

Per appagare frattanto la curiosità dei sottoscrittori, i discepoli di Mesmer loro fecero lezioni teoretiche; ma con modestia annunziavano non essere che incompletamente iniziati, nei segreti, e nell' alta dottrina del loro maestro.

La specie di mistero che presiedeva all' insegnamento, e la condotta di Mesmer, non conveniva certamente ad una verità utile: pertanto il governo francese volle sottoporre il sistema a severa disamina.

Nel 1784, incaricate a questo fine, l'accademia delle scienze, e la facoltà di medicina, deputarono separatamente in commissarii esaminatori, scienziati ragguardevoli per maturità di senno, per lumi, e probità (5). Considerati da questi gli scritti di Mesmer e dei suoi seguaci, ed impiegate le operazioni magnetiche, ora presso D'Elson, ora in casa dell' immortale Franklin, che allora trovavasi in Parigi, niun effetto notabile, e decisivo conseguirono.

Osservarono, è ben vero, le crisi magnetiche, e qualcuno dubitò ... ma finalmente le due commissioni, con relativo rapporto, riprovarono la dottrina, e la pratica di Mesmer; dichiararono insussistente il preteso fluido; ed in una nota segreta presentata al Rè, indicarono, e dimostrarono i danni che ai costumi, ed al pudore recava l' applicazione di questo sistema.

Mentre queste ricerche occupavano il pubblico, molte produzioni comparvero in proposito. Mesmer istesso entrò in lizza; e contro le decisioni accademiche protestò.

In questione di fatto, sembrava che l' esperienza sola dovesse decidere; ma poichè questa non corrisponde, con successo che ai *credenti*, e che d' altronde gli effetti che si ottengono, ponno ripetersi in gran parte dall' immaginazione, dalla fiducia, o risguardarsi spontanei; i resultati positivi o negativi nulla valendo a chiarire le opposte sentenze, ciascuno perseverò nella primitiva opinione.

(5) La Facoltà di Medicina elesse Mejault, Salin, Darcet, e Guillotin, e l'Accademia delle Scienze, Franklin, Leroy, Bailly, Lavoisier, e De-Borry.

Mesmer, quantunque contasse tuttora molti partigiani, e che le sue dottrine venissero difese, praticate, e propugnate, divisò partire dalla Francia, ricco delle somme conseguite dalla gratitudine, dal favore e dalla credulità...... soverchia. Prescelse a nuovo soggiorno l'Inghilterra, ove menando vita ritirata per parecchii anni; ritornò quindi nel seno della patria; ed ivi nel 1815 finì i suoi giorni.

La partenza ed il ritiro di Mesmer non rallentò lo zelo per il magnetismo animale; chè anzi acquistando credito e favore, si estese nelle provincie settentrionali del continente europeo. In Francia poi, malgrado la riprovazione accademica, e gli ordini governativi, continuò a professarsi, instituendosi a tale uopo parecchie società dette dell' *armonia*, o con altre appellazioni designate.

Mentre i seguaci del magnetismo animale continuavano a cimentarne l' azione, uno dei più famosi propugnatori del sistema, il Conte di Puysegur, osservò il primo suscitarsi nei magnetizzati un estasi-cattaleptica con sospensione nelle funzioni dei sensi esterni.

Questo fenomeno, per la sua analogia col sonnambulismo naturale, venne denominato sonnambulismo magnetico. In questa condizione interpellati i magnetizzati, non solo indicavano la propria infermità, ed i rimedii opportuni per curarla; ma interrogati sulla situazione di altri infermi posti in rapporto coi medesimi, ne esponevano la malattia, e ne prescrivevano le convenienti medicine.

Questo prodigioso resultato del magnetismo animale, asserto da alcuni, ed osservato da altri, ha prodotto un cambiamento nelle teorie, e nelle pratiche magnetiche. Le operazioni magnetiche rese più semplici, e limitate ai soli contatti, invece di procurare, siccome per lo avanti opinavasi, le guarigioni definitive, non riescono che altrettanti mezzi per quindi ottenerle, promuovendo il sonnambulismo, onde dirigere con maggior certezza la terapìa.

E se ciò fosse! più delle lezioni dell' esperienza, più delle classiche opere dei nostri maestri, diverrebbe prezioso per il medico un solo sonnambulo!

Gli attuali magnetizzatori concordemente asseverano,

che mercè la loro forte volontà, e fidanza nell' efficacia del magnetismo animale, coadjuvata dall' esercizio dei contatti magnetici, divengono capaci di provocare in altri il sonnambulismo, senza che il paziente cooperi alla produzione di questo resultamento.

Chi avesse vaghezza di conoscere estesamente tutte le facoltà meravigliose, che si attribuiscono ai sonnambuli, consulti l'opera di Deleuze, ed il famoso trattato del sistema nervoso del sommo fisiologo Georget, ove si trova analizzato e descritto in modo maestrevole il sonnambulismo (6). Ma il sonnambulismo magnetico è un fenomeno reale?..... è un illusione? . . Oppure la frode, e l'inganno merca sull' umana credulità, e delude e deride perfino il filosofo indagatore? ? ?

(6) Ecco compendiosamente quanto è stato scritto rapporto a quest' oggetto dai suddetti autori.

Allorchè il magnetismo produce il sonnambulismo, l'individuo che si trova in questo stato, acquista estensione prodigiosa nelle facoltà di sentire. Gli organi dei sensi sono sopiti, ma le loro funzioni si effettuano in modo inconcepibile. Il sonnambulo ha gli occhi chiusi, e non vede cogli occhi, l'orecchio è insensibile ai suoni, ed ai rumori; ma vede ed ode più estesamente, e più distintamente di quando è desto. Non vede, e non intende che coloro coi quali è in *rapporto*. Non conosce che quelle cose cui attende, e per ordinario non osserva che gli oggetti, verso i quali il magnetizzatore ne dirige l' attenzione. È sottoposto alla volontà del medesimo in tutto ciò che non può nuocergli, e che non si diparte dalle di lui *intuitive* idee di giustizia e di verità. Distingue il fluido magnetico, quasi, sotto luminosa apparenza. Percipe l' interno del proprio, o dell' altrui corpo, e per lo più non vi ravvisa che le parti ammalate, o che perturbano l' armonia delle funzioni. Richiesto di curarle, suggerisce i più idonei farmaci, compatibilmente alle di lui precedenti nozioni. Fà la prognosi. Riacquista la reminiscenza di cose che aveva obliate essendo desto. Ha previsioni, o presentimenti, ma limitati, ed in molte circostanze erronei, ed insussistenti. Parla con sorprendente loquacità. Non è esente di vanità. Diretto con saviezza perfeziona le proprie facoltà. Sbaglia se è male guidato. Passato il periodo del sonnambulismo, non conserva memoria nè delle idee, nè delle sensazioni che ebbe in tale stato.

Sovente in questa condizione i sensi esterni sono per tal modo paralizzati, e sottratti alle esterne impressioni, che ci viene asseverato che una tazza contenente parecchie once di ammoniaca concentrata posta sotto le narici d' un sonnambulo niun effetto produsse, non provocò lo sternuto, nè impedì il respiro. Di altri sonnambuli osservati nel 1820 a l'Hôtel-Dieu si narra che la pelle era insensibile, al moxa, alle punture, all' acqua caldissima; . . . ustioni, ed irritazioni che erano vivamente sentite, ed estremamente dolorose quando la cute riacquistava la normale sensibilità.

Al solito le medesime difficoltà si fanno incontro . . . non tutte le persone sono atte a divenire sonnambule, non tutte lo divengono in pari grado. Non serve essere fautore del sistema per produrre il sonnambulismo, bisogna *credere*, *efficacemente volere*, *ed intensa* volontà spiegare. Tutti adunque non potendo, nè a tutti occorrendo coll'evidenza chiarirsene, un fatto che appartiene alla fisiologia ed alla psicologia sperimentale ha pur troppo bisogno della prova testimoniale per essere constatato. Quali condizioni si richiedono per autentificare gli avvenimenti colla testimonianza, sono ben cognite.

La critica, e la teoria delle probabilità, tanto ai nostri dì illustrata, ce ne offrono le norme, e ce ne svelano i principii.

Completata col sonnambulismo la narrazione dei fatti pertinenti a questo sistema, non crediamo dovere passare sotto silenzio, che i di lui fautori, per renderlo più venerando, si sono fatti scudo dell' antichità, e per comprovarlo hanno posto a contributo la storia e l' erudizione.

Dimostrano che la maggior parte delle proposizioni di Mesmer si trovano in varii autori, e specialmente in Maxwel, ed in Pomponazio.—Non impugnano la guarigione del cieco, e dello storpio effettuata ad un tratto da Vespasiano al riferire di Tacito, ma è per essi una cura magnetica.—Greatraches in Irlanda, e Gasner in Germania, persuasi di avere ottenuto dal cielo il dono di curare certe malattie; le guarivano effettivamente adoperando mezzi analoghi a quelli impiegati da Mesmer.—Citano l'antica tradizione che i Re di Francia e d' Inghilterra risolvevano col semplice tatto le scrofole. Tutti questi toccando i malati con volontà di risanarli, e con persuasione di poterlo, impiegavano adunque i fondamenti pratici del magnetismo animale. Ma bastano, al proposito, queste poche citazioni.

Cessata la dittatura di Mesmer, propagato il magnetismo animale in contrade diverse, praticato da varie persone, ed ampliata la sfera delle sue maraviglie, declinò dalla primitiva uniformità, ed in tre scuole si divise, e si distinse, differenti tra loro per la dottrina, e per la pratica.

Comparabili alle tre scuole della filosofia, quella fisica o di Mesmer poggia sopra un sistema analogo a quello di Epicuro esposto nei versi di Lucrezio ; quella psichica o degli spiritualisti che conta molti seguaci in Germania rammenta la filosofia platonica ; e finalmente la scuola empirica o di Puysegur parca in teoriche , si fonda sull' osservazione (7).

1.° La scuola fisica o di Mesmer, siccome abbiamo notato, riconosce l' esistenza d' un fluido imponderabile , che imprime peculiari proprietà alla materia , che è sorgente dei principali fenomeni della natura, che serve di comunicazione ai corpi , che dai medesimi emana , e che ne trasmette le reciproche azioni. Secondo questa scuola consistono le malattie , in un disequilibrio del fluido, od in un ostacolo alla di lui libera circolazione. Quindi le manipolazioni magnetiche , riparano al disequilibrio , comunicano il fluido , o ne facilitano il movimento.

2.° La scuola psichica o degli spiritualisti , che predomina in Prussia , ed in Alemagna , ripete tutti i fenomeni compresi nella categoria del magnetismo animale dall' azione diretta dell' anima , che esercita i suoi poteri non solo nell' individuo che vivifica, ma nel corpo altrui , e perfino nell' inerte materia.

Questi magnetizzatori , somme , e nuove facoltà accordando al principio immortale che il cielo ci ha infuso, risguardano frustranea ogni influenza fisica nella produzione degli effetti magnetici. Tutto facendo dipendere dalla volontà .... magnetizzano col pensiero , coll' intenzione, e colla preghiera.

Se la critica rifugge all' assurdità delle loro dottrine , a farne succinta menzione , ne invita la stranezza.

I corifei di questa mistica scuola riguardano il sonnambulismo , come la separazione dell' anima dal corpo , godendo tuttora questo le facoltà vitali , e l' anima conservando le abitudini della sua unione ordinaria col medesimo. Essa in tale stato non ha uopo d'essere ministrata dai sensi ; chè

(7) Deleuze. Histoire critique du magnetisme animal. T. I.

anzi sospese ne sono le funzioni, perciocchè la di lei *attenzione* è rivolta ad oggetti che oltrepassano la sfera, e l'attitudine dei sensi medesimi.

Quindi, facendo servire di fondamento la teoria al neologismo, denominano mensambulanza, ambulantia-mentis, questa condizione (8).

Per i fautori di questo sistema, erano sonnambule le pitonesse quando profetizzavano; i sacerdoti allorchè davano i responsi per gli oracoli; gli auguri, e gli auruspici nei loro respettivi uffizii.

Nè li sorprende la realizzazione dei loro vaticinii!..... L'anima libera considerava lo stato attuale delle cose, e poichè gli avvenimenti emergono da cause, od occasioni che li precedono, pertanto dotata di perfetta razionalità, rendevasi capace di annunziare l'avvenire, e di conoscere il presente.

. Così creduli perfino delle epoche mitologiche dell'istoria, ne ammettono i dubbiosi ed assurdi fatti che ci racconta, e colle loro teorie interpetrandoli, se ne prevalgono in conferma delle adottate dottrine. Quantunque escludino ogni causa materiale nella produzione dei fenomeni del magnetismo animale, pure alla di lui pratica associano certe mistiche operazioni per rendere, essi dicono, più intensa la volontà, e per accrescere la fiducia.

Coll'atto mentale della volontà, secondato dalla credenza, si reputano capaci d'intimare ordini ai sonnambuli, di curare gl' infermi, e di agire perfino sulla bruta materia.

Osano spiegare per mezzo della loro dottrina le cose più venerande della religione, perciocchè stabiliscono che un energica volontà d'operare, congiunta alla fede nelle proprie facoltà, sono nell'istesso ordine naturale le sufficienti, ma indispensabili condizioni per eseguire i prodigii.....Hohenlhoe guarisce perchè confida nelle sue facoltà, e perchè i malati vi hanno fede.

Finalmente i seguaci di questa scuola non trovano nè

(8) Thèratoscopie du fluide vital, et de la mensambulance par C. R. H. Parigi 1824 (Sebbene sia cognito il celebre autore, ne rispettiamo l'anonimia).

strane, nè impossibili tutte quelle fole che ci riferiscono le cronache dei tempi andati, le epoche della mitologia, e le novelle da gazzetta. Il regno delle fate non è per essi così immaginario come volgarmente si pensa..... credono che il genio poetico abbellisca, e non inventi...... onde le macchine dei poemi non sono che ampliate realtà, e la poesia romantica si stringe in dolci nodi colla filosofia magnetica. La Sibilla di Cuma, Alcina, Armida, Atlante ravvisati in questo lume accrescono mirabilmente la fama dei loro bardi. La classica poesia serve d'appoggio al sistema, e nel virgiliano verso:

Mens agitat molem, et magno se miscet corpore

anzichè ravvisarvi un tropo, vi riconoscono la reale enunciazione d'un fatto, ed il poeta venti secoli innanzi nella loro scienza iniziato.

Questi dunque potrebbe pur gridare col nostro gran poeta

" O voi che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani ".

3.° Terminata questa digressione, occupiamoci finalmente della terza scuola magnetica, vale a dire dell'empirica, che intenta all'osservazione dei fatti, poco si cura di speciali o generali teoriche.

Gli empirici riconoscono un'azione fisica nel magnetismo animale, ma ne ripetono i fenomeni dall'influenza della volontà che li promuove per mezzo di operazioni che il solo caso ha fatto conoscere (9)..... e posciachè la volontà in modo arcano determina, e regola i movimenti delle nostre membra, così gli empirici non trovano strano che direttamente o per mezzo delle manipolazioni magnetiche essa agisca pure nell'altrui individuo, coll'intermedio del fluido magnetico posto in azione dalla volontà del magnetizzatore.

La loro pratica è molto conforme a quella di Mesmer;

(9) La loro pratica magnetica è regolata dagli appresso precetti. Situati il magnetizzando ed il magnetizzatore, come è annunciato a pag. 5; il secondo

usano i contatti e le confricazioni palmarie, eseguendole con regole particolari, ed adoperandole ancora sulle parti ammalate.

Fra i seguaci del moderno magnetismo, i meno corrivi appartengono senza dubbio a questa scuola, e molti ve n'ha tra essi, che rigettando ogni interpetrazione, e l'esistenza perfino del preteso fluido magnetico, si limitano ad ammettere pochi fatti constatati, ne impugnano un numero infinito, (sull'illusione e sull'inganno basati), e convengono che il vero sonnambulismo è difficile ad ottenersi, e raro ad accadere.

Deleuze, distinto naturalista francese, uno dei più zelanti promotori del magnetismo animale, è quegli che spiega i maggiori sforzi della critica nel difenderlo; e che colla più viva filantropia e col più esemplare candore, espone, esamina, e giudica questo sistema. Molti altri uomini insigni, dopo essersi pronunziati contro il magnetismo animale, ne sono divenuti fautori. Tra questi basti il citare Hufeland (10) Malfatti, Baker ec. Se conforta l'animo, al certo fa vacillare la mente, il riflesso che non può dubitarsi della loro lealtà, nè credersi che facilmente siano incorse nell'errore, persone dotte, saggie, e nelle indagini severe.

La rigidezza degli empirici non valse però a resistere

prende i pollici del primo, e resta in questa posizione finchè se ne equilibrano le respettive temperature. Posa le mani sulle di lui spalle, ve le lascia due, o tre minuti, e quindi discendendole per le braccia riprende i pollici. Ripete quest'operazione due o tre volte. In seguito impone ambo le destre sullo stomaco in maniera che i pollici corrispondano al *plesso solare*, e le altre dita alle coste. Quando il magnetizzatore sente una trasmissione di calore porta le mani fino alle ginocchia, od ai piedi del paziente, e rinnova questi esercizii parecchie volte, colla precauzione di allontanare le mani ogni qual volta riprincipia dall'alto. I contatti sono distinti, lievi, e lenti, la mano alquanto incurvata, tesa giammai, e magnetizza così circa tre quarti d'ora.

Se il magnetizzato prova qualche dolore in una parte, il magnetizzatore vi tiene sopra per qualche tempo la mano, e quindi la scorre in basso, come per trascinar via il male.

Dopo alcune operazioni si stabilisce il *rapporto*, ed allora l'azione magnetica diviene più calmante, e salutare anche in distanza, ed il sonnambulismo non tanto difficile a promuoversi. *Deleuze* cap. 8.

(10) Questo sommo medico pubblica un giornale periodico sul magnetismo animale: egli segue la scuola empirico-mesmeriana.

alla tendenza della mente umana vaga d'interpetrare i più incomprensibili fenomeni. Essi per tanto, anzichè limitarsi a promuovere ed osservare il sonnambulismo magnetico, imaginarono puranco varie teorie per poterlo spiegare: e quella di Tardy di Montravel, e di Bachelier d'Agès (11) è la più comunemente abbracciata.

Ammettono questi autori l' esistenza d' un fluido che penetra i corpi, li modifica, viene da essi modificato, e pel cui intermedio i nervi ne ricevono le impressioni, e le percezioni hanno luogo.

Ammettono pure un senso interno, che principalmente risiedendo nel plesso solare, ha per organo l'insieme del sistema nervoso. Questo senso interiore costituisce negli animali l'*istinto*. Allorchè i sensi esterni sono assopiti, l'interno acquista prodigiosa squisitezza, adempie alle funzioni di tutti gli altri, risente le modificazioni prodotte dagli atti esterni e dalle mentali operazioni del magnetizzatore, e trasmette all'anima le più delicate impressioni.

Queste poi ci affettano vivamente nel sonnambulismo, perciocchè l' esercizio dei sensi esterni non distrae la nostra attenzione.

Perciò vengono percepite le impressioni che gli organi ammalati imprimono al fluido magnetico; . . . ed hanno luogo certe previsioni . . . il tutto come resultato d'un intelligente concepimento, che ragiona dietro le più estese, e delicate sensazioni.

I moderni empirei magnetizzatori, moderando le assurde pretese dei primi promotori del sistema, non sottraggono il magnetismo animale all'impero della logica, e della sperimentale filosofia.

Lo stato dubitativo dell' animo, non è più ostacolo insormontabile al successo, ed al convincimento! . . . Essi sostengono che se gradatamente e con perseveranza ci appigliamo alla pratica del magnetismo, qualche fatto insorge capace di dissipar i dubbii, atto ad insinuare fiducia pel

(11) Vedi, Essai sur la théorie du somnambulisme magnétique. — De la nature de l'homme, et des moyens de le rendre plus heureux.

sistema, ed a porre il magnetizzatore in circostanze più favorevoli onde convincersene; in somma invocano l'esperienza per comprovarlo ; .... ma l'esperienza però non ha fin qui favorevolmente risposto.

Quantunque per il lato dei fatti siamo finalmente al termine della storica sposizione del magnetismo animale, e delle di lui vicende, prima però di deporre la penna, oso affacciare alcune brevi considerazioni in proposito.

Se i fenomeni del magnetismo animale hanno un qualche fondamento, meritano invero uno studio speciale. Gli errori delle teorie immaginate per ispiegare i fatti non ci autorizzano a niegarli. Gli errori adunque delle dottrine magnetiche non ponno invalidarne i fenomeni. Se questo sistema poi è una chimera, ci si offre un problema morale nella ricerca: come mai uomini dotti, sagaci osservatori, animati dal desiderio di rintracciare il vero, siano stati soggetti all' illusione ed all' errore, e come la frode, e l'inganno abbian potuto deludere il loro sapere, ed il loro senno.

Ma la stranezza, e la singolarità del magnetismo animale, ed in special modo del sonnambulismo, se porge motivo al dubbio, non vale al certo per impugnarne la realtà.

Arroge a ciò, che non sono i soli fautori di questo sistema, coloro che parlano del sonnambulismo, o di un fenomeno analogo. Il celebre medico Pététin, oppositore del magnetismo animale, riferisce alcuni casi di catalepsi, constatati da altri medici, che presentavano tutte le caratteristiche del sonnambulismo magnetico. Dubitò di simulazione, ma le più severe ricerche dissiparono i suoi sospetti. Sopiti tutti i sensi, nè alcuno stimolo agendo sui medesimi, questi cataleptici percipevano all' epigastrio le impressioni delle particelle odorose, delle onde sonore, e dei raggi luminosi, vale a dire sentivano gli odori, udivano i suoni, e leggevano perfino coll' intermedio di corpi opachi, sebbene gli organi della vista, dell' udito, e dell' olfato, fossero in uno stato di assoluta insensibilità (12)....

(12) Mémoires sur la découverte des phénomènes, que presentent la catalepsie, et le somnambulisme ec. avec des recherches sur la cause physique de ces phénomènes par Pététin. — Electricité animale ec. par Pététin. 1808.

Quando da tanti lati sono citati fatti simili, quando persone leali li narrano, quando i seguaci d' un sistema con tanta perseveranza lo abbracciano, noi lo negligeremo, noi ci ricuseremo di studiarlo? . . . E perchè? . . . Perchè si dice, che gli asserti fenomeni del magnetismo animale, essendo contrarii alle leggi della natura, sono impossibili. . . . Ma la natura, ci ha rivelato forse le sue leggi? . . . Non sono invece gli uomini, che le stabiliscono, dietro l'osservazione dei fenomeni? . . . Troppo oserebbe la nostra mente, se malgrado la limitazione delle umane cognizioni, pretendesse conoscere l'intiera serie dei fatti, e delle forze che costituiscono la natura: e se si arrogasse con analogìe arbitrarie, e con induzioni azzardate, il diritto di giudicare con prevenzione, anzichè con nuove ricerche chiarirsi. Quanti fenomeni meravigliosi, se la fisica fosse meno adulta, sembrerebbero opposti alle leggi della natura; e se il fatto costante, e la facilità nella verificazione non ne confermassero la realtà? All' annunzio del parafulmine, sarebbesi detto, è vera follia pretendere con un asta metallica scongiurare la tempesta, e preservare dalla folgore, gli edifizi, sù cui posa.... A chi il primo palesò che gli aghi calamitati si volgono costantemente ai poli, si sarebbe con derisione soggiunto: un pezzo di ferro, libero nei suoi movimenti, ha forse volontà propria per dirigersi, o quasi istinto per muoversi al settentrione, ed al mezzodì, malgrado la forza *d' inerzia* che è pure legge immutabile della natura? Se le dottrine elettriche fossero ignorate, chi nei fenomeni della boccia di Leida variamente modificati non scorgerebbe assurdità e prestigii?. . . Eppure l'evidenza ha tutto ciò dimostrato! Cede allora l' arroganza dell' uomo! cadono le abbracciate dottrine! Il nuovo fatto determina nuove leggi, posciachè le leggi della natura non sono che la concisa sposizione dei fatti medesimi.

Sia lode adunque all'Accademia di Parigi, che con recentissima risoluzione ha divisato occuparsi di una questione, ad oggetto di togliere ogni dubbiezza.

Ancora in quel santuario delle scienze incontrò valevoli opposizioni la semplice proposta di nominare una com-

missione per sottoporre a solenne indagine i fenomeni del magnetismo animale.

La necessità di questo esame emerge infatti dal considerare che il precedente giudizio dell'accademia delle scienze, e della facoltà medica di Parigi non può rigorosamente applicarsi al moderno magnetismo, che vanta nuovi fatti, e che diversifica da quello del 1784 per la pratica, non meno che per le dottrine.

Se si riflette poi che ad onta dell' opposizione che il maggior numero degli uomini sensati fanno al magnetismo animale, che ad onta del dileggio, e del ridicolo che si attirano coloro che vi confidano, questo sistema vige tuttora, che il numero dei suoi fautori s' accresce, che professori di gran nome, e di alto merito ne divennero seguaci, che testimoni, degni di fede, ne proclamano gl' incomprensibili fenomeni, che in alcune università sono erette cattedre per insegnarlo, che in altre per conseguire il grado di dottore si sostengono tesi sul medesimo, come sopra ogni altro ramo delle scienze mediche (13), che in Prussia l'esercizio del magnetismo animale è affidato ai soli medici; certamente per togliere l'incertezza in alcuni, per chiarire o confermare altri, occorrevano nuove ricerche, onde conoscere se tutto sia frode ed inganno nel magnetismo animale, ovvero se i di lui reali effetti siano dovuti all' influenza dell' immaginazione, od ad un fluido, od una forza fin qui ignorata dai filosofi.

A questo proposito noi citeremo un' autorità irrecusabile. Il famoso Laplace, nella sua teoria analitica delle probabilità, così si esprime rapporto al magnetismo (14). " Noi siamo, egli dice, sì lungi dal conoscere tutti gli agenti della natura, e le loro diverse maniere di agire, che sarebbe poco filosofico negare l'esistenza di questi fenomeni, perchè sono inesplicabili nello stato attuale delle nostre cognizioni. Dobbiamo all' opposto esaminarli con più scrupolosa attenzione, in ragione che sembra più difficile l' ammet-

(13) In Stokolm.

(14) Edizione di Parigi 1812 pag. 358, e nell'Annuaire du Bureau des longitudes pour l'année 1813.

terli. Quivi l'analisi delle probabilità diviene più urgente, per determinare fino a qual punto bisogna moltiplicare le osservazioni e le esperienze, per ottenerne resultati tali da porci in grado di giudicare con sicurezza.

Confidenti, attendiamo schiarimento sulla soggetta materia, dagli uomini celebri che l'accademia ha prescelto (15). La questione è filosofica, ed è medica. Si tratta prima di constatare i fenomeni del così detto magnetismo animale, e quindi se può utilmente applicarsi in sollievo dei malati, ed arricchirsi la terapìa di nuovi mezzi.

Gli errori degli umani giudizii, la mancanza di proprie esperienze, l'insufficienza dei negativi resultati, il valore delle testimonianze, il merito distinto di alcuni seguaci del magnetismo animale, non potevano renderci tranquilli sulla riprovazione che noi tutti, se mal non m'appongo, diamo a questo sistema.

Tutti si desiderava nuovo lume, e quasi nuova conferma alle nostre opinioni . . . . un illustre consesso vi ha provveduto, ed io debbo tacermi.

(15) Nel 28 febbraio 1826 furono nominati i sigg. Leroux, Bourdois, Double, Magendie, Guerset, Laennec, Thillayc, Itard, Fouquier, e Gueneau de Mussy, onde formare la commissione permanente incaricata di esaminare il magnetismo animale.

Notizia sopra un basso-rilievo della collezione d'antichità egiziane del Sig. SALT, *acquistata da S. M. il Re di Francia* (*).

Sembra che ai nostri giorni la scultura e la pittura, concentrando tutti i loro sforzi verso uno scopo troppo limitato e ristretto,

(*) *Carissimo Vieusseux*

Avendo il mio illustre amico e maestro sig. Champollion il minore letto all'Accademia Labronica nella sera 29 dello scorso aprile un' interessante dissertazione sopra un bassorilievo egiziano della collezione del sig. Salt, io ve la invio per inserirsi nel vostro giornale, resala italiana, onde corrisponda all'istituto del giornale istesso. Vi saluta di cuore il vostro

Livorno 25 Maggio 1826.

IPPOLITO ROSELLINI.

se si consideri la sublimità dei loro mezzi, ad altro non tendano che al solo aumento dei privati piaceri e del ben essere domestico. Quasi tutte l'opere di queste arti non sono altro oramai che *monumenti di famiglia;* i quali rarissimamente presentando un carattere pubblico, non sono atti a passare alla posterità come testimonianze utili e certe della storia de' nostri tempi. Ma studiando per lo contrario i monumenti che ci restano delle nazioni primitive, a misura che rimontiamo ad un'epoca più remota, si osserva sparire gradatamente questa impronta d'*individualità*; e pervenuti a quegli antichi tempi, nei quali le arti, giovani al pari della civiltà, esprimevano ingenuamente i concetti del genio particolare di ciascun popolo; la maggior parte dei frammenti della scultura, o della pittura divengono vere conquiste per la storia scritta, la quale, o (per la conferma ch' e' prestano) di un nuovo fatto arricchiscono, oppure un pregiudizio ne dimostrano, e troppo spesso ancora un errore.

Questa grande utilità delle più antiche opere dell'arte è una necessaria conseguenza della organizzazione politica delle prime umane società: le leggi, rivestendo un carattere religioso, e divenendo parte perciò della credenza dei popoli, non tenevano conto alcuno dell'individuo: immolavanlo, per così dire, al mantenimento e conservazione della società generale; e se talvolta all'uomo privato si dirigevano, era affine di prescrivergli severamente gl'illimitati sagrifizi che il ben de' suoi simili esigeva da lui. Quindi spariva affatto l'importanza dell'individuo: i re o i magistrati, come organi riconosciuti delle leggi del paese, soli godevano di una vera politica importanza; e di qui nacque parimente che la pittura e la scultura conservassero un carattere pubblico, poichè l'arte riproduceva soltanto l'immagini degli dei e quelle dei re, o di personaggi che sostennero importanti incombenze.

Queste generali considerazioni si applicano specialmente a quasi intera la massa delle opere dell'arte egiziana anteriore all'invasione dei persiani, cioè a dire, appartenente a quel lungo periodo di tempi, nei quali l'Egitto viveva sotto proprie leggi, e conservavale con premura così gelosa e con tale perseveranza, che pochissime nazioni se ne sono mostrate capaci. I palazzi di Tebe sono coperti di bassi rilievi rappresentanti le vittorie degli egiziani condotti dai loro re contro popoli, i quali saran debitori di qualche celebrità alla loro stessa sconfitta, poichè i nomi loro sarebbero restati per sempre ignoti, se il vincitore non gli avesse scolpiti sui durevoli monumenti del suo trionfo: i templi mostrano dappertutto le immagini degli dei protettori del paese, e la ricca mostra delle of-

forte delle quali la pietà dei Faraoni non cessava mai di ricuoprirne gli altari. Tutto insomma, fino a quell'immenso numero di bassi-rilievi di proporzioni diverse che scuopronsi giornalmente scavando sulle due sponde del Nilo, tutto porta in Egitto la impronta di un sentimento religioso, tutto conserva la memoria di un benefizio operato da una qualche divinità, o perpetua nei posteri la rimembranza di un gran principe.

Lo studio di quel genere di monumenti egiziani che si conoscono sotto il nome di *Stele*, potrà soprattutto sparger luce sopra il sistema religioso e politico dell' antico Egitto; e le loro iscrizioni ci presteranno i mezzi onde riempire negli annali egiziani quelle lacune, a toglier le quali non sono stati per anco sufficienti i grandi monumenti. Variatissimi sono in fatti i soggetti di queste *Stele*, ma alla credenza sempre, o alla storia del paese direttamente si riferiscono; e se talvolta furono erette in nome di semplici particolari, questi non vi occupano altro che il minor posto. Tra queste *Stele*, alcune contengono decreti di pubblici onori ad un re di cui si noverano le belle azioni, o ad un magistrato benemerito della città patria; altre, erette da una parte del corpo sacerdotale, esaltano la pietà e le virtù di un pontefice; ma il più gran numero di questi bassirilievi, essendo consacrato alla memoria dei defunti, e ricordando la loro figliazione ed i loro titoli pubblici, viene a costituire una serie di monumenti che riguarda quel *culto dei maggiori*, il quale è il fondamento più solido ed il legame il più riverendo della egiziana associazione. Finalmente una quantità considerevole di questi bassirilievi rappresentano atti di adorazione di capi di famiglie verso gli dei, ai quali attribuiscono la terrena loro prosperità, oppure si aspettano da quelli l'onnipotente soccorso per un'altra vita ed in un mondo migliore. Nè raramente avviene di trovare su queste *Stele*, congiunta alle immagini degli dei, quella del re contemporaneo di quell'individuo autore della dedica del bassorilievo.

È quindi facile a concepirsi quale interesse risvegliar debba una simile specie di monumenti; il quale interesse tanto maggiore diviene, se le *Stele* rappresentino un qualche principe illustre, e ricordino uno di quei nomi famosi che nelle menti ripiene delle storiche rimembranze risvegliano idee di gloria e di vera grandezza.

Di tal numero è il piccolo monumento del quale io quì mi propongo di dare notizia. Questa *Stela* raccomandasi alla nostra attenzione molto meno per riguardo al volume e alla scelta della materia, che per i soggetti storici e religiosi che lo scultore ha scolpiti su le due facce; particolarità assai raramente osservata fra i monumenti di questa specie. Questo di cui parliamo appartiene alla ricca collezione di anti-

chità egiziane formata dalla dotte cure del sig. Salt console generale d' Inghilterra in Egitto, la quale è stata recentemente acquistata da S. M. il Re di Francia.

Questa *Stela* alta sette pollici, larga cinque, è di quella pietra calcarea bianca che trovasi sì abbondevolmente in Egitto, materia spessissimo impiegata dagli antichi artisti di quel paese, perchè facilmente si taglia, e perchè può in essa lo scalpello eseguire senza difficoltà le parti più sottili e più delicate.

Sull' una delle facce di questo piccolo monumento è sculta in *bassissimo rilievo* una figura umana assisa ed in atteggiamento di riposo. Il braccio sinistro si appoggia sulla parte superiore della coscia, e la mano ricade sulle ginocchia; ma l' altro braccio, stando levato, dirige la mano verso la faccia in modo, che l' indice tocca quasi le labbra del personaggio, nel quale e i tratti del viso e lo stesso costume, dimostrano l' adolescenza, o la prima giovinezza.

La testa, coperta di un'acconciatura che ne modella tutto il contorno, è cinta di una benda, o diadema formato da una fibbia ornata di due calici di loto; e questa benda, che ricade poi verso le spalle, fu in Egitto, come in Grecia, un insegna riserbata agli Dei, ai re, o ai ministri di prim' ordine. Questa pertanto già dimostra che il personaggio rappresentato sulla nostra *Stela*, apparteneva ad una delle alte classi della nazione egiziana, e meglio ancora lo prova il serpente drizzato sulla sua fronte, indicando colla sua sola presenza che noi abbiam quì sotto gli occhi, o l' immagine di un dio, o quella almeno di uno dei sovrani dell' Egitto.

Questo serpente indigeno delle sponde del Nilo, e cui gli arabi chiamano *Hayyèh*, altro non è che l'*Aspide* degli antichi, rettile al quale la morte dell' ultima delle regine egiziane diede tanta celebrità. Chiamasi *Ura*, *Orô*, oppure *Urô* nei testi geroglifici, e questo antico nome è stato scritto dai greci ΟΥΡΑΙΟΣ (1). L' aspide dotato di una singolar forza vitale, e sì temuto per il mortal veleno del suo morso, divenne nella scrittura simbolica dell' Egitto l' emblema della sovrana potenza (2). Quindi egli adorna sempre la fronte alle divinità ed ai re rappresentati sui monumenti; ed oltre a ciò, gli antichi signori dell' Egitto erano volgarmente designati sotto il nome di PURO, o PHURO, cioè a dire, l' *Aspide*, o per parlare la lingua dei greci, Βασιλίσκος, il *Basilisco*, o *serpente-reale*, poichè tra gli uomini i re soli avevano il diritto di decorare la loro testa di questa emblema, consacrato dalla religione e dalla popolare credenza.

(1) Orapollo. *Geroglif.* hib; I. §. I.
(2) Idem. Ibidem.

Il serpente Urô, o l'*Aspide* inviluppa nelle sue spira il *diadema* del personaggio rappresentato sulla *Stela*, e confondesi, per così dire, con quest'altro carattere distintivo della real dignità, che diversi bassirilievi coloriti provano essere stata una lunga benda di color rosso-porpora, ornata di ricche frangie, o di borchie di smalto di vari colori. Osserviamo in oltre che la porzione superiore del corpo dell'aspide è notabilmente dilatata; questo è un' effetto, una facoltà reale posseduta da questa specie di vipera, e della quale essa fa uso quando irritasi, o quando cerca di drizzarsi. I diversi compartimenti che lo scultore ha indicati sul gonfio ventre del rettile, figurano gli smalti dei quali arricchivansi gli aspidi d'oro, o di qualunqu'altra materia preziosa posta sulla fronte dei re. Ho trovato in Livorno uno di questi *Urô*, proveniente da una statua, il quale essendo di legno dorato, ha incrostata la parte anteriore di bellissime borchie di smalto di color rosso e turchino celeste.

Tra il diadema e la berretta, che è un vero elmetto, il di cui rimbocco è visibilissimamente indicato sul contorno della fronte, osservasi una gran treccia cadente simile a due ciocche di capelli intrecciate in forma di catena e terminanti in spirale verso la loro estremità: questa imitazione di una parte di capigliatura, è sempre dipinta in *azzurro* nei bassirilievi coloriti; e molti quadri sculti rappresentanti le differenti acconciature da testa militari degli egiziani, dimostrano che questa treccia di capelli puramente fittizia e di una materia solida, non fu altro che una specie di *manico* adattato all'elmetto, il quale essendo di liscio metallo, semisferico e modellato sopra la forma del cranio, stato sarebbe senza quest'aggiunta di un uso incomodissimo. Questa specie di manico pertanto, inventato per lo stesso fine che il *cimiero* dell'elmetto degli altri popoli, aveva il vantaggio di difendere il collo e l'orecchio destro del guerriero, nel tempo stesso che per suo mezzo l'elmetto poteva esser levato e messo con facilità e speditezza.

L'uso degli orecchini, generale nell'antico oriente, era in Egitte comune ai due sessi; ed infatti la maggior parte degli dei e dei Faraoni portano ornamenti di simil genere. Le orecchie di molte statue, essendo ugualmente forate, danno una prova evidente che alle orecchie stesse di queste immagini sospendevano cerchietti, o pendenti. Io citerò a tal proposito il più bel monumento del museo di Torino, la statua-ritratto del re Ramsès il grande. Quella specie di anello appeso all'orechio del personaggio scolpito sulla Stela che descriviamo, figura uno di quei dischi piani, il di cui centro era occupato da un fior di loto sbocciato. Di simili ornamenti da orecchie, smaltati in

diversi colori e di un accurato lavoro, n' esistono nella collezione del sig. H. Salt, così ricca di oggetti relativi al costume.

Quattro piccoli pendenti composti di globetti, o perle, e terminati da triangoletti piani, sembrano esser sospesi all' anello dell'orecchio. Anche questo è un genere di ornamento tutto proprio degli antichi egiziani. Queste finte trecce poi, attaccate alla berretta od alla capigliatura stessa in modo da ricadere sulla guancia e lungo il collo a guisa di veri capelli, erano formate di grani di smalto, o di pietre preziose, e spesso d' indurati globetti di paste odorate. Vedesi ancora nella collezione del sig. Salt, un ornamento da testa di questa specie, chiuso in un piccolo paniere di giunco e di foglie di palma di un vaghissimo lavoro, trovato nelle catacombe di Tebe.

I *braccialetti* che adornano i polsi niente offrono di particolare, e sono di una forma affatto simile a quella dei braccialetti dorati ed incrostati di smalto colorito, che porta una delle mummie della citata collezione. Una mezza tunica, della quale lo scultore ha voluto indicare la finezza e la trasparenza coll' esprimere in un modo sensibilissimo i lineamenti delle gambe, cuopre tutta la parte inferiore del corpo e scende fin verso i piedi. Aggiungiamo in fine che il personaggio figurato su questa prima faccia del bassorilievo, e cui gli ornamenti e l' acconciatura dimostrano di un grado distinto, è seduto sopra una specie di cuscino, circostanza atta a far sospettare che l' artista abbia avuto l'intenzione di mostrare il dio, o re ch'egli sia, riposantesi nell' interno di un palazzo, e non in un luogo pubblico, o sacro.

Tutte queste particolarità di costume, sulle quali era indispensabile il trattenersi, poichè lo studio dei monumenti egiziani essendo tutto nuovo, dobbiamo prima cercare di formarci un'idea precisa di ciascuna parte per giungere con più sicurezza alla piena intelligenza dell' intero; tutte queste particolarità, diciam noi, potrebbero nella mancanza di dati più positivi indurci a pensare che lo scultore ha voluto quivi rappresentare, o il figlio maggiore di Ammone, la terza tra le grandi divinità di prim' ordine, il dio *Luno*; ovvero *Horo* figlio d' Iside, dio che in una categoria inferiore, non è altro che una incarnazione terrestre del primo. In fatti l' uno e l' altro di questi esseri *mitici* si veggono sui monumenti di antico stile egiziano collocati nella stessa attitudine, e ornati delle medesime insegne che il personaggio figurato sulla Stela che forma l' oggetto della presente notizia. Ma questo costume fu quello egualmente dei Faraoni: sarebbe quindi difficile il determinarsi a buon dritto per una di queste tre ipotesi ugualmente probabili, se, mercè la costante abitudine de-

gli egiziani, che ponevano sempre a lato delle figure dipinte, o scolpite una leggenda esplicativa , non venisse a toglierci ogn'incertezza una iscrizione composta di ventiquattro caratteri sacri, o geroglifici, mostrandoci il grado e il nome stesso del personaggio scolpito sulla nostra Stela.

Il valore di tutti questi segni disposti in colonne verticali, è oggimai perfettamente noto: io ho cercato e dimostrato la loro propria significazione in diversi scritti già pubblicati, e specialmente nel mio *Prècis du système hiéroglyphique.* D'altro adunque quì non si tratta, che di applicare dei principii già stabiliti, e di raccogliere i precisi documenti che questa iscrizione può fornirci sopra il soggetto di questa prima faccia della Stela.

Il primo gruppo geroglifico formato di quattro caratteri; un *germoglio di pianta* , due *segmenti di sfera* ed un *ape*, è un gruppo complesso, composto delle iniziali fonetiche della parola SÔUTEN *re, direttore* , e di un carattere ideografico l' *ape* , simbolo di *un popolo divoto al suo re* (3). Qui adunque troviamo il titolo dato sui monumenti a tutti i monarchi dell' Egitto senza eccezione: *Il re del popolo ubbidiente* o del *popolo fedele.*

Il secondo gruppo composto d' una *canestra* e di due *linee orizzontali* trovasi sempre anch' esso tra i titoli speciali dei sovrani di Egitto. Io ho altrove provato che pronunziavasi NEB-THO, e che significava *Il signore del mondo terrestre.*

Questi due titoli riuniti, invincibilmente stabiliscono che la figura scolpita sulla nostra Stela è quella di un re d'Egitto; lo che già annunziava , ma con minor precisione, l'*Aspide* attorcigliato intorno al suo diadema. Resterebbe a determinarsi il nome di questo principe; e noi ne troviamo una sufficiente indicazione nei sei caratteri che seguono le qualifiche già analizzate.

Questi geroglifici contenuti in un incassamento particolare, designato sotto il nome di *cartello* , esprimono per questo appunto un *prenome,* oppure un *nome proprio* reale. Poichè in un simile incassamento gli egiziani chiusero sempre i segni rappresentanti i nomi proprii, i prenomi, o soprannomi dei loro sovrani, sia di egiziana che di greca o romana razza.

Il cartello inciso sulla nostra Stela contiene il carattere RA o RI *sole* ; uno *scettro con testa di sciacal* , o *lupo* d'Egitto , segno simbolico delle idee *guardiano* , *conservatore* , o *preservatore* , poichè quest'animale è un emblema del dio *Anubis* il guardiano degli dei e delle contrade celesti. Il terzo segno è una donna seduta, avente so-

(3) Orapollo. Gerogl. L. I.

pra la testa una piuma e portante sulle ginocchia la *croce ansata*, segno della *vita divina*. È questa la stessa immagine della dea *Verità*, o *Giustizia*, figlia primogenita del re della luce, di *Phrè* (il dio Sole). Tre segni finalmente che formano il titolo *approvato da Phrè*, terminano questo cartello, la cui intera iscrizione esprime le idee seguenti: *Sole conservatore della Verità approvato da Phrè*.

Questi titoli fastosi invero, ma ispirati in certo modo dalle sublimi idee che la egiziana credenza univa al carattere di sovranità, sono un *prenome reale*, cioè a dire, uno di quei nomi mistici conferiti a ciascun re dell'Egitto il giorno stesso del suo innalzamento al trono, o nel gran tempio d' Ammone a Tebe, o nel gran tempio di Phtha a Memfi. Da quel momento, questo prenome diveniva in certa maniera il vero nome del principe; e le iscrizioni portanti date del suo regno, o relative alla sua persona, ricordavano sempre questo prenome sacro, anche a preferenza del nome proprio, che tuttavia spesso incidevasi in un secondo cartello posto in seguito del cartello *prenome*, facendolo precedere dal titolo, *figlio del sole*. Per tal modo ciascun re egiziano ricevette un *prenome* particolare; e queste appellazioni sacre erano tanto più necessarie, in quanto che molti sovrani hanno avuto dei *nomi propri* simili a quelli di altri loro predecessori. I prenomi adunque, sempre diversi, furono un mezzo sicuro per distinguere gli uni dagli altri quei sovrani che portarono in comune per es. i nomi di *Thutmosis*, *d' Amenophis*, di *Ramses*, o di *Psammetichos*.

Un considerevol numero di monumenti di antico stile egiziano, offrono, come la nostra Stela, il prenome mistico *Sole conservatore della Verità, approvato da Phrè*: egli cuopre molti dei grandi edifizii di Tebe e della Nubia. Io doveva dunque, nell'intraprender lo studio delle iscrizioni istoriche, tentar di determinare a qual re si riferisse questo prenome così spesso riprodotto; ed ho sviluppato, tanto nel mio *Précis du système hiéroglyphique* quanto nelle mie *lettres à M. le Duc de Blacas* relative al museo reale di Torino, le moltissime prove di fatto che stabiliscono. 1.° Che questo prenome appartiene ad uno dei Faraoni o re della razza egiziana della XVIII.a dinastia tebana;

2.° Che questo prenome è quello del re Ramsès VI.

3.° Infine, che questo re Ramsès VI non è altri che il più celebre dei conquistatori egiziani, mentovato negli scritti degli storici greci o latini sotto i diversi nomi di *Rhamses*, *Ramesses, Ramestes Sethos*, *Sethosis*, *Sesoosis e Sesostris*.

Il primo di questi nomi sì differenti tra loro, sebbene indichino uno stesso individuo, è il solo autentico, poichè questo solo si trova

nella leggenda reale completa di questo Faraone, concepita in questi termini: *Il re del popolo fedele, il signore del mondo, sole conservatore della Verità, approvato da Phrè, il figlio del Sole, il diletto d'Ammone* RAMSÈS *sempre vivente.* Questo prenome e questo nome proprio si leggono quasi sempre riuniti sulle molte e magnifiche fabbriche erette al tempo di *Ramsès* VI, il di cui regno fu l'età dell' oro dell' Egitto.

Gli undici geroglifici che sulla nostra Stela accompagnano il cartello *prenome* di questo gran principe significano letteralmente *vivificatore come il dio Sole per sempre*; ed è una qualifica commune a tutti i re egiziani considerati misticamente come membri della famiglia del dio *Phrè* e partecipanti alle attribuzioni benefiche del loro padre: i suoi tre ultimi caratteri (un *disco* tra due catene) adempiono nei testi geroglifici le stesse funzioni che le parole *et caetera* nelle nostre lingue moderne; questo gruppo indica qui il seguito dei titoli *officiali* coi quali suolevansi accompagnare i nomi reali, e che la ristrettezza dello spazio non ha permesso di riprodurre sul nostro bassorilievo.

Questa piccola Stela presenta adunque un' interesse reale, poichè vi troviamo l'immagine di un principe che fu debitore della sua fama non tanto alla gloria delle sue imprese militari, quantunque sottomettesse l' Etiopia, l'Arabia, ed una gran parte dell' Asia occidentale, quanto a' benefizii dei quali fu colmato l' Egitto dalla sua mano potente e generosa.

Sesostri, o *Ramsès il grande* era giovanissimo allor quando ascese sul trono; e l'artista ha rappresentato quest' eroe sotto le apparenze della prima età. Il suo scalpello guidato dalle nazionali abitudini e conformandosi alle regole prescritte, ha dato al principe l' intero costume del dio *Horo*, il quale, secondo le sacre favole, nacque, come il dio *Phrè*, uno de' suoi antenati, *portando il dito alla bocca* (4); muovimento che lo scultore ha dato ancora all' immagine di Ramsès riprodotta sulla nostra Stela. Il dio *Horo* fu di fatti il prototipo dei re egiziani, e pochissimi faraoni hanno, così completamente come Ramsès Sesostri, realizzato sulla terra questo divino modello della filiale pietà, dell' amor della patria, del guerriero coraggioso e dell' eccellente principe.

Il parallelo che gli egiziani potevano stabilire tra la vita *mitica* del dio *Horo* e la vita reale del re *Ramsès*, era maraviglioso sotto moltissimi aspetti: durante il regno usurpato di Tifone, il figlio di

(4) Plutarco: *de Iside et Osiride*. Damasio ec,

Osiride *Horo* era stato segretamente educato lontano dal luogo della sua nascita, nella marea di *Buto* all'estremità del *Basso Egitto*; e *Ramsès*, partecipando dell'infortunio di suo padre Ramsès V. detto ancora Amenophis, cui una invasione di *Hyc-sciôs*, barbari, qualificati dalle tradizioni religiose per *figli di Tifone*, aveva costretto ad abbandonare l'Egitto, passò i primi anni della sua adolescenza sotto la terra straniera di Etiopia, dove il detronizzato Faraone aveva trovato un rifugio (5). Il dio *Horo*, uscendo bentosto dal suo nascondiglio, aveva, dicesi, vendicato suo padre Osiride, sconfiggendo l'oppressore di sua madre Iside, Tifone, il tiranno dell'Egitto; *Ramsès*, giunto all'età di diciotto anni, rientrò nella sua patria alla testa di un corpo di etiopi, e ne cacciò lo straniero che la derubava. Simile ad Horo, vendicò per tal modo suo padre, contribuendo a ristabilirlo sul trono, e liberò l'Egitto (l'*Iside*, la *Madre* terrestre) dai suoi feroci nemici. *Horo* rinnuovò il regno delle leggi trasgredite ed obbliate durante l'usurpazione di Tifone; *Ramsès* divenuto re dopo la morte di suo padre, diede savie leggi ai popoli; e fece ancor più, poichè rese loro la libertà, e ristabilì il diritto di proprietà dividendo nuovamente le terre tra i sudditi che n'erano stati spogliati sotto la prepotente dominazione dei barbari. *Horo* finalmente perseguitò e punì tutti i partigiani di Tifone, tutti i nemici di suo padre, o del suo paese; e *Ramsès* il grande mosse una forte guerra tanto in Asia che in Affrica a tutti i popoli vicini, naturali nemici dell'Egitto, poichè non poteva esistere alleanza politica durevole tra queste nazioni mezzo selvaggie, e l'Egitto, che a questa remota epoca (il XV.° secolo avanti l'era cristiana) era già al suo più alto grado di cultura e di civiltà.

Non senza cagione adunque la scultura ha rappresentato Ramsès il grande sotto il costume di *Horo*, e l'ha ornato delle insegne caratteristiche di questa divinità. Del resto poi fu uso costante degli egiziani, e in tutti i secoli, di paragonare i re agli dei del lor paese. *Essi esprimevano le lodi dei sovrani*, come dice Clemente Alessandrino (6), *col mezzo dei miti religiosi*; quindi troviamo nelle iscrizioni geroglifiche un grandissimo numero di formule di laude, per le quali i faraoni sono assomigliati a diverse divinità; tali sono le seguenti: *Vivificatore come il dio* PHRÈ (sole); *due volte amabile come* AMMONE; *Vittorioso come il dio* MANDU; *Re come il* SOLE *nel cielo*; *Signore dei periodi di trent' anni come il dio* PHTHA;

(5) Manetone presso Giuseppe *contro Apione.*
(6) Stromati Lib. V.

Distruttore degli empi come il dio HORO , *e come* THOTH *due volte grande* ; *Figlio d' un dio e d' una dea* , *come* HORO *figlio d'* ISIDE e *d'* OSIRIDE. ec. ec.

La pittura e la scultura dovetter seguire necessariamente un metodo analogo e riprodurre i re sotto le forme stesse degli dei dei quali attribuivansi loro, a ragione o a torto, e il potere e le qualità. Dodici secoli dopo Sesostri , la tirannia dei Cesari e la viltà dei cittadini introdussero in Roma questa forma eccessiva di adulazione; tuttavia gli artisti di quest'epoca non potevano, per giustificarsi , invocare l' antico costume nazionale , nè le leggi religiose che in Egitto non solamente permettevano , ma facevano ancora un dovere di presentar sempre i sovrani sotto sante apparenze che il popolo era solito a riverire.

La seconda faccia della Stela offre una scena di tutt' altro carattere: essa è un quadro puramente religioso , una di quelle adorazioni (Προσκυνηματα) sì frequentemente espresse sui monumenti dell' Egitto. Un individuo vestito di una lunga tunica senza maniche , e rappresentato in piedi, protese in avanti le braccia e levate le mani; attitudine che gli artisti egiziani davano sempre nelle loro composizioni a tutti i personaggi collocati innanzi a figure od emblemi di differenti divinità. Questo atteggiamento annunziava con maggiore chiarezza un' omaggio od una preghiera indirizzata ad un' essere celeste , in quanto che nella scrittura geroglifica l'immagine di un uomo disegnato in simile positura , si adroprava come segno figurativo delle idee *adorare* e *adorazione.*

L' adoratore è rivolto verso un tempietto , o cappella sostenuta da un *Nilometro* , specie di colonna terminata da quattro cornici sovrapposte , e che sembra aver servito nell' antico Egitto precisamente allo stesso uso che la colonna del *Mékias* dell' Egitto moderno, sopra la quale si misurano i gradi successivi della crescenza del Nilo. Nel tempietto decorato interiormente di ornamenti di foglie di loto , vedesi una divinità in piedi , cinta la testa di una scuffia in modo stretta che lascia vedere l' improntra di tutto il contorno: al mento pende un astuccio adornato, che racchiude un fiocco di barba. La collana di due divisioni terminate da un filo di perle, è attaccata da due nastri che ricadono in dietro: uno stretto inviluppo discendente fin sotto la pianta de' piedi , dà al dio l' apparenza di una mummia avvolta nelle sue fascie: le due mani si appoggiano sopra uno scettro composto di tre emblemi riuniti: 1.° dello scettro ordinario degli dei, terminato da una testa di cucufa simbolo della *Beneficenza divina*: 2.° della croce ansata simbolo della *vita celeste*: 3.° del nilometro simbolo della *stabilità.*

Mancando ancora la leggenda geroglifica incisa dinanzi la testa del dio, la singolarità del costume e il genere degli attributi, basterebbero per farci riconoscere quì uno dei più grandi esseri cosmogonici della religione egiziana, l'organizzatore del mondo materiale, quello che mantiene l'equilibrio nella natura, il padre delle arti e della filosofia, il dio *Phtha* infine; tipo primitivo dell'*Efesto* dei greci e del Vulcano dei latini. L'iscrizione formata di dieci caratteri sacri, deve leggersi, supplendo le vocali ed esprimendo la pronunzia dei segni simbolici, PHTAH NÈB AMMAHÍ SOÛTEN AMTHO, cioè a dire, *Phtha signore del cubito, re del mondo terrestre.*

Il titolo NÈB-AMMAHI *signore del cubito*, dato al figlio di Ammone e di Neith, può prendersi qui indifferentemente nel senso proprio, o nel senso figurato. *Il cubito* (MAHI) era la misura egiziana colla quale giudicavasi l'altezza dell'acque del fiume, il di cui completo straripamento fu in ogni tempo sì indispensabile per la salute dell'Egitto. Si sa ancora che nei tempi antichi una crescenza di sedici cubiti bastava per portare la gioia e la sicurezza in tutti i cuori; e quindi divien facile il sentire quanto sia elegante e graziosa l'idea di quell'artista greco, il quale sculpendo il colosso del Nilo che ammirasi nel museo del Vaticano, ha rappresentato questi sedici cubiti segni certi della felicità dell'Egitto, sotto la forma di sedici piccoli fanciulli che si affollano a gara su tutti i punti del corpo del loro enorme padre. La qualifica di *signor del cubito*, applicasi dunque letteralmente al Dio *Phtha*, il regolatore del fiume sacro, e di cui il nilometro, o colonna divisa in cubiti, è l'attributo costante e il più caratteristico (7).

Questo medesimo titolo preso in senso figurato significherà, *signore della giustizia*, poichè il cubito o la misura ne era il segno tropico. Gli antichi autori greci, d'accordo coi monumenti, hanno infatti parlato del *cubito della giustizia* Πῆχυς δικαιοσύνης (8) che una certa classe dell'ordine sacerdotale di Egitto portava come segno distintivo. Il Dio *Phtha*, che, secondo i *miti*, insegnò la filosofia agli uomini e fu il primo legislatore, potè esser giustamente chiamato *signore della giustizia*.

Una frattura sofferta dalla nostra Stela ha fatto sparire interamente la testa del personaggio adoratore del dio *Phtha* e la leggenda geroglifica per la quale avrebbesi potuto conoscere il suo grado insieme e il suo nome. Ma dei monumenti analoghi a questo suppli-

(7) Vedi il *Pantéon Egyptien*. fasc. I.
(8) Clem. Aless. *Strom.* Lib. VI.

scono intorno al primo punto, cioè a mostrare il grado dell'individuo adoratore, nel totale difetto d'iscrizione esplicativa.

Non può qui vedersi una seconda immagine di Ramsès dirigente i suoi omaggi alla gran divinità di Memfi: l'abbigliamento di questo egiziano indica piuttosto un sacerdote, oppure un semplice particolare, e niente ha di comune con il costume abituale dei Faraoni rappresentati nelle pitture e nei bassirilievi religiosi, o storici. Un gran numero di Stele del museo di Torino e dalla collezione egiziana acquistata da S. M. il Re di Francia, ci autorizzano pienamente a pensare che la seconda faccia della nostra Stela rappresenta soltanto un'uomo privato, e al più un membro della casta sacerdotale, che dirige le sue preghiere al dio *Phtha* per la salute e la conservazione del re Ramsès-Sesostri. Quest'uso degli egiziani di riferire tutti i loro atti di pietà, tutti i loro monumenti e tutte le lor fondazioni pietose *alla salute del Sovrano* (υπερ Σωτηρίας του βασιλεως), si perpetuò nel paese anche dopo molti secoli di dominazione straniera, come un gran numero d' iscrizioni egiziane e greche incise sugli edifizii pubblici, innalzati sotto il regno dei Lagidi, o degl' imperatori, non permette di dubitare.

La scelta della divinità figurata sulla seconda faccia della Stela, è ugualmente una prova positiva del motivo che noi attribuiamo all' atto di adorazione ch' essa rappresenta. La storia e i monumenti originali concorrono a stabilire che il dio *Phtha* fu in qualche modo il *Patrono*, la divinità favorita di *Ramsès*; quella a cui questo conquistatore riputavasi obbligato dei buoni successi delle sue armi, della felicità del suo regno, della sua gloria, e della stessa prolungazione di sua vita fino ad un'età molto avanzata.

Phtha infatti predisse (così si narra) la nascita e la grandezza futura dell' eroe. Diodoro di Sicilia racconta che questo dio apparve in sogno al padre di Sesostri, annunziandogli che il faciullo che era per nascere sarebbe un giorno il dominatore del mondo intiero (6). E appunto (aggiunge lo storico) sulla fede di quest' oracolo divino, Ramsès, divenuto re, intraprese la conquista dell' Affrica, quella dell'Asia, e si mostrò alla testa delle sue armate fin verso le frontiere orientali dell' Europa.

Stanco del vincere e rientrato nella terra natale, il Faraone non per altri soccorsi che per la special protezione del dio *Phtha* evitò la crudel morte che preparavagli l' ambizione di suo fratello Armais, il Danao dei greci. Giunto a Dafnè, altri dicono a Pelusio, uno dei primi forti dell' Egitto dalla parte della Siria, il conquistatore fu ac-

(9) Diodoro Stor. L. I, p. 49 dell ediz. di Hanau 1604.

colto con dimostranze di affetto dal colpevole suo fratello ch' egli aveva stabilito per suo luogotenente, lasciando il regno: ma nella notte seguente, un' incendio innanzi preparato, divorò la casa ove riposavano Ramsès, la sua moglie e i suoi figli. Le guardie e gli uffiziali di Faraone non diedero che vani soccorsi, e la calamità divenendo più e più minaccevole, Sesostri (dice la storia) levò le mani al cielo pregando *Phtha* e gli altri dei di salvare la sua sposa e i suoi figli. I suoi voti furono in gran parte esauditi. Il re, la regina e quattro tra i giovani principi camparono dal periglio; ma due altri di loro perirono, sagrificandosi generosamente per la salvezza dei lor genitori e fratelli.

Ramsès prodigò monumenti di riconoscenza agli dei della patria; e soprattutti al dio *Phtha*, ch' egli considerava (ci dice Diodoro) come principale autore di sua conservazione (*τούς τε ἄλλȣς Θεοὺς ἐτίμησεν ἀναθήμασι . . . παντων δὲ μάλιστα τον Ηφαιστον ὡς ὑπὸ τούτȣ τετευχὼς της σωτηρίας.*); ed ornò di colossi monoliti il tempio di questa grande divinità a Memfi. Lo stesso fatto è attestato ancora da Erodoto (10). Questi monumenti di un'enorme dimensione esistevano ancora nel XII secolo di nostr' era (11).

Termineremo questa notizia facendo osservare che tutte queste tradizioni fedelmente conservate dalla storia scritta, malgrado la lunga serie di secoli scorsi dopo tali avvenimenti, ci spiegano egregiamente perchè un gran numero d' oggetti d'arte e d' antico stile egiziano mostrino il Faraone *Ramsès-Sesostri* posto in relazione col dio *Phtha*. Era in fatti naturale, o fosse che un contemporaneo di questo illustre monarca collocasse in luogo sacro un pubblico monumento del suo amore verso il principe, o fosse che un egiziano riconoscente rendesse, in un'epoca meno antica, un' omaggio pietoso alla memoria di questo grand' uomo, che si perpetuò sulle sponde del Nilo e fu l' oggetto di un vero culto fin dopo la caduta dell' impero; era naturale, diciamo, che la scultura riproducesse insieme e il Faraone salvator dell' Egitto, e il dio salvatore del Faraone.

G. F. CHAMPOLLION IL MINORE.

(10) V. *L'Egypte sous les Pharaons*. T. II. articolo *Memphis*.
(11) Lib. II. §. 108 e 110,

Lettera III. Intorno all' educazione italiana, per rispetto alle scenze ed alle lettere.

Antonio Benci *al suo amico* Enrico Mayer.

Firenze *a dì* 1 di *Giugno* 1826.

Griechheit, was war sie? Verstand und Mass und
Klarheit! Schiller.

. . . . os peitos eloquentes,
E os juizos de alta phantasia,
Com quem tu, clara Grecia, o ceo penetras,
E nâo menos por armas, que por letras! . . . .
Que as nymphas do Oceano tâo formosas,
Outra cousa nâo he, que as deleitosas
Honras, que a vida fazem sublimada . . .
Luis de Camôes.

. . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna. Orazio.

Non posso ragionare dell' educazione scentifica e letteraria senza prima sciogliere i seguenti dubbi. È ella più utile se fatta in pubblico o in privato, in comune o in particolare? E se privata, ha ella maggior successo nella casa paterna, o fuori appresso un buon precettore? E se pubblica, ove riesce meglio, ne' licei senza convitto, o ne' collegi in cui la gioventù per più anni conviva?

Nelle scuole pubbliche è vigore ed emulazione, onde il fanciullo si ritrae dalla soverchia timidezza, acquistando animo a conoscere le proprie forze, mentre quelle manifestate da' compagni impediscono la di lui superbia, e l' assuefanno e l' obbligano alle convenienze sociali: oltrechè l' istruzione si fa uniforme, si spande efficacemente tra gli uomini, ed ha mezzi più facili a progredire nell' universalità delle scienze. Nelle scuole private e particolari lo

studio è meno interrotto e si fa con maggiore attenzione: i quali vantaggi non sono di lieve importanza, perchè dove sia necessario seguitar le classi non può non essere indugio, nè è possibile accomodare le dottrine alla varietà degl'ingegni; e perchè uno de' grandi ostacoli a' progressi dell'insegnamento è quello, di cui meno si dubita, cioè la vivace memoria de' fanciulli. Imperciocchè sapendo essi imparar presto a mente sono poco attenti, e illudono il maestro come se avessero data attenzione. Che se poi l'alunno fosse di memoria tarda, allora sì egli è distratto per natura, nè può senza lungo esercizio apprendere a collegare i pensieri. Tantochè il maestro è obbligato a operar diversamente conforme i casi, dovendo indurre i primi a ripetere spesso ciò che hanno udito o letto, con variar sempre elocuzione, affinchè diventino attenti contro la loro memoria; e dovendo egli stesso ripetere più volte e con pazientissima diligenza ciò che insegna a' secondi, affinchè le sue reiterate impressioni aiutino i discepoli dalla naturale lentezza. È più utile dunque la privata istruzione? Sì certamente, se i vantaggi suoi non potessero congiungersi con quelli che hanno le pubbliche scuole. Ma questa congiunzione è già fatta nelle scuole di reciproco insegnamento, nè v'è causa ragionevole che possa distogliere i padri dal mandare in quelle i loro figliuoli, comunque sieno qualificati. Che se finora non si è potuto applicare quel metodo se non al leggere, allo scrivere, all'aritmetica, e al disegno, è pur di necessità che ognuno principii ad istruirsi con sì fatti studii; i quali compiuti che sieno in quelle scuole, avranno pure assuefatto il giovane alle virtù provenienti dallo studiare in comune, onde egli partecipe di que' vantaggi sarà meglio disposto e più inanimato a seguir le scenze e le lettere anche sotto un particolare maestro.

L'educazione privata può anche indurre a migliori costumi. Ma perciò si richiedono molti favorevoli accidenti. Perchè non avendo il giovane compagni dell'età sua, e vivendo con uomini che presuppone educati, gli manca l'opportunità di conoscere e paragonare le azioni de' coetanei

(le quali sole possono a lui convenire, e delle quali può essere accorto), e trae all' esempio di quel che vede senza esperienza come senza sospetto. Quindi se alcun vizio è intorno a lui, s' insinua al certo nell' animo suo e vi si radica spesso da non poterlo più disvellere, ignoto talora a chi lo abbia, o giudicato ormai necessario, perchè si deriva da quasi natural consuetudine. Il che interviene ed è sempre accaduto appresso tutte le nazioni e in tutti i tempi, come ne certifica la storia. Infatti le virtuose famiglie hanno avuto per molte generazioni ottimi figli; mentre nelle altre si è perpetuato, o di rado interrotto il vizio, quando non sieno state costrette a rimettere in altrui l' educazione de' figliuoli. Nè da altra causa provengono i più de'mali degli uomini, stantechè i primi ricevuti consigli danno perseverante illusione e ostinati pensieri, da non seguir che i proprii e vilipendere gli altrui disegni, credendo onesto quel che è solamente utile, e utile spesso quel che non giova. Così alcuni stimano utilità l'avarizia che è vitupevole: altri bramano l' ignoranza che procura dispregio e danno: altri fondano l'onestà nella prepotenza, che può giovare a qualcuno e nuoce a tutti, accompagnata sempre dall' odio pubblico. Quando vediamo alcune famiglie continuarsi tuttavia alle opinioni del medio evo, benchè sì odiose e oppugnate e dimostrate erronee, come si può sperare ottimo successo da tutte le private educazioni?

Che se il giovanetto si educa nella casa paterna, come può egli ben riuscire se il padre e la madre non abbiano istruzione sufficiente a regolare essi stessi la condotta del figlio? Allorchè sieno esperti, nè manchi loro la volontà e il tempo, adempiranno ottimamente l'ufficio d' educatori, potendo eleggere i maestri. Ma quando abbiano a rimettersi in altrui sì per l'educazione che per l' istruzione, è caso raro che conseguano l' intento. Perchè un ottimo precettore s' induce ad insegnare a molti piuttostochè ad un solo, nè brama d' essere pedagogo. E trovato anche l'uomo idoneo, egli non può bene operare se non diventa autorevole sopra i genitori come sopra il discepolo. Tantochè

due autorità si stabiliscono nella medesima famiglia, l'una delle quali non può cedere, e l'altra sovente è contraria. Inoltre se l'alunno ha da vedere per tutto il giorno il medesimo precettore, è impossibile che non sopravenga noia all'uno e all'altro, massime perchè l'età è diversa, e spesso il maestro debbe star serio, e l'alunno compunto. Moltiplicando gli educatori, si moltiplicano le autorità e cresce il dispendio. Per la qual cosa molti padri patteggiano con un pedagogo, il quale conduca i figli alle scuole. E questo rimedio sarebbe opportuno, quando il pedagogo fosse di ottima morale e non preoccupato dalle sue opinioni: troppo più nocendo all' insegnamento de' giovani, se il padre o il pedagogo presumessero di sapere, essendo ignoranti.

Collocare il figlio nella casa d' un ottimo precettore, affinchè riceva da lui particolari lezioni, è cosa buona quando il maestro sia probo e tutto amico de' genitori. Nè vi sono in tal caso autorità contrarie, ed ogni azione si può ad un medesimo fine ordinare, senza che manchi pure l'educazione familiare. Ma tanto è difficile a conoscere gli uomini, che senza forti prove non confiderei un giovane ad alcun maestro, se non lo avesse a educare sotto gli occhi miei o in pubblica scuola.

Ne' licei si provvede alla sola istruzione: ne' collegi all' istruzione ed all' educazione. Ma qualunque sia l'educazione de' collegi, è sempre artefatta, e dipende al tutto dalle qualità del direttore almeno che non vi sieno certe particolari istituzioni come accade in Toscana. Onde vediamo quasi tutti i collegi decadere ancorchè abbiano avuto buoni principii, eccettuati forse quelli che appresso le grandi nazioni avessero uno scopo militare più che civile. Quello di Vittorino da Feltro in Mantova era ottimo, ma fu sì ristretto che non gli possiamo dare il nome di collegio come or s' intende, e durò poco, e non produsse imitazione. Quello, che il Pestalozzi aveva fondato in Yverdun, decadde subito che il suo istitutore non potè attendervi per vecchiezza: e cominciata appena la decadenza, bisognò chiudere il collegio, perchè ne' paesi di Vaud, di Ginevra, ec. i mae-

stri si stimano secondo il merito, e non v'è ipocrisia, nè ignoranza, nè mediocrità privilegiata. Delle quali malignità non mancano pur troppo gli esempli nella stessa Svizzera, come è stato dimostrato in Friburgo, dove pochi prepotenti hanno impedito che il virtuoso padre Gérard seguitasse di soddisfare a' più di quegli abitanti, che desideravano istruirsi nelle ottime scuole da lui fondate.

Qual è dunque la mia conclusione, voi domanderete, poichè a niun modo non son contento? Finchè in Italia mancherà quel genere d'industria che onora gli uomini di là dalle alpi, non sarà mai qui l'istruzione universale. In Germania, in Francia e in Svizzera molti vanno alle scuole, non solo per apprendere ma anche per diventare pedagoghi e maestri. I quali studii non sono già una medesima cosa come alcuno presuppone: perchè il giovane che si disponga ad essere precettore, attende a molte discipline che gli altri non curano, e si assuefà per tempo a sperimentare i metodi, notandone l'effetto in sè e ne' compagni. Quindi ognuno procura di mettersi in quella condizione che gli si confaccia, ben misurando le facoltà del proprio ingegno: ed apre scuola, se può egli insegnare le lettere o le scienze: o fonda un collegio per educare ed istruire i giovani, convivendo con loro, se può adempire all'uno e all'altro ufficio: o va nelle scuole altrui o nelle private famiglie, come pedagogo o precettore, senza aspirare alle Università quando non sia valentissimo, e studiando d'accrescere la sua reputazione comunque sia occupato. Le donne ancora procedono similmente. Talchè i genitori hanno sempre un modo, non solo a ben istruire i figliuoli, ma anche a fargli educare secondo le loro intenzioni. Imperciocchè possono scegliere sì per rispetto alle scuole, come per rispetto a' maestri, la cui frequenza produce questi tre vantaggi: che niuna scuola non è troppo numerosa: che ciascuna tenta di segnalarsi per qualche merito particolare, o per l'ordine, o per le discipline, o per la salubrità dell'edifizio, o per l'amenità del luogo: e che avendo a concorrere colle altre, è obbligata a mantenersi buona, o perde i discepoli.

Il timore che un maestro privatamente insegnando, ral-

lenti inosservato l'animo suo, o abusi della facoltà di punire, dando ingiurie in vece di consigli: il bisogno che hanno gli uomini di contrarre amicizie in gioventù, perchè sole esse durano alla vecchiezza, siccome fatte di genio e non per interesse: l'altro bisogno che hanno i giovanetti d'esercitare la persona e l'animo nella fatica e nella pazienza, tollerando i coetanei, aiutando la loro imperizia colla prudenza degli adulti, e rispettando gli attempati: il potere in somma udire, non solo i precetti a noi dimostrati, ma anche le dottrine che s'insegnano a' compagni; tutto ciò fa preferire l'educazione pubblica alla privata. Io antepongo quel modo che potevano seguire gli ateniesi. Fino all'età di cinque o sei anni la cura de' figli pertiene tutta alle madri. Poi debbe il fanciullo andare alla scuola, e col nostro metodo di reciproco insegnamento può fino a' dieci anni attendere a' primi studii senza gravar la persona e l'animo di troppa fatica. Quindi al levar del sole dovrebbe egli, crescendo in età, trasferirsi nel liceo, per restarvi tutto il giorno eccettuata l'ora del pranzo, e tornando la sera nella casa paterna per rinnovare ogni dì l'educazione familiare, e confortare i genitori e sè stesso con dolce colloquio intorno a' suoi progressi. Anche in Atene era data la legge di frequentar le scuole nell'età giovanile. Ed i licei erano vicini alla città, ma fuor delle mura, con giardini, con boschetti, con duplicati portici, e congiunti co' ginnasii. Talchè nulla vi mancava de' forti e de' dilettevoli esercizi, come degli studii filosofici, da occupar senza noia tutto lo spazio d'un giorno. Il liceo senza ginnasio non ha questo vantaggio. Nè il liceo non è utilissimo, se nelle scuole elementari non è il numero de' maestri proporzionato a quello degli scolari. Onde quanto più son frequenti i licei, tanto più giovano. Che se le piccole città, ed i grossi villaggi abbiano sì fatta scuola, si facilita alle famiglie il poter congiungere la loro educazione coll'insegnamento pubblico. E sia pure il liceo pensionato dal governo, o provvisto da' particolari, avrà sempre buon effetto quando abbia buone istituzioni. Nè chi ha da spendere, non debbe risparmiare in cose di tanta importanza, chè più del denaro è prezioso

com' è fuggitivo, il tempo. Sovvenire poi a chi non ha, è dimostrazione di nobili affetti, se pur non sia un dovere: e certo si fa l'istruzione meno generale, quando sia dispendiosa a tutti i discepoli. Io perciò desidero che si stabilisca in Italia quell' industria che ho sopra indicata, a fine di riparare a molti mali che non si possono altrimenti impedire. Per quell' industria si avrebbero licei anche dove non si potessero istituire a pubbliche spese: i genitori lontani dalle scuole avrebbero più luoghi idonei al convitto de' figli, e prossimi o contigui alla scuola medesima: le famiglie meno agiate s' indurrebbero a miglior educazione, potendo far precettori i figli: e ciò che più è, potremmo educare universalmente ancor le femmine; eleggendo le scuole secondo lo stato in cui si vedessero, e non più secondo la fama antica che può già essere o diventare erronea.

I licei sono utili eziandio a disporre l'animo de' giovani, primachè passino alle Università: ed anzi, poco giovano queste, se quelli non sono frequenti; perchè in esse, comunque sieno istituite, v'è sì gran concorrenza di discepoli, e si accumula tanto lo studio, che gl' inesperti vi consumano il tempo, o vi perdono le forze che potrebbero esercitare con miglior successo. Nè i professori non possono attendere a tutti particolarmente, non solo pel numero degli uditori, ma anche perchè sono obbligati a mantener l' onore dell' Università, pubblicando opere importanti. E debbono considerare la scenza con generali argomenti, non cominciando ma perfezionando l'istruzione della gioventù: sicchè non possono insegnare per classi, nè accomodare le dottrine all' ingegno di ciascun discepolo, non potendo sempre distribuire nè anche le ore delle lezioni in modo convenevole agli altri studii.

Quale poi debba essere l' insegnamento de' licei, la natura stessa lo significa. Infatti il primo studio necessario all' uomo è l' arte del dire, o sia l' eloquenza, senza la quale poco giovano anche i sapienti. E natura vuole che impariamo a ben favellare e scrivere in quell' idioma, che pertenga alla nostra nazione. Onde il giovane uscito dalle scuole, dove apprese a leggere, debbe entrare in quelle ove

s' insegni la lingua e la letteratura della patria sua. Nè debbe essere sforzato in questo studio, sì che apprenda le regole prima della cognizione de' vocaboli; ma non dee neppure interromperlo, finchè non ne sia del tutto esperto. Che se non potrà rendere inventivo l' ingegno, il che non lice a tutti; sappia almeno disporre que' pensieri, che la mente sua ritrova, con ordine e con sintassi analoga al proprio linguaggio, e accomodare ad essi le parole e le frasi idonee. Alcuni credono questo studio oltremodo difficile: altri lo stimano inutile: malagurata l' Italia pe' loro giudizi! Imperciocchè per causa di queste vane opinioni s' indugia sempre d' introdurre nelle scuole il più utile insegnamento, che sì certo è quello della lingua e della letteratura patria, in cui si dimostra l' indole della nazione. E soli noi italiani commettiamo questa negligenza, contro l' esempio di tutti i nostri antichi, e de' moderni forestieri che già sieno inciviliti. Onde poi ignorando, o mal giudicando le cose nostre, anteponiamo quelle degli stranieri, e diamo a costoro occasione di venirci ad insegnare ciò che difficilmente possono intendere. Perchè altro è giudicare de' metodi e della storia letteraria, che hanno alcune parti universali; ed altro è dar giudizio degli scrittori in quanto alla favella, alla poesia ed all' eloquenza, che son diversamente qualificate appresso ogni nazione, e si derivano dal genio e dalla consuetudine particolare di tutti quelli che vivono e vissero con un nome comune. Sicchè i modi del dire sono altrettante tradizioni, con che gli antenati ci trasmisero i loro pensieri, e che noi soli perciò possiamo bene intendere siccome siamo partecipi dell' animo loro; mentre allo straniero sogliono riuscire di più facile intelligenza quelle sole frasi, in cui legge l' espressione dell' odio antico, per cui neppure i suoi consigli non sono sinceri.

La cagione di questi errori non è nuova, nè ignota. Lo stimare inutile lo studio della lingua e della nostra letteratura è una vecchia abitudine, particolarmente de' toscani, presupponendo di continuarsi a que' tempi in cui v'erano poche opere da leggersi, e l'idioma rimaneva puro nelle scritture siccome nella bocca del popolo: e i non to-

scani, se non vogliono essere scrittori, si contentano del loro dialetto. Il creder poi difficile sì fatto studio proviene in parte dall'averlo negletto in gioventù, e in parte dalle critiche de' pedanti che privi di pensieri originali non lodano se non le imitazioni, richiedendo ornamenti dove la semplicità conviene, e determinando ciò che non può essere prescritto senza perdere alquanto della sua bellezza. Ma se guardiamo a' nostri scrittori fino al secolo decimosesto, non appariscono imitatori se non i poeti, e nemmeno i migliori. E ciascuno che dettasse in prosa, aveva uno stile suo proprio (come ciò è di natura, perchè l'andamento dell'elocuzione dee seguire l'ordine de' pensieri), e poneva mente a scegliere e collegare i vocaboli (nelle quali due cose è tutta la difficoltà di simile studio, perchè le altre pertengono all'invenzione) usando le parole nel vero significato ed anteponendo il più spesso le proprie alle metaforiche, senza fare alterazioni d'alcuna specie contro l'analogia e i modi della grammatica. Per la quale esattezza, e per la maggior erudizione degl'italiani, fu la lingua e la letteratura nostra più delle altre universale in Europa fino a tutto il secolo decimosesto. Quindi alla pace di Vestfalia, cui non intervennero dall' Italia se non i nunzii che dettavano in latino, fu da'francesi introdotto il loro idioma nella diplomazia, mentre pur si ordinava la loro accademia in Parigi, e diveniva la Francia un potentato necessario in quasi tutti i trattati politici e commerciali. Sicchè sorgendo appresso un popolo sì forte una nuova letteratura che aveva pur la bella apparenza di voler promuovere le discipline utili alla vita degli uomini, intantochè noi potevamo trattare con libertà la sola storia delle scenze naturali; cominciò la nostra lingua a perdere suo credito di là dalle alpi, e ritirandosi ne'suoi naturali confini le venne dietro quel nuovo linguaggio che aveva partecipato delle medesime origini latine, e che la respingeva dopo avere in essa molto studiato. Ciò intervenne ne'secoli decimosettimo e decimottavo: e simile cosa era accaduta intorno al milletrecento con tripla minaccia, perchè dalla Germania, dalla Francia e dalla Provenza erano venuti allora i poeti a persuaderci alla loro letteratura con le canzoni d'amore. Ma que'no-

stri antichi rimasero al tutto italiani, rigettando que' vocaboli che si erano male commisti colla nostra prosa, e dubitando anche d'ammettere nel numero de'lor poeti alcuno di quegli, come per esempio Francesco da Barberino, che era accusato di tradire le muse del Lazio agli stranieri. Onde le altrui loquele furono dalla nostra allora respinte e vinte. E se dopo cinque secoli ci fu renduta la vicenda, nè potemmo più sostenere il nostro idioma appresso i forestieri, tanto più avremmo dovuto conservarlo puro e legittimo nella consuetudine d'Italia. I francesi stessi ci avevano mostrato come si purifichi il linguaggio, perchè compilando il loro vocabolario tralasciarono a'glossarii tutte quelle parole che non fossero nè di buon uso nè di buona origine. Noi all'incontro, che siamo stati i primi vocabolaristi, mai non abbiamo fatto questa necessaria divisione, nemmeno quando ve n'era sommo bisogno. Nè da altra causa non si deriva il dubbio che a molti nasce nell'animo, se sia ancora o nò fissato l' idioma italico: perchè il vocabolario mantiene l'incertezza, non facilitando la scelta de' vocaboli, e non potendo neppure essere studiato per la troppa quantità de' volumi.

La prima decadenza della nostra letteratura fu intorno al mille seicento, quando avevamo già grandi opere in molte maniere di studii, ed eravamo privi della libertà di scrivere. Sicchè i prosatori e i poeti cominciarono la corruzione imitando gli ultimi scrittori del Lazio; i cui pensieri più si conformavano alla soggezione che era allora in Italia, e potevano anche sembrare d'opportuna e nuova imitazione perchè erano stati negletti da'nostri più antichi filosofi. Un certo gusto arabico e ispano fu pure commisto in quella nuova poetica, alla quale trassero non pochi, studiandosi di far setta. E durò più anni il malo esempio, ed ebbe plauso, pochi seguitando il Chiabrera che dalle rive di Savona apparecchiava la vendetta a'posteri. Infatti egli non s'espose a quel seducente pelago, ove i suoi contemporanei spensierati e lieti navigando non trovarono il porto che nel fiume di Lete, e spinse la nave sua ad un glorioso lido ove tra le memorie degli avi furono scolpite le nuove ma non

degeneri sue canzoni. Quindi sorsero altre sette nocive; e i poeti toscani, il Filicaia, il Redi, e molti altri le oppugnarono e le vinsero. E notate vi prego, caro Mayer, come fu da loro acquistata la vittoria. Niuno di essi non fu imitatore, avviandosi per vie diverse e nuove: ma tutti si erano eruditi dell' antiche discipline, e seguitavano l' indole italiana, in quel tempo appunto che Galileo ed i successori liberavano anche le scienze da ogni preoccupazione contro natura. I corruttori all' incontro erano tutti imitatori degli stranieri; e benchè ora non sieno più letti e stimati da chi sia valente, pure di tempo in tempo che le loro sette si spengevano, ne generavano altre con nuovo pretesto e sempre con danno maggiore. Talchè nel secolo passato anche tra' veri dotti fu alcuno di poca accortezza, lasciandosi trasportare alla falsa definizione del *gusto*, il quale, come molti or dicono, *consiste in ciò che piace in tal paese o in tal tempo secondo lo stato morale degli animi*, perchè *questo stato morale varia sì dall' uno all' altro secolo, che produce poi differentissimi giudizi intorno alle opere de' diversi ingegni.* Come se non vi fosse un gusto universale, ispirato dalla natura, promosso dall'esercizio, e moderato dall' arte! Come se lo scrittore dovesse accomodarsi anche agli errori de' contemporanei, quando le loro inclinazioni fossero turpi o servili! Come se la storia non c' indicasse le tombe di tanti nomi che furono viventi illustri, e l' apoteosi di altri che finchè vissero increbbero! Il vero gusto è uno, e non cambia comecchè si mostri in diverse forme secondo le diverse favelle: e può essere in tali paesi e in tali età corrotto, ma non si misura da' luoghi e da' tempi, nè ben si riprova se non pel giudizio de' posteri, il cui animo tragge alla verità più che alle opinioni. Dal che appunto si derivano ne' diversi secoli diversi giudizi intorno alle medesime opere, non tanto perchè varia lo stato morale degli uomini, quanto perchè il tempo fa cessare le adulazioni e le antipatie, e non conserva se non quel che sia eternamente utile, o eternamente bello.

Dopo aver tentato di corrompere il gusto, imitando l' arabo e l'ispano, si rivolsero i corruttori a' montanari della

Scozia, e poi agl' inglesi, e quindi a' francesi. E qualche guadagno si fece mediante qualche libera imitazione e qualche buona traduzione. Ma i più gridavano non doversi più studiare la nostra lingua, impararsi essa dalla balia o colla sola lettura, e non importare che fosse nativa e pura, sol che non mancassero gli scrittori. Onde poco mancò che l'idioma non fosse al tutto pervertito, siccome fu e rimane sempre in molte scritture. Ma in quel tempo appunto di massimo bisogno fu dall' Italia procreato un emulo a Dante, che sapesse definire il vero gusto ed esercitarvi la mente, opportuno d' opera e di consiglio. Voi intendete di chi parlo. Vittorio Alfieri cominciò a gridare contro quella corruzione, da cui proveniva una letteratura amfibia e senza fisonomia, perchè non era nostra, non era straniera, ma commista e degenere da amendue. Egli, da vero grande uomo, principiò la riforma in sè medesimo. Dopo aver viaggiato in Inghilterra, in Francia e in Germania, si fermò in Firenze. Dopo avere studiato il francese e l' inglese, diede tutto lo studio all' italiano, al latino ed al greco. Quindi ei meno d'ogni altro secondò il gusto de' contemporanei, e fu anche dopo l' Alighieri il più originale de'nostri poeti. Onde il nome suo è fatto immortale; e le sue parole, con che richiamava gl' italiani agli antichi studii, ebbero degno effetto. Imperciocchè la gioventù incitata da sì grande esempio cominciò ad amar di nuovo le cose patrie: e molti di quelli, che volevano essere scrittori, attesero all' arte che è d' aiuto necessario alla natura, e ripurgarono lo stile sicchè fosse italiano. A' quali buoni principii sarebbe conseguitata la riforma universale, se poco dipoi non fossimo stati occupati dagli eserciti francesi. La loro favella fu colla nostra allora di necessità commista: e poichè la lingua italiana non s' insegnava nelle scuole, fu dall' altra sopraggiunta. Nondimeno il forte impulso dato dall' Alfieri seguitò di muovere gl' ingegni, sì che altri poi divennero promotori del bello stile. Onde il nostro idioma si è salvato ancora dal naufragio, nè ebbe lieve giovamento dal Perticari, il quale potè far setta in grande spazio d' Italia a fine di ripurgar le lettere dov' erano altresì corrotte. Tacio i nomi de' viventi

che parteciparono e partecipano in quest' opera utilissima, perchè sono molti e potrei involontario trascurarne alcuno. Ma ciò che si è fatto, non basta ancora, perchè v'è sempre l'opinione contraria. E voi, mio caro Mayer, voi stesso benchè sì diligente e studioso e dotto, voi nel 1823 ragionando come io avessi tradotta la storia della guerra de' trent'anni scritta dallo Schiller, quasi mi biasimaste che io mi fossi *attenuto a classiche locuzioni italiane*, e stimaste utile soggiungere che *la nostra letteratura non soffrirà* per causa di *quell' opera*, tuttochè *dettata dallo Schiller con metodo e stile non conformi alla classica severità della storia* (1). A me non lice dare alla voce *classico* altra significazione se non quella registrata nel nostro vocabolario, cioè *eccellente e perfetto*. Onde non posso consentire al modo, con cui avete collocato questo epiteto nelle suddette vostre locuzioni. E per rispetto allo Schiller confesso d'essere in colpa anch' io, stantechè dissi nella prefazione che la sua storia sarebbe stata nuova in Italia anche per la maniera con cui fu delineata e scritta. Io commisi quell' errore perchè la comune negligenza aveva tratto me pure a indugiar lo studio della lingua greca, nè aveva voluto leggere quegli aurei scrittori nelle traduzioni, eccettuate le poche giudicate ottime. Quindi però avendo letto Tucidide, ho trovato nella sua storia l'esemplare di quella dello Schiller. Questi non ha seguito l'ordine cronologico siccome fece lo storico ateniese indicando gli anni e le stagioni, nè ha pur dettato que' politici discorsi che Tucidide inseriva di continuo alle narrazioni. Ma nel rimanente il metodo è simile, con pari amore della libertà, e con effetto drammatico nel descrivere le battaglie, gli assedii, le congiure, le sedizioni de' popoli, e le passioni degli uomini, se non che lo Schiller attende anche più di proposito a far conoscere le qualità de' capitani e degl' imperanti. Sicchè se Tucidide è classico, tale è lo Schiller. Quanto a me, vorrei augurarmi che le mie locuzioni fossero state tutte classiche italiane: ma non ebbi questa presunzione e solo procurai di seguire i consigli dati dal ne-

(1) Vedi Antologia. N.° 26. p. 70.

store della letteratura tedesca, dal filosofo, poeta, e uomo di stato, sig. De Goëthe. Chi vuol ben tradurre, egli dice, dee considerare che non solo le lingue ma anche i popoli hanno indole diversa: che ogni nazione è disposta a sentire in uno più che in un altro modo, secondo il suo genio, i suoi costumi, e le sue consuetudini; che quel che diletta e commuove un popolo, non è sensibile ad un altro: e che perciò il traduttore ha da studiare compiutamente la natura de' due popoli e de' loro linguaggi, a fine di conoscere ciò che ha da conservare, modificare, o rigettare; non essendo belle alcune locuzioni se non in quella lingua, cui pertengono; e dovendosi a queste sostituirne altre che sieno belle in quella lingua, in cui si traducono; quantunque sieno difficili a comprendersi le qualità delle straniere favelle (2).

Se queste ragioni fossero state intese da tutti gl' italiani, la nostra letteratura non avrebbe perduto niuna buona qualità e si sarebbe arricchita delle più belle opere straniere. Nè lo studio dell' eloquenza, che non può mai dipendere dagli stranieri, non mancherebbe ancora ne' nostri licei.

Questo studio però non è utile, ed anzi diventa pernicioso, quando obbligassimo i giovani a consumare il tempo nella sola arte del dire, come facevano i sofisti che insegnavano a disputare per ostentazione o per lucro. L'eloquenza consiste di parole e di pensieri: essa è l'espressione delle dottrine morali e scentifiche. Sicchè il secondo insegnamento che bisogna dar ne' licei, si riferisce alle facoltà del nostro intelletto: perchè la natura che ci ha dato la favella, ha pure fornito l' animo nostro de' sensi opportuni a generare una volontà, la quale può nuocere operando e parlan-

(2) Avverto qui, che in tutte le citazioni tratte dalle opere dell' illustre Goëthe ho dovuto per necessità servirmi delle traduzioni francesi: le quali però sono stimate esatte.

Le citazioni poi, e le odi dello Schiller, io le ho tradotte dal tedesco, perchè ho potuto procurarmi le opere sue.

Si stampano ora in Germania le opere del Goëthe, tutte congiunte. E se alcuno imprendesse di tradurle esattamente in italiano, farebbe opera utilissima.

do se non impariamo a moderarla secondo l'onestà e la rettitudine. L'arte di pensare dee congiungersi coll'arte del dire: mostrando al giovanetto i doveri dell' uomo anzi che notare le differenti opinioni, e facendo l'analisi dell'intelletto per seguitare con esperienze continue alle altre parti delle filosofiche discipline. I quali studii possono pure e debbono cominciarsi nell'età giovanile, perchè non hanno difficoltà se non vela pone il maestro. E lice farli anche passeggiando e senza libri, rammentandoci che tale uso era in Grecia, ove studiavano eziandio i più alti precetti della filosofia udendoli dal maestro sotto i portici del loro liceo. Infatti il libro filosofico, che conviene a'giovani, è il proprio animo; siccome il libro della morale è la lor vita, condotta con buon esempio. Che se questi esercizi fossero fatti con metodo naturale in tutte le scuole, s'accrescerebbero gli affetti domestici e la fede pubblica, l' amor fraterno, il rispetto a'genitori, la fedeltà coniugale, e quindi la sincerità delle amicizie, la lealtà ne' contratti, l' urbanità nel procedere, e il desiderio di collegarsi in tutto ciò che sia utile al privato o al pubblico. Alle quali cose è uopo assuefare l' animo per tempo, innanzi che sia distratto da' particolari interessi : nè in altro principio non son fondate quelle lodevoli consuetudini, se non in questo semplicissimo che si ami la virtù per sè medesima.

Il terzo insegnamento da darsi ne' licei è l' arte di considerare la natura fuori di noi o dell' animo nostro. Nessuno studio è più geniale anche a'fanciulli come quello delle scienze naturali, e si può fare colla sola osservazione, massime da chi non voglia attendervi come a sua professione.

Il quarto insegnamento è quello della geografia e della storia, perchè l' uomo non dee ignorare quale sia la nazione e la patria sua, relativamente ancora agli altri popoli e luoghi.

Queste quattro maniere di studii sono necessarie, e non richiedono gran numero di maestri, ancorchè si congiungano cogli elementi della matematica, della chimica e dell' astronomia. Quindi però comincia un altro genere d'istruzione che non può essere comune a tutti, ma che è degno

degli uomini, siccome gl' introduce alla sapienza universale sì moderna che antica. Voi mi domandaste, perchè gl'italiani trascurano le letterature straniere, or che tutte si collegano? Ma dovevate pur soggiungere, perchè non sia più comune lo studio delle lettere latine e greche, dalle quali si derivano le nostre? Comunque siano divise le opinioni degli scrittori, alcuni de'quali volgono i pensieri alla Germania ed all'Inghilterra più che all'Italia; voi che siete ora in Germania, potete compiutamente ragguagliarci del modo con che si studia in coteste Università e in cotesti licei. Oltre i professori, che insegnano la lingua, la letteratura e la storia tedesca, ditemi ove manchino quelli che dichiarino la lingua e le dottrine della Grecia e del Lazio? Nè solamente nelle Università, come per esempio in Heidelberg, dove in quest'anno Creuzer insegna la mitologia e interpetra l'epistole di Cicerone e il convito di Platone; mentre Schlosser dimostra la storia antica e moderna; e Baehr seguita in particolare la storia della letteratura romana, e interpetra Tucidide e Tibullo: non solo, dico, nelle Università, ma anche ne'luoghi ove sia un qualunque centro di studii, seguita sempre al tedesco l'idioma latino e il greco, rari essendo i professori d'altre lingue straniere, il cui studio è per lo più rimesso a'privati maestri. Talchè in Germania più che in Italia è ora comune la cognizione delle nostre proprie antichità, senza saper le quali non è alcuno costà reputato sapiente. Male è da noi conosciuta cotesta letteratura: e la mala intelligenza proviene da due nuove sette che hanno molti fautori anche tra' valenti, e disputano altresì di quelle dottrine in cui sono concordi, perchè abusando i nomi non più s'intendono. Alcuni abusano del nome di *romantico*, altri del nome di *classico*, quegli gridando contro gli antichi, questi contro i moderni, e molti di essi volendo che gl'italiani diventino per forza imitatori o degli estinti che erano nostri antenati, o de' viventi che sono stranieri. E frattanto quelli che si dicono romantici, non tutti viaggiano e non studiano appresso quelle nazioni e in quelle lingue, da cui vogliono trarre l'imitazione; siccome i così detti classici, non tutti approvano o riget-

tano quel che sia lor ben noto. Le dispute letterarie, dice il de Goëthe, sono come uno spettacolo, e perciò dilettevoli al pubblico. Ma in questo caso non può rider di noi se non lo straniero, mentre chi abbia animo veramente italiano, debbe sentire tutt' altra commozione, veggendo accrescere le dispute ov' è a noi massimo bisogno di concordia, e udendo come gli uni impediscano i progressi della ragione, e gli altri quelli dell' imaginazione, qualità eminenti della nostra mente, e tanto più utili e grandi e grate amendue quanto più congiunte e crescenti insieme; essendo erronea l' opinione di quei che dicono ristringersi l' immaginativa per effetto della ragione.

Per caso stranissimo le due sette traggono il nome da una derivazione comune, poichè il vocabolo *romantico* vien pure da *Roma*. Tutte le lingue moderne, che abbiano alcune origini latine, si denominarono nel medio evo con un epiteto simile a quello di *romantiche*. Onde poi applicato alla letteratura non può altro significare che que' tempi ristrettissimi tra la decadenza e il risorgimento dell'Italia, tempi odiosissimi a noi, e gloriosi a' soli stranieri, quantunque non possano vantarsi d' aver quella gloria senza barbarie. Che se i romantici vogliono dare al lor nome un significato più ampio, è inutile far setta, o cresce la confusione a danno delle lettere. Perchè se gridano contro le giurisdizioni e regole arbitrarie, non fanno che ripetere quel che hanno sempre tutti i buoni italiani vociato: e se vogliono trarci all' imitazione de' tedeschi e degl' inglesi, tradiscono gl' ingegni italiani che hanno sempre atteso ad avviarsi originalmente, e che pur sempre fallirono la via quando si ritrassero dalle discipline avite.

Voi mandaste tradotto all'Antologia (3) un discorso del Goëthe relativo a' romantici italiani, e concludeste da uomo veramente savio che la disputa non può continuarsi se non intorno alle *unità* nell' arte drammatica. Io parlerò di esse nella susseguente lettera. E intanto permettete che io consideri ciò che disse il Goëthe. Egli

(3) N.° 60. p. 24.

scherza dapprima intorno alle nostre discordie, ben dicendo che non è in Germania una tal contesa. E la ragione, per cui i tedeschi sono tutti romantici, fu detta dal Goëthe medesimo in un più antico discorso che quì traduco in nota (4), ed in cui apparisce che i tedeschi son pur tutti

(4) " Sarebbe meglio al certo, dice il giudizioso de Goëthe, se fossero più fisse le basi della teorica dell'arti. Sarebbe cosa desiderabile, che tutta una nazione avesse un gusto puro e squisito da dare la più perfetta forma a' ritrovamenti dell' ingegno; sicchè tutti gl'individui partecipassero di questo prezioso dono, avendolo ricevuto senza loro studio siccome hanno la luce del giorno, e godendone senza quasi attendervi come dell' aria che si respira. I consigli dell' arte si fonderebbero allora nelle ispirazioni della natura, e il gusto sarebbe quasi innato com' è l'ingegno. Ma desiderando noi che un popolo abbia qualità sì fatte, auguriamo troppo più che le parole non dicono. Bisognerebbe infatti che un tal popolo avesse un bel celo, un buon governo, una lingua ricca ed armonica, eleganti e poetiche consuetudini, felicità, quiete, amor della patria e della gloria, tutti i vantaggi in somma fisici e morali che promuovono le facoltà intellettuali del genere umano con felice effetto.

" Sì fatte qualità ebbero anticamente i greci (il cui popolo generò le arti perchè fu favorito dalla natura), e le ebbero dopo essi i romani, loro degni successori in molte cose. Onde noi dopo tanti secoli ammiriamo ancora le opere loro, in tutte le quali apparisce la maravigliosa combinazione dell'ingegno e del gusto.

" Dobbiamo noi perciò imitarle? Dobbiamo noi sempre andare in quelle antiche scuole, e ristringerci allo studio di que' divini modelli? Io opino altrimenti. La nostra origine è diversa: noi abbiamo un'altra genealogia, quantunque al certo non sì gloriosa, perchè i nostri antenati furono dapprima i selvaggi che abitarono la Germania ne' remotissimi tempi, e poi i barbari alemanni del medio evo. Tantochè le opere nostre hanno tutte questo originario colorito, conservando l' impronta romantica de' secoli cavallereschi. E sempre sono stati i nostri costumi diversi a quelli de' popoli meridionali dell'Europa; siccome le nostre successive religioni, quella de' celti e degli scandinavi e poi il cristianesimo, si sono sempre diversificate alla religione de'pagani. In ogni rispetto noi siamo abitanti d' un' altro mondo. La nostra letteratura trae origine dalla barbarie, come l' universo dal caos.

" Ma poichè non possiamo avere se non le qualità proprie e naturali comunque sieno difettose, e poichè l' imitazione delle qualità straniere è sempre fredda e artefatta, non rimanendo belle le bellezze imitate; così credo per certo che gli uomini d'ingegno, i quali danno onore alla Germania, debbano seguire l' esempio de' valenti inglesi, dando alle opere loro disegno e colorito conforme alla nostra propria natura. Il prospero successo degli autori inglesi e de' nostri, che hanno sì proceduto, giustifica i miei consigli: nè l' imitazione degli antichi non avrebbe dato al mondo letterario un Amleto, un King Lear, una missiade.

" Noi dobbiamo mantenerci in quell' alta condizione, cui sono pervenuti tra noi i creatori d' una letteratura nazionale; riconoscendo a un tempo che

classici, studiosi cioè degli antichi nostri e degli antenati loro a un tempo. Voi sapete come i tedeschi nel secolo passato intesero a creare una letteratura nazionale. E poichè essi non erano in quella condizione, in cui furono i soli greci per quanto sappiamo, cioè di poter essere i primi promotori delle discipline letterarie e filosofiche, senza averne alcun perfetto esempio in più antica nazione: essendo anzi create già e notissime sei diverse letterature, la greca, la latina, l'italiana, la francese, la spagnuola, e l'inglese: così i tedeschi non potevano cominciare la loro, senza prima erudirsi delle sopra notate, che erano tutte in pregio. Il che pur fecero; e nell'erudirsi traendo all'imitazione, s'invogliarono d'emulare a'francesi. Ma que' loro primi scrittori non ebbero tale ingegno, che potessero fermare le loro dottrine in opere perfette e incomparabili. Onde a' successori non fu tolta l'occasione di superare i primi nel loro medesimo genere, e di poter elegger nuovi modelli tra gli stranieri. Quindi da una parte, le cause politiche dovevano infievolire la dimostrazione d'amore fatta a'francesi: oltrechè la Francia, quantunque partecipe della storia romana e delle tradizioni germaniche, aveva scelto non senza ragione di continuarsi alle discipline della Grecia e del Lazio, cui (siccome già consuete a'francesi) poteva accomodare facilmente la sua nuova letteratura, e le quali erano già provate utilissime a inanimare gl'ingegni. D'altra parte dovevano i tedeschi inchinare agl'inglesi per la comune origine, per la somiglianza dell'idioma, per la maggior libertà del governo, e per le qualità stesse della letteratura che trae i poemi dagli accidenti del settentrione; essendo anche la poesia inglese (come dice il Goëthe) profonda, morale, affettuosa, didattica, e piena

noi non godiamo di tutti que' vantaggi che avevano gli antichi, e che perciò non otterremo i medesimi sublimi effetti. Rendere ad essi eterno omaggio, e non imitarli servilmente, è obbligo nostro. Ed in questa guisa, se non potremo a loro agguagliarci, compiremo almeno con nostro onore quella via che possiamo percorrere, ornandoci la fronte di quel lauro che vegeta nel natio terreno. Questo è il modo di conciliare le ragioni del gusto e dell' ingegno. Questo è il trattato che ci conviene concludere con que' grandi che davano all' antichità gloria e diletto, dopo aver noi assegnato i limiti al loro impero. „

di cupe locuzioni da ben significare le molestie della vita, il che piace al tedesco che di natura è serio. Sicchè alfine elessero in Germania quel genere d'imitazione che lor conveniva, e che possono chiamar romantico, perchè si deriva in alcuna parte, anche per le forme di qualche metro poetico, dalle consuetudini loro del medio evo (5).

Dobbiamo noi imitare questa loro imitazione? Dobbiamo noi andare alle loro scuole, e lasciare le antiche? dobbiamo noi usare il vocabolo *romantico*? Il Goëthe ha già risposto per me in quel discorso che ho messo in nota. Come potrebbe venire in mente a un italiano, che è il vero successore de' latini siccome questi furono de' greci: come potremmo dubitare che non convenisse a noi l' attenerci a quei modelli che il Goëthe chiama sublimi, e cui soli attribuisce la purità del gusto? Io ho già mostrato nella prima lettera, come le nostre discipline sieno provenute dal Lazio e dalla Grecia, come sieno fondate nella nostra antica storia, come ci abbiano sempre aiutato dalla decadenza, e come sieno i loro principii naturali e liberi. Sicchè abbandonandole distruggeremmo tutta la nostra storia, togliendoci anche i mezzi opportuni a intenderci, a rigenerarci, o a salvarci, quando fosse bisogno. Perchè non è facile trovare un segno che tutta una nazione comprenda. E le memorie avite, che sono opportune a collegare e muovere gli animi, si obliano mutando linguaggio: talchè ci mancherebbe pure il conforto di rimembrare la gloria e la fama antica, mentre saremmo trasformati in un' altra nazione.

(5) Giova qui riferire i particolari modi, per cui i tedeschi trassero all' imitazione degl' inglesi. Il Goëthe dice nelle sue memorie, che principiò a conoscere Shakespeare mediante una scelta che Dodd aveva fatta de' di lui migliori versi sotto il titolo di *bellezze di Shakespeare* (beauties of Shakespeare). Onde è naturale che egli e gli altri tedeschi ne divenissero grandi ammiratori, leggendo i più scelti pensieri di quel sublime ingegno. Poi le opere di Shakespeare furono tradotte in prosa da Wieland, e quindi ancora da Eschenbourg. Il prof. Guglielmo Schlegel, che le ha sì ben tradotte in versi, è molto più moderno. Sicchè i tedeschi, già preoccupati dalle *bellezze* che avevano lette per prime, lessero poi tutta l' opera in prosa: e la prosa può dinotare i pensieri, ma non fa distinguere se le sentenze e le locuzioni poetiche sieno tutte bene scelte e sublimi. Da simile, ed anche da molto maggiore entusiasmo fu rapito il Goëthe nel leggere le poesie d' Omero.

L'epiteto poi di *romantico* pare a molti dannoso, o odioso, o non naturale, o almeno incerto, per quel che dice lo stesso Goëthe nel discorso da voi tradotto. Pare dannoso perchè la *moltitudine* , siccome voi traducete . *è precipitosa a chiamar romantico tutto ciò che è oscuro , inetto , confuso , e incomprensibile :* ed i giovani in particolare lo interpetrano siccome una licenza data a loro di poter essere scrittori senza seguitare niuna regola , senza avere studiata l'arte di scrivere. Pare odioso perchè *la direzione verso il romantico* , *se derivò in principio da sentimenti di religione, fu poi favorito e confermato dalle fosche tradizioni eroiche del Nord:* talchè ci ripresenta o la gloria de' nostri oppressori, o le nostre sventure , e la feudalità e le magie che troppo più deturparono l'Italia per molti secoli. Pare non naturale per la suddetta medesima ragione , e perchè quando avesse pure *il vantaggio d' un malinteso* (come il Goëthe stesso lo chiama) *per cui tutto ciò che è patrio e nazionale viene ascritto al romantico* , chi vorrebbe scambiare il nostro proprio epiteto , quello che ci significa davvero la patria e la nazione , quello che ci debbe essere più d' ogni altro carissimo: chi vorrebbe scambiare *italiano* a *romantico*? Pare poi incerto , perchè non determina neppure l' imitazione. Infatti le lingue di Francia ebbero anch' esse titolo di *romanza*, e pur la greca lingua volgare è chiamata *romaica*. Sicchè se volessimo intitolare *romantica* la letteratura del medio evo , bisognerebbe pur dire la *romantica tedesca*, la *romantica francese*, ec. ; e sarebbero sempre *romantiche straniere*, imperciocchè l'Italia fin dal mille trecento si ripurgò di tutti i sistemi romantici , rimanendo ora a pena il titolo di *romanesco* al dialetto volgare del popolo di Roma.

Noi possiamo ora accrescere ma non creare la nostra letteratura , chè ella è già creata da cinque secoli. Nè mai non furono i grandi scrittori dell'Italia imitatori servili nemmeno de' latini , nemmeno de' greci , quantunque s' istruissero alle loro scuole ; avendo per massima , che non s' ha da imitare se non quel che sia buono , e quel che la natura propria comporta. E noi toscani in specie che abbia-

mo una letteratura tutta nazionale e patria, da' tempi di Dante a quelli del Machiavelli: noi che abbiamo trattato liberamente i temi che la nostra storia in tutti i tempi offriva, senza mai aver avuto bisogno dell'epiteto romantico, il quale è pure ignoto al nostro illustre dialetto: noi che anche ne' tempi di soggezione (nel secolo XVI, e per virtù dell' accademia del Cimento) fummo primi a ritrarci da quel che era abuso ne' commenti d'Aristotele, riesponendo ogni ragionamento all'esperienza: noi che ne'nostri colloquii, ed anche scrivendo, deridiamo i pedanti, ma vogliamo conservare i buoni nostri principii, non per obbligarci ad un sistema, ma per aver un consiglio che guidi gl'inesperti e tenga in dirittura gl'ingegni: noi che abbiamo questi pensieri, e che ammettiamo facilmente ogni nuova ed utile disciplina, dopo averla però fatta toscana: come potremmo noi trovar nuove idee in quel che ci dicono i romantici? Se si tratta delle ragioni dell'uomo, della morale e della filosofia, è uopo sostenerle con l'animo tutto italiano. E se si tratta di cercare la verità, dobbiamo dedurla non solo dalle nostre sensazioni ma anche dalle opinioni universali. Talchè nel primo caso non giova dividerci in parti con nomi diversi e inutili: e nel secondo non giova dipartirci dagli antichi, tuttochè s'abbia da guardare anche a'moderni, seguitando principalmente la nostra propria storia. Chi volesse in debito modo facilitar gli studii e l'intelligenza del vero, dovrebbe procurare la reintegrazione della critica; la quale molti or fanno ristringendosi in sè o ne' compagni, ed ammettendo per vero quel che lor piace, o giudicando dalle sole intime commozioni dell'animo all'esempio de'cirenaici (6). Il che può alcuna volta persuadere altrui ch'essi professino sinceramente quello che dicono, ma non gl'induce sempre a ben eleggere le opinioni, e gli rende sovente ingiusti verso gli altri scrittori, approvandoli o biasimandoli secondochè vanno nel medesimo o in un al-

(6) Il Goëthe dice: che ad esso pure accadeva di passar facilmente dall'uno all'altro eccesso; onde s'abituò a questo doppio esercizio, cioè a secondar la natura com' egli sentiva nell' animo suo, ed a meditare poi negli oggetti esterni affinchè la mente riacquistasse la necessaria quiete.

tro cammino, e senza considerare che la virtù sussiste anche con diverse intenzioni.

E del resto, poichè ci sono proposte ad esempio la Germania e l'Inghilterra, deh! le imiti l'Italia in quel che veramente importa, cioè nell'arte di studiare. L'Inghilterra non può essere imitata in ogni maniera di metodi, perchè a pena ora comincia a riformare i licei, in cui seguitavasi d'insegnare la geometria fino al presente tempo col solo libro d'Euclide: ma ella ci offre i buoni sistemi dell'educazione popolare, intantochè dimostra pure come sieno importanti gli studii della lingua greca e della latina, i quali mantenuti sempre nelle loro scuole hanno promosso la letteratura in ogni genere. La Germania all'incontro può essere imitata in tutti i metodi relativi a' maggiori studii letterarii e scentifici, perchè i tedeschi studiano profondamente quel che professano, e non trascurano niuna scenza e niuna letteratura antica e moderna (7). È l'Alemagna di-

(7) Non posso addurre un miglior esempio del modo, con che i tedeschi studiano, se non citando Goëthe medesimo, il quale ha pubblicato le memorie della sua vita.

Egli conobbe fin dalla prima gioventù quanto fosse importante lo studio delle lingue, persuadendosi che gli antichi ci avevano trasmesso tutti i modelli dell' arte di parlare e di scrivere, e di tutto ciò che può essere nobile e bello nel mondo. Quindi studiò nelle migliori scritture latine, e fu perseverante agli studii fondamentali a fine di ben intendere l'antichità e rendere così le opere sue perfette. Intanto però componeva versi, che i compagni lodavano ed egli non disprezzava. Venuto poi il tempo che dovè lasciar Francfort sua patria, per trasferirsi all'Università in Lipsia, trovò quivi uomini valenti ma sommamente critici e severi che non inchinarono affatto a lodare le poesie del giovanetto Goëthe. Sicchè fu egli tratto fuori della giovanile fiducia, e non seppe più, ei dice, ciò che avesse a fare. La quale incertezza sopraggiunge a tutti i giovani che troppo presto cominciano a scrivere, perchè essendo prima lodati dagli amici e poi censurati da' maestri, debbono passare per un medio intervallo che umilia alquanto l'animo proprio, e in cui perciò restano sospesi. Goëthe si risolvè di bruciare quel che aveva scritto, e riordinò anche meglio i suoi pensieri, assiduo allo studio, e intento a conoscere gli uomini famosi per averne utile consiglio. Ma il suo principale scopo era sempre quello di perfezionare il suo gusto, cosa difficile allora perchè la poesia germanica non aveva, o credevano che non avesse ancora stabili principii.

Giovanni Giacomo Breitinger di Zurigo fu quei che attese per primo a dichiarare quali fossero i principii del bello nella poesia e nell' eloquenza, pubblicando la sua poetica nel 1740. Nè potè certo persuadere alle sue prime proposizioni, che erano troppo vaghe, deducendole da questo argomen-

visa in molti stati come l'Italia, sicchè ha pur essa molte città piene d'uomini valentissimi, e Università frequenti. Nè mancano mezzi a collegare i professori, cui pur non piace isolarsi; adunandosi spesso ancora in gioviale convito, e volentieri conversando cogli stranieri. Ed a loro accade quello che a noi, cioè che niuna città non ha efficace potenza sopra le opinioni di tutti i tedeschi; onde le discipline filo-

to: ciò che fa più effetto e cui più c'interessiamo, è ciò che è nuovo; e ciò che ci sembra più nuovo, è il maraviglioso. Ma poi si ritrasse a più naturali insegnamenti, mostrando come la poesia consistesse nel ritrarre i costumi, le qualità, e gli affetti dell' uomo. Onde Goëthe trovò alfine un consiglio in questi principii, e poi ebbe un esempio utilissimo nel *Musarione* o sia *il filosofo delle grazie*, opera di Wieland, nella quale gli parvero come risorte lo spirito e le forme degli antichi. Questi erano sì amati dal Goëthe, che diede un giorno tutti i suoi poeti e critici tedeschi in cambio d' alcuni scrittori greci. E sempre ritornava alla sua antichità favorita, studiando le regole di ben comporre in Aristotele, in Cicerone, in Quintiliano, in Longino. Benchè, egli dice, non trasse da questo studio ciò che cercava, stantechè tutti que' maestri ragionano secondo l' esperienze fatte sopra modelli che avevano veduto, e indicano moltissime opere dell' arte, notando il merito e l' ingegno di eccellenti oratori e poeti, i più de' quali sono ora noti solo di nome. Ma non ostante la loro mancanza, Goëthe s'accorse del vero metodo degli antichi, perchè il gran numero de' citati scrittori gli dimostrava come fosse necessario aver innanzi agli occhi moltissimi oggetti a fine d'esercitare i proprii pensieri; e che bisognava attendere alla composizione ancorchè non fossero buoni i primi disegni, per assuefarsi a conoscere le proprie forze e misurare le altrui. Quindi egli pure notò che gli antichi erano divenuti celebri oratori anche per causa degli avvenimenti pubblici e della condizione della loro vita, onde le virtù del loro intelletto si collegavano colle loro qualità e co' lor sentimenti. Il che appariva in certo modo ancor ne' poeti, che Marco Tullio dichiarava prossimi agli oratori, e che moderavano la natura coll' arte secondo le consuetudini della lor vita. Onde Goëthe si propose di bene osservare la natura nell' animo suo e negli oggetti esterni, affinchè il secondo esercizio rettificasse il primo; e di lasciar poi liberi i suoi pensieri, scrivendo come sentisse, e usando uno stile chiaro e preciso. Il quale metodo era pur consigliato da' nostri antichi. Infatti Cicerone diceva: consistere l' eloquenza di natura, d' arte, e d' esercizio. E Quintiliano: la massima parte dell' eloquenza consistere nell' animo. Dante Alighieri poi lo significò meglio di tutti, sì è vero che nella nostra letteratura esistono principii conformi alla ragione, all' arte, ed alla natura. Dante così diceva:

J' mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

Dopo tanti studii ed esercizi non è maraviglia che il Goëthe, avendo da natura un bellissimo ingegno, sia divenuto così famoso in Germania e nel resto dell' Europa.

sofiche e la stessa letteratura, ancorchè abbiano un medesimo principio, si distinguono a paesi; ed ogni autorità è circoscritta, da obbligare gli uomini a tanto più forte studio quanto più vogliono essere stimati oltre la loro provincia. I giovani viaggiano in tempo di vacanze dall'una all'altra città per conoscere i professori e i loro sistemi: e viaggiano eziandio fuori di Germania, se hanno sufficiente denaro, perchè in tal guisa acquistano positiva istruzione delle cose straniere, alle quali non penetra chi di lontano le osserva. La lingua tedesca essendo copiosa di particelle e di vocaboli, ed ammettendo la composizione delle parole, è generalmente esercitata nelle traduzioni, accomodata eziandio a'diversi metri di tutte le poesie antiche e moderne. Onde gli autori classici di tutte le nazioni sono ben commentati e tradotti da' tedeschi. Goëthe medesimo non sdegnò di tradurre il *Maometto*, tragedia di Voltaire: e fu per ciò in un' ode rampognato dallo Schiller, che non amava allora le cose francesi, temendo che apportassero danno o soggezione alla patria sua. Ma poi lo stesso Schiller tradusse l'*Ifigenia* di Racine, ed anche la commedia di Picard intitolata il *nipote e il zio*. I classici italiani hanno pur essi una buona traduzione in Germania. Essendo io a Berlino fui condotto dal consigliere Uhden (amicissimo degl'italiani come sono molti altri in quella città che è delle più dotte della Germania) ad un altro consigliere, di nome Streckfuss, che dopo aver tradotto l'Ariosto e il Tasso in ottava rima, traduce Dante in terzine. Se l'Alighieri godeva di stare al rezzo nella grotta di Tolmino, poetando forse intorno a' buoni costumi delle antiche famiglie; quanto non avrebbe gioito pur nella villetta di Streckfuss, udendo recitare i suoi versi, come noi sentimmo, in buon tedesco, e contemplando la fisonomia viva e poetica del traduttore, che compiva l'opera sotto l'ombra degli alberi, mentre la cara famigliuola studiava, tutta unita e vicina al padre.

Molti italiani hanno ora aversione all'idioma latino, perchè da più di due secoli è stato esso solo il fondamento de' nostri studii, ed era insegnato in modo che i discepoli consumavano la gioventù nelle scuole senza imparare nemme-

no la stessa lingua non che la letteratura del Lazio Ma se l'insegnamento era male ordinato, noi dovevamo riformare il metodo, e non già interrompere lo studio. Perchè è manifesto che senza intendere l'idioma latino, non si conoscono le immediate origini della nostra favella; siccome senza le antichità e le scritture del Lazio ci sarebbero ignoti i veri principii della storia, della letteratura, e delle nostre consuetudini. Nè si ha da studiare la lingua latina innanzi tempo, nè si ha da porre ne' vocaboli il fondamento dello studio. Ma chi vuole promuovere la sua intelligenza, dopo aver imparato la propria favella dee rivolgersi agli scrittori latini, per seguitare in essi quell'esercizio che induce a perfezionare il gusto nell'arte di scrivere. E quindi giova moltissimo studiar ne' greci, che sono stati i più liberi scrittori, e che perciò hanno trasmesso a' posteri i migliori modelli dell' eloquenza.

Dopo questi importanti studii, in cui pur si fonda la nostra nazionale letteratura, è necessario al certo, come voi ben consigliate, l'attendere alle discipline straniere. E poichè non è possibile che ognuno seguiti sì molti studii, gioverebbe a noi l'aver seguentemente tradotte le opere scentifiche, storiche, e filosofiche, in qualunque lingua fossero pubblicate: traducendosi litteralmente le opere poetiche. Ma chi ha ingegno e volontà e tempo, se vuol ben conoscere gli stranieri, ha da imparare la loro lingua, e viaggiare nelle loro provincie. Il che non richiede lungo tempo nè molta spesa, ora che tutti i popoli, intenti a' progressi della civiltà, procurano i più facili mezzi affinchè l'uomo si riavvicini all' uomo. E dopochè avessero gl' italiani così studiato e viaggiato, tornerebbero in patria più contenti e più utili al loro paese, mentre si sarebbero assuefatti a stimare le nazioni, con idonea misura, chè tutte hanno qualche diversità negli usi e ne' costumi, e niuna manca di qualità lodevoli secondo la sua condizione.

Quanto è poi all'arte dello scrivere, se non dobbiamo essere imitatori servili de' nostri antichi, molto meno si ha da imitare gli stranieri. Perchè oltre la differenza della letteratura, che è tanto maggiore quanto più diversificano gl'idio-

mi e le origini delle nazioni, v'è pur la difficoltà di penetrare a quel che è fuori della nostra consuetudine; onde potremmo errare o essere incerti nella scelta degli esempli, da seguir la fama de'viventi che può essere transitoria, in scambio di continuarci alle vere dottrine ed alla purità del gusto. Uno ed originale, come ci è stato trasmesso, debbe conservarsi lo stile delle italiane scritture. E quindi anche nelle composizioni si ha da riconoscere l'indole della letteratura patria, se nò lo scrittore non è inteso, o non può col lettore accordarsi. Il che ci obbliga a seguitare certi andamenti, che ad alcuni sembrano arbitrarii e inutili, ma che infatti si derivano dalle comuni esperienze e sono ordinati secondo la nostra propria natura, essendo come un necessario e convenzionale trattato tra chi legge e chi scrive, affinchè si abbia modo a impedir l'abuso dell'imaginazione e a ben misurare la critica. Nè sono molti gli ordini imposti agli scrittori, ed ammettono tutte l'eccezioni che la ragione dimostri opportune, e tutte le licenze che un grande ingegno ricambi di particolari bellezze.

Una sola cosa è fuor della critica, cioè il tema de'componimenti. Se questo fosse vincolato, si toglierebbe la libertà di pensare, la libertà delle opinioni. Talchè si dimostrano intolleranti que'censori che vorrebbero ogni scrittore trattasse quel che a loro piace e diletta. Noi dobbiamo invece bramare che ognuno scriva soltanto in quel che ha bene studiato. E certo alcuni temi sono più utili al pubblico, siccome quelli che riferiscono alla morale, alla filosofia, alle scenze, ed alla storia: ma non perciò s'ha da giudicare inutili quei che si derivano dagli altri studii, perchè le cognizioni umane son tutte connesse, da qualsivoglia luogo o tempo provengano. In questa nostra età due principii, sotto bella apparenza di verità, sono eccessivamente abusati. Il secolo è filosofico e religioso, per le cui buone qualità intende a promuovere la ragione degli uomini e l'istruzione popolare. Ma nel rendere l'insegnamento universale, non tutti osservāno questa massima importantissima: che le scenze e le lettere si hanno da dimostrare al popolo, non per abbassare quelle verso di lui, ma per inalzare verso di loro il volgo. E nel

promuovere la ragione, non tutti attendono agli effetti dell'immaginazione. Onde vorrebbero bandire dalla letteratura certi temi e certi studii, sotto pretesto che non possono essere popolari: come se lo scrittore non potesse istruire con qualunque argomento: e come se il farsi intendere dipendesse dal solo subbietto e non altresì dal modo con che s'ordina il discorso, il quale si debbe e si può sempre accomodare all'intelligenza di chi l'ascolta. Inoltre, poichè la filosofia si tratta debitamente in prosa, vorrebbero rendere la poesia stessa prosaica: con che seguitano d'abbassare quel che debbe innalzarsi. E certo abbiamo bisogno di prose, e troppo si è fatto abuso delle canzoni e de'sonetti. Ma nel chiedere quel che ci bisogna, non dobbiamo sovvertire gli ordini altrui: e comunque sia desiderabile che i prosatori abbondino, è pur necessario che chi di natura o di volontà sia prosaico, non presuma il titolo di poeta.

Il più grande abuso, che si sia fatto ne' due precedenti secoli, è quello della mitologia: mentre pur la mitologia offre i meno prosaici di tutti i subbietti. Onde molti contro essa esclamano, ed essa sì che vorrebbero bandire. Ma leggano qui in nota (8) ciò che dice il Goëthe. Egli ha

(8) Goëthe racconta nelle sue memorie, che essendosi da giovane collegato col famoso Herder a fine di ricevere i suoi consigli, fu da lui biasimato perchè amasse troppo le metamorfosi d' Ovidio. E invano rispondeva, che niuna cosa ricrea tanto l' immaginazione de' giovani quanto il vivere con quegli Dei e semidei ne' paesi ameni e magnifici della Grecia e dell' Italia. Chè Herder replicava: non essere in tutta quella poesia niuna verità, di cui si possa cogliere immediatamente il frutto; e non poter noi mediante quella conoscere nè la Grecia, nè l' Italia, nè il mondo antico, nè un mondo più incivilito, perchè tal poesia era solo un'imitazione di più antichi poemi, una serie di quadri manierati, come gli fanno i poeti che sieno per troppa civiltà corrotti.

Ma, dice il Goëthe ne' susseguenti libri delle sue memorie, che la sua immaginazione non poteva trovare nelle divinità fantastiche del Nord, troppo simili agli eroi d' Ossian, quel vigore o quella specie di vita, onde gli Dei della Grecia e di Roma ci sembrano animati nelle sculture de' più grandi artisti dell' universo. Le divinità settentrionali gli sembravano troppo fuor di natura. " Che avrei guadagnato (così dice), sostituendo Wodan a Giove, Thor a Marte, e sacrificando quelle figure veramente celesti degli Dei meridionali ad ombre ed a vane parole, prive di qualunque immagine? Mi piaceva però quella lieta ironia che inanima tutta quella mitologia del Nord. Sola essa, a parer mio, aveva saputo burlarsi al tutto di sè stessa mediante

ben sentito come la mitologia vivifichi la natura, e ci presenti il bello ideale, senza cui non v'è poesia, non vi son belle arti. Nè possiamo intendere la nostra prima storia, nè godere della vista delle sculture e architetture antiche, nè contemplare lo stellato cielo, senza conoscere il linguaggio mitologico; il quale è sì commisto col nostro idioma che non l'hanno potuto toglier via nemmeno le mutazioni della religione. E notate, vi prego, che ancor dall'Asia e dall'Affrica son pervenute altre specie di mitologia, le quali sono state da' poeti nostri neglette, appunto perchè erano contrarie in tutto a quella de'greci, rappresentando cioè il brutto ideale o la natura con deformi fattezze (9).

quella dinastia di numi che contrapponeva a giganti, a mostri, a magi, intenti sempre a disviare gli eroi, ed a far loro temere d'una morte ignominiosa che pareva inevitabile senza il soccorso de' numi.,,

Goëthe si dilettò pure alquanto delle favole indiane, ma dimostra che per buona fortuna ne fu distratto a causa degli studii che si facevano allora da molti nelle poesie d'Omero, le quali egli considera come una seconda bibbia.

Occorse poi che Wieland imprese a criticare Shakespeare e gli eroi della Grecia: e Goëthe fece perciò una parodia contro Wieland, così narrando il fatto nelle sue stesse memorie. " Noi, da veri abitanti dell' Alto-Reno, siamo caldissimi nelle amicizie come nelle antipatie. La nostra venerazione verso Shakespeare era quasi un' adorazione. Come avremmo dunque tollerato che Wieland ci togliesse da questo entusiasmo colle critiche poste da lui nella sua traduzione? Noi ammiravamo Wieland come poeta, ed anche come traduttore, ma la sua critica ci sembrava strana, parziale ed ingiusta. Egli ci aveva ancora irritati per la guerra mossa da lui contro i greci, che onoravamo come semidei. Nè era da noi fondata la grandezza degli Dei e degli eroi della Grecia nella perfezione delle qualità morali: ma la loro splendiente bellezza trasportata all' ideale, ond' erano appariti agli artisti come modelli e tipi del bello, rapiva la nostra immaginazione. E di repente udiamo che Wieland aveva travestito alla moderna quegli Dei e quegli eroi nella sua *Alceste*. Il che gli era lecito, potendo ciascuno interpetrare a grado suo le tradizioni poetiche, e dar loro quel colorito che a lui convenga. Ma scrivendo poi alcune lettere intorno all' opera sua, voleva che prevalesse il suo sistema: egli abbatteva da' lor piedistalli quelle antiche divinità, quelle magnifiche statue d' eroi, cui si rivolgeva il nostro culto; e misurandole col compasso della ragion volgare, non s' accorgeva che avrebbe annientato quel che v' era di più sublime. Quindi la sua temerità ci commosse a sdegno, ed io rapidamente scrissi la parodia degli Dei e degli eroi di Wieland.,,

(9) Da un articolo dettato dal valente prof. Rosellini, e inserito nel fascicolo precedente dell' Antologia, N.° 65. p. 80, si deduce che le belle

Lasciamo pertanto le dispute, e trattiamo secondo le forze del proprio ingegno tutti que' temi che ci sieno ispirati dalle nostre consuetudini o da' nostri studii, che sono una seconda nostra natura. E quanto è pur possibile usiamo nomi che si possano intendere e non sieno odiosi ad alcuno, chè le cose più che i nomi importano. Che se molti hanno meritato biasimo, fraseggiando di Venere e di Giove con mente povera di pensieri o priva di sentimenti liberi, non si ha da credere perciò che sia indegna de' nostri carmi la storia greca, la quale non si può trattare poeticamente senza i numi suoi. E in vece di rimproverare il nestore de' poeti italiani, Vincenzo Monti, che ha scritto di recente un bellissimo sermone in difesa della mitologia, seguiamo deh! l'esempio di quel gran poeta d'Alemagna, Federigo Schiller, che fu insieme col Goëthe promotore caldissimo della nuova letteratura germanica, ed è fatto idolo de' così detti romantici. Lo Schiller elesse i temi in tutte le storie di tutti i tempi. In uno de' suoi drammi interloquiscono Giunone, Giove, Mercurio, e Semele che dà il titolo a quella sua operetta. E nelle odi cantò le nozze di Teti, la partenza di Ettore, Ulisse, Confucio, Colombo, e molti altri eroi d'altre nazioni. Io qui aggiungo tre odi sue che ho litteralmente tradotte, *Gli Dei della Grecia*, *Cassandra*, e *La Festa di Eleusi*, o sia inno da cantarsi in onor di Cerere, affinchè si persuadano tutti i lettori che si può sempre far plauso alla mitologia. Se la prima di queste tre odi si confronti col sermone del Monti, apparisce manifestamente che i due poeti avevano similissimi pensieri. Onde quei che lodano lo Schiller e biasimano il Monti, contradicono a sè medesimi. Deh! si compongano le vane dispute, e si attenda più di proposito a tutti gli studii.

arti non furono sì rozze appresso gli antichi egiziani come finor si credeva. Ma soltanto adesso principiamo a conoscere i monumenti opportuni a far cambiare le nostre opinioni: e quel che or pure si conosce, è tuttavia inferiore al bello ideale e sublime delle greche sculture.

Odi di Federigo Schiller.

I.

Gli Dei della Grecia.

Quando voi reggevate ancora il bel mondo, guidando le beate generazioni col dolce freno della gioia, o belli Esseri della region favolosa: quando il vostro voluttuoso culto ancor splendeva, ah! tutt'altro, altro altro era allora, quando il tuo tempio ancor s'inghirlandava, o Venere Amatusia.

Allor della poesia il magico velo avvolgevasi ancor soavemente intorno al vero. In tutto il creato infondevasi plenitudine di vita: e quel, che mai più non sentirà, sentiva. Per essa stringere al sen dell'amore, si dava nobiltà maggiore alla natura. Tutto indicava il sacro sguardo, tutto le tracce d' un nume.

Dove adesso pur gira inanimato (come i nostri sapienti dicono) un globo di fuoco, altra volta Elio in placida maestà guidava l'aureo suo carro. In quelle alture frequentavano l' Oreadi: in quell'albero viveva una Driade: dall'urne d'amorose Naiadi scaturivano i fiumi con argentea spuma.

Quell' alloro un dì si volse a dare aiuto: la figlia di Tantalo si tacque in quella pietra: e da quella canna il compianto di Siringa, da quel boschetto risuonò il dolor di Filomela. Quel ruscello accolse le lacrime di Cerere che piangeva la sua Proserpina: da quel colle Citerea chiamò, ah! invano, il suo leggiadro amico.

Appresso la stirpe di Deucalione discendevano allora anche i celesti. Per vincer le belle figlie di Pirra prese la verga pastorale il figliuolo di Latona. Gli uomini, gli Dei, gli eroi, congiungeva amore con dolce nodo: mortali, Dei, ed eroi, rendevano omaggio in Amatunta.

Il vostro sereno culto non ammetteva la cupa serietà, nè le tristi annegazioni: felicemente a tutti doveva battere il cuor nel petto, poichè vostro congiunto era l' uom felice. Allora non era sacra se non la bellezza: e niuno degli Dei vergognava di gioire, quando le muse caste e non prive di rossore, quando le grazie sì ordinavano.

I vostri templi erano lieti come i palazzi: voi magnificava il canto degli eroi nelle feste istmiche, ricche di onorate corone: e le quadrighe folgoravano alla meta. Con vago intreccio s' inanimavano le danze intorno al pompeggiante altare: e le vostre tempie ornavansi di trionfali ghirlande, soprapposte alle fragranti chiome.

Il grido evoè di gente briosa agitante il tirso, e la magnifica muta delle pantere, annunziavano il grande apportatore della gioia. Vedi fauni e satiri barcollare innanzi, vedi furiose menadi saltare intorno: il loro ballo fa lode al vino suo; e le rosse guance dell' ospite fanno gioviale al bicchiere invito.

Al letto del moribondo non si mostravano allora scheletri orrendi: ma un bacio toglieva dal labbro suo l' ultima vita: un genio giù rivolgeva la sua facella. Anche la severa bilancia dell'Orco un nipote di donna mortal teneva. E l'animosa canzone del tracio commoveva l'Erinni.

L'ombra gioconda e pia rinnovava il suo diletto ne' boschetti dell'Eliso: ritrovando il fedele amore la fedele consorte, e l'auriga il circo. Lino traeva dalla lira il consueto suono. Admeto si gettava ad Alceste in braccio. Oreste riconosceva l' amico, Filottete le freccie.

Grandi premii confortavano l' atleta nella faticosa via della virtù: e gli animosi conduttori di magnanime imprese ascendevano infra i beati. La santa schiera de' numi inchinavasi ed Esculapio rievocator de' morti. I gemelli guidavano dall' olimpo il piloto per mezzo i flutti.

Immortale e celeste fuoco si diffondeva ne' superbi inni di Pindaro, nella lira d'Arione, ne' marmi di Fidia. Sotto il bell' arco d' Iride fiorivano più vaghi i campi. Più dolce risuonava il flauto nelle mani del Dio pastore.

Più amabile e fiorente si dipingeva la gioventù nell' effigie di Ganimede: più animosa, eroica, divina la virtù collo scudo di Minerva. Più dolce agli animi era il perpetuo nodo, quando Imeneo lo congiungeva: il sottile filo della vita scorreva più lieve per le mani delle Parche.

Bel mondo, ove sei tu? Deh! ritorna o vaga fiorente età della natura. Ah! sol nelle favole della poesia vive ancor di te la finta imagine. Spopolati e tristi i campi, niuna deità si mostra allo sguardo mio: ah! sola l' ombra è restata di quella vivissima effigie.

Tutti que' fiori abbattuti furono dal gelato spirar del nord. Per arricchirne un solo tra gli altri dovè quel mondo di numi dileguarsi. Tristo io cerco te, o Selene, nello stellato celo, e quivi non più ti trovo. Di mezzo al bosco, a'flutti, io chiamo; ah! essi rendono un vano suono.

Ignara della gioia che essa comparte, non mai infiammata del proprio suo splendore, non mai accorgendosi dello spirito che lei governa, non più beata mai della beatitudine mia, e insensibile anche all' onore del suo fattore; come un pendulo che uniforme

oscilla, alle leggi della gravità servilmente ubbidisce la sdivinizzata natura.

Per rigenerar domani sè stessa, ella si scava oggi la propria tomba: e in eterno equabil giro si rivolgono da sè stessi i pianeti, tramontando e sorgendo. Oziosamente son tornati i numi alla region poetica, inutili ad un mondo che al freno loro più non si attiene e da sè stesso pende.

Sì, ritornati sono: e tutto il bello, tutto il sublime, tutti i sentimenti della vita, hanno tolto seco, rimanendo a noi disanimata parola. Trasportati via dal corrente tempo, si son salvati librandosi sull' altura di Pindo. Chi vuol vivere immortale nel canto, dee di questa vita passare.

II.

Cassandra.

Era gioia ne' portici d'Ilio, prima che l' alta rocca al suolo cadesse: inni di giubbilo risonare udivansi, l' aureo suono delle corde accompagnando il canto. Tutti prendevano riposo, di piangere e di pugnare stanchi, poichè il nobile Pelide la bella figlia di Priamo sposava.

Con solenne pompa, di lauro adorni, andavano a schiere verso i sacrosanti templi de' numi, del Timbreo all'ara. Rumoreggiando per le vie discorreva il clamoroso baccanal tripudio; ed una donna sola dolevasi, al suo dolore abbandonata.

Priva di gioia nell'universale allegria, fuggendo le compagne, sola andava Cassandra nel boschetto de' lauri a Febo sacro. Nel più profondo bosco la profetessa fuggiva, gettando irata al suolo la sacerdotale insegna.

“ Tutto è pieno di gioia, ella diceva: tutti sono ora felici. I vecchi genitori sperano, e la sorella è vagamente ornata. Io sola in questo ermo sito attristar mi debbo, poichè l' errore, che essi consola, nel mio cuor non cape: io vedo celeremente venire a queste mura l' esterminio e il danno.

“ Una face vedo risplendere, ma non in mano del Dio d'Imene: una fiamma veggo alle nubi ascendere, ma non è già quella che dall' altar s' inalza: liete feste apparecchiate scorgo, ma il mio fatidico spirito ode già il passo del guerriero nume che le frangerà con grave lutto.

“ Essi a' miei lamenti insultano, essi il mio dolor deridono. In solitudine debbo vagare col cuore afflitto e gramo, fuggita da quei

che or sono felici, schernita da quelli che ora festeggiano. Grave sorte a me fissasti, o Pitio, maligno Dio!

,, Perchè mi facesti nascere in questa città di volgo eternamente ceco, me di chiaro intelletto fornita per annunziare i tuoi sacri oracoli? Perchè mi è dato di vedere ciò, cui riparar non posso? Inevitabile è il fato, nè i temuti mali allontanar si possono.

,, A che giova di torre il velo, quando il vicino danno spaventando minaccia. Solo d' error si pasce la vita, ed il troppo saper conduce a morte. Deh! togli alla mia mente la trista scenza, dilegua dagli occhi miei la sanguigna vista! Terribile è a noi mortali la tua verità conoscere.

" Rendimi l' ignoranza e il senso ottuso, che mi davano letizia. Dappoichè tua voce per bocca mia risuona, non ho mai cantato piacevoli canzoni. Tu mi hai fatta consapevole dell' avvenire, ma tolto ne hai il presente, tolto mi hai i lieti istanti della vita: deh! riprendi il tuo fallace dono.

" Dal tempo che in tuo servizio me dedicai al tuo tristo altare, di niuno ornamento nuziale ho cinto la profumata chioma. Piangendo ho passata la gioventù, al duolo in preda, sentendo nel mio cuor tutte le angosce che dovevano affliggere la mia famiglia.

" Vedo le mie compagne intorno a me giulive: ama e vive ciascuna di sua gioventù godendo: e solo il mio cuore è mesto. Invano per me la primavera viene, coprendo la terra di festivo ammanto: me rallegrar non può la vita, quando il mio sguardo sì profondo vede.

" Felice io reputo Polissena, il cui animo è preso da inebriante errore, sperando abbracciare il miglior de' greci, fatto suo sposo. A pena può ella contenere l' immensa gioia, e delirando piena d'alterigia non ha invidia neppure del vostro stato, numi celesti.

" Anch' io ho veduto quello che il mio cuor desidera, i cui soavi sguardi supplicano dalla fiamma d' amore accesi; e volentieri sarei collo sposo andata nelle patrie stanze. Ma un' ombra stigia, simile a notte, esso da me diparte.

" Tutte le sue pallide larve a me Proserpina invia. Dove io sto, ove ne vado, meco sempre vengono i mali spiriti. Questi, orribile genìa, sempre disturbano i miei giovanili scherzi: non mai esser poss' io giuliva.

,, Vedo scintillare il brando apportator di morte, vedo la fiamma de' micidiali sguardi; nè a destra, nè a sinistra, non posso fuggire sì spaventevole aspetto; e neppure mi è dato di volgere indietro gli occhi. Con piena scenza del danno mio, senza potermi ritrarre, debbo veder compiuto il mio destino, andando schiava in estranee terre. ,,

Le sue parole ancor risuonano, e odi!—Fuori della porta del tempio confusamente gridano: morto giace di Teti il figlio. — Eride vibra i suoi serpenti: tutti gli Dei fuggono, e ad Ilio nubi sovrastano, pregne di fulmini.

III.

La Festa di Eleusi.

Di auree spighe fate ghirlanda, cerulei fioralisi anche intrecciate, negli occhi a ciascuno debbe la gioia splendere, imperocchè solennemente or viene quella regina, che a mansuetudine trasse i costumi, e gli uomini collegò cogli uomini, inducendoli a convertire le mobili tende in pacifiche e stabili capanne.

Orridamente i trogloditi riparavansi alle spelonche nella montagna: il nomado pastore lasciava, passando, deserti i pascoli: coll' arco e collo spiede il cacciatore discorreva la terra: guai, guai allo straniero, che veniva dalle onde gettato sopra la malagurata spiaggia.

Ed a questo lido Cerere pervenne, mentre andava errante a rintracciar la figlia. Ah! quivi niun campo verdeggiava, niun tetto poteva concederle fiducial ricovero: non colonne di templi, che le indicassero onorati quivi gli Dei!

Alcun frutto delle dolci spighe lei a cibarsi non invitava: umane ossa soltanto inaridivano sugli orribili altari. Sì, quanto lungi essa girò vagando, calamità rinvenne: e nel grande animo suo lamentava la caduta dell' uomo.

" In simil guisa io ritrovo l' uomo? l' uomo fatto per noi alla nostra immagine? le cui belle fattezze sù nell' olimpo fiorirono? Non gli concedemmo noi il possesso del divino grembo della terra? E nel regno suo stesso va egli errante, per miseria, senza patria!

" Alcun Iddio non ha di lui compassione? Non è alcuno del celeste coro, che lui ritragga con maravigliosa forza dalla profonda sua abbiettezza? Ah! nelle felici alture del celo non si commovono all' altrui dolore. Ma l' animo mio travagliato sente le angosce e i patimenti degli uomini.

" Che l' uomo uomo sia, egli promise scientemente e con eterno patto alla benigna terra, sua materna origine: osservi la legge del tempo e l' orbita sacra della luna, le quali tranquille e misurate procedono con melodiosa armonia. ,,

Sì detto, squarcia Cerere la nebbia che allo sguardo degli uomini lei nascondeva; e di repente comparisce in mezzo i selvag-

gi, deità splendiente. La rozza turba stava crapulando nel convito della vittoria, onde alla Dea offeriscono colme di sangue le tazze.

Ma ella raccapricciandosi torse inorridita gli occhi, e disse: " non mai le labbra degli Dei lambiscono delle tigri il sangue; puro sacrifizio vogliamo noi, i frutti di che autunno largheggia, i soavi doni delle campagne; con questi onorar dovete gli Dei ",.

Quindi ella tolse la pesante lancia dalla mano rozza del cacciatore, e coll' asta dell' arme micidiale solcò la sabbia. Preso poi un granello rigoglioso dalla punta della sua ghirlanda, e gettatolo nel molle solco, si gonfiò germogliando il seme.

Sicchè la terra si adorna subito di verdi steli, e sì lungi che l' occhio mira, sembra come aurea ondeggiante selva. E la Dea sorridendo benedice la terra, intreccia il primo covone, elegge ad altare una pietra del campo, e queste parole colla divina bocca pronunzia.

" O padre Giove, che sopra tutti gli Dei nel sommo dell'Etra imperi, dà ora, ti prego, un segno, che ti sia grata l' offerta. Deh! allo sventurato popolo che te, altissimo, ancor non nomina, togli via dagli occhi la nube, affinchè il Dio suo conosca. ,,

Le quali calde preghiere della sorella ode Giove nell' alto suo seggio, e tonando dalle cerulee vette muove il serpeggiante lampo. Fragoroso questo arde e s' aggira intorno all' ara: e al disopra con ampie rote librasi l' aquila celere.

Onde quella genìa lieta e commossa cader si lascia a' piedi della dominatrice: e le rozze loro anime prorompendo per la prima volta in sentimenti umani, gettano via le sanguigne armi, allargano l'ottuso senno, e dalla bocca della regina i divini ammaestramenti ascoltano.

E dal trono loro tutti gli Dei discendono. Temide stessa è guida nel cammino, e col giusto scettro le proprie ragioni a ciascuno assegna, mettendo alle possessioni i termini, presi per testimoni gli occulti potentati di Stige.

Dipoi ne viene delle fucine il Dio, figlio ingegnoso di Giove, sottile scultore ed espertissimo fabbro in adoperar l' argilla e il rame. Ed egli insegna come le tanaglie, come i mantici giovino: sotto il suo martello formasi primamente l' aratro.

E Minerva a tutti soprastando colla ponderosa lancia, manda dal petto sonora voce, ed impera alla celeste schiera. Solide mura vuole essa fondare, a proteggere, ad assicurare ciascuno, a collegare la dispersa gente con fiduciale unione.

Per l' ampia campestre pianura volge ella i dominanti passi: e nelle sue vestigia immantinente camina il Dio de' termini. Mi-

surando trae le catene per le verdi falde della collina, ed anche il letto dell'alpestre fiume entro spazio sacro rinchiude.

Tutte le ninfe Oreadi, che per le vie della montagna seguono la veloce Artemide, vibranti la freccia: tutte quivi accorrono, tutte opera danno. Risuona il giubbilo: e pe' colpi delle loro accette rimbombando precipita la selva.

Anche il Dio del fiume, al potente comando della Dea, sorge inghirlandato di canne da' suoi verdi flutti, e spinge i gravi foderi al destinato luogo; dove con industre studio le Ore succinte contendono al lavoro, ritondando colle mani loro nettamente i ruvidi tronchi.

Vedi il Dio del mare, che pur s'affretta: col gagliardo tridente rompe egli animoso il suolo, e colonne di granito cava dall'interiore terra; le quali siccome lieve palla alto solleva colla robusta mano, e ne fa torri a baluardo delle mura, cooperandovi il celere Mercurio.

Ma dalle corde d'oro tragge Apollo l'armonia, la grata misura del tempo, e la potente melodia; il qual suono le Camene accompagnano per nove voci col canto: e piano piano, secondo il tenor della canzone, da sè si congiunge pietra con pietra.

E le spaziose porte sono da Cibele con esperta mano ordinate: essa vi colloca le imposte, i catenacci: essa chiude con saldi vincoli i castelli. Dalle spedite mani degli Dei il mirabile edifizio presto è compiuto: e già di festiva pompa risplendono le chiare mura de' templi.

Con ghirlande di mirto avvicinasi la regina degli Dei, conducendo la più vaga pastorella al bellissimo pastore. Venere stessa e l'amoroso figlio adornano la prima coppia: tutti gli Dei offrono doni, benedicendo i coniugi.

Ed i nuovi cittadini, dal beato coro degli Dei condotti, entrano nell'aperta ospitale porta con suoni armonici. Cerere adempie l'ufficio di sacerdotessa all'ara di Giove, e benedicendo con mani giunte sì parla al popolo.

" Libertade ama la fiera del deserto, libero nell'etra signoreggia il nume: in petto a loro i comandamenti della natura moderano le violenti brame. Ma l'uomo, che a loro sta nel mezzo, debbe conversar coll'uomo, e solo pe' suoi costumi può esser libero e potente. ,,

Di auree spighe fate ghirlanda, cerulei fioralisi anche intrecciate, negli occhi a ciascuno debbe la gioia splendere, imperocchè solennemente or viene quella regina che a noi dolce patria diede, e gli uomini collegò cogli uomini. Lei festivo magnifichi il nostro canto, lei felicitante madre del mondo.

FILOSOFIA DELLA STATISTICA *esposta da* MELCHIORRE GIOIA. *Milano* 1826. tom. I.

Annunziamo un opera degna del nome di Melchiorre Gioia, degna dell' utile e fecondo argomento.

La filosofia della statistica è la cognizione ragionata delle norme generali per ricercare, delle fonti a cui attingere, de' sintomi per riconoscere, de' principii per giudicare, degli usi cui servono gli elementi relativi allo stato delle nazioni.

La cognizione de' segni e de' valori nelle ricerche statistiche risparmia le tante dimande, che più guasta mestieri, sotto mille pretesti mandano dalla capitale alle provincie, dimande che non produssero giammai altro che i tre seguenti effetti: timore che il governo cerchi la base di qualche aggravio, quindi risposte false per interesse: ridicolo risultante dall' inesattezza, incongruenza, sciocchezza delle dimande, quindi risposte false per disprezzo: monti di carte che ingombrano inutilmente gli archivii se il governo ne diffida, errori gravissimi se ne fa uso, senza parlare del tempo che rubbano agli amministratori provinciali e comunali che debbano far le risposte.

Dopo aver dáta un idea del soggetto del suo libro, cosa a cui molti autori non pensano che per metà, viene il Gioia ad esporre il metodo da seguire nella trattazione de' vari elementi statistici. In prima la topografia come scena; poi la popolazione come attrice; poi la pesca, la caccia, la mineralogia, l' agricoltura, come materie d' azione; poi le arti come l'azione medesima più immediata; quindi il commercio, come cambio d' azione; poscia il governo e le leggi, come moderatrici delle medesime azioni; all' ultimo le abitudini intellettuali, economiche e morali, come l'effetto di tutti insieme gli accennati elementi.

L' esame delle abitudini morali include la discussione sulle leggi di polizia, che sotto i governi tirannici, inspirando abituali timori, avviliscono il carattere; e sulla religione, che presentando speranze nell'afflizione, minaccia nel delitto, premii alla virtù, influisce potentemente sulle morali abitudini.

Ottimo è come ognun può vedere quest' ordine, perchè dalle idee più semplici sale alle più complesse; sicchè la collocazione sola è una specie di dimostrazione. Volere, dice il ch. autore, dopo di avere esposte la topografia e la popolazione, parlare tosto del governo, della monarchia ereditaria od elettiva, della successione maschile o femminile, delle cariche di corte, delle leggi, della reggenza, dei titoli, de' cavalieri, degli stemmi, come praticano per lo più gli sta-

tisti tedeschi, è voler troncar il corso delle idee economiche, che domandano l'esame delle azioni produttrici; è allontanare forzatamente gli oggetti che l'analogia unisce; è presentare enti compostissimi, di cui il lettore non sente ancora la necessità, e parte de' quali sono inutili alla descrizione economica.

Passa l'autore ad enumerare li vantaggi che dalla statistica vengano a' cittadini e a' governanti, e con quale accutezza il faccia sianne esempio le due note seguenti: " La cognizione dello stato delle arti serve al governo per proporzionare i premii all'importanza delle invenzioni, senza parlare qui dei trattati di commercio.— Le abitudini economiche servono di norma ai governi nello stabilimento delle imposte sui consumi: essi non possono trascurare quelli che sono più comuni, perchè più produttori, benchè più leggieri. In queste imposte i governi si propongono talvolta un fine morale: così l'imposta sui liquori e sulle carte da gioco previene crapole e litigi, e conserva alle famiglie i guadagni del loro capo. „

Viensi poscia a ribattere la proposizione di Giambatista Say, il quale disse che le notizie statistiche, fossero anche vere, in gran parte *ne seraient vraies qu'un instant*. Ed altrove: *ces énormes statistiques, en les supposant excellentes, c'est à dire vraies au moment où elles ont eté dressées, ne le sont plus au moment où on les consulte.* Il sig. Gioja sostiene e dimostra con gran copia di fatti, che tra gli elementi statistici ve n'ha moltissimi e di somma importanza, i quali si possono dire eterni ed immutabili; altri egualmente importanti non vanno soggetti a cambiamenti che nel lungo corso dei secoli. Madrid continuerà per molto tempo ad essere dieci volte più alto che Parigi e forse più. I dintorni di Siviglia mancano attualmente di pietre, come al tempo de' romani, i quali per far un riparo a quella città furono costretti d' unire terra a calce. Se Buonaparte fosse sbarcato in Inghilterra, vi avrebbe trovato il flusso e riflusso che vi trovò Cesare; se non che i suoi navigli non avrebbero sofferti danni, nè sarebbero stati esposti ai pericoli cui soggiacquero i romani, che non conoscevano gran fatto que'fenomeni. Ciò che dopo il clima rileva di considerare come più difficilmente mutabile, è lo stato delle abitudini intellettuali e morali. I sovrani, dice il Gioia, che non vollero supporre una certa costanza nelle abitudini, talora crearono reazioni, di cui furono vittime; per lo più screditarono i loro progetti di miglioramento.

Così finisce il discorso elementare. La parte prima è della topografia: si comincia dalla terracquea; onde della posizione astronomica.

Crescendo la latitudine, decresce in generale l'intensità del calo-

re, e la durata della luce, due forze che agiscono potentemente sopra tutti i sistemi viventi. Altronde la loro diminuzione accresce due rami di spesa giornaliera, foco e luce artificiale. Sotto la zona torrida, p. e. alle isole Antille, dove il giorno più lungo è d' ore dodici minuti 56, il più corto ore 11 minuti 14, non v' ha che una differenza di 42. minuti fra i giorni del mese di gennaio e quelli d' agosto. Questo ritorno quasi eguale della luce e del calore rende uniforme l' esercizio delle funzioni della vita vegetabile ed animale; i bisogni, i lavori, i piaceri, tutto ritorna costantemente ai medesimi istanti. Cresce la differenza a misura che procediamo verso il polo: per esempio a Berghen il giorno più lungo è d' ore 19, il più corto di 6; al Capo nord la notte è di settantaquattro giorni; all' isola Melville di 102; nella parte settentrionale dello Spitzberg il sole resta costantemente al disotto dell' orizzonte dal 22 ottobre al 22 di febbraio.

Nota opportunamente l' autore che la durata della luce può essere variata dalla forma medesima del paese, posto in monte, od in valle; onde in Cremenaga, comune del Lario, non si vede il sole per quattro mesi dell'anno. Può essere compensata dalle rifrazioni solari: può da' crepuscoli. Ne' paesi situati sotto una latitudine maggiore di gradi 48 e mezzo, il sole verso il solstizio d'estate è meno di 18 gradi sotto l' orizzonte a mezzanotte; perciò il crepuscolo vi è continuo: quando quello della sera finisce, quello del mattino incomincia. A Pietroburgo per quindici giorni il crepuscolo è tale che alla sola sua luce si può scrivere di mezzanotte. Intorno ai poli il crepuscolo dura quasi due mesi pria del principio e dopo il fine del giorno, il quale continua sei mesi, e ciascun anno illumina alternativamente le due estremità del globo terrestre. Può anche la mancanza della luce essere compensata dall' aurora boreale e dal chiaror delle stelle, le quali nella parte centrale della Siria, nelle notti serene son così vive, che al lume loro si può leggere e scrivere.

Si noveran poscia i vantaggi che da questa notizia provengono del durar della luce. Noi gli ommettiamo, e portiam solo una ignuda conclusione che da quelle osservazioni deriva, e che prova insieme l' ingegno dell' autore, e la infinita complicazione e difficoltà delle scienze politiche. La durata del giorno, essendo più lunga sulle montagne che alla pianura, è cosa evidente che lo stesso delitto, commesso nel medesimo istante fisico, può andar soggetto a pene diverse, secondo che fu commesso al piano o al monte.

Viene la posizione terrestre, e cominciasi dalla posizione sanitaria. Amsterdam per esempio è intersecata da canali, il cui puzzo in estate rende necessaria l' azione di tre molini a vento a bella posta costrutti, per agitare incessantemente quell'acque; il che è un ramo

di pubblica spesa oltre tant'altre. L' insalubrità d' un paese è un motivo per accrescere l' onorario de' parrochi , de' giudici , de' funzionarii pubblici qualunque.

La posizione terrestre può essere anche più o men perigliosa e sicura. La penisola montuosa d' Italia , le coste ripide e sassose del Portogallo e della Spagna , la parte dell' alto Perù situata verso il mare , soggiacciono a più frequenti terremoti, ed incendii interni del suolo. Un de' pericoli è quello delle inondazioni , a proposito delle quali parla l' autore particolarmente di Pietroburgo , e dice che le inondazioni più rimarchevoli a cui soggiacque dopo la sua fondazione nel 1709, successero negli anni 1721, 1726, 1736, 1752, 1787, 1824. In quest'ultima , undici mila furono i morti ed assai gli smarriti. Così un falso calcolo statistico di Pietro il grande divenne fatale alle seguenti generazioni.

Giova anche por mente alla posizion commerciale : e qui nota sagacissimamente l' autore , come i vantaggi commerciali della posizion dell' Irlanda probabilmente sieno una causa segreta della animosità degli inglesi contro gl' irlandesi , e forse il timor del papismo ne sia solamente il pretesto, come provano le leggi con le quali vincolarono il commercio di quell' isola. Osserva ancora che il bisogno di possedere il solo porto marittimo che si trova sulla strada che conduce dall'Europa all' Indie , questo bisogno indusse l'Inghilterra ad occupare il capo famoso di Buona Speranza con sommo vantaggio del suo commercio. Parla poi con particolarità intorno all' isola del principe di Galles , ch' è per gli inglesi un altro capo di Buona Speranza di là dal Gange.

E qui pone un'eccellente osservazione: " Questa somma di vantaggi diversi prova , che non ragionerebbe esattamente chi volesse apprezzare l' utilità di qualche porzione di un impero dal solo confronto delle imposte colle pubbliche spese ,,. E conchiude l'articolo: " Basterà qui ricordare che la notizia delle situazioni più o meno commerciali serve di norma nella scelta e direzione delle strade , e che più volte i prefetti francesi dovettero lottare contro la crassa ignoranza degli impiegati ministeriali, i quali da Parigi volevano regolare le operazioni de' comuni , spesso opponendosi a' pubblici lavori , reclamati dalla generale opinione , ed opponendosi col pretesto di tutelare l' interesse pubblico che non conoscevano.

Veduta la posizione sanitaria , la pericolosa o sicura, la commerciale , resta la militare e l'amministrativa. Della buona posizion militare si adduce l' esempio di Baylan , poco distante da Alessandretta , fabbricata sopra due roccie separate da un burrone. Il loro pendìo è sì ripido che le strade potrebbero esser chiamate scale , e le case sono

fabbricate per così dire le une sulle altre, giacchè il tetto dell'una forma la corte di quella che li sta sopra. Esamina la posizione dell'Inghilterra, e conchiude." Senza le squadre cosa sarebbe la superba Albione? ed anche in onta delle sue squadre, non l'abbiam noi veduta impallidire e tremar alla sola minaccia d'uno sbarco che le faceva Napoleone? „ La frase è pratica: ma la sentenza seguente è di profonda verità: " le forze navali non possono in massa prendere parte alle discordie civili, quindi non allarmano l'interna libertà; è questa una delle ragioni per cui gl' inglesi sono più liberi de' francesi „.

La posizione amministrativa è costituita dai luoghi e dalle distanze in cui si trovano i centri governativi, giudiciarii, finanzieri, militari, religiosi. I quali centri religiosi nelle montagne sogliono essere di soverchio distanti anche presso quelle nazioni, i sovrani delle quali si menano spesso per bocca la parola religione, a patto di non farne la spesa. L' ignoranza della topografia amministrativa giunse talvolta nella mente degli stessi legislatori ad un segno che si crederebbe impossibile. Nel XIV. secolo il parlamento inglese votò un sussidio di 22 scelini e 3 tre denari per parrocchia, nella supposizione che l' Inghilterra contenesse parrocchie 45000, mentre ne conteneva appena 9000.

Nel capo secondo ragionasi della forma, estensione, indole del suolo: e quanto alla forma incominciasi con una osservazione tanto semplice, quanto arguta. " L' attenta ispezione del corso delle acque presenta sempre un' idea chiara della configurazione del paese „.

La forma poi del suolo influisce sulle operazioni idrauliche, sulle stradali, su quelle di pubblica sicurezza, sul riparto delle parocchie, e simili. A proposito della sicurezza, ognun sa che il territorio dell' Attica essendo montuoso e scarso di fieno, non permise mai ad Atene di mantenere un corpo ragguardevole di truppe a cavallo. Il numero ne giungeva appena a 300 dopo la disfatta de'Medi e de'Persiani; in seguito non oltrepassò i 1200. Quanto poi al riparto delle parrocchie, e simili, la stessa popolazione potendo essere sparsa sopra spazio più o meno esteso, e lo stesso spazio potendo essere occupato da monti, o da acque che rendano difficili le comunicazioni, è chiaro che il numero delle parrocchie, delle giudicature di pace, de'centri municipali, non debbe essere calcolato nè in ragione di spazio, nè in ragione di popolazione, ma in ragione della facilità o difficoltà della parte del popolo di ottenere i servigi ecclesiastici, giudiciarii, comunali.

Esaminando la forma del paese, non puossi tacere delle montagne, senza le quali il nostro pianeta sarebbe ora un' arida pianura senza vegetazione e senza vita, ora un vasto lago, od un oceano senza sponda. E in questa parte conviene esaminar gli elementi astronomi-

ci e terrestri, gli agrari e i militari. I romani, a cagione d'esempio, passarono sotto il giogo alle forche caudine, non tanto per astuzia de' nemici, quanto per non conoscere il paese.

Quanto la forma d' un paese possa sul suo stato politico, l'Italia cel dice. Se invece di 40 a 50 leghe in larghezza, ella ne avesse avuto 90 a 100; ed alla metà fosse stata ridotta la sua lunghezza, il punto centrale si sarebbe trovato più vicino a tutti i punti estremi; gl'interessi sarebbero stati più comuni o meno divergenti; la nazione sparsa sopra più piccola distanza avrebbe agito con maggiore uniformità, ella avrebbe lottato con maggior successo contro gli atti che tendevano a spezzarla, e la forza d'adesione che ritenne in un solo corpo la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, avrebbe operato ugualmente sull' Italia. — Principio generale: in pari circostanza, a misura che cresce la lunghezza e si ristringe la larghezza d' un paese, cresce la difficoltà di difenderlo e la facilità di soggiogarlo: si dica l'opposto, a misura che la figura del paese si accosta alla circolare.

Il paragrafo quarto, che tratta dell' estensione è sì pieno di verità feconde ed importanti, che non potremmo raccorne la somma senza trascriverlo a verbo.

L'indole del suolo è il terzo soggetto del presente capitolo. Senza conoscerla, non può, a modo d'esempio, un ingegnere formare il quadro delle spese necessarie per costruire una strada, aprire un canale, scavare un porto, giacchè giusta la qualità del suolo, facili riescono o difficili i lavori, e minore o maggiore spesa richieggono. E qui distingue l'autore il suolo in fecondo ed isterile; del fecondo dovendo altrove parlare qui tratta dell' altro; quindi dell' estensione di nudi maccigni, dell' estensione coperta di ciottoli, dell' estensione di profondi banchi sabbiosi, e dell' estensione di fondi paludosi.

Il terzo capitolo è de'confini: d'acqua o di terra. Le linee di confine, stabilite ne' fiumi, non presentano sicuro mezzo di difesa contro le intrapese ostili: un nemico audace li passa quando vuole: ne abbiamo vedute più prove sul Reno, al tempo di Napoleone. Quindi le potenze confinanti hanno eretto e vanno erigendo fortezze, immense spese di cui non abbisogna la Svizzera. Le cime de'monti, dice l'autore, sono i migliori confini; e più ragioni ne adduce, tra le quali questa gravissima di conseguenze: che in generale le relazioni sociali e commerciali si stabiliscono giusta il corso delle acque scorrenti da' monti.

Quanto naturalmente è più forte la linea di confine, tanto è più facile ad uno stato di conservarsi indipendente in mezzo alle contese degli altri. La massima facilità commerciale porta quasi sempre la massima facilità d'essere conquistati. Il mare istesso non è un buon

confine, se suole ghiacciarsi. Così l' Olanda, nel 1794 al 1795, fu conquistata dall' armata francese sotto gli ordini del generale Pichegru, che prese una flotta colla cavalleria. I francesi passarono a galoppo sopra pianure di ghiaccio, giunsero vicino a' vascelli, intimarono loro di rendersi, se ne impadronirono senza combattimenti, e fecero prigionera l' armata navale.

Il libro secondo è della topografia idraulica: in prima dell'acque sotterranee; e tra' queste de'pozzi. Qui, per esempio di eccezione, si tocca dell' Isola di Bahrain nella parte orientale del golfo persico, ove tutta l'acqua è portata in pelli da palombari, i quali vanno a cercarla nel fondo del mare, dove alla profondità di tre braccia una bella sorgente d' acqua dolce e chiara ritrovasi. Poi parla de'fontanili, poi della salubrità e insalubrità delle acque. Dalle acque sotterranee viene alle acque superficiali, e comincia da'torrenti; i cui danni in Italia crebbero a dismisura quando cominciò a decadere il suo commercio. Allora i popoli italiani s' applicarono alla coltura dei monti, e delle valli; l' Italia divenne in realtà tanto più povera quanto più colta comparve ne' luoghi montuosi riserbati dalla natura alla sussistenza de' boschi necessarii a tutte le arti. Così la scoperta del Capo di Buona speranza divenne occasione d' inondazioni e di rovina alla nostra penisola. Per riparare a' danni delle inondazioni, e promuovere la coltura de' boschi, propone il Gioja alcune leggi, che temperate un poco e levatane quella generalità che alle leggi rade volte sta bene, sarebbero ottime all' uopo.

Ora dice de' fiumi. Dell'innalzamento dell'alveo. Il Pò dall'epoca in cui è stato inchiuso tra dighe ha innalzato in modo il suo alveo, che la superficie delle sue acque è attualmente più alta che i tetti delle case di Ferrara. Si osserva lo stesso fenomeno lungo i rami del Reno e della Mosa; quindi i cantoni più ricchi dell' Olanda hanno continuamente il terribile spettacolo di fiumi sospesi a venti o trenta piedi sopra il loro suolo.

La terra portata da' fiumi, allontana il mare. Ravenna al tempo d' Augusto trovavasi nelle lagune dell' Adriatico, come attualmente Venezia; e Ravenna distà ora una lega dalla riva. Venezia sarà infallibilmente unita un giorno alla terra ferma.

Dopo avere toccato delle dune, viene alla variazione nella navigazione di fiumi per elementi topografici, e fra le osservazioni che fa con l'usata accutezza, è notabile questa: " la differenza tra la velocità discendente ed ascendente nella navigazione de'fiumi, prova che l'uscita d' una merce da uno stato può essere molto più facile che il suo reingresso, ed all' opposto: e questo elemento può meritare i riflessi del legislatore ".

Breve discorso de' ponti. Poi de' canali artificiali per irrigazione. Quì narra come l'Inghilterra nel 1756 non possedeva una sola linea di navigazione artificiale, ma nel giro di mezzo secolo è giunta a possedere, tra la grande e la piccola navigazione, mille leghe di lunghezza sopra un estensione di territorio che non è uguale al quarto della Francia. Intorno agli elementi statistici da esaminarsi ne' canali per irrigazione, si fa questa riflessione verissima : i canali d'un paese possono essere accennati in modo apparentemente esatto , ed in realtà più o meno inconcludente. Si dice che v' erano nell'antico Egitto seicento canali tra grandi e piccoli : è ben evidente che in questa notizia, benchè preziosa, è presentato come norma al giudizio un elemento poco concludente , cioè il numero, e dimenticato l' elemento concludentissimo , voglio dire la lunghezza. Pajono minuzie ; ma senza questa esattezza la statistica non è scienza : non è che arte meccanica di menzogna verisimile.

Dopo aver detto de' canali artificiali, per la navigazione, ragiona de' laghi. Narra esservi laghi di seimila piedi sopra il mare , come quello del monte Cenisio ; di piedi ottomila come quello del San Gottardo ; di piedi novemila come quello del monte Rotondo in Corsica. Narra esservi de' laghi che si mostrano agitati mentre è tranquilla l' atmosfera , calmi durante la burrasca. Queste particolarità ed altre molte sono accompagnate da belle regole pertinenti alla vera filosofia della scienza statistica.

Importante il prospetto che vien dopo , dell' influsso della navigazione. Il villaggio di Lokporth, nella contea di Niagara New-York , era composto nel luglio del 1822 di cinque famiglie ; al principio del 1823 , dopochè fu finito il canale , sulle sponde del quale ritrovasi Lokporth , vi si contavano cinque taverne, cinquanta case , trecento trentasette abitanti , due farmacie, quattro magazzini , una gazzetta settimanale per questo villaggio e suoi dintorni (*Revue Encyclopédique* , *Août* 1825). In Manchester (Inghilterra), nel 1758 , pria della costruzione delle strade di ferro e de' canali navigabili , erano gli abitanti 27000 ; al 1821 erano 150000.- Dopo il 1759 , epoca in cui cominciarono a comparire canali navigabili in Inghilterra , il valore de' fondi in più contee è divenuto eguale a 15 e venti volte il valore primitivo.

Ostacoli topografici alla navigazione in qualunque specie di acque. Freddo , scarsezza d' acque , marea , eccessiva rapidità delle acque correnti.- Fra le correnti che si formano ne' mari della Norvegia fra le coste e le isole adjacenti , è celebre il Malstraem , che corre con una velocità straordinaria sei ore di seguito dal nord al sud,

sempre contro la marea. Allorchè è agitato, i vascelli sono costretti a tenersi alla distanza di due o tre miglia per sottrarsi al pericolo d'essere inghiottiti.

Segue degli ostacoli alla navigazione, che sono i bassi fondi, gli scogli, le cateratte, la pendenza eccessiva delle sponde, la tortuosità de' fiumi, le erbe palustri, gli alberi galleggianti nelle acque, il limo e le maremme, le nebbie, i terremoti, altre cause insieme congiunte.

Influsso de'venti sulla navigazione. Elementi da esaminarsi nella descrizione de' venti costantemente funesti alla navigazione. Variazioni ne' porti per elementi topografici.

Fenomeni, ed usi della marea. Variazioni della marea per elementi topografici. Usi cui serve la marea. E sono passaggi sopra banchi di sabbia, navigazione sopra più fiumi, passaggi in mare, racconciamento de' vascelli, movimento de'molini, raccolta del sale, pesca giornaliera, raccolta de' prodotti minerali, raccolta di legna.- Il Groenland non produce un solo arboscello, ma l'Oceano getta sulle sue coste un immensa quantità di legnami. Con questi legnami che il mare depone, per così dire, nelle mani de' groenlandesi, essi fabbricano le loro capanne, costruiscono i loro battelli, fanno le loro freccie e i loro ramponi per la pesca, alimentano il loro foco, si procurano luce artificiale, e a soddisfare cento altri bisogni pressanti della vita domestica li impiegano. Lo statista si contenta di questi fatti, e lascia al naturalista l'incarico di dire d'onde provengano questi alberi.

La fecondità, l'esattezza, la verità delle osservazioni, classificazioni, suddivisioni di questo lavoro, è superiore alla lode. L'ultimo capitolo del libro secondo, che, siccome vedemmo, è della topografia idraulica, risguarda le variazioni nella durata de'vascelli per elementi topografici. Gli esempi varranno ad indicare l' intenzione dell'autore. Si vendette, nel 1783, a Bombay un naviglio francese costrutto a Nantes, di 700 tonnellate, per *roupies* 50,000. Pochi giorni dopo ne fu venduto un altro di tonnellate 500 per roupies 75000. Il sensale rendette ragione di questa differenza dicendo: il naviglio francese ha 14 anni; egli è vecchio atteso la qualità del suo legname. Quello che fu costrutto a Bombay non ha che 22 anni, egli è quasi nuovo, e servirà ancora 30 a 40 anni, perchè il suo legname è di Tech.- Il mar nero nutre nelle sue acque, dice Porter, un verme più dannoso per le flotte che vi navigano, di quel che possono essere le batterie del nemico più formidabile. Egli divora il fondo de' bastimenti, e quando una volta vi si è stabilito, nulla può arrestare i

guasti che egli cagiona. Gli stessi vascelli foderati di rame finiscono per cadere a' suoi sforzi, quando la più piccola fessura permette a questo animaluccio di forare il legno.

Siamo al libro terzo della topografia atmosferica. Si comincia dallo stato termometrico. Si parla de' gradi della temperatura rappresentati da' fenomeni de' corpi inorganici. Però de' termometri. Questo capitolo ha molte osservazioni esatte ed utili. Poi de' pozzi. Poi d' altri fenomeni varii. Congelamento de' fiumi e de' porti. Il porto di Venezia gelò nel 860; nel 1594; nel 1621; nel 1709. Nel 1716 il Tamigi gelò a Londra, e si stabilirono botteghe sul ghiaccio. Congelazione del vino nelle cantine. Nel 1554 il vino a Parigi si vendeva in pezzi alla libbra. Rapida congelazione dell' acqua bollente. A Pietroburgo è stato più volte ripetuto lo sperimento di gettar in aria acqua bollente, e di vederla cadere giù in pezzi in durissima grandine. Congelazione de' vapori umani. Maupertuis, andato a Torneo cogli altri accademici parigini per la misura di un arco terrestre, racconta che quando aprivasi la stanza in cui stavano rinchiusi questi astronomi, l' aria esterna entrando convertiva all' istante in neve i vapori galleggianti nell' aria interna. Congelazione della terra a grande profondità. In Siberia il gelo s' innalza nel suolo sino alla profondità di 100 piedi, e non è possibile trovarvi acqua per costruire un pozzo. Spezzamento delle roccie. Alla baia d' Hudson, nel Labrador, nel Groenland ec. il freddo fa scoppiare le roccie con fracasso orribile, uguale a quello della grossa artiglieria.

Annovera poscia i fenomeni de' corpi inorganici, indicanti massimi gradi di calore. Grande evaporazione dell' acqua, induramento de' cuoii, fusion della pece, distension de' metalli, calore della sabbia, che è tale da potervi cuocer le uova, come il provarono i soldati francesi in Egitto.

Gradi della temperatura rappresentati da corpi organici. Prima de' vegetabili, poscia degli animali. I fenomeni de' corpi organici indicanti gradi massimi di freddo sono la mortalità di piante fruttifere, lo scoppio degli alberi, la mortalità degli animali, il sonno letargico, la congelazion delle membra. Tacito, per caratterizzare il freddo, che l' anno 58 di Cristo provò l' armata romana in Armenia, dice fra le altre cose che ad un soldato, il quale portava un fascio di legna, intirizzirono talmente le mani, che spiccatesi dalle braccia, gli caddero attaccate al fascio.

I fenomeni poi de' corpi organici indicanti gradi massimi di calore sono noti abbastanza. Il 1743 più di 5400 persone morirono subitamente a Pekino per uno straordinario calore. Franklin dice non esse-

re cosa rara in Pensilvania vedere nelle calde giornate estive i mietitori cadere morti sulla messe che stanno tagliando.

Venendo a parlar delle cause delle variazioni della temperatura per la latitudine, era cosa importante notare piuttosto le eccezioni alle regole, che le regole stesse a tutti note. Ecco alcune di queste eccezioni. I.° dall' eccedente calore estivo, non si può sempre conchiudere che scarso debba essere il calore jemale, e viceversa. Nel Groenland il calore è talvolta sì forte ne'giorni d'estate, che il catrame si scioglie, e scorre giù pe'bastimenti, il che non succede sotto le minori latitudini dell' Italia e della Spagna: ma per sei mesi del verno i mari che circondano il Groenland sono gelati, e il freddo inoltrandosi nelle stanze riscaldate, fin sulle coperte da letto stende uno strato di ghiaccio. II.° La posizione di un paese sotto la zona torrida non esclude sempre una temperatura moderata. Fa d'uopo ricordare quest'idea a'giovani, perchè gli antichi supponendo che sotto la zona torrida fosse sempre massimo il calore, la dichiararono inabitabile.

Variazioni della temperatura per altezza sul livello del mare. Seguendo, dice Dralès, la strada di Lourdes a Pierrefitte, si vede, laddove s' apre la valle di Argel, una montagna coltivata dalla sua base fino alla sua estrema sommità, la quale è altissima. Verso la fine di luglio, le spicche del frumento sono perfettamente mature alla base di questa montagna; un po' più alto esse cominciano a biondeggiare; procedendo più insù le si trovano appena sbucciate. Finalmente esse verdeggiano tuttora, e il loro colore s' indebolisce sensibilmente sino al punto in cui le nubi tolgano al guardo dell' osservatore i pomi di terra che coronano questa scala della vegetazione. Ma ciò che più monta, si è la nota delle eccezioni alla regola generale, e il sig. Gioja la fa da suo pari.

Variazioni della temperatura per esposizione. La Svizzera più che qualunque altro paese dimostra quanto influire possa sulla temperatura in più, o in meno esposizione, giacchè nel suo stretto recinto, il suolo e le produzioni racchiudonsi del nord e del sud. Nel giro di sette ed otto ore vi si percorrono i diversi climi ripartiti altrove tra i gradi 80 e 40 di latitudine. Una escursione di una sola giornata può condurre il viaggiatore nelle regioni agghiacciate dello Spitzberg, e fargli provare i calori ardenti del Senegal; porlo in istato di raccorre qui i licheni dell' Irlanda, e là l'opuntia dell'America meridionale; di sentire ora il tuono delle valanghe distruttrici nel silenzio spaventevole d' una natura morta, ed ora il canto della cicala siciliana. Alla distanza d' una giornata da Tripolizza il sole brilla

e la violetta fiorisce sulle pianure d'Argo; a Tripolizza il clima è più freddo e più nebbioso che quel d'Inghilterra.

Variazioni della temperatura per forme superficiali. Variazioni per indole del suolo. Variazioni per umidità e siccità, per l'azione de'venti. Trasvolando i capitoli citati, fermiamoci un istante sull'ultimo per addurne due esempli. Strabone riferisce che a Susa non osavano gli abitanti uscire di casa a mezzogiorno, certi che esponendosi alla violenza del calore, morirebbero sulle strade. A Bassora, (dice Offer) il vento del mezzogiorno paralizza tutte le forze del corpo umano. Nel golfo persico ne' mesi di giugno, luglio, agosto, soffia un vento di terra caldissimo: dicesi che gli ufficiali europei si servono di tini pieni d'acqua per dormirvi dentro, e vi si immergono per prevenire le nocive impressioni di quel vento.

Dallo stato termometrico viensi all'igrometico. Le variazioni giornaliere del termometro, dell'igrometro, del barometro sono oggetti di rimarco per chi custodisce i magazzini militari, dirige gli ospitali; e dimostrano la ragionevolezza o l'irragionevolezza di più regolamenti relativi ai diversi esercizii della gioventù ne'collegi, nelle diverse stagioni dell'anno, regolamenti che avendo per iscopo la conservazione di macchine tuttora delicate, debbono custodirle con maggiore attenzione negl' istanti in cui l'azione degli elementi topografici riesce nociva, e lasciar loro maggior libertà allorchè è divenuta benefica.

Pioggia. — Vi sono regioni dove non piove mai, come nelle valli del Perù, e nell'Egitto superiore: all'opposto a Popoyan piove dieci mesi dell'anno, otto a Terraferma, a Quito quasi ogni giorno. Vengono quindi i paesi, in cui la stagione piovosa dura sei mesi, come a Caracas dal novembre all' aprile, a Fernambucco dal marzo all'agosto.

Ommettiamo molte pratiche osservazioni utilissime del nostro autore, contenti di citare quest'una. La quantità d'acqua ch'esce dal canale emissario di vaste paludi, confrontata colla quantità di pioggia annuale che ricevono, serve, se la prima è maggiore della seconda, a dimostrare l'esistenza di cause interne e sotterranee, od esterne e più o meno distanti, cognizione che diviene norma ai lavori da eseguirsi.

Non v'ha, dice il Gioja, rapporto costante tra la quantità annuale della pioggia, e il numero de' giorni piovosi. Wardon attesta che negli Stati Uniti la quantità di pioggia che vi cade supera d'un terzo quella che si osserva in Europa; eppure il numero de'giorni piovosi v'è minore.

Queste ricerche importantissime sono, ove si rifletta che la piog-

gia fa cessare lavori moltissimi, dall'autore nostro con la solita esattezza e perspicacia annoverati.

Fenomeni de'corpi inorganici e organici, indicanti massimi gradi di umidità. Novelliamone alcuni. In Inghilterra, paese alquanto umido, non v'ha albero senza musco: i più piccoli rami ne sono coperti. Nelle Asturie, i rami delle quercie sono sì flessibili, che, come altrove dei vetrici, se ne servono gli abitanti per far delle corde. La straordinaria mortalità degli europei che giungono alle coste caldissime ed umidissime del Messico, è un fatto attestato dalla testimonianza unanime de'viaggiatori. E ciò che forse potrebbe sorprendere si è che l'insalubrità dell'aria è quasi sempre sicuro indizio di straordinaria fertilità del suolo.

Dopo avere toccate le cause delle variazioni nell'umidità e siccità per latitudine, o per l'azione de' venti, o per la prossimità e distanza de' mari, viene il ch. autore allo stato barometrico ed anemometrico, che è il terzo articolo della topografia atmosferica. L'importanza delle cognizioni anemometriche è dall' autore, al suo solito, provata con fatti. Plutarco, nella vita di Sertorio, parla di certi montanari, conosciuti sotto il nome di Caracitani, i quali non avendo nè città nè borghi, abitavano al nord del Tago una collina sufficientemente estesa, e vivevano in caverne esposte al nord. La campagna a' piedi del monte era sterile, e il territorio non presentava che una terra friabile, la quale risolvendosi facilmente in polvere, si sparpagliava come la cenere. I montanari si erano resi terribili per le loro escursioni nel vicinato. Sertorio si propose di snidarli. Egli osservò la qualità di quella terra, ed ordinò alle sue truppe d'ammonticchiarla all'ingresso della caverna. I barbari immaginandosi che questo lavoro tendesse ad innalzare una terrazza per assalirli, sorridevano tra loro; ma l'indomani un vento del nord, che si alzò col sole, soffiò nei loro antri quella polvere, che gli acciecava e soffocava. Essi tennero fermo due giorni, e si arresero il terzo. La cognizione di questi elementi statistici, fruttò, come tante altre volte, una vittoria; e questo fu per così dire un vantaggio momentaneo, e che al più si estese ad una generazione. Più durevole fu l'effetto che si ottenne nella costruzione dell'antica Alessandria, la quale venne tagliata nella sua lunghenza da strade paralelle, procedenti dal nord al sud; acciò i venti provenienti dal nord, i soli che portino la freschezza e salubrità in Egitto, procurassero freschezza e salute agli abitanti.

La materia che segue, cioè dell'azione particolare degli elementi topografici sulla macchina umana, non so perchè sia collocata nel libro della topografia atmosferica; mentre comprende anche gli ele-

menti topografici terrestri ed idraulici. Ciò risulta dall'ottima definizione che dà il sig. Gioja del clima preso nel senso più generale." Per clima intendo la somma delle circostanze topografiche che agiscono sui sistemi viventi, e sulle operazioni degli uomini. Nell'idea del clima entrano l'indole del suolo, la natura delle acque, la qualità dell'aria, l'umidità e la siccità, il freddo e il calore, l'elettricità e il magnetismo, i venti e i miasmi, e simili. Si dà un idea troppo ristretta del clima, allorchè per questa parola s'intende soltanto il grado di latitudine, e l'intensità del freddo e del calore ,,.

In questo articolo l'autore s'arresta principialmente alla descrizione de' venti salubri o insalubri. Narra del Lhamsin, vento dominante in Egitto, che al suo soffiare gli abitanti della città e dei villaggi si chiudono nelle loro case, quei del deserto nelle loro tende o in pozzi, dove aspettano la fine di questa specie di temporale. Narra del Samiel, vento persiano apportatore di un veleno sì mortale, che se uno sgraziato viaggiatore, lungi da ogni asilo, incontra il Samiel, cade all'istante, e bastano alcuni minuti perchè le sue carni divengano nere, e contraggano, ugualmente che le ossa, una tale corruzione, che il minimo moto del corpo le separerebbe le une dalle altre. Narra dell'Harmattan, vento soffiante sopra una parte della costa d'Affrica fra il capo Verde e il capo Lopez, pestifero a' vegetabili, e saluberrimo agli animali. Quelli che sono travagliati dal flusso di ventre, dalle febbri intermittenti, guariscono al soffio dell'Harmattan. Quelli, le cui forze furono esauste da eccessive cavate di sangue, ricuperano le loro forze, a dispetto e con grande sorpresa del medico. Questo vento discaccia le epidemie, fa sparire il vajuolo affatto, e non si riesce a comunicarne il contagio, neanche col soccorso dell'arte. Tanto è vero che ciò che nuoce alla vita vegetativa è utilissimo alla vita animale, ed all'opposto (*Journal des voyages* T. XIX, p. 111).

Il libro 4 ed ultimo della prima parte, tratta delle variazioni nelle spese e lavori pubblici, ne'regolamenti e nelle leggi per lavori topografici.

Spese pubbliche volute dallo stato termometrico. L'Imperatore Alessandro fece costruire nel 1817 a Mosca, sopra un'eminenza al nord-ovest del Kremlin, la più vasta sala che esista nell'universo, e che deve servire alla parata ed all'esercizio delle truppe, durante il freddo, ivi eccessivo.

Spese pubbliche volute dallo stato igrometrico, dall'anemonetrico, dall'idraulico. Si ricordino quì le spese che dovette subire Cartagine, allorchè per procurare a' suoi cittadini acqua abbondante e potabile, costrusse un acquedotto lungo circa 70 miglia, conducendolo per monti e per valli, sostenendolo con archi di 100 piedi d'al-

tezza, attingendo l'acqua nel monte Zava, che trovasi al sud est di quella città; monumento che non ha l'uguale nell'architettura antica o moderna d'Asia o d'Europa. Queste e simili spese non si fanno ne' paesi dove i pozzi abbondano.

Parla de' varii elementi topografici da esaminarsi, e richiedenti variazioni: ponti ed argini, asciugamenti di paludi, lavori intorno a fortezze, o ne' porti, costruzione o rinnovazione de' cimiterii. Nello stabilire cimiteri fa d'uopo esaminare la direzione del vento dominante, e quindi collocarli in modo che il vento passi sulle abitazioni prima di giungere a'sepolcri. Dove è nulla la profondità del suolo, cioè dove non v' ha che macigno coperto di qualche pollice di terra, riesce impossibile il sotterrare i morti; quindi nel gran San Bernardo i cadaveri de' viaggiatori e degli abitanti dell'ospizio sono riuniti in una stanza, e coperti con un lenzuolo, giacchè ivi la terra, non contenta di negare all'uomo gli alimenti mentre vive, ricusa anco di aprirgli il suo seno, allorchè è cessato di vivere. A questa circostanza debbesi attribuire l'uso barbaro ch'era in vigore nell'isole Baleari, dove le membra del cadavere venivano spezzate a colpi di mazza, quindi inchiuse in un'urna, che si copriva con un mucchio di pietre.

Misure commerciali e militari, variabili per elementi topografici. — Variazioni nelle leggi civili e criminali, ne'regolamenti di sicurezza e polizia sanitaria per elementi topografici. In Svezia la condanna ad acqua e pane nella quantità consueta, protratta al di là d'un mese, equivale alla morte, giacchè i grani del nord, contenendo poco glutine, il pane che ne risulta non può bastare al nutrimento dell'uomo: non succederebbe lo stesso in Italia. Questo solo fatto potrebbe dimostrare l'importanza delle notizie statistiche, e la necessità di esaminarle nella formazione de' codici.

Siamo alla parte seconda, della popolazione. Libro I: influenza degli elementi topografici sulla popolazione. La rarefazione dell'aria sulle montagne alte sei mila metri sopra il livello del mare, toglie agli uomini la facoltà fisica di abitarle. Humboldt salì sul vulcano d'Antisane, alto metri 4101: la poca densità dell'atmosfera gli fece gettare sangue dalle labbra, dalle gengive, ed anche dagli occhi. I luoghi abitati e più alti del globo sono la città di Micuipampo nel Perù alta metri 3615, la città di Quito alta metri 2908.

Nell'Islanda morirono per freddo dal 1784 all'85 uomini 9000, cioè un quarto della popolazione.

L'influenza topografica sulle forme della popolazione è ben nota. Influenza sull'epoca della pubertà. La mestruazione comincia negli stati barbareschi a undici anni, nel Senegal a 9, nella costa del

Malabar a 8. Il clima di Timbuctoo stimola gli uomini all' amore con tale prurito e forza, ch' è quasi impossibile di conservarsi celibi al di là di 18 anni; quindi è raro un uomo che a quell' età non possegga molte mogli, giusta la legge di Maometto ivi dominante. Tutti i viaggiatori russi e danesi che hanno scritto sulla Lapponia, e le altre contrade vicine al mar polare, si accordano a dire che le donne di questi popoli non solo danno prove d' eccedente lascivia, ma che divengono nubili nella prima giovinezza. Un francese giudizioso assicura che le svedesi sagrificano all' amore all' età d'anni 12. In Russia i paesani si maritano soventi a quell' età. Se prestasi fede a Miss Wright, la bellezza declina dagli anni 20 ai 25 a New-York.

Influenza sulla durata della vita. L' igrometro è la misura più esatta della mortalità. Benchè l' uomo resista più al freddo che al calore, ciò non ostante i viaggiatori accertano, che non trovarono uomini di 70 anni nella Lapponia.

Movimenti delle popolazioni, dipendenti dall' azione degli elementi topografici. Recheremo tra molti un esempio solo. Le inondazioni della Guyana, ne' nostri mesi d'inverno, presentano al viaggiatore uno spettacolo curioso. Ingrossati dalle continue pioggie, tutti i fiumi escono dal loro letto; tutte le foreste, co' loro immensi tronchi, co' loro laberinti d' arbusti, colle loro ghirlande di sermenti, ondeggiano nelle acque. Il mare frammischia i suoi flutti amari alle acque correnti, e vi porta un limo giallastro. L' indiano che nel suo battello corre sopra questo nuovo caos, non trova un angolo di terra dove riposarsi; egli sospende e lega la sua coperta ai più alti rami di due alberi, e dorme in questo letto aereo, che mosso dai venti ondeggia sopra i flutti.

Il libro secondo è dello stato della popolazione. Mostra l' autore con vera filosofia statistica a che serva la cognizione del numero degli abitanti. Duolci solo il vedere che per primo di questi usi sia posto il sapere il numero de' soldati di cui è suscettibile un paese.

Bellissimo è il paragrafo intitolato: Idee erronee sulla potenza relativa delle nazioni. Trovansi fra le altre queste osservazioni verissime. Un popolo affezionato al suo paese ne fa pagar caro la conquista; mentre un popolo scontento non oppone resistenza, e va incontro al primo conquistatore che si presenta. Pochi svizzeri vinsero le armate dell' Austria, pochi olandesi quelle di Filippo secondo, gli americani scossero il giogo dell' Inghilterra; e mentre quasi tutta l'Europa tremava al nome di Napoleone, la Spagna fece mordere più volte la polve alle sue armate. Dove un amministrazione vigorosa, forte, unita, si stende sopra tutta la superficie d' uno stato, e fa eseguire con metodi simili la legge della coscrizione, il reclutamento delle

truppe riesce facile e pronto ; succede l' opposto in opposte circostanze. È questa una delle cause che fruttarono tante vittorie a Napoleone.

Viene ora il capo importantissimo delle nascite. L'epoca delle maggiori nascite fa conoscere l'epoca delle maggiori concezioni, retrocedendo nove mesi. Questa cognizione può essere utile al pubblico amministratore. In Isvezia , giusta l' osservazione di Waegentin , il mese più fecondo di nascite si è settembre , il che non reca meraviglia , allorchè si rifletta che presso i popoli del nord , e principalmente nelle campagne , l' epoca del natale e del nuovo anno è il segnale delle feste , delle unioni , de' piaceri.

Il filosofo che vorrà spiegare le differenze delle concezioni nei varii mesi dovrà confrontarle col corrispondente stato termometrico ed igrometrico del paese , colla qualità de' lavori eseguiti dalle madri , colla frequenza delle danze ; cose tutte che presentano oggetti di riflessione al chirurgo , ed al pubblico amministratore.

Così il rapporto de' nati legittimi ed illegittimi può dar qualche indizio sull' immoralità rispettiva delle nazioni , de' diversi territori , delle città relativamente alle campagne , d' una professione all' altra.

È bella l' osservazione del rapporto tra le nascite e la popolazione, da cui s'induce che, supposte eguali le popolazioni in due nazioni diverse , quella è più forte che ha meno nascite.

Finisce il capitolo con una nozione sull' Inghilterra, che non cade a cappello nel presente subietto , ma pure ci si rincontra volentieri. L'ultimo censimento ha dato 2,544,000 famiglie , delle quali 896000 agricole , 1129000 occupate d' arti , mestieri , commercio , 519000 negli estremi gradi della ricchezza e della povertà.

Morti. Il rapporto tra i morti e la popolazione in pari circostanze, fa la satira o l' elogio de'rettori d'una nazione, d'un territorio, d' uno stabilimento.

Espone l' autore un ingegnoso metodo suo per conoscere le età varie de' morti , spogliando i registri. Poi seguono queste osservazioni : la mortalità delle donne suole essere minore di quella degli uomini nel rapporto di 25 a 26, o di 20 a 21 ; il che si attribuisce alla vita più ritirata delle donne. Quel rapporto diviene oggetto di considerazione ne' contratti vitalizi , d' assicurazione , e simili. Le diverse professioni esigono diversi gradi di fatica fisica e intellettuale , soggiacciono a diverse infezioni , ed anco a diversi pericoli. L'azione di queste cause si estende sulla durata della vita ; ella è cosa utilissima l' osservarle sì per istruzione del medico che del pubblico amministratore. Finora queste cause non sono ben note, esse lo saranno pro-

babilmente in avvenire : si conoscerà allora quali sagrifici esiga ciascuna professione, e si profitterà di queste cognizioni per allontanare i pericoli. Sommando il numero degli anni che vissero p. e. 1000. tessitori, e dividendo questa somma per 1000, si ha la durata media della vita in quell'arte. Instituendo lo stesso calcolo sopra le altre arti, si ottengono relativi quozienti. Il confronto di questi quozienti dimostra dove sono maggiori, e dove minori i sagrificii.

Siane qui lecito apporre una picciola osservazione. Nella morte d'un numero di tessitori, od artefici quali che siano, ponno aver parte alcune cause straordinarie, che renderebbero imperfetto un calcolo solo di 1000 o simile. La frase del Gioja deesi prendere in senso lato; ed intendere che un lunghissimo corso d'anni può solo dare un buon calcolo approssimativo in sì complicato argomento.

Venendo a' matrimonii, strana ma vera è l'osservazione che nei paesi insalubri il rapporto de' matrimonii colla popolazione è maggiore che altrove. Portasi l'esempio della Brenne, nel dipartimento dell'Indro, insaluberrimo luogo, dove gli abitanti non giungono a 50 anni; eppur non è cosa rara vedere degli uomini e delle donne di 30, o 40 anni maritarsi la terza o la quarta volta.

Nel seguente prospetto de'matrimoni successi in Parigi nel 1821, si veggono le distinzioni che i francesi hanno introdotto ne'registri civici relativamente alle persone contraenti. Giovani e giovani 5234; giovani e vedove 296; vedovi e giovani 704; vedovi e vedove 231. Questa distinzione, oltre di poter somministrare qualche indizio intorno alla salubrità o insalubrità del paese, possono anche presentare qualche luce alla teoria dell'ingiuria, e del soddisfacimento.

Finisce la sezion prima con questo importantissimo avviso: i movimenti annuali delle popolazioni, che pubblicano i governi, riuscirebbero più utili, se fossero accompagnati dai movimenti mensili, giacchè in lungo corso d'anni porrebbe in evidenza l'azione degli elementi topografici.

La sezione seconda è delle qualità fisiche della popolazione. Si raffrontano le forze dell'uomo ne'paesi freddi e temperati con quelle de' caldi. Più scrittori avendo decantato le forze delle popolazioni dei paesi freddi, era conveniente porle a confronto con quelle de' paesi caldi, onde riconoscere di quanti gradi questa opinione si scosti dal vero. Ecco alcuni fatti. I paesani egiziani (Fellak) tollerano fatiche sorprendenti passando intieri giorni a trarre acqua dal Nilo, esposti ad un sole che ci ucciderebbe. Nella nuova Granata i meticci, e gl' indiani impiegati a trasportare il minerale fuor delle miniere, chiamati Tenatevos, rimangono abitualmente carichi di 225 a 230 libbre durante sei ore, esposti ad una temperatura di 22 a 25 gr. cen-

tig., salendo otto a dieci volte di seguito senza riposare delle scale di 1800 gradini.

Alla differenza delle forze ha gran parte la differenza del vitto. Joang accerta che il lavoro d'un irlandese nudrito di pomi di terra equivale ad un terzo del lavoro d' un inglese nutrito di carne.

All' aumento delle forze contribuisce ancora l' abitudine non eccedente del lavoro, e progressiva in ragione dell' età. Il giovane ottentotto, dice le Vaillant, viene caricato di leggieri fardelli, come pelli, stuoje ec.; per tal modo crescendo il carico per gradi, si giunge a farli portare, ed a legargli indosso fino a 300 libbre di peso e più, che non lo incomodano per nulla quando si mette in cammino.

È riflessione bellissima di Foderè, che siccome il sentimento della paternità cresce in ragione della civilizzazione, così i progressi della vita e delle forze sono accellerati da questo sentimento. Dalla quale riflessione si viene a conoscere come l' Europa sia bene civilizzata.

Si discende a parlare delle imperfezioni, difetti, malattie della popolazione: l' autore si ferma un poco sù quelle imperfezioni che rendono inabili al servigio militare; parla de'cambi; dice che le circostanze che influiscono sul loro valore sono tra le altre: affezione maggiore o minore al governo dominante; facilità o difficoltà negli avanzamenti di grado o d' onore.

A giudicar dell' ingegno e dell' acutezza dell' autor nostro, basta vedere la pagina 232, dove enumera le operazioni e disposizioni da cui riconoscere gli sforzi che fanno i governi saggi per liberare la loro popolazione dalle imperfezioni, da' difetti, dalle malattie.

Tocca delle leggi relative alla popolazione. Poi viene alla parte 3 dell' opera, che tratta delle produzioni. Comincia dalla caccia.

I cacciatori, per farci comprendere l' estrema abbondanza degli uccelli, citano il numero che si può prendere con un colpo di fucile. Wilson, dotto ornitologista, trovandosi nello stato d'Ohio, vidde una truppa d' uccelli selvatici, che occupava più d'un miglio in larghezza, e continuò a passare sulla sua testa 4 ore di seguito percorrendo un miglio ad ogni minuto; quindi la loro larghezza totale era 240 miglia: egli stima dunque che il loro numero giungeva a 2,230,270,000: valutazione che sembrerebbe incredibile, se altre autorità scevre d'ogni eccezione non dimostrassero che questo calcolo non è esagerato.

Alcune caccie non sarebbero possibili senza l' associazione delle forze: serva d' esempio la caccia dello struzzo. A prendere questo volatile s' uniscono 20 arabi a cavallo, vanno contro il vento in cerca

d' esso, e quando ne hanno riconosciuto le traccie , le seguono colla maggiore rapidità , tenendosi alla distanza d' un mezzo miglio l' uno dall' altro. Lo struzzo stanco di correre contro il vento che ingolfasi nelle sue ali cambia direzione, e volto il passo contro i cacciatori tenta di passare per la loro linea. Allora essi lo circondano e sparano i loro fucili sopra l' uccello finchè cade morto. Senza questa associazione di forze , essi non riuscirebbero giammai a prenderlo , giacchè sebbene mancante della facoltà di volare in aria, lo struzzo supera sulla terra la velocità de' più rapidi corsieri.

Alcune caccie riuscirebbero per lo più fatali ai cacciatori senza l' associazione delle forze : ci serva d' esempio la caccia dell'elefante. Alla Cochinchina due cacciatori armati di fucile di grosso calibro s'avvicinano all' animale per istrade opposte alla distanza di 30 passi circa , e si danno allora il segno dell' assalto ; l' uno dei due manda un grido; l' elefante senza esserne molto spaventato alza la testa e guarda il gridatore , il quale in quest' istante gli scarica contro un colpo , per quanto è possibile , nella fronte. Se l' elefante non cade , o che non sia ferito , corre contro il cacciatore , il quale prende la fuga: allora il compagno che si è avvicinato all'animale fa sopra di lui una nuova scarica ; l' animale s' arresta tosto e rivolgesi contro quest' ultimo : ma il primo che ha di già ricaricato il fucile spara la seconda volta , e l' elefante rivolgesi di nuovo per inseguirlo. Continua questa faccenda, finchè l'animale non sia ferito mortalmente ; il che per lo più succede nelle due prime scariche , essendo assai destri que'cacciatori nell' assestare il colpo.

La caccia più pericolosa si è quella che praticasi in Norvegia , Scozia , Isole Orcadi , per prendere le oche selvatiche. Nell' isola di S. Kilde si fa uso d' una corda lunga trenta aune , fatta con pelle di montone , acciò non si laceri fregandosi contro le punte delle roccie. Una siffatta corda costituisce la parte più essenziale della dote d'una giovane , ed equivale a due delle migliori vacche dell' isola. Due uccellatori si cingono il corpo colle due estremità di questa corda, uno collocasi sulla punta d' una roccia, mentre l'altro discende tra gli scogli, e vi rimane sospeso sull'abbisso del mare. S'egli non ha grande abitudine in questa manovra , cade , e perisce. Il più destro corre anche rischio d'essere schiacciato da enormi pezzi di roccia che di quando in quando inprovvisamente si staccano. Se egli non trova nidi dal lato in cui è disceso, dando un calcio nella roccia si slancia in aria; e se durante quest'istante gli vien fatto di vedere un nido a qualche distanza , tosto vi si dirige. Sovente egli s' arresta sopra alcune punte di scogli e insegue gli uccelli fino nelle cavità oscure dove talvolta s' annidano. Se riesce a prenderli , gli attacca alla sua cintura, e pone le ova nel

suo seno, quindi riprende la corda se li vede volteggiare intorno al nido senza poterli raggiungere, attacca un filo all'estemità d'una pertica che porta seco, e riesce sovente in questa maniera ad accalappiarli. Quando ha raccolto uova ed uccelli a sufficienza, dà un segno al compagno, il quale lo tira su e divide con lui la preda acquistata con tanto pericolo.

Poi della pesca. E dell'influsso degli elementi topografici sul buono evento di quella. — La influenza degli elementi topografici si estende sulle epoche della generazione de' pesci: riflesso importantissimo, poichè svela un errore che da più secoli regna nella legislazione relativa alla pesca. Infatti i legislatori supponendo che l'epoca della frega sia da per tutto la stessa, fissarono il principio e la fine della proibizione di pescare ad epoche e tempi eguali per tutti i punti de' loro stati.

Dopo avere parlato della pesca, parla ora delle miniere, dell'influenza degli elementi topografici sulla copia e qualità de' prodotti minerali, e particolarmente del sale. Delle operazioni delle miniere, delle spese, del prodotto, della legislazione sulle miniere; finalmente delle acque minerali.

Il secondo libro è dell'agricoltura; dell'influenza degli elementi topografici sui sistemi vegetabili, sui lavori; sul prodotto, sui sistemi animali. Poi degl'infortuni celesti e terrestri, grandine, venti, geli, insetti, uccelli, più cause insieme congiunte.

Trasvogliamo quest' ultima parte, perocchè troppo lungo sarebbe dire tutto ciò che v' ha d' utile ovver d' ameno. Alcune cose generali, intorno all' opera tutta, apporremo all'estratto del secondo volume.

X. X.

Rivista letteraria.

Rivista generale de' libri usciti in luce nel regno lombardo l' anno 1825, *opera di* Franco Splitz *chirurgo. Milano, Manini* 1826 in 12.°

Chirurgo mio voi mi rubate il mestiere; ed io voglio rivalermi rubandolo a voi. Già ben pensate che in un cantuccio di rivistella, come la mia, non posso notomizzare il grosso corpo d'una rivista, come la vostra. Ma pur farò da chirurgo, incidendone alcune parti, ossia, per uscir di metafora, traendone la notizia d' al-

cuni libri, che all'Antologia non credo ancora pervenuti. Pochi stampatori del regno lombardo si curano di mandarle ciò ch'esce dalle loro officine, di che non mi fo punto meraviglia, vedendo quanto pochi se ne curino anche fra quelli di Toscana. Altri dirà forse che questo non è gran danno, poichè i libri, di cui giovi render conto in un giornale, sono assai rari. Ma intanto accade che coi libri, che meno importano, ci manchino anche quelli che importano più; ed io, per l'interesse così de' lettori che degli stampatori, colgo occasione di farne pubblica rimostranza. Quanto caverò dalla rivista dello Splitz è un documento che la giustifica.

Questa rivista è divisa in due parti, letteratura e scienze, ed ogni parte in sezioni, che forse non saranno trovate molto precise, massime dai genealogisti dell'umano pensiero, ma che ai bibliofili sembreranno comode abbastanza. Costretto alla maggior possibile economia di tempo e d'inchiostro, non nominerò che quelle, su cui avrò motivo di trattenermi. Fra esse è la prima, la quale s'intitola miscellanee e poligrafie. Vi son notate alcune opere periodiche, già fatte conoscere dall'Antologia, e alcune raccolte, come quella de' classici dello scorso secolo pubblicata dal Fusi, la biblioteca storica del Bettoni, la scelta del Silvestri, ed altre di cui si ebbe e si avrà occasione di far parola. Riuscirà nuova pei nostri lettori la *bibliologia classica italiana*, edizione stereotipa di Bellini e De Micheli incominciata in Cremona fino dal 1823, a cui lo Splitz non dà gran lode di correzione, ma in cui si ha la prova d'un ardore sempre crescente per lo studio della lingua e dello stile. Il Bellini (professore di letteratura, e noto per un lessico greco-italiano e per varie composizioni in prosa e in verso) è il primo, s'io non erro, ch' abbia tentato in Italia quel genere di stampa, che trae nome dalla sua stabilità, e di cui tutti sanno i vantaggi. Dirige egli stesso la sua piccola fonderia, ove lo Splitz desidera che sieno più presenti gli *egregi modelli di Francia*, ma dove, ad ogni modo, è dato un buon esempio all'industria italiana.

Riusciranno pur nuove a' nostri lettori la *biblioteca amena e istruttiva per le donne gentili* che si stampa in Milano dal Pirotta, quella *della gioventù*, che si publica dalla tipografia de' Classici italiani, e quella *d'educazione*, che i Sonzogno suoi editori hanno intitolata *portatile*, per distinguerla da un' altra che il nostro Batelli avea cominciata e non ha continuata. Tutte e tre queste biblioteche si compongono, ma in proporzione diversa, d'operette originali e di traduzioni; tutte e tre sembrano avere delle parti molto lodevoli; tutte e tre ci attestano il desiderio di preparare una nuova generazione illuminata e morale, che si avanzi nel cammi-

no della civiltà. Possa un tale desiderio animare sempre più chi fatica intorno ad esse, onde corrispondano pienamente all' aspettativa de' buoni!

Sarà, spero, non senza utilità per l' educazione generale lo *spettatore lombardo*, cioè la scelta or pubblicata dal Pirotta degli articoli di filosofia d' arti, d' industria, di teatro ec. già inseriti dal Pezzi nel giornale italiano. L'autore naturalmente non avrà conceduto l'onore di questa scelta se non ai più degni, sottoponendoli a quel rigore d' esame, che la fretta della prima pubblicazione potrebbe non avergli permesso. Il brio e la facilità con cui egli scrive, e di cui i suoi articoli sono ancora in Italia singolare esempio, gli assicura molti lettori. Quindi un nuovo motivo per lui di ben ponderare le cose che ci offeriva come approvate da un maturo giudizio. Io posso più che altri, egli avrà detto a sè medesimo, diffondere fra tutte le classi molti e veri lumi sulle varie parti della vita sociale, e poi che il posso lo debbo. Il pubblico mi chiama l' allievo o l' emulo di Geoffroy, e la denominazione è a più riguardi assai lusinghiera. Ma io aspiro ad un' altra, a cui forse Geoffroy non pensava, quella cioè di scrittore decisamente consecrato al bene de' suoi concittadini.

Passo a quel capo della seconda sezione, il quale s' intitola dagli atti delle società letterarie. Dopo le memorie dell' istituto italiano, che tanto si raccomandano pel loro nome, e di cui l'Antologia ha già annunciato l'ultimo volume, veggo notati i *commentari dell' ateneo di Brescia* per l' anno 1824. Fra le dissertazioni, di cui questi commentarii rendono conto, come di nuova ricchezza dell' ateneo a cui furono presentate, se ne trovano d' argomento, che giova indicare: sull' attività del principio pensante nell' uomo — sul fanatismo — sulle tre odierne teorie mediche, eccitabilismo controstimolo e irritazione — sulla coltivazione de' boschi per accrescere i legnami d' opera e da fuoco — su quanto in genere d'industria, di stromenti meccanici e d' opere di disegno venne eseguito nell' anno sotto gli auspici dell' ateneo.

Perchè questo benemerito istituto non seguitò, come aveva cominciato nel 1821, a mandarci le prove dell'attività de' suoi membri, onde le facessimo conoscere ai nostri lettori? L'Antologia, e allora e in più altre occasioni, ha dichiarato il desiderio, sempre vivissimo in chi la dirige, di stabilire per mezzo di essa una specie di comunicazione fra i varii istituti letterari e scientifici d'Italia. Essi hanno ormai tutti uno scopo comune (potremmo citarne in testimonianza gli argomenti di pubblica utilità, che cominciano a trattarsi anche nelle piccole accademie di luoghi quasi igno-

rati, ove pocanzi l'accozzare quattordici rime vane pareva il massimo sforzo dell' umano ingegno) ; ed è bene che si manifestino a vicenda ciò che fanno onde pervenirvi. Lo Splitz ci dà gran piacere dicendoci, che nella rivista dell'anno prossimo spera di parlarci de' commentarii o degli atti d'altri atenei che esistono, oltre quello di Brescia, nel regno lombardo. Possano somiglianti istituti formarsi in tutte le città italiane, che ancora ne mancano, e l'Antologia celebrare ogn' anno la loro nobile gara, e il felice risultato delle loro fatiche!

Troppo stimolato ad inoltrarmi perchè io pensi a graziose transizioni, salto a piè pari fra i libri poetici, che prendono più capi della sezione seconda già indicata. Dovizie misere, per vero dire, se n' eccettui qualche ristampa di cose originali e tradotte, in cui la nazione giustamente si compiace! Ad esse voglio credere che possa aggiugnersi *l'Oinamora d'Ossian*, che Giovanni Torti ha di fresco recata in terza rima da una versione letterale latina del testo celtico (sarà probabilmente quella di Macfarlan) e pubblicata in Milano colle stampe del Ferrario. La passione di Cristo recata dal traduttore nell'istesso metro dal latino di Lattanzio, e ricordata con lode in un giornale tedesco dal principe della tedesca letteratura, mi fa pensar bene anche di questa sua Oinamora, che non ho veduta. Il Torti è specialmente conosciuto per quella sua epistola, che accompagna in alcune edizioni i sepolcri di Foscolo e di Pindemonte. Merita d' essere cercata una sua poetica, la prima fra le poetiche italiane scritte in versi, che sollevandosi sovra i precetti di scuola cerchi nella natura le norme dell' arte che insegna.

Nella sezione de' libri di storia, ch' è la terza della prima parte, mi sarebbe grato il trattenermi alcun poco sopra vari di quelli che compongono la biblioteca storica del Bettoni, una delle imprese librarie che meglio soddisfacciano al bisogno del nostro secolo. Mi sarebbe pur grato il trattenermi intorno alle famiglie illustri del Litta, opera nazionale e non aristocratica siccome il suo titolo potrebbe far credere, e alle campagne di Spagna del Vaccani, superbo monumento inalzato al valore italiano. Ma l'Antologia, che già ne ha dato l' annuncio, si riserva a parlarne in appositi articoli, come si conviene alla loro importanza. A questa sola si ascriva il cenno, che ne ho fatto, contro la regola propostami di non indicare se non opere a noi non pervenute.

Contro questa regola indicherò pure, passando alla sezione quarta che comprende i libri di belle arti, il dizionario mitologico di Noel tradotto dal Pezzoli, cui lo Splitz annovera fra essi pel gran numero di figure che lo correda. Questo dizionario, che non è una sem-

plice traduzione, ma in molte sue parti una nuova e dotta compilazione, mette sotto gli occhi della moltitudine i principali tesori dell'antichità figurata, cui pochi erano ammessi a contemplare, in grazia della rarità e del costo de' libri che li presentano sotto forme più belle. Desidero che l'editore Fanfani tenga dietro a tutte le nuove scoperte e collezioni, che si vanno facendo, specialmente d'antichità asiatiche ed egiziane, e dia col tempo un buon volume di supplemento.

Dopo il dizionario mitologico lo Splitz ci pone innanzi la continuazione dell'opere del Visconti, e duolsi che l'iconografia greca proceda con soverchia lentezza, di che non vorrebbe trarre un tristo augurio per le opere varie, che debbono seguirla. Nè io pure voglio farmi augure poco lieto, fidandomi e della lealtà degli editori e del loro amore per l'Italia nostra, che da poche opere di quest'ultima età può ricevere tanto lustro, come da quelle insieme raccolte del principe dei nostri archeologi.

Fra i libri di pittura parmi che sia da notarsi quello di Francesco Taccani, il quale s'intitola *applicazione della prospettiva alle scene teatrali con appendici riguardanti la costruzione d'alcuni nuovi strumenti da disegno*, stampato in Milano dal Giusti. L'autore della rivista lombarda avverte ch'esso non è trovato in ogni sua parte abbastanza perspicuo nemmeno dalle persone, a cui l'intenderlo dovrebbe riuscire più facile; ma ci assicura che non per questo è meno riguardevole. Quanto agli strumenti, di cui si parla nelle appendici, poichè vennero premiati dal regio istituto, meritano bene che gli artisti vogliano conoscerli.

Fra i libri d'incisione eccone tre che non possiamo passare sotto silenzio, *il catalogo d'una collezione di stampe antiche* pubblicato in Milano presso il Bernardoni dal march. Malaspina che le possede; *le chiese principali d'Europa*, che si pubblicano dall'Artaria, e *la raccolta d'antichità del Piranesi*, che si ripubblica dal Vaselli. La collezione del march. Malaspina, al quale dobbiamo intorno alle arti varii scritti molto pregiati, è conosciuta in Italia e fuori poco meno che il gusto e l'erudizione di questo signore. Io non dubito punto che il suo catalogo, riccamente corredato di notizie storiche e di osservazioni tecniche, debba riuscire, come dice il nostro Splitz, uno de' libri più istruttivi del suo genere. Delle chiese principali d'Europa, già annunciate nel nostro bullettino bibliografico, non sono usciti che i due primi fascicoli. Chi li ha veduti mi assicura che sono veramente cosa magnifica. Lo Splitz bramerebbe, ed io debbo credere giusto il suo desiderio, che alla bellezza delle incisioni corrispondesse meglio quella delle descrizioni. Della raccolta del Piranesi

non è uopo dir parola, poichè la sua celebrità non potrebbe essere maggiore. Se nella nuova edizione a semplici contorni essa non perde nulla di ciò che la rende preziosa, questa nuova edizione è un gran guadagno per la repubblica degli studiosi, che va crescendo di numero ma non di mezzi per l'acquisto d' edizioni di maggior costo.

Obliava *la storia dell' arte dal suo decadimento nel quarto secolo al suo risorgimento nel decimosesto* scritta dal cav. d' Agincourt, tradotta ed illustrata in Milano, ove si pubblica dal Fanfani. Nella rivista lombarda non se ne annunciano che due soli fascicoli, a cui probabilmente se ne saranno a quest' ora aggiunti degli altri. Se essi somigliano per garbo e pulitezza d'incisioni a quelli che ho veduti dell' edizione de' Giachetti di Prato, i quali anch' essi ci danno tradotta la storia di cui si parla, debbono di necessità incontrare fra le colte persone il più favorevole accoglimento.

Mi siano però qui permesse due parole, a cui l'apparizione contemporanea di queste due edizioni porge opportunità. Il nostro chirurgo, ch'io non oserei assicurare che abbia mai trattate piaghe corporee, ma che sa toccare, a quel che veggo in più luoghi della sua rivista, le nostre piaghe morali, si lagna a non so quale proposito, che questi benedetti stampatori si levino spesso il pane di bocca gli uni agli altri, dacchè appena l' uno ha annunciata qualche sua impresa, un altro ne annuncia una simile, ove pure non si approprii le sue fatiche. Se ciò avviene fra quelli d' una medesima città o d' un medesimo stato, frequentissimo è poi tra quelli di stati differenti, i cui abitatori, sebbene figli della medesima Italia, pur troppo si riguardano fra loro come stranieri. Io non so dire se la doglianza dello Splitz sia applicabile all'edizione milanese del d'Agincourt, come lo è alla ristampa fiorentina del costume antico e moderno del Ferrario, della cui edizione originale egli ci annuncia ormai vicino il termine. Se lo fosse me ne increscerebbe, e appena me ne consolerei, pensando che la ristampa, di cui si parla, servir possa a tener vivo nella patria d' Appiani e di Bossi l' amore dell' arti.

Il nostro Splitz osserva che queste, malgrado le fiorite accademie, i premj annui e le pubbliche esposizioni, vanno ivi languendo. Io non so dir bene quello che avvenga altrove, ma temo pur troppo che avvenga lo stesso. Le cagioni di questo fatto possono esser molte e i rimedj non facili. Quatremére nell' ultima seduta delle quattro accademie di Francia, parlando di ciò che bisognerebbe fare per l' arti nel suo paese, ha detto quello che può servire di norma ai grandi. Io, se dovessi parlare di ciò che sarebbe opportuno nel nostro, direi volentieri quello che può servire di norma ai piccoli. Unitevi, direi a questi, onde fare in molti ciò

che supera le forze particolari di ciascuno di voi. In Russia, fra tant'altre utili società, ne veggo più d'una per l'incoraggimento delle belle arti, e so che producono buonissimi effetti. In Italia, ch' è per l'arti paese nativo, simili società produrrebbero effetti meravigliosi.

Tutto è da promettersi dall' unione, o come oggi dicesi dallo spirito d' associazione. Le somme unite di molti possono far eseguire alle arti opere degne dei secoli più famosi; gli studj uniti di molti possono dare alle scienze nuovo incremento e nuova vita. Vedete, parmi che dica lo Splitz, quello che fanno alquanti giovani in Pavia, per la scienza ideologica, e poi dubitate dei vantaggi dell' unione. Chi da sè solo avrebbe potuto darci la *collezione de' classici metafisici*, ch' ivi si stampa dal Bizzoni, e che in pochi anni è giunta, come leggo nella sezione della filosofia, ch' è la seconda della seconda parte della rivista, al quarantottesimo volume? Anima di quest'impresa, dice lo Splitz, è Defendente Sacchi (l'Antologia ha reso conto altra volta di due suoi romanzi), il quale prepose alla collezione una storia compendiosa e ben fatta della greca filosofia.

Questa storia mi fa pensare alla *storia della filosofia moderna* scritta da Buhle e tradotta dal Lancetti, di cui poco innanzi si annuncia compiuta la stampa dalla tipografia milanese del Commercio. Il nostro Splitz si lagna che l' autore abbia obliati alcuni filosofi italiani, degni secondo lui di particolare menzione. A me sia lecito rallegrarmi che a compenso egli abbia così bene caratterizzati alcuni de' nostri filosofi del secolo decimoquinto e decimosesto, di cui in Italia stessa dalla pluralità degli studiosi si conosce poco altro che il nome. Ci voleva la testa forte di un tedesco per entrar oggi nelle profondità di quei bizzarri ma poderosi ingegni italiani. Duolmi bene che il povero traduttore sia stato costretto, come ci avvisa lo Splitz, a parecchie infedeltà, dispiacevoli per lui e non utili pei lettori. Anch' io penso col Perticari, ch' egli cita, non dover " condannarsi lo storico se si fa diligente recitatore del parlare altrui ". E penso di più che la schietta esposizione delle varie opinioni sia da desiderarsi, poichè ne deriva sempre gran luce alla verità.

Seguita nella rivista lombarda un catalogo non breve di libri, la più parte tradotti, di morale filosofia ad uso specialmente della gioventù. Accenno questo catalogo, ove non trovo cosa che richiegga menzione distinta, per offerire una prova che la più importante delle istruzioni non è obliata. Molto peraltro rimane a farsi così per le varie classi de' cittadini come per le varie età. Veggo volentieri notata nel catalogo de' libri statistici ed econo-

mici, il quale vien dopo, una nuova versione del *catechismo d'economia politica* di Say stampata dal Ferrario. Questo catechismo, che insegnando agli uomini a conoscere i loro veri interessi, insegna loro ad essere probi, mi verrebbe quasi voglia di annoverarlo fra i libri di morale. Certo, se fossi ricco, crederei di fare un' azione moralissima, distribuendone fra il popolo molte migliaia di copie. Un altro libro statistico, il quale potrebbe chiamarsi di morale, è quello stampato dal Motta *sull' origine e i vantaggi della cassa di risparmio* stabilita in Milano da tre o quattro anni. Dio ispiri a quattro o sei veri galantuomini d' ogni città italiana il pensiero d'una simile istituzione, che fa trovare al povero nei giorni del bisogno il frutto d' un'economia, sommamente giovevole alla virtù!

Parmi di scorgere che le scienze fisiche, a cui è consecrata la più lunga suddivisione della rivista dello Splitz, siano fra i lombardi assai coltivate. Non dirò nulla de' giornali relativi a queste scienze poichè sono già tutti conosciuti. Fra le opere originali, che trattano d'alcune di esse, e di cui l'Antologia non ha ancora fatto cenno, parmi di dover notare il *dizionario di chimica e fisica applicata alle arti*, che il dott. Pozzi pubblica a fascicoli in Milano colle stampe del Fanfani; il primo volume degli *elementi di storia naturale* del prof. Brugnatelli, che si è pubblicato in Pavia dal Bizzoni, e gli *opuscoli di chirurgia* del celebre Scarpa, non so dire se stampati ora la prima volta dal Bizzoni medesimo oppur ristampati. Fra le opere tradotte gioverà forse ch' io noti i *saggi chimici* di Parkes e Martin *sulle arti e manifatture della gran Brettagna*, i quali si pubblicano in Milano a fascicoli dalla tipografia di Commercio; la *polizia medica* di Frank ristampata dal Pirotta con aggiunte; e il trattato del Morgagni, il quale ha per titolo *delle sedi e cause delle malattie*, di cui sono usciti il sesto e il settimo volume presso il Rusconi. È singolare che, mentre si traduce dal latino questo insigne trattato, per renderlo di più generale utilità, si scrivano in latino tante dissertazioni mediche, quante sono quelle stampate dal Bizzoni di Pavia, e registrate dalla rivista lombarda.

Scorrrere un catalogo di libri di medicina, e non incontrarne alcuno intorno al le Roy è oggi quasi impossibile. Dallo Splitz si addita un libricciuolo stampato in Bergamo presso Mazzoleni, il quale ha in fronte questo titolo equivoco: *memorabili effetti del rimedio vomico-purgativo del sig. le Roy riportati in diversi numeri del repertorio medico-chirurgico di Torino.* Serve, dice lo Splitz (ed ecco perchè ho chiamato equivoco il suo titolo) ad illuminare i creduli onde non cadano vittime deplorabili del novello Paracelso. Non il li-

bricciuolo, ma forse qualche personale accidente, ha spaventato il nostro autore, il quale ne' suoi giudizii suol essere moderatissimo, e propenso anzichè avverso ai nuovi ritrovati. Me ne sono di prova, fra l'altre, alcune sue riflessioni intorno ad un opuscoletto, il quale andava notato più sopra, ed ha per titolo: *il propagatore de' paragrandine convinto da se stesso*, pubblicato dal Manini in Milano. Bisogna, dice lo Splitz, a cui pare che l'opuscoletto sia dispiaciuto, animare l'esperienze, da cui si ha sempre qualche buon risultato. Quelle, che si fanno sulla vita o la salute degli uomini, richiedono sicuramente una cautela tutta speciale; ma, mentre si raccomanda questa cautela, si schivino quelle anticipate sentenze che producono lo scoraggimento.

Fra i libri d'agricoltura, che nella rivista lombarda precedono quelli di medicina, se ne presentano d'interessantissimi. Ne noterò qui due d'un interesse veramente generale: il *prospetto di tutti i concimi europei* del Gautieri, stampato dal Silvestri, e la versione d'un opuscolo dell'Olmi *sulla necessità di costruire cisterne d'ingrasso in tutte le possessioni rurali*, stampata dal Pirotta.

Fra le opere matematiche, il cui elenco termina la sezione de' libri di filosofia, ci si raccomandano come di gran pregio *l'applicazione de' principii della meccanica analitica* del Piola pubblicata dalla stamperia reale di Milano, e il *trattato di geodesia* del Bordoni stampato dal Giusti. Curiosa, per quello che pare, debb' essere l'*esposizione d'un principio puramente geometrico* del colonnello Caccianino impressa dal Ferrario. Essa, dice lo Splitz riportando le parole dell'autore, è l'esposizione d'una verità "che riduce a certezza e precisione geometrica i princìpii del calcolo differenziale come quelli d'ogni altro calcolo ,,. Di qui si raccoglie, osserva lo Splitz medesimo, che i raziocinii, a cui sogliono appoggiarsi tali principii, non sembrano a lui niente più evidenti di quello che il sembrino al celebre Romagnosi, di cui è nota l'opera pubblicata pochi anni sono in tale proposito. Ora si annuncia il sesto volume che compie l'altra *della condotta dell' acque*, dataci da lui colle stampe del Nervetti.

Col primo volume d'una ristampa della sua *introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, fatta dal Rusconi, comincia il non lungo catalogo dell'opere di giurisprudenza, onde componsi la terza sezione della seconda parte della rivista lombarda. Questa ristampa avrà sopra l'edizione antecedente quel pregio che ha sopra le due edizioni anteriori la ristampa della Genesi del diritto penale, eseguita pocanzi dal Rusconi medesimo. Dopo queste opere insigni di giurisprudenza teorica giovi notare un' operetta assai utile di giu-

risprudenza pratica, quella cioè del Carozzi *intorno alle società di guadagno* (è stampata dai Sonzogno) ove trovansi discusse le più frequenti questioni, che in tali società sogliono nascere.

Dal piccolo catalogo di libri di geografia, il quale forma parte della quarta sezione, siamo avvisati che il *quadro di tutti i paesi e popoli del mondo*, pubblicato dal Manini e giunto al dodicesimo volume, è oggi delineato dal conte Bossi, di cui tutti conoscono il vasto sapere. Nel cataloghetto de' libri di viaggi, che lo segue e compie la sezione medesima, vediamo con piacere che il terzo biennio della raccolta dei Sonzogno si va finalmente ben inoltrando. Noteremo fra i volumi usciti più di recente il terzo e il quarto del *viaggio* di Freycinet *intorno al mondo*; il primo di quello di Mollien *alla repubblica di Colombia*; e il primo parimenti di quello di Belzoni *in Egitto ed in Nubia*, al quale è premessa la vita del viaggiatore scritta dal prof. Menin.

La rivista lombarda finisce con un elenco di libri di giuochi, arti e mestieri, ove chi ne levasse quelli, che possono appartenere ad altre classi, poco forse troverebbe degno d'attenzione. Un libro però stampato dal Silvestri, e che ora nominerò, parmi che la meriti particolarissima. Esso porta il titolo di *ginnastica elementare*, ossia corso analitico degli esercizii atti a sviluppare e fortificare l'organizzazione dell'uomo, estratto dall'opere di Clias e Guts Muths per cura del colonello Young, comandante del collegio militare di Milano. Questo brav'uomo, di cui ho sempre sentito lodare i lumi e l'attività, è nativo toscano, e mi piace notarlo, onde il suo libro, che pur sarebbe cercato da molti fra noi come cosa importante, sia, come cosa domestica, ricercato da moltissimi. Nessuno dubita, lo so, dei vantaggi della ginnastica; ma pochi forse ne conoscono gli elementi, che ormai non ci è più lecito ignorare, poichè sarebbe tempo di farne uso nell'educazione comune. Ciò sembra pensare anche il nostro Splitz, col quale appena mi spiace di non trovarmi d'accordo sopra alcune questioni, come sarebbero quelle del romanticismo e della lingua, quando mi trovo concordissimo sopra le cose di generale utilità.

Egli si dispone a seguitare la sua rivista anche negli anni futuri, e noi, augurandogli tutto quell'agio ch' essa può richiedere e ch' egli dice essergli mancato in quest'anno, ci teniamo preparati a ben riceverla. Preghiamo anzi che il suo esempio sia imitato in tutte le parti d' Italia, pensando che una specie di statistica intellettuale, presentatale periodicamente, debba molto giovarle. Sento bene che a comporla bisogna un coraggio non ordinario. L'affrontare per amore del vero l'amor proprio di molti, che ci vivono vicini, e tutti aspettano lodi

e nei giudizii delle loro scritture, è cosa che, potendo, si schiva assai volentieri. Essa però non è o non dovrebb'essere nè la più difficile nè la più penosa. Ciò che deve costare incredibilmente ad un animo italiano è il mettere allo scoperto la povertà de' nostri studii, e quasi dissi le mortali ferite che il tempo ha impresse nel corpo già sì robusto della nostra letteratura. Pure chi brami ravvivato questo corpo non tema di stendere loro francamente la mano, chè il discoprirle è un cominciare a guarirle. Per ciò forse il nostro Splitz ha preso il nome di Franco e il titolo di chirurgo.

Saggio di rime di diversi autori dal secolo XIV al XVIII. Firenze, Ronchi e C. 1825 *in* 8.°

Chi volesse dire di quante composizioni veramente poetiche si formi questo saggio avrebbe poca faccenda. È notabile che la più poetica tra esse, la canzone cioè d'Antonio da Ferrara per la supposta morte del Petrarca, sia la meno buona per lo stile. Quanto ad imagini e ad affetto c' è in essa di che far stupire il lettore: c' è niente meno che il germe del primo canto di Monti in morte di Mascheroni. Subito dopo di questa, non tanto per ragione d'età come di pregio, è da accennarsene una di Franco Sacchetti in riprensione degli italiani. Dimentichiamo un istante *Italia mia benchè 'l parlar sia indarno,* e la troveremo d'una forza meravigliosa. A mezzo il saggio s'incontrano la Catrina e il Mogliazzo del Berni, gaje imitazioni dei costumi contadineschi, di cui Aristofane, se avesse potuto vederle, sarebbe andato pazzo. Poco appresso viene la fantastica visione di Parri da Pozzolatico, cioè d'Alessandro Allegri, che parmi un modello del suo genere: mezza dozzina di queste bizzarrie ogn' anno farebbe giustizia di tutte le impertinenze e di tutte le pedanterie che possono dirsi in Italia. Verso la fine, tra varii canti carnescialeschi, è forse da distinguersi quello di G. B. Cini, il quale s' intitola dalle bugie. Satiretta piena di sapore e proprio scritta con estro. Ma s' io la lodo tanto, sento rimorso di non aver anche lodata un poco la canzone del Sacchetti, intitolata le foggie. È una pittura di vecchi costumi fiorentini, che per verità ed evidenza ne vale ben molte di moderni. Per ornamento ed armonia di verso dovrei lodare il canto degli accecati d' Ottavio Rinuccini, ch'è veramente la cosa più cantabile di questo saggio; ma me ne sconforta il lambiccato de' pensieri. Più naturalezza e quindi più grazia è in alcuni de' madrigali di G. B. Strozzi il seniore che gli succedono. Si torna alla natura interamente nell'amante scartato di Francesco Baldovini, ma ad una natura tanto prosaica da non potersi guardare, se non fosse vestita, com' è, di leggiadrissima

elocuzione. De' bei tratti poetici sarebbe facile additarne in più altre composizioni che le indicate: vere composizioni poetiche, oltre queste, non so.

Ma lo scopo degli editori non è stato propriamente di darci un volume di poesie. In mezzo a tanto studio, che si fa oggi della grammatica filosofica, in mezzo a tante analisi del pensiero di cui le parole sono i segni, noi abbiamo stimato, dicono essi, di far cosa gradevole alle colte persone, presentando loro " dettature purgate, che mostrino la convenienza de' segni medesimi co' relativi concetti ,,. Quindi si determinarono " di pubblicare il presente saggio di rime dettate da rinomati scrittori, parte delle quali già impresse ma ora supplite ed emendate, parte affatto inedite e parte assai rare ,,. E come questi scrittori, meno il ferrarese nominato più sopra, e il perugino Becucci, che si conosce generalmente sotto il nome di Coppetta, e di cui nel saggio si reca un capitolo non più stampato, appartengono tutti alla Toscana, anzi la maggior parte alla felice Firenze; parve agli editori che il loro saggio sarebbe una prova novella che " nella lor patria fiorirono in ogni tempo quelli che diedero esempio del bello scrivere ,,.

Essi già non poteano cominciar meglio che dal padre della nostra poesia anzi della nostra letteratura. Pochi conoscono il *credo* di Dante, benchè stampato più d'una volta nel secolo XV, e poi ristampato nello scorso. Gli editori ne hanno confrontate le varie stampe con dodici manoscritti della Riccardiana, e l'hanno quindi ridotto, come sperano, alla più vera lezione. A queste cure, che ne accrescono l'importanza filologica, se ne sono da essi aggiunte pur altre, che ne accrescono in qualche modo l'importanza storica. Il Boccaccio, narrandoci come il libro della monarchia " fu dannato da m. Beltramo cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, perchè per argumenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come li cherici pare che vogliano,, ci aveva detto: " e il somigliante si sforzava di fare dell' ossa dell'autore, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale era allora a Bologna dove ciò si trattava, e con lui m. Ostagio da Polenta potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto ,,. Che Dante avesse, vivendo, corso qualche pericolo per la divina commedia, lo intendiamo da una curiosa notizia, tratta da uno de' codici riccardiani indicati, che gli editori premettono al suo credo per le ragioni che ciascuno, leggendola, comprenderà. Com' essa vien ora in luce per la prima volta, i lettori saranno contenti di qui ritrovarla.

" Poi che l' autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro, e pubblicato, e studiato per molti solenni uomini e maestri in tolosia, e in fra gl'altri di frati minori, trovarono in un capitolo del paradiso, dove Dante fa figura che truova san Francesco e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo, sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che ha tanto tempo ch' è in paradiso, e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiassero nel suo libro se vi trovassero cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo inquisitore per eretico, che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E'fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio; e s' io erro, datemi la punizione ch' io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro: e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè e tutti gli articoli, ch' è una bellissima cosa, e perfetta a uomeni non litterati, e di bonissimi assempri e utili, e preghiere a Dio e alla vergine benedetta Maria, si come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII maestri in tolosia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ,,.

Gli editori dubitano se possa prestarsi alcuna fede a questo racconto, che sarebbe di non lieve momento per la storia del poeta, se non per quella del suo secolo, già abbondante di troppi fatti, che rendono verosimile il racconto medesimo. Essi ne citano, come più al proposito, uno di Matteo Ronti monaco di Monte Uliveto maggiore, il quale " avendo tradotta nel 1380, o in quel torno, in versi latini la commedia di Dante, ci dice che dovette soffrire per parte del suo superiore l' umiliazione di vedersi ridotto alla condizione laicale ,,. Se ne potrebbero aggiungere altri in gran numero e d' assai maggior forza che già tutti conoscono. Ma ciò

che può fare in noi, come fa negli editori, maggiore impressione si è la concordanza della notizia riferita col titolo che in altri due de'codici riccardiani (il 1154 e il 1691) è premesso alla poesia, di cui si discorre. Perocchè nell'uno si chiama essa " concione la quale mandò Dante Aldigieri da Florencia, essendo accusato per eretico al papa ,,, nell'altro " uno capitolo di Dante sendo stato accusato all'inquisitore: scusandosi dicie così, e fa questa risposta ,,. Un non so che di minuzioso e di pauroso, che trovasi in questa concione o capitolo, non è forse ultimo argomento per crederla una professione di fede non ispirata al poeta dalla sola fede.

Io non mi propongo di dar conto di tutte le composizioni che racchiude il saggio, e degli studii che vi hanno speso intorno i diligenti editori. Aggiungerò solo due parole intorno alla composizione più lunga, ch'è la battaglia delle giovani colle vecchie scritta in ottave dal Sacchetti, e creduta generalmente il primo esempio di poema eroicomico. La sua esistenza, annunciataci dal Negri storico sì poco credibile, e quindi messa in dubbio dal Bottari, non fu ben certa per la maggior parte di noi che quando il Bandini ce la confermò, citandone in testimonio un codice della Gaddiana. Da quel codice, per l'istanze del dotto Borghesi, e le cure del Bandini medesimo, fu tratta la copia, che corretta e illustrata dall'Amati servì poi alla prima edizione della battaglia, fatta in Bologna nel 1819, e dedicata a Byron che viaggiava l'Italia. Chi ha veduta quest'edizione, o la sua ripetizione imolese, ch'è dell'anno stesso, crede che la battaglia si componga di due canti o cantari come il poeta li chiama. Ora che penserà, vedendola nel nostro saggio apparire improvvisamente composta di quattro? Già nei canti stampati pei primi si trovava sufficiente ragione di sospettare ch'essi non fossero nè i primi nè i soli. Un codice laurenziano, che l'Amati pur cita, benchè non contenga più canti che il gaddiano, potea cangiare il sospetto in certezza, dacchè vi è fatto in prosa cenno chiarissimo dei canti che vi mancano. Ma questi, si è forse detto, saranno irreperibili o perduti. — Nè perduti nè irreperibili, signori miei, poichè trovansi qui cogli altri due in un codice della Magliabechiana, e il nostro Follini, che n'è bibliotecario, già ne aveva da un pezzo tratta copia. Dietro la norma di questo codice, assai più corretto del riccardiano, tenuto però a confronto del riccardiano medesimo e delle due edizioni accennate, per quella parte ch'esse racchiudono, è dato ora per la prima volta completo il poemetto di cui si parla. Quanto al darlo veramente esatto, pare che si siano incontrate difficoltà insormontabili. Per servire alla chiarezza, e non mancare alla prudenza, i nostri editori si sono spesso accontentati di proporre nelle loro note la lezione che

credevano più plausibile, seguendo nel testo quella di qualche codice benchè creduta meno buona. Questo hanno pur fatto in altre composizioni contenute nel loro saggio "persuasi, com'essi dicono, che non incombe agli editori di modificare le forme degli antichi, ma di presentarle con precisione quali furono scritte, per servire alla storia della lingua, e non offrire al pubblico una composizione d'epoca rimota con veste moderna ,,.

Mi dilungherei volentieri in un argomento, che può a molti riuscire piacevole, ma il tempo mi stringe. Il non molto, che ne ho detto, basta, parmi, a mostrare che il presente saggio va distinto dalla più parte de' libri del suo genere, e merita d'essere cercato dagli uomini più colti. Nelle note che accompagnano le composizioni varie, da cui è formato, essi troveranno istruzione abbondante, o almeno motivo di riflessione intorno alle cose della lingua. In tutte le parti d'Italia si possono stampare antichi testi, correggerli e illustrarli con ingegno. In nessuna, supposto sempre che l'ingegno non manchi, si può procedere con tanta sicurezza come in Toscana. Il perchè mi sembra troppo manifesto, onde stimo ormai inutile così il dimostrarlo come l'impugnarlo.

Elogio di RANIERI BINI *professore di filosofia ec. scritto dal marchese* GIUSEPPE ANTINORI. *Perugia, Garbinesi e Santucci* 1825 *in* 4.

Cosa rara! o lettore. Un elogio scritto quasi tutto con naturalezza e candore. Per ispiegare questa meraviglia, bisogna che sappiate che l'autore è un uomo candidissimo, e che scrisse per un'accademia di candidi giovanetti, i quali voleano rendere un tributo sincero d'amore alla memoria d'un maestro ottimo, che li avea sinceramente amati. Bisogna altresì che sappiate, ch'egli ha bastante pratica di lingua e di stile (potreste per avventura non conoscere le altre sue produzioni di prosa e di verso) per non aver d'uopo di ricercatezze; ch'è quanto dire di que' meschini artifici ond'altri si sforza di coprire l'imperizia. Ma se vi piace vedere come le sue parole servano speditamente al suo pensiero, non leggete così staccato questo passo molto oratorio ch'io qui reco a saggio del pensiero e non delle parole.

Il Bini, qual che ne fosse l'impulso, entrò assai giovanetto fra que' pii solitari a cui Monte Cassino ha dato il nome. Questo Monte Cassino è pieno di memorie, che mentre sollevano lo spirito al cielo fanno anche pensare ai bisogni della povera terra. E il Bini vi pensò di buon'ora, dice il suo encomiatore, e credette che il pensarvi

fosse un dovere. “ Ben egli vide però che più non erano, siccome a' giorni del benefico eroe cassinese, avanzi a distruggersi d'idolatria, novelli templi e sacri asili ad erigersi, feroci costumi a mansuefarsi, pratiche superstiziose a proscriversi, sterili campi a fecondarsi, paludi insalubri da soggettarsi all'aratro, selvaggi monti a disboscarsi, illustri monumenti d'antichità e preziosi volumi da torsi al comune disperdimento; ma erano ancora errori a fugarsi, pregiudizi a vincersi, e, se non la barbarie, erano ancor l'ignoranza e l'oziosità, d'ogni vizio generatrici, a combattersi. Dirittamente quindi avvisò che niuna tanto degna ed accettevole opera ad altrui utilità potea per esso intraprendersi, quanto la retta istruzione, dalla morale educazione non divisa, *in non cale ponendo le vane ciance troppo a' dì nostri ripetute dai nemici di ogni bene contro i progressi de' buoni studi e l'amore della vera sapienza* „.

Prose e versi di GIOVANNI ROSINI. *Milano*, *Silvestri* 1826 *in* 12.°

Rileggendo la prima delle prose, che qui si annunciano, e furono trascelte da molte che l'autore ha in vari tempi stampate, ho sentito, come in più altre occasioni, qual sia il potere delle reminiscenze. Questa prosa, la quale s'intitola della necessità di scrivere nella propria lingua, mi apparve improvvisa, or saranno diciott'anni, in altro suolo che il toscano; e fu ai miei occhi quasi vaga fanciulla, venuta a manifestarmi il nome e le doti del suo genitore. Qual diletto per me in ciascuna delle sue parole! Io non faceva allora le riflessioni che fo adesso. Non diceva a me medesimo com'oggi: dovea dunque nel secolo decimonono aver d'uopo di nuova dimostrazione ciò che il Dati s'adirava forse di dover mostrare nel decimosettimo? Io godeva, senz'altri pensieri, della liberalità de' principii che nella prosa erano espressi; mi accendeva col giovane professore, che l'avea pocanzi recitata da una cattedra recentemente istituita in una famosa università, e augurava con lui i più fausti eventi alle lettere italiane. La memoria di queste cose, ridestandosi in me assai vivamente, mi ha fatto provare ad una nuova lettura quasi tutto il piacere della prima. Perchè la riflessione, che non mi ha permesso di gustarlo intero, ha pure impedito che si prolungasse! Perchè, varcando col pensiero i confini del tema trattato nella prosa, ho io chiesto a me stesso: quanto dunque nel corso di quasi due decennii hanno fra noi guadagnato le opinioni ragionevoli? — Domanda poco lieta in verità. — Sono stato un momento silenzioso, come per ascoltare la risposta che mi faceva la coscienza, ho abbassato

il capo fra le mie mani, poi l'ho rialzato, passando alla seconda prosa, cioè al saggio sopra il Guicciardini.

Essa è, per giudizio comune, la più distinta fra quante ne uscirono dalla penna dell' autore. Il secolo del Guicciardini vi è delineato a tratti abbastanza larghi e sicuri, e sul fondo, per così dire, di questo quadro spicca nelle sue giuste proporzioni la figura dell' illustre scrittore, da cui il saggio s' intitola. " Molti pregi dello storico, dice l'autore sul bel principio, furono imputati all'uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti o ascrittigli a gloria. ,, Egli quindi si propone di rendere imparzialmente il suo dritto alla verità; e, se nessuna prevenzione m' inganna, ciò, che proponsi, mantiene. Il Guicciardini è per lui il nemico della democrazia non l' amico della tirannide; il ricercatore dell'utile, cui solo cercano i politici del suo secolo, non il dispregiatore dell' onesto, cui lo sforza ad apprezzare l' altezza del suo animo. Rivestito di potere e d'autorità egli è osservante della giustizia; spogliatone, si abbassa pur troppo alla simulazione e alla violenza. La sua abilità e la sua fermezza risparmiarono più mali alla patria e avrebbero potuto salvarla; la sua ambizione e il suo risentimento, provocato dall'altrui imprudenza, ne affrettarono e ne resero più luttuosa la rovina.

Il sunto di quella parte del saggio, ch' esamina il Guicciardini come storico, è in queste parole: "minore del Machiavelli per l'ordine, per l' elocuzione e per l' ugaglianza nel racconto, lo vince nell' altezza delle cose, nella profondità de' giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione. ,, I principi e i capitani, le cui azioni e i cui secreti consigli occupano tanta parte di questa narrazione, sono dal nostro autore passati in rivista, e quasi chiamati in testimonianza dell' alta perspicacia del narratore. " D'uno solo, egli dice, non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce che meritavano; parlo di Giulio II.,, Quindi cerca di supplire in qualche modo allo storico, e dopo averci fatto dubitare se agli alti disegni di Giulio sopra l' Italia più giovasse o più si opponesse la dignità del supremo pontificato, conchiude in questa sentenza, che quasi si crederebbe uscita dalla penna dello storico medesimo: " ma nell' ardue e magnanime imprese alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle; e nell' esecuzione e nel fine errerebbe colui che non lasciasse la sua parte alla fortuna ,,.

Seguono alcune lettere al Monti, al Perticari, al Pindemonte, al Napione, al Lucchesini e al De Rossi nella questione della lingua. In alcune delle prime l'autore mostra compiacersi d'aver preso posto innanzi agli altri per sostenere la causa della patria. In altra dell'ul-

time dichiara di voler rinunciare all' impresa, poichè non vede più speranza di conciliazione. Si poteva sperare almeno che la disputa sarebbe finita per istanchezza; ma anche in quest' anno si sono sentite parole alte, che sembrano di nuova disfida. Io non so dire se convenga accettarla, e se non basti il tenersi fermi fra tanti argomenti sparsi nelle varie scritture che uscirono di Toscana, e a cui mai non fu data risposta diretta. Le lettere del nostro autore ne contengono buon numero; e chi voglia esaminarli, senza anticipata determinazione di trovarli cattivi, non avrà forse bisogno di molti altri. Nel caso però che un nuovo combattimento fosse inevitabile (e in cui pel decoro d' Italia vorrei che la somma politezza usata dal Rosini servisse d' esempio) io adotterei, se vi avessi a prender parte, un nuovo modo di difesa. Noi combattiamo per la libertà contro il privilegio si dice fuori di Toscana; e in Toscana si risponde generalmente: noi difendiamo un privilegio legittimo contro un' illimitata libertà. Inganno da ambidue le parti, onde si prolunga inutilmente la contesa e di qua dagli Appennini si hanno vantaggi senza decisiva vittoria, di là si ha un' apparenza di vittoria senza reali vantaggi. Chi crede combattere per la libertà, combatte veramente pel privilegio; chi crede difendere un privilegio, difende veramente la libertà. Ciò può sembrare un paradosso; ma ciò nella mia mente è chiarissimo; e se mai avrò ozio un dì o l' altro lo spiegherò.

Del saggio sopra il Canova, con cui si compie la scelta delle prose, non parmi di dover qui fare parola, poichè già se n' è discorso in una dell' ultime riviste. Così de' versi, che coronano il volume, sarò scusato se nulla aggiungo, poichè non potrei dir cosa che riuscisse nuova ai lettori dell' Antologia. Una vera novità, e però da notarsi, è il loro piccolo numero in confronto de' tanti che l' autore ne ha composti. Già egli, non raccogliendone che una parte, ne avea fatto pochi anni sono due piccoli volumi. Volendo raccogliere anche una sola parte de' più recenti, gli era facile aggiugnerne quanti appunto basterebbero a formarne un terzo. Gli altri poeti generalmente, quando pubblicano una nuova edizione de' loro versi, anche non curandosi di darcela *corretta*, ambiscono di darcela *accresciuta*. Egli per darcela vie più corretta ha creduto di dovercela dare molto *diminuita*. Se mai la sua severità è stata soverchia, tanto più è lodevole il suo coraggio e degno d' essere proposto in esempio. Le doti distintive, così delle sue prose come de' suoi versi, sono per comune giudizio la vivezza e la facilità. Se mai nelle prose incontransi talvolta alcune inesattezze di pensiero o di frase; questi difetti passano quasi inosservati fra la copia dell' erudizione e il calore del ragionamento. Ai versi, avrà detto fra sè il nostro ingegnoso autore, poco gioverebbe

l'essere senza difetti in un'epoca in cui appena fissano l'attenzione le insolite virtù. “ Usa di Marte ai folgori, — Grave di ferro e d'armi, — Mal può la donna Esperia — Porger l'orecchio ai carmi, — Che nauseata o sazia — Forse anche troppo udì „ cantava egli nel 1808 in una delle sue più leggiadre composizioni. Ora sono cessati gli strepiti e le occupazioni guerriere ; ma è cresciuto negli spiriti un bisogno di nuove idee, di nuove imagini e di più profondi sentimenti ; e la difficoltà d' ottenere trionfi poetici è incredibilmente cresciuta.

Poesie per l' inaugurazione del busto di Giulio Perticari *nella villetta Di Negro. Genova Ponthenier* 1825 *in* 8.°

In morte di Ranieri Bini *ottave di* G. B. De Santis. *Perugia, Garbinesi e Santucci* 1825 *in* 8.°

Applausi poetici a Giuseppe Ippoliti *ascritto all' o. m. de' cavalieri di santo Stefano. Pistoia, Bracali* 1826 *in* 4.°

Per nozze applausi poetici di A. V. D. S. P. *Firenze* 1826 *in* 8.°

L'Antimitologia sermone di Giuseppe Belloni. *Milano, Sonzogno* 1825 *in* 8.°

Alla Malinconia ode di Michele Leoni. *Torino, Chirio e Mina* 1825 *in* 8.°

Inno al Sole di Michele Leoni. *Parma, Bodoni* 1825 *in* 4.°

Pensieri morali del marchese G. C. Di Negro. *Genova, Ponthenier* 1826 *in* 12.°

L' amor fraterno capitolo del conte Alessandro Cappi. *Ravenna* 1826 *in* 8.°

Epigrammi d'un Invalido raccolti da Fulvio Mariani. *Milano, Silvestri* 1825 *in* 18.°

*I Baffi sestine d'*Antonio Guadagnoli. *Pisa, Nistri* 1826 *in* 8.°

Almeone *tragedia di* Costantino Piccoli. *Torino, Marietti* 1825 *in* 8.°

L' inaugurazione del busto di Perticari nella villetta di Negro fu fatta il 21 agosto dello scorso anno. Festa commovente, che onora l' uomo egregio che l' ordinò, i suoi amici che concorsero ad abbellirla, e la nazione che vi applaudì. Quest' applauso ci è di buon augurio per l' erezione del monumento sepolcrale proposta dal conte Cassi. Possiamo noi far di meno che pagare di quattro marmi chi diede a decoro d' Italia tutta la vita? Verrà tempo, spero, che faremo, in memoria de' nostri uomini illustri, qualche cosa di più. Verrà tempo che fonderemo in loro nome benefiche istituzioni a pro di quelli che loro somigliano, e spesso, vivendo, si trovano abbandonati a tutti i colpi dell' avversa fortuna. È bello onorare gli

estinti, scriveva un uomo di caldo animo ad un amico mio, in occasione di non so qual morte che avea scossa un istante la pubblica indifferenza; ma è turpissimo e assurdo lasciar intanto languire i viventi. E qui nominava più uomini sommamente benemeriti, che strascinano i giorni loro nell'infermità e nella miseria. Indi aggiugneva: se domani alcuno di loro chiuderà gli occhi per sempre, il compianto sarà grande, le esequie saranno magnifiche, le soscrizioni per un mausoleo o una lapide assai pronte. Contradizione incredibile! O tanti segni d'ammirazione e di dolore non debbono credersi che vanità, o debbono chiamarsi effetto del rimorso d'aver lasciato cadere sotto il peso de' proprj mali chi indarno meritò d'esserne da noi sollevato. — Ma il sollievo, conviene pur dirlo, che possono accettare gli uomini d'alto animo e d'alto ingegno, non può essere dato nè di qualunque maniera nè da qualunque mano. Quindi il bisogno di fondazioni, che lo assicurino qual frutto delle fatiche e quasi pagamento di debito. Poste sotto la denominazione d'uomini illustri e poco fortunati, mentre sarebbero per essi un monumento ben più onorevole che i marmorei, scioglierebbero chi vi avesse ricorso da ogni timore d'umiliazione. Se è vero che il Perticari, sul finire della sua troppo breve carriera, non andò immune da qualche angustia nelle cose familiari, anch'egli sarebbe fra i molti che potrebbero dar nome a tali fondazioni. Ma potrebbe pur darlo ad altre, in favore per esempio dell'istruzione letteraria o dell'istruzione popolare, ch'egli sicuramente bramò veder promosse del pari da chi, avendo nelle mani la ricchezza, ha si può dire nelle mani la sorte della patria. I poeti, che cantarono per l'inaugurazione del suo busto, fecero quasi tutti de' voti generosi per l'Italia da lui tanto onorata; e nulla era più degno della circostanza, poichè nulla era più degno del suo animo. Io penso d'aver fatta cosa degna dell'animo loro, manifestando a proposito de' loro canti, invece d'un giudizio retorico, un pensiero filantropico, che in qualch'altra occasione potrò sviluppare. Così il loro elegiaco latino avesse voluto sostituire qualche utile idea a quella sì trista del riso dell'errore e dell'invidia nella morte dell'uomo da lui compianto, e alle accuse contro Firenze, ove (per toccar la giustizia d'una sola) il monumento all'Alighieri, già vicino a sorgere, fu decretato sino dal tempo che si decretò la pubblica spiegazione del suo poema.

Alla memoria d'una festa domestica, la quale ebbe il carattere di nazionale, si aggiugne convenientemente quella d'una festa, per così dire, muncipale, se festa può chiamarsi un'adunanza, in cui alcuni grati discepoli piangono la perdita ancor recente d'un dotto maestro, nel quale tutti avevano un amico. Delle composizioni, in

cui l'arte della poesia fu da loro impiegata ad espressione più viva del dolore, noi non abbiamo sott' occhio se non le ottave qui annunciate del De Santi. Esse ci dipingono il Bini " entro un abisso d' ineffabil lume „ là in quell'alto soggiorno, ove Sofia sorridendo accanto all'autore delle cose " sorregge colla destra il gran volume— che l'opre svela dell'eterna idea. „ L'ottimo uomo era succeduto nella cattedra di filosofia dell'università perugina al suo fratello Vincenzio, di cui tutti conoscono gli elementi ideologici, ed era per comune giudizio ben degno di succedergli. Nulla di più naturale e forse di più consolante pel poeta che il figurarselo nell' atto d' attingere alla sua sorgente quella verità, di cui avea quaggiù con tanto studio cercati i rivi. Altri poeti forse, abbandonandosi a dolci reminiscenze, se lo saranno rappresentato in questa ricerca, fatta spesso in loro compagnia, e avranno composto rime egualmente colte e ancor più affettuose.

Piangere chi si perde, e applaudire chi sorge e dà speranza di compensare alcuna delle perdite, che ogni giorno si fanno, è in questo mondo una perpetua alternativa. Quindi la collocazione degli applausi poetici, di cui ora siamo per parlare, dopo i canti funebri, di cui si è fatto cenno, può trovar grazia come un' imagine della realtà. Io non so veramente se si abbia quaggiù tanta ragione di applaudire come di piangere. Ma certo, se vi sono applausi giustificati, mi sembrano quelli che si fanno ad un giovanetto d' ingenua indole, che non ha mai operato verun male, e da cui può aspettarsi molto bene. E gli accademici pistojesi, nei loro applausi all' Ippoliti, hanno cura di fargli sentire che questa aspettazione è il vero motivo del loro applaudirgli. Quindi si aprono la via a nobili consigli, che il nobile giovanetto vorrà sicuramente ricevere nel cuore. Uno solo di loro s' è avvisato di scuotere, per così dire, la sua nuova spada di cavaliere e minacciarne il *fiero trace*, come in simili occasioni mai non mancavano di fare i poeti dell' altro secolo, se pur non cominciavano da'genetliaci le loro minacce. Ma " l' acciar che splendea fatale in guerra — d' Otmano ai figli, vil semenza indegna — ch' è vitupero e peso della terra „ come canta il primo degli accademici, è da un pezzo destinato piuttosto ad insegna di civile virtù che di guerriera. Quindi tutti, poetando, si sono accordati nel colorire e avvivare quest' idea, che sola credevano opportuna. Che se l'autore d'un faleucio vuol pure che l' Ippoliti faccia qualche uso della spada, gridandogli *eia purpureum crucis verendae — virtute et gladio tuere signum*; l'autore d'un epigramma sembra in qualche modo opporsegli, dicendo prudentissimamente *nunc est virtute haud ense tuenda fides.*

Molta pulitezza di frase è da lodarsi in questi applausi cavalle-

greschi e latini e italiani di cui abbiamo discorso; com'è da lodarsi negli applausi nunziali, notati dopo di essi nel titolo dell'articolo, molta naturalezza e molta facilità. Bel privilegio della felice Toscana ove lo stento e la durezza del verseggiare è quasi sconosciuta; ove i versi, anche meno adorni d'altri pregi, per la copia e la sicurezza della lingua, in cui sono scritti, hanno qualche sembianza di vera poesia. Con ciò fo intendere abbastanza che gli applausi nuziali (composti sopra un piccolo fondo d'idee mitologiche, migliaja di milioni di volte già adoperate) non parmi che sieno veramente opera di poeta.

Nè io dirò niente più che lo sia il sermone antimitologico del Belloni (pseudonimo se crediamo allo Splitz il qual deve intendersene), ma dirò bene che se non è opera di poeta è opera di filosofo. L'autore sicuramente non ha pratica di verseggiare; e non può esservisi arrischiato, che per una specie di pulitezza simile a quella, che ci fa parlare o scrivere agli stranieri nella loro lingua, che sappiamo poco, piuttosto che nella nostra, in cui avremmo grande avvantaggio. Egli rispondeva ad un sermone famoso, scritto in contraria sentenza del suo dal maggiore de' nostri poeti, e pensò forse che l'adoprare la prosa a confutare de' versi potrebbe aver aria di sopramnano. Sarebbe quindi scortesia il rimproverargli un atto cortese, che gli costa un sacrificio d'amor proprio, come sarebbe sciocchezza il credere che i suoi ragionamenti non siano buoni perchè non sono buoni i suoi versi. " Questi io dettava, d'amor patrio caldo — bassi forse e pedestri, ma non certo — riferitori di pedestri e basse — verità, pochi versi ,, ei dice sulla fine di essi; e chiunque li legga senza preoccupazione, se confermerà l'una, confermerà pure l'altra parte del suo giudizio.

Le verità da lui espresse cominciano a sentirsi generalmente in Italia, e ad avviare per nuovi sentieri chi vuole, poetando, non rimanersi addietro dal suo secolo. Possono essercene di prova anche l'ode alla Malinconia e l'inno al Sole del Leoni. Questo scrittore, avvezzo a conversare coi poeti della Gran Brettagna, di cui ha ormai trasportato nella nostra lingua tutte le composizioni più celebri, sembra aver preso da loro il gusto d'una lirica filosofica, derivata da ciò che avvi di più profondo nella nostr'anima o di più ammirabile nell'universo. L'ode alla Malinconia è l'espressione di quel concentramento che succede alle perdute illusioni, di quella solitudine interna, in cui l'uomo si rifugia, quando il mondo esteriore più non sembra avere per lui che dolori. L'inno al Sole è l'espressione della meraviglia, che in noi si desta all'aspetto de' grandi fenomeni del creato, e quasi dissi della nostra gratitudine pel *ministro maggior della natura.* Que-

sti due componimenti, non giova dissimularlo, appariscono piuttosto l'opera della riflessione, che l'effetto dell'ispirazione; ma additano d'onde i poeti possano di qui innanzi derivare que'sentimenti e quelle imagini, che ce li facciano credere veramente ispirati.

Alla nuova scuola appartengono in qualche modo anche i pensieri morali del marchese di Negro, ciascuno de' quali potrebbe servire di testo o di epilogo ad uno de'suoi sermoni in terza rima, di cui s'è altra volta parlato. Quindi egli li chiama, dedicandoli ad una dama sua amica, un piccolo quaresimale. Sono essi dettati in tanti quadernari di stile assai piano, e ad intendersi molto facile. Chi voglia, come già i sapienti dell' antichità, porgere in versi de'precetti popolari intorno alla condotta della vita, farà bene a non usare stile differente.

L'amor fraterno del conte Cappi è un pensiero morale più largamente spiegato, e anch' esso in istile assai chiaro benchè alquanto meno usuale. Quelle terzine, in cui l' autore, sollevandosi delle relazioni private alle pubbliche, parla della fratellanza italiana, vogliono essere indicate come cosa distintiva dell' epoca in cui sono scritte.

Non sempre gli epigrammi possono essere annoverati fra le poesie morali; ma questi d' un Invalido raccolti dal Mariani lo meritano per la più parte. In parecchi di essi vi è del nuovo, cosa che accenno assai volentieri, come forse la meno aspettata. In quasi tutti vi è del frizzante, benchè il frizzo talvolta si vegga cercato e non nato sotto la penna dell' autore. Ignoro se questi e il raccoglitore siano la persona medesima. Ne dubiterei, vedendo come il primo ne'suoi versi ami la chiarezza e la naturalezza, e l' altro nelle sue piccole prose, cioè nelle note, cerchi sovente il contrario. Ma già non sarebbe la prima volta che uno scrittore, cangiando le forme variabili del discorso, avesse creduto di doverne cangiare anche le norme più invariabili. Come il buon invalido lanci validamente i suoi epigrammi vedetelo da questo: " Del Carnoval le maschere detesti— O ipocrito. La cosa è naturale: — Le si fanno da scherzo al carnovale. ,, Oppure argomentatelo da quest'altro, il cui ultimo verso vi farà nominare il Parini. " Sossopra il duca Osea la città pose — Perchè ai patrizi fosse ascritto Luca. — Questi ha sposa gentil, rigido è il duca; — Nè può, se non son dame, amar le spose ,,.

Dubiterò io d' annoverare fra gli epigrammisti ingegnosi il nostro Guadagnoli, il quale non iscrive quasi sestina che non sia un epigramma? Questi suoi *baffi*, che ora si annunziano, certamente non vagliono quel suo *naso* famoso, di cui altra volta si parlò. Ma sotto quel naso (farò anch'io un povero epigramma) non si potevano forse

acconciare baffi più guadagnoliani, cioè più piacevoli di questi. Felice Toscana! anche qui sono costretto di esclamare. Qual vena perenne è in te di facile eloquio e di graziosa festività! Altrove si avrebbe voglia di scherzare; qui si scherza davvero, poichè la lingua non solo risponde ai più amabili capricci dello spirito, ma par che gli presti ad ogni istante mille vezzi e mille argutezze. Ma di sì bel privilegio i tuoi poeti fanno essi tutto l'uso che potrebbero? Il nostro Guadagnoli non scorre forse un po' troppo leggermente sopra la superficie delle cose, pago di divertirci quando potrebbe scuoterci ed istruirci?

Da un poemetto scherzevole ad una tragedia, come l' Almeone del Piccoli, il salto sembrerà smisurato. Ma come il soggetto di questa appartiene alla mitologia, e la mitologia non è più per noi che uno scherzo dell' imaginazione, il salto, di cui si parla, viene ad essere assai meno grande che non si crede. Veramente, osservando come la tragedia si aggira tutta sopra un pensiero di matricidio, che al fine di essa è compito, si dirà che una cosa tanto orrribile non può certo aver aria di uno scherzo. Guai a noi difatti se fosse, non dirò creduta, ma considerata come espressione ideale di qualche cosa di vero. Fortunatamente, se mai ci riesce verosimile un Oreste che uccide Clitennestra, assassina di chi gli diè la vita, concubina di chi gli usurpa il regno, e bramosa della sua morte, non può riuscirci tale un Almeone che uccide Erifile, cagione indiretta del bizzarro disparimento d'Anfiarao, vedova sconsolata, e madre più sottomessa d'un'umile schiava. In una tragedia, a cui Oreste dia il nome, ci sarà almeno qualche cosa d' appassionato che cagionerà una grave impressione. In una tragedia, che s' intitoli Almeone, per quanto l'autore si sforzi d' animarla, non dominerà mai altro che la fredda idea d'uno strano comando e d' una strana obbedienza, da nulla fortemente eccitata, e da nulla fortemente impedita. Ed è mirabile, come il Piccoli d' un' azione pressochè vuota abbia potuto cavare una rappresentazione qualunque: è mirabile come abbia potuto formare cinque atti di ciò che appena basterebbe ad uno. Ciò mi sembra indicare in lui qualche vigorosa disposizione pel poema drammatico, la quale, diretta da buoni principii ed esercitata in buoni argomenti, potrebbe divenire una vera abilità. L'amico, a cui egli dedica la tragedia, gli ha consigliati gli argomenti storici del medio evo. Io gli consiglierei indistintamente tutti quelli, che sono fondati sul vero e possono vivamente interessarci. Qual sistema egli debba seguire nel trattarli, spero che, s'egli ha la pazienza d'aspettare, glielo dirà fra alcuni anni l'opinione generale, che va a poco a poco emancipandosi dalle idee di

convenzione, e richiamando le arti letterarie ai principii non asseriti ma dimostrati della ragione.

I tre Galatei per cura di NICCOLÒ TOMMASEO. *Milano*, *Stella* 1825 *in* 18.°

Non ho che dire: il Galateo del Casa è libro molto lodato e poco letto; è libro buono per gli studiosi della lingua e dell' eloquenza, e pressochè inutile per le donne e i fanciulli, che vogliono imparare l' urbanità. Ma la mia massima è questa: facciamo di nuovo e di meglio, se si può; e lasciamo stare il vecchio qual è. Non disputerò col Tommaseo intorno a certe cose, che ha creduto di dover mutare nel Galateo del Casa, mentre ne ha lasciate altre, che secondo i suoi principii avrebbero pur dovuto mutarsi, nel dialogo dello Speroni intorno alla cura familiare, posto in fine del volumetto. Non domanderò se quel Galateo, colle mutazioni che vi ha fatte, e le partizioni che vi ha introdotte, sia realmente diventato più leggibile per chi ha d'uopo di trovare ne' libri la lingua e le idee del proprio tempo, e certi allettamenti che non porgono i libri de' secoli passati. Dirò solamente: poi ch' esso non è il Galateo del Casa, ridotto a miglior lezione, che il titolo ci promette, ma il suo Galateo trasformato; mi si perdoni, se senza toglier lode all' abilità del trasformatore dichiaro che mi fa qualche pena la trasformazione.

Quanto al compendio che segue del Galateo del Gioja debbo tenere altro discorso. Veramente se questo Galateo ha nelle mani del Tommaseo guadagnato assai per lo stile, ha pur fatta una perdita senza compenso, quella di tanti esempii che lo avvivano e lo rendono più istruttivo. Ma infine un compendio, massime d' opera non antica e non celebrata qual monumento d' eloquenza, non ha in sè nulla d' irriverente, e in ogni caso è fatica leale. Io forse non amo come il nostro Tommaseo la sapienza in aforismi. Veggo però come questi ajutino la memoria, raccogliendo in piccolo spazio il succo di molti ragionamenti. Chi ha bisogno d' un' istruzione pratica e per così dire alla mano, chi non ha tempo o pazienza per lunghe letture, deve trovare il compendio, di cui si parla, assai opportuno.

Vorrei potermi imaginare che fosse trovato opportuno anche il dialogo che precede i due Galatei, e il discorso intorno all' urbanità che loro succede, e forma coll'opuscoletto già accennato dello Speroni il terzo Galateo. Al dialogo non manca nè argutezza nè amenità, e solo talvolta vi si bramerebbe, come negli altri scritti dell' autore, un poco più di naturalezza. In un giornale pei letterati o in un libro

qualunque di critica letteraria, esso potrebbe, parmi, figurare assai bene; ma in capo ad un libretto di civili documenti per donne e fanciulli diremo noi che sia veramente a suo luogo? Il discorso poi sull'urbanità, che s'intitola alle donne gentili, è veramente cosa che loro convenga? L'autore ne dubita, com'è facile accorgersi da qualche passo del discorso medesimo, e questo suo dubbio è troppo ragionevole. Io sono ben d'accordo con lui intorno a ciò che dice dell'urbanità, qual s'intende generalmente. Sere sono un buon amico mi leggeva in un'operetta di miss Montaigu (*en essay on the writings and genius of Shakespear*) la quale varrebbe la pena d'essere tradotta: due vie conducono alla barbarie, l'una discendente e l'altra ascendente. Oh, pensai, questa seconda via debb'essere l'urbanità contro cui lancia i suoi sarcasmi il Tommaseo. Ma nel lanciarli prende egli bene la sua mira, perchè non vadano a ferire in qualche parte anche l'urbanità vera? Comunque sia di ciò, il suo discorso scritto con forza e pieno d'onesta indignazione contro la corruttela e la stolidezza vestita di leggiadre apparenze mi fa molto piacere. Alle donne gentili probabilmente ne sarebbe piaciuto uno meno forte e meno sdegnoso, ove si parlasse loro dell'urbanità vera più che della falsa, ove si mostrasse più benevolenza al loro sesso che mala contentezza del nostro. Forse quel Crebillon, che il Tommaseo cita nell'ultima nota, giunto a quella calma filosofica, di cui egli ci parla, avrebbe creduto di doversi piegare un po' più alla loro indole e al loro gusto.

*L'Osservatore di Goltivena d'*ANGELO SVANTIVIANI. *Italia* 1826 *in* 8.°

C'è una buona intenzione in questo libretto e debb'essere apprezzata. L'autore vorrebbe dire cose utili agli uomini del suo tempo e dirle piacevolmente. Seguiti dunque ad osservare, cerchi d'osservar bene, eserciti lo stile, e a stagione opportuna si produca di nuovo al publico e ne riceverà grata accoglienza. Non so, se per queste parole egli vorrà mettermi in compagnia de'signori Q, S e Z, dileggiati un poco dal suo Leandro per que' loro consigli ai giovani d'aspettare i quarant'anni prima di dare alle stampe. Io non consiglio i quarant'anni; consiglio soltanto la maturità, massime per quelle produzioni, che non appartengono semplicemente al sentimento o all'imaginazione. Gl'inconvenienti dello stampar troppo tardo, molto ingranditi dall'impazienza di Leandro, non sono comparabili a quelli dello stampar troppo presto. Del rimanente e il presto e il tardo è sempre relativo agli studi e all'ingegno degli scrit-

tori. Per gli Addisson e i loro simili lo stampare non sarà forse mai troppo presto; pel maggior numero è ben evidente che non sarà mai troppo tardo.

Agata di Belmont *o la religiosa inglese. Milano, Silvestri* 1825 *ediz. sec. tom.* 2 *in* 12.°

Non giova dire contro questo o simili romanzi, che v'è poco giudizio nel disegno, poca verosimigiianza ne' caratteri e nelle situazioni, poca o nessuna importanza nello scopo, se pur hanno uno scopo determinato. Il vedete: essi passano i mari e i monti, si fanno tradurre in lingue diverse, e anche tradotti così alla peggio si fanno leggere tanto che c'è bisogno di ristamparli. La ragione di questo fatto? L'ozio, forse, il cattivo gusto di chi legge ec. ec.? Può darsi; ma non è sicuramente la ragione unica nè la principale. Questa bisogna cercarla nell'esercizio, che i romanzi anche meno tollerabili danno alle più attive facoltà del nostro spirito, l'imaginazione e la sensibilità. Quindi sono accettissimi alle donne particolarmente, che cercano di sottrarsi il meglio che possono alla monotonia della loro vita e a quella nullità morale a cui sembrano condannate. Da qualche tempo, lo veggo, si pensa a fare qualche cosa per loro; si comprende che anch'esse hanno diritto di partecipare ai piaceri della nostra letteratura. Ma, sia che alla buona volontà non corrisponda l'abilità, sia che il pedantismo, il quale manda d'ogni parte un puzzo che ammorba, renda gl'ingegni minori di sè stessi, mentre si promettono alle donne composizioni dilettevoli, non se ne offrono loro, generalmente parlando, che di noiose. Quindi la necessità di ricorrere ai romanzi stranieri, che loro sembrano, io credo, tanto più belli, quanto più li sentono biasimare dai letterati. Ed io, in verità, non so loro dar torto. Poverette! Quante volte, ritrovandomi presente alle loro conversazioni con quei signori, ho udite da loro queste precise parole: voi ci dite che il tal libro (per lo più un romanzo estero, originale o tradotto) è scritto sì male; ed esso ci fa passare dell'ore deliziose: voi ci dite che il tal altro (libro classico, testo di lingua ec. ec.) è scritto sì bene; ed esso ci fa morir di sonno. Giudicando da questi effetti, qual fiducia volete voi che abbiano nel giudizio de' letterati? Mad. Tencin, che chiamava *mes bêtes* quelli che la circondavano, e che noi perciò chiamiamo una grande insolente, forse non era che più franca dell'altre. Oh il *mes bêtes*, se i miei occhiali mi servono, l'ho pur veduto spuntare in certi dotti crocchj su molte labbra graziose! Il cuore l'avea mandato fin là; il civile costume lo respingeva ond'era venuto.

Fuor d'Italia i letterati, che sanno scrivere per le donne, si vanno moltiplicando; in Italia speriamo pure che si vadano formando. Frattanto, se si può aspettare qualche cosa, è dagli uomini di mondo, i quali alla conoscenza delle passioni e alla pratica delle cose uniscano una cultura, nè scolastica nè accademia, nè del tutto superficiale. Io vorrei però che i libri per le donne se li facessero le donne; e il perchè ciascuno lo intende. I romanzi di sentimento, in ispecie, guadagnerebbero infinitamente, diventando per così dire una loro manifattura privilegiata. Questa frase non si prenda in senso di scherno, com' io li valutassi poco più delle trine o de' merletti. Io non credo veramente che richieggano molto ingegno; ma credo che richieggano molta finezza e molta delicatezza, qualità che nelle donne possono essere perfezionate dall' educazione, mentre negli uomini l' educazione deve perfezionarne altre assai più importanti.

L' Agata di Belmont mi farebbe quasi deridere l'uomo femmina che l' avesse scritta. Ma ci scommetto che l' ha scritta una donna; e la mia sicurezza è fondata sopra alcuni pregi, che vi trovo, e non vi troverei se fosse opera di mano virile. Ho guardato nel dizionario degli anonimi, onde avere qualche schiarimento; ma non v' è che il nome della traduttrice francese, la cui versione credo che abbia servito di testo all' italiana, che il Silvestri (sono sue parole) ci dà ora notabilmente corretta. Cosa sia quest' Agata, ai nostri lettori poco importa saperlo; e le nostre lettrici ne sanno probabilmente più di me. Non sono però abbastanza galante o abbastanza modesto per dire che quello, ch' io ne so, esse lo sappiano meglio di me. Più volte io ho amato sentire il parere delle donne intorno ai romanzi ch' io andava leggendo; e, trattandosi di romanzi veramente belli, ne sono stato quasi sempre contento. Ne' romanzi, come questo d' Agata, il loro giudizietto è probabile che si confonda, perchè la loro fantasia divertita e il loro cuore commosso può facilmente ingannarle. La buona Agata è una ragazza, come non se ne trovano in questo mondo; i suoi parenti sono una mostruosità morale, che parimenti non ha modello; gli altri personaggi sono tanto più verosimili, quanto sono meno significanti. Quello che fanno e quello che dicono tutti insieme è corrispondente all' idea che ho data dei loro caratteri. Ma che importa? Malgrado l' impazienza, con cui un uomo, il quale abbia altro da fare, legge il romanzo, sente spesso eccitata la sua curiosità, e si trova talvolta (racconto il mio caso) una grossa lagrima sugli occhi, senza sapere d' onde gli sia venuta. Imaginatevi le povere donne! Cosa poi ci sia da imparare nel romanzo nol so. Pare che l'autore, o l'autrice, abbia voluto far sentire come i sagrifici, che si fanno al dovere, per quanto siano penosi, sempre hanno in sè qualche

dolcezza. A principio io credetti che si fosse proposta una lezione simile a quella che si propose il Grossi nella sua Ildegonda. Ma mi sono ingannato ; e m'ingannerò tutte le volte che leggerò opere, i cui autori non sanno essi stessi ciò che si vogliano.

Sui classici e sui romantici opinioni di M.** L.** *Parma* , *Paganino* 1826 in 8.

Gran scandalo amici miei ! Il santuario delle lettere è in evidente pericolo. Chi deve mantenervi il fuoco sacro coi vecchi sarmenti che già sapete , e gridare anatema contro i profani , che vorrebbero portargli nuovo alimento , quasi quasi stende loro la mano e li incoraggisce a farsi innanzi. Chi l'avrebbe creduto ? Dalla cattedra d'un'illustre università, d'onde secondo i buoni riti avrebbero a tuonar sempre terribili parole contro gli audaci romantici, un professore , togato o non togato , fa sentire un placido ragionamento , in cui pone a confronto le dottrine di questi novatori con quelle de'loro avversari, e lascia dubbio a quali egli propenda ! Ma che dico io dubbio ? Poichè il confronto è imparziale , e dal confronto risulta che i romantici potrebbero per avventura aver ragione , il professore, che non è inclinato ad aver torto , fa capire pur troppo la sua disposizione ad accomodarsi con loro. Già il titolo d' *opinioni* , da lui dato al suo discorso, poteva, amici lettori, generare in voi qualche sospetto. E forse lecito a chi sede in cattedra l' avere delle opinioni sui classici e sui romantici ? Non è egli obbligato a credere fermamente che i classici sono gli unici depositarii e difensori del sano gusto, e i romantici sono . . . . sono tutto ciò che il Giornale arcadico va dicendo ? Veramente nelle *opinioni,* di cui si parla, non è espressa in chiari termini veruna opinione. Alcune frasi di convenienza (specie d' oppiato pel classicismo) sono anzi dirette a fare che le opinioni dell' autore non vengano subito intese. Ma questa malizia è appunto quella che deve cagionare più raccapriccio. Ad un linguaggio più aperto molti avrebbero ben turate le orecchie , e gridato a tutta gola: *provideant consules* chè il nemico è fra noi. Un linguaggio tanto circospetto farà credere amico il nemico, e faciliterà i progressi a quella malnata fazione , che, come fu scritto , si deve sterminare. Io denunzio a tutti i tribunali competenti una cosa sì indegna ; e ciò, già s'intende, colla speranza di farmi un nuovo merito presso il classicismo , da cui ricevo tante carezze.

Vita d' ANTONIO CANOVA *scritta da* MELCHIOR MISSIRINI. *Milano, Silvestri* 1825 in 12.°
Canzoniere di MELCHIOR MISSIRINI *coll'esposizione dell' allegoria. Milano*, *Silvestri* 1825 in 12.°

Della vita di Canova non solo si rese conto ma si diede in questo giornale una specie di compendio, allorchè fu stampata la prima volta dai Giachetti di Prato. Se vi sono uomini, di cui sia men necessario un elogio e più importante, ove non voglia dirsi più necessaria, una compita notizia, è certamente il principe degli artefici della nostra età. Quindi l' annuncio d' una seconda ed economica edizione della vita, di cui si parla, deve riuscire molto gradito poichè doveva essere molto desiderato. Questa vita, come ognun sa, è scritta con amore, con dottrina e con rara cognizione di tutto ciò che riguarda il Canova, a cui l' autore ebbe in sorte di vivere più anni familiarissimo. Peccato, dicono alcuni pochi degni d'essere ascoltati, che non sia pure scritta con quella semplicità, di cui il Canova nelle sue opere più belle si mostrò tanto amante.

Gli odierni scrittori, generalmente parlando, non vogliono persuadersi che quello studio sì visibile d'eleganza, ch' essi mostrano, è una vera ineleganza. Non pare almeno che ne fosse ben persuaso il Missirini, dettando la vita di cui si è fatto cenno; e non pare che lo fosse il suo dotto amico Visconti, esponendo l'allegoria del suo canzoniere. Di quest' allegoria, già inserita nell' effemeridi romane, ed ora preposta alla nuova stampa del canzoniere medesimo, altro non diremo se non ch' essa è ingegnosa ed erudita. Per riuscire dilettevole non doveva aver aria di cosa seria.

Altri giornali hanno già scherzato abbastanza su quella diva, che fa provare al Missirini tutti gli umani patimenti de'poveri amanti, e che pure non deve credersi (egli ce lo assicura) se non la celeste virtù da lui personificata. Dopo avere ciò detto nella sua prefazione, egli era forse contento che gli prestassimo quella fede, che la storia ci permette di prestare a Iacopo Colonna da lui citato per ciò che narra dell' allegorica Laura del nostro messer Francesco. Il Visconti, volendo troppo dalla nostra fede, gli ha reso poco buon servigio, esponendo di nuovo il suo *mistico amore* a molti profani epigrammi.

Ma quest'amore, mistico o no, com'è da lui cantato? — Sempre garbatamente e spesso leggiadramente. Un altro avverbio, che forse si aspetta, qui non può aver luogo, perchè avendo l'autore voluto farsi uomo d'altro secolo (veggasi quel luogo della prefazione ov'egli di-

ce d'aver usata la lingua del trecento) invece d'esprimere ciò ch'egli sentiva, cercò d'esprimere che poteano sentire messer Dante, messer Cino e il resto della schiera eletta. Io per me sono un uomo di grosso buon senso, e credo che chi rinuncia al linguaggio del proprio tempo rinunci più o meno al proprio sentire, quindi ad ogni colore di verità. Di che importanza poi siano oggi due centinaja di sonetti e una decina di canzoni amorose, composti e composte unicamente per farne un canzioniere d'antica forma, il mondo lo giudichi. L'amore scalderà sempre gli umani petti, e i poeti che sapranno cantarlo ingegnosamente si faranno sempre ascoltar volentieri. Ma per essere ascoltati a lungo, quando la società è fuori dell'infanzia, bisogna che lo associno ad altri amori, cioè a tutti i sentimenti più delicati e più generosi che toccano gli uomini della loro età.

Discorso di GIUSEPPE ZAPPULLA *sull' utilità politica degli studii. Napoli, Giordano* 1825 in 8.°

Un membro famoso del parlamento d'Inghilterra, in un libretto sull'educazione del popolo, indirizzato ai fabbricatori e agli artigiani, che in brevissimo tempo ha avute venti edizioni, dicea pocanzi con giusto orgoglio: qui l'utilità degli studi, il vantaggio della diffusione dei lumi, non è più una questione; quindi più non si tratta che di cercare la miglior maniera di rendere gli studii popolari, onde i lumi divengano universali. Sventuratamente in pochi altri paesi l'opinion pubblica è tanto sicura, che uno scrittore, veramente amico del bene, possa tenere somigliante linguaggio. In alcuni anzi sembra che l'opinione sia più che incerta, giacchè vediamo (cosa che non era da aspettarsi alla nostra età) resa necessaria un'apologia degli studii. L'autore in fatti del discorso, che qui si annuncia, mostra d'aver sentite intorno a sè le più strane accuse che possano imaginarsi contro di essi. E quando pure non ne facesse verun cenno, chi non lo argomenterebbe, poi ch'egli si crede obbligato di stabilire fino dal suo esordio, che gli studiosi non sono rivoluzionarii?

Egli dedica il discorso al suo *re*, dicendo che *dovere di fedele suddito e sentimento di onesto cittadino* glielo ha dettato. *Uffiziale*, come'ei si chiama, *del ministero di Sicilia*, pensa di non potere in miglior maniera corrispondere alla fiducia del principe, che dichiarando ciò ch'ei crede vero e giovevole alla cosa pubblica. Ad uno scrittore meno giovane di lui, o meno obbligato a blandire i pregiudizi che combatte, potrebbero forse rimproverarsi alcune vedute incomplete, alcune idee inesatte, o alcune apparenti contradizioni. A

lui non si può che far plauso pel suo buon animo, il quale si manifesta e nell' intenzione generale, e in molte parti del suo discorso. I lettori avveduti debbono sapere all' uopo supplire agli autori, che, per l' interesse medesimo del vero, credono di non dover dire tutto ciò che si presenta alla loro mente, o di non doverlo dire senza qualche riguardo per chi opina diversamente da loro.

Avvi nel discorso, di cui si parla, un pensiero dominante ed è questo: se mai gli studii riuscirono talvolta pregiudicevoli allo stato, ciò avvenne, perchè furono separati dalla filosofia. L'autore discorre in un lungo capitolo i sistemi politici de'filosofi moralisti, così de'tempi remoti come de' più recenti. Io non posso asserire che tali sistemi siano da lui esposti o giudicati con molta cognizione di causa. Riguardo a quelli de' greci egli può scusarsi colla tanta varietà delle interpretazioni che trovansi ne' libri. Riguardo a quelli de' moderni, com' egli non ebbe sempre per guida le *riflessioni* della Staël che cita, si trovò forse in maggiore perplessità. Ad ogni modo egli dice alcune cose assai giuste, e il corrolario a cui tende è più che giusto: i filosofi, meditando il miglior ordine sociale possibile, per la stessa natura de' loro studii abborriscono ogni disordine. È notabile il penultimo capitolo, ov' ei ragiona de' servigi resi da loro in ogni tempo al vivere civile. Ciò ch' ei dice dell' ajuto, ch' essi prestarono a Luigi XVIII *per mantenere in pace il già convulso stato di Francia*, mi fa tornare a mente alcune parole del conte di Montlosier in quel suo libro, a cui le circostanze hanno data una straordinaria celebrità. Senza aver mai militato sotto le bandiere de' filosofi, questo vecchio venerando dichiara francamente ch' essi più che altri salvarono il trono a quel monarca.

L' ultimo capitolo del discorso è intitolato del modo di rivolgere al bene comune i lumi della filosofia. All' autore sembra che i filosofi (i quali per essere veramente degni di tal nome debbono accoppiare a molto sapere molta virtù) siano i ministri naturali d' ogni buon governo, e che i principi non possano fare a sè medesimi cosa più vantaggiosa che valersi della loro opera e della loro voce. Egli non usa in questo capitolo parole più scelte che negli altri, ma ben n'usa d'efficaci più che altrove non fa. Eccone poche finali, che basteranno per saggio. " Finchè l'autorità e la forza da una parte, e la virtù e la dottrina dall' altra faran causa divisa, accadrà di rado che i sapienti concepiscano grandi idee e veramente consone all' utilità degli stati; ma più di rado ancora che i re specolino ed eseguano ottime cose, dal che ne nasce che gli uomini non saranno se non vili, pravi ed infelici ".

Lettere su ROMA *e* NAPOLI *Milano*, *Stellà* 1826 *in* 18.°

L'espressione ingenua di ciò che prova un giovanetto alla vista di nuove città, di nuovi costumi, di nuove scene della natura, di nuovi oggetti dell'arte, non sarebbe certamente senza attrattiva, massime per chi cerca nella storia delle sensazioni lo scioglimento d'alcuni problemi intellettuali e morali ancor molto complicati. Un giornaletto di viaggio, ove non fosse contenuto alcun giudizio posteriore, o dove i posteriori giudizi fossero esattamente separati da quella prima espressione, riuscirebbe forse di poco pregio per la letteratura, ma sarebbe un documento non ispregevole per la filosofia. Un viaggio, a così spiegarmi, d'autore, scritto colle reminiscenze d'un giovanetto non credo che possa interessare abbastanza nè l'una nè l'altra. Ciò che il giovanetto ha sentito non basta a far brillare l'autore; e ciò che aggiunge l'autore altera la verità di ciò che ha sentito il giovanetto.

Le lettere su Roma e Napoli, qui sopra annunciate, provano che la mia osservazione ha qualche fondamento. Io non ho cercato in esse nè l'imaginazione di Chateaubriand, nè il buon senso e la filantropia di Bonstetten, nè lo spirito di Dupaty.Ho cercato soltanto un'impronta che possa dirsi caratteristica, e non l'ho trovata. L'autore vorrebbe talvolta gareggiare con alcuni celebri viaggiatori i quali già descrissero le cose ch'egli descrive; ma si sente, per così dire, imprigionato l'ingegno fra i piccoli pensieri d'un giovanetto. Vorrebbe tenerci ognor presente il giovanetto, la cui ingenuità non può esserci se non cara, ma questi scompare spesso fra i manifesti artifici dell'autore.

Con ciò non voglio far credere che le sue lettere siano senza pregi, e non possano trattenere piacevolmente qualche giovanetta, come quella a cui sono indirizzate. Per una giovanetta tutto è sì nuovo, e l'autore delle lettere si mostra sì buono; che quanto egli dice deve in qualche modo interessarla.Certo ella starà più attenta ad alcune cose che ad alcune altre, più alla storia d'Elisa Riccardi, ch'ei le racconta nel venire da Pesto a Salerno, che non a quella dei due Plinii ch'ei le narra nell'andare verso Pompeja o Ercolano; ma disattenta, parmi, non starà mai. E sarei stato anch'io sempre attentissimo, s'egli (come dovrebbe pur fare chiunque descrive luoghi già descritti) tacendo il già detto da altri avesse voluto limitarsi a ciò ch'egli solo potea dire. Da uno scrittore maturo avrei voluto osservazioni importanti; da lui mi bastavano osservazioni o aneddoti commoventi. Perchè non mi sono io, scorrendo le sue lettere, incontrato più spesso in idilietti così soavi co-

me la Cappella di Nemi, ond' è intitolata la decima? Se Gessner ne ha scritto uno similissimo con più grazia, non lo ha scritto certamente con eguale verità. Perchè il racconto ch' egli fa sul fine della lettera quarta, tornando in Roma dalla valle d'Egeria, è solo nel suo genere? Mi pare di vederla quella povera giovinetta sacrificata, i cui occhi s' incontrano così pietosamente co' suoi, e anch' io sto per ripetere: "credilo, Erminia; sin ch'io vivo non dimenticherò mai quello sguardo,,.

Erminia? voi domandate o lettore. L'Erminia forse d' una State a Varese? — Sì, ma ve lo taceva, per non essere obbligato a dirvi che l' autore è stato un poco infedele alle promesse fatteci in quel libretto. Sotto il più bel cielo d' Italia, sul teatro delle sue più grandi glorie e delle sue più grandi sventure, io sperava, fidandomi in quel libretto, ch' ei pronuncierebbe parole da doverci commovere profondamente. Egli, per verità, non si mostra freddo: ma oh Dio! in faccia agli oggetti ch'egli descrive, fra le memorie di tanti rivolgimenti della fortuna, ch' egli ridesta, qual calore, se non vi è proporzionato, non sembra freddezza? Ho detto ch' egli è stato un poco infedele alle promesse fatteci nelle prime sue lettere ad Erminia. Potea dire ugualmente ch' ei lo è stato al sentimento che gli dettava le presenti. Io sarei ingiusto se tacessi ch' egli avea nell' animo il germe d' una composizione più calda e più toccante. Lo spazio mi manca per recarne le prove; e ciò m'incresce. Ma i lettori ne troveranno due ben ragguardevoli accompagnando l' autore alla cascata di Tivoli, e soffermandosi con lui dinanzi alla gran mole Adriana.

Pitture d' ANTONIO ALLEGRI *da* CORREGGIO *illustrate da* MICHELE LEONI. *Torino, Chirio e Mina* 1825 *in* 8.°

Sissignori: quegli che a' fianchi del s. Girolamo ha dipinto l'angelo sorridente, che basta a rallegrarvi l'imaginazione per tutta la vita, veduto che lo abbiate una volta nella galleria di Parma, e prima dell'angelo sorridente i puttini vezzosissimi, che vi scherzano intorno, e fra cui vi trovate come in una famiglia prediletta nella famosa camera di s. Paolo, è pur quegli che ha posti là in alto sotto la cupola di s. Giovanni quegli apostoli e que'dottori tanto solenni, e aperto con tutto l' ardire dell' arte quell' eccelso paradiso intorno a Maria là sotto la cupola del duomo (parlo sempre di Parma) divenuta per lui la più bella cupola del mondo. Il dì che voi avete contemplato nella città, ove il Correggio visse più a lungo, le varie e stupende opere del suo pennello, che la fanno sì adorna, voi si sentite così pieno di letizia e di meraviglia, che non capite in voi stesso. E quando

avete ripassato il Po o rivalicato l'Appennino, sempre andate ad esse ripensando, e vorreste ricordarvene ogni particolare, e se vi avvenite in un amico, il quale a ciò vi ajuti, gli fate una festa straordinaria.

Ma quest'amico non si trova sempre; il vostro giornaletto da viaggio non vi basta; le storie stesse e gli altri libri dell'arte vi sembrano insufficienti. Voi vorreste alcune descrizioni circostanziate, cui la vostra mente potesse tradurre in tante imagini corrispondenti al vero già da voi contemplato, e non sapete ove prenderle. Or eccovi uno scrittore da voi ben conosciuto, che a voi le presenta, e di cui io penso che possiate fidarvi. Egli non ha descritte che le sole opere del Correggio che avea sott' occhio, cioè quelle di Parma, perchè per ben descrivere credette di dovere veder bene e investirsi del pensiero del dipintore, ciò che gli sarebbe mal riuscito guardando ai semplici disegni. Non so se conosciate una descrizione degli affreschi di S. Paolo, che nel 1800 fu stampata assai magnificamente dal Bodoni. Quella descrizione sicuramente è dotta ed elegante; ma perchè fatta sui disegni e non sui dipinti è piena d' inesattezze, come v' accorgete leggendo la nuova. E questa e le altre, da cui è preceduta, contengono tutte qualche particolarità, che attesta la diligenza con cui furono distese. Il loro stile poi sente di non so qual amore, che le rende insieme e più gradite e più evidenti. Ho letto una volta, non rammento dove, che le pitture del Correggio, per la loro lucentezza, sembra che si veggano in uno specchio. Io non so dire se questo, rigorosamente parlando, sia un elogio. Dico bene che l' imagine dello specchio, se la fantasia non m' illude, potrebbe in più luoghi assai bene applicarsi alle descrizioni, di cui si favella.

Non solo però il nostro autore si studiò di riprodurre fedelmente colle parole il bello delle cose descritte; ma cercò altresì di fissare la nostra mente sulle norme seguite dal dipintore onde produrre questo bello. Ei riflette nel suo preambolo che il campo dell'arti essendo in paragone di quello delle lettere assai circoscritto; l'esempio di quelli, che salirono in esse a maggior grido, è tanto più autorevole, quanto meno chi se ne scosta può sperare di tenersi nella retta via. Non si tema per altro ch' egli esageri questo principio, e ne tragga consigli di timida imitazione. Perocchè, mostrando come il Correggio deve la propria eccellenza a sè stesso più che allo studio dell' opere altrui, dice in certo modo ai pittori: le opere sue siano a voi piuttosto di stimolo che di modello; vi additino come si possano cercare nuove grazie e nuove bellezze al gran modello della natura; non vi facciano credere che questa non abbia più nulla da rivelare a chi la contempli con occhio attento ed animo innamorato.

Le idee del nostro autore sono in generale assai larghe e liberali. Egli nel suo scritto non si usurpa le parti di teorico oltre i limiti che gli permette la mancanza della pratica. Parlando però come uomo che va meditando sui principii comuni a tutte le arti, ei si sente meno ristretto da certi principii piuttosto di convenzione che di ragione, i quali appartengono ad una sola. Ma dove ei si mostra veramente filosofo, ch' è quanto dire interprete de' bisogni del suo secolo, è quel luogo ove parla della convenienza di trattare in pittura soggetti nazionali. Le arti vivono di fede. Ne' tempi del fervor religioso, i pittori trattando particolarmente i soggetti che da questo fervore erano suggeriti, riuscirono d' una forza meravigliosa. Quando si rivolsero ad altri, che non scaldavano egualmente il loro animo, pare che le loro pitture, anche bellissime per disegno e altri pregi, mancassero di quell' aura di vita, che spira dalle pitture de' tempi antecedenti. I soggetti, che chiameremo accademici, tratti alcuna volta dalla storia antica e più spesso dalla mitologia, possono essere creduti assai convenevoli agli odierni pittori, poi ch' eccitano l'imaginazione ed offrono largo campo a rappresentare il bello fisico, cioè quello delle forme. Quanto al bello dell' espressione, a quel bello che fa sentire più che non si vede, e per cui solo può l'arte chiamarsi rivale della natura, pare ch' essi trovino in tali soggetti qualche cosa che gli è invincibilmente contraria. Che non si rivolgono dunque ad altri? Che non dipingono le cose patrie, le gesta eroiche, i casi compassionevoli, quanto insomma ci narrano di più nobile o di più patetico le nostre istorie? Ivi troverebbero nuove ispirazioni e nuovi mezzi di rendere l' arte così potente, come già fù, su gli animi della moltitudine. Questa è la sostanza, parmi delle idee dell' autore, cui egli veste di adattate parole e accompagna con riflessioni opportune. Ma che? dirà taluno: quest' è romanticismo puro puro. Anche nell'arti dunque esso va tentando un'invasione?— Buon Dio! che farci, se il romanticismo ben inteso non è che il modo più semplice di vedere, applicato così all' arti del pennello o dello scarpello, come a quella della parola?

Il Calomero poemetto del conte FOLCHINO SCHIZZI. *Milano, Bettoni* 1825 *in f.° fig.°*

So di buon luogo che l' autore avea dato al suo poemetto il titolo di bel giorno o di fausto giorno, cantando in esso uno di quei di molto rari, che la sorte, quando ci è più cortese, ci permette di passare interi al fianco d' un amico e nell' ammirazione di cose utili e belle. Un grecista gli fece cambiare quel titolo italiano e intelligibile

a tutti nell' altro che ora si legge e che intenderà chi potrà. È singolare che, mentre appena gli scienziati si possono difendere dal rimprovero di seguitare a rendere misterioso il loro linguaggio con greche denominazioni, benchè consecrate dall' uso o consigliate da una specie di necessità, si dia titolo greco ad un poemetto, che già lo avea egualmente anzi più preciso nell' idioma comune, pel solo piacere di sostituire ad un titolo chiaro un *indovinate cos' è*.

Non avrei fatta quest' osservazione se il poemetto, a cagion d' esempio, fosse il canto d' un erudito o d' un antiquario, che ha passato un giorno per lui delizioso fra la polvere dei codici o la ruggine delle medaglie. Sia pur inteso da pochi, direi allora, il titolo d' un poemetto che a pochi importa di leggere. Ma il poemetto, di cui si parla, è una specie di canto civico, in cui sono celebrati i più bei monumenti del regno di Maria Luisa di Parma; è un canto di lieta ammirazione, che un abitante della sinistra del Po, accolto famiiliarmente sulla destra, intuona fra gli ospiti suoi, quasi in pegno d' affettuosa concittadinanza. L' autore passa con un amico il gran fiume d' Italia, di cui descrive le isolette e le rive che si offrono al suo sguardo; giugne, sempre seguitando le sue descrizioni, al ponte bellissimo ch' ora sorge sul Taro; si solleva sull' ali della fantasia per mirare da lungi l' altro ancor più stupendo della Trebbia; ed entrato nella città, ove ha sede quella che gli inalzò al publico utile, canta il nuovo teatro da lei inalzato al publico piacere. I versi del poemetto non sono sempre di quell' artifizio, di cui la poesia si possa contentare; lo spirito, che li anima, a me sembra quasi sempre poetico. Non fo gran plauso alle allusioni mitologiche, di cui si adornano i primi; ne fo moltissimo alle allusioni storiche di cui si arrischiscono i seguenti sino alla fine. Il fonte del mirabile e del dilettevole, non cesserò mai di ripeterlo, più non si trova che nel vero.

Questa sentenza può e deve applicarsi anche alle lodi, in cui oggi meno che mai è lecito a' poeti l' oltrepassare una giusta misura. Ma l' età giovanile è l' età, per molti riguardi felice, del più vivo entusiasmo. Quindi ciò che in bocca d' un poeta non giovane avrebbe il colore dell' esagerazione, in bocca del nostro ha un colore d' ingenuità. Ciò riguardo ad alcune cose ch' ei dice de' tre monumenti. Gli omaggi, ch' ei tributa a quella che li inalzò, sono temperati da tanto affetto, che o non vi apparisce lusinga, o la lusinga si giustifica da sè stessa poichè viene dal cuore. " *Si par hasard*, scrivea da camera a camera il principe di Ligne all' imperatrice Caterina, trovandosi con lei a Czarskozelo, *entraînés par l'enthousiasme, nous nous égarons au point d'en dire plus qu'il n'en faut sur votre enchanteresse et*

auguste personne, vous vous faites votre part à vous-même , et sans vous enivrer , vous mettez sur le compte de la galanterie ce qu' un souverain homme attribueroit à la flatterie des courtisans.

Del poemetto non si sono tratti che dugento esemplari , piccol numero che sembra indicare nell' autore molta modestia. Ma l' edizione è sì magnifica , le tavole, che l' adornano, sono sì eleganti , che ci provano in lui anche molta splendidezza. Queste due doti non ripugnano punto l' una all' altra. Chi dona meno all' amor proprio può donare assai all' amore dell' arti. Sento con gran soddisfazione che nel giovane poeta questo secondo amore si accoppi ad un amore ancor più vivo dell' umanità. Parlando nel primo articoletto di questa rivista d'alcuni scritti del marchese Malaspina intorno alle arti, obliai di dire ch' egli era pure autore d' altri intorno a quegli ospizi , ove l' infermità riceve soccorso. Non voglio qui lasciar di notare che il conte Schizzi è autore d' uno scritto su quegli asili, ove l' infanzia derelitta ritrova una famiglia. In quell' età , che altri della sua condizione spendono tutta in piaceri o in istudi geniali , egli si è trovato alla direzione d'un orfanotrofio, d' una casa de' poveri e d' altri istituti di beneficenza ; e so che ha riportato della sua buona direzione un attestato irrecusabile , la gratitudine di molti a cui ha fatto del bene. Quanto io mi sento inclinato per que' poeti, che sono o promettono d' essere utili cittadini !

Poesie scelte di GABRIELLO CHIABRERA. *Milano , Silvestri* 1826 *in* 12.°

" Diceva (scherzando) ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino ; ch' egli volea trovar nuovo mondo o affogare ,,. Certo al Chiabrera non mancò nè vigore nè ardimento ; mancarono piuttosto i tempi, che soli danno valore alle qualità dell' ingegno. Che rimaneva di poetico ne' pensieri e ne' costumi d' Italia a' suoi giorni ? Un resto di spirito cavalleresco , il quale mandava ancora qualche luce nella guerre marittime di levante. Chiabrera avrebbe voluto essere il Pindaro della sua nazione. Ma una nazione per animarlo e ascoltarlo non v' era. Quindi, invece di parlare italiano , ei parlò greco. I suoi canti sono un' eco de' canti mitologici dell' antichità , un' imagine di quel linguaggio che la Grecia adunata ispirava al suo lirico sublime , anzichè l' espressione d' un vero entusiasmo , che nelle cose contemporanee , pur troppo , non trovava alimento. Poteva almeno l' illustre savonese assicurarsi il vanto d' italiano Anacreonte? Se guardiamo alla vivacità e alla gentilezza del suo ingegno dobbiamo credere di sì. Ma i costumi d' Italia erano divenuti troppo artificiali,

per ch' egli cantasse gli scherzi e gli amori col vero accento della natura. I modi e le imagini d'Anacreonte sono spesso nelle sue canzonette. La grazia d'Anacreonte è in quelle de' figliuoli degli armatoli o de klefti rifugiati nelle montagne dell'Arcadia o del Peloponneso. Altre osservazioni sulle poesie del Chiabrera qui non occorrono. Il discorso, aggiunto dal Soave a quelle da lui scelte, ed or ristampate con esse dal Silvestri, può, bisognando, supplire al mio silenzio. Nelle ristampe de' nostri insigni poeti, che si faranno verso il 1926, speriamo che i discorsi aggiunti o le prefazioni contengano qualche parola che dia eccitamento al *pensiero.*

*Saggio di lettere d'*ORAZIO RUCELLAI *ec. Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Voi vorreste un po' troppo amici miei: vorreste sempre e belle parole e belle cose negli scritti inediti che vi si presentano. Pure dovreste esservi avvezzati a contentarvi anche di cose non tanto belle, per godervi l'oro delle parole belle, che da molt' anni si è fatto raro. Ma avvezzati o no, per farvi piacere queste lettere del Rucellai, bisogna assolutamente che limitiate le vostre pretensioni. L'editore, ch' è il nostro benemerito Moreni, ve ne avvisa egli medesimo, giudicandole nel suo proemio comparativamente ad altre già da lui pubblicate, e di cui l'Antologia rese conto. Quelle di Feo Belcari, egli dice, sono tutte semplicità e nitidezza, e spirano un non so che di melanconico e di pietoso; quelle del Redi, senz' essere meno pure, sono assai più brillanti, e spirano un non so che di gaio e d'affettuoso; quelle del Dati sono, più che altro, erudite e spirano certa modestia e certa quiete, ch' era propria dell' animo dell' autore: queste del Rucellai sono facili e gravi, ma per la qualità dell' argomento possono stancare colla loro monotonia.

Infatti, meno pochissime all'Altoviti, al Falconieri ed al Redi, che danno qualche varietà alla raccolta, sono tutte di complimento al card. Delfino, che, s' era uomo di spirito com' era uomo di molta dottrina, doveva anch' egli alla fine esserne stanco. Il buon Rucellai gli infilava le sue frasi complimentose d' assai buon cuore; ma già sapete che garbo ci abbiano in questa faccenda gli animi nobili e sinceri. Il Tasso, Corneille, i più bravi scrittori del mondo mi hanno quasi sempre fatto ridere quando si sono voluti impacciare di complimenti. Ma non crediate che il mio riso fosse di scherno: era anzi di compiacenza. Quel demonio di Voltaire, che rigira i suoi complimenti con tanta disinvoltura, non mi dà niente più gusto di loro, poichè mi fa rabbia. Per rimettermi di buon umore, bisogna che tal-

volta m'imagini che i suoi complimenti non sono che una *raillerie* di quelle sopraffine.

Poichè ho nominato Voltaire dirò qui, per non doverlo dire più sotto, che fra più lettere aggiunte a quelle del Rucellai, ve n'è un paio di sue, anzi tre, scritte in nostra lingua, che sono cosa bastantemente curiosa. Una è al principe di Craon che governava la Toscana per l'imperatore: Voltaire gli manda con essa il suo saggio, parimenti italiano, intorno a'cambiamenti avvenuti sul globo della terra, perchè lo presenti alla Crusca. Un altra è all'accademia, che lo ha aggregato al suo corpo, e a cui dice per riconoscenza che *la lingua toscana*, di cui essa veglia alla tutela, *è la madre di tutte le buone arti e specialmente della poesia.* La terza è al segretario dell'accademia medesima, al quale (parlando di Francesco primo, ch'era stato sì amico del suo famoso antenato Luigi Alamanni) dichiara che *quel gran principe incominciò ad innestare i salvatichi allori delle muse galliche ne' verdi ed eterni allori di Firenze.* Le lettere d'altri e nazionali e stranieri suoi contemporanei, che accompagnano le sue, formano con esse un bel concerto di lodi a Firenze e alla Crusca; e il Moreni le aggiunge per la loro affinità con quelle del Rucellai al Delfino, le quali sono forse così piene di complimenti, perchè quegli, a cui s'indirizzano, si mostra assai ossequioso alla toscana autorità.

Le aggiunte sono tratte da un codice della Magliabechiana, le altre, da cui ha titolo il libro, se n' eccettui alcune poche, prese non so dove, vengono dalla gran raccolta del conte Tomitano d' Oderzo, che le ha colla sua solita cortesia fornite all'editore. Per farci sentire l' importanza della sua pubblicazione, questo nostro instancabile bibliografo mutua per essa ad Alessandro VII l'appellativo di storia epistolare, che quel pontefice diceva essere la storia più certa di tutte. Per renderci poi questa pubblicazione anche più gradita, la correda, come già fece altre simili, di molte notizie, d'alcune delle quali dobbiamo essergli ben obbligati, poichè non ci potevano essere date che da lui.

Tale si è quella, per esempio, della casetta ove nacque il Giovenale toscano, cioè a dire il Menzini. Sapevamo dalla settima delle sue satire ch' egli fece il suo ingresso nel nostro bel mondo, che gli diede poi tanto gusto, qui a cavallo dell'Arno ch'entra in città, o com' egli si esprime *fra tre mattoni in Rubaconte.* Ma sebbene il fatto non sia molto antico, nessuno poteva dirci se i tre *mattoni* esistano ancora o dove esistessero precisamente. Il nostro Moreni, sulla fede d' un diario manoscritto ch' egli possede, ci accerta che i tre mattoni sono quella casetta (probabilmente rifatta) che sta sulla prima pila del ponte alle Grazie (o Rubaconte come si chiamava in passato) di rin-

contro al palazzo degli Alberti. Non so se questa notizia darà agli altri il piacere che ha dato a me. Per tre giorni consecutivi, subito dopo averla letta, sono passato un' ora innanzi sera davanti ai tre mattoni, fissandovi gli occhi e inchinando loro un poco la testa. Non mi sono per altro sentito mosso a levarmi il cappello come fo, per esempio, quando passo in via Ghibellina davanti alla casa di Michelangiolo, e più spesso la notte quando torno per borgo degli Albizzi, e fra i visi mezzo svisati (che il popolo chiama *visacci*) del palazzo Altoviti guardo a lume di lanterna quel Marsilio Ficino che mi guarda.

Questa volta, contro il suo costume, l'editore nulla ci dice della vita dell' autore, di cui pubblica le lettere; ma già ne parlò distesamente e a più riprese pubblicando anni sono le sue prose e rime inedite, e poi un saggio de' suoi dialoghi filosofici. Per non lasciare però senza qualche soddisfazione chi bramasse qui pure qualche cenno biografico intorno al Rucellai, premette alle sue lettere l'orazione che il Salvini recitò per la sua morte all'accademia della Crusca. È una pittura attraente della pace che il brav'uomo godeva fra i diletti suoi studii, e di quella letteraria magistratura ch' esercitava fra'suoi più colti concittadini. Un altro scritto del Salvini, finora inedito, compie il volume, legandosi naturalmente alle lettere aggiunte, e s' intitola progetto di risposta all' anticrusca del Beni. È dettato, per vero dire, con un poco d'iracondia; esce un poco dal proposito della lingua per accusare il Beni di cose, che mai non dovrebbero mischiarsi con quelle di cui si tratta nelle questioni letterarie. Ma quanto alla sua sostanza par fatto ieri pei bisogni d' oggi. Chi si sente coraggio di proseguire l' interminabile processo della lingua, e brama giudicarne con piena cognizione di causa, vorrà conoscere anche questo documento.

Compendio della storia letteraria d' Italia, opera postuma del conte F. V. BARBACOVI. *Milano, Stella* 1826 in 8.°

Altra volta si rese conto in questo giornale d'un' opera del cav. G. Maffei, la quale porta il medesimo o quasi il medesimo titolo. Questa dal conte Barbacovi può servirle d' introduzione, poichè termina ove quella incomincia, vale a dire ai primordj della nostra lingua. L'autore avea sicuramente in animo di continuarla, ma, come si esprimono gli editori, " la morte recise il filo al preparato lavoro, quasi impedir volesse che due illustri concittadini ed amici si ponessero a gareggiare fra loro ".

Veramente il Maffei, avendo compito l' opera sua, quando il Barbacovi si accostava colla propria al soggetto da lui trattato, era

già fuori d' ogni pericolo d'emulazione. Ma nè il Barbacovi pure lo incorreva , avendo presa una via molto diversa da quella del Maffei , come basta a provarlo il suo studio di brevità , per cui racchiuse la storia di diciassette secoli in un terzo o poco più dello spazio, che bisognò all' altro pei sette seguenti.

Nè il Maffei nè il Barbacovi , esponendoci con molta chiarezza e buon ordine la successione de'fatti, credettero di dover usare molta industria , onde spiegarci bene il loro carattere e la loro generazione. Pure il Maffei ne ha usata più che il Barbacovi , a cui bastava di riuscire un utile abbreviatore del Tiraboschi.

Non volendo fare un paragone invidioso dell'ingegno dei due autori , diremo essere ciò una conseguenza della loro diversa età e delle loro circostanze diverse. Il Barbacovi scriveva " arrivato già, com'egli dice , all' età d'anni ottantasei compiuti, ed, oltre all'esser cieco, tormentato da penosissime infermità,,. Quindi era sforzato a far presto, a risparmiarsi molte ricerche , più spinose per loro natura che quelle toccate al Maffei , e a moderarsi in uno studio , che avrebbe potuto inasprire i dolori di cui era destinato a sollievo.

Ed è mirabile veramente com'egli reggesse a quello che pure gli fu necessario per la sua composizione. Il solo amore, in lui ferventissimo per l'Italia nostra, credo che gliene desse forza bastante. " Quantunque nato , egli scrive , in un' estrema parte della medesima, pregiato pur sempre io mi sono d' esserle figliuolo, ed ho sentita ognora una viva passione per tutto ciò che riguarda il suo onore e la sua gloria. ,, Così ci spiega ei medesimo come potesse coronare la lunga e laboriosa sua vita d' un' ultima fatica , ben leggiera , in paragone di molte antecedenti, ma a cui non si sarebbe accinto chi fosse stato di minor animo di lui verso la patria comune.

Avremo presto , ci dicono gli editori , una sua vita scritta da insigne penna ch' essi pubblicheranno colle loro stampe. Sarà un bello e giovevole esempio di civili virtù e di studi tutti impiegati a pubblico vantaggio. Il Barbacovi era uno de'non molti uomini , i quali, scrivendo , si facciano veramente conoscere e venerare. Le sue opere sono uno specchio della rettitudine delle sua mente e del suo cuore. Si può certo col raziocinio andare più in là ch' egli non è andato; non si può , credo , mostrare migliori intenzioni di quelle ch'egli ha mostrate.

Ignoro se gli studii letterarii gli fossero così familiari come altri più importanti , pei quali è principalmente conosciuto. Dirà forse taluno ch' ei non avrebbe pensato ad un compendio della storia del Tiraboschi , se i suoi studii lo avessero fatto accorto , che ai presenti bisogni delle menti umane appena soddisferebbe un compendio di quella

del Ginguené. Il secolo cammina rapido e fa invecchiare ogni giorno opere, teorie, idee, che per la loro data si crederebbero ancor piene di freschezza. Ma se molti procedono col secolo, molti pure ne rimangono a gran distanza. Forse il Barbacovi ha voluto scrivere il suo compendio per questi, onde metterli un poco in movimento; e noi gliene dobbiamo essere obbligati, poi ch' è più difficile il far movere che il mandare avanti. Egli dice d' avere studiata, scrivendo, quella pura ed illustre brevità, che Cicerone lodava qual sommo pregio della storia, ma non confida troppo di averla conseguita. Conseguì invece quello, che sicuramente non istudiò, di provarci anche in questo scritto la sua ingenuità e la sua bontà.

Alle storie d' Eraclea di MEMNONE *appendice d'* ANDREA MUSTOXIDI. *Milano, Sonzogno* 1825 *in* 8.°

" Tutti coloro i quali parlano di storie greche (dice il cav. Mustoxidi in una lettera che accompagna il dono della sua appendice ad un amico) non si occupano che di Atene, Sparta, Corinto. V' hanno migliaja di repubblichette rimaste quasi ignote in tutte le spiagge dell' Ellesponto fino al mar Libico; ed io andai di quando in quando raccogliendo ed ordinando le loro memorie. Fra le spine dell'erudizione v' ha il bel frutto della filosofia, e voi. . . . ve ne accorgerete leggendo le epistole di Chione che ho inserite nella mia appendice. ,,

L' estratto delle storie eracleesi di Memnone, che abbiamo da Fozio, lascia nell' oscurità i tempi anteriori all' uccisione del tiranno Clearco, avvenuta nell' olimpiade CVI, e della quale Chione favella nelle sue epistole. Il cav. Mustoxidi, in cui non è facile il dire se la greca erudizione o l' amore della patria greca sia maggiore, volendo emendare, quant' era da lui, il torto della fortuna, che ci privò delle storie originali di Memnone e di quelle degli altri che scrissero intorno ad Eraclea, ha raccolte diligentemente le sparse notizie che ci rimangono de' tempi accennati, e supplito così all' estratto del primo de' bibliografi.

Ma leggendo la sua appendice (si aggiunge all' estratto indicato nella collana degli storici greci dei Sonzogno) nessuno si accorgerebbe, ove non ne fosse avvertito dalle frequenti citazioni, ch' essa non fu composta, come sogliamo dire, di getto. E forse, tolti alcuni indizii di sapere moderno, che non ne alterano ma ne condiscono la graziosa semplicità, ciascuno la crederebbe opera, traslatata dal testo di un greco antico. È notabile quest' aria di nazionalità, che dai secoli più remoti al nostro ci è forza ammirare negli scrittori d'origine greca. Poteva non risorgere alla sua gloria primitiva una nazione,

il cui genio si era conservato invariabile fra tanti cangiamenti della sorte, e per sì lunga serie di tempi e di sventure?

Basta il suolo eroico della Grecia, è stato scritto ultimamente, per fare ancor nascere de' Leonida e de' Temistocli. Basta il genio che in lei vive, può dirsi, per far nascere scrittori similissimi a quelli dell'antichità. Simonide e Saffo, Tirteo e Anacreonte sdegnerebbero forse d'essere creduti autori di que' canti, con cui i greci del passato e del presente secolo, senza cultura di lettere, consolavano insieme e rendevano illustre la loro servitù? Dalle barche peschereccie d'Idra o di Psara convertite in flotte guerriere; dalle mura minacciate e mezzo diroccate di Missolonghi quali accenti sublimi non si sparsero a' nostri giorni per l'Europa, quai lettere degne degli eroi, che sotto il Pecile, ov'erano ritratti per le loro vittorie, potevano ancora farsi ammirare dal più colto popolo delle terra per le loro parole? Platone e Demostene erano forse i familiari delle pie solitudini di Megaspelio o dell' Ato? Or chi prestò pocanzi l'eloquenza di Platone e di Demostene all'archimandrita Arsenio, per fulminare in nome di Dio e della patria il traditore, che dava a Marsiglia lo scandalo d'armare una nave contro i suoi fratelli oppressi, in ajuto di coloro che dopo la strage di Chio gli appesero ad un albero il genitore?

Ora più non dee farci sorpresa, io potrei dire, che quelli fra i greci odierni, che per assiduo studio si sono educati fra gli antichi, riescano, come ne abbiamo tante prove, a ritrarre ne' propri scritti le loro sembianze. Ma se cessa una ragione di sorpresa, un'altra se ne presenta al riflettere che tali scrittori passarono quasi tutta la loro vita lungi dal suolo nativo, fra idee, linguaggi, costumi i più alieni dalla classica antichità. Pure il genio della Grecia antica è nelle loro parole, poi ch' è sempre nell'anima loro. Se scrivono libri di morale o di politica, siccome Coray e Minas, essi vi ricordano i saggi dell' Accademia e del Portico. Se scrivono libri di storia, come il nostro Mustoxidi, vi fanno quasi imaginar redivivi Erodoto e Senofonte.

Quantunque in una storia di carattere antico (e una scuola notissima aggiugnerebbe sommamente moderno) la filosofia, come il sangue nell'uman corpo, non debba cercarsi alla superficie ma per così dire entro le vene; io non loderei il cav. Mustoxidi se dalle vene della sua non ne venisse bastante colore alla superficie. Mi piace in lui quella destrezza, con cui ricordando favolose tradizioni serba l'antica semplicità e mostra la scienza moderna. Più mi piace quell' arte con cui dall'esposizione de' fatti fa uscire spontanee le lezioni di civile prudenza ch'essi contengono, ammaestrando tanto più sicuramente quanto vi si adopera meno evidentemente. Così egli ci fa cogliere senza fatica *il bel frutto della filosofia* non dalle *spine dell'e-*

rudizione , che a lui solo toccarono , ma piuttosto dal giardino in cui seppe convertirle. E quando io dovessi far paragone tra frutto e frutto , direi, senza esitare , che si coglie se non più saporoso certo più omogeneo dalla sua narrazione, di cui per modestia nella sua lettera egli tace , che dalle epistole del platonico Chione.

" Spirano esse, dic'egli assai giustamente, generosi e forti pensieri ; e se pur di Chione non sono , giacchè gli eruditi muovono sull'autenticità alcuni forse probabili dubbii, meritano almeno come nobile ed espressiva imagine della storica verità essere assai pregiate „. Con queste parole ei fa sentire abbastanza che il loro merito filosofico è riposto principalmente nel loro merito istorico, cioè nell'istruzione che sempre si riceve dall' imagine fedele della verità. Confesso ch' io non vorrei che il filosofo, il quale scrisse le epistole o piuttosto parte delle epistole a Matride suo padre e al suo maestro Platone, fosse pur quegli che scrisse l' altra al tiranno Clearco. Parmi che la donna divina , che gli apparve in sogno colla corona di premio , pel sacrificio che facea di sè stesso alla patria , esponendosi a quasi certa morte , dovesse in grazia di quella epistola specialmente strapparne alcune frondi. Non può essere senza frutto per chi medita le umane cose il porre a confronto le epistole di Chione coll' apologia di Lorenzino e la sua lettera di Venezia , ch' io credeva inedita , ma poi seppi trovarsi impressa in una vita del duca Alessandro , di cui non rammento l' autore. I casi di questi due giovani , l' esito delle loro imprese , hanno in sè grandissima rassomiglianza. L' indole non mi sembra del tutto simile ; e in ogni caso la storia deve portare di essi diversissimo giudizio , avuto riguardo ai tempi e alle circostanze diverse dell' uno e dell' altro. Li chiamerà però ambidue sommamente infelici, perchè avendo sortito dalla natura quella forza d'animo, che le loro parole rendono manifesta , furono strascinati dal loro tristo destino ad esercitarla per una via , da cui torce lo sguardo l'umanità.

Rime di IACOPO VITTORELLI *colla trad. latina di* GIUS. A. TRIVELLATO. *Padova, tip. della Minerva* 1825-26 *tomi* 2 in 8.°

Anacreonte, dice Muller in un capitolo della sua storia universale, onora la Grecia niente meno di Omero: il sentimento del sublime è comune a tutti i popoli; e anche i selvaggi lo esprimono con energia: ma la semplicità amabile d'Anacreonte non può trovarsi che fra un popolo , il quale sia giunto alla massima civiltà. — Questa sentenza mi è rimasta impressa, non so da quanti anni, poichè leggendola mi parve egualmente vera che nuova per me. Dopo la pubblicazione , peraltro , dei canti popolari della Grecia moderna , e ultimamente delle

poesie di Chrestapoulo, che il Kalvo ha aggiunte alle nuove sue odi, sono stato costretto a dubitare se sia così vera come da me si pensava. Senza pretendere che il Vittorelli onori l' Italia al pari di Dante, il quale tiene per noi il luogo d'Omero, credo che sarebbe più giusto il dire delle sue canzonette, che non di quelle d'Anacreonte, essere le poesie di un popolo civilissimo. Con ciò non intendo anteporre le une alle altre per la grazia dell' imaginazione e il vezzo dell' espressione. Voglio indicare soltanto che avvi in esse il segno d' un maggior perfezionamento morale, da cui solo può misurarsi l' avanzamento della civiltà.

Nell' edizione che si annuncia (l' unica oggi approvata dall' autore) così queste come l' altre sue poesie si veggono rifiorite non solo di numero ma anche d'eleganza. Cosa non lieve, in verità, poichè quasi tutte, e specialmente le canzonette o anacreontiche, già erano elegantissime. Un valentuomo, come leggo nella prefazione del primo volume, s' è meravigliato che queste sieno più care all'Italia che non i sonetti, ne' quali egli trova pregio più distinto. È una disgrazia l' aver ragione contro la ragione del publico. Ma tale disgrazia, parmi, non è quella del valentuomo. I sonetti (dico de' più belli) possono essere da lui preferiti per la destrezza e l' ingegno con cui sono composti. Le anacreontiche sono preferite dal publico, perchè sente che vengono dall' anima, perchè suonano all'anima, perchè traducono in un linguaggio il più soave e gentile ciò ch' è nell' anima di ciascuno. Ne'sonetti, come in altre composizioni più lunghe, il Vittorelli è un leggiadrissimo poeta, ma poeta d' accademia; nelle anacreontiche è poeta della nazione, poi ch' è poeta della natura.

Fra le ragioni, con cui si vorrebbe mostrarci non dico la vaghezza, che nessuno mette in dubbio, ma l' opportunità della versione latina, che accompagna tutte queste poesie, parmi d' aver letto in un giornale, che le cose belle essendo belle in ogni lingua, una versione, così ben fatta, ci rinfresca il piacere che riceviamo dagli originali. Supposto per ora che lo rinfreschi veramente e lo rinfreschi per un gran numero di lettori; la schiettezza vuole ch' io domandi se questo piacere sia sempre di tal natura, che dobbiamo desiderarlo rinfrescato? Vi sono de' piaceri squisiti, come quello che ci porge la maggior parte delle anacreontiche del Vittorelli, che mai non generano sazietà. Ve ne sono altri, e tale è non di rado quello recatoci dalle sue composizioni varie, cui ci basta sicuramente di gustare una volta, o per cui almeno ci basta l' originaria forma di ciò che li produce, giacchè questa forma è sempre la più felice.

Così fo intendere abbastanza che anche il piacere che trovasi nelle anacreontiche, per quanto si brami gustarlo di nuovo, è inutile

sperarlo intero sotto la nuova forma che si è voluto dar loro con una versione. E l'editore, N. Scarabello, uomo sicuramente assai perito, ci toglie egli stesso ogni vana lusinga ove, considerando l'indole della lingua latina, lingua com' ei la chiama d' un popolo guerriero ed imperioso, dice " essersi bensì (questa lingua) ingentilita a' bei tempi d' Augusto per virtù degli altissimi ingegni che fiorirono in quell'aureo secolo; ma non essersi mai rammorbidita così, che aggiunga la soavità e squisitezza della nostra, alla quale il consenso delle nazioni suol dare la prelazione nelle cose tenere ed amorose ,,. Che quando la nostra lingua era tuttavia imperfetta, o non offeriva per modello ai canti d'amore altro che rime d'amor platonico; i nostri poeti non platonici si esprimessero colle parole d'Ovidio e di Catullo, lo intendo. Che oggi pure un poeta, avvezzo per strano caso alla lettura quasi esclusiva degli erotici latini, faccia all'amore in latino, parimenti lo intendo. Che ad un poeta, il quale fa all' amore nel più grazioso italiano che possa imaginarsi, un amico pensi di rendere servigio prestandogli un linguaggio che non può corrispondere al suo, è ciò che non capisco.

L'allievo del Trivellato, che ha trasportata in esametri la Maccheroneide del Vitorelli, ha forse data prova non minore di bravura che il Trivellato medesimo, trasportando in versi catulliani le anacreontiche. Ma egli sa meglio di me se gli esametri siano fatti per tradurre ottave bernesche; se la lingua, in cui da Virgilio si fa parlare Enea e Didone, sia lingua per Pulcinella e la Simona. La versione del resto delle poesie, parte fatta dal traduttore delle anacreontiche, parte da altri suoi allievi, era forse meno ardua, poichè si trattava di dare fisonomia latina a cose o meno delicate o meno a noi particolari. Ma nè in essa pure è da imaginarsi che l' esito abbia corrisposto perfettamente all'intenzione. L'editore parla da maestro delle difficoltà di ben tradurre, e pensa che i traduttori del Vittorelli, e il Trivellato in ispecie, abbiano vinte tutte quelle che potevano vincersi. Io sottoscrivo assai volentieri alla sua sentenza, a cui fanno eco diversi giornali. Rimango fermo peraltro in una mia vecchia massima e dico: affrontare difficoltà, che mai non si possono vincere appieno, per arricchire in qualche maniera delle bellezze d' una letteratura antica o estera la letteratura nazionale, è cosa assai plausibile poichè ha in sè un'intenzione d'utilità; affrontarle per dare ad una letteratura antica le bellezze della nostra è veramente un faticare per i morti.

Ma no è stato detto, se ben mi ricordo, in qualche scritto recente, no che la letteratura del Lazio non è letteratura de'morti. E chi diceva così pensava forse a quella città latina proposta anni sono da

non so chi ad un governo, credo per dare un po' di divertimento ai ministri affaticati. Il dotto editore delle cose del Vittorelli si accontenta di dire con giusta metafora, che la lingua del Lazio vive tuttora in tanti celebri scrittori, e di raccomandarcene la conservazione come di domestica eredità. Al qual fine ragionevolissimo altro non possiamo fare sicuramente che porre molto studio in quegli scrittori, onde ci riescano così familiari come i nostri. Io sono lontano dal dare a questo studio l'importanza che gli dà l'editore; sono lontano dal chiamare la lingua del Lazio depositaria e custode d' ogni antico sapere, e di credere che possa ancora dipendere da essa la sorte della nostra letteratura. Dell' antico sapere nei libri de' latini non è che una piccola parte; e i libri de' moderni, ove si è raccolto e si va raccogliendo dei monumenti di tutte le nazioni, ce ne presentano un tesoro infinitamente più ricco. La nostra letteratura, quand'era ancora adolescente e quasi isolata nel mondo, avea forse bisogno d'essere sostenuta dalla latina; ma oggi può sostenersi da sè stessa, e nella gran scuola del reciproco insegnamento de' popoli fare quei progressi, da cui la latina fu troppo lontana. Malgrado ciò, come sarebbe gran bene che tutte le letterature più belle si conoscessero profondemente, credo che fra le antiche quella del Lazio meriti, per la sua affinità colla nostra, i primi nostri pensieri.

Debbo però credere ciò che dice l' editore che ad approfondirci nella conoscenza d' ambidue giovi una versione latina di poesie italiane? Una versione italiana di poesie o prose latine, lo veggo, perchè sulla vera latinità di queste prose o poesie non cade niente più dubbio che sulla lingua impiegata a tradurle. Nell' altro caso chi mi assicura che quello che mi è dato per latino sia il vero o il migliore latino? Confesso ch' io sono un poco dell' opinione di chi dice che il latino de' moderni, generalmente parlando, ci fa disimparare il latino degli antichi. S'io credo questo del latino di chi scrivendolo si sforza di pensare latinamente; tanto più lo credo del latino de' traduttori che scrivendolo sono costretti a pensare italianamente. Ma il loro latino sia pur degno de' più gran classici. Fra tanti studii di lingue, di letterature e specialmente di scienze moderne, da cui è assai men lecito dispensarsi che da quello del latino, appena si ha un poco di tempo da consecrare a que' classici di primo ordine. Chi può mai averne d' avanzo, per far confronto di frasi e di parole fra una versione latina e un originale italiano, quantunque l'uno e l' altra sommamente pregevoli? Dissi un' altra volta, in proposito de' poemetti del Parini tradotti in esametri, che per imprendere oggi simili lavori bisogna essere forniti di straordinaria modestia. Altrettanto sono costretto ripetere in proposito delle rime del Vittorelli tradotte in va-

rii metri. Ben pochi possono riceverne piacere; assai più pochi possono trarne utilità; nè questo piacere o questa utilità possono per alcuno essere molto grandi. Ora gli applausi sono sempre in ragione del numero di quelli a cui si giova o si diletta, e della grandezza del giovamento o del diletto che loro si reca. Per provare l'opportunità d'una versione latina di poesie italiane possono ancora farsi discorsi ingegnosi; ma io prego i critici a riflettere che noi non abbiamo bisogno di discorsi ingegnosi ma di schietta verità.

Beatrice Tenda *tragedia di* Carlo Tedaldi Fores. *Milano, tip. de' Classici italiani* 1825. *in* 8.°

Anch'io godo ripetere coll' illustre scrittore, che il primo rese conto di questa tragedia nella Rivista enciclopedica: dal Buondelmonte alla Beatrice Tenda l'autore ha fatti passi di gigante. Nel Buondelmonte egli si accostò esitando a quel sistema drammatico, il quale ha per iscopo la rappresentazione fedele degli uomini e de' tempi secondo la storica verità; nella Beatrice vi entrò risolutamente e con molta sicurezza dalla via che dovea tenere. Quindi abbiamo da lui un quadro, se non bellissimo, certo rassomigliantissimo, della corte di Filippo M. Visconti e della sua epoca dolorosa, in cui ben diè prova d'origine celeste se non rimase spenta l' umana virtù. Beatrice, vittima dell' ingratitudine e della sazietà del tiranno, è la principale figura, intorno a cui si aggruppano le altre che compongono questa pittura espressiva, e degna veramente della nostra attenzione. Disegnata con tocchi meno evidenti che il suo oppressore, la nobile e sventurata donna si trova però benissimo collocata per servire di centro alle varie vedute, che l'autore ha voluto insieme rappresentarci. Perocchè se l'azione della sua tragedia è molto semplice, le circostanze di quest' azione sono molto particolareggiate, onde risulti alfine quella chiara conoscenza dell' azione medesima, ch' è il primo canone della nuova scuola. Bisognava quindi un'abilità non ordinaria, perchè fra tante particolarità Beatrice non solo ci rimanesse ognor presente, ma ci sembrasse come l'anima di ciascuna. Allorchè gli avversarii della nuova scuola condannano la moltiplicità come generatrice di confusione, fanno l'elogio de' seguaci della scuola medesima, che dalla moltiplicità sanno, per mezzo di saggie combinazioni, derivare una chiarezza inaspettata. Io non sostengo che nella tragedia di Beatrice questa chiarezza non potesse essere maggiore. Dico soltanto che il suo piano è abbastanza bene combinato, perchè l'azione riceva lume dalle particolarità, e queste servano di specchio alla storica verità.

Io non so perchè l'autore nel suo discorso preliminare, notabile così per la savviezza de'ragionamenti come per la copia dell'erudizione, abbia mostrato di adontarsi al pensiero che la sua tragedia sia chiamata romantica. L'avete voi scritta secondo il sistema classico? gli domanda giustamente la Biblioteca italiana : se l'avete scritta secondo altro sistema , portatevi in pace che da questo sia tratto l'appellativo che la distingua. Ma tale appellativo , par che dica l' autore, è equivoco ; si usa da molti in un senso troppo sfavorevole ; ed io ne preferisco uno derivato dallo scopo del mio sistema.—Precauzione inutile, e che potrebbe prendersi per una tacita condanna del sistema da lui seguito. Se lo scópo del sistema , di cui si parla , è buono , e il sistema , come io credo , è necessario allo scopo , tragedia storica e tragedia romantica sono denominazioni d' eguale significato e d' eguale bontà. Ma l' autore , quasi temendo che non il sistema soltanto ma anche lo scopo sia fatto oggetto di scherno , mostra di credere che questo scopo sia pur conciliabile col sistema classico , onde verrebbe il bisogno notato dalla Biblioteca di distinguere le tragedie storico-classiche dalle storico-romantiche. Il fatto però si è che se il sistema classico non rifiuta assolutamente la storica verità , è ben lungi dal proporsela essenzialmente come il romantico , o in altri termini, se il primo può incontrare talvolta una verità che non sia in opposizione colle sue regole , il secondo non ammette regole che siano in opposizione colla verità. E poichè questa è più rigorosamente rappresentata dai poeti e più facilmente ravvisata dagli spettatori nelle tragedie d' argomento nazionale e moderno che non di straniero ed antico , Schlegel forse ha dato per antonomosia l' appellativo di storiche a quelle della prima specie , preferite dai romantici quasi per istinto , come quasi per istinto si preferiscono dai classicisti quelle dell' altra. Quindi per interpretare l' intenzione del critico tedesco , il nostro autore non avea d'uopo d'alcuna sottile congettura, bastandogli di domandare a sè stesso , perchè avea cominciata la sua carriera col Buondelmonte e seguitata colla Beatrice.

La Biblioteca italiana si meraviglia pure , e a buon dritto , che, avendo egli rigettate le regole delle unità , siasi studiato di nascondere nella sua tragedia il vero tempo dell' azione. L' autore cerca giustificarsi coll'esempio di poeti inglesi e tedeschi ; ma l'esempio non vale contro la ragione delle cose. L' unità reale di tempo era incompatibile, colla larghezza dell'azione ? L'apparenza di questa unità non lo è niente meno ; e il dubbio che fa nascere , come osserva la Biblioteca , è assai nocivo all' effetto. Il nostro autore , il quale è ben deciso nel suo sistema , e a cui non è uopo ripetere come ad altri che le mezze misure guastano tutto , ha forse voluto esperimentare se

qualche temperamento nella novità potesse disporre il classicismo ad accoglierla meno mal volentieri. Vana lusinga! Per quanto il classicismo dichiari in teoria generale di non esserle avverso, nei casi particolari è sempre sforzato a disapprovarla. " Quando la ragione dimostri, dice la Biblioteca già citata, che il soggetto mal può adagiarsi dentro le regole consuete, perchè vorrem noi costringere nel letto di Procuste un ingegno che sente in sè stesso la forza di ordir la sua tela dietro più libere leggi, e in più spaziosi confini? „ Questa nuova e veramente notabile condiscendenza potrebbe sembrare a taluno di buon augurio, se non per la tragedia di Beatrice, almeno pel sistema secondo il quale è composta. È facile, si dirà, che la Biblioteca sostenga essere all'autore mancata la forza, ma non asserirà probabilmente che gli sia mancata la ragione di seguire il sistema che ha seguito. Essa infatti ci presenta un sunto fedelissimo della tragedia, da cui apparisce che l'autore non poteva astringersi alle regole delle unità, senza rinunciare al suo gran scopo, che si è più sopra accennato, e in cui è riposto il principale interesse della tragedia medesima. Ma tale scopo non è quello di cui debba aspettarsi che tenga gran conto la scuola classica. Però la Biblioteca conchiude che " poteva l' autore ridurre dentro i soliti confini l'estensione della tragedia senza perderne alcuna parte importante, e guadagnando invece quel calore che sempre risulta dal concentrare un'azione e porla sotto un sol punto di vista. „ Quest' azione (per dirne una sola cosa ma essenziale) dipende nella tragedia di Beatrice dal più insidioso e più mutabile degli uomini, cui si tratta di far bene conoscere; e quest'uomo dipende da una gran varietà di consigli e di accidenti, senza di cui nè egli nè la sua corte nè il suo tempo sarebbero ben dipinti. L'autore è rimproverato, e opportunamente, dalla Blibioteca, di non aver saputo o voluto anche più dilatare la sua azione, emulando " le lunghe e varie tessiture de' romantici più lodati „. E nondimeno, secondo essa, avrebbe potuto restringerla, senza perderne alcuna parte importante. Sì, replicherà forse la Biblioteca: per farne una buona tragedia romantica bisognava pur altro che quello che vi si trova; e il meglio che vi si trova poteva contenersi fra i limiti delle regole classiche. Io non ho qui tempo di mostrare che la seconda parte di questa proposizione sarebbe meno che vera; ma lo farei quando si volesse, non pel piacere di contradire ma pel bisogno di chiarire la verità. Intanto però non dissimulo ch'io sono persuaso che, quando pure l'azione fosse composta di parti più importanti che non è, la Biblioteca non l'avrebbe punto approvata, e avrebbe ancor detto che giovava concentrarla per accrescerne il calore. La scuola romantica crede che questo nasca dall'evidenza del vero, dalla chiara conoscenza

dei motivi dell' azione. La classica lo fa dipendere dalla rapidità e quasi dallo scoppio dell'azione medesima. Con sì diverse vedute è egli possibile mettersi d'accordo?

Quanto ai particolari della tragedia la Biblioteca fa parecchie osservazioni sagaci, di cui l'autore, non ne dubito, vorrà saviamente approfittare. Non debbo però tacere che a queste osservazioni se ne mischiano altre, dalle quali è difficile ch'ei tragga altro frutto che una penosa perplessità. Beatrice, è verissimo, poteva anche secondo la storia apparire più energica; un operoso partigiano, un amico del morto Facino, che le fosse stato al fianco, poteva metterla a maggiore contrasto con Filippo e renderla più teatrale. Ma in corte di Filippo questo partigiano era egli verosimile? Ma Beatrice, secondata da un partigiano, sarebbe stata egualmente compassionevole? Essa, dice la Biblioteca " per la sua incostanza e la sua poca dignità lascia freddi ed incerti gli spettatori ,,. Non so negare del tutto la sentenza, ma no so nemmeno accettarne indistintamente le prove. Beatrice, lo sento, riuscirebbe più dignitosa ove desse risposta più nobile quando l'Alciato, presentandole al pensiero quel giorno, in cui sarà desta, com' ei s'esprime, dal *sogno della vita*, le chiede gravemente: *che mai* dinanzi al giudice supremo delle azioni *risponderete d'Orombello al nome?* Dubito però che le si potesse qui assai bene mettere in bocca la storia dell'incolpabile sua amicizia con Orombello, per prova della comune loro innocenza. Alciato la conosceva troppo intimamente per aver bisogno di questa prova. Ei non le parlava come uomo che sospettasse della sua innocenza (veggasi il seguito del suo discorso) ma come uomo che voleva avvertirla di non dare ad altri occasione di sospettarne. Ed essa lo intende benissimo, come il dimostra la stessa sua risposta ch' io non lodo, e che può tradursi in queste poche parole: buon Dio! ho perduta l'avvenenza, ho quasi consunta la vita fra i dolori, e taluno s'imagina ch' io pensi agli amori? La storia della sua incolpabile amicizia, non necessaria punto alla sua giustificazione, sarebbe qui stata, se non m' inganno, assai meno opportuna, che non il cenno che ne fa poco dopo Orombello, e che la Biblioteca disapprova. Beatrice si sentiva troppo afflitta per abbandonarsi a dolci rimembranze. Orombello nell'entusiasmo del suo affetto, dove si mescolava, per avventura, senza sua saputa un poco d'amore, lo fa naturalissimamente, e troppi casi veri mi rendono verosimile questo finto. Giustissimo ciò che dice in seguito la Biblioteca della meschina difesa di Beatrice contro il Castiglione ed il Riccio che l'accusano d'adulterio, ma non ciò che dice delle sue repliche all'Alciato, il quale cerca d'indurla alla

fuga. La scuola classica vorrebbe sempre un eroismo che in natura non si trova ; la romantica non vuole che la natura. Però nelle repliche di Beatrice v' è quella gradazione che vediamo , e ch' io non posso che lodare. Beatrice , presa alla sprovvista , è combattuta un istante (si considerino bene le sue parole) tra la fiducia che le dona la propria innocenza e il timore che le ispira l' odio di Filippo e la malvagità de' suoi nemici. Questo timore pur troppo è più ragionevole della sua fiducia ; ella lo sente , e non potendolo combattere di fronte , si studia di eluderlo , persuadendo a sè stessa che già la fuga sarebbe inutile , poichè il ferro o il veleno del tiranno ovunque la raggiugnerebbe. Alciato , non d' altro ansioso che di salvarla , le promette un asilo sicuro , e pensa toglierle così ogni pretesto al rimanere. Allora ella s' innalza con tutta la virtù dell' animo suo (ultimo colpo di pennello che la distingue dalle donne volgari) e rifiuta generosamente un partito, così facile che necessario a prendersi , ma ch' ella crede indegno di sè.

Beatrice , leggo nella Biblioteca , " non appare in tutto il secondo atto neppure una volta ; e tutti sanno come l' inazione del personaggio principale nuoce quasi sempre al buon effetto dei drammi. „ Sì, ma l' essere fuori d' azione e il non essere in iscena è forse lo stesso ? Il Tedaldi poteva trovar modo di tenerci sempre dinanzi agli occhi Beatrice ; ma poichè l' ha tenuta sempre dinanzi al nostro pensiero , non si può dire che l' abbia lasciata inattiva. Pompeo nella tragedia famosa, che s' intitola dalla sua morte , non è mai in iscena ed è sempre nell' azione. Dovrei qui toccare altri principj troppo assoluti o non troppo bene applicati dalla Biblioteca , siccome quelli per esempio che riguardano il numero o l' ufficio de' personaggi subalterni. Costretto ad essere breve dirò in due parole: non generano confusione i personaggi che non distraggono dall' azione ; non sono inutili i personaggi , che accrescono all' azione un colore di verità. Gli innamorati , i confidenti delle vecchie tragedie erano un vero imbarazzo, perchè intrusi, ciarlieri o peggio. Due paggi , due damigelle di più , che non richiederebbe lo stretto bisogno, possono essere conceduti alla convenienza, e se non s' intricano di quello che non debbono, l' azione non ne riceve scapito ma ornamento. Del resto vi sono due scene nella tragedia di Beatrice, in cui è facile accorgersi che due paggi e due damigelle di più sono di qualche momento.

Anch' io trovo il povero Guido molto inutilmente sagrificato, anch' io chiamo il tristissimo Elia niente utilmente adoperato. L' autore avrebbe voluto trarre d' ambidue qualche insigne partito e non gli riuscì. Ma quanto all'Elia specialmente gli si deve, parmi, sapere

buon grado anche della sola intenzione. È un passo di più verso il vero istorico nell'arte del teatro. Non è sì facile indovinare come, con tanto amore per la storica verità, egli ci abbia data questa sua Agnese così diversa da quella dell' istoria. Ha egli forse pensato che l'Agnese vera sarebbe insoffribile sulle nostre scene ? O l' Agnese ideale non è stata da lui preferita se non come più poetica e più commovente ? Egli non si dissimula che il suo carattere è un po' vago e che, se la tragedia ne riceve abbellimento, non ne riceve però alcun movimento. Ch' egli rinunciando all' Agnese della storia abbia chiuso a sè medesimo " l' unico fonte da cui poteva pur nascere un qualche interesse ,, è troppo dire. Ma è certissimo che quell'Agnese avrebbe dato alla tragedia un non so che di più agitato e di più veemente. La Biblioteca italiana osserva che l' azione di questa tragedia passa per così dire sotto di un velo, poichè non v' ha in essa " nè un personaggio di carattere ben deciso, nè un fatto ben certo, nè una passione determinata ed aperta. ,, Io penso invece che passi alternativamente or sotto di un velo ora in chiara luce, secondo che questa or scema ora abbonda ne' pensieri e nell' espressione. Sostenere che manchi in essa un fatto certo o una passione determinata ed aperta, quando vediamo Beatrice cader vittima d' un avversione così profonda come quella di Filippo, non so come si possa. Quest'avversione non apparisce violenta, come forse apparirebbe se Agnese la fomentasse; ma non apparisce nemmeno languida, sicchè la catastrofe giunga non preparata. Supposta però nella tragedia l' Agnese dell' istoria, sarebbe curioso il vedere come l'autore avrebbe saputo mantenere il carattere di Filippo, di cui solo mi rimane a dire una parola. " Anche gli uomini tenebrosi e coperti, dice saggiamente la Biblioteca, possono essere rappresentati per modo, che lo spettatore se ne formi un sicuro concetto ,,; e a me pare che Filippo lo sia appunto di questo modo. Eccitato dalla sentenza contraria della Biblioteca ho voluto considerarlo di nuovo, e mi sono confermato nel mio primo giudizio. Può darsi che l' egregio Sismondi, leggendo la tragedia, abbia alcun poco supplito colla sua imaginazione, a cui le nostre storie sono tanto presenti, per scrivere in seguito : " noi vediamo in essa vivere e moversi davanti a noi questo Filippo Visconti (tiranno che non somiglia ad alcun altro posto fin qui sulle scene) e lo vediamo, qual fu, curiosissimo, inquieto, pronto sempre a tutto imprendere e facile a tutto abbandonare, bramosissimo di guerra e tremante d' ogni cosa impreveduta e d' ogni uomo ignoto, ambiguo negli atti come nelle parole, avido di gloria e immerso in ogni vergogna. ,, Può darsi, ripeto, ch'egli abbia veduto questo Filippo ancor più simile al vero che forse non è realmente; ma non per ciò il suo

elogio può dirsi gratuito. Così alla verità, con cui è concepito il carattere del tiranno e in generale tutta l'azione, si aggiugnesse l'incanto della poesia, di cui il critico ci parla! Così alla sensibilità squisita, ch'ei loda nel poeta, e di cui Guido, Alciato, Orombello, Beatrice e specialmente Agnese ci sono testimoni, si aggiugnesse un'ispirazione più viva, una facilità e precisione di linguaggio più rimarchevole! Il non molto effetto della tragedia deve piuttosto attribuirsi, come accennava più sopra, alla mancanza di alcune doti estrinseche di quello che alla sua invenzione e alla sua tessitura. In mano d'uno di que' pochi, i quali posseggono veramente i secreti dell'espressione poetica, quest'invenzione e questa tessitura avrebbe mandato un insolito splendore. Non per questo essa è priva di luce, e ci addita nell'autore uno di quegli ingegni, che intendono i bisogni del loro secolo, che sanno penetrare l'intima natura di un'arte, distinguendone i principii essenziali dalle regole arbitrarie a cui fu lungo tempo assoggettata, e sembrano fatti per precedere quelli che dotati di maggior estro possono condurla ad un rapido avanzamento.

MATILDE *tragedia di* GIO. BATISTA NICCOLINI. *Firenze, Piatti* 1825 *in* 8.°

Ecco l'opera d'un poeta, la cui fantasia si colora come un prisma il più terso, il cui linguaggio fluisce come onda schietta e sonante per tutti i piani e da tutte le altezze. Ecco l'opera d'un poeta che tutto potrebbe ardire, ma che vinto da quell'alta venerazione, che non sentono veramente se non gl'ingegni suoi pari pei maestri classici dell'arte, finora non volle torcere passo dalle loro orme. La Matilde, imitazione del Douglas d'Home, è una prova ancor più notabile dell'altre, ch'egli ci ha date, di questa venerazione. Il suo modello tiene fra le tragedie inglesi un luogo di mezzo tra il sistema romantico ed il classico, anzi appartiene più al secondo che al primo. Il nostro poeta, imitandolo, ha voluto farne sparire ogni ombra di romanticismo, e ridurre le composizione alle forme classiche più assolute. Molte considerazioni mi si sono presentate al pensiero, rileggendo il Douglas a confronto di questa Matilde. Il tempo mi manca per esporle, ed è forza ch'io le riservi a qualch'altra occasione. Com'io mi sento più che mai lontano da certi principii della scuola classica, è ben naturale che non abbia trovati sempre di mio gusto i cangiamenti fatti dal Niccolini a norma di questi principii. Ma, come nessuna prevenzione mi rende cieco in faccia al vero talento, io fo applauso sincero all'autore della Matilde, come già all'autore della Polissena e dell'Edipo. Non tutti i lettori sapranno forse che il Douglas è una

specie d'Egisto, e trae visibilmente la sua origine dal teatro italiano. Matilde, per conseguenza, è una seconda Merope; e già ciascuno si figura che, per occupare uno de' posti più distinti sulle nostre scene, appena le manca d'essere la prima.

M.



Teseo che uccide il Centauro, *opera di* Antonio Canova, *qual vedesi nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia. Pisa, presso Niccolò Capurro*, 1826.

Uno de' tratti a cui si riconoscono gli uomini di alti spiriti, e le anime gentili e virtuose, si è quella propensione, e direi quasi bisogno, che sentono dentro di sè di esaltare e rimeritare in qualche guisa, ciascuno secondo i suoi mezzi, le azioni nobili e generose degli altri, e le opere singolari di mano e d'ingegno, che onorano il secolo e la nazione che le diede in luce. I letterati poi, intendiamo i veri letterati, amando sopra ogni cosa del mondo la verità, e formandosi un idolo nella loro mente del bello morale, fisico, intellettuale, i quali eglino pensano che non vadano mai tanto disgiunti tra loro che uno possa stare a lungo e divenire eccellente senza dell'altro, i letterati, più che gli altri uomini, debbono sentirsi tratti all'ammirazione dall'aspetto d'una bellezza, o l'aspetto d'una deformità disamare. Chi conosce le opere del cav. Pindemonte (e chi non le conosce?) vede in esse risplendere appieno quella qualità, che noi abbiamo attribuita al vero letterato, e trova parimenti in lui il vero modello di questo. I suoi versi e le sue prose potrebbonsi chiamare un elogio perpetuo di tutte le umane virtù, di tutt'i più nobili sforzi dell'ingegno umano, ed un indiretto benchè assai fervido invito a raggiungerli ed imitarli. Disse già un grande filosofo, che se la virtù potesse farsi vedere agli uomini nelle sue vere e schiette sembianze, nessuno per avventura sarebbe che a quella bellezza innamorato non restasse. Ora noi non conosciamo scrittore alcuno in Italia, che più bella la virtù ci dipinga, e che più amar ce la faccia, a segno che noi crediamo che anima d'uomo non abbia, per trista ch'ella sia, la quale in leggendo le opere del Cav. Pindemonte non venga in voglia di diventare migliore, ch'è quanto dire migliore non diventi. Fra le persone che meritarono di esercitare la penna d'un tanto uomo, l'immortale nostro Canova fu certo de' primi, come quello che unir seppe nel più alto grado i pregi dell'animo a quelli dell'ingegno. Difatti noi vedemmo lodata o descritta dai versi del Pindemonte or una or altra opera del grande

scultore ; e finalmente ed inaspettatamente, pur troppo ! fummo con una bella canzone invitati a piangere sulla sua tomba la nostra sventura e quella di tutta Italia e del secolo. Egli sembrava che un sì grande ed ormai funesto argomento dovesse tacere per sempre nella bocca del mesto poeta , quando ecco nuovi altri versi sopra una delle ultime opere del grand' uomo , affinchè la memoria di lui non venisse in noi meno , e potesse quasi rivivere nella nostra mente e nel nostro cuore. La descrizione di questa bella scultura è in versi sciolti , ed è piena di vita , e staremmo per dire quasi drammatica. Essendo ella assai breve, malagevol cosa riesce il recarne qui de' brani spicciolati , senza pregiudizio del tutto ; pure eccone due per saggio. Comincia il poeta dal mettere in bocca alla statua di creta alcune parole di consolazione agl'Italiani perchè il marmo è sull' Istro, indi soggiunge così :

Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr' io del volto la beltade, e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,
Le dolci linee serpeggianti, un piano,
Che or s' adegua, or s' estolle, ed or s' abbassa,
Ma lievemente sì , che non risalta
Muscolo ardito, e le più picciole orme
Fan d' un occulto nervo appena fede:
L' ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra,
Mani, e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all' unghia estrema,
Le quinci, e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agiterìa, non la stringesse l' elmo.

Dopo averci così tratteggiato da maestro , con que' versi tutti armonia ed evidenza pittorica, il suo eroe, tocca più leggermente, ma con pari maestria, del centauro , e mostrandocelo in quella lotta ben disuguale al suo avversario , esce in questi bellissimi versi , che ce lo scolpiscono di nuovo , potrebbesi dire , con le parole:

Sè però non obblìa: calca il terreno
Con la sinistra palma , e con la destra
L' impronto braccio , che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse , afferra ;
Mentre , poco credendo alle giacenti ,
In ch' è già vinto , anteriori gambe ,
Tenta , puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rialzarsi, e quindi

Tendini irrigidisce , ingrossa vene ,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo , e dell' uom le forze aduna.

Ma se i due brani recati da noi (e parecchi altri potremmo ancora recare) ci fanno conoscere l'arte del poeta, e con quanto valore egli sappia il suo strumento trattare , questo altro , a cui egli fassi strada ragionando delle virtù dell'eroe ateniese, ci mette nel suo più bel lume l' animo gentile e generoso dell' uomo egregio e del vero letterato, che noi dicemmo:

Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi , che reggete
Di tanta parte dell' Europa il freno,
Pietà vi stringa di que'lidi stessi,
Che in rosso il Munsulman ferro colora.
Sorger, vostra mercede, Aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine al fin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,
Della sua rivestirsi antica luce.
Quell'arti allor, che nell'Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall'Italia, e illustre guida
Lor sarà il Genio di Canova, e il nome.
Corinto suderà nel bronzo ancora,
E de'marmi di Paro ancor la tua
S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene.

Vi ha chi porta opinione, che la mira principale del cav. Pindemonte nel tessere il suo componimento sia stata quella di cogliere l' occasione di uscire modestamente con questi ultimi versi, che pure sembrano caduti così per accidente dalla sua penna. Comunque egli siasi , il suffragio di un tanto uomo , qual è il Pindemonte , che , ben lontano dal lasciarsi dominare allo spirito di parte , c' insegna potrebbesi dire in ogni giorno della sua vita ciò che debbesi a Dio , ciò che al principe , ciò che al prossimo , ciò che alla patria, vale più che qualunque altro a santificar la causa de' Greci , ed a far arrossire i loro ingiusti avversari. M. P.

Storia dell' Isola dell' Elba di G. A. N. un *vol.* 4.° *Firenze, presso G. Piatti.*

Quando gli autori di storie patrie si limitano a rendere di pubblico diritto documenti indigeni, e fatti positivi, grandi o piccoli ch'essi siano , si rendono sempre meritevoli di lode , sia per il maggior

lustro del paese a cui debbono riferirsi, sia perchè dalle memorie municipali possono aversi maggiori e più sicuri materiali onde riformare una buona storia generale. Ma essendo cosa malagevole di fissare l' attenzione de' lettori sopra i piccoli o rari avvenimenti politici di un paese subalterno, spesse volte avviene di vedere riempite delle immense lagune con futili tradizioni o con racconti affatto estranei al paese che si pretende illustrare; sicchè un autore da falso zelo animato vede talvolta luce dove altri non trovano che tenebre.

L' isola dell' Elba, da lungo tempo famosa per le ricche miniere di ferro, e per le varie cave di graniti, fu sempre mai oggetto di ammirazione e di ricerche per un viaggiatore naturalista; di che ne fanno ampia prova i molti minerali nell' anno scorso dal sig. tenente Ammannati in una roccia granitica ritrovati, e quindi dal sig. dott. Ottaviano Targioni con somma diligenza descritti (*Firenze* 1825). Ma il sig. G. A. N. lusingato forse dall' idea di vedere l'isola dell'Elba divenuta sede di un uomo straordinario, a cui era parso picciol campo l'Europa intera, ebbe desio che la sua patria avesse pure una storia propria, che dall' età nostra risalir dovesse sino ai tempi più remoti.

Lasceremo agli altri decidere, se il N. A. in quel suo lungo, laborioso lavoro siasi sempre attenuto a quella sana critica, ed a quello spirito d' imparzialità cotanto indispensabili ad uno storico; giacchè a noi sembrò di trovarlo qualche volta non immune dalla prima pecca, e specialmente là dove si è troppo bonariamente affidato a delle apocrife autorità, come sarebbero fra le altre, i *frammenti sulle antichità etrusche di Curzio Inghirami*, le *origini* dal frate Annio attribuite a *Catone*, e quel MS. dal N. A. tante volte nel primo libro citato, di un tale *Celeteuso*, goto di nazione, dove a conferma del titolo (*Rerum mirab. Ilvae*) si contano di quest' isola cose veramente stupende e maravigliose sino dai tempi eroici, e prima anche della guerra di Troja. E tanto più ne reca sorpresa, che il sig. G. A. N. siasi cotanto affidato alle immaginarie asserzioni di un impostore del quinto secolo, in quanto che egli stesso si è accorto, che il goto scrittore *altro non è che un ignorante conoscitore dell'antichità, e al sommo credulo di tutto ciò che gli venne narrato dal patrio amore degl' Elbani di quei tempi, e di quelle ignoranti età*. (*Stor. cit. pag.* 3 *nota* C).

Cosicchè coloro che non bramano tenere dietro a sogni e a fole, potrebbero a nostro avviso saltare a piè pari tutto il primo libro, cioè dagli antichi tirreni sino all' espulsione de' longobardi, sicuri di non avere a perdere alcuna peregrina nozione che possa credersi meno che vera.

Non possiamo peraltro dire lo stesso dei libri che seguono; nel primo de'quali, vale a dire nel secondo di detta storia, che estendesi dall'ottavo sino al quattordicesimo secolo dell'era volgare, nulla di relativo all'Elba si riscontra se non dopo l'undecimo secolo, quando cioè la città di Pisa reggendosi a comune ebbe mezzi di estendere il suo dominio sulle isole del Mediterraneo; talchè quel poco che il N. A. ha potuto raccogliere, devesi agli annali della testè nominata città, o a quelli di Genova sua antica rivale. Il terzo libro data dal 1350 sino al 1504, nel qual spazio di tempo l'Elba fu ceduta in signoria ai discendenti di Giacomo Appiano ultimo segretario della repubblica di Pisa, e quindi la storia di essa forma parte di quella de' signori di Piombino, paese fin d' allora dipendente dall'istessi dinasti. Così i fatti narrati nel IV, V, e VI libro, cioè dal 1548 al 1788, sono per la maggior parte desunti dalla storia del Gran Ducato di Toscana.

Gli avvenimenti politici, che per le cose di Francia, sconvolsero d' ogni maniera per fino i più remoti angoli della Europa, non potevano non fornire al N. A. materia per lungamente discorrere, nei due ultimi libri, delle cose che nel breve giro di venti anni avvennero nell' Isola dell' Elba, solita ad essere dominata e divisa in più padroni. L'arrivo dei quattromila realisti fuggiti da Tolone e sbarcati il primo giorno del 1794 a Portoferrajo; la convenzione del 10 luglio 1796 per la consegna di questa piazza alle truppe inglesi della stazione di Corsica; la partenza di esso presidio, li 16 aprile del 1797; gli ammutinamenti e le popolari rivolte che precedettero e seguirono lo sbarco all' Elba delle truppe francesi (5. aprile 1799); l' assedio sostenuto dalla guarnigione napoletana di Porto Longone; l' insurrezione degli isolani, i quali uniti a quest' ultima respinsero e quindi assediarono i francesi nella Piazza di Portoferrajo; la di lei resa accaduta il 17 luglio seguente, i massacri e le reazioni cittadinesche che dopo ciò avvennero, e finalmente le misure e i provvedimenti che ivi furono presi per non tornare nel 1801 sotto la dominazione de' francesi, sono i principali avvenimenti, de' quali a lungo, e non senza passione, dal N. A. si trattano nel VII libro.

Nell' ultimo si discorre dell'arrivo di un corpo di truppe francesi proveniente dalla Corsica, e sbarcato alla marina di Marciana il 1 maggio 1801; della pronta consegna loro fatta dai napoletani del forte di Longone; del successivo sbarco di sette mila uomini condottivi dalla flotta di Tolone; dell' impetuoso assalto e del lungo assedio che sotto il comando di *Carlo de Fixon* governatore per il Granduca, valorosamente sostennero con poche truppe toscane gli

abitanti di Portoferrajo sino alla pace di Amiens, per cui l'Elba venne ceduta alla repubblica francese, da prima separatamente amministrata, e poscia per decreto imperiale, del 7 aprile 1809, riunita al granducato sotto l'amministrazione di Elisa, sorella di Napoleone, fino a che, per l' abdicazione di Fontainebleau, detta isola fu destinata in dote a quest'ultimo, per formare un piccolissimo stato assoluto e segregato dal Continente europeo. E. R.

Invito d' associazione alla stampa dei dieci libri della FARSAGLIA *di* M. ANNEO LUCANO, *voltati in versi sciolti dal Conte* FRANCESCO CASSI.
Monumento da erigersi al Conte GIULIO PERTICARI.

Il conte Giulio Perticari, immaturamente estinto, fu debitamente lodato in questo giornale da uno de'nostri cooperatori. Il Perticari era uomo di grande ingegno, e promoveva con gran successo la letteratura italiana, sicchè dobbiamo onorar sempre la sua memoria e concorrere volentieri all' opera che si propone il di lui valente cugino, Francesco Cassi. Questi ha volgarizzato la Farsaglia di Lucano, e ora la pubblica, desideroso d'applicare il frutto di tal edizione *ad un monumento da erigersi alla memoria del conte Giulio Perticari.* Il Cassi è lodato e stimato da molti valentuomini, sicchè il suo volgarizzamento risponderà alla nostra espettazione. Ma in questo caso dobbiamo valutare l' intenzione anche più che il lavoro, e gradire la sua offerta. Egli ha pubblicato un manifesto, ove dinota con animo gentile ciò che attende dagl' italiani: ed ecco qui le condizioni che egli propone, non per vendere il suo libro, ma per dare a noi l' opportunità d' un pietoso ufficio. X.

Condizioni dell'associazione.

1. La edizione sarà eseguita in quarto di forma, e caratteri simili perfettamente al manifesto.

2. Tre saranno le qualità di carta, di cui nella edizione si farà uso; una in carta ordinaria, una in reale velina bianca, e l' altra in real grande velina perla.

3. Il prezzo della edizione nella carta della prima qualità sarà di baiocchi quattro il foglio; di quella del secondo baiocchi sei, e di quella del terzo baiocchi otto il foglio.

4. S' intraprenderà la stampa tre mesi dopo la pubblicazione di questo manifesto.

5. Il volgarizzamento escirà a fascicoli: ogni due mesi un fasci-

colo; il quale si comporrà di due libri: questi potranno poscia dividersi in due volumi, cinque libri per ciascuno: nell' ultimo volume si darà l' indice delle materie.

6. Gli associati non pagheranno, che all' atto di ricevere i fascicoli; bene inteso, che le spese di porto siano al lor carico.

7. Compiuta la edizione si porrà tosto mano all' opera cui è destinato il frutto di essa; e nel monumento sepolcrale, ovvero nel cenotafio, che si ergerà ad onore del Perticari, sarà rinchiusa una pergamena, in cui siano segnati tutti i nomi di que' pietosi, che per mezzo di questa associazione vi concorsero.

8. Si promette, che ad ogni socio si donerà a testimonio di riconoscenza un esemplare del disegno del mausoleo, che verrà eretto.

9. Nell' ultimo fascicolo si porrà l' elenco de' benemeriti associati.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXIII. *Giugno* 1826.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il piano fissato nell' ultima sessione della Società elvetica delle scienze naturali per istituire delle osservazioni meteorologiche ed ipsometriche esattamente comparabili nei diversi luoghi della Svizzera, è stato messo in esecuzione. Le osservazioni delle quali si tratta sono state cominciate il primo aprile nelle 12 città destinate.

I 12 termometri sono stati fatti a Ginevra dal sig. Gourdon, i barometri dal sig. Oeri abile artista di Zurigo, che per evitare ogni rischio, li ha trasportati da sè stesso in ciascuna delle stazioni, non esitando a fare a piedi i moltiplici viaggi necessarii per questa operazione. Egli era munito d' un barometro portatile, sul quale erano stati regolati i nuovi strumenti, e con cui si è assicurato dell' accordo di essi arrivati alle stazioni destinate. Questi barometri, costruiti con grandissima esattezza, si osservano per trasparenza; hanno un pozzetto di quattro pollici in quadrato, e di due linee di profondità, e portano un *vernier* che indica i decimi di linea. I termometri, fatti a mercurio, e provvisti d' una scala bastantemente estesa per contenere i mezzi gradi, presentano fra loro il più perfetto accordo.

Sono state trasmesse a tutti gli osservatori delle tavole stampate in pietra per inscrivervi i risultati delle osservazioni, che dovranno esser fatte alle ore 9 di mattina, a mezzo giorno, ed a 3 ore pomeridiane. Quella del mezzogiorno è raccomandata come la più importante sotto il punto di vista ipsometrico. L' igrometro sarà osservato quando sarà possibile; una minuta istruzione accompagna i fogli trasmessi.

Gli osservatori, ch' erano stati già designati nella sessione di Soletta, sono: per Berna il professor Trechsel, per Basilea il prof. Mérion, per Ginevra il prof. G. Maurice, per Arau il prof. Bronner, per Losanna il prof. Gilleron, per Soletta il prof. Hugi, per Zurigo il sig. Horner, per Lucerna il sig. Von Eichen, per S. Gallo il sig. Meyer farmacista, per Coira il sig. Tscharner, per Bellinzona il sig. Alberlì.

Il sig. *Daniell* in una sua memoria letta avanti la Società Reale di Londra ha esposto come egli si è assicurato che coll'andar del tempo il mercurio prova nel barometro ordinario un abbassamento sensibile, cagionato da un poco d'aria che s'insinua nel vuoto barometrico.

Il sig. *Chladni*, distinto fisico sassone, il quale ha da lungo tempo fatto soggetto speciale dei suoi studi l'acustica, e gli aeroliti, o pietre meteoriche, ha recentemente formato e pubblicato un catalogo assai numeroso di questi ultimi, non meno che di masse di ferro, di polveri, e di diverse sostanze molli, secche, o umide, cadute dall'atmosfera in diverse epoche, indicate secondo l'ordine cronologico nel catalogo stesso, che può vedersi negli annali di chimica e di fisica di Parigi, fascicolo di marzo 1826, pag. 253.

Indicatine non pochi come dubbi o non bastantemente provati, il sig. Chladni cita come certi 28 casi di masse di ferro, ed oltre a 170 di pietre cadute dall' atmosfera.

Nè piccolo è il numero di altri più singolari fenomeni, come la pioggia di polvere o materia nera, e più spesso rossa, simile al sangue coagulato, accompagnata anche talvolta da meteore ignee. Si citano la caduta d'una massa di materia viscosa fra Siena e Roma nel 1652, più casi di neve rossa, quelli d'una specie di terra che era attirata dalla calamita, d'una polvere bianca caduta in Sicilia, d'una materia viscosa discesa dopo la caduta d'un globo di fuoco, d'una sostanza fibrosa, d'una membranosa, di una gelatinosa, e d'altra simile che era anche fetida, e per fino di pioggia e di neve nera.

I cinesi e i giapponesi notavano con molta diligenza tali fenomeni. I cinesi li credevano connessi agli avvenimenti contemporanei. L'articolo dei citati annali osserva che si ha poca ragione di ridere di questo pregiudizio, ove si pensi che alcuni anni addietro i dotti, e fino le accademie d'Europa, non solo non credevano, ma dichiaravano impossibile la caduta di pietre dal cielo, cioè dalle alte regioni dell'atmosfera, ed aggiunge che i fisici i quali non ammettono altri fatti che quelli dei quali hanno pronta la spiegazione, fanno più danno agli avanzamenti delle scienze che i troppo creduli.

Il sig. *Arago*, presentando nello scorso mese di maggio all'accademia delle scienze di Parigi, un aerolito caduto nella provincia di Ferrara nel 1824, ha rammentato che i fisici, avuto riguardo alle materie di cui questi corpi sono composti, li hanno distinti in metallici e pietrosi. Questi ultimi poi sono stati suddivisi secondochè

o presentano in tutta la loro estensione una composizione uniforme, o sono il risultato dell' aggregazione di più parti sensibilmente diverse fra loro. Di quest' ultima specie è l'aerolito presentato dal sig. Arago, il quale pensa dovere essere facilissima la separazione meccanica delle sue parti. Però egli ha invitato il sig. Cordier ad occuparsi di questo lavoro, mentre una porzione della pietra stessa sarà data ad un altro accademico per farne l' analisi chimica, la sola a cui fin quì si siano sottoposti gli aeroliti, essendo recente l' idea d'osservarne col microscopio le parti separate per una specie d' analisi meccanica.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Boussingault* ha trovato nell' America del sud un nuovo minerale a cui ha dato il nome di *Gay-lussite* da quello del rinomato fisico e chimico sig. *Gay-Lussac.* Egli ha riconosciuto per mezzo d' analisi esser questo minerale un bicarbonato idrato di soda e di calce. Alcuni dei suoi cristalli sono diafani e senza colore, altri semitrasparenti e tinti di leggiero color grigio per argilla disseminata, la quale ove soprabondi li rende nebulosi. La luce prova traversando i cristalli di questo minerale la doppia rifrazione. Esso è tenero e fragile; la sua spezzatura vetrosa e lucidissima è di forma concoide, che passa alla ineguale; non è elettrico per riscaldamento. Il sig. Boussingault riguarda questo minerale come una specie nuova, molto analoga alla Dolomia. I suoi componenti sono, sopra cento parti in peso, carbonato di calce 32, 95, carbonato di soda 34, 76, acqua 32, 29.

I sigg. *Stromeyer* ed *Hausmann*, per mezzo d' una diligente analisi, hanno riconosciuto e determinato la composizione chimica d' un minerale proveniente dalla miniera di Laurence a Clausthal, il quale, per la proprietà che ha di colorare il vetro in azzurro, era riputato contenere del cobalto, sicchè il sig. Hausmann lo aveva chiamato *piombo cobaltifero.* All'esterno somiglia molto ad alcune varietà di galena, se non che il suo colore è un poco diverso, pendendo all'azzurro, anche più del solfuro di moliddeno. È cristallizzato, ma la sua forma non è stata ben determinata. La sua tessitura è granulare molto fine; ha lucentezza metallica, bensì mediocre; è meno duro del solfuro di piombo; non è ruvido al tatto; ha un peso specifico di 7,697, e si elettrizza negativamente per fregamento. Sotto l' azione della fiamma animata dal cannello avvivatore si fonde facilmente, spargendo un forte odore, che rassomiglia a quello del cavol marcio.

In sostanza questo minerale è un seleniuro di piombo, composto di circa 71 parti di piombo, un poco meno di 29 parti di selenio, ed una piccolissima quantità di cobalto.

Il sig. *Peschier* di Ginevra, avendo scoperto e dimostrato l' esistenza del titano nei talchi e nei mica (vedi Antol. n.° 47, pag. 162, e n.° 49, pag. 156.) congetturò dovere esso esistere anche nei serpentini comuni. Egli ve lo ha poi trovato di fatto unitamente alla soda. Lo ha pur trovato nel feldspato coi due alcali soda e potassa.

Lo stesso sig. *Peschier*, il quale aveva riconosciuto l' efficacia contro la tenia del prodotto che si ottiene facendo digerire nell' etere solforico le gemme o bottoni della felce maschia (vedi Ant. n.° 61, pag. 138) ha in seguito per mezzo di diligente analisi investigato la natura chimica di quel prodotto, che ha trovato composto d'un principio analogo a quella materia grassa che era stata chiamata *adipocera*, d' una resina bruna, d' un olio volatile aromatico, d' un olio grasso anch' esso aromatico e viroso, d' una materia colorante verde, d' un altra bruna-rossastra, d' estrattivo, d' idroclorato di potassa, e d'acido acetico. Per altro il sig. Peschier ha trovato notabili differenze nel prodotto di cui si tratta, secondo la diversa stagione in cui erano state raccolte le gemme della felce, onde era estratto.

Si deve allo stesso sig. *Peschier* un' analisi del *boletus sulphureus* che egli ha trovato composto d' acqua, di fungina, d' albumina, d'una materia zuccherina incristallizzabile, che egli chiama zucchero di funghi, d' una sostanza grassa solubile nell' alcool, d' una materia animale, d' una sostanza alcalina particolare, d' ossalato di potassa, d' un acido libero di natura particolare, e d' una materia colorante. L' acido particolare e la materia colorante sono solubili nell' alcool.

Il sig. dott. *Deslandes* di Parigi, avendo iniettato una soluzione di cloruro di calce nell' utero d' una puerpera, ad oggetto di diminuire il fetore insoffribile che tramandava la placenta rimastale da più giorni nella matrice, e già caduta in putrefazione, ne ottenne il bramato effetto (Nouvelle Bibliothèque médicale troisième année août 1825). Ora il sig. prof. *B. Mojon* (a cui la scienza ostetrica deve l' util processo d' iniettare acqua fredda acidulata nella placenta per la vena ombelicale, all' effetto d' ottenere il distacco della secondina dalla matrice nel caso di pericolosa emorragia dopo il parto; vedi *The London medical repertoy Dicembre* 1825, *Revue médicale, Pa-*

ris 1826. *Journ. de Savoye mai* 1826), propone per i casi analoghi a quello indicato dal dott. Deslandes, di fare egualmente uso del cloruro di calce disciolto nell' acqua, bensì iniettandolo di preferenza nella sostanza stessa della placenta per la vena e per le arterie ombelicali. Con questo mezzo si evita il pericolo di offendere colla soluzione salina la superfice interna dell' utero, mentre si fa cessare il fetore che tramanda la secondina in putrefazione, assai meglio e più prontamente che col metodo praticato dal dottor parigino.

Il sig. prof. *Oersted* ha imaginato e praticato con successo un nuovo mezzo per produrre alcune combinazioni del cloro che non si erano potute ottenere fin quì, e specialmente quella dell' alluminio. Egli ha fatto passare una corrente di cloro secco sopra una mescolanza egualmente secca d' allumina pura e di carbone, posti in un tubo di porcellana fortemente infuocato. N' è risultato del gas acido carbonico, un eccesso di cloro, e del cloruro d' alluminio. Questo, non conservando lo stato di gas se non ad una temperatura elevata, viene a condensarsi in un recipiente, mentre i gas cloro ed acido carbonico si dissipano per un lungo tubo che parte dal recipiente. Questo cloruro è volatile ad una temperatura poco superiore a quella dell' acqua bollente; è un poco giallastro, forse per un piccolo eccesso di cloro; cristallizza; assorbe l'acqua con avidità, disciogliendovisi facilmente, e sprigionando molto calorico. Scaldandolo rapidamente con un amalgama di potassio, vi è doppia scomposizione, e distillando senza contatto dell'aria, si ottiene una massa metallica, che per il colore e per la lucentezza si avvicina molto allo stagno: questo sarebbe l' alluminio. L' autore ha trovato nell' amalgama d' alluminio e nell' alluminio delle proprietà notabili, che non gli permettono di riguardare le sue esperienze come terminate, ma fanno sperarne risultamenti importanti.

Per lo stesso processo può ottenersi il cloruro di silicio, che è più volatile di quello d' alluminio. Si potrebbe ottenere per una sola operazione i due cloruri, facendo passare una corrente di cloro sopra una mescolanza incandescente d' argilla e di carbone. Il cloruro di silicio è così volatile, che è necessario condensarlo per un freddo artificiale. Allora è liquido, senza colore, della densità di 1,5, e bolle a 40° R. La sua forza elastica oppone ostacolo alla formazione dell'amalgama di silicio, e quando si arriva ad ottenerlo, si può in seguito estrarne il silicio, che il sig. Berzelius ha già riconosciuto sotto la forma d' una polvere bruna metallica.

Il sig. *Barruel* ha dimostrato l' esistenza della stronziana nel sol-

fato di barite d'Auvergne. Scomposto il solfato, e formato il nitrato di barite, egli evapora l'acqua-madre di questo fino a secchezza, quindi scalda quanto basti a decomporre il nitrato di ferro e la materia organica, ridiscioglie il residuo in poca acqua bollente, dal che risulta un liquido denso, che non cristallizza per raffreddamento, ma in cui si formano in cinque o sei giorni dei bei cristalli di nitrato di stronziana.

Il sig. *Berzelius* ha trovato un centigrammo di carbonato di litina in ogni bottiglia d'acqua minerale della sorgente chiamata Kreuzbrunn a Marienbad.

Si devono al sig. *Dumas* delle nuove ricerche intorno alle combinazioni del fosforo, specialmente coll'idrogene. Prendendo egli a riconoscere la proporzione dell'idrogene nei gas idrogene protofosforato e perfosforato, col processo indicato da Thomson e seguitato da Vauquelin, processo che consiste nello scomporre quei gas per mezzo dello zolfo, osservò delle differenze che poi riconobbe provenire dalla proprietà, prima non conosciuta, di cui gode il solfo, cioè di assorbire del gas idrogene, del quale però si ottiene una quantità minore. Sostituì dunque a quello un altro processo, consistente nello scaldare a contatto di quel gas il deutocloruro di mercurio fino a ridurlo in vapore, nel quale stato ha luogo la scomposizione reciproca. Così il gas idrogene protofosforato dà sempre tre volte il suo volume d'acido idroclorico, e contiene $1\frac{1}{2}$ volumi di gas idrogene. Una mescolanza di gas idrogene protofosforato e d'ossigene detona per la semplice diminuzione della pressione. Il sig. Houton Labillardiere ha osservato che a produrla basta alzare l'eudiometro o il tubo contenente la mescolanza alcuni pollici al di sopra del livello del mercurio in cui è immerso. Un volume di gas idrogene protofosforato assorbe 2 volumi d'ossigene; il suo idrogene esigendone tre quarti di volume, ne restano cinque quarti per il fosforo. Quindi il gas idrogene protofosforato è composto di 6 atomi d'idrogene e 1 di fosforo, dei quali il primo esige 3 atomi d'ossigene per formare acqua, l'altro 5 per formare acido fosforico. Il gas idrogene protofosforato, o sia preparato per mezzo dell'acido fosfatico, o del fosforoso, o dell'ipofosforoso, o per mezzo del fosfuro di calce e dell'acido idroclorico, è sempre perfettamente puro, ed identico. Si può riconoscerne la purità, agitandolo a contatto d'una soluzione di solfato di rame saturata a freddo, che lo assorbe completamente, meno talvolta un poco d'azoto, proveniente dall'aria dei vasi, o un poco di gas idrogene. Il gas idrogene protofosforato contiene $1\frac{1}{2}$ volumi di gas idrogene, ed è composto di 6

atomi d' idrogene e di 1 at. di fosforo ; la sua densità è 1,214; assorbe nella sua combustione, ora 2, ora 1½ volumi di gas ossigene; è completamente assorbito da una soluzione di solfato di rame.

Il gas idrogene perfosforato non è mai puro ; si ottiene sempre mescolato con idrogene libero , e siccome quest' ultimo gas non è alterato dal solfato di rame , si può col mezzo di questo analizzarne la mescolanza. Anche il gas idrogene perfosforato contiene 1 e mezzo vol. di gas idrogene , ed è composto di 4 atomi d' idrogene e di 1 at. di fosforo; la sua densità è 1,761: assorbe nella sua combustione, ora 15, ora 21 vol. d' ossigene per 8 ; è interamente assorbito dalla soluzione del solfato di rame , e d' altri sali metallici. L' acido fosforoso ed il fosforico contengono l' ossigene nel rapporto fra l' uno e l' altro di 3 a 5. Il peso dell' atomo del fosforo , dedotto dalla densità dei due gas idrogene protofosforato e perfosforato sembra essere di 400.

Il sig. *Unverdorben* , chimico tedesco , ha pubblicato delle curiose esperienze sull' acido fluorico , fra le quali è specialmente notabile la seguente. Se si ponga in una storta di piombo una mescolanza di spato fluore e cromato di piombo con dell' acido solforico fumante , o anidro , ne risulta un gas che non può raccogliersi e conservarsi in vasi di vetro che esso distrugge , e che si rende visibile sotto la forma d' un fumo giallo o rosso densissimo. Esso è prontamente assorbito dall' acqua , che diviene una soluzione mista dei due acidi fluorico e cromico. Posto in contatto coll' aria , questo gas depone dei piccoli cristalli rossi d' acido cromico.

Il sig. *Berzelius* , avendo ripetuto l' esperienza del sig. Unverdorben ha ottenuto li stessi risultamenti , anche impiegando l' acido solforico concentrato comune. Egli raccolse il gas in un recipiente di vetro rivestito di resina e pieno di mercurio. Aveva un color rosso ; attaccava a poco a poco la resina , depositando l' acido cromico nella massa, e penetrando fino al vetro, che scompose, caricandosi di silicio , in luogo del cromio , senza cangiar di volume.

Negli annali di chimica e di fisica di Parigi , febbraio 1826, si trova un breve articolo , nel quale riportandosi alcune osservazioni del sig. Griffiths intorno all' azione che l' acqua esercita sul vetro mediante una lunga bollitura , disciogliendo una parte dell' alcali , e mettendo in libertà una porzione corrispondente di silice , si rileva , non esser nuova una tale osservazione , giacchè sono più di 45 anni che Scheele nella prefazione al suo trattato chimico dell' aria e del fuoco annunziò il fatto stesso, per confutare un opinione allora molto diffusa , cioè che l' acqua si convertisse in terra , dimostrando che

l'acqua col bollire lungamente in vasi di vetro, diventa fortemente alcalina, distaccandone una notabile quantità di silice.

Lettera del sig. dott. Antonio Fabroni d' Arezzo al prof. Gazzeri. — " Amico pregiatissimo. Vi è noto che unitamente al dott. G. Giulj, ora professore di storia naturale nell' università di Siena, io pubblicai nel 1808 l' analisi dell'acqua minerale di Montioni quì presso Arezzo. Dopo quell'epoca la prossimità del luogo mi ha spesso offerto l' occasione di ripetere li sperimenti, e di fare nuove osservazioni che mi appartengono in particolare. Ve ne comunico in questa nota alcune che non mi compariscono prive d'ogni importanza, e che esposte in maggior dettaglio fanno parte d' una memoria più estesa e non pubblicata ",

Osservazione prima — L'acqua di Montione è dotata della temperatura costante di 13. Réaumur, e contiene i carbonati di soda, di calce, di magnesia, e di ferro, disciolti in un eccesso d' acido carbonico. Ora la semplice evaporazione, ben regolata, serve ad isolare quasi tutti questi componenti, ma in special modo a separare uno dall'altro i carbonati di calce e di magnesia. La prima applicazione del calore determina lo sviluppo dell' acido carbonico e la precipitazione d' una parte del carbonato di calce con tutto il ferro. Quando la totalità dell' acido libero ha ripreso il suo stato aeriforme) lo che accade ordinariamente dopo la riduzione del liquido a due terzi del suo volume, ed è annunziato dalla cessazione delle piccole bolle che scoppiettano alla superficie dell' acqua) tutto il carbonato calcareo è allora precipitato senza alcun mescuglio di carbonato di magnesia, il quale resta in dissoluzione con quello di soda.

Proseguendo in altro vaso l' evaporazione del liquido filtrato, il carbonato di magnesia si precipita a poco a poco, ma non abbandona interamente il sale alcalino finchè l' acqua di quest' ultimo non sia ridotta alla quantità puramente necessaria per la sua cristallizzazione.

Ecco, se non m' inganno, un metodo di più, e questo semplicissimo, per separare i carbonati di calce e di magnesia contenuti in molte acque minerali, ed un argomento che dimostra la solubilità del bicarbonato di magnesia, nonostante la presenza di un alcali.

Io non sono molto alieno da riguardare l' unione dei bicarbonati di soda e di magnesia come un sale binario che abbia bisogno d' una certa quantità d' acqua per sussistere. Ho anche qualche sospetto d' una traccia di litina nella soluzione dei suddetti due bicarbonati; ma non posso fin quì azzardare un asserzione positiva.

Osservazione seconda — Per adattare all'uso del bagni quest'a-

cqua minerale senza decomporla interamente, si costuma di scaldarne una porzione a bollore in una caldaia, e quindi mescolarla ad altra fredda. In questa caldaia, da cui non si estrae il deposito terroso se non quando lo impone la necessità, sempre infondendovi nuova acqua, ho osservato che il deposito stesso prende la forma di piccole uova di pesce, alle quali non manca se non un cemento che le colleghi, per somigliare all' oolite di Turingia. Io non intendo di formar congetture, ma di ravvicinare due fatti. Il fenomeno non si verifica se l'operazione non sia eseguita in grande, e protratta per qualche tempo.

Osservazione terza — Il gas che traversa l'acqua di Montione in correnti è ben diverso da quello che vi è disciolto, come ha osservato altrove il sig. Gimbernat. Quest' ultimo, che è puro acido carbonico, ed equivale ad una volta e mezzo il volume dell'acqua, l'ho ottenuto facilmente nel luogo stesso della sorgente col mezzo d'un tubo barometrico ripieno per 3 quarti di mercurio, e nel resto d'acqua minerale, e capovolto sopra un piccolo bagno di mercurio, portando l'acqua all'ebollizione con una fiamma alimentata dall' alcool.

L'altra sostanza aeriforme è un mescuglio dei gas ossigeno, azoto, ed acido carbonico, come ne assicura l'analisi fatta di esso colla potassa e col fosforo. Ma quello che sorprende si è che ogni fiasco riempito di questo mescuglio aeriforme offre una grande variabilità nelle proporzioni relative dei tre suoi componenti, e che essi non vi si trovano giammai riuniti in modo da imitare la composizione dell' atmosfera. Non posso assegnare i limiti che chiudono la scala di tali variazioni; tanto i resultati sono soggetti a cambiare. Nella prima esperienza, per esempio, l'acido carbonico, l'ossigeno, e l'azoto stavano fra loro come i numeri 30 : 1 : 5; nessuno degli altri saggi fatti sul gas raccolto nello stesso tempo o in tempi diversi, nella medesima o in varie correnti di gas, ma sempre nello stesso bacino d'acqua, ha conservato alcun rapporto col primo sperimento. Una sola cosa vi è di costante, cioè che la proporzione dell'acido carbonico è la più forte, e quella dell' ossigeno la più scarsa.

Due acque analoghe fra loro ed a quella di Montione, e distanti poche miglia da Arezzo, tendono a confermare il risultato generale quì sopra espresso. Nell' analisi che feci del loro gas *indisciolto* nel laboratorio del prof. G. Giulj di questa città; ecco ciò che si ottenne:

Acqua minerale del ponte-a-Romito

Gas acido carbonico parti 3
ossigeno 2
azoto 4

Acqua minerale della nave dell' inferno.

Gas acido carbonico parti 2
ossigene 1
azoto 3

Son certo che ripetendo l' esperimento sopra nuove quantità di gas raccolto alle stesse sorgenti, si osserverebbe la differenza nelle proporzioni già annunziata. Dopo ciò è egli più naturale il supporre che l'ossigeno e l'azoto delle acque minerali provengono dall' atmosfera, ovvero dalla terra?

Osservazione quarta — Io considero l'acqua di Montione come identica con quella di Chitignano analizzata dal sig. dot. Calamandrei, colle due già citate del ponte-a-romito, e della nave dell'inferno, con quelle che scaturiscono sulle rive del Castro e della Chiana, e colle altre chiamate del Palazzone, delle Carcerelle, delle Caselle, del Vingone, della pieve al Bagnoro, della Bagnaia, di Gergine, di Pollaiolo, di Ghiora, e della Madonna della selva, situate tutte all'intorno della suddetta di Montione in una superficie il cui maggior diametro non eccede le miglia dodici, e che deve a mio parere considerarsi come la base d' un cono rovescio, nel vertice del quale esiste dentro le viscere della terra l'origine comune di tutte queste sorgenti. Non sono esse il prodotto dell'infiltramento dell'acqua atmosferica, come tutte o la maggior parte delle fonti d'acqua dolce, ma bensì provengono da uno di que' depositi d' acqua, l' esistenza dei quali nell' interno del Globo mi pare che non possa controvertersi. Ad una profondità di cui non saprei congetturare la misura, benchè sia certamente considerabile, un vasto laboratorio prepara quest' acqua. Costretta ad uscire dalla forza compressiva dei gas che essa medesima sviluppa, o che in qualunque altro modo possono esservisi introdotti, combinata chimicamente con parte di quelli, e soltanto mescolata cogli altri, si slancia violentemente per altrettante diramazioni quante aperture più o meno facili al suo sbocco le presentano le pareti e la volta che la rinchiudono. Mentre una gran parte di liquido e di gas si suddivide e disperde per i tortuosi raggiri che è obbligata a percorrere, il restante si apre varie strade per giungere a contatto dell' atmosfera. Quindi la temperatura costante di queste acque al momento che sorgono dal suolo, diversa da quella dei pozzi profondi delle vicinanze, la loro quantità invariabile a fronte dell'estrema siccità delle stagioni, la loro tendenza a cangiar di situazione e a riabbassarsi di livello, prescegliendo le base ripe corrose dai fiumi, la mancanza di comunicazione fra esse e le vicine acque dolci, la forza delle correnti gassose onde son traversate, la quantità grande d' acido carbonico che

vi si combina, e molte altre particolarità difficilmente esplicabili in un ipotesi diversa.

Duolmi che la brevità d' una nota mi obblighi ad annunziare questa ipotesi quasi nuda, senza il corredo di tutti i fatti che l'assistono, ma che non pretendo esser sufficienti a renderla probabile agli occhi dei dotti. Comunque sia, mi farò in altro tempo un dovere di dare una spiegazione più completa del mio sentimento.

Mineralogia.

Sentiamo da Pietroburgo che la miniera d'Alessandro, scoperta nel mese di giugno 1824, e così chiamata in onore del defunto imperatore di gloriosa memoria, è il centro dei tesori del circondario delle miniere di Zlatobust. Da che fu incominciato a scavare questa miniera ne sono state ricavate più di 1380 libbre di oro. Oltre la sua ricchezza, questa miniera si distingue ancora per la singolarità dei suoi prodotti; di fatti vi sono stati già trovati 124 pezzi d'oro nativo. Uno fra questi del peso di 8 libbre, 17 e mezzo carati è stato scoperto il dì 23 settembre 1824, giorno in cui l' imperatore Alessandro ha visitato questa miniera, ed alcune ore avanti il di lui arrivo. Questo pezzo fu presentato a sua maestà, che si degnò d' accettarlo.

La ricchezza della miniera d' Alessandro, non dà fin qui alcun segno d' esaurimento, cento carati di minerale contengono da uno fino a cinque carati d' oro, e si continua a trovare dei pezzi d' oro nativo del peso d'alcune libbre. Nel giorno 26 marzo di quest' anno n'è stato trovato un pezzo del peso di libbre 24 e 69 carati vicino al luogo stesso dell' altro indicato di sopra.

Questo pezzo d' oro nativo, unico in Russia per la sua grossezza, giaceva, a poca profondità sotto terra, quasi nel posto stesso in cui il defunto imperatore si degnò di lavorare colle sue proprie mani all'estrazione del minerale, all'occasione di visitare la miniera d'Alessandro. Di che a conservar la memoria si vuol quivi inalzare un monumento. Un sottilissimo strato d'argilla rossastra, che posava sopra questo tesoro, lo nascose agli occhi del defunto monarca, e lo ha mantenuto nascosto un anno e mezzo dopo. Ora vi è l' intenzione di scavare in questo ed in altri luoghi fino agli strati fondamentali forti e non ancora distrutti, perchè si può sperare di trovar molti pezzi d' oro in questi rottami d' antiche montagne.

Il pezzo di cui si è ultimamente parlato è stato mandato a Pietroburgo in quello stesso stato in cui fu trovato, e che lo rende anche più degno d' attenzione: esso ha la forma irregolare della pietra

nella quale si è formato. Il dipartimento delle miniere ha ricevuto nel tempo stesso altri 8 pezzi d' oro nativo trovati nella stessa miniera d'Alessandro. Questi ultimi pesano in tutti 19 libbre e 50 carati, ed unitamente al gran pezzo pesano 44 libbre e 23 carati. (Estratto dal *Journal des mines*).

Fisica vegetabile, ed agricoltura.

Si devono al sig. *G. B. Bruno* di Sezzè alcune importanti osservazioni ed esperienze intorno all'azione dell' elettricità atmosferica sulle piante. Si raggirano esse particolarmente intorno alla fava americana, *Gledithia triacanthos*. Le spine delle quali la natura ha potentemente armato questa pianta, non potendo essere destinate a difenderla dal dente degli animali, elevandosi essa a 30 e 40 piedi di altezza, sospettò che esse come corpi acuminati servissero a bevere dall' atmosfera il fluido elettrico.

E per porre al cimento dell' esperienza questa sua congettura, recise da una siepe un ramo di Gledithia della lunghezza di due piedi e del diametro di mezzo pollice, al quale tolse tutte le spine, ad eccezione d'una lasciatavene ad una estremità, la quale spina era lunga tre pollici, e verso la metà della quale sorgevano lateralmente due altre spine lunghe mezzo pollice, con punte acutissime e durissime.

Caricata prima più volte alla macchina elettrica una boccia di Leida in modo da ottener colla scarica una scintilla d' un pollice di lunghezza, quindi sostituito allo scaricatore il ramo di Gledithia, la boccia fu prontamente scaricata in silenzio e senza esplosione, ed operando all' oscuro si osservava sull' estremità delle spine il fiocco luminoso, non diversamente che sopra una punta metallica impiegata in altra esperienza di confronto.

Quindi il sig. Bruno attribuisce il rapido accrescimento della Gledithia e la molta durezza del suo legno al continuo passaggio per essa del fluido elettrico dall' atmosfera alla terra e dalla terra all' atmosfera, secondo il vario rispettivo loro stato, per il qual fluido siano rese singolarmente energiche le funzioni vitali di quella pianta. La riconosciuta efficacia di essa a sottrarre dall' atmosfera il fluido elettrico induce il sig. Bruno a consigliare la sostituzione di piante di Gledithia, non solo ai paragrandine nei campi a difesa delle raccolte, ma anche ai parafulmini intorno alle case coloniche ed altre della campagna.

Il sig. dot. *Edwards* ha letto nel decorso mese di maggio avanti

l'accademia delle scienze di Parigi una memoria sulla connessione del regno vegetabile e del regno animale.

Rammentati i fenomeni singolari che sono stati osservati nelle *Coniugate*, genere di piante microscopiche comprese fra le conferve, fenomeni per altro i quali non avevano dimostrato in tali piante che una vita vegetativa, ed una riproduzione della stessa natura, aggiunge che il sig. Bory S. Vincent fece fare un passo di più alla scienza scuoprendo che alcune conferve, in qualche fase della loro vita, in vece di gemme o semi, producono degli animaletti, che egli chiamò *zoocarpi*, e che a vicenda si allungano ad una certa epoca in filamenti vegetanti. Non potendo persuadersi che questo fosse un fenomeno isolato, il sig. Edwards intraprese a rintracciarne altri analoghi. Le sue ingegnose ricerche lo portarono a verificare quanto egli aveva sospettato, vale a dire che ciò che nelle *coniugate* era stato creduto e sembrava un filamento o tubo diviso in compartimenti, risultasse da una serie di più piccoli tubi uniti fra loro per le estremità e per la loro superficie esterna al più grande in cui erano inclusi. Alcuna di tali piante posta in circostanze poco atte a mantenere la vita, disseccatasi in certo modo da sè stessa, gli lasciò vedere i piccoli tubi separarsi dalla vescichetta in cui erano inclusi, e prendere una forma ellittica. Queste nuove cellule colla loro materia verde hanno l'apparenza del granello o seme, principio ordinario di riproduzione delle coniugate.

Sorprese poi singolarmente il sig. Edwards il vedere in certe condizioni queste cellule muoversi, ed anche talvolta uscirne dei grani di materia verde moventisi anch'essi spontaneamente. Tornandogli alla mente le osservazioni di Priestley sulla materia verde che si stacca dalle sostanze vegetabili ed animali, sospettò che le parti viventi da lui osservate nel vegetabile fossero identiche coi globetti provenuti da una sostanza animale. In fatti, esaminando la materia verde di Priestley, Ingenhouz vi aveva veduto degli animaletti, e Sennebier una conferva.

Il sig. Edwards espose al sole in un vaso pieno d'acqua della carne di vitello, ed in un altro una porzione di foglia di cavolo. Dopo alcuni giorni non vedendo alcun cambiamento di colore nel primo vaso, prese alcune gocce dell'acqua della superficie, ed esaminatala, vi distinse dei globuli vescicolari di varie grandezze, dei quali alcuni erano immobili, altri si movevano per ogni verso. In seguito, cominciando a divenir verdi l'acqua e le pareti del vaso, esaminò altre gocce d'acqua prese similmente alla superficie, e vi riconobbe un gran numero d'animaletti, che differivano da quelli osservati precedentemente, in quanto che erano divenuti verdi. Questo cam-

biamento gli parve simile a quello che subisce la parte bianca d' una pianta, la quale divien verde per l' esposizione alla luce. I più di questi animaletti avevano i caratteri del *monas pulvisculus* di Muller. Venendo fra loro a contatto si arrestavano, o il moto loro diveniva più lento; sembrava che facessero degli sforzi per separarsi, lo che talvolta avveniva; altre volte restavano uniti e formavano il *monas uva* di Muller. Alcuni di questi gruppi erano affatto privi di moto. Questo diminuiva, o cessava ancora, pel contatto delle pareti del vaso. La stessa aggregazione degli animaletti globulari e la conseguente cessazione del movimento si operava per la lenta evaporazione del liquido. Una goccia d' acqua serviva a riprodurre i movimenti, purchè fosse aggiunta in tempo, e non troppo tardi. Così li stessi esseri possono farsi passare alternativamente ed a volontà dal regno vegetabile al regno animale, e viceversa, manifestando o una semplice vita vegetativa, o una vita con movimento spontaneo.

L' acqua del secondo vaso offrì al sig. Edwards, oltre le stesse monadi isolate o agglomerate, e però aventi sembianze o di animali o di piante, ancora delle cellule fusiformi simili alle descritte nelle conferve, e contenenti ciascuna due grani o globuli di materia verde, che prima senza moto, ne manifestarono poi uno, in principio semplicemente oscillatorio, poi progressivo in alcune, che rappresentavano così il *vibrio bipunctatus* di Muller, il quale aveva pure sospettato esser questo una piccola specie di conferva.

Questi fatti curiosissimi condussero il sig. Edwards a congetturarne altri ancor più curiosi, ed in seguito da lui interamente verificati. Senza scomporre il vegetabile per macerazione, collocate sotto il microscopio delle particelle di foglie, e laceratele colla punta d'uno spillo, ebbe il piacere di scorgervi una quantità di conferve simili a quelle osservate nell' acqua delle precedenti esperienze, ed identiche a quelle delle acque stagnanti. In fine giunse a scuoprirle, per così dire, vive nella pianta stessa, in mezzo alle trachee le cui spirali fossero bastantemente svolte per lasciarle distinguere. Trovò pure che i vasi proprii, distaccati gli uni dagli altri per la macerazione, ed imbevuti d'acqua, si gonfiano, ed acquistano sotto l' influenza della luce solare una vita indipendente divenendo conferve. Così tutte le parti principali della foglia, decomponendosi in condizioni opportune, possono acquistare una vita indipendente.

Il sig. prof. *Giobert* di Torino raccomanda l' introduzione nei nostri boschi della *Sofora del Giappone*, uno dei pochi alberi che possono vivere in terreni aridi e secchi, che oltre a ciò cresce assai presto, e dà un legno buono non solo come combustibile, ma adattato a

farne ogni sorta di lavori nell' arte dell' ebanista e del tornitore. Questo legno è durissimo, compatto, pesante, elegantemente venato di nero, di bigio, e con alborno e vicealburno più o meno giallo. Somiglia molto il Citiso delle alpi, o Laburno. Quest' albero si propaga per ogni mezzo, ma meglio per seme. Resiste bene ai freddi dei nostri climi; somministra una gomma superiore alla nostrale, e comparabile all' arabica.

Invenzioni e novità.

Sotto il nome di *Traumatropio* è stato prodotto un nuovo curioso strumento, di cui ecco la costruzione e l' uso. Ad un asse o perno verticale, a cui si possa facilmente imprimere un rapido moto di rotazione, si adattano due dischi di carta, sulle esterne opposte facce, dei quali sono disegnati due diversi oggetti, tali, che soprapponendo idealmente l' uno all' altro venga a rappresentarsene un terzo comprensivo i due; per esempio si può disegnare sopra un disco una gabbia, sopra l' altro un uccello. Facendo rotare rapidamente il piccolo apparato, i due oggetti si vedranno contemporaneamente e costantemente: così nell' esempio citato l'uccello sembrerà nella gabbia. Quest' effetto dipende dal durare un certo tempo, sebbene assai breve, l' impressione che fa ciascuno degli oggetti sulla retina; sicchè sussistendo ancora l'imagine dell'uno allorchè sopravviene quella dell'altro, ambedue sembrano contemporaneamente esposti alla vista. È stato calcolato che l' impressione visuale ricevuta dall' occhio duri circa un ottavo di minuto secondo dopo la partenza dell' oggetto che l' ha prodotta. Così l' indicato effetto del traumatropio deve ottenersi ogni qual volta l' asse o perno a cui sono adattati i due dischi rappresentanti i due oggetti faccia otto rivoluzioni almeno in un minuto secondo.

Il sig. *Antonio Rothmüller* tedesco, direttore della gallerìa di quadri del principe Esterhazy, ha messo in pratica un processo, che egli chiama *oleocalcografia*, e per cui si colorano a olio le stampe litografiche. Queste stampe risultano tali quali se un pittore le avesse eseguite con molta cura. Il sig. Rothmüller ha ottenuto dall'Imperator d' Austria un privilegio di 20 anni per l'uso esclusivo di questo processo, il quale per altro era stato praticato qualche anno prima dal sig. *Steyaert* pittore a Gand, che eseguì in tal modo la copia del *cappello di paglia* del Rubens, da lui offerta alla Regina dei paesi bassi. Il sig. Steyaert aveva dato a quest'arte il nome meno proprio di *litocromia*.

I sigg. *Thenard* e *d'Arcert* hanno fatto conoscere un mezzo efficace per difendere dall'umidità i luoghi che vi sono soggetti, ed a render solidi ed inalterabili molti oggetti destinati a rimanere esposti all'intemperie delle stagioni, come le statue, i bassi rilievi, e le sculture di pietra tenera, di gesso, di terra cotta, e di simili altri materiali poste nei giardini, o altrove allo scoperto. Il loro processo consiste nel far penetrare, mediante un calore intenso, nei materiali indicati, una mescolanza d'una parte d'olio e due di resina. L'esperienza ha comprovato l'efficacia di questo mezzo, di gran lunga superiore a tanti altri che ne sono stati proposti, i quali in genere formano soltanto un intonaco, o una specie di guscio esterno alla superficie dei corpi che si vogliono preservare, mentre questo ne modifica e ne rende impenetrabile dall' umidità l'intera massa.

Il dott. *Fuchs* dell' accademia delle scienze di Monaco ha fatto conoscere una composizione atta sopra d'ogni altra a rendere il legno incombustibile. Egli la prepara facendo disciogliere della sabbia silicea in una soluzione di potassa caustica. Questa composizione forma sul legno che n'è rivestito una crosta, che non può esser distaccata nè dall'acqua nè dal fuoco, e che ne impedisce la combustione. Sono stati fatti degli sperimenti comparativi, nei quali applicato il fuoco a due simili piccole costruzioni di legno, una delle quali soltanto aveva ricevuto la preparazione, essa rimase inalterata, mentre l'altra fu facilmente distrutta dal fuoco. La spesa per fare ed applicare questa composizione è di due franchi e tre centesimi per cento piedi quadrati. All' intero teatro di Monaco è stata applicata questa preparazione.

Sono frequentissime le circostanze nelle quali notabili quantità di carbone, ridotto in minute parti, ed anche in polvere, sono gettate come inutili, o bruciate con poco o niun profitto. Un fabbricante francese, che si occupa ad estrarre l'amido dalle patate, ha pensato di cavar profitto da notabili quantità del parenchima di questi tuberi, che gli restano dopo la separazione dell'amido. Egli impasta con esso i tritumi e la polvere di carbone, e ne forma delle specie di mattoni o tavolette, che perfettamente disseccate bruciano assai bene, dando molto calore, e lasciando una cenere molto ricca di potassa.

Il tenente colonnello *Blom* svedese ha inventato un sistema di costruzione di case trasportabili, e che possono essere utilissime in molte circostanze. Egli ha recentemente ottenuto dal governo l'esen-

zione dal pagamento di qualunque dazio, diritto di dogana, o altra spesa per l'esportazione di quattro belle case da inviarsi in Russia, fornite di scale fatte a spirale, di stufe, e d'ogni altra necessaria comodità.

Si costruisce attualmente a Parigi, sopra quel punto della Senna che è fra gl' invalidi ed i campi elisi, un nuovo ponte di ferro sospeso, che avrà 30 piedi di larghezza e 75 tese di lunghezza, su cui potranno traversare quel fiume i pedoni, i cavalli, e le vetture leggiere. La spesa necessaria alla costruzione di questo ponte è stata calcolata un milione di franchi. G. GAZZERI.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Relazione d'un viaggio nel Khorasan, fatto negli anni 1821-22 *da Fraser — Londra* 1825 *in* 4.°

Viaggio da Orembourg a Boukhara a traverso delle steppe che si estendono all' est del mar d' Arad e di là dall' antico Iaxartis ; del barone di Meyendorff, e rivisto dal sig. cav. Iaubert. Parigi 1826 1. vol.

La Persia è ancora una delle parti dell'Asia meno conosciute nel loro insieme. Alcuni dei punti principali delle provincie meridionali e delle frontiere occidentali sono stati descritti fino a sazietà, mentre la metà della parte orientale ed alcune delle ricche provincie settentrionali non avevano fin qui tentato l' avida curiosità degli europei: fra le altre il Khorasan è rimasto fuori della linea delle ricerche dei viaggiatori. Il desiderio di riempiere questa laguna ha senza dubbio determinato l' intrapresa del sig. *Fraser*, e lo ha deciso a disprezzare i pericoli a cui si espongono i viaggiatori in questa provincia remota ed inospitale. Il sig. Fraser, già conosciuto per il suo viaggio nell'Himalaya, aveva più d' un titolo alla confidenza del mondo dotto. Partito dall'India nel maggio 1821, si portò a Teheran per una strada già conosciuta e descritta, e fece in questa capitale un soggiorno molto lungo. Quindi si avanzò verso l'est, e seguitando una linea che pochi europei erano stati tentati di prendere prima di lui, penetrò nel Khorasan per la stessa strada che tenne Alessandro inseguendo Dario. Egli s' inoltrò fino a *Nisapore*.

Trionfando d'ostacoli senza numero, egli potè arrivare alla città santa di *Mechehed*, che è attualmente la capitale del Khorasan persiano, ma non fu egualmente fortunato nel suo progetto di viaggio a Boukhara. Non potendo visitare la celebre città di *Samarcanda*, il sig. Fraser si diresse al nord-ovest verso *Astrabad*, traversando un

paese magnifico, che è probabilmente l'Ircania degli antichi. Le di lui osservazioni sulla geografia del Khorasan, sui costumi dei Turcomanni, sullo stato attuale della Persia in generale, ed un appendice geografica sul *Khiva*, danno il più grande interesse alla sua relazione.

Verso il tempo in cui il sig. Fraser, nascosto sotto l' abito mussulmano, tentava di sormontare gli ostacoli che lo impedivano di penetrare nella Boukharia, il sig. *di Mayendorff* scorreva questa contrada in qualità di gentiluomo addetto all' ambasciata d' un gran sovrano, cioè dell' imperatore di Russia. Il suo giornale, che egli ha recentemente pubblicato, e che il celebre sig. Iaubert, membro dell' Istituto di Francia, ha arricchito di dotte annotazioni e d' un indice geografico, è un acquisto prezioso per le scienze in generale, e per la geografia di questa parte dell' Asia in particolare. Il sig. *Pandes,* naturalista addetto alla spedizione, vi ha aggiunte le sue osservazioni sulla storia naturale di questa contrada.

L'opera del sig- Fraser e quella del sig. di Meyendorff meritano un posto distinto in tutte le biblioteche.

Un altra opera importante, di cui ci viene promessa una pronta traduzione francese, è il *Viaggio a Pekino a traverso della Mongolia*, fatto nel 1820-21 dal sig *Timkowski*, *ec;* Pietroburgo. Questo viaggio, di cui diversi giornali hanno parlato vantaggiosamente, abbraccerà le contrade meno conosciute della Mongolia, ed un quadro della capitale della China comprensivo le sue minute particolarità.

Il sig. *Moorcroft* intrepido e dotto viaggiatore, che da molti anni si era consacrato all' esplorazione dell'Asia centrale, ha dovuto soccombere ad una malattia d'alcuni giorni nei contorni di Boukhara. La nuova della sua morte era arrivata a Calcutta per diverse vie. Anche un altro viaggiatore celebre è stato rapito alla scienza, cioè il sig. *Spix* naturalista, a cui siamo debitori d' un opera magnifica sul Brasile. Egli è morto a Monaco il dì 12 maggio decorso.

Fra le numerose relazioni di viaggi, che tutti i giorni si sentono annunziare, è anche degna d'esser distinta una *relazione dell' ammiraglio inglese a Siam ed alla Cochinchina nel* 1821-22, *conforme al giornale del fù Giorgio Finlayson chirurgo e naturalista dell'ambasciata.* Londra 1826. Questo giornale è un vero tesoro d'osservazioni sulla geologia, la zoologia, e la botanica dei diversi luoghi nei quali fermossi la spedizione fra Calcutta e la riviera di Siam. Esso presenta una vera *Flora* dell'isola di *Penary,* flora tanto più curiosa,

quanto è ricca d' una moltitudine di piante che sembrano particolari a questa piccola località.

Dall'Asia passiamo all'Affrica.

La perdita del giovane ed interessante viaggiatore sig. *De Beaufort*, morto il dì 30 agosto dello scorso anno a Bakel, sulla costa occidentale dell'Affrica, è stata il soggetto d' una notizia letta dal sig. Iomard alla società di geografia di Parigi. Il sig. De Beaufort nell'età di 28 anni aveva già dato le più grandi prove di coraggio e d' amore per le scienze. La di lui perdita è vivamente sentita da tutti quelli che conoscono i di lui lavori, e tutto ciò che si aveva ragione di sperare da lui. Ma quest' avvenimento funesto non è il solo che noi abbiamo da deplorare. Sembra scritto nel destino che queste terre occidentali dell'Affrica debbano inghiottire quelli che un ardita curiosità sprona ad esplorarne le regioni incognite.

Abbiamo annunziato nell'ultimo nostro bullettino lo sbarco sulla costa di Ghinea dei sigg. Clapperton e Pearce; si è obliato di dire che avevano secoloro un altro viaggiatore, il sig. Morisson.

Essi erano partiti da *Badagry* pieni di speranze, ma non tardarono ad essere assaliti da febbre biliosa intermittente. Due di essi sono periti uno dopo l' altro; la prima vittima fu il dott. Morisson, la seconda il capitan Pearce. Era fissato che quest'uficiale si separerebbe dal capitano Clapperton appena che essi avessero passato il Niger e fossero giunti alla città di *Saccatou* per portarsi verso il lago Tchad, o verso la città di Tombouctou. Poco è mancato che queste due sventure non siano state seguitate da una terza anche più grande. Lo stesso robusto ed infatigabile Clapperton è stato assalito da una febbre, dalla quale per altro è rimasto ben presto libero. Sembra che la spedizione abbia provato tutti questi accidenti prima che avesse finito di traversare i paesi delle colline e delle pianure che separano la parte marittima da quella delle montagne. Subito che i viaggiatori sono arrivati alle montagne hanno respirato un aria più salubre. Il sig. Houtson negoziante inglese stabilito a Benin, che accompagnava il capitano Clapperton, era risoluto di non lasciarlo prima d' averlo veduto traversare il Niger.

Società di geografia di Parigi. — I lavori di questa illustre società divengono ogni giorno più importanti; ed il suo bullettino (*), di cui essa pubblica circa 40 fogli per anno, forma una delle raccolte

(*) *Bulletin de la société de géographie, de Paris*, chez Bertrand, rue hautefeuille n.° 23.

più interessanti e più utili per le scienze geografiche. La premura con cui tutti gli uomini istruiti, francesi e stranieri, cercano d'essere ammessi nel suo seno, prova l' interesse che si prende in oggi in tutta l'Europa ai progressi di quelle scienze, come l' ammmontare della soscrizione che si paga di buon grado, ed i doni in danaro, in libri, ed in carte, che fanno alla società i membri nuovamente ammessi, provano che essi hanno voluto farsi inscrivere, non per lo sterile piacere di accrescere la lista degli accademici, ma per l'amore della cosa stessa. Uno fra gli oggetti più interessanti che hanno occupato la società in questi ultimi tempi è il rapporto del sig. Maltebrun, relatore incaricato d'esaminare i risultati del *viaggio del sig. Pacho nella Cirenaica.*

Questo viaggio, che abbiamo annunziato (Antologia N.° 51 pag. 176), è stato coronato dai migliori successi, ed il rapporto del sig. Maltebrun è così interessante, che ci proponiamo di darlo tradotto per intero in uno dei nostri prossimi numeri.

Il Comitato, dopo aver preso cognizione del giornale manoscritto del sig. Pacho, come pure della carta che lo accompagna, degli erbarii, dei disegni, dei monumenti, e delle iscrizioni che questo viaggiatore ha raccolto, è stato di parere che il sig. Pacho, col più generoso zelo e coi talenti più distinti ha adempiuto il fine della Società, il quale era di far conoscere la Cirenaica, e che in conseguenza la società deve decretargli il premio di tremila franchi proposto col suo programma del 1824.

La società ha approvato le conclusioni del suo Comitato, ed abbiamo la speranza di veder ben presto annunziare la pubblicazione dei viaggi del sig. Pacho, il quale, indipendentemente dai soccorsi che gli offrirà un pubblico avido d' istruirsi, si vede efficacemente assistito da un governo illuminato.

In quella stessa seduta la società ha proceduto al rinnuovamento annuo dei suoi ufficiali; non crediamo inutile il far qui conoscere i nuovamente eletti; essi sono i seguenti:

Presidente sig. Becquey, direttor generale dei ponti e strade;

Vicepresidenti Barone Délessert, Conte Ammiraglio de Rossel, direttore del dipartimento della marina,

Scrutatore Barone Haxo, tenente generale del corpo reale del genio;

Segretario Eusebio Salverte, letterato.

Nella seduta del 31 marzo la società ha ascoltato il rapporto del barone di Ferussac, in nome d' una commissione, sul concorso relativo alla *determinazione esatta della direzione e della elevazione successiva delle montagne dell'Europa, come pure delle loro*

principali direzioni. Il premio è decretato alla memoria del cav. L. Brughière, sotto-intendente militare ad Angouleme. La maniera in cui la commissione si esprime intorno ad essa fa vivamente desiderarne la pubblicazione.

La società propone un *premio d' incoraggimento per un viaggio a Tombouctou e nell'interno dell'Affrica, all' oggetto di procurarne* 1.° *delle osservazioni positive ed esatte sulla posizione di quella città, il corso dei fiumi che scorrono nella sua vicinanza, ed il commercio di cui essa è centro ;* 2.° *le più sodisfacienti e più precise notizie sul paese compreso fra Tombouctou ed il lago Tsad, come anche sulla direzione e sull' altezza delle montagne che formano il bacino del Soudan.*

Un anonimo fino dal 2 dicembre 1824 aveva offerto per il premio d' incoraggiamento franchi 1000

Il conte Orloff ha offerto	,,	1000
Il ministro della marina	,,	2000
Il ministro degli affari esteri	,,	2000
Il ministro dell' interno	,,	1000
	franchi	7000.

La società vi unirà una medaglia d' oro di franchi 2000, ed è aperta una soscrizione per aumentare questa somma.

L' intenzione dei donatori non è precisamente di mettere al concorso questo soggetto di premio ; l' attrattiva d' una somma di danaro non sarebbe convenientemente offerta per un tentativo che può costare la vita ; ma si tiene così in riserva un giusto ed onorevole indennizzamento per quello che avrà felicemente sormontato gli ostacoli che tante altre persone non hanno fin quì potuto vincere. Giudice e dispensatrice di questa ricompensa, la società di geografia saprà apprezzare il merito, il coraggio del viaggiatore, ed i servigi reali che egli avrà reso alla scienza.

Diversi altri premi rimessi al concorso formano la somma di 14,000 franchi.

Scienze morali, politiche ed economiche.

Relazione alla camera dei comuni d' Inghilterra della inchiesta fatta di suo ordine circa lo stato della legislazione relativa agli artefici, ed alle macchine, e per ben avverare i progressi dell' industria in Francia, e nell' altre parti del continente. Parigi 1826 (1).

Per assai lungo tempo parecchie leggi penali hanno vietato in Inghilterra l' escita dal regno agli artefici, e la trasportazione delle macchine. E ciò era un mezzo inventato fra i molti dal sistema proibitivo, onde si confermasse alla grande Isola il dominio esclusivo dell' industria maniffattrice. Vendere alle estranee nazioni oggetti di maniffattura, e non mai comperarne alcuno della loro era il termine, al quale si proponeva di giungere la commerciale legislazione della Gran Brettagna. A fine di pervenirvi ella vietava da un lato la introduzione d' ogni mercanzia straniera, dall' altro vietava pure che si traesse dal regno tutto quanto potea essere mezzo di fabbricazione, come a dire la materia rozza, le macchine, e gli artefici eziandio, valutati come specie di macchine in cotesto sistema sì favorevole ai diritti dell' umanità, e al vero utile dell' industria!

I progressi dell' economia politica hanno dissipati gli erronei pregiudizii che dettero nascimento alle proibizioni. Da poi qualche anno il ministero Inglese si è collocato in miglior camino: tutti i suoi atti mirano di presente alla francazione del commercio in quella guisa appunto che altre fiate tutte le misure amministrative miravano ad incepparlo. Le leggi che inibivano alle macchine, e agli artefici di oltrepassar l' isola non poteano schivare la riforma. Già è richiesta la loro revoca. Ma il parlamento conforme il suo uso, innanzi di pronunciare, ha comandata una *inchiesta* (2).

Cotesta venne eseguita nel 1824, e durò presso che tre mesi. Dinanzi al comitato furono udite persone di ogni classe, e di tutte le opinioni, i costruttori di macchine in Londra, e nelle provincie, gli uffiziali delle dogane, i principali negozianti di differenti distretti

(1) Opuscolo in 8. Alla libreria della industria via S. Marco n. 10.

(2) Traduciamo *inchiesta* più volentieri che *informazione, ricerca, inquisizione* o altro, perchè tal vocabolo italianissimo più stretta analogia mantiene con l' *enquête* de' francesi, e l' *inquest* o *inquiry* degli inglesi, e meglio restituisce il lor peculiare significato; diffatto l' *enquête* o *inquest* delle camere è uno schiarimento che vuolsi ottenere sopratutto per mezzo d'interrogazioni, e domande a più condizioni di uomini indiritte; ora la voce *inchiesta* suona appunto ricerca, e domanda. *Nota del trad.*

fabbricatori, mercatanti francesi, semplici artigiani, e infine due degli economisti più spettabili dell' Inghilterra, i signori Malthus, e Mac-Culloch. La versione del processo verbale pubblicato lo scorso autunno (3) ha insegnato al popolo francese quello che sono in Inghilterra le ricerche, e quanto bel lume sa diffondere sulle questioni più ardue tale metodo di rintracciare la verità. Dopo essersi, come dire, circondato di tutti quegli indizii, e documenti che poteano chiarire il suo giudicio, e farlo accetto all' occhio dell' universale, il comitato decise la revoca delle leggi sugli artefici: quanto alle leggi sull' estrazione delle macchine, per non urtare di fronte gli ostinati pregiudizii de' fabbricatori, propose una nuova disamina. Le deposizioni della seconda ricerca non aggiunsero nuovi schiarimenti; esse furono altrettante repliche di testimonianze già udite nella prima. Tratti a fine questi due esperimenti il comitato ha indirizzata la sua relazione alle camere. Ella è un documento di alta importanza, e noi dobbiamo saper grato al sig. Maiseau di averne testè procurata una diligente versione.

La relazione considera sotto due punti di vista le leggi che vietano l' asportazione delle macchine. Imprimamente sono esse efficaci, e aggiungono il loro scopo? In secondo luogo tale scopo è egli conforme ai veri interessi della nazione? Il comitato tiene per assai manifesta la inefficacia della proibizione. Le deposizioni dei primi ufficiali delle dogane non lasciano dubbi su ciò. Di rado la legge è eseguita. Il contrabando è stabilito con certa regola. La tassa più forte di assicurazione contro i sequestri delle dogane è del 30 per cento, se la quantità delle macchine dirette all' estero sia non poco valutabile. È accaduto eziandio in più occasioni che alcune macchine sequestrate e vendute da' doganieri sono state in appresso spedite in Francia alle persone che n'aveano fatta inchiesta. L' unico effetto delle leggi proibitive si è d'incoraggire la fraude, e di trasformare in contrabandiere una parte del laborioso popolo. Questo nullo potere delle leggi fa che sia necessario un cangiamento. Ma è miglior cosa revocarle, o rinvigorirle di nuova autorità a fine che il loro ufficio venga adempito? Il legislatore interdicendo l'esterno commercio delle macchine ha obbedito ai pregiudizii, la cui falsità al dì d' oggi tocca i termini dell' evidenza: la revocazione delle leggi è dunque il solo partito a prendersi. Nulla di più istruttivo sopra ciò a paragone della storia degli statuti intorno le macchine, ne' quali a giro d' occhio si vede che il legislatore ha piuttosto progredito casualmente che pensa-

(3) Ricerca del parlamento d' Inghilterra sull'industria francese. Presso Baudoin fratelli, editori, Via di Vaugirard, n. 36.

tamente. "Tutto dimostra, dice la relazione, la piena dimenticanza
" di sane teoriche, o di dati esatti nella legislazione commerciale di
" quest'epoca.,, La prima proibizione monta al 1696: essa non s'estende che ai telai da calze inventati da William Lee, verso il 1600: correvano già 38 anni da che tali arti erano state introdotte e difuse in Francia. Varcò un mezzo secolo innanzi che fossero stabilite nuove inibizioni, ed è solo nel 1750 che leggiamo esser vietata l'asportazione di qualunque utensile, e istrumento adoperato nella fabbricazione de'drappi di lana, che dopo il quinto secolo formano uno de'massimi capi di commerciale trasportazione dall'Inghilterra; simile protezione fu concessa nel 1750 alla manifattura di seta, e nel 1774 alle fabbriche dei drappi di lino. E tuttavia, in questi due rami d'industria l'Inghililterra mostravasi allora, al creder d'ognuno, inferiore alle altre parti del continente. Sotto il regno di Giorgio III i regolamenti si moltiplicarono: ma pel corso di non pochi anni, le proibizioni furono anullate, e rinovate a ognuna delle sezioni del parlamento; il che dimostra quanto poco s'erano penetrati i principii che guidavano il legislatore. In fine, ad onta dello smisurato potere del sistema proibitivo, a più riprese certe inibizioni sonosi revocate " poi-
,, chè l'asportazione, dicono gli statuti, è utile a più paesi e potrà
,, divenir vantaggiosa a un gran novero di famiglie della Gran Bret-
,, tagna (St. 26, Giorgio III, cap. 76, 1786).

I vantaggi della libera asportazione delle macchine sono evidenti: fa sorgere un nuovo ramo di commercio fra gli stati: offre un nuovo mezzo d'impiegare assai quantità di artigiani, e di aumentare la somma dei lavori, e dei redditi, e per conseguente d'ampliare i capitali della nazione. L'Inghilterra possiede per la fabbricazione delle macchine specialissimi vantaggi su tutti gli altri popoli, e tuttavolta, cosa ben singolare! la legislazione così pronta a proteggere le manifatture ha diremmo quasi proscritta cotesta peculiare industria. Le obbiezioni contro la indicata libertà riduconsi a due. Imprimamente i manifattori esclamano che se concedesi a'forestieri l'acquisto delle macchine inglesi, l'aumento delle richieste farà alzare il prezzo di esse macchine. Ma perchè le macchine sono tale mercanzia che può accrescersi a misura del nostro volere, l'elevamento del prezzo si rimarrebbe temporaneo; assai tosto le offerte eqilibrerebbono le domande, e l'abbondante fabbricazione avrebbe in ultimo effetto abbassato il prezzo invece che incarirlo. La seconda obbiezione è la più valida. Permettere all'estranee nazioni l'uso delle macchine inglesi, dicono i fabbricatori della grande Isola, gli è un voler soprapporre all'industria patria l'industria continentale, gli è un crearsi a diletto

molti rivali che priveranno i negozianti inglesi della più parte degli affari con l' estero.

Il comitato ha per cosa pienissimamente dimostrata che quanto ai rami d'industria proprii, a così dire, dell'Inghilterra, i suoi fabbricanti ne serberanno per lungo tempo un facile predominio. E numera con orgoglio britannico tutte le preferenze, e gli agi dell'industria inglese; la riunione a un luogo stesso delle miniere di ferro, e di carbone; l' ingegno inventore degli artisti, la immensità dei capitali, la facilità de'trasporti, i canali, le vie di ferro, infine la libertà medesima del lavoro. Ma i partitanti, e fautori della proibizione presumono che il troppo caro della mano d' opera in Inghilterra contrabilanci tutti insieme cotesti vantaggi, e che quando non sia ritenuta nell'esclusiva possessione delle macchine, non potrà l'Inghilterra lottare contro la Francia ove la mano d' opera è a più mite prezzo. E qui si affaccia una gravissima questione di politica economia, l' influenza cioè delle tasse stipendiarie sul prezzo delle mercanzie.

È un opinione comunalmente sparsa che il prezzo delle mercanzie si elevi in ragione diretta dell' accrescimento de' salari; però gli ultimi trovati de' publici economisti hanno allocata questa opinione fra i volgari pregiudizi. Le provvisioni de' salariati non hanno punto influenza su i prezzi, ma su i profitti bensì di quelli che pongono a lucro i loro capitali. In Irlanda i salari per certo sono ben tenui; il lavorante vi guadagna 6 al più 8 soldi al giorno, e tuttavolta l' Irlanda non ha mai soverchiato l' Inghilterra nella eccellenza dei drappi di cotone. La deposizione del sig. Mac-Culloch su questo articolo rilevante della scienza è assai valutabile; il comitato ha voluto raccomandarlo alla riflessione della camera, alla quale ha ancor citato come autorità di alto pondo l'opera *a buon dritto famosa* di Ricardo. Ciò a mio credere è una vittoriosa risposta a coloro che ne' trovati di Ricardo altro di meglio non rinvengono se non che distinzioni scolastiche, e avide sottigliezze: e forse che in fino ad ora la camera inglese de' comuni ha avuto voce di essere una tal riunione di dotti speculativi che sogna chimere, e intrattiene il suo spirito questionando sulle parole?

Poichè dunque la menzionata libertà non riesce in alcun lato perniciosa, e sarebbe invece fecondissima di utilità, l' abolizione delle leggi proibitive è savia, e giusta, nè debbono eccettuarsene le macchine; il comitato è perfettamente di simile avviso. Ma tale è in Inghilterra la lentezza con che procedono le innovazioni, tale il potere delle opinioni pure allorquando non altro sieno che un pregiudizio d' una parte de' cittadini, che il comitato non osa di proporre un cangiamento così repentino; egli si limita a chie-

dere che " infino al tempo nel quale potrannosi cangiare, e me-
„ gliorare le leggi, il consiglio privato del re prosegua a esercitare
„ la prudente sua autorità, permettendo l'asportazione, tuttora non
„ concessa, delle macchine, e istrumenti d'ogni guisa qualunque
„ volta non saprà giudicarla pregiudicevole al commercio, e alle
„ manifatture della Gran Brettagna „. (*Dal Globo T. III. N.° 63.*)

Società scientifiche.

I. e R. Accademia economico-agraria dei Geogofili di Firenze. Seduta del 4 Giugno 1826 — Il sig. dott. Carlo Passerini rese conto, in nome di una deputazione, della qual faceva parte, dei mezzi da esso suggeriti ai possidenti maremmani per distruggere una specie di *grillo* che rapidamente ha invaso quella provincia, specialmente nel distretto dei presidii. — Dopo di ciò, supplendo il sig. A. Aldobrando Paolini all'accademico di turno sig. Dottore Gio. Batista Lapi, trattenne il pubblico con la prima parte di una sua *Memoria* nella quale espose il quadro compendiato della storia politica pistojese, dopo il mille della era nostra, onde far conoscere, che le vicende agrarie, in quel periodo di tempo, avvenute, derivarono dalle politiche vicende, nel che si sostanzia la tesi, che l'autore ha impreso a dimostrare.

Procedendo egli in questo piano, le cause svolge, che nella prima età della repubblica pistojese, ora accrebbero, ora diminuirono la industria rurale. Ei mostra di scorgere negli avanzi del reggimento feudale, gli vincoli, che trattenevano ancora i progressi dell'agricoltura, e nella più larga indipendenza della città ravvisa il megliorarnento della campagna, tutte le volte, che quella indipendenza non venne sospesa, o compressa dagli agenti del potere straniero, o dalle perturbazioni eccitate dai demagoghi di ogni setta, che aspiravano ad illegittime dominazioni.

Tra le prime città della Toscana, che si messero in possesso della indipendenza di fatto, novera il sig. Paolini la città di Pistoja, e sostiene contro il parere del Salvi, e del Fioravanti, che fu libera per fatto proprio, e non per privilegio domandato, e ottenuto per grazia dei Cesari, e dei Rè d'Italia. Ed oltre ai molti fatti dall'autore citati in appoggio alla sua opinione, allega, come decisivo, quello di essere stata Pistoja città *Guelfa*, o di parte papalina, che allora significava essere acerrima nimica, e non fedele, nè alleata all'impero.

Pervenuto l'autore a questo punto di veduta storica, passa ad esaminare, se le clamorose discordie insorte nel secolo undecimo fra

il sacerdozio, e l'impero, nascessero da cagioni religiose, o politiche, e se Gregorio VII specialmente fù mosso dallo spirito di liberare la Italia dagli stranieri, sotto il pretesto di perseguitare in Enrico III, non già il Rè della Italia, ma il pubblico peccatore per simonia, ed usurpazione di ecclesiastica potestà. Ma qualunque si fosse il vero spirito di Gregorio, non è disputabile, se egli sia stato il promotore diretto, o indiretto delle rivoluzioni italiche, che mutarono il suo stato politico; che ne' secoli susseguenti accrebbero i partigiani dei papi contro l'impero, e il regno d'Italia; che fecero della chiesa di Roma il punto d'appoggio a tutti gli italiani, i quali si chiamarono *Guelfi*, onde meglio combattere da quel punto di solidità gli stranieri, e tutti gli indigeni, che mostrarono di favorirli, sotto la denominazione di *Ghibellini*. Ed in grazia di questa rappresentanza storica di Papa Gregorio VII, crede il sig. Paolini, che possa al medesimo competere la gloria di aver dato nome al suo secolo, come Pericle, Augusto, e Leone X lo dettero al proprio secolo, o con la forza del genio, o con la forza delle armi.

Società medico-fisica fiorentina. — Nell'adunanza ordinaria del 11 giugno, il segretario delle corrispondenze presentò alla società le seguenti opere pervenutele in dono: Opuscoli scientifici del prof. Francesco Tantini di Pisa vol. 2 dono dell'autore. Esperienze mediche, dello stesso. Analisi della memoria del cav. Palloni sulla febbre gialla, dello stesso. Principii d'istituzioni cliniche del sig. Hildebrandt, versione italiana dello stesso. Il Boa di Plinio dell'ill. sig. cav. D. Tommaso Prelà: — Recherches anatomiques et physiologiques sur les cas d'uterus double, et de superfétation par A. L. Cassan. Doni dei respettivi autori.

Dopo di che il sig. prof. Nespoli nella sua lezione di turno imprese a provare la necessità di sottoporre ad una istruzione regolare, e ad una verificazione legale di idoneità tutti coloro che vogliono professare l'arte medica: addusse esempi desunti dall'istoria antica e moderna coi quali mostrò, che il lustro della medicina, e la sua utile influenza sulla salute degli uomini si combinarono sempre colle istituzioni di insegnamento regolare, e di polizia medica: dichiarò quindi assurda la partizione dell'arte in due sezioni tra loro indipendenti, e facendo voti perchè sieno imposti studi identici di teoria per i medici e per i chirurghi, accennò come utile per la scienza e per l'umanità, che gli artisti, non forzati dalla legge, ma mossi da spontanea elezione, abbraccino nella pratica o esclusivamente l'esercizio della medicina interna o quello della medicina operatoria: e concluse finalmente che l'ul-

timo perfezionamento delle mediche discipline poteva solamente sperarsi dalla volontà concorde o dagli studi combinati delle società scentifiche.

Di sentimento contrario a quello del sig. prof. Nespoli si mostrò il sig. D. Lippi nella lettura di un suo ragionamento sulla utilità della riunione della chirurgia colla medicina. Nella prima parte del quale si fece a provare colla face della istoria come queste due arti fossero simultaneamente studiate ed esercitate dallo stesso individuo presso gli Egiziani, i Greci ed i Romani, e come divise poi per privati interessi sotto al monachismo del medio evo, venissero poscia ricongiunte sotto l' impero di Federico secondo nei regolamenti della celebre scuola salernitana, come in appresso fosse raffermata con più solidi vincoli questa felice riunione nella istituzione dell' accademia Gioseffina di Vienna, e come infine si propagasse tosto questo salutevole esempio nella Francia, nell'Italia, ed in ogni altro angolo della colta Europa.

Quindi il sig. prof. Bigeschi lesse il rapporto della deputazione incaricata dell'esame anatomico della iniezione, che spinta dal sig. Biancini per l'aorta addominale di una gatta gravida, fu poi da esso ritrovata nelle principali ramificazioni di due fra i gattini contenuti nell'utero. Su di che, dopo avere il relatore concordata la verità dei fatti asseriti dal sig. Biancini, si intrattenne ad indicare con larga suppellettile di erudizione gli esperimenti, ed i fatti congeneri, sparsi nei più classici scrittori sì antichi che moderni. Dai quali non parendogli per anco posto fuori di dubbio l' immediato passaggio del sangue dalla madre al feto per la via di occulte anastomosi, inclinò a riguardare coi più come preferibilmente ammissibile l' opinione della circolazione mediata, terminando col proporre, che la società, in quella forma che le sembrasse la più conveniente, dimostrasse il suo aggradimento al sig. Biancini pel dono fatto al suo museo, e lo incoraggiasse ad ulteriori investigazioni.

In seguito fu sottoposto all'ispezione de' soci e donato al museo l' utero di una porcellina d' india, gravido di due in tre settimane, in cui dallo stesso sig. Biancini era stata spinta un iniezione a mercurio per l'aorta descendente. Aperto uno de'due corni dell'utero si vedeva una mirabil rete vascolare finamente iniettata di mercurio sul corion di alcuni fra i germi contenuti nei respettivi corni. Finalmente la società ritiratasi in seduta straordinaria elesse in suoi soci corrispondenti i sig. dott. Carlo Speranza prof. di clinica medica a Parma, e dott. Giorgio Regnoli prof. di anatomia umana, e di chirurgia in Pesaro.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXII. *Giugno* 1826.

342. Sul porto romano di Ostia e di Fiumicino, osservazioni istoriche di Giovanni Batt. Rasi, console generale di S. M. Sarda nei stati della S. Sede, con una pianta del corso del Tevere da Roma a Fiumicino. *Roma* 1826, *Lino Contedini*, 8.° di pag. 88.

343. La vita di Giulia Francaldi, scritta da Giuseppe Bianchetti. *Venezia* 1826. *tip. Alvisopoli* 8.° di pag. 164.

344. Raccolta di memorie, dissertazioni, trattati di particolari malattie, osservazioni cliniche, discussioni teoriche, esperimenti, e molti altri opuscoli simiglianti, di celebri medici italiani del secolo decimonono: e principalmente dei professori Rasori, Bondioli, Rubini, Fanzago, Ambri, Borda, Raggi ec. coll'esame critico delle diverse controversie che furono fatte, o che si fanno tuttavia alle diverse dottrine che sono in queste opere contenute, e con altri commenti o aggiunte. Compilazione del dott. Benedetto Monti. *Bologna* presso *Turchi Veroli e comp.* 1826. Libro primo. Dissertazione del prof. P. A. Bondioli: prezzo bajocchi 36.

345. Sull'attuale avvilimento del prezzo de' grani, e suggerimenti agrari per porvi riparo. Memorie dell'avvocato Domenico Berra, scritti nel 1823. *Vienna* 1826. *tip. Carlo Geroli* 8.° di p. 74.

346. Rime di Francesco Petrarca, colla interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi. *Milano* 1826. *A. F. Stella e fig.* Parte prima; forma il volumetto XXIX della Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili: prezzo di associazione lire 1 ital.

347. Commedie di Giovan Gherardo de Rossi. *Prato* 1826. Per i *fratelli Giachetti* in 8.° Tomo I e II.

248. Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di G. B. Niccolini e di D. Bertolotti. *Firenze* 1826. *Tip. delle Bellezze della lett. ital.* vol. VIII. contiene *l'Arcadia* di *Iacopo Sannazzaro*, colla di lui vita scritta da G. B. Corniani, e con annotazioni di L. Porticelli; prezzo paoli 4.

349. Bellezze della letteratura italiana. *Firenze* 1826.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi d'opere.*

tip. delle Bellezze della letteratura italiana. Vol IX. contiene i *trattati sopra gli ultimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne di B. Cavalcanti.* Questo vol. si dispenserà GRATIS per ricompensare le poche pagine mancanti nei precedenti volumi per compiere alla promessa del manifesto.

350. De' Paragrandini metallici. Discorso quarto di Francesco Orioli, prof. P. di F., letto alla società agraria di Bologna, il giorno 16 marzo dell'anno 1826; è stampato a spese e per cura della stessa società. *Bologna*, dalla *tip. Marsigli*; 8.° di pag. 118.

351. Biografia universale antica e moderna, ec. *Venezia* 1826. presso G. B. Missiaglia. volume XXVIII (HE-HY.)

352. Primo elemento della forza commerciale, ossia nuovo metodo di costruire le strade, di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall'originale inglese, di G. de Welz; offerto alla Sicilia ed agli altri stati d'Italia, con note, tre appendici, ed un riassunto dello stesso traduttore. *Napoli*, maggio 1826. Vol. in 4.° di pag. 340 con tavole, *dalla stamp. francese.*

353. Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. *Bologna* 1826. presso *Natale Salvardi* in foglio, fascicolo 1.° contenente i monumenti dei seguenti soggetti:

I. Savioli Lodovico
II. Bevilacqua Zati Velluti Rosalia
III. Lambertini Giovanni
IV. Beccadelli Giacomo Ottavio
V. Buratti Petronio

prezzo scudi 1. 20. romani, equivalenti a franchi 6. 45. NB. In questi giorni viene pubblicato il secondo fascicolo.

354. Delle opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo. Quinta edizione con emendazioni e varianti del traduttore. *Siena,* presso *Onorato Porri,* 1825 in 8.° carta de' classici. L'edizione compita in n.° 85. circa fogli di stampa, divisi in quattro volumi di mole diversa, costerà lire sedici italiane, a ragione di lire 4 per ciascun volume; ogni volume sarà legato alla rustica.

355. Biblioteca economico-portatile di educazione. *Milano* coi tipi dei fratelli Sonzogno. Prezzo d'associazione lire 1. 50. ital. il volumetto, alle opere separate lire 2. — NB. I suddetti prezzi vengono aumentati di cent. 50, ogni qual volta ci siano rami nel volumetto, secondo il manifesto del primo luglio 1824. L'obbligo dell' associazione è di 60 volumetti.

Volumi di quella biblioteca già pubblicati

1. al 7. *Blanchard.* Avventure de' viaggiatori, lire 10. 50.

8. Le bellezze della storia, o quadro delle virtù e de'vizii, opera destinata alla gioventù, ed alle case d'educazione, terza edizione, lir. 1. 50.

9. 10. *Santagnello*. Raccolta di storiette morali, istruttive e piacevoli ad uso della gioventù, lire 3.

11. *Fornasari*. Venti novelle scelte de' più celebri scrittori italiani ec. lir 1. 50.

12. *Natanaeli*. Lettere scritte a suo nipote, lir. 1. 50.

13. *Blanchard*. Il tesoro de'fanciulli, quarta edizione coll'aggiunta de' doveri dell' uomo, del *P. Soave*, con rami lir. 2.

14. 15. I vari stati della vita umana, od il fiore della morale, con varie aggiunte interessanti, lire 3.

16. 17. *Teyssedre*. Elementi di fisica divisi in trenta lezioni, con rami, lir. 4.

18. 19. *Payen*. La chimica insegnata in 26. lezioni, con rami, lire 4.

356. Spedizione in oriente di Amedeo VI. conte di Savoja, provata con inediti documenti, dell'avvocato Prete Dalta, intendente applicato ai regii archivi di corte. *Torino* 1826 per *Alliana e Paravia*. Un vol. 8. di pag. 270 con tavole litog.

357. Lo spettatore poetico. Epigrammi. *Firenze* 1825, *G. Molini*.

358. Opere di Pietro Metastasio. *Firenze* 1826, presso *G. Molini*. Tomo terzo. XX.° della biblioteca italiana portatile, prezzo paoli 12.

359. Istoria della letteratura greca profana di F. Schoell, recata in italiano con giunte ed osservazioni critiche, da Emilio Tipaldo Cefaleno. *Venezia* 1825, presso *Pietro Milesi*. Vol. II. parte III. prezzo lire 3. 25. ital.

360. Sopra due frammenti di un antica latina inscrizione bresciana. Dissertazione storico-critica di Don Pietro Seletti bussetano. Con una lettera preliminare molto interessante, ed in fine un apdice. *Milano* 1826. *fratelli Sonzogno*. 8.° di pag 154 con tavole e rami, prezzo fr. 2.

361. Trattenimenti sopra la religione, tenuti da M. Bouguer dell' accademia R. delle scienze di Parigi, nella sua ultima malattia, col G. Laberthonie domenicano; dal francese tradotto e dedicato a monsignor Giuseppe Gaetano Incontri, vescovo di Volterra, dal dott. A. N. Tabarrini ec. canonico della cattedrale di detta città. *Firenze*, 1826, nella *Stamperia Calasanziana*, 8.° di pag. 130, prezzo paoli 2.

362. Priamo, tragedia. Due prose, una sul bello, l'altra sulla

lingua, di F. D. GUERRAZZI, e le annotazioni di P. T. *Livorno*, 1826, *stamp. Vignozzi.* 8. di pag. 308, prezzo paoli 6.

363. ALCUNE ISCRIZIONI (italiane e latine) di GIUSEPPE MANUZZI, non più stampate. *Forlì* 1826, per *Matteo Casali.* 8.° di pag. 52.

364. MANUALE, ovvero brevi elementi di fisica ad uso degli studiosi, ed anche degli imperiti di quella scienza, del sig. C. BAILLY, membro della società linneana di Parigi e di molte altre, allievo dei sig. Arago, Biot e Gay-lussac, volgarizzati da G. MAMIANI. Prima edizione italiana. *Pesaro* 1825. coi tip. di *Annesio Nobili*, 8.° di pag. 270 con tavole. Prezzo carta comune, baioc. 60; carta velina, bai. 80.

365. VIAGGI D' ANTENORE nella Grecia e nell'Asia, con alcune notizie sopra l'Egitto. Manoscritto greco trovato nell'antico ercolano; versione italiana con note rivedute e corrette sulla quattordicesima edizione francese, per cura di F. L. *Milano*, 1825, *fratelli Sonzogno*, volumi 2 in 12.°, prezzo lire 5 ital.

366. VIAGGI IN EGITTO ED IN NUBIA, contenenti il racconto delle ricerche e scoperte archeologiche fatte nelle piramidi, nei templi, nelle rovine e nelle tombe di que' paesi; seguiti da un' altro viaggio lungo le coste del mar rosso e all' Oasi di Giove Ammone; di G. B. BELZONI; prima versione italiana con note di F. L. *Milano*, 1825, *fratelli Sonzogno* vol. 2. in 12.° n.° XI e XII del terzo biennio delle RACCOLTE DEI VIAGGI pubblicati da' suddetti *Sonzogno*, prezzo lire 4. 12. ital.

367. HERVEY. Le considerazioni, ridotte in prosa italiana, con alcuni tratti in poesia, tolte da quelle di STURM, terza edizione, si vende in *Modena ed in Reggio da Geminiano Vincenzi e compagno stampatori e librai*, prezzo lire 1. 80.

368. SAGGIO sull'indifferenza in materia di religione, traduzione dal francese. T. III. P. I. Prezzo di questa I. parte lir. 2. 80. ital. Si vende in *Modena* ed in *Reggio, G. Vincenzi e c.* stampatori librai.

369. RIFLESSIONI sullo stato della chiesa in Francia nel secolo XVIII e al presente, dell' abate F. DE LA MENNAIS, un volumetto in 8.°, al prezzo di lir. 1. 25. *Modena, Geminiano Vincenzi e c.*

370. ISTITUZIONI logico-metafisiche del prof. D. GAETANO LUSVERTI. vol. in 8.°, prezzo lir. 2. 50. *Modena* 1826 presso *G. Vincenzi* e c.

371. DELLE TIGNE, osservazioni pratiche di ARCANGELO CRESPELLANI medico chirurgo. Questa Memoria fu presentata alla reale Accademia Modonese di Scienze, Lettere ed Arti, la quale destinò ad esaminarla due de' suoi socii, professori in medicina. Il loro giudizio, letto nella sessione del 13 maggio 1825, fu che la Memoria medesima era molto commendevole per medico criterio, per erudizione oppor-

tuna, e per vantaggio pratico di risultamenti ottenuti. Si vende in *Modena* ed in Reggio da *G. Vincenzi* e c. stampatori-librai, prezzo centesimi 50.

372. Il Dorateo, dialogo di Giulio Ottonelli contro allo scriver men cristiano; pubblicato per la prima volta sopra un manoscritto della biblioteca estense dal C. M. V. *Modena* 1825. *G. Vincenzi* e c. prezzo lir. 1. ital.

373. Lettera di Cesare Galvani al chiarissimo prof. Marc'Antonio Parenti accademico della Crusca sull'Aminta di Torquato Tasso. *Modena* 1826. *G. Vincenzi e c.*

374. Delle letterate italiane cantica di Leonora Reggiannini modenese. *Modena* 1825 *G. Vincenzi e c.* prezzo cent. 60.

375. Istoria dell'intendimento umano di Gio. Federigo Floegel prof. di filosofia, trasportata dal tedesco in italiano ed illustrata con note dal prof. Gaetano Lusverti. *Programma*— Se al generale avanzamento delle scienze e delle lettere conferiscono e concorrono i lumi dei sapienti di tutte le nazioni, i quali però parlando nelle loro scritture diverse favelle non potrebbero propalarli oltre alle lor patrie, meriteranno bene delle medesime coloro eziandio, i quali, traslatando nei proprii idiomi quelle infra le opere forestiere, che sembrano atte a promoverlo, arricchiscono, forse non potendolo altrimenti, la terra natia di cotali produzioni d' altro clima. Nè è già a reputare, come molti pensano, il tradurre d' una in altra lingua essere uffizio troppo abietto e servile, siccome quello, che abbassa l'altezza dell' ingegno a povere fatiche, e per tenuissima fama poco commendabili; chè certo il giovare lo spirito umano, comunque che sia, non so come non abbia a stimarsi sempre cosa piena di umanità, e meritevole di laude. Perchè essendomi venuto tra le mani un libro tedesco intitolato *Istoria dell'intendimento umano* del prof. Gio. Federico Flogel, e sembratomi contenere molti assunti per accurate osservazioni giudiziosamente dimostrati, e per esempli confermati, e oltre a ciò i concetti esposti con molta eleganza di modi, e di espressioni, perciò ho stimato essere prezzo dell' opera il darlo in luce trasportato nel nostro volgare, e così far conoscere all'Italia quest'illustre filosofo allemanno. Del quale, per dire una parola intorno al suo divisamento in codesta istoria, è proposito il mostrare cosa conferiscano al vario sviluppo, e crescimento dell' intelletto umano il *genio*, il *clima*, l'*età*, il *corpo*, il *linguaggio*, il *bisogno*, lo *stato*, l'*educazione*, la *provvidenza*. Ho poi creduto dover aggiungnere alcune note quando all'ulteriore rischiaramento, o confermazione dei pensieri dell'autore, quando a correzione di qualche sua sentenza, che a me parve erronea, siccome quegli, cui cotali materie sono al-

quanto familiari. — L'opera sarà della stessa forma, carattere, e carta del presente programma, e divisa in due volumetti al prezzo di cent. 14. per ogni foglio di stampa. — Le associazioni si ricevono in Modena ed in Reggio dagli editori *Geminiano Vincenzi e comp.* tipografi-librai, e nelle altre città d'Italia dai distributori di questo manifesto. — *È uscito il primo volume*, *prezzo lir.* 2. 17.

376. SOPRA L'OPERA del cavalier GAETANO FILANGIERI, la scienza della legislazione, alcuni sguardi di PIETRO SCHEDONI. Si vende da *Geminiano Vincenzi e c. Modena* 1826, prezzo cent. 50.

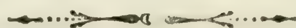
377. OPERA di GUIDO CARRON intitolata: I confessori della fede nella chiesa di Francia alla fine del secolo XVIII. Prima traduzione italiana; è uscito il primo volume, lir. 2. 50. Tutta l' opera sarà volumi 4. in 8.° Le associazioni si ricevono in *Modena* da *Geminiano Vincenzi e c.* 1826.

378. SOPRA le commedie del sig. avvocato ALBERTO NOTA trattenimento di PIETRO SCHEDONI. Si vende in *Modena* da *Geminiano Vincenzi e c.* 1826, prezzo cent. 50.

379. L'OTTIMO, commento della DIVINA COMMEDIA, testo inedito di un contemporaneo di DANTE, citato dagli accademici della Crusca. Volumi tre 8.° *Pisa* 1826, presso *Niccolò Capurro*. — Manifesto di ALESSANDRO TORRI (*Estratto*). Una combinazione fortunata mi ha offerto il mezzo di pubblicarlo. Esso verrà per la prima volta impresso in Pisa, nella tipografia di Niccolò Capurro, per mia cura, nella forma, carta e caratteri del Manifesto: la carta sarà velina, e delle fabbriche de' signori Magnani di Pescia. — Si venderà questa edizione al prezzo di 25 centesimi per ogni foglio di 16 pagine. Cinquanta sole copie ne saranno tirate in carta papale co' margini allargati, e pressata due volte; le quali si venderanno a ragione di centesimi 56 per ogni foglio. La legatura sì dell' una che dell' altra edizione sarà valutata a parte. — Le associazioni si riceveranno in Pisa direttamente da Niccolò Capurro, e nelle altre città dai principali librai.

380. TAVOLE di confronto fra la vecchia moneta toscana e la nuova, le quali mostrano come facilmente si possa adottare il conteggio decimale, fondandolo sul fiorino, preso per base del sistema monetario. *Firenze* 1826, presso *Luigi Pezzati*, 8.° di pag. 32 con le impronte delle nuove monete; prezzo lir. 1. — Le sole tavole numeriche impresse in foglio aperto, mezza lira.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VIGESIMOSECONDO VOLUME.



Scienze morali, politiche ed economiche.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE, EC.

Belle arti.

Archeologia.

Scienze naturali.

SCIENZE MEDICHE.

ARTI INDUSTRIALI, INVENZIONI E VARIETÀ.

SCIENZE MATEMATICHE.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NECROLOGIA.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

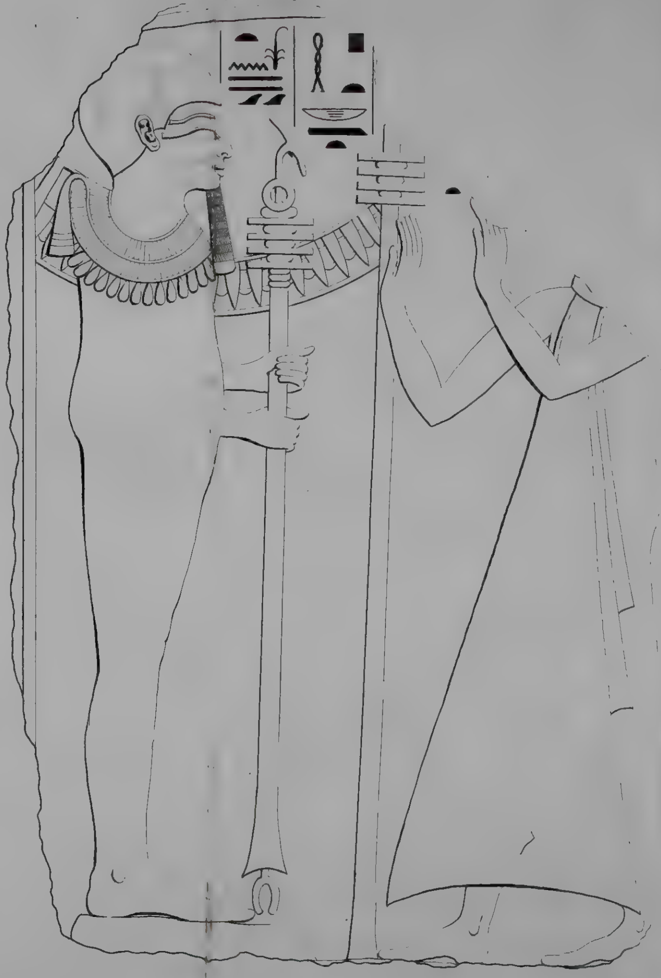
GIUGNO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,0	16,9	14,0	89		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	17,3	17,5	57		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,9	17,1	13,5	89		Ostro	Ser. con nuv.	Ventic
2	7 mat.	27. 11,6	17,3	14,0	90		Ostro	Nuv. neb.	Ventic
	mezzog.	27. 11,6	16,9	17,7	75	0,12	Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	16,6	14,1	86		Lib.	Nuv. ser.	Calma
3	7 mat.	27. 11,7	16,0	13,3	94		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,1	16,6	17,3	72		Po. Li	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,8	15,4	14,7	88		Po. Li.	Ser. con neb.	Calma
4	7 mat.	28. 1,2	15,4	15,0	80		Lib.	Ser. con nebbie.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	16,9	18,7	65		Maes.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	16,9	14,0	100	2,54	Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,0	16,9	14,0	99	0,03	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	16,4	17,3	100	1,19	Po. Li.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 0,0	16,0	13,7	90	0,14	Tr. Ma.	Pioggia.	Ventic.
6	7 mat.	27. 11,8	15,5	15,3	81	0,09	Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	16,2	17,7	60		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,7	16,4	15,0	77		Tram.	Ser. con legg. calig.	Calma
7	7 mat.	27. 11,4	16,3	15,9	72		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	16,9	17,9	50		Grec.	Ser nuv.	Ven. for.
	11 sera	27. 11,0	16,9	15,0	78		Tram.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,0	16,9	14,0	91		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	16,9	16,0	79	0,02	Sc. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	16,8	13,5	99	0,40	Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,1	16,4	13,7	98		Gr. Le.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 0,2	16,7	18,5	62		Sc. Le.	Sereno nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,4	16,9	15,0	90		Lev.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 0,5	16,9	13,6	98	0,84	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	17,3	18,2	62		Tram.	Nuv. ser.	Ventic
	11 sera	28. 0,6	17,1	15,0	95	0,36	Gr. Le.	Nuvolo	Ventic
11	7 mat.	28. 0,9	16,9	14,5	96	0,66	Sc. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	17,3	19,0	64		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	17,5	15,0	94		Po. Li.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 2,2	17,3	15,0	93		Po. Li.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	17,8	20,3	47		Gr. Tr.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 1,9	18,6	17,5	72		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 1,7	18,6	18,0	72		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	19,5	20,8	49		Gr. Tr.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 0,9	20,0	18,0	78		Grec.	Nuv. ser.	Ventic.
14	7 mat.	28. 0,9	19,5	19,0	71		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,9	21,8	49		Grec.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 1,3	20,9	17,0	90		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,6	20,0	17,5	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	20,4	23,0	30		Grec	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,5	21,3	18,0	82		Lib..	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,3	20,9	16,0	92		Po. Li.	Coperto	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	21,3	21,2	67		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,5	20,0	17,0	82		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
17	7 mat.	27. 11,3	20,4	18,0	56		Grec.	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	27. 11,6	20,0	19,5	23		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,9	19,1	13,2	42		Grec.	Sereno	Vento
18	7 mat.	28. 1,4	19,5	15,0	48		Po. Li.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,4	18,6	17,1	27		Gr. Le.	Ser. ragn.	Ven. for.
	11 sera	28. 1,5	18,6	12,4	65		Sc. Le.	Coperto	Ventic.
19	7 mat.	28. 1,5	18,2	13,0	70		Sc. Le.	Ser. con nebb.	Vento
	mezzog.	28. 1,0	18,2	17,5	54		Pon.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 1,0	18,6	14,0	86		Scir.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,0	18,2	14,0	90		Scir.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	18,2	18,9	51		Po. Li.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	18,2	12,2	96	0,71	Tram.	Pioggia	Ventic.
21	7 mat.	27. 11,2	16,9	12,0	80	0,69	Gr. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,9	16,9	14,9	69		Le. Gr.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	27. 11,3	16,0	13,3	79	0,16	Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,4	15,5	15,1	71		Tr. Gr.	Ser. ragn.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	16,0	17,5	51		Tr. Gr.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 0,6	16,4	14,1	91		Lib.	Ser. con nebb.	Ventic.
23	7 mat.	28. 2,3	16,5	14,0	94		Scir.	Ser rag.	Calma
	mezzog.	28. 2,2	16,9	17,2	59		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	17,3	14,4	58		Tr. Gr.	Sereno nuvol.	Calma
24	7 mat.	28. 3,2	17,8	16,0	56		Gr. Tr.	Ser rag.	Vento
	mezzog.	28. 3,1	17,3	19,3	44		Tram.	Ser. con qual. nuv.	Vento
	11 sera	28. 3,0	17,8	16,2	51		Tr. Gr.	Sereno	Vento
25	7 mat.	28. 3,0	17,8	17,0	69		Lev.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	18,2	21,5	32		Lev.	Sereno con nebbie	Vento
	11 sera	28. 3,2	19,1	16,1	76		Os. Lib.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 3,2	18,6	16,1	77		Sc. Le.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	19,1	22,0	44		Pon.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 2,5	20,4	17,0	72		Lib.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 2,5	19,5	17,2	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	20,4	22,5	44		Lib.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	20,9	18,4	69		Scir.	Ser. calig.	Calma
28	7 mat.	28. 2,0	20,4	18,0	70		Sc. Le.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	20,0	22,5	40		Sc. Le.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,4	21,8	18,5	85		Lib.	Ser. rag.	Ventic.
29	7 matt.	28. 2,4	20,9	18,5	68		Scir.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	21,3	23,7	32		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,7	22,2	18,9	67		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
30	7 matt.	28. 3,7	21,8	19,5	62		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 2,5	22,0	24,7	36		Tr. Gr.	Ser. calig.	Vento
	11 sera	28. 3,8	23,1	21,2	41		Tr. Gr.	Bel sereno	Calma





L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli.
To fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un
ilice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.

MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto { dal la *Spedizione delle Gazzette*. presso *l' I. e R. Direz. delle Poste*.

TORINO, GENOVA { per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste*.

MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

PARMA presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Poste.

ROMA per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

NAPOLI,

PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette*.

GINEVRA presso *J. J. Paschoud*.

PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.

LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

'er la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
ɪer tutto il *Regno Lombardo Veneto* : il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*.—		
er la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821 24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

GIUGNO, 1826.

LIBRAIRIE DE JULES RENOUARD,
FILS ET SUCCESSEUR DE ANTOINE-AUGUSTIN RENOUARD,
RUE DE TOURNON, N° 6, A PARIS.

Souscription.

ATLAS
HISTORIQUE ET CHRONOLOGIQUE
DES LITTÉRATURES
ANCIENNES ET MODERNES,
DES SCIENCES ET DES BEAUX-ARTS;

D'APRÈS LA MÉTHODE ET SUR LE PLAN
DE L'ATLAS DE A. LESAGE (Cte DE LAS CASES),
et propre à former le complément de cet ouvrage;

PAR A. JARRY DE MANCY,
ANCIEN ÉLÈVE DE L'ÉCOLE NORMALE, PROFESSEUR D'HISTOIRE DE L'ACADÉMIE DE PARIS.

PROSPECTUS.

Lorsque l'atlas historique, généalogique, chronologique, géographique de A. Lesage (Cte de Las Cases) parut, au moment de la renaissance des études classiques long-temps interrompues par les troubles de la Révolution, le besoin d'une méthode nouvelle pour l'étude et l'enseignement de l'histoire se faisait

généralement sentir. La rapidité et la complication des catastrophes qui formaient l'histoire du temps, étaient comme autant de leçons présentes de la nécessité, en histoire, d'une méthode fixe et certaine, offrant à l'esprit la chaîne des évènemens, sans confusion et dans l'ordre rigoureux des faits, ordre dont la *chronologie* est la base. La simplicité, la clarté, l'admirable précision des *tableaux chronologiques* de Lesage étaient merveilleusement propres à satisfaire un tel besoin. L'usage facile et agréable de ces tableaux, la distribution élégante de leurs colonnes, des bandes et autres compartimens, auxiliaires obligés de la chronologie figurée, et jusqu'à l'ingénieux secours des couleurs caractéristiques et distinctives, tels furent les moyens que l'auteur de l'Atlas de Lesage employa et emploie encore au succès d'une méthode qui avait déjà pour elle l'autorité du nom illustre de Bacon.

A Paris comme à Londres * la réussite de ces tableaux fut complète. C'est dans les salons de ces deux capitales qu'ils obtinrent leur première vogue, et cette circonstance ne saurait être mise en oubli; elle sert mieux que toute autre à faire ressortir le genre particulier de mérite qui caractérise la méthode de Lesage et

*S. A. R. le comte d'Artois (S. M. Charles x) fut le premier souscripteur français de l'édition de l'Atlas, publié en anglais, sous le nom de A. Lesage, par le comte de Las Cases, émigré qui, de retour en France, publia, en 1802, toujours sous le nom de A. Lesage, la première édition française de son ouvrage. La seconde émigration du comte de Las Cases a encore ajouté à la célébrité de son Atlas, qu'il a enrichi, depuis son retour de Sainte-Hélène, de *Cartes supplémentaires* du plus haut intérêt. (*Voyez* ci-après, page 8.)

qui distingue son ouvrage de tous ceux qui ont été publiés sur les mêmes matières.

Un Atlas, tel que celui de A. Lesage, ne saurait être destiné d'une manière exclusive aux érudits de profession, et ne peut remplacer entièrement pour eux certains ouvrages justement célèbres, recueils volumineux et très savans, mais qui, de tout temps, ont eu le défaut de rendre la chronologie une science effrayante pour la classe la plus nombreuse des amis de l'histoire. Les tableaux chronologiques de Lesage n'ont pas cet inconvénient; ils instruisent en parlant aux yeux, et dispensent de feuilleter les volumes in-folio des collections savantes. Le père les consulte pour ses lectures; avec leur secours plus d'une mère est devenue l'institutrice de ses enfans. L'Atlas a pris place dans toutes les bibliothèques; on le conserve comme un livre de famille.

L'Atlas que nous annonçons, est pour l'histoire des Littératures, des Sciences et des Beaux-Arts, ce que l'Atlas historique, généalogique, etc., de A. Lesage est pour l'histoire politique des nations. Le nouvel Atlas, entièrement semblable à l'ancien, pour le plan, la méthode et l'exécution, s'y rattache aussi intimement que la littérature d'un peuple se lie à son histoire, et forme à volonté, la suite de l'*Atlas politique*, ou un ouvrage à part, propre à l'étude et à l'enseignement des histoires littéraire et scientifique, dont le besoin n'a jamais été plus fortement senti, ni le goût plus généralement répandu que de nos jours.

Douze années de paix, des institutions nouvelles, quelques améliorations dans les études classiques, ont influé d'une manière sensible sur l'état de la littérature en France. La critique littéraire, en particulier, a fait

de grands progrès, dus au perfectionnement des études historiques. On ne juge plus un écrivain sans le comparer à son siècle. On a reconnu que la littérature, à toutes les époques, était l'expression de la société. Le temps est arrivé, où l'histoire littéraire à son tour, est devenue un besoin général. Un Atlas historique, chronologique des littératures, etc., ne pouvait paraître dans un moment plus opportun. Les ouvrages d'érudition proprement dite, sur la *chronologie littéraire*, n'étant ni moins volumineux, ni moins savans que les ouvrages consacrés à la chronologie politique, les tableaux du nouvel Atlas en tiendront lieu, pour l'étudiant qui connaît la chronologie des actes de Sylla et de J. César, et ignore celle des grands ouvrages de Cicéron; pour le père de famille qui voudra enseigner à ses enfans l'histoire des auteurs anciens, dont ils connaissent les ouvrages, sans apprendre dans les colléges en quel temps ces écrivains existaient, et quelle fut leur vie; pour l'homme du monde, qui a souvent parcouru la liste chronologique des batailles de Louis XIV et de Frédéric II, et ignore le temps précis de la mort de Descartes, de Pascal, du grand Corneille, de Racine, Montesquieu, Voltaire et J.-J. Rousseau, La Harpe et Delille, et l'époque où ces hommes illustres ont publié leurs ouvrages les plus célèbres; comme si de tels évènemens, dans l'histoire de l'homme, n'étaient pas aussi dignes de mémoire que tel combat perdu ou gagné sans profit pour l'humanité.

Il est facile d'imaginer quels sont les avantages de la méthode des tableaux synoptiques pour présenter aux yeux et faire saisir à l'esprit, sans effort et sans fatigue, l'enchaînement et l'ensemble des faits de l'histoire litté-

raire; la naissance, les progrès et la décadence des littératures; la suite presque généalogique des écrivains; la division des genres; l'origine, la formation et la destruction des systèmes et des écoles, et une multitude de faits qui sont épars et comme perdus dans les livres, mais qui viennent se ranger d'eux-mêmes, avec symétrie et clarté, dans les compartimens d'un tableau synoptique. Un texte disposé, suivant la méthode de Lesage, dans des colonnes réservées à cet effet, offre des aperçus généraux, des notices sommaires, de rapides indications qui achèvent de rendre sensibles les rapports et la liaison des colonnes de chronologie proprement dite, et qui animent tout l'ensemble du tableau.

Le système des tableaux synoptiques n'est pas moins favorable à l'exposition de l'histoire des Sciences des temps modernes, dont les progrès encore récens ont été si rapides, et dont les subdivisions sont si nombreuses, que la méthode de la *Synopsie* pouvait seule donner les moyens d'en tracer le tableau sommaire. Les tableaux de l'histoire des Beaux-Arts, n'offrent pas moins d'intérêt à la classe la plus nombreuse des lecteurs, et complètent l'ensemble de l'ouvrage.

L'entreprise d'un tel travail n'est pas une tentative entièrement nouvelle. Une ébauche d'*Atlas universel des littératures*, par *G. G. Bredow*, est devenue livre classique en Allemagne. Ce premier travail, agrandi et modifié suivant la méthode de Lesage, a été de quelque secours pour former le plan et établir la base de l'ouvrage que nous publions.

A la tête de l'Atlas historique des littératures, sera placé, comme frontispice, un tableau universel, ou Mappemonde des langues, d'après les travaux récens de

M. *Adrien Balbi*, *Vénitien*, auteur d'un savant ouvrage sur l'Histoire universelle des langues, actuellement sous presse.

Plusieurs académiciens, professeurs, savans et artistes distingués, nationaux et étrangers, et MM. les conservateurs des bibliothèques publiques se sont empressés d'accorder à l'auteur le secours de leurs conseils, de leurs lumières et des riches dépôts littéraires qui leur sont confiés.

L'auteur de l'Atlas historique de Lesage, M. le comte de Las Cases , qui honore d'une bienveillance particulière l'auteur du nouvel Atlas, a été le premier à approuver le projet et le plan de cet ouvrage, la distribution de ses parties et la méthode qui a été suivie pour leur exécution. Il nous a vivement encouragés à cette publication, dans la ferme espérance que les nombreux possesseurs et partisans de son propre ouvrage seront, autant que lui-même , frappés de l'identité de méthode et de l'analogie qui établissent entre les deux Atlas une telle connexion, qu'elle autorise à annoncer le second comme propre à former le complément du premier. Une approbation aussi honorable, un suffrage aussi précieux et un tel encouragement, sont, aux yeux de l'auteur et de l'éditeur, des gages de succès et l'un des titres les plus certains à la faveur publique.



PLAN DE L'OUVRAGE.

L'Atlas historique des Littératures anciennes et modernes, des Sciences et des Beaux-Arts, se compose de tableaux chronologiques et synoptiques, divisés en deux classes, *tableaux généraux* et *tableaux spéciaux*. Ces derniers sont consacrés aux histoires particulières des corps littéraires, à l'histoire spéciale d'une science, etc.

Ordre et division des Matières.

HISTOIRE DES LANGUES.

TABLEAU UNIVERSEL OU MAPPEMONDE DES LANGUES.

LITTÉRATURES ANCIENNES.

TABLEAU GÉNÉRAL DES LITTÉRATURES ORIENTALES.

LITTÉRATURE GRECQUE. — LITTÉRATURE LATINE.

LITTÉRATURE ECCLÉSIASTIQUE.

LITTÉRATURES MODERNES.

HISTOIRE LITTÉRAIRE DE FRANCE :

MOYEN AGE ;

SIÈCLE DE FRANÇOIS I ;

SIÈCLE DE LOUIS XIV ;

SIÈCLE DE LOUIS XV ;

RÉVOLUTION. — EMPIRE. — RESTAURATION ;

ACADÉMIES DE FRANCE, ETC.

LITTÉRATURES ÉTRANGÈRES ;

ITALIENNE ;

ESPAGNOLE ET PORTUGAISE ;

ALLEMANDE ;

ANGLAISE ;

LITTÉRATURES DU NORD, ETC.

SCIENCES.

DROIT ANCIEN ET MODERNE ;

SCIENCES MATHÉMATIQUES ET PHYSIQUES ;

MÉDECINE ;

GÉOGRAPHIE ET VOYAGES.

BEAUX-ARTS.

ARCHITECTURE ET SCULPTURE ;

PEINTURE ET ARTS DU DESSIN ;

MUSIQUE SACRÉE ET PROFANE.

TABLE GÉNÉRALE ALPHABÉTIQUE.

CONDITIONS DE LA SOUSCRIPTION.

L'Atlas des littératures, dont nous venons de faire sentir l'utilité et d'indiquer le plan, se composera de 25 tableaux au plus.

A dater du 1er mai 1826, il paraîtra *régulièrement* une livraison tous les deux mois.

Chaque livraison se composera de 2 tableaux, coloriés et satinés, imprimés sur très beau papier d'Annonay, dit *nom de Jésus*, avec une couverture imprimée.

Prix de chaque livraison, pour les Souscripteurs . . . . . 8 fr.

— Sur colombier vélin d'Annonay, tiré à 30 exemplaires . . 16 fr.

On pourra acquérir séparément chacun des tableaux au prix de 5 fr.

La 1re livraison qui est en vente, ne se compose que d'un seul tableau : n° X. *Tableau historique et chronologique de l'Académie Française et de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres depuis leur fondation jusqu'en* 1826, l'un des tableaux spéciaux qui se rattachent à l'histoire de la Littérature française.

Le prix de cette *première* livraison n'est que de . . . . 4 fr.
— En papier vélin . . . . 8 fr.

N. B. On peut compter sur la plus parfaite régularité dans la publication des livraisons aux époques indiquées.

On souscrit, sans rien payer d'avance,

A PARIS, CHEZ JULES RENOUARD, Libraire, rue de Tournon, n° 6,

ACQUÉREUR DES TABLEAUX SUPPLÉMENTAIRES

DE L'ATLAS HISTORIQUE, CHRONOLOGIQUE, GÉNÉALOGIQUE
DE A. LESAGE (Cte DE LAS CASES);

Savoir :

Feuille complémentaire pour l'année 1825, présentant la Continuation chronologique des évènemens et la suite généalogique des Souverains de l'Europe depuis 1814 jusqu'à ce jour, ou État présent de toutes les maisons régnantes. . . . . 5 fr.

Amérique historique, physique et politique en 1825. . . . 5 fr.

Pour paraître dans le courant de mars.

CARTE HISTORIQUE, PHYSIQUE ET POLITIQUE DES ÉTATS-UNIS EN 1826.

Pour paraître dans le courant de mai.

L'EUROPE HISTORIQUE ET POLITIQUE EN 1826.

IMPRIMÉ CHEZ PAUL RENOUARD, RUE GARENCIÈRE, N° 5.